

VOLUME LX – NN. 3-4

LUGLIO-DICEMBRE 2006

**RIVISTA ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA**

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. LUIGI DI COMITE – Prof. FRANCESCO FORTE
Prof. VINCENZO LO JACONO – Prof. MARCELLO NATALE – Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO
Prof. GIOVANNI SOMOGYI

COMITATO DI DIREZIONE

Prof. PIETRO Busetta – Prof. CATELLO COSENZA – Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI
Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA – Prof. SALVATORE STROZZA

DIRETTORE

Prof. ENRICO DEL COLLE

REDAZIONE

Prof. ANTONIO CORTESE, *Redattore capo*
Prof. FABRIZIO ANTOLINI – Dott.ssa PAOLA GIACOMELLO – Prof. EUGENIO GRECO
Dott.ssa NADIA MIGNOLLI – Prof.ssa ANNA PATERNO
GABRIELLA BERNABEI, *Segretaria di Redazione*



Direzione, Redazione e Amministrazione

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6

00159 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it

INDICE

<i>In questo numero</i>	7
RELAZIONI	
Vittoria Buratta, <i>Il ruolo dell'Istat e la statistica ufficiale italiana</i>	11
Pietro Busetta, <i>Mezzogiorno piattaforma logistica del mediterraneo: lo sviluppo del Mezzogiorno tra questione europea e questione settentrionale</i>	29
Cesare Imbriani, Giovanna Morelli, <i>L'evoluzione del mercato finanziario italiano: un'analisi per fasi</i>	57
Nino Novacco, <i>Quantità e qualità di infrastrutture, e sviluppo concorrenziale delle aree "deboli"</i>	91
Giulio Querini, <i>Il potenziamento delle infrastrutture per uno sviluppo turistico sostenibile</i>	107
Salvatore Sacco, <i>Analisi empirica di un mercato bancario a livello regionale</i>	129
Marisa A. Valleri, Eddy Van de Voorde, <i>Le infrastrutture: obiettivi o strumenti dei modi - nodi di trasporto</i>	139
COMUNICAZIONI	
Francesco Antonio Anselmi, <i>Il localismo bancario nell'era della globalizzazione finanziaria: il caso delle banche popolari in Italia</i>	163
Luigi Bollani, <i>Eco massmediologica dei giochi olimpici di Torino 2006. Un'analisi testuale della stampa quotidiana</i>	175

Pietro Busetta, Patrizio Sicari, <i>La crescita dell'export della Sicilia: dinamica reale, influenza delle componenti "oil" ed evoluzione settoriale</i>	185
Pietro Busetta, Salvatore Tosi, <i>Analisi degli effetti finanziari e reali del qcs 2000-2006 nelle regioni obiettivo 1</i>	195
Erika Calabrese, <i>I volti della Calabria: la situazione demografica e sociale dei comuni calabresi</i>	205
Antonio Cortese, <i>Le scuole italiane all'estero: una realtà poco nota</i>	215
Angela Coscarelli, <i>Gli stranieri nelle province italiane: cosa emerge dai dati dell'ultimo censimento?</i>	225
Monica Cugno, <i>L'incidentalità stradale: un problema endemico della rete viaria</i>	235
Rosario D'Agata, Francesca Giambona, <i>La polarizzazione del fenomeno migratorio in Italia. Un'analisi a livello provinciale</i>	245
Antonio Dallara, <i>La descrizione quantitativa dei sistemi locali italiani</i> ...	255
Giuseppe De Bartolo, Manuela Stranges, <i>Demografia e turnover aziendale</i>	265
Giorgio Fazio, Davide Piacentino, Erasmo Vassallo, <i>Contesto economico e sociale delle regioni italiane in un'analisi di "performance"</i>	273
Massimiliano Giacalone, Venera Tommaselli, <i>Criteri per la scelta dell'unità d'analisi dei progetti APQ: uso delle misure di variabilità relativa</i>	283
Francesca Giambona, Vincenzo Lo Jacono, <i>La localizzazione degli occupati stranieri in Italia. Differenze territoriali e settoriali</i>	291
Roberto Gismondi, Massimo Alfonso Russo, <i>Foreign tourist arrivals to Italy: a statistical model</i>	301
Giuseppe Ingrassia, Marzia Ingrassia, <i>Confronto tra curve normali di ordine "a" e "p"</i>	311

Letizia La Tona, Angela Alibrandi, <i>Il lavoro interinale quale strumento finalizzato al miglioramento dell'occupazione: un'analisi statistica comparativa tra le regioni del Mezzogiorno</i>	321
Rita Lima, Elli Vassiliadis, <i>Famiglia e rendimento scolastico: gli effetti sul capitale umano</i>	331
Vincenzo Lo Jacono, Raffaele Scuderi, <i>Sull'influenza degli investimenti diretti esteri nella crescita economica delle regioni italiane: un'analisi non parametrica</i>	339
Francesco Losurdo, Annamaria Stramaglia, <i>Il futuro delle politiche regionali in Italia: opportunità economica o opzione morale?</i>	349
Carlo Maccheroni, Tiziana Barugola, <i>La popolazione nei paesi dell'Unione Europea secondo le proiezioni Eurostat con base 2004</i>	359
Massimo Mucciardi, Ester Rizzi, <i>L'influenza delle condizioni socio-economiche sulla formazione della famiglia numerosa</i>	369
Raffaella Patimo, <i>Gli scambi nel Mediterraneo alla luce della cooperazione economica e finanziaria del partenariato euro-mediterraneo</i>	381
Alessandro Polli, <i>Previdenza complementare e incertezza. Prime valutazioni per il caso italiano</i>	391
Giovanni Portoso, <i>La misurazione della customer satisfaction con categorie ordinali bilanciate nel campionamento stratificato proporzionale</i>	401
Giuseppe Ricciardo Lamonica, <i>Il CAPM: il caso dell'Italia</i>	411
Angela Silvestrini, Fiorenzo Tarantola, <i>Le rettifiche post-censuarie nelle anagrafi della popolazione residente nei comuni italiani</i>	421
Manuela Stranges, <i>Un tentativo di misurazione sintetica dell'esclusione sociale nelle regioni italiane</i>	431

Salvatore Strozza, Raffaele Ferrara, Claudia Labadia, <i>Alcune misure della distribuzione territoriale delle popolazioni: dall'esame della letteratura a qualche applicazione</i>	441
Domenico Summo, <i>Il ruolo della informazione per la definizione del rating: una misura della performance aziendale</i>	451
Erasmus Vassallo, <i>Core-performance delle principali banche italiane tramite stima di regressione quantile</i>	459
Maria Vella, <i>Le statistiche finanziarie della repubblica popolare cinese ..</i>	467
<i>Informazioni generali, informazioni per gli Autori e regole per la composizione dei testi</i>	475

IN QUESTO NUMERO

Questo volume della Rivista completa gli Atti della XLIII Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica tenutasi a Palermo dal 25 al 27 maggio 2006 dedicata a “Mobilità delle risorse nel bacino del Mediterraneo e globalizzazione” organizzata in collaborazione con la Facoltà di Economia dell’Università degli Studi di Palermo.

La Riunione si è aperta il pomeriggio del 25 maggio, con i saluti delle Autorità e la presentazione da parte del Presidente della SIEDS, dell’organizzazione e dei contenuti delle sessioni.

Nella prima parte del volume sono riportate, in ordine alfabetico dell’Autore o del primo degli Autori, le relazioni pervenute relative alle tre sessioni nelle quali è stata articolata la riunione scientifica.

In particolare Vittoria Buratta, dopo uno sguardo retrospettivo sulle principali tappe dello sviluppo della statistica ufficiale nel nostro Paese dalle origini fino alla costituzione del Sistema statistico nazionale, si sofferma sull’attuale organizzazione e produzione dell’Istat sottolineando che il percorso di innovazione coinvolge anche i metodi, gli strumenti, l’organizzazione e, in certa misura, anche le norme che disciplinano il Sistema.

Nel suo intervento introduttivo Pietro Busetta si sofferma sull’importanza che ha per il Mezzogiorno d’Italia una crescita che consenta di non avere più la necessità di ricorrere ai fondi strutturali e, più in generale, l’attenzione dell’Europa all’estensione dei propri interessi verso i Paesi del Sud del Mediterraneo tenuto conto delle due ricchezze sicuramente possedute da detti Paesi: quella umana e quella energetica.

Da questo punto di vista il nostro Mezzogiorno, potrà giocare un ruolo fondamentale solo favorendo le politiche necessarie alla crescita dell’occupazione puntando sulla formazione universitaria, attraendo investimenti dall’esterno, realizzando opere di infrastrutturazione ed idonee politiche del lavoro.

L’intervento si conclude con un “decalogo” di obiettivi a medio termine.

Cesare Imbriani e Giovanna Morelli nel loro contributo, ripercorrendo i fatti del mercato finanziario italiano dal 1979 al 2004, analizzano l'impatto delle profonde trasformazioni del mercato finanziario nazionale al fine di cogliere i differenti periodi e le fasi evolutive per poter infine comprendere se lo stato attuale è una ulteriore fase di transizione verso una più completa integrazione dei sistemi finanziari.

La relazione di Nino Novacco, dopo alcuni richiami sui personali trascorsi nella SVIMEZ, riprende alcuni punti del lavoro curato dall'Istat presentato nel volume "Le infrastrutture in Italia, un'analisi delle dotazioni e delle funzionalità". L'intervento prosegue con alcune riflessioni sui parametri con i quali si misurano gli squilibri e sul come si possano giudicare ed apprezzare i progressi della macro-area debole rispetto a quelli della macro-area forte. Concludendo l'Autore propone al riguardo una serie di riflessioni, alcune domande e qualche considerazione.

L'intervento di Salvatore Sacco, utilizzando i dati di un progetto di ricerca finanziato nell'ambito di un PRIN, approfondisce alcuni termini legati ai processi che hanno interessato il sistema creditizio del Mezzogiorno e le condizioni di formazione del credito.

Infine Marisa A. Valleri e Eddy van de Voorde, analizzando i fatti e le situazioni presenti nel settore ferroviario e portuale, nel loro contributo evidenziano che vie, terminali ed infrastrutture per la produzione di forza motrice e alle ICT rappresentano obiettivi certi di investimenti per i territori che ne sono privi.

Nella seconda parte del volume è riportata, nello stesso ordine, una selezione delle comunicazioni libere dei Soci che hanno riguardato principalmente argomenti demografici ed economici di varia natura, alcuni dei quali legati al tema della riunione scientifica.

Luigi Di Comite

RELAZIONI

IL RUOLO DELL'ISTAT E LA STATISTICA UFFICIALE ITALIANA

Vittoria Buratta

1. Considerazioni introduttive: le tappe fondamentali della Statistica Ufficiale

Nel corso degli ultimi anni il valore dell'informazione statistica ufficiale è stato costantemente in crescita in conseguenza della crescente centralità dei dati statistici nei processi decisionali e della sempre maggiore sensibilità verso il valore dell'informazione statistica da parte del mondo economico e sociale, della comunità scientifica, della società civile, degli operatori e degli amministratori.

La Statistica pubblica del nostro Paese nasce nel 1861, al momento dell'unità italiana, quando viene istituita la Divisione di statistica generale come articolazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio. La raccolta e la prima elaborazione dei dati sono affidate a Comuni e Province. Successivamente, la Divisione viene trasformata in Direzione generale e sperimenta alterne vicende e fortune, acquisendo sotto la guida di Luigi Bodio un'indiscussa autorità. La Direzione generale risiede, in diverse fasi della sua esistenza, presso ministeri differenti e assume denominazioni diverse, pur mantenendo nel tempo sostanzialmente le medesime competenze e godendo sempre di una certa autonomia. Nel 1905 nasce l'Unione statistica delle città italiane che, nel 1906, pubblica il primo Annuario delle città italiane.

Nel 1926 viene istituito l'Istituto centrale di statistica, Istat, con il compito di: provvedere alla compilazione, alla illustrazione e alla pubblicazione delle statistiche che interessano l'amministrazione dello Stato e di quelle relative all'attività della nazione che saranno disposte dal governo; eseguire con l'autorizzazione del capo del governo speciali statistiche per conto di associazioni o enti; coordinare le pubblicazioni statistiche delle amministrazioni pubbliche e dare direttive per le indagini statistiche alle quali le amministrazioni debbono attenersi.

L'Istat viene posto alle dirette dipendenze del capo del governo e, secondo una formula ambigua, viene configurato come "persona giuridica fittizia di diritto pubblico". La funzione statistica viene accentrata, oltre che con la norma del 1926, con due leggi successive del 1929 e del 1930, suscitando molte resistenze nelle

amministrazioni. In effetti, la centralizzazione limita sostanzialmente il potenziamento e la evoluzione dell'attività statistica presso gli altri soggetti pubblici e, in particolare, presso la maggior parte delle strutture ministeriali. Si determina, conseguentemente, una separazione fra azione amministrativa e funzione statistica, che influisce non poco sulla capacità di programmare e di valutare. I comuni mantengono, invece, proprie competenze e una notevole capacità di produzione di dati statistici, ovviamente con una forte variabilità legata essenzialmente alla dimensione.

Nel 1931, l'Istituto svolge il Censimento della popolazione e il Censimento delle abitazioni. Nello stesso anno, si insedia nella sede di via Balbo a Roma, appositamente costruita per le sue esigenze, che occupa ancora oggi.

Nel secondo dopoguerra, l'Istituto si collega in modo sempre più stretto agli ambienti internazionali, ampliando notevolmente la propria produzione e allineandosi ai canoni di qualità prevalenti.

Nel 1989, il Decreto Legislativo n. 322 segna l'avvio di una vera e propria riforma nell'ambito della statistica ufficiale, definendo il passaggio da un sistema accentrato, stabilito dalle norme precedenti, a un sistema di tipo reticolare. In effetti, tale Decreto istituisce, nel nostro Paese, il Sistema Statistico Nazionale (Sistan), e all'art. 1 comma 2 afferma: *“L'informazione statistica ufficiale è fornita al Paese e agli organismi internazionali attraverso il Sistema statistico nazionale”*.

L'Istituto centrale di statistica si trasforma in Istituto nazionale di statistica, cambiando non solo attributo ma soprattutto la sua natura. Da questo momento, la statistica ufficiale è costituita dalla produzione statistica dei soggetti che compongono il Sistan sotto il coordinamento dell'Istat, e le statistiche ufficiali sono sia quelle incluse nel Programma Statistico Nazionale (Psn), che, quindi, assumono una rilevanza di interesse pubblico per l'intera collettività, sia quelle al di fuori del Psn, purché validate da un ufficio del Sistan. In entrambi i casi, il carattere di ufficialità è basato sul rispetto delle regole e dalle metodologie stabilite dall'Istat nella sua attività istituzionale di coordinamento dell'attività di produzione statistica.

La qualità non viene più concepita esclusivamente come una componente intrinseca del prodotto o del processo (quindi solo in termini di accuratezza), ma come un valore di equilibrio tra le esigenze degli utilizzatori e dei produttori. Di conseguenza la centralità degli utenti finali (cittadini, imprese, istituzioni, parti sociali), deve ispirare tutte le fasi di produzione dei dati e, quindi, la raccolta, l'elaborazione e la diffusione.

Oggi più che mai la statistica ufficiale rappresenta un bene pubblico, cioè un patrimonio informativo comune che deve rendere un servizio reale all'insieme dei cittadini. Tale carattere di responsabilità nei confronti dell'universo dei possibili utilizzatori è manifestato, in sede internazionale, anche nel primo dei dieci Principi

fondamentali della Statistica Ufficiale, adottati dalla Commissione Statistica delle Nazioni Unite il 14 Aprile 1994, che recita: *“Le statistiche ufficiali costituiscono un elemento indispensabile nel sistema informativo di una società democratica. Esse sono poste al servizio delle istituzioni, degli operatori economici e del pubblico ai quali forniscono dati sulla situazione economica, demografica, sociale e ambientale. A questo fine, le statistiche ufficiali che risultano di utilità generale debbono essere elaborate e rese disponibili in modo imparziale dalle istituzioni della statistica ufficiale affinché sia soddisfatto il diritto dei cittadini all'informazione pubblica”*.

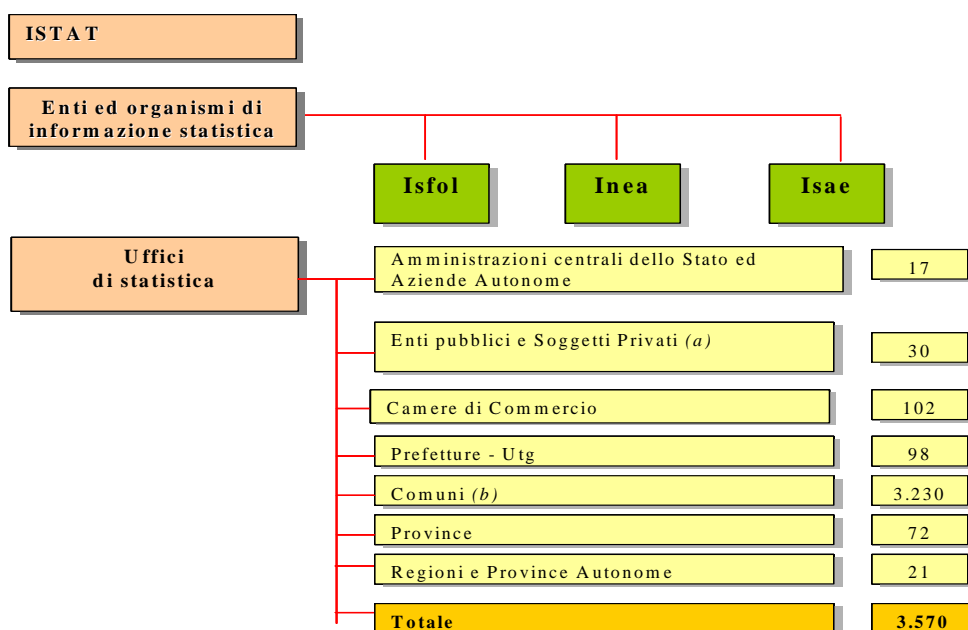
Successivamente, la stessa direttiva si ritrova nel Regolamento della Comunità Europea n. 322/97 del 17 Febbraio 1997, del Consiglio (la cosiddetta Legge Europea della Statistica), così come in vari atti successivi, tra cui il Regolamento CE n. 831/2002 del 17 Maggio 2002, della Commissione e, infine, è transitata nella nuova Costituzione Europea (art. III – 305, dove si realizza una vera e propria *costituzionalizzazione* della Statistica Ufficiale).

2. La costituzione e il ruolo del Sistan

Come si è visto, il D.lg. n. 322/89 realizza, dopo oltre 60 anni di attività dell'Istituto Centrale di Statistica, una sostanziale riforma del fine istituzionale della statistica pubblica, che non è più intesa come mera informazione per l'attività di governo, ma come informazione per il sistema Paese. In effetti la statistica diventa sempre più un servizio pubblico reso alla collettività intera da una pluralità di soggetti qualificati, in modo unitario e coordinato; coerentemente, si è modificato anche il modello organizzativo: il nuovo ordinamento statistico è ispirato al concetto di sistema policentrico, di rete quale insieme di organismi pubblici (gli uffici di statistica) che si trovano in posizione di pari equilibrio, dotati di forte autonomia, collocati presso le amministrazioni centrali e periferiche e presso alcuni enti pubblici (cfr. D.lg. 322/89, art. 3). Di conseguenza, l'Istat dismette la sua funzione di organismo “centrale” - il solo deputato ad assolvere la funzione statistica in modo scientificamente corretto ed esaustivo rispetto alle esigenze che provenivano soprattutto dai pubblici poteri, attraverso una collaborazione con gli organismi pubblici limitata, tuttavia, alle sole fasi di realizzazione delle indagini - per assumere quella di titolare del coordinamento della statistica pubblica. Dal 1989, all'attività istituzionale dell'Istat di propulsione e di coordinamento dei soggetti del Sistan, si affianca quella degli enti e organismi pubblici di informazione statistica (quali Isfol, Inea, Isae) e degli uffici di statistica delle Amministrazioni Centrali dello Stato e Aziende autonome, degli Enti, delle Regioni e Province autonome, delle Prefetture, Province, Camere di Commercio,

Comuni, Asl. Anche alle istituzioni private è riconosciuta la possibilità di partecipare al Sistan, purché siano in possesso di determinati requisiti e svolgano attività statistica di interesse pubblico, secondo i principi della statistica ufficiale (cfr. Figura 1).

Figura 1 – *Gli Uffici di Statistica per tipologia di soggetto del Sistema Statistico Nazionale (Sistan) - Situazione al 31.12.2005.*



(a) Include anche quattro Unioncamere regionali. Tra i soggetti privati sono compresi: Ferrovie dello Stato s.p.a; Fondazione Enasarco; Poste italiane s.p.a.; Gestore della Rete di Trasmissione Nazionale s.p.a.; Fondazione Istituto Tagliacarne.

(b) Compresi i comuni facenti parte delle associazioni.

Fonte: *Elaborazioni su dati Sistan.*

Come già evidenziato all'inizio, il Sistema Statistico Nazionale opera sulla base del Programma Statistico Nazionale (Psn), strumento di pianificazione dell'attività statistica di interesse pubblico. A tale proposito, lo stesso D.lg. n. 322/89 all'art. 13 stabilisce: "Le rilevazioni statistiche di interesse pubblico affidate al Sistema statistico nazionale ed i relativi obiettivi sono stabiliti nel programma statistico nazionale". Il Psn, che ha durata triennale ed è aggiornato annualmente, specifica le rilevazioni, le elaborazioni e gli studi progettuali che uffici, enti e organismi del Sistan sono chiamati a realizzare per soddisfare il fabbisogno informativo del Paese. Tuttavia, il Psn è in grado di accogliere occasionalmente la produzione statistica di interesse locale, qualora si tratti di lavori prototipali e di rilevazioni che comportano obblighi di risposta da parte di soggetti privati, le cui informazioni non siano altrimenti reperibili.

Di fondamentale importanza nella definizione del programma, oltre ovviamente l'integrazione delle iniziative dei vari soggetti che compongono il sistema, è anche garantire l'armonizzazione con i programmi di altri organismi internazionali, specie con quello dell'Unione Europea. I contenuti del Psn sono inizialmente definiti da 25 circoli di qualità settoriali, che stabiliscono i piani di lavoro nelle diverse aree (programmi settoriali) di cui si compone.

Il D.lg. 322/89 affida all'Istat la predisposizione di questo documento di programmazione; in tal modo il Psn, sottoposto al parere della Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica, della Conferenza Permanente per i Rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano e del Garante per la protezione dei dati personali, è, infine, approvato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica.

Il primo Programma Statistico Nazionale, riferito al triennio 1992-94, prevedeva 515 fra rilevazioni, elaborazioni e studi progettuali, in gran parte (392, pari al 76%) da svolgere da parte dell'Istat. Per il triennio 2005-2007, il Programma prevede 446 rilevazioni di cui 207 (46%) a cura dell'Istat, 442 elaborazioni di cui 190 (43%) a cura dell'Istat e 172 studi progettuali di cui 128 (74%) a cura dell'Istat, per un totale di 1.060 lavori (cfr. Tabella 1). L'evoluzione risulta coerente con la finalità assegnata al Sistema statistico nazionale di far emergere i patrimoni informativi, in particolare di fonte amministrativa, in possesso degli Enti che ne fanno parte. Conseguentemente, nel tempo, le elaborazioni statistiche hanno sperimentato l'incremento maggiore, mentre gli studi progettuali rappresentano la parte innovativa del programma e sono concentrati soprattutto presso l'Istat.

E' opportuno ricordare che l'attività del Sistan è controllata da un organo indipendente: la Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica. Tale Commissione, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, rappresenta

un organismo autonomo che vigila sull'imparzialità e la completezza dell'informazione prodotta, sulla qualità delle metodologie statistiche e delle tecniche informatiche impiegate nella raccolta, nella conservazione e nella diffusione dell'informazione, sulla conformità delle rilevazioni alle direttive degli organismi comunitari e internazionali e, infine, sulla tutela della riservatezza dei dati raccolti con le rilevazioni statistiche individuali, segnalando, quando necessario, eventuali inosservanze al Garante per la protezione dei dati personali.

Tabella 1 – *L'attività del Sistan (Psn 2005-2007).*

	Rilevazioni	Elaborazioni	Studi progettuali	TOTALE
Istat				
Previsti	207	190	128	525
Realizzati (nel 2005)	194	168	112	474
Realizzati per 100 Previsti	93,7	88,4	87,5	90,3
Rinviati	15	22	15	52
Soppressi	1	1	2	4
Altri Enti Sistan				
Previsti	239	252	44	535
Realizzati (nel 2005)	223	231	37	491
Realizzati per 100 Previsti	93,3	91,7	84,1	91,8
Rinviati	12	18	5	35
Soppressi	5	3	2	10
TOTALE				
Previsti	446	442	172	1.060
Realizzati (nel 2005)	417	399	149	965
Realizzati per 100 Previsti	93,5	90,3	86,6	91,0

Fonte: *Elaborazioni su dati Sistan.*

In generale, in un ambiente con molti produttori e “diffusori” di informazione statistica l'azione del Sistan contribuisce significativamente a creare meccanismi di cooperazione fra tutti i soggetti.

3. Evoluzione degli Uffici di statistica

La costituzione degli uffici del Sistan comincia agli inizi degli anni '90, registrando un lieve ritardo rispetto all'emanazione del Decreto (cfr. Tabella 2 e Grafico 1).

Lo sviluppo del Sistema è consistente nel tempo; tuttavia, subisce un rallentamento negli anni più recenti, dovuto soprattutto alla battuta di arresto nella costituzione degli uffici di statistica presso i Comuni italiani. In effetti, a fronte di una normativa secondo la quale la costituzione del Sistema Statistico Nazionale sarebbe dovuta avvenire senza particolari oneri a carico dello Stato, la mancanza di

previsione di adeguate e dedicate risorse ha causato gravi ritardi nella costituzione degli uffici di statistica presso le Regioni e le Province autonome, svantaggiando soprattutto i Comuni più piccoli che risultano tuttora, in buona misura, inadempienti.

Nello specifico (Tabella 2) notiamo che i Comuni che hanno, almeno formalmente, costituito un ufficio di statistica non arrivano ancora al 40%.

Peraltro, soprattutto nella fase iniziale, molti uffici costituiti presso i Comuni, oltre a non essere stati dotati di strutture adeguate a svolgere efficacemente la funzione statistica, mancavano di autonomia funzionale.

Agli uffici di statistica si affidano, infatti, compiti di promozione, rilevazione, elaborazione, diffusione e archiviazione dei dati statistici che interessano le Amministrazioni di appartenenza, insieme a un ruolo di collaborazione all'esecuzione delle rilevazioni promosse dalle altre Amministrazioni, nell'ambito del Programma Statistico Nazionale (cfr. art. 6 del D.lg. n. 322/1989): tutte funzioni che perderebbero in termini di rilevanza se svolte in assenza di autonomia.

Inoltre, rientrano nei compiti degli uffici di statistica l'analisi, la produzione di dati statistici con un dettaglio territoriale molto ampio e i collegamenti dei singoli sistemi informativi gestionali delle amministrazioni di appartenenza con il Sistan. In tal modo, si realizza la valorizzazione a fini statistici delle diverse produzioni e si forniscono all'esterno dati ricorrenti, interessanti gli aspetti economici, sociali e ambientali del Paese.

Gli uffici di statistica forniscono al Sistan tutte le informazioni previste nel Psn relative alla propria amministrazione, anche in forma individuale.

Tabella 2 – Gli Uffici del Sistan per tipologia. Anni 1992-2005.

Uffici di Statistica	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Amministrazioni Centrali dello Stato e Aziende Autonome	20	20	21	19	21	19	21	19	16	17	17	17
Enti Pubblici e Soggetti Privati	15	16	15	19	17	19	20	19	19	23	24	30
Camere di Commercio	92	94	98	101	102	102	102	102	102	102	102	102
Prefetture - Utg	92	92	92	96	96	98	98	98	98	98	98	98
Comuni (*)	1.604	1.811	2.055	2.705	2.882	2.886	2.957	2.952	3.196	3.210	3.212	3.230
Province	42	54	54	63	65	66	67	67	70	72	72	72
Regioni e Province Autonome	13	15	15	16	17	19	19	20	20	21	21	21
TOTALE	1.878	2.102	2.350	3.019	3.200	3.209	3.284	3.277	3.521	3.543	3.546	3.570

(*) Compresi i comuni facenti parte delle associazioni

Fonte: *Elaborazioni su dati Sistan.*

Per questo, il Sistema Statistico Nazionale deve assicurare il libero scambio di dati statistici ufficiali, anche per via telematica, fra tutti i soggetti della sua rete, nel pieno rispetto dei limiti e delle regole poste a tutela del segreto statistico (i dati raccolti nell'ambito di rilevazioni statistiche comprese nel Psn possono essere utilizzati solo per scopi statistici; cfr. art. 9 del D.lg. n. 322/89) e della normativa sulla protezione dei dati personali (riformulata dalla Legge 675/1996 e successive modifiche e integrazioni, accorpate da ultimo nel d. lg. n. 196/2003, comprendente anche il Codice Deontologico).

La comunicazione di dati statistici fra i soggetti del Sistan finalizzata all'attuazione del Psn è assoggettata a criteri diversi rispetto alla comunicazione volta a soddisfare esigenze conoscitive al di fuori del Psn. In concreto, l'ente o ufficio di statistica del Sistan a fronte di una richiesta di dati per il Psn deve limitarsi a verificarne la conformità, in ottemperanza dell'art.7 del D.lg. n. 322/89 che stabilisce: *“è fatto obbligo per tutte le amministrazioni, enti e organismi pubblici di fornire tutti i dati e le notizie che vengono loro richiesti per le rilevazioni previste dal Psn”*. D'altra parte, a fronte di una richiesta di dati per trattamenti al di fuori del Psn sono necessarie ulteriori valutazioni sulla pertinenza e la non eccedenza rispetto alle finalità statistiche dichiarate (cfr. Direttiva Comstat n.9 del 20 Aprile 2004).

4. L'Istat e il suo ruolo in ambito Sistan

Dalla riforma del 1989, la missione dell'Istituto Nazionale di Statistica è orientata a:

- Produrre informazione statistica di qualità (affidabile, imparziale, trasparente, accessibile e pertinente), capace di descrivere le condizioni sociali, economiche e ambientali del Paese e i cambiamenti che avvengono in esso, con il vincolo del più rigoroso rispetto della privacy
- Comprendere e soddisfare le nuove esigenze informative delle istituzioni, della comunità scientifica, della società civile
- Migliorare l'accessibilità dell'informazione statistica e ridurre le barriere eventualmente presenti affinché tutti abbiano pari possibilità di conoscenza
- Accrescere il patrimonio informativo riducendo al tempo stesso il carico sui rispondenti, con lo sfruttamento progressivo di tutte le risorse disponibili nei sistemi informativi (anche amministrativi) delle istituzioni e delle imprese
- Accrescere la cultura statistica affinché non vi siano disparità nella capacità di utilizzo della statistica ufficiale né vi siano distorsioni

In modo schematico l'Istat:

- svolge un ruolo di indirizzo, coordinamento, assistenza tecnica e formazione all'interno del Sistan;
- è un ente di ricerca pubblico;
- è il principale produttore di statistica ufficiale a sostegno dei cittadini e dei decisori pubblici;
- opera in piena autonomia e in continua interazione con il mondo accademico e scientifico;
- la realizzazione di indagini, studi e analisi è finalizzata alla produzione di statistica ufficiale e a soddisfare il bisogno informativo espresso dalla collettività;
- le rilevazioni di pubblico interesse sono stabilite dal Programma Statistico Nazionale (Psn), il documento che regola l'attività di produzione statistica;
- è pienamente coinvolto nella costruzione del sistema statistico europeo (regolamento CE 322/97);
- oltre i confini dell'Europa, partecipa ai processi di standardizzazione e sviluppo della statistica internazionale.

Secondo quanto stabilito nel Decreto Legislativo n. 322/1989 all'art.15, l'Istat provvede:

- alla predisposizione del Programma Statistico Nazionale;
- all'esecuzione dei censimenti e delle altre rilevazioni statistiche previste dal Programma Statistico Nazionale ed affidate all'esecuzione dell'Istituto;
- all'indirizzo e al coordinamento delle attività statistiche degli enti ed uffici facenti parte del Sistema Statistico Nazionale;
- all'assistenza tecnica agli enti ed uffici facenti parte del Sistema Statistico Nazionale, nonché alla valutazione, sulla base dei criteri stabiliti dal Comitato di cui all'art. 17 del presente Decreto, dell'adeguatezza dell'attività di detti enti agli obiettivi del Programma Statistico Nazionale;
- alla predisposizione delle nomenclature e metodologie di base per la classificazione e la rilevazione dei fenomeni di carattere demografico, economico e sociale. Le nomenclature e le metodologie sono vincolanti per gli enti ed organismi facenti parte del Sistema Statistico Nazionale;
- alla ricerca e allo studio sui risultati dei censimenti e delle rilevazioni effettuate, nonché sulle statistiche riguardanti fenomeni di interesse nazionale e inserite nel programma triennale;
- alla pubblicazione e diffusione dei dati, delle analisi e degli studi effettuati dall'Istituto ovvero da altri uffici del Sistema Statistico Nazionale che non

possano provvedervi direttamente; in particolare, alla pubblicazione dell'Annuario Statistico Italiano e del Bollettino mensile di statistica;

- alla promozione e allo sviluppo informatico a fini statistici degli archivi gestionali e delle raccolte di dati amministrativi;
- allo svolgimento di attività di formazione e di qualificazione professionale per gli addetti al Sistema Statistico Nazionale;
- ai rapporti con enti ed uffici internazionali operanti nel settore dell'informazione statistica;
- alla promozione di studi e ricerche in materia statistica;
- all'esecuzione di particolari elaborazioni statistiche per conto di enti e privati, remunerate a condizioni di mercato.

Come è evidente, all'Istat, oltre al ruolo di produttore delle statistiche più rilevanti, è affidato quello di indirizzo e coordinamento dell'intero Sistan per la realizzazione delle finalità che ne hanno determinato la creazione. In effetti, i principi ispiratori del D.lg. n. 322/89 si possono riassumere in: omogeneità organizzativa, unità di indirizzo, razionalizzazione dei flussi informativi a livello centrale e locale.

Per ciò che riguarda l'omogeneità organizzativa, anche sulla base di quanto già affermato in precedenza, purtroppo non risulta ancora pienamente realizzata da un lato a causa della non disponibilità delle risorse che ha reso molto onerosa l'applicazione dei principi stabiliti; dall'altro a causa delle più recenti innovazioni normative (es. riforma del Titolo V della Costituzione) che hanno modificato alcune competenze di base dei soggetti del sistema e hanno reso più complessa l'organizzazione dell'attività statistica.

Entrando invece nel merito dell'unità di indirizzo, questa si realizza nella predisposizione delle nomenclature e metodologie di base per la classificazione e la rilevazione dei fenomeni di carattere demografico, economico e sociale (cfr. art.15 del D.lg. n. 322/89: le nomenclature e le metodologie sono vincolanti per gli enti ed organismi facenti parte del Sistema Statistico Nazionale). Assicurare tale risultato è, dunque, per l'Istat uno dei compiti prioritari e strategici. In generale, tale funzione di indirizzo è esercitata dall'Istat attraverso il Presidente e il Consiglio, che programmano, indirizzano e valutano l'attività, in particolare tecnico-scientifica, dell'Istituto e dei dirigenti di livello più elevato; il Comstat (Comitato di Indirizzo e Coordinamento dell'Informazione Statistica), organo collegiale presieduto dal Presidente dell'Istat con la rappresentanza di tutti i soggetti del Sistan, che emana direttive vincolanti e atti di indirizzo, deliberando, su proposta del Presidente dell'Istat, il Programma Statistico Nazionale.

Nello specifico, sono stati predisposti:

- un documento con le linee guida per le Rilevazioni statistiche in ambito Sistan, messo a disposizione sia attraverso il sito web dell'Istat sia quello del Sistan;
- una *Check List* per la documentazione di tutte le fasi del processo di produzione dei dati in ambito Sistan, con parti dedicate ai produttori dei dati, agli utilizzatori privilegiati, a tutti gli altri utenti. La *Check List* è stata presentata al Comstat nel 2001 e, successivamente, diffusa con una brochure e con un floppy contenente il software per l'utilizzazione;
- *Sisco T*, con gli standard per la predisposizione delle pubblicazioni statistiche dei Comuni.

Riguardo alla razionalizzazione dei flussi informativi a livello centrale, tale obiettivo viene conseguito dall'Istat attraverso l'attuazione del Psn e, conseguentemente, si riflette in parte anche sulla razionalizzazione dei flussi informativi a livello locale, per quelle rilevazioni ed elaborazioni che producono dati statistici con dettaglio locale. Quest'ultima tipologia di razionalizzazione, che dovrebbe avvenire attraverso l'utilizzo di dati statistici esistenti di provenienza Psn insieme alla valorizzazione dei dati amministrativi/gestionali a fini statistici e alle rilevazioni ad hoc, di fatto si concretizza attraverso la promozione e lo sviluppo informatico a fini statistici degli archivi gestionali e delle raccolte di dati amministrativi e, in qualche caso, grazie all'attività dei gruppi di lavoro presso le Prefetture – Uffici territoriali del Governo (Utg). In sintesi, accanto all'obiettivo costante dell'Istituto di garantire nel tempo dati e informazioni statistiche capaci di cogliere fenomeni sempre più complessi, si rafforza la logica di integrazione delle informazioni prodotte. Vengono progettati e implementati sistemi informativi statistici integrati, che rappresentano lo sviluppo di un nuovo approccio alla produzione statistica in cui le diverse fonti disponibili vengono messe a sistema, per fornire nuovi e più approfonditi strumenti a sostegno delle politiche di intervento. Si va, dunque, sempre più nella direzione di un'integrazione dei processi e delle fonti.

In sintesi, da quanto esaminato, la missione dell'Istituto è comprendere e soddisfare le nuove esigenze informative delle istituzioni, della comunità scientifica, della società civile, ma soprattutto migliorare l'accessibilità dell'informazione statistica e ridurre le barriere eventualmente presenti affinché tutti abbiano pari possibilità di conoscenza. In ambito Sistan questo si sviluppa, essenzialmente sulla base del principio di reciprocità nello scambio di informazioni statistiche. di cui si è diffusamente trattato in precedenza; tuttavia, a fronte di esigenze specifiche che richiedono un impegno più circoscritto da parte dell'Istituto, c'è la possibilità di ricorrere a forme più mirate di accordo.

Nello specifico, l'Istat, oltre a sviluppare i lavori di cui è titolare all'interno del Psn, intraprende molti accordi di collaborazione con Amministrazioni, Enti locali e territoriali, Enti di ricerca, Università e altri soggetti del mondo della ricerca scientifica per approfondire temi specifici e dare risposta ai bisogni di informazione e di approfondimento..

Concretamente, l'Istat stipula *convenzioni* con altri soggetti, pubblici o privati, appartenenti o meno al Sistan, che prevedono delle attività di natura metodologica o di integrazione informativa (nuove indagini, nuove elaborazioni...) da sviluppare congiuntamente in cui sono previsti impegni operativi.

I *Protocolli di intesa* o *Accordi quadro* sono, invece, gli atti tramite i quali viene manifestato e formalizzato genericamente l'intento collaborativo tra l'Istat e un'altra amministrazione pubblica o privata, appartenente o meno al Sistan, senza che però venga specificata l'assunzione di obbligazioni inerenti prestazioni specifiche. In pratica, le Parti non assumono altro impegno se non quello di creare una piattaforma politica di correttezza ed affidamento reciproco, rinviando tuttavia la concreta definizione di tale impegno a successive convenzioni e/o atti esecutivi.

Infine, i *Protocolli di ricerca* consistono in accordi che, ai sensi dell'art. 7 del Codice Deontologico per il trattamento di dati personali a scopi statistici e di ricerca scientifica, vengono stipulati dall'Istat con Università o altre Istituzioni di ricerca estranee al Sistan, nell'ambito di progetti congiunti che implicino la comunicazione di dati personali. Come le *Convenzioni*, possono essere attivi, passivi, senza oneri.

Sul piano sopranazionale, l'Istat, quale principale produttore di statistiche nazionali, fornisce i dati e rilascia le informazioni anche alle autorità statistiche comunitarie e alle organizzazioni internazionali. Infatti, l'Istat è fortemente impegnato nella costruzione del Sistema Statistico Europeo per la produzione di statistiche armonizzate nella metodologia e nei contenuti, indispensabili per la programmazione, lo sviluppo, l'attuazione e il monitoraggio delle politiche comunitarie. L'Istituto è coinvolto nei diversi progetti europei di Ricerca e sviluppo che mirano all'elaborazione di metodi, strumenti e statistiche in grado di indirizzare al meglio i processi decisionali.

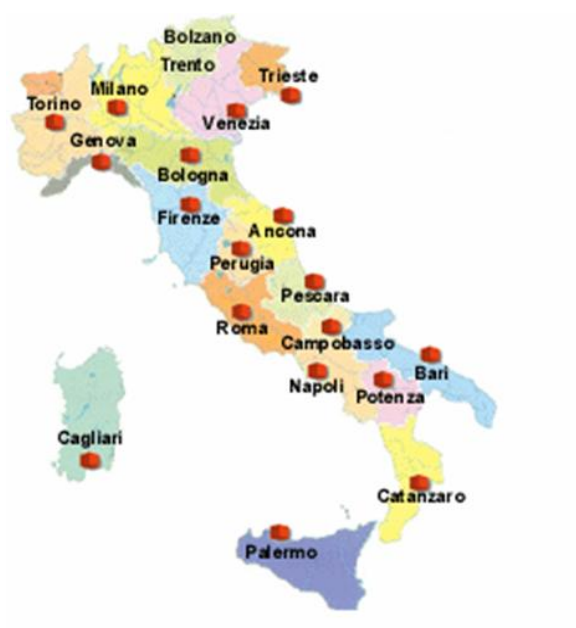
Tra i compiti istituzionali dell'Istituto rientra anche la Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo e in transizione. L'Istat svolge, infatti, da diversi anni, attività di assistenza tecnica e formazione per il rafforzamento dei sistemi statistici nazionali di questi Paesi, la cui portata assume dimensioni sempre crescenti.

5. L'organizzazione e la produzione dell'Istat

Per assolvere al suo mandato istituzionale, a livello nazionale e internazionale, e agli obiettivi crescenti assegnati alla statistica ufficiale, l'Istat si è strutturato in due macro aree: da un lato il polo tecnico-statistico, titolare della produzione dell'informazione statistica, della ricerca scientifica e metodologica, del coordinamento tecnico e dei servizi di supporto tecnico scientifico (diffusione, sistemi tecnologici), che è rappresentato dal Dipartimento per la Produzione Statistica e il Coordinamento Tecnico Scientifico; dall'altro il polo amministrativo, al quale afferiscono le attività gestionali e amministrative di supporto ai processi di produzione statistica, che è rappresentato dalla Direzione Generale.

La rappresentatività dell'Istat sul territorio è garantita da 18 Uffici Regionali (cfr. Figura 2) che svolgono diverse funzioni strategiche.

Figura 2 – *Gli Uffici Regionali dell'Istat.*



Nello specifico, sono impegnati in attività di:

- produzione statistica, attraverso la vigilanza sulla qualità dei dati raccolti sul territorio e l'istruzione e formazione agli organi di rilevazione;

- diffusione, promozione dell'informazione e crescita della cultura statistica, attraverso l'analisi e l'interpretazione dei dati di interesse locale e la gestione dei Centri di Informazione Statistica;
- assistenza e formazione agli organi locali del Sistema Statistico Nazionale.

La nuova dotazione organica prevede 2.734 unità di cui 380 assegnate agli Uffici Regionali (ex DCPM 31/01/2006). In servizio all'Istat attualmente (il riferimento è il mese di Maggio 2006) si contano 2.420 persone (di cui 265 con contratto a tempo determinato): 2.139 lavorano a Roma, 281 presso le sedi regionali dell'Istituto. I ricercatori sono nel complesso 349 (II e III Livello Professionale).

Tabella 3 – *Le fonti di finanziamento dell'Istat (entrate accertate in Euro). Anno 2005.*

TIPOLOGIE	Entrate accertate
Trasferimenti correnti	172.379.921,55
a) dallo Stato	166.420.000,00
b) da altri Enti Pubblici, internazionali, privati	5.959.921,55
Entrate proprie	4.524.967,90
a) Vendita pubblicazioni	300.256,67
b) Fornitura dati	290.477,26
c) Contratti e convenzioni	3.859.234,72
d) Altro	74.999,25
Altre entrate	664.954,45
TOTALE	177.569.843,90

Fonte: *Elaborazioni su dati Istat.*

Le fonti di finanziamento accertate evidenziano la preponderanza delle entrate provenienti dallo Stato, mentre le spese sono per lo più assorbite dalle esigenze di funzionamento dell'Istituto (personale in servizio, acquisizione di beni di consumo e servizi) e dal processo di produzione statistica: raccolta, elaborazione e diffusione dei dati (cfr. Tabelle 3 e 4).

Tabella 4 – Le spese complessive dell'Istat (in Euro). Anno 2005.

CATEGORIE	IMPEGNI DI SPESA
SPESE CORRENTI	
Funzionamento	137.140.931,15
Personale in servizio	111.424.384,77
Acquisizione di beni di consumo e servizi	23.889.428,32
Altre spese correnti	1.827.118,06
Interventi	22.703.877,71
Raccolta, elaborazione e diffusione dati statistici	22.439.630,68
Promozione della diffusione dei prodotti e dell'immagine dell'Istituto	264.247,03
SPESE IN CONTO CAPITALE	
Investimenti	7.774.402,29
Acquisizione di risorse informatiche	4.348.323,22
Altri investimenti	3.426.079,07
TOTALE	167.619.211,15

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Focalizzando l'attenzione sulla produzione realizzata dall'Istat nel corso del 2005, le rilevazioni raccolgono la quota più significativa (circa il 41%; cfr. Tabella 5), seguite dalle elaborazioni (35,4%) e dagli studi progettuali (23,6%).

In relazione alle aree tematiche, le *statistiche economiche* sono le più rappresentative quasi il 48% delle rilevazioni e poco più del 26% delle elaborazioni: nel primo caso, l'area della *sanità, assistenza e previdenza* raggiunge il 17% e quella del *mercato del lavoro, famiglia e comportamenti sociali* quasi il 15,5%; nel secondo caso, la *contabilità nazionale* segue con il 24,4% e *struttura e dinamica della popolazione* con poco più del 19%.

Per quanto concerne gli studi progettuali, invece, l'area tematica più rappresentativa è senz'altro quella delle *metodologie e strumenti generalizzati* con il 22,3%; le *statistiche economiche* e *contabilità nazionale* qui registrano rispettivamente il 21,4% e il 20,5% (cfr. Tabella 5).

Le tecniche di acquisizione dei dati statistici utilizzate dall'Istat hanno subito un progressivo processo di modernizzazione nel corso degli anni, fino ad arrivare, nel corso del 2006, a un uso corrente di modelli informatizzati, raccolti ormai sempre più spesso anche con l'ausilio del web (cfr. Tabella 6).

Tabella 5 – La produzione realizzata dall'Istat. Anno 2005.

Aree tematiche di interesse	Rilevazioni	Elaborazioni	Studi Progettuali	Totale
Ambiente e Territorio	5	7	5	17
Struttura e dinamica della popolazione	11	32	5	48
Sanità, assistenza e previdenza	33	9	3	45
Giustizia	15	17	7	39
Istruzione, Formazione e Cultura	7	3	1	11
Mercato del lavoro, Famiglia e comportamenti sociali	30	13	19	62
Statistiche e comportamenti economici	93	44	24	161
Contabilità nazionale	-	41	23	64
Metodologie e strumenti generalizzati	-	2	25	27
Totale	194	168	112	474

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Tabella 6 – Le Rilevazioni dell'Istat per area tematica e tecnica di acquisizione dati - Anni 2005-2006.

Tecniche di acquisizione dati	Aree tematiche				TOTALE
	Ambiente e Territorio	Socio-demografica	Economica	Istituzioni	
Modello cartaceo (Autocompilazione)	12	21	38	11	82
Modello cartaceo (intervista PAPI)	-	2	4	-	6
Questionario elettronico (CATT)	2	8	6	1	17
Supporto informatico (floppy, cd-rom)	-	2	11	-	13
Data Capturing (via web)	2	5	9	1	17
Modello cartaceo (Autocompilazione + PAPI)	-	5	-	-	5
Modello elettronico (CAPI + CATT)	1	1	1	-	3
Autocompilazione + Supporto informatico	-	5	2	-	7
Autocompilazione + Data Capturing via web	1	17	28	14	60
Autocompilazione + Supporto informatico + Data Capturing via web	-	-	2	3	5
TOTALE	18	66	101	30	215

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Tabella 7 – *La diffusione dei dati al 31/12/2005.*

Pubblicazioni edite	195
Numero di Abbonamenti a pubblicazioni Istat	1.058
Utenti della Biblioteca	1.714
Utenti del Centro Diffusione	1.237
Richieste soddisfatte dal Centro Diffusione	7.285
Richieste soddisfatte dallo European Statistical Data Support	616
Richieste di dati elementari da Soggetti Sistan	279
Richieste di <i>file standard</i> da Soggetti non Sistan	140
Visitatori diversi del sito web	730.920
Accessi alle Banche Dati del sito	354.089

Fonte: *Elaborazioni su dati Istat.*

6. Conclusioni

Guardando retrospettivamente il nostro sistema possiamo senz'altro concludere che molto è cambiato ma ancora molto sta cambiando nella statistica ufficiale italiana. Il percorso di innovazione sta toccando i metodi, gli strumenti, l'organizzazione e, in una certa misura, anche le norme che disciplinano il sistema.

Tuttavia le sfide che si pongono oggi al nostro come agli altri istituti nazionali di statistica sono molto impegnative e richiedono un apporto che va al di là dei sistemi statistici, coinvolgono anche i Paesi, i governi e tutti gli utilizzatori e i mediatori del sistema.

La statistica ufficiale, a differenza di quella "non ufficiale" è regolata non solo da norme nazionali e internazionali ma anche da codici di condotta che ne garantiscono la qualità, l'imparzialità e la trasparenza. Proprio di recente (ottobre-novembre 2006) l'Istat è stato oggetto di due iniziative di auditing di agenzie internazionali (Eurostat e il FMI) che hanno espresso giudizi estremamente lusinghieri sul nostro Istituto.

Per continuare con questi standard professionali, e per contribuire a far crescere la cultura statistica occorre dunque una cooperazione istituzionale sistematica e un forte contributo della comunità scientifica.

Riferimenti bibliografici

Biggeri L. (2004), *“Principi e caratteristiche della statistica ufficiale tra passato e futuro”*, in Atti della Settima Conferenza Nazionale di Statistica, Roma – Palazzo dei Congressi, 9-10 novembre 2004.

Biggeri L. (2002), *“Informazione statistica e conoscenza del territorio: le strategie di sviluppo della statistica ufficiale”*, in Atti della Sesta Conferenza Nazionale di Statistica, Roma – Palazzo dei Congressi, 6-8 novembre 2002.

Buratta V., Zannella F. (2004), *“Programmazione e qualità: una sfida per la statistica ufficiale”*, Relazione presentata alla Settima Conferenza Nazionale di Statistica, Roma – Palazzo dei Congressi, 9-10 novembre 2004.

Chiti M.P. (2005), *“Istituto nazionale di statistica tra norme europee e cambiamenti costituzionali”*, Relazione presentata al Seminario Sistema statistico nazionale, modifiche costituzionali ed Europa. Prospettive di adeguamento del D.lg. 322/89, Roma – Istat Aula Magna, 16 febbraio 2005.

Chiti M.P. (2004), *“Istituzioni e regole della statistica ufficiale”*, in Atti della Settima Conferenza Nazionale di Statistica, Roma – Palazzo dei Congressi, 9-10 novembre 2004.

D’Alberti M. (1994), *Verso una nuova ufficialità delle statistiche*, in Atti della Seconda Conferenza Nazionale di statistica, Roma, 15-17 novembre.

Innocenti R. (2005), *“Uffici di statistica dei comuni nel Sistan”*, Relazione presentata al Seminario Sistema statistico nazionale, modifiche costituzionali ed Europa. Prospettive di adeguamento del D.lg. 322/89, Roma – Istat Aula Magna, 16 febbraio 2005.

Ratiglia M.L. (2005), *“Punti di forza e di debolezza del Sistema Statistico Nazionale”*, Relazione presentata al Seminario Sistema statistico nazionale, modifiche costituzionali ed Europa. Prospettive di adeguamento del D.lg. 322/89, Roma – Istat Aula Magna, 16 febbraio 2005.

MEZZOGIORNO PIATTAFORMA LOGISTICA DEL MEDITERRANEO: LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO TRA QUESTIONE EUROPEA E QUESTIONE SETTENTRIONALE

Pietro Busetta

1. Mezzogiorno in un passaggio epocale

Il Mezzogiorno si trova in un momento di passaggio epocale.¹ Potrà agganciare il sistema Europa e di esso diventare parte integrante, oppure definitivamente sganciarsi dal percorso delle aree che si pongono come quelle più innovative e all'avanguardia e rimanere a crogiolarsi nel ricordo dei tanti tempi felici. Come è successo per tante civiltà del Mediterraneo, che oggi sembra quasi impossibile pensare fossero il centro della cultura, dello sviluppo economico e dei traffici mondiali. Può rimanere a guardare con distante atavica indifferenza, rispetto ai processi evolutivi in corso, ad osservare con aristocratico distacco, di chi ha come orizzonte l'eternità, l'affannarsi di una popolazione mondiale di formiche, sempre più numerose, lanciate in una battaglia di vita che prevede sforzi enormi per avere come risultato soltanto un po' più di cose materiali. Oppure buttarsi nella mischia e cercare di primeggiare o perlomeno di non essere schiavo impotente del gioco che altri conducono.

Per andare nel pragmatico e nell'operativo quindi un progetto di sviluppo per il Mezzogiorno deve prevederne l'uscita definitiva dal ruolo subalterno che esso ha ricoperto nei confronti dell'economia italiana. Deve portarlo fuori dall'obiettivo uno, consentendo il raggiungimento per alcuni parametri fondamentali, valori al di

¹ Riportiamo a proposito dell'unitarietà della problematica Mezzogiorno una dichiarazione della Svimez che ritiene che oggi sia necessario porre all'attenzione del Paese le esigenze dell'intero Mezzogiorno, abbandonando le ingenuità (o peggio) di chi in qualche momento ha creduto che gli intravisti *molti Mezzogiorni* avessero cancellato *l'unitarietà del Sud* e della perdurante "questione" che essa ha rappresentato e rappresenta per lo Stato Italiano certo non più nei termini in cui la storica questione meridionale venne intesa da molti (e non solo dalla sinistra marxista) come questione agraria o rurale o contadina, ma nei termini per molti versi più complessi che la diffusa modernizzazione dell'Italia è venuta dagli anni '60 determinando anche per le periferie deboli del territorio nazionale, Nino Novacco, Presidente Svimez, Seminario di studio CIDE-ANIMI, 20 marzo 2006, Napoli.

sopra della media europea a 27. Quindi una crescita tale da non avere più necessità dei fondi strutturali.

Il primo importante obiettivo che bisognerebbe porsi a breve è quello di creare quei posti di lavoro necessari a che i nostri giovani non debbano essere obbligati a spostarsi in altre parti del Paese per una qualunque occupazione. Tale cambiamento di prospettiva non solo per il loro interesse, perché abbiano il diritto ad una sopravvivenza dignitosa nella loro terra, ma anche perché l'area possa utilizzare in modo completo le risorse che ha a disposizione in termini di capitale umano e di capitale finanziario

Una situazione particolarmente delicata quella del Mezzogiorno, nel quale è iniziata e bisogna continuare una modernizzazione delle diverse componenti del sistema.

Ma le problematiche da risolvere sono enormi e rispetto ad esse tutto sembra insufficiente.

Certamente insufficienti incrementi del PIL intorno al 2% annuo, insufficiente la creazione di posti di lavoro. Insufficiente la crescita del manifatturiero, quella del turismo, quella dei servizi avanzati. Inadeguata la crescita del capitale umano e dei beni relazionali sia per la qualità della formazione, meno di eccellenza di quella delle zone più ricche del Paese, sia perché il Mezzogiorno è una pentola bucata²: non solo le risorse che arrivano non si fermano ma forma capitale umano che quando pronto viene attratto dalle altre parti del Paese, che offrono condizioni di lavoro e di vita complessivamente più interessanti.

La situazione migliora, è in crescita, ma tutto sembra insufficiente rispetto alle esigenze, che sono enormi.

2. Lo spostamento del baricentro a Berlino

Per l'Italia lo strabismo europeo verso Est può diventare esiziale. Infatti, la maggior parte dei Paesi che sono entrati nel gruppo dei 27 fanno parte della zona Nord (Estonia, Lettonia, Lituania) o del Centro-Est (Slovenia, Slovacchia,

² Sostiene da tempo Savona che l'economia meridionale è stata, per tutti gli anni Ottanta, una grande pentola bucata in cui il travaso di fondi garantito dai trasferimenti pubblici generava una potente sollecitazione della domanda effettiva, ma che quella domanda effettiva, in assenza di una crescita proporzionale della capacità produttiva endogena, finiva per alimentare un'altrettanto significativa quota di importazioni nette dal resto dell'economia nazionale. Come accade quando si versa liquido in una pentola bucata, così travasare fondi attraverso la spesa pubblica nel sistema economico meridionale non è servito a riempirlo, ma solo a trasferire fuori della pentola quello che si è versato.

Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria) e solo due di quella Sud (Malta, Cipro). Queste portano L'Italia a diventare, con la Spagna, il Portogallo e la Grecia, Malta e Cipro, il Sud dell'Europa comunitaria.

Sembra solo un banale discorso geografico: in realtà ha notevoli risvolti economici per il nostro Paese. Il primo riguarda la localizzazione dei centri comunitari, che saranno sempre più dislocati in aree centro-nordiche rispetto al complesso dei Paesi. Cioè sempre più Strasburgo, Bruxelles, Berlino e Francoforte e sempre meno Milano, Parma, Roma o Madrid. Ciò comporterà la destinazione di molte risorse comunitarie verso tali centri. Ma non basta. Le grandi linee di comunicazione e di trasporto d'interesse comunitario andranno più nel senso orizzontale che in quello verticale.

La domanda ovvia allora è se tutto questo fa parte del destino avverso o se si può lavorare per limitare una ormai possibile marginalizzazione geografica. Per impostare una strategia adeguata bisogna convincersi che il nostro Paese, per intero e non solo nella parte che riguarda il Mezzogiorno, ha grande interesse che l'Europa, se non perda, magari attenui lo strabismo verso Est.

Bisogna far capire che l'interesse dell'Europa all'allargamento verso il Sud è più grande di quello finora percepito. Che tali nuovi Paesi hanno due ricchezze fondamentali. Quella umana: in un contesto europeo che va invecchiando, essi possono diventare elemento di ringiovanimento della nostra popolazione, considerato il contributo dei Paesi dell'Est invece all'invecchiamento; e quella energetica: alcuni di tali territori sono molto ricchi di fonti energetiche, peraltro già collegate anche fisicamente con l'Europa. Ci si riferisce ai due gasdotti che portano il metano dall'Algeria e dalla Libia, via Sicilia, all'Italia. Tali fonti finora non sono servite, se non in parte, a migliorare il tenore di vita di quelle popolazioni ma, se utilizzati in modo appropriato, possono diventare risorsa importante per far decollare l'area dell'Africa mediterranea.

Considerato poi l'interesse economico di tale zona se l'Europa non agirà in modo appropriato è facile che su tali territori si proietti l'ombra lunga degli Stati Uniti, come peraltro ha dimostrato la recente guerra in Iraq. Se è vero che tutta l'Unione deve porsi tale problema in modo cogente, l'Italia ha un interesse prioritario a che l'ampliamento verso Sud avvenga velocemente. Perché l'alternativa è di restare marginali e periferici rispetto alla nuova grande aggregazione di Paesi europei.

Dal punto di vista italiano allora l'importanza del ponte sullo stretto di Messina ha il senso di favorire un processo di avvicinamento, di evitare una marginalizzazione possibile già in atto.

3. La situazione demografia dell'Italia per ripartizione geografica

Al 31 dicembre 2004 la popolazione complessiva dell'Italia risulta pari a 58.462.375 unità, mentre alla stessa data del 2003 ammontava a 57.888.245 residenti. Alla fine dell'anno 2004 la distribuzione della popolazione residente per ripartizione geografica assegna ai comuni delle regioni del Nord-ovest 15.438.441 abitanti (il 26,4 per cento del totale), a quelli del Nord-est 11.030.650 (il 18,9 per cento) al Centro 11.245.959 (il 19,2 per cento), al Sud 14.084.192 (il 24,1 per cento) ed alle Isole 6.663.133 (l'11,4 per cento).

Complessivamente, nel corso del 2004 è stata registrata una variazione demografica positiva, pari a +191.377 abitanti (0,3 per cento), determinata dal saldo del movimento naturale di +15.941 unità, dal saldo del movimento migratorio totale di 558.189 unità determinato da un saldo migratorio positivo (+379.717) e da un incremento dovuto alle rettifiche post-censuarie (152.572).

Nel 2004 quasi 400 mila persone si sono spostate dal Sud al Nord del Paese, generando un saldo migratorio interno negativo di 50mila. Sono soprattutto giovani, con un buon livello di istruzione, in cerca di un lavoro o di un'occasione migliore rispetto alla prospettiva offerta dal territorio di origine. Un fenomeno, quello delle migrazioni interne, che è tornato a crescere negli ultimi anni, determinando un saldo migratorio decisamente negativo per le regioni meridionali.

Quest'anno interrompendo una tendenza che va avanti da oltre 10 anni (a partire cioè dal 1993), il saldo naturale è risultato positivo. Il numero dei nati vivi nel corso del 2004 è stato di 562.599 unità (con un aumento di 18.536 nati rispetto all'anno precedente) e quello dei decessi di 546.658 unità (-39810 rispetto all'anno precedente).

L'incremento demografico del nostro Paese è garantito dalle immigrazioni che sono largamente superiori alle emigrazioni. Nel corso del 2004 sono immigrate in Italia 444mila persone, mentre ammontano a 64mila le migrazioni di persone residenti nel nostro Paese verso l'estero. Il bilancio con l'estero è positivo per tutte le ripartizioni e varia da 1,2 per mille nelle Isole a 7,1 per mille nel Nord-Est.

Nel corso del 2002 i trasferimenti di residenza interni hanno coinvolto più di 1 milione e 300 mila persone ed hanno evidenziato uno spostamento di popolazione dalle regioni del Mezzogiorno al resto del Paese. Il tasso migratorio interno è di - 3,3 nel Sud e -1,5 nelle Isole.

Il tasso di natalità varia da 7,3 nati per mille abitanti in Liguria a 11,4 in Campania, rispetto ad una media nazionale del 9,4 per mille. Tra le regioni del Nord-ovest il tasso di natalità più elevato si registra in Lombardia (9,6 per mille). Nelle regioni del Nord-Est registrano un tasso di natalità superiore alla media nazionale il Trentino-Alto Adige (10,9 nati per mille abitanti) e il Veneto (9,5 per mille). Le regioni del Centro presentano tutte, tranne il Lazio (9,5 per mille), un

tasso di natalità con valori inferiori alla media nazionale. Nelle regioni del Sud, i tassi di natalità più elevati sono quelli di Campania e Puglia (11,4 e 10,0 per mille). Infine, la Sicilia presenta un tasso di natalità superiore alla media nazionale (10,3 per mille) mentre la Sardegna ha un valore pari appena all'8,0 per mille.

L'altra componente del saldo naturale, la mortalità, presenta valori più elevati nelle regioni a più forte invecchiamento. I tassi di mortalità variano da 7,9 morti ogni mille abitanti in Puglia a 13,6 morti in Liguria, rispetto ad una media nazionale di 9,8 morti per mille abitanti. Le regioni delle ripartizioni del Nord-ovest, Nord-est e Centro presentano tutte un tasso di mortalità superiore alla media nazionale, tranne la Lombardia, il Veneto, il Trentino-Alto Adige ed il Lazio. Diversamente, nelle regioni del Sud e nelle Isole il tasso di mortalità è inferiore alla media nazionale con l'eccezione di Abruzzo e Molise. Anche in questo caso, come per la natalità, la mortalità rilevata è quella dei soli residenti, indipendentemente dal luogo in cui avviene il decesso (sia in Italia, nel luogo di residenza o in altro comune, sia all'estero) e non vengono conteggiate le morti, così come le nascite, avvenute in Italia, di persone non residenti.

4. Gli obiettivi del mercato del lavoro

Un Paese ha in primo luogo la grande esigenza di lavoro. Quanti hanno la dimensione dei posti di lavoro che bisogna creare nei prossimi 10 anni nel Mezzogiorno?

Con una popolazione di circa 21 milioni di abitanti³, doppia di Portogallo e Grecia, questa realtà metterà sul mercato del lavoro, quando il processo di promozione della donna sarà completato, quasi il 50% della popolazione come avviene in Emilia Romagna o in Finlandia. Cioè circa 10 milioni di persone vorranno lavorare. Per essere più precisi se il Mezzogiorno avesse la stessa quota di occupati rispetto alla popolazione complessiva del Centro Nord dovrebbe avere 8 milioni 929 mila occupati. Quindi avremmo, rispetto ad una situazione a regime di 8.929 mila occupati, 2.319 mila in meno rispetto alle esigenze. In realtà poi, per una serie di controbilanciamenti, i non occupati non saranno disoccupati.

³ Fonte Istat: Censimento generale della popolazione 21 ottobre 2001.

Ma perché continueremo a far emigrare 100.000 mila persone all'anno⁴, come è accaduto nei periodi più recenti e con un prevedibile tasso di attività molto basso,

⁴ La mobilità geografica dei lavoratori e del lavoro è il processo di incontro fra domanda e offerta che richiede il trasferimento geografico.

Oggi in Italia, anche se non si può più parlare di "emigranti" che ricordano le immagini degli anni '60, il fenomeno è tutt'altro che scomparso.. A lasciare il Sud sono i giovani, i trentenni in particolare, mentre il flusso di ritorno è costituito soprattutto dagli over 60.

Si assottiglia al Sud quindi la capacità umana, il ricambio generazionale, condizione fondamentale per attrarre investimenti e creare un circolo virtuoso di sviluppo, e al tempo stesso si aggrava l'invecchiamento dell'area, aumentando i problemi sul piano della sostenibilità del welfare state.

La mobilità territoriale, o, geografica, dei lavoratori e del lavoro è il processo di incontro fra domanda e offerta che richiede il trasferimento geografico per essere realizzato. Tra le importanti condizioni che hanno favorito questo sviluppo, la grande disponibilità di manodopera proveniente dalle regioni del Mezzogiorno, guidata da un "effetto di spinta", cioè la necessità di partire per la mancanza di opportunità nel proprio contesto e da "un effetto richiamo", ossia la pressante domanda di lavoro delle imprese settentrionali.

Dopo aver subito una progressiva diminuzione e un successivo arresto durante gli anni '80, le migrazioni acquistano nuova consistenza a partire dal 1995. Negli anni più recenti il Mezzogiorno è stato caratterizzato da una ripresa dei flussi migratori verso il Nord del Paese e da una forte riduzione del tasso di natalità.

Il rapporto Svimez rileva che nell'ultimo quadriennio si è registrata una emigrazione netta dal Sud al Nord di 290 mila persone. Nel 2001 circa 30.000 si sono dirette verso il Nord-Est, area caratterizzata da piena occupazione e da una richiesta di manodopera che rimane insoddisfatta. Le regioni maggiormente interessate da tale fenomeno sono il Veneto e l'Emilia Romagna.

Nello stesso periodo il saldo netto è stato di circa 66.000 persone provenienti per la maggior parte da Sicilia, Campania e Puglia.

La ripresa dell'emigrazione unita al calo demografico ha significato per il Mezzogiorno, nel triennio 1999/2000, un saldo negativo della popolazione di 84 mila unità. Nello stesso periodo nel Centro-Nord la popolazione, grazie a migrazioni interne ed estere, è aumentata di 481 mila unità.

Dal punto di vista qualitativo il fenomeno migratorio di questi anni se è di intensità inferiore rispetto a quello avvenuto negli anni '60, è però maggiormente selettivo. Il fenomeno infatti riguarda prevalentemente la forza lavoro meridionale giovane (20-34 anni) e scolarizzata.

Il 36% della popolazione che emigra al Nord è in possesso di un titolo di scuola secondaria superiore e quasi il 10% di un titolo di laurea. La mobilità, in quanto processo di incontro fra domanda e offerta, può produrre distorsioni sul mercato del lavoro.

La mobilità produce effetti negativi sullo sviluppo economico e sociale dei territori di provenienza dei lavoratori in mobilità ma anche distorsioni sui territori di accoglienza dei lavoratori stessi. I territori di provenienza dei lavoratori in mobilità si impoveriscono di

probabilmente, il tasso di disoccupazione si attesterà intorno al 20% o addirittura al di sotto.

Ma se non si vuole continuare a pensare al Mezzogiorno come mercato di consumo e di uomini al quale ricorrere nei momenti in cui ciò serve, bisogna operare in positivo. Perché un piccolo Paese, quale è l'Italia nel mondo, non può consentirsi di lasciare inutilizzata una parte così importante del suo territorio e delle sue risorse.

Segue nota pagina precedente: capitale umano provocando un ritardo di sviluppo nel tessuto economico e sociale. In altre parole, la mobilità, che di per sé è un importante fattore di fluidificazione del mercato, rischia di peggiorare le prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno, privandolo delle risorse umane migliori e più qualificate. I lavoratori in mobilità spesso manifestano un disagio sociale determinato in parte da una disparità di accesso ai servizi, in parte dal fatto che intravedono poche possibilità di ricongiungersi con la propria famiglia e in parte da quei fattori culturali propri del territorio ospitante che sono difficilmente assimilabili.

Il lavoro sommerso ha una elevata incidenza negativa sulla propensione alla mobilità dei lavoratori. Spesso il lavoratore meridionale che si trova a dover decidere se spostarsi al Nord o rimanere al proprio paese, preferisce l'alternativa del "posto buono" al proprio paese, contando sulle possibilità di reddito offerte dal lavoro sommerso spesso aggiunte alle indennità di disoccupazione.

L'appoggio "assistenziale" fornito dai redditi famigliari poi frena ulteriormente la forza di spinta che sta alla base dello spostamento.

L'incidenza del servizio pubblico nel processo di incontro tra domanda e offerta in mobilità, è generalmente scarsa. La quota totale delle persone che si spostano per lavoro si aggira presumibilmente attorno alle 130/150mila unità. Di queste solamente una percentuale che rientra tra il 5 e il 10% si rivolge al sistema pubblico e privato dell'incrocio domanda offerta.

Il resto, dunque la maggioranza, è, per così dire, lasciato a se stesso. Infine, appare rilevante anche il mutamento di attribuzione di valore al lavoro. Rispetto al passato, il lavoro oggi è sempre più spesso considerato un fattore sociale ancor prima che economico/produttivo.

I giovani cercano un lavoro che sia in grado di soddisfare la continua trasformazione ed elevazione delle loro aspirazioni. Di per sé, questo atteggiamento non può certo essere considerato negativo. Lo diventa quando, non trovando risposta immediata alla richiesta del lavoro "scelto", i giovani ritardano pericolosamente l'ingresso nel mondo produttivo. Se in un contesto ricco di opportunità come quello settentrionale, temporeggiare può essere una tattica vantaggiosa, rischia invece di rendere sempre più difficoltoso l'inserimento professionale laddove, come nel Mezzogiorno, le opportunità scarseggiano. E' comunque

Ma allora che fare? Quale la via da percorrere per consentire a per questa area di giocare tutto il ruolo che potrebbe?

Certamente bisogna partire dalle caratteristiche del territorio e dalle risorse endogene esistenti. E' fondamentale che si valorizzino le peculiarità esistenti nell'area, la sua storia, le sue caratteristiche, le sue vocazioni. E quindi un ruolo importante deve per forza svolgere una agricoltura di qualità, ad alto valore aggiunto. Ma la branca dell'agricoltura continuerà a perdere addetti e si porterebbe dagli attuali 500 mila addetti a 275 mila con una perdita secca di 225 mila addetti.

Segue nota pagina precedente: sempre crescente la tendenza a rifiutare quei posti di lavoro ritenuti onerosi e/o di scarsa considerazione sociale.

Il NAP, Piano Nazionale per l'Occupazione del 2002, rileva come le criticità generali del mercato del lavoro siano la causa del sostanziale fallimento delle politiche di mobilità sperimentate in questi anni.

Non si deve dimenticare infatti che sia dal punto di vista dei lavoratori che delle imprese sussistono una serie di fattori che ostacolano la disponibilità ad aderire ad un processo di mobilità. I lavoratori sono infatti trattenuti da:

- carenza di informazione sulle opportunità proposte dalle imprese; • problemi di accoglienza abitativa;
- scarsa attenzione degli attori locali;
- scarsa convenienza economica.

Mentre le criticità maggiori evidenziate dalle imprese sono:

- insufficiente sistema di convenienze;
- problema della criminalità;
- infrastrutture inadeguate;
- difficoltà e lentezza delle pratiche burocratiche

Per quanto riguarda criticità del mercato del lavoro, in Italia il rapporto domanda/offerta di lavoro si muove tra i 5 posti di lavoro vacanti per disoccupato e i 15 disoccupati per posto di lavoro vacante. Gli alti tassi di disoccupazione coesistono con la carenza di figure professionali specializzate.

Le carenze più evidenti in questo senso riguardano sia il personale da inserire in produzione nel settore dell'industria, artigianato e agricoltura, sia i profili professionali dei servizi, ma in generale sono difficilmente reperibili le figure operaie con una qualificazione medio alta.

La curva di Beveridge, calcolata sulla base dell'indagine ISAE sulle imprese industriali, mostra la percentuale di imprese con ostacoli alla produzione dovuta a scarsità di manodopera.

Prendiamo ora in esame gli effetti della mobilità sui territori cedenti e su quelli riceventi manodopera. Le regioni del Centro-Nord sembrano trovare nell'intensità dei flussi migratori interni (ed esteri) un fattore di adattamento e riequilibrio del mercato del lavoro

Nell'industria esiste il maggior gap di addetti, soprattutto in quella manifatturiera che dovrebbe aumentare il proprio saldo occupazionale di 1.452 addetti per portarsi ai 3 milioni contro il milione 457 mila di oggi. Una industria manifatturiera, ecologica, impegnata nei settori avanzati dell'high tech, così come avviene a Catania, dalla quale deve venire la maggior parte dei nuovi occupati, la creazione del saldo occupazionale necessario. Così come diventa fondamentale la branca dei servizi avanzati, come è consentito da una realtà che ha un capitale umano formato e ben preparato. In tale comparto si dovrà avere un saldo occupazionale di ancora un milione 245 mila addetti, dei quali 263 mila nel commercio. Poco da dire sul turismo che certamente deve essere un turismo di qualità. Tranne che precisare che deve essere anche di grandi numeri.

Non vi è contraddizione nei termini. Il turismo di Rimini è di quantità, e forse di qualità non eccelsa. Quello di Firenze, quello di Roma è un turismo di qualità e quantità. Il nostro obiettivo è di avere un turismo colto ma non di nicchia.

Esistono, è vero, problemi di "sostenibilità", per un giusto equilibrio tra territorio e numero di arrivi ma noi siamo ancora molto lontani dalle soglie consentite. In Sicilia gli arrivi nel 2004 sono stati 4,3 milioni e le presenze poco più di 13 milioni⁵, la provincia di Rimini e Riccione conta, nello stesso anno, nonostante il minore livello qualitativo, 2,7 milioni di arrivi e quasi 15 milioni di presenze!⁶

Segue nota pagina precedente: locale; non dimentichiamo però lo squilibrio sociale che tali flussi determinano. Nel Sud invece, sebbene da un lato la mobilità determini un alleggerimento del fenomeno della disoccupazione, si presentano, dall'altro, rischi per le prospettive di ripresa di una convergenza basata sulla disponibilità di capitale umano giovane e formato nell'area.

Secondo l'Istat, circa verso la metà di questo decennio, il tasso di incremento demografico diverrà negativo anche al Sud. E' possibile evidenziare come il Mezzogiorno condivide con paesi europei quali Svezia, Danimarca e Finlandia una bassa quota di popolazione al di sotto dei 14 anni (17,3%) e come la sua quota di anziani (con più di 65 anni) sia superiore a paesi quali l'Inghilterra, l'Olanda e il Portogallo. Quindi il Mezzogiorno rischierebbe di condividere le problematiche di aree demograficamente più mature - in termini di impatti socio economici e di invecchiamento della popolazione - senza però essere riuscito ad ampliare la propria base produttiva/occupazionale

Tratto da: www.ItaliaLavoro.it, 12 novembre 2002.

⁵ Fonte Regione Sicilia, Assessorato Turismo

⁶ Fonte: Report Osservatorio sul Turismo "Movimento turistico nelle strutture ricettive della provincia di Rimini - Anno 2004", Provincia di Rimini

Quindi si può prevedere che l'agricoltura continuerà a perdere addetti⁷. Il settore che dovrà invece crescere in modo consistente è quello del manifatturiero.

All'interno del quale dovrà giocare un ruolo importante quell'agroalimentare di qualità e di successo che sta portando il Mezzogiorno a primeggiare sui mercati e nelle mostre e fiere specialistiche. Si pensi ai successi raggiunti nel vino, nell'olio, nei formaggi, nelle conserve alimentari. A fianco a tale attività bisognerà continuare ad investire in settori ad alta innovazione, ad alto investimento di capitale ed a bassa quantità di manodopera. E' chiaro che non potremo mai essere concorrenti con il costo del lavoro di Cina, India o Marocco. E' evidente che i nostri concorrenti sui mercati mondiali non potranno che essere i paesi industrializzati. E tale competizione si vince con produzioni innovative, di alta qualità, *capital intensive*. Tale settore dovrà avvicinarsi in termini di occupazione a tre milioni di addetti compresi gli addetti nelle costruzioni, che certo potranno incrementarsi ma in maniera limitata, soltanto di un saldo occupazionale di 62 mila. Oggi l'industria occupa complessivamente appena 1.547.000, industria in senso stretto 907.000, costruzioni 640.000⁸ mila persone.

Un contributo importante al dato complessivo lo dovrà dare poi la branca dei servizi, che oggi occupa oltre 4.410.000⁹ di persone e che dovrà qualificarsi e spostarsi dai servizi assistiti a quelli avanzati. In tale comparto il turismo con un numero di presenze triplicato, per lo meno, quindi con 142 milioni di presenze, potrà occupare in maniera diretta circa 1.200.000 persone se è vero che da alcune valutazioni pare che oggi ne occupi direttamente circa 300 mila.

Quindi nei servizi dovrà avvenire quella rivoluzione che dovrà portare ad un dimagrimento consistente degli occupati nella pubblica amministrazione, che sovra occupa, non utilizzandoli in modo adeguato, un numero spropositato di addetti.

Tale cambiamento consentirà di liberare risorse da impiegare per aiutare lo sviluppo vero e per un welfare serio. Per esempio dalla liberazione di tali risorse potrebbero derivare quelle necessarie per un salario d'ingresso che consenta una migliore serenità ai giovani che combattono oggi con lo spettro di una disoccupazione che emargina e che distrugge. Andrebbe a sostituire il sistema di precariato che è stato utilizzato con effetti distortivi dalla classe politica più cinica, che immediatamente ha realizzato come utilizzare il sistema a proprio vantaggio, ma che ha anche portato all'eliminazione del merito quale elemento selettivo facendo entrare nell'organico pubblico un personale, alcune volte, povero e inadeguato ad una realtà che invece necessita, proprio perché a sviluppo

⁷ ISTAT - Rilevazione continua sulla forze lavoro, IV trimestre 2005

⁸ ISTAT - Rilevazione continua sulla forze lavoro, IV trimestre 2005

⁹ ISTAT - Rilevazione continua sulla forze lavoro, IV trimestre 2005

ritardato, di un supporto da parte della burocrazia invece che di una moltiplicazione di ostacoli.

E' evidente che i numeri dei quali abbiamo parlato possono derivare dal potenziamento dell'imprenditoria locale ma non possono prescindere dall'utilizzo di capitali che provengano dall'esterno. Da questo punto di vista, però, occorre considerare che se gli IDE attratti in Italia sono già piuttosto modesti (poco più di 16,5 miliardi di dollari nel 2003, pari all'1,1% del corrispondente PIL nazionale), quelli che finiscono nel Mezzogiorno sono prossimi allo zero¹⁰. Per questo bisogna diventare attrattivi per quanti vogliono investire nella nostra realtà. Così come è accaduto per il vino, nel quale comparto sono arrivati i competitori nazionali importanti, così come è accaduto per la ST Electronics, che è stata la base per la costituzione del distretto di Catania, è necessario che gli investitori internazionali scoprano il Mezzogiorno. Sempre più in un momento in cui gli enormi capitali provenienti dagli enormi profitti derivanti dall'aumento esponenziale del prezzo del petrolio cercano realtà nelle quali fare buoni affari. L'aumento di prezzo di tale prodotto può essere un problema per il nostro Paese, che è stato ed è tuttora molto dipendente da tale fonte di energia. Il segreto però sta nel trasformare tale limite in una opportunità considerato che avendo a disposizione aree libere, un clima invidiabile, un capitale umano formato, forse possiamo diventare anche interessanti per localizzare attività imprenditoriali competitive e ben remunerate per chi investe.

È però evidente che, per un'area geografica così ampia e che parte da una situazione di sottosviluppo altrettanto consistente, l'unica possibilità di attrarre flussi consistenti di capitali esteri è quella di porsi al centro di un progetto strategico di medio-lungo termine sufficientemente ambizioso. A nostro avviso tale possibilità risiede nel ritagliare per il Mezzogiorno un ruolo di cerniera tra l'Europa Continentale e l'area del Mediterraneo sud-orientale, in prima istanza, e l'intero Continente Africano in una prospettiva più ampia. Si tratterebbe, in verità, di un ruolo di primaria importanza per l'intera istituzione europea. Nel raggio di pochi anni, infatti, la Cina, affamata delle materie prime necessarie ad alimentare il proprio sviluppo industriale, ha reso l'Africa un area strategica prioritaria. Già oggi la Cina rappresenta, nel continente, il secondo investitore internazionale, subito dopo gli Stati Uniti, avendo velocemente superato Francia ed Inghilterra, tradizionali interlocutori degli Stati Africani, in virtù del loro passato coloniale.

La tecnica adottata dalle società cinesi, inoltre, è estremamente eloquente: massicci investimenti infrastrutturali contro diritti di sfruttamento pluridecennali sull'estrazione delle materie prime. Nel breve termine, i governi africani non devono nemmeno mettere mano al portafoglio.

¹⁰ Fonte: World Bank, *World Development Indicators* database.

Un deciso intervento da parte dell'UE è ormai un atto necessario, al fine di evitare che la stessa Europa si ritrovi a dover recitare il ruolo dello spettatore pagante, a favore delle Tigri Asiatiche, proprio in un teatro che dista poche centinaia di chilometri dalle coste della Sicilia. Basti soltanto pensare alle implicazioni che da tale abdicazione si produrrebbero sul fronte della politica energetica europea.

Considerando congiuntamente l'area dei Paesi MEDA, nonché quella dei Paesi del Golfo Persico, non si deve trascurare il fatto che le dinamiche energetiche stanno subendo una rapida evoluzione e che il relativo scenario internazionale, nell'arco di qualche decennio, potrà assumere connotati del tutto differenti rispetto a quelli attuali. Una delle ipotesi possibili è che nell'arco di trent'anni il gas naturale finisca col sottrarre al petrolio il primato delle fonti energetiche più utilizzate. Secondo calcoli dell'Agenzia Internazionale dell'Energia già nel 2030 il gas naturale rappresenterà il 27% dei consumi energetici mondiali¹¹. Ed è un dato di fatto che mentre il petrolio è prevalentemente concentrato nell'area del Golfo Persico, praticamente tutti i Paesi MEDA sono coinvolti o coinvolgibili nel *business* del gas naturale.

Un'integrazione tra i due gruppi di Paesi, infatti, darebbe vita alla più grande fonte di gas naturale del mondo. Naturalmente, i Paesi membri del Partenariato Euro-Mediterraneo, allo stato attuale, non dispongono minimamente delle risorse finanziarie necessarie allo sviluppo di un'industria nazionale che consenta lo sfruttamento dei loro giacimenti. L'AIE ha infatti stimato che i costi da sostenere per la fase esplorativa e, poi, per quella produttiva ammonterebbero, per l'area del Nord Africa, a 226 miliardi di dollari. Tuttavia, è altrettanto evidente che proprio la carenza sul profilo finanziario può aprire le porte ad un intervento attivo dell'Unione.

In questa ottica, all'interno di un'UE che da adeguato risalto al ruolo strategico dell'Area di Libero Scambio del Mediterraneo, la posizione geografica del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, assume il connotato di un potente vantaggio competitivo¹². A tal fine è però indispensabile che la PEV (Politica Europea di Vicinato) diventi uno strumento in grado di ritrovare il carattere di processo multilaterale originariamente tipico dell'idea di MFTZ (Mediterranean Free Trade Zone), abbandonando l'esasperato approccio bilaterale¹³.

¹¹ Strass M., *National Gas Survey Middle East and North Africa. A Regional Overview*, «Arab Oil and Gas», p.19, Paris 2005.

¹² FEMISE, *Dossier, Ten Years after the Barcelona Process: Assessment and Perspectives*. Marseille, 2005.

¹³ European Commission, *Wider Europe-Neighbourhood: A Framework for Relations with our Eastern and Southern Neighbours*, Brussels, COM (2003), 104 final.

Ma perché guardare a Sud? Secondo l'IIF le prospettive di crescita dell'area Africa/Medio Oriente – per il 2006 – sarebbero più che positive, dovendo essa attestarsi su di un valore superiore al 5%, rispetto al 2005¹⁴. Positivo anche l'andamento degli IDE. Sempre secondo l'IIF la regione Africa/Medio Oriente, nel 2005, ha raccolto il 7,9% dei flussi di capitale privato a livello mondiale, con una crescita rispetto ai livelli del 2004 di circa il 175,7% (da 10,3 a 28,4 bilioni di dollari). La quota relativa della regione sul totale dei flussi di investimento movimentati nello scenario internazionale sarebbe dunque più che raddoppiata nell'arco di un triennio, partendo dal 2,3% del 2003 e passando per il 3,2% del 2004. Gli stessi afflussi di capitale, insieme ai saldi positivi della bilancia commerciale dei Paesi del PEM (Partenariato Euro-Mediterraneo), hanno inoltre determinato un forte incremento delle riserve valutarie, le quali dovrebbero superare, nel 2006, i 35 miliardi di dollari.

Va poi considerato che, se è vero che i Paesi del PEM contribuiscono solo per il 6% del commercio estero dell'Unione, quest'ultima spiega oltre il 50% dell'import/export dei primi.

Esiste, infine, un'ultima ragione che dovrebbe condurre l'Europa a modificare il proprio atteggiamento verso il Sud e, quindi, incentrare sul Mezzogiorno italiano buona parte delle sue future politiche di sviluppo. Secondo dati World Bank, la popolazione al 2000 dei nove Paesi del PEM, più la Turchia, sarebbe di 236 milioni, destinati a diventare 295 nel 2015 e ben 343 nel 2025¹⁵. I Paesi considerati hanno infatti tassi di crescita annuali della popolazione che oscillano tra l'1,5% e il 2,5%. Passando a considerare la struttura demografica, si tratta di Paesi nei quali – in media – il 30% della popolazione ha oggi meno di 15 anni e ben il 50% meno di 20. Dal 2000 al 2004, nei paesi dell'EU 25, la percentuale di minori di 15 anni è passata dal 17,2% al 16,4%. Limitandosi ai Paesi del nord del Mediterraneo, queste percentuali si attestano al di sotto della metà di quelle osservate nella regione sud orientale: 14,4% in l'Italia, 15% in Spagna, 15,3% in Grecia, 18,9% in Francia.

Simmetricamente, le percentuali delle persone ultra sessantacinquenni sul totale della popolazione sono le seguenti: 6,1% in Libano; 5,9% in Tunisia e Turchia; 4,1% in Algeria Egitto e Marocco; 3,1% in Siria e 2,8% in Giordania.

Queste percentuali sono in ogni caso nettamente inferiori a quelle rilevate a nord del Mediterraneo, dove superano tutte il 15%. Se in Europa il progressivo invecchiamento della popolazione è un problema reale, anche ai fini della sostenibilità futura dei sistemi pensionistici nazionali, un "bacino demografico"

¹⁴ IIF, *Capital Flows to Emerging Market Economies*, 2006.

¹⁵ Proiezioni World Bank, *Health, Nutrition and Population* database.

nel quale oggi più di un terzo della popolazione oggi ha meno di 15 anni, potrebbe rappresentare una risorsa preziosa.

Il Mezzogiorno potrebbe quindi diventare il connettore delle relazioni tra l'Europa e l'Africa Settentrionale, per poi muovere ulteriormente verso Sud. Ma perché ciò sia concretamente possibile, non soltanto è necessario procedere alla realizzazione del Ponte, ma occorre contemporaneamente mettere mano all'intera rete ferroviaria e stradale. Occorre rendere almeno due/tre aree portuali del Mezzogiorno in grado di intercettare attivamente i traffici container, soprattutto nelle fasi di transhipment. E' forse necessario pensare ad un'unica autorità di gestione che – sulla base dei più moderni sistemi informatizzati – sia in grado di coordinare sinergicamente il traffico di tutti i navigli in movimento nelle aree di interesse, riducendo i costi attraverso la razionalizzazione delle risorse e la creazione di economie di scala. Occorrono l'alta velocità, massicci investimenti infrastrutturali nelle principali aree portuali e la creazione di interporti razionalmente progettati. In poche parole, occorrono svariate decine, se non centinaia di miliardi di euro di investimenti. Questi capitali, si vogliono davvero trovare?

Molti paesi sui mercati mondiali si presentano come alternativa per investimenti. Dalle città cinesi, a quelle dell'Est europeo alla stessa Irlanda, capofila nell'imboccare il modello di sviluppo dell'attrazione degli investimenti esteri, che l'ha fatta uscire dalle secche della povertà.

Ma per attrarre investimenti dall'esterno dell'area ci vuole grande credibilità, quella che ancora non abbiamo conquistato sui mercati finanziari internazionali. Certezza delle scelte, dei tempi di erogazione dei contributi, stabilità degli interlocutori con cui si parla. Per questo è necessario un cambiamento radicale con impegni delle forze politiche precisi su quale deve essere il futuro di queste terre.

Per tale impegno è necessaria una classe politica con una dimensione tale da capire i problemi che bisogna affrontare e che sia pronta per i passaggi obbligati indispensabili. E l'elettorato deve saper distinguere chi per il Sud si impegna o si vuole impegnare seriamente, da chi va avanti sull'onda delle richieste emozionali.

Come fare a stanare i falsi promotori del Mezzogiorno? Forse l'unico modo è quello di semplificare. Di avere dei grandi progetti con scadenze certe ed immediatamente controllabili, che diventino cartina di tornasole per evitare confusione e fraintendimenti.

Anche perché di fronte a progetti concreti sui quali investire risorse del Paese è facile che le forze politiche, pressati da esigenze altrettanto forti della parte più ricca, ma in quel caso consapevolizzati e diffusi, arretrino e trovino in un facile e non costoso, in termini elettorali, disimpegno una via di fuga comoda, come sta avvenendo con il progetto per il ponte sullo stretto. Per ritornare ad una politica di un governo centrale che si ricorda del Sud quando viene a chiedere i voti.

5. L'infrastrutturazione

L'impegno più importante riguarda l'infrastrutturazione adeguata del territorio.

Perché quello che si chiede riguarda la possibilità di recuperare quel ritardo nella infrastrutturazione economica-sociale, ancora al 50-60% di quella media del Paese¹⁶.

Le altre realtà internazionali, ma anche nazionali, corrono rendendo la mobilità fisica e delle informazioni nei loro territori sempre più facile. Se noi, rimaniamo più o meno fermi ed intanto si incrementa la domanda di mobilità, parizzeremo le nostre città ed i nostri territori.

Napoli, Bari, Palermo, Catania, ma anche le nostre cittadine di provincia si possono bloccare sotto il peso di un numero infinito di macchine private, senza un adeguato progetto di mobilità pubblica.

D'altra parte non è solo questione di risorse, ma anche visto che ne servono tante, 50 milioni per esempio per un chilometro di metropolitana, 25 per uno di autostrada. Ma laddove esse sono disponibili il territorio spesso non riesce ad utilizzarle.

L'infrastrutturazione va fatta non solo perché essa possa costituire un modo per incrementare l'occupazione nel momento dei lavori, ma perché si renda il territorio pronto a ricevere la localizzazione delle più importanti multinazionali.

Sia l'infrastrutturazione materiale che quella immateriale.

Dal ponte sullo stretto, eccezionale simbolo dell'interesse di un Paese verso il territorio meridionale, a quella infrastrutturazione che consenta di collegare Bari, Catania a Palermo o Napoli, in tempi coerenti con il reale, tra loro oltre che con il resto del Paese, in treno, in aereo, in automobile o in alcuni casi in nave, ad un potenziamento delle reti telematiche.

Così puntare sull'alta velocità ferroviaria per il Sud¹⁷, che invece rimane ancora un tabù perché, viene sostenuto, considerato il traffico esistente, che sia un lusso che l'Italia non può consentirsi. Investire 50 miliardi di euro, per arrivare da Napoli a Palermo è considerato ridicolo. Senza dimenticare, dicono ancora, che non ha senso l'alta velocità se poi a Messina servono tre ore per l'attraversamento dello stretto. Ma il corridoio Palermo. Berlino va completato perché in realtà rappresenta il collegamento Pechino, Bombay, Cairo, Palermo, Berlino.

Ma non credo che si debba ragionare a bocce ferme. Noi immaginiamo il futuro diverso con esigenze di traffico e comunicazione che giustifichino grandi investimenti. Con arrivi e presenze turistiche che giustifichino grandi aeroporti a

¹⁶ Lavoro del tagliacarne e di Maurizio Di Palma

¹⁷ E' rimasta solo nel programma del Movimento per l'Autonomia di Lombardo per l'Alta Capacità Battipaglia-Palermo: progettazione definitiva: 80 mln di euro

Palermo, Catania, Napoli, Bari. Con esigenze di porti commerciali importanti. Con esigenze di comunicazioni immateriali, tali da giustificare grandi investimenti in telecomunicazioni.

Quindi progettare pensando ad uno sviluppo consistente. Ma rendendosi anche conto che le motivazioni delle mancate realizzazioni in tempi veloci dipendono da una legislazione che va aggiornata. Ed allora è necessario che per quelle opere che vengono considerate strategiche per lo sviluppo si cambi registro e si adottino procedure veloci.

In questo contesto va puntualizzato che federalismo e autonomia sono elementi fondamentali per le realtà evolute, ma diventano boomerang per quelle ritardate, se vengono intese nel modo tradizionale. E che il concetto della sussidiarietà prevede proprio che il livello decisionale sia quello più appropriato.

Quindi ben venga un processo di decentramento ma a patto che il controllo dello stato dell'attuazione dei programmi rimanga centralizzato e che sia prevista una possibilità di sostituzione dei centri decisionali centrali nel caso di inerzia di quelli periferici.

6. La sicurezza

L'altro elemento fondamentale per la scelta della nostra realtà da parte degli investimenti provenienti dall'esterno dell'area è quello della sicurezza.

Nell'immaginario collettivo ancora la terra del Sud non corrisponde proprio ad una realtà sicura, al di là delle cifre, che non confermerebbero tale immagine. Ma quello che conta, lo sappiamo bene, non è quello che è ma quello che appare. E basta un omicidio per compromettere il lavoro di anni di impegno. Quindi attenzione elevata da parte del governo nazionale, del ministero dell'interno, di quello della giustizia. Ma tale problematica va affrontata con risorse importanti da destinare anche dai fondi strutturali della prossima programmazione 2007-2013, per non perdere un lavoro importante che è stato portato avanti negli anni e che ha lasciato sul campo una serie di vittime.

7. Le politiche del lavoro

L'altro elemento ritenuto molto importante sono le politiche del lavoro. In tale logica va chiuso il problema del precariato con la continuazione dell'inserimento degli stessi nel mondo del lavoro. Possibilmente con una destinazione delle risorse umane alle imprese private, in maniera da consentire quella diminuzione del costo del lavoro per le stesse e una regolarizzazione di tante posizioni ormai insostenibili. Ma con tale prassi si deve chiudere in modo assoluto. Soprattutto per

la pubblica amministrazione bisogna ripristinare il metodo concorsuale, in maniera da avere una classe burocratica all'altezza di una sfida importante che aspetta tale area.

E poi avviare una seria politica di salario di inserimento o d'ingresso.

L'esperienza di alcuni paesi europei in tale contesto può essere di grande aiuto. Parlo per tutti della Danimarca, dove tale strumento funziona in modo interessante. Tra i vantaggi che certamente avrebbe vi è quello di eliminare il precariato oggi diventato strumento per l'inserimento nella pubblica amministrazione senza alcun concorso e quindi senza alcuna selezione. Certo le risorse necessarie sono rilevanti ed i pericoli che diventi una forma di sussidio che si cumuli con un qualunque lavoro in nero sono incombenti. Per il primo problema bisogna affermare il diritto del Mezzogiorno ad avere ristornato dallo Stato, a spese delle regioni beneficiarie, le risorse impiegate per la formazione del capitale umano che si trasferisce in altre parti del Paese. Il concetto da far accettare è semplice: se un Paese ha ancora forme di emigrazione interne è corretto che le regioni, che utilizzano le risorse umane formate, restituiscano i costi della formazione alle regioni che sono oggetto del drenaggio. In un momento in cui si cerca di attuare una *devolution* fiscale è corretto che la parte ricca del Paese paghi le risorse che va ad utilizzare, come avviene per le risorse finanziarie.

8. La fiscalità compensativa

Un altro tema fondamentale è quello della fiscalità compensativa. Intesa nel senso di compensazione dei maggiori costi esistenti per chi vuole attivare la propria azienda in una realtà a ritardo di sviluppo. Quella che prima era chiamata fiscalità di vantaggio¹⁸ e che ha avuto un primo riconoscimento importante a livello europeo. Dispiace che si è dovuto avere un commissario non italiano, per avere legittimato tale diritto. Mentre il lungo periodo in cui abbiamo avuto il privilegio di avere il presidente della commissione ed il commissario alla concorrenza italiani è stato sprecato.

¹⁸ Al riguardo, è doveroso ricordare che accanto ad incentivi già esistenti (credito d'imposta investimenti, imprenditorialità e autoimpiego, contratti di localizzazione, contratti di filiera e distretti agroalimentari, agevolazioni per investimenti in campagne pubblicitarie localizzate) l'art.11 ter, c. 1 e 2, L.80/2005, di conversione del D.L. n. 35 del 2005 ha introdotto nuovi strumenti, quali la fiscalità di vantaggio IRAP per nuove assunzioni a tempo indeterminato nelle aree sottoutilizzate del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Tale misura, prevista nel contesto della graduale abolizione dell'IRAP, è orientata alla progressiva esclusione dalla base imponibile del costo del lavoro.

Ma oggi bisogna andare avanti su tale impostazione, per quanto possibile anche con normative regionali. Il risultato che si vuole ottenere è quello di avere, nel portare una attività nella nostra realtà, oltre che gli svantaggi noti, anche dei vantaggi fiscali che compensino le inefficienze dovute ad una realtà che non è ancora a sviluppo compiuto.¹⁹

Nessuno chiede vantaggi particolari, ma solo compensazioni in modo da non dover partire con una serie di handicap.

9. Ma attrarre investimenti dall'esterno dell'area in quali settori?

Perché se sono settori ad alta intensità di manodopera generica non possono evidentemente interessare. Mai potremo fare concorrenza a realtà tipo l'Est Europeo, il Nord Africa, o il Sud-Est Asiatico o la grande Cina. Dove un operaio lo puoi pagare un decimo, o anche meno, di quello che costa da noi.

¹⁹ Per la prima volta in un documento ufficiale del Parlamento europeo si chiede alla Commissione di sostenere le aree svantaggiate utilizzando per periodi transitori la fiscalità di vantaggio. La Commissione per i problemi economici e monetari del Parlamento europeo ha approvato nel rapporto sulla riforma degli aiuti di stato un emendamento proposto da Paolo Cirino Pomicino (Dc) nel quale appunto si introduce la possibilità di attivare «per periodi transitori e non superiori ai cinque anni la fiscalità di vantaggio». La fiscalità di vantaggio, ossia la possibilità di sconti fiscali per tutte le imprese di un determinato territorio, è uno degli strumenti indicato più volte e da più parti per sostenere il processo di crescita delle imprese del Mezzogiorno, in particolare per aiutarle a rendersi competitive. L'emendamento è stato votato da tutto il gruppo del Partito Popolare con «una stretta collaborazione tra la Democrazia cristiana, Forza Italia ed il nuovo Movimento per le Autonomie di Raffaele Lombardo», ha detto Pomicino nonché dal parlamentare dei Ds Gianni Pittella. «La fiscalità di vantaggio - ha detto Pittella - può rappresentare un ulteriore strumento per il sostegno della politica industriale, soprattutto nel momento in cui ci sarà una riduzione dei fondi strutturali». «La decisione degli eurodeputati è un segnale positivo e incoraggiante - ha dichiarato Dario Scallella, presidente Confapi Campania - tuttavia, va accompagnata con politiche concrete e più incisive per il Sud. Su questo si misureranno più che mai i programmi di governo». «Ora occorre dare il giusto seguito all'iniziativa e trasformare questo via libera dell'Ue in concreti provvedimenti del nostro governo nazionale - ha detto, infatti Lombardo - così da dare attuazione al principio di una fiscalità compensativa che si rivelerà, come già accaduto in Irlanda, un potente strumento per attrarre investimenti produttivi e promuovere lo sviluppo e il lavoro nelle aree meridionali del nostro Paese».

Fonte:IL MATTINO Data: Gennaio 2006

E allora bisogna investire , per esempio, in quella catena agricola, che consenta di valorizzare i prodotti della nostra agricoltura. Prendendo quel valore aggiunto che per ora viene regalato agli altri, nel vino, nell'olio, nelle conserve.

Oppure, Catania insegna, bisogna attrarre investimenti che necessitino di capitale umano formato ad alto livello, ingegneri, chimici, economisti. Gente che oggi spesso formiamo e poi costringiamo ad emigrare per mancanza di opportunità in loco. Quindi nel manifatturiero high-tech, nei servizi avanzati alle imprese, nel turismo di qualità ma con numeri interessanti, in quello congressuale e nella new-economy, e porsi come punta avanzata nei trasporti come, e meglio, di Gioia Tauro.

10. Della formazione universitaria e della ricerca

Un altro settore nel quale bisogna investire in modo adeguato è quello della formazione universitaria e della ricerca. L'esigenza è quella di avere formazione di eccellenza generalizzata. In realtà quando si pensa ai centri di eccellenza questi si localizzano nel Nord del Paese come è successo anche recentemente con quello di Genova²⁰

²⁰ Il nuovo centro nasce come polo di riferimento europeo per i sistemi MES (Manufacturing Execution Systems) - software per la gestione intelligente degli impianti d'automazione - e con la missione di supportare le aziende manifatturiere nella completa e fluida integrazione dell'ambiente produttivo con la totalità dei processi dell'impresa estesa. Grazie alle soluzioni sviluppate dal centro, le aziende potranno disporre di un unico flusso di informazioni in grado di risolvere concretamente i problemi legati alla produzione, specifici per ogni mercato.

Strutturato come un laboratorio di eccellenza, dove imprese e società di consulenza possono accedere alle soluzioni e alle tecnologie più avanzate, sarà inizialmente costituito da un nucleo di 20 ricercatori.

Principali partner e clienti delle due multinazionali potranno studiare e sperimentare - grazie a test plant e aree espositive - le proprie applicazioni potendo contare su strutture avanzate e sul supporto dei migliori specialisti del settore.

Obiettivo primario del nuovo centro è anche quello di realizzare workshop di approfondimento su tematiche specifiche e seminari, che coinvolgeranno anche clienti finali, università e istituti di ricerca, per sviluppare nuove soluzioni, condividere best practice, promuovere standard e formare nuovi esperti.

La presenza del centro favorirà ulteriori collaborazioni e partnership con le facoltà dell'Università di Genova, contribuendo a creare sbocchi occupazionali per i giovani laureati.

La nascita del nuovo centro di eccellenza rafforza la presenza di Siemens a Genova, confermando alla sede ligure il ruolo di headquarter mondiale per i sistemi MES, e

In tale logica mi pare legittimo chiedere alla Chiesa Cattolica di aprire una Università Cattolica nel Mezzogiorno, che serva il Sud ma anche il Nord Africa.²¹

11. Le grandi realizzazioni ed i grandi eventi

In uno sforzo di pensiero nuovo bisogna cercare nuove strade. Per esempio una grande rete RAI al Sud. Una sede Rai, la 2, sotto la pressione legittima della Lega Nord è stata spostata a Milano, ma i centri di produzione di Napoli e Palermo languono nell'abbandono più totale.²²

Bisogna immaginare dei grandi eventi che, come è successo per Torino 2006, canalizzino risorse verso la nostra realtà. In altre parti del mondo, in altre città della terra, se torni dopo un anno hai difficoltà a riconoscere i luoghi. Ponti che vengono finiti in due anni, città che sorgono dal nulla, aeroporti che vengono spostati da una parte all'altra.

Segue nota pagina precedente: portando ad oltre 500 unità il numero degli addetti, di cui 250 impegnati nelle attività di ricerca e sviluppo, con il 60% di laureati ed un'età media di 35 anni.

Microsoft, partner internazionale di Siemens nel settore manifatturiero da oltre 15 anni, collaborerà nel centro di eccellenza genovese per i sistemi MES, mettendo in campo tutte le competenze da sempre sviluppate in ambito tecnologico con l'obiettivo di realizzare soluzioni sempre più innovative per i clienti italiani ed internazionali di questo comparto in forte crescita (con un tasso del 10% all'anno a livello mondiale e del 15% nel nostro paese - fonte: Boston Consulting). Il centro sarà in contatto diretto con i laboratori di ricerca di Microsoft Corporation a Redmond. Le due aziende inoltre faranno convergere su Genova le imprese manifatturiere sia italiane sia di ogni parte del mondo interessate all'adozione di software che consentano di aumentare l'efficienza e la produttività, a vantaggio della propria competitività.

L'insediamento di questo polo potrà pertanto contribuire all'ulteriore rafforzamento del ruolo della città nello scenario tecnologico italiano e internazionale.

²¹ Ad oggi le sedi dell'Università Cattolica sono a Milano, Brescia, Piacenza Cremona, Roma, Campobasso.

²² La pianificazione televisiva che è stata fatta finora dalle Reti Rai ha visto negli anni sempre un maggior carico da parte del Centro di Produzione di Roma, con addirittura richieste in affitto di studi esterni a privati per far fronte agli impegni. Questo poteva essere evitato ricorrendo all'utilizzo di studi liberi degli altri Centri di Produzione, quali Milano, Napoli, Torino.

Una vera pianificazione produttiva ad inizio stagione, che distribuisca in maniera equa risorse ed investimenti su tutto il territorio nazionale non c'è mai stata.

La strada passa dalle capacità che avranno i 21 milioni di meridionali, i 5 milioni di siciliani, di diventare protagonisti del destino della loro area e dell'Italia tutta.

Quando siamo entrati nell'Euro si disse che l'impegno successivo di tutto il Paese sarebbe stato l'omogeneizzazione economica di tutto il territorio.

Ma bisogna fare in modo che tutto questo avvenga in tempi ragionevoli che consenta a questa generazione di vedere i frutti di un impegno.

12. Un decalogo di obiettivi a medio

E allora bisogna stabilire degli obiettivi da perseguire. Alcuni potrebbero essere a titolo esemplificativo quelli seguenti ma tanti altri potrebbero essere proposti:

1. crescita del PIL del Mezzogiorno ad un tasso del 4% annuo, ed in ogni caso doppio della media europea, come era previsto in un DPEF di qualche anno fa;
2. creazione di un prestabilito saldo occupazionale annuo;
3. aumento della quota di esportazione del Mezzogiorno al 20% di quella nazionale in un numero di anni prefissato;
4. triplicazione delle presenze turistiche;
5. dotazione infrastrutturale all'80% di quella del Centro-Nord a chiusura dei fondi strutturali 2007-2013 e impegno a completare le procedure per la posa della prima pietra per la costruzione del ponte sullo stretto; scelta del grande porto di collegamento con l'Estremo Oriente; impegno sull'anno dell'avvio dei cantieri dell'alta velocità tra Napoli e Palermo; impegno per un Hub aeroportuale;
6. introduzione della fiscalità compensativa che porti la tassazione per le imprese operanti che si insediano nel territorio siciliano al 10% per i prossimi 10 anni, in tale logica la diminuzione del cuneo fiscale non può essere adottata in maniera indifferenziata per le diverse parti del Paese ma va graduato ed utilizzato per attrarre investimenti nel Sud;
7. introduzione del salario di inserimento con le risorse derivanti dal ritorno del prezzo del capitale umano emigrato;
8. miglioramento dello standard sanitario ed attenzione particolare per gli anziani a parità di risorse destinate alla sanità;
9. spostamento di alcuni grandi enti, per esempio dell'Istat e di un canale Rai in una città meridionale e costituzione di un grande centro di ricerca emulo di quello di Genova;
10. impegno per un grande evento nell'area che costringa tutto il Paese a presentare questi territori al mondo in condizioni accettabili e per una serie di eventi intermedi, come esposizioni internazionali, riunioni di vertice, che costringano a migliorare progressivamente la capacità recettiva e di collegamento.

13. La centralità della Cindia ed il ruolo del Mezzogiorno

Il nuovo assetto dei mercati di produzione, che si è spostato progressivamente verso il cosiddetto Far East: Cina, Giappone, Corea del Sud, Thailandia, Formosa, India, con la riconquistata centralità del Mediterraneo, danno al nostro Mezzogiorno l'opportunità di uscire da quella marginalità che finora l'ha caratterizzato. Non più realtà periferica, come lo spostamento dei traffici sulla rotta atlantica conseguente al 1492, anno della scoperta dell'America, l'hanno portata ad essere. Ma centrale e determinante nello scacchiere nuovo che si sta andando a delineare. Per tale impegno è necessaria una *governance* preparata ed avvertita che potenzi le opportunità che si presentano, che abbia la sufficiente preparazione per coglierle nel modo più completo. Centrale in quel bacino che non può tardare a pacificarsi e che diventerà nel breve-medio uno dei mercati mondiali più interessanti, così come è accaduto per l'Est asiatico. Pochi pensavano fino a 10 anni che la Cina o l'India sarebbero diventate centro mondiale di produzione e traffici. Bisogna capire se il grande porto di collegamento con l'estremo Oriente deve essere Gioia Tauro, Taranto Augusta, Pozzallo, Mazara, o Palermo.

Sapendo perfettamente che i fondali di Augusta e di Pozzallo hanno il vantaggio di essere molto profondi, mentre quelli di Mazara e Porto Empedocle, che si insabbiano facilmente, hanno il vantaggio di essere a poco più di 100 chilometri da Capo Bon, in Tunisia. Ma qualunque sia la scelta bisogna aver chiaro che bisogna completare il corridoio 1 Palermo-Berlino. Un altro intervento fondamentale va fatto sul trasporto aereo, passeggeri e merci, con un HUB per il Sud che faccia da collegamento per tutta l'Africa, ma anche per l'Oriente e per il Sud America. E poiché un HUB non ha senso senza una compagnia di riferimento bisogna avviare una ricerca per capire quali possono essere le condizioni per avviare un simile progetto. Vi sono esperienze maturate nel settore che potrebbero essere importanti, se coinvolte, per trovare una strada possibile.

Per chi ragiona a bocce ferme, tale affermazione rischia di essere provocatoria. Visto che i tre scali più importanti del Sud, Napoli, Catania e Palermo, hanno insieme appena la metà di Roma Fiumicino, in termini di movimenti aerei e passeggeri ed i due terzi di Malpensa. E che già la coesistenza dei due è difficile.

Ma la logica è contraddetta dall'esistenza di un aeroporto come quello di Malta, che è invece capace di diventare un Hub importante di tutto il Mediterraneo.

Insomma le occasioni che ripresentano sono di quelle epocali, il Paese avrebbe tutto l'interesse a coglierle, il Mezzogiorno potrebbe ridiventare centrale rispetto ai traffici mondiali, ma la sensazione è che tutto vada a rilento e che il Paese si sta chiudendo nel suo egoismo, nella difesa dell'esistente. Un Nord miope, una classe dirigente inadeguata sembra non voler cogliere le opportunità che si presentano.

Un Sud che fatica ad uscire dalla condizione di sottosviluppo che non riesce ad affermare i propri diritti. Una scommessa complessiva che rischia di essere persa.

Mi piace chiudere questo mio intervento prendendo a prestito le parole del presidente della Svimez Novacco che afferma in suo recente intervento:

Per come le cose sono andate e vanno, sembra di dover dire che né l'Europa né l'Italia sembrano credere veramente nella coesione dei loro territori come condizione e fattore capace di determinare la solidità sia dell'Unione sia degli Stati che la compongono.

Ed invece l'Europa non può pensare di diventare una realtà che conta nel Mondo, se essa si limita a chiedere a tutti i Paesi – diversamente ricchi, e spesso relativamente o in assoluto poveri – un contributo pari per tutti all'1% del rispettivo PIL. Come “non si fanno le nozze con i fichi secchi”, così con risorse limitate non si fa politica di coesione, che per essere tale richiederebbe assai più che la destinazione del 35% del Bilancio UE [specie se ci si ostina a riservare ancora quasi il 50% di tale Bilancio ad un settore come l'Agricoltura, che conta e pesa meno del 10%].

Non ha senso parlare degli ambiziosi obiettivi di Lisbona, cui nessuno più sembra credere, come non serva mitizzare per il 2010 (sic) una improbabile zona di libero scambio tra gli Stati mediterranei di Barcellona, se ad obiettivi di tale portata, di oggettiva rilevanza storica, non si dedicano risorse adeguate.

Ma bisogna anche evitare quelle che il filosofo francese Spinoza chiamava le “passioni tristi”, cioè la tristezza di chi crede che non ci siano alternative. Ci sono buoni motivi per ritenere che nel Mezzogiorno ci siano sufficienti energie culturali e anche spirituali perché il cambiamento sia possibile²³ e che con una buona strategia cooperativa, usando una terminologia ripresa dalla teoria dei giochi, si possano raggiungere i risultati voluti.

²³ Zamagni Stefano,

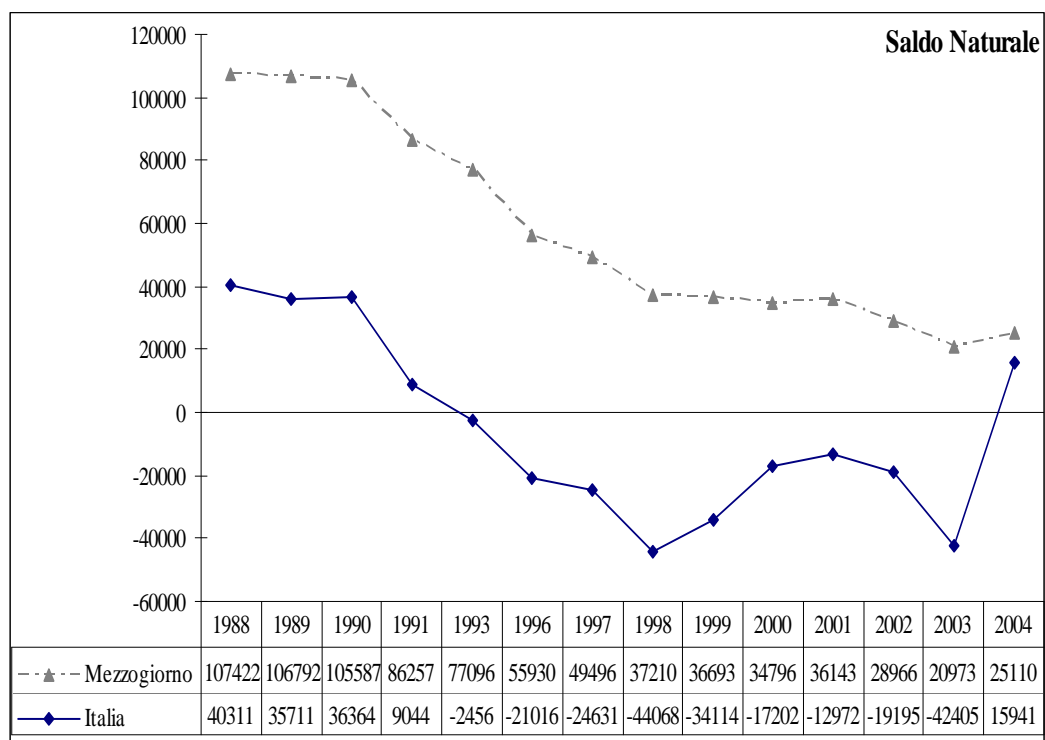
Appendice statistica

Tabella 1 – Popolazione residente al 31 dicembre 2003 e 2004, per ripartizione geografica

	Popolazione			Variazione media annua	
	al 1.1.2004	al 31.12.2004		Val. Ass.	v. %
	Val. Ass.	Val ass.	Val. %		
Nord ovest -	15.216.525	15.438.441	26,4	73.972	0,49
Nord est -	10.884.029	11.030.650	18,9	48.874	0,45
Centro	11.124.059	11.245.959	19,2	40.633	0,37
<i>Sud</i>	<i>14.017.274</i>	<i>14.084.192</i>	<i>24,1</i>	<i>22.306</i>	<i>0,16</i>
<i>Isole</i>	<i>6.646.358</i>	<i>6.663.133</i>	<i>11,4</i>	<i>5.592</i>	<i>0,08</i>
Italia	57.888.245	58.462.375	100,0	191.377	0,33
		Saldo migratorio			Saldo delle rettifiche post censuarie e degli altri motivi
	Saldo naturale	Totale	con l'estero	con l'interno	
Nord ovest -	-7.015	228931	143.664	24.251	61.016
Nord est -	-2.714	149335	94.674	32.738	21.923
Centro	-8.106	130006	94.996	19.388	15.622
<i>Sud</i>	<i>27.039</i>	<i>39879</i>	<i>38.758</i>	<i>-40.103</i>	<i>41.224</i>
<i>Isole</i>	<i>6.737</i>	<i>10038</i>	<i>7.625</i>	<i>-10.374</i>	<i>12.787</i>
Italia	15.941	558189	379.717	25.900	152.572

Fonte: demo istat

Grafico 1 – Andamento del Saldo naturale in Italia e nel Mezzogiorno dal 1988 al 2004 (valori assoluti)



Fonte: demo istat

Tabella 2 – Tassi generici di migratorietà per regione 2002-2005 (per 1.000 abitanti)

	Iscritti			Cancellati			Saldo Migratorio		
	da comuni	altri dall'estero	Altri iscritti	per comuni	per l'estero	Altri cancellati	Interno	estero	Totale
Nord-ovest	471.392	159.090	85.290	447.141	15.426	24.274	24.251	143.664	228.931
Nord-est	319.420	106.366	41.921	286.682	11.692	19.998	32.738	94.674	149.335
Centro	248.131	104.419	32.854	228.743	9.423	17.232	19.388	94.996	130.006
Sud	231.583	56.321	50.007	271.686	17.563	8.783	40.103	38.758	39.879
Isole	114.520	18.370	16.371	124.894	10.745	3.584	10.374	7.625	10.038
Italia	1.385.046	444.566	226.443	1.359.146	64.849	73.871	25.900	379.717	558.189
Mezzogiorno	346.103	74.691	66.378	396.580	28.308	12.367	50.477	46.383	49.917
Resto del Paese	1.038.943	369.875	160.065	962.566	36.541	61.504	76.377	333.334	508.272

Fonte: Istat

Tabella 2 – Tassi generici di migratorietà per regione 2002-2005 (per 1.000 abitanti)

REGIONI	Saldo migratorio interno				Saldo migratorio con l'estero				Saldo migratorio totale			
	2002	2003	2004	2005**	2002	2003	2004	2005**	2002	2003	2004	2005**
Nord	3,2	2,0	2,2	0,4	4,4	9,7	9,1	6,9	9,4	13,9	14,4	8,3
Centro	2,0	2,2	1,7	0,3	3,9	8,6	8,5	6,6	7,8	14,7	11,7	7,9
Mezzogiorno	-2,0	-2,2	-2,4	-2,7	0,9	3,0	2,2	1,8	1,0	4,2	2,4	0,1
Nord-ovest	2,2	1,1	1,6	-0,3	4,0	9,6	9,4	6,7	7,9	14,0	14,9	8,3
Nord-est	4,6	3,3	3,0	1,5	4,9	9,9	8,6	7,1	11,5	13,8	13,6	8,3
Sud	-2,0	-2,5	-2,9	-3,3	1,0	3,4	2,8	2,0	0,9	3,6	2,8	-0,7
Isole	-1,9	-1,5	-1,6	-1,5	0,5	2,0	1,1	1,2	1,3	5,2	1,5	1,6
ITALIA	1,1*	0,6*	0,4*	-0,7*	3,0	7,1	6,5	5,0	6,1	10,6	9,6	5,2

*Il fatto che per l'Italia il saldo migratorio interno non risulti nullo è dovuto dallo sfasamento temporale di uno stesso evento che viene contabilizzato da comuni diversi in momenti diversi.

**Stima

Tabella 3 – Bilanci demografici per regione 2002-2005 (per 1.000 abitanti)

REGIONI	Crescita Naturale				Saldo migratorio totale				Crescita Totale			
	2002	2003	2004	2005*	2002	2003	2004	2005*	2002	2003	2004	2005*
Nord	-1,3	-1,7	-0,4	-0,6	9,4	13,9	14,4	8,3	8,1	12,2	14,0	7,7
Centro	-1,4	-1,8	-0,7	-1,0	7,8	14,7	11,7	7,9	6,4	12,9	11,0	6,9
Mezzogiorno	1,4	1,0	1,7	1,1	1,0	4,2	2,4	0,1	2,4	5,2	4,1	1,2
Nord-ovest	-1,5	-1,9	-0,4	-0,9	7,9	14,0	14,9	8,3	6,4	12,1	14,5	7,4
Nord-est	-1,1	-1,5	-0,2	-0,4	11,5	13,8	13,6	8,3	10,4	12,3	13,4	7,9
Sud	1,7	1,3	1,9	1,4	0,9	3,6	2,8	-0,7	2,6	4,9	4,7	0,7
Isole	0,7	0,4	1,0	0,6	1,3	5,2	1,5	1,6	2,0	5,6	2,5	2,2
ITALIA	-0,4	-0,8	0,3	-0,1	6,1	10,6	9,6	5,2	5,7	9,8	9,9	5,1

*Stima. Fonte Istat

Tabella 4.1 – Tassi generici di natalità e mortalità per regione 2002-2005 (per 1.000 abitanti)

REGIONI	Natalità				Mortalità			
	2002	2003	2004	2005*	2002	2003	2004	2005*
Nord	9,1	9,1	9,5	9,6	10,4	10,8	9,9	10,2
Centro	8,9	9,0	9,4	9,4	10,3	10,8	10,1	10,4
Mezzogiorno	10,1	10,1	10,1	10,1	8,7	9,1	8,4	9,0
Nord-ovest	9,0	9,0	9,4	9,4	10,5	10,9	9,8	10,3
Nord-est	9,2	9,2	9,7	9,8	10,3	10,7	9,9	10,2
Sud	10,2	10,2	10,2	10,2	8,5	8,9	8,3	8,8
Isole	9,8	9,9	9,7	9,9	9,1	9,5	8,7	9,3
ITALIA	9,4	9,4	9,7	9,7	9,8	10,2	9,4	9,8

*Stima. Fonte: Istat

Tabella 4.2 – Numero medio di figli per donna per regione 2002-2005.

REGIONI	Numero medio di figli per donna			
	2002	2003	2004*	2005*
Nord	1,23	1,25	1,32	1,34
Centro	1,20	1,22	1,28	1,29
Mezzogiorno	1,33	1,34	1,35	1,35
Nord-ovest	1,22	1,24	1,30	1,33
Nord-est	1,24	1,26	1,34	1,36
Sud	1,34	1,35	1,36	1,36
Isole	1,31	1,33	1,33	1,34
ITALIA	1,27	1,29	1,33	1,34

Fonte: Istat

Riferimenti bibliografici

1. Averna Francesco, R Rosa Giuseppe, *Mezzogiorno d'impresa, l'utopia del possibile*, Laterza Editori, 2006.
2. Boeri Tito, *Il Mezzogiorno fuori gara*, in La Stampa, 29 marzo 2005.
3. Busetta Pietro, *L'Unione Europea e i Paesi terzi dell'area Mediterranea*, Aggiornamenti Sociali, anno 52, n.3, marzo 2001.
4. Busetta Pietro, *Il ponte sullo Stretto sì e perché*, Aggiornamenti Sociali, anno 56 – n. 7-8 luglio-agosto 2005.
5. Galasso Giuseppe, *Il Mezzogiorno, da "questione" a "Problema aperto"* Piero Lacaita Editore.
6. Gallino L. *Crescere un figlio al Sud per finanziare il Settentrione*, in La Repubblica, 15 aprile 2005.
7. Novacco Nino, *Politiche di sviluppo*, il Mulino 1995.
8. Novacco Nino, *Il Mezzogiorno d'Italia: ponte dell'Europa sul Mediterraneo*, Seminario di studio CIDE-ANIMI, 20 marzo 2006, Napoli.
9. Q.C.S. News, numeri vari.
10. Rossi Nicola, *Mediterraneo del Nord, un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza Editori, 2005.
11. Svimez, *Rapporto 2005 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2005.
12. Svimez, *Rapporto 1996 sui Mezzogiorni d'Europa*, Il Mulino 1995.
13. Svimez, *La scuola nel Mezzogiorno tra progressi e ritardi*, a cura di Luca Bianchi, Sandro Gattei e Sergio Zoppi, Il Mulino, 2005.
14. Zamagni Stefano, *Liberarsi dalle passioni tristi, etica pubblica, economia e sviluppo in Sicilia*. Aggiornamenti Sociali, n. 05, anno 2006.

Pietro BUSETTA, Professore Ordinario di statistica economica
Università di Palermo

L'EVOLUZIONE DEL MERCATO FINANZIARIO ITALIANO: UN'ANALISI PER FASI

Cesare Imbriani, Giovanna Morelli

1. Il mercato finanziario italiano: fatti, problemi e prospettive

Gli scandali che hanno coinvolto anche di recente il sistema finanziario italiano hanno dato corpo, con una negativa percezione a livello di opinione pubblica, ad alcune criticità strutturali di cui soffre il meccanismo nazionale delle banche e dell'intermediazione finanziaria, ancora in fase di crescita ed hanno reso manifesta la difficoltà dei suoi operatori ad interagire efficacemente con la complessità procedurale e strategica di un mercato internazionale sempre più integrato. La necessità di recuperare fiducia e credibilità presso i risparmiatori e l'esigenza di trovare una propria autonoma collocazione all'interno del contesto comunitario indicano al mercato finanziario due priorità che sono imprescindibili direttrici per un suo sviluppo più completo: innanzitutto, la stabilità, connessa alla ricerca di meccanismi di trasparenza e di *governance*; inoltre, il processo di maturazione come etere finanziario unico, ancora non del tutto concluso a cagione di fasi con mercati tendenzialmente separati.

Proprio considerando tali complessità, di seguito si intende proporre una rilettura degli eventi e delle evidenze che hanno accompagnato le profonde trasformazioni del mercato finanziario italiano negli ultimi cinque lustri al fine di cogliere i differenti periodi e le fasi evolutive che aiutino a comprendere se lo stato attuale sia solo una ulteriore, seppur necessaria, fase di transizione verso una più completa integrazione dei sistemi finanziari. E' proprio in tale direzione da interpretare, ad esempio, la recente normativa sulla tutela del risparmio.

Dopo anni di congiuntura difficile, infatti, la ripresa dell'economia mondiale ha prodotto notevoli benefici anche per i mercati finanziari, con una crescita del reddito equilibrata tra le diverse macroaree geografiche e una diminuzione dei tassi di inflazione generalizzata a livello mondiale (Draghi, 2006b). Tutto ciò è stato di certo favorito dalla credibilità delle azioni poste in essere dalle Banche Centrali, nonché dal processo di globalizzazione e, in particolare, dallo sviluppo dell'economia cinese che ha evidenziato ai *competitors* problemi di costo e di produttività. Da parte loro, i mercati finanziari hanno mostrato una bassa volatilità, elemento favorito sia dalla crescita dei mercati del trasferimento del rischio, sia

dall'aumento delle attività gestite da intermediari professionali, con un effetto di tangibile miglioramento del loro grado di liquidità. Tuttavia, la combinazione "bassa volatilità - ridotto livello dei tassi di interesse" ha prodotto un mix potenzialmente pericoloso per la generale stabilità del sistema. Molti operatori, infatti, in presenza di tali condizioni, hanno avuto l'incentivo a rivedere la propria propensione al rischio e a ricercare tassi di rendimento più elevati, incrementando parallelamente l'esposizione dei propri portafogli verso posizioni poco liquide e più rischiose.

La crescita però si realizza in un quadro di stabilità; pertanto, in un adeguato contesto macroeconomico, il rafforzamento della stabilità del mercato non può prescindere dalla costruzione di una egualmente adeguata regolamentazione. E' il caso della *governance* dei mercati finanziari che può operare solo sostenuta da un corretto assetto istituzionale e da una suddivisione dei poteri tra le varie autorità che li controllano. Dal Serbanes-Oxley Act alla legge italiana sul risparmio, le tendenze internazionali del settore vanno metodologicamente in tale direzione.

Riflessioni su tali temi diventano particolarmente rilevanti se calate nel contesto italiano. Nel leggere gli avvenimenti recenti, non dobbiamo ignorare che gli ultimi decenni sono stati contraddistinti da radicali cambiamenti del nostro mercato finanziario, modifiche che l'hanno proiettato dalla cosiddetta "foresta pietrificata"¹ all'attuale sistema, che è insieme complesso ed evoluto, ma anche fragile, proteso cioè allo stesso tempo verso la frontiera delle tecnologie più avanzate ma, per alcuni aspetti, ancora separato - per cultura e comportamenti - dai mercati con maggiore tradizione.

Analizzando, seppur per sommi capi, l'evoluzione del mercato finanziario dal 1979 al 2004, è possibile cogliere alcuni elementi di fondo comuni oggetto, anche nel paragrafo seguente, di una ancor più attenta riflessione. In breve, per oltre quarant'anni, ma soprattutto tra il 1963 ed 1983, il sistema finanziario italiano è stato governato da regole e procedimenti funzionali semplici e standardizzati; il trasferimento delle risorse dai centri di risparmio a quelli di investimento è stato mediato all'inizio solo dalla cosiddetta "doppia intermediazione", ovvero la sottoscrizione da parte delle aziende di credito dei titoli emessi dagli istituti di credito speciale (ICS) e, dal 1973, anche da forme di controllo amministrativo diretto dei flussi finanziari che, salvo brevi interruzioni, diventeranno una

¹ Tale fortunata espressione è di Giuliano Amato, allora Ministro del Tesoro, che la usa per definire il sistema bancario italiano agli inizi degli anni '90, quando ne venne avviato il processo di modernizzazione e razionalizzazione già con la promulgazione della legge 218/90 (la cosiddetta "Amato-Carli").

componente stabile del sistema. Queste circostanze, dopo essersi inizialmente manifestate come reazione spontanea del sistema stesso, effetto del principio della specializzazione funzionale per scadenze pilastro della Legge bancaria del 1936, sono state ulteriormente accentuate da una serie di interventi di politica monetaria volti a favorire il processo risparmio-investimento facendo leva sullo strumento obbligazionario ed in particolare sulle cartelle emesse dagli ICS².

Dal lato dell'offerta, il mercato mobiliare è cresciuto ma con le forme di una concorrenza notevolmente imperfetta, almeno per almeno tre ordini di ragioni: a) i tassi all'emissione degli ICS dovevano sottostare alla preventiva autorizzazione della Banca Centrale che li fissava in modo da non renderli più appetibili dei titoli di Stato, nè in contrasto con gli obiettivi di politica monetaria perseguiti; b) i titoli emessi avevano una struttura per scadenze più lunga, dovuta alla peculiare attività svolta dagli Istituti stessi; c) non ultimo, il diverso trattamento fiscale riservato a queste emissioni rispetto a quelle del debito pubblico.

I due decenni più recenti, invece, sembrano essere contraddistinti per la portata dei notevoli mutamenti intervenuti nel sistema finanziario, tali da modificarne radicalmente ampiezza, *governance* e modalità operative. Vale per tutti ricordare la totale riorganizzazione del settore che, sebbene attuata in più fasi, è stata stigmatizzata in due interventi legislativi degli anni '90 (T.U.B. e T.U.I.F.), nonché le privatizzazioni che hanno interessato le principali grandi banche nazionali con il conseguente processo di riassetto proprietario e operativo degli intermediari coinvolti.

La tabella 1 sintetizza i principali "fatti" e alcune evidenze connesse.

² Nel delicato passaggio tra gli anni '60 e '70, quando la difesa delle posizioni di coerenza interna delle variabili economiche fu via via affidata all'inflazione, con le svalutazioni competitive, e al decentramento produttivo che consentì al sistema impresa di recuperare i margini di profitto, gli ICS non hanno avuto altra strada che adeguarsi alle crescenti aspettative inflazionistiche delle famiglie tese nelle loro scelte a salvaguardare il valore reale del risparmio dalla tassa da inflazione e, pertanto, fortemente indirizzate ad attività a breve termine. Ne segue uno spostamento "forzoso" dell'operatività degli ICS su scadenze sempre più corte con relative difficoltà di gestione cui in parte rispondono interventi "protettivi" del comparto quali i "controlli" sul credito. Il sistema del credito speciale, una volta che le famiglie si allontanano dalle sue sottoscrizioni, viene immesso in una condizione di privilegio extramercato, garantito senza fatica nella provvista dalle banche, con un volume di risorse relativamente abbondante ed a condizioni di costo contenute (Morelli, 1999).

Tabella 1 – Il mercato finanziario italiano dal 1979 al 2004: fatti ed evidenze.

	1979-1992	1993-2004
FATTI	1978: l'Italia aderisce allo SME	1985-1993: recepimento delle direttive comunitarie in materia creditizia e riforma della legge bancaria (dal D.P.R. n. 350/1985 al D.Lgs. n. 385/1993 - T.U.B.).
	1981: divorzio Banca d'Italia (BI) - Tesoro	1990: legge Amato-Carli (legge n. 218/1990)
		1992: adesione al Trattato di Maastricht
		1992: crisi valutaria; nel settembre la lira esce dallo SME.
		1994-1998: privatizzazione delle grandi banche di interesse nazionale.
		1997: nuova regolamentazione dei mercati mobiliari (D.Lgs. n. 58/1998 - T.U.I.F.).
EVIDENZE		
<i>1) Quadro macroeconomico</i>	1980-1982: stretta creditizia; M2 in termini reali si riduce del 4,9%.	1992-1997: politica monetaria restrittiva finalizzata alla stabilizzazione del cambio e dell'inflazione. M2 reale si riduce nel 1992-1997 del 9,2%.
	Contenimento del tasso di inflazione dopo gli shock petroliferi 1980-1987: dal 21,2% al 4,6% 1987-1992: dal 4,6% al 5,2%	Stretto controllo del tasso di inflazione per rispettare i parametri comunitari 1995-1997: dal 5,4% all'1,7%. 1997-2004: inflazione stabilizzata tra il 1,5% e 2,5% (minimo nel 1999, massimo nel 2000).
<i>2) Sostenibilità del debito pubblico e struttura delle scadenze</i>	Utilizzo della leva fiscale per favorire il rilancio dell'economia italiana Espansione del debito pubblico, dal 61,2% del 1979 al 111,6% del 1992.	Necessità di ridurre lo stock di debito pubblico per rispettare gli accordi internazionali. Il rapporto deficit/PIL dal valore massimo del 1994 (124,9%) si riduce fino al 106% nel 2004
	Elevati rendimenti reali garantiti dai Titoli di Stato (TS), in particolare tra il 1983 ed il 1992 (tasso medio BOT 5,8%; titoli a medio lungo termine 5,3%).	Contenimento della spesa per interessi sul debito e conseguente riduzione dei rendimenti reali dei TS, specie per quelli a breve termine (dal 9% del 1992 a valori pressoché nulli nel 2004)
	Cresce la quota di TS detenuta dalle famiglie (dal 24,2% del 1979 al 52,8% del 1992), specie per i titoli a breve (dal 31% all'84%).	Diminuisce la quota di debito pubblico detenuta dalle famiglie (dal 52,8% del 1992 al 17,4% del 2004).
	Diminuisce la quota di debito pubblico sottoscritta dalla BI (dal 23,9% del 1979 al 9,5% del 1992).	Lieve aumento della quota di debito pubblico sottoscritta dalla BI (dal 9,5% del 1992 al 16,1% del 2004).
<i>3) Scelte di portafoglio delle famiglie</i>	Forte orientamento a detenere TS, specialmente a breve, con conseguente contrazione della quota di portafoglio destinata a depositi e liquidità. Tra il 1979 ed il 1992, la quota di portafoglio in TS aumenta dal 9% al 28%, mentre quella allocata in biglietti e depositi bancari si riduce dal 70% fino al 36%.	Riduzione della quota di ricchezza investita in TS (dal 28% del 1992 al 7% del 2004). Ulteriore riduzione di biglietti e depositi bancari (dal 36% del 1992 al 26% del 2004). Forte orientamento ad investire in valori mobiliari (obbligazioni dal 5% al 15%, azioni dal 20 al 24%, raccolta fondi di investimento, previdenza ed assicurativi dal 12% al 28%).

In tale ambito si inserisce il presente lavoro; esso è organizzato come segue. Il paragrafo 2 presenta le evidenze di maggior rilievo del mercato finanziario italiano e verifica quali elementi, dalla gestione del debito pubblico al quadro macroeconomico, abbiano maggiormente inciso sulle scelte di risparmio delle famiglie, utilizzando sia riferimenti quantitativi (par. 2.1 e 2.2) che qualitativi (par. 2.3). Successivamente, si discutono le possibili tendenze evolutive del sistema che potrebbero garantire sempre maggiore stabilità, crescita e integrazione ai mercati (par. 3), grazie alla specializzazione degli operatori, al rinnovato ruolo delle autorità di vigilanza (par. 4) e alla possibilità di incentivare comportamenti virtuosi da parte degli operatori (par. 5). Alcune considerazioni di sintesi sono proposte nell'ultimo paragrafo.

2. L'evoluzione del mercato finanziario italiano: le evidenze empiriche

Il peso giocato negli ultimi venticinque anni dalla trasformazione del mercato finanziario nazionale sulle determinanti del quadro macroeconomico è importante; più specificamente, di seguito si è tenuto conto delle cambiamenti del sistema di *governance* e di assetto del mercato intervenuti negli anni '90, dei mutamenti di rotta nella gestione della politica monetaria, rilevante nel periodo analizzato anche sulla gestione di altre leve di politica economica in virtù del rafforzamento del mercato comunitario e della successiva nascita della moneta unica, e, non ultimo, della gestione del debito pubblico, parametro che nel nostro Paese da più parti viene indicato come il vero nodo ancora da sciogliere della politica economica interna.

Dal punto di vista degli effetti, la tabella 2 ricostruisce le scelte di portafoglio delle famiglie allo scopo di evidenziare un nesso tra cambiamento della struttura del mercato finanziario e diffusione tra il pubblico di nuovi strumenti di risparmio e di investimento.

Tabella 2 – Il mercato finanziario dal 1979 al 2004: principali evidenze empiriche.

			1979-1992			1992-2004			
			1979-1992	1979-1982	1983-1992	1992-2004	1993-1996	1997-2001	2001-2004
I Titoli di Stato (a)	B/T	var. %	18,3	44,2	10,5	-2,5	-0,6	-15,1	4,2
		t. medio	3,8	-1,2	5,8	3,3	5,4	2,7	0,5
	ML/T	var. %	22,2	13,5	24,8	8,2	15,2	6,0	2,4
		t. medio	3,4	-1,1	5,3	4,0	5,5	3,6	2,3
Il mercato dei titoli di Stato per scadenze e settori detentori (b)	Famiglie	B/T	62,2	41,0	70,6	45,0	72,3	36,1	16,8
		ML/T	35,5	22,9	40,5	24,3	32,1	19,4	17,7
		Totale	45,1	32,3	50,3	28,8	41,3	21,5	17,6
	Banca d'Italia	B/T	7,00	6,8	7,1	17,1	9,5	15,7	29,9
		ML/T	17,8	32,7	11,9	19,6	23,7	21,7	15,3
		Totale	13,0	19,8	10,2	18,6	20,4	21,1	16,6
	Altri	B/T	30,8	52,2	22,3	37,9	18,2	48,2	53,3
		ML/T	46,7	44,4	47,6	56,0	44,3	58,9	67,1
		Totale	41,9	47,9	39,5	52,6	38,3	57,4	65,8
Attività finanziarie detenute dalle famiglie (c)	Biglietti, monete e depositi a vista		20,5	28	17,5	16,3	17	16,3	16,3
	Altri Depositi e Titoli a B/T		28,3	37,1	24,8	15,0	21,2	11,9	10,1
	BOT, BTE, Amm.ni pubbliche		11,9	10,2	12,5	4,7	9,2	2,2	0,7
	CCT e altri T.S.		12,1	5,4	14,7	10,0	13,7	8,4	6,8
	Obbl. di Aziende Auton., Enti Pubblici, Imprese ed altre obbl.		3,6	3,7	3,6	9,7	5,5	10,7	14,3
	Azioni e partecipaz.		11,8	7,6	13,4	21,6	18,3	23,2	23,7
	Previdenza, ass.ni, fondi comuni ed altre attività		11,8	8,0	13,3	22,6	15,2	27,3	28,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia, Relazione annuale, anni vari.

Note: a) Tassi di crescita medi su consistenze di fine periodo e tassi reali medi di rendimento; b) composizione % media su consistenze di fine periodo; c) composizione % media su consistenze di fine periodo.

2.1 La prima fase: 1979/1992

I fatti: Il 1978, con l'adesione al Sistema Monetario Europeo (SME), è un punto di svolta nell'impostazione della politica monetaria italiana; la stabilità monetaria ed il rispetto degli accordi di cambio diventano infatti i nuovi obiettivi prioritari della Banca Centrale, per poter conseguire i quali è fondamentale controllare gli aggregati monetari³. In quest'ottica, un segnale importante è il cosiddetto "divorzio" Banca d'Italia-Tesoro (1981), che sancisce la fine della politica monetaria accomodante nella gestione del disavanzo pubblico grazie alla quale, per tutto il decennio precedente, la Banca Centrale aveva assicurato l'assorbimento a copertura dei titoli del debito pubblico non sottoscritti dagli altri settori dell'Economia (Spaventa 1984, 1988; De Luzenberger, Imbriani e Marini, 1993, 1994).

L'effetto principale del "divorzio" è quello di permettere alla Banca Centrale di recuperare il pieno controllo della base monetaria, cosa che le consente di attenuare, e progressivamente eliminare, i vincoli amministrativi imposti all'operatività delle banche sia in termini di composizione del loro portafoglio, sia con riferimento ai massimali sui prestiti alle imprese.

In estrema sintesi, negli anni '80, questo cambiamento di indirizzo della politica monetaria spinge il *policy maker* sia ad una revisione degli obiettivi finali, ora la stabilità monetaria e il rispetto degli accordi di cambio, sia ad un mutamento della variabile strumentale utilizzata per raggiungere tal scopo, il controllo diretto della base monetaria⁴.

³ Il sistema dei cambi flessibili, se da un lato non era riuscito ad eliminare totalmente gli svantaggi, in termini di crescita reale, determinati dai ripetuti shocks petroliferi degli anni '70, dall'altro, in quello stesso decennio, aveva offerto l'occasione a ciascun paese di scegliere un proprio tasso di inflazione-obiettivo. In Italia, l'inflazione tocca livelli particolarmente elevati, tali da essere interpretati da alcuni come la risposta del tipo *public choice* all'esplosione dei disavanzi pubblici; essa "è perseguita e giustificata teorizzando e praticando una politica monetaria che si rende *ancella* della politica fiscale" (Spinelli-Fratianni, 1991, p.535), allo scopo non dissimulato di minimizzare il costo politico del crescente disavanzo statale.

⁴ Volendo sintetizzare i passaggi salienti della politica monetaria negli anni '80 è possibile distinguere almeno quattro fasi. Fino al "divorzio" del 1981, la Banca d'Italia non controlla saldamente la base monetaria, per cui la gestione della politica monetaria avviene attraverso uno schema a due stadi, dove l'obiettivo intermedio era il Credito Totale Interno (CTI), schema attuato, da un punto di vista operativo, attraverso l'imposizione del massimale

Quali gli effetti? Si registra un totale capovolgimento dell'impostazione della politica di finanziamento del disavanzo pubblico. Mentre negli anni '70 la quota di titoli del debito pubblico detenuta dalla Banca d'Italia era concertata con le altre Autorità Monetarie perché di fatto determinata in via residuale, una volta verificata quella assorbita dagli altri settori dell'economia, dopo, negli anni '80, la Banca Centrale stabilisce in via autonoma la quota di titoli da sottoscrivere compatibile con l'obiettivo che si è preposto di stabilità monetaria. Ne segue un capovolgimento di strategia per l'emittente pubblico che ora deve collocare in via residuale i titoli del suo debito presso famiglie, imprese oppure intermediari finanziari. Si generano così forti "pressioni competitive" sul rendimento di questi strumenti⁵.

Segue nota pagina precedente: sull'espansione dei prestiti bancari. Successivamente al "divorzio", tra il 1983 ed il 1986, si registra il passaggio dal controllo indiretto a quello diretto della politica monetaria; in questa fase la Banca d'Italia fissa i propri obiettivi intermedi quantitativi in termini di aggregati monetari (M2 ed M3), in quanto la scarsa controllabilità del disavanzo pubblico rende inaffidabile il controllo del CTI. In una terza fase (1986-1988), il controllo della politica monetaria tende ad allargarsi agli intermediari ed al mercato, con una sempre maggiore attenzione al quest'ultimo. Infine, a partire dal 1988, a seguito alla piena liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve ed il conseguente incremento dei flussi di fondi con l'estero, il tasso di cambio tende ad imporsi come l'obiettivo prevalente della politica monetaria, mentre i tassi di interesse come strumento principale. In realtà, in quegli anni cruciali, il CTI, divenuto obiettivo non più finale ma intermedio della politica monetaria, è l'elemento centrale della strategia di monetizzazione dei disavanzi pubblici, una sorta di rete di protezione, sebbene debole, per gli equilibri monetari del sistema economico essendo, di fatto, completamente endogeno rispetto al crescente deficit statale, quasi a lasciar intendere la volontà della Banca d'Italia a voler continuare nella monetizzazione dei disavanzi, dove il CTI rappresenta il mezzo a copertura di tale disponibilità. Si veda, tra gli altri, Arcelli, (1989) e per il modello sul CTI anche Spinelli e Fratianni (1991), Arcelli (1996) e Pittaluga (1999).

⁵ Solo negli anni '70, si manifeste l'oggettiva difficoltà di gestire i rapporti di dipendenza/indipendenza tra politica monetaria e fiscale e, per converso, tra Banca Centrale e potere politico; anche se prime avvisaglie di tensioni in tal senso vengono denunciate dal Governatore Carli già nella Relazione per il 1965 (p.224), fino a quel momento la creazione di base monetaria via Tesoro non aveva avuto una forte significatività a confronto dei canali estero e bancario. E' nella Relazione per il 1973 che Carli, di fronte all'esplosione del disavanzo pubblico, alla spinta inflazionistica, alla crisi della bilancia dei pagamenti e alle severe conseguenze negative del finanziamento monetario del disavanzo pubblico ammonisce che "il rifiuto porrebbe lo Stato nella impossibilità di pagare stipendi

Le evidenze: Il cambiamento di indirizzo della politica monetaria è piuttosto evidente in termini di effetti, sulle principali variabili macroeconomiche interessate. Tra il 1980 ed il 1982, il tasso di crescita di M2 in termini reali è sempre negativo, ad indicare una marcata stretta creditizia operata dall'istituto centrale per recuperare il pieno controllo di tale variabile, utilizzata come obiettivo intermedio per migliorare la stabilità monetaria del Paese. Sono anni in cui nascono le reti finanziarie in connessione al boom del mercato azionario ed alla introduzione, anche in Italia, dei fondi comuni di investimento. Inoltre, per tutto il decennio, la crescita di quest'aggregato monetario è strettamente legata a quella del PIL. Il beneficio principale è la riduzione del tasso di inflazione (dal 21,15% del 1980 a circa il 6% nel 1990), a cui segue un recupero del tasso di interesse reale.

La più iniqua forma di tassazione, la *inflation tax*, riesce così ad essere controllata.

La dinamica del tasso di interesse reale, infatti, è molto importante ai fini del nostro ragionamento. Come ricordato, i nuovi obiettivi di politica monetaria impongono un rigoroso controllo degli aggregati monetari e quindi un nuovo indirizzo della Banca Centrale nel finanziare il debito pubblico. In virtù del fatto che il debito pubblico doveva essere sottoscritto dai risparmiatori, la "pressione competitiva" tra strumenti finanziari alternativi fa sì che alla riduzione del tasso di inflazione non seguì un'altrettanto marcata diminuzione del tasso di interesse; il rendimento reale dei titoli di Stato rimane così piuttosto elevato, rendendoli appetibili presso i risparmiatori finali. Ad esempio, tra il 1980 ed il 1990, il rendimento reale dei BOT continua a crescere, portandosi dal valore limite di -5,8% di inizio periodo al 6,3% del 1990 ed evidenziando sempre uno scarto positivo rispetto ai rendimenti reali del segmento a medio e lungo termine del debito pubblico⁶.

Questa dinamica dei rendimenti incide fortemente sulle scelte finanziarie delle famiglie, che risentono in primo luogo della diversa politica di finanziamento del

Segue nota pagina precedente: ai pubblici dipendenti (...) e pensioni alla generalità dei cittadini. Avrebbe l'apparenza di un atto di politica monetaria; nella sostanza sarebbe un atto sedizioso, al quale seguirebbe la paralisi delle istituzioni" (p.418).

⁶ In tutto il periodo, i titoli a breve termine scontano rendimenti in termini reali piuttosto sostenuti e più elevati degli strumenti a medio e lungo termine. E' per questo che per tutti gli anni '80 le famiglie sottoscrivono una quota sempre crescente di BOT che, dal 31% circa del totale delle emissioni nel 1979, tocca la punta massima dell'84% nel 1992, anno di picco del loro rendimento reale (9% circa).

debito pubblico. In connessione a tali evidenze empiriche di assorbimento dei titoli di Stato da parte di famiglie e del settore internazionale, nasce il mercato secondario (Imbriani, 1989). Nel complesso, infatti, la quota di debito pubblico sottoscritta dalla Banca d'Italia crolla dal 23,9% del 1979 a solo il 7,1% nel 1990, per continuare il suo trend decrescente fino al 1993. Fanno da cuscinetto i portafogli delle famiglie, dove il loro peso cresce dal 24,2% del totale delle emissioni sottoscritte nel 1979, al 53,8% del 1992.

E' già dal 1979 che si riscontra una prima ricomposizione del portafoglio delle famiglie, inizialmente per circa il 70% formato da strumenti estremamente semplici, quali biglietti e depositi bancari. Poco più che residuale la presenza dei titoli di Stato (9% circa); completavano il quadro le obbligazioni degli enti autonomi e degli ICS (6%) le azioni (5%), i fondi di previdenza ed altre attività (10%). Completamente diverso, invece, lo scenario del portafoglio del risparmiatore-famiglia nel 1992, quando biglietti e depositi bancari sono in pratica dimezzati (solo il 36% del totale), la quota di titoli di Stato triplica (il 28%) e si registra anche una prima fase di ricorso diretto al mercato azionario (20%).

Questo insieme di circostanze ci porta a marcare come nettamente distinta da altre una *prima fase* del mercato finanziario italiano, che vede l'inizio tra il 1979 ed il 1981, ovvero nei cambiamenti di gestione della politica monetaria che seguono l'adesione dell'Italia allo SME e nel conseguente mutamento della politica di finanziamento del debito pubblico. I suoi tratti essenziali sono nella capacità della Banca Centrale di riassumere il pieno controllo sugli aggregati monetari, obiettivo che la stessa persegue con il "divorzio" dal Tesoro che permette anche un generale allentamento dei vincoli sul credito, con il conseguente contenimento dell'inflazione e il rispetto degli accordi di cambio dello SME, con l'aumento del tasso di interesse reale e con la positiva risposta dei risparmiatori che accrescono la sottoscrizione diretta dei titoli del debito pubblico. Tutte questi elementi, infatti, accomunano il periodo tra il 1978 ed il 1992, anno in cui importanti cambiamenti dello scenario macroeconomico di riferimento determinano l'inizio di una nuova fase di sviluppo del mercato finanziario italiano.

2.2 La seconda fase: 1993/2004

I fatti: Il 1992 annovera due eventi tali da imprimere un radicale cambiamento dello scenario macroeconomico: la forte svalutazione della lira, che ne determina l'uscita dallo SME, e la firma del Trattato di Maastricht. Quasi contemporaneamente, prende lentamente forma una completa revisione dell'intero modello creditizio e della finanza, avvenimenti che spingono ancora una volta ad

un radicale cambiamento sia del quadro macroeconomico di riferimento sia della *governance* dei mercati finanziari⁷.

In primo luogo, si apre una nuova fase della politica di gestione del debito pubblico, finalizzata al contenimento della spesa, nell'ottica di fronteggiare la crisi valutaria e di soddisfare i parametri fissati dal trattato comunitario. La politica monetaria tende ad azioni di controllo sul tasso di inflazione, quella fiscale all'adozione di misure tese a contenere la spesa ed alla riduzione del deficit. Allo stesso tempo, l'emanazione del T.U.B. nel 1993 apre una lunga e complessa fase di riorganizzazione del mercato credito. Una volta venuto meno l'assetto imposto dalla legge bancaria del 1936 sulla separazione del credito a breve e a medio-lungo termine, si assiste alla graduale affermazione del modello di "banca universale", con effetti anche sulla nuova *governance* del settore, che vede il declino della proprietà pubblica e l'avvio delle privatizzazioni delle grandi banche di interesse nazionale (IMI e Comit nel 1994, Banca di Roma e Banco di Napoli nel 1997 e la B.N.L. nel 1998) (Imbriani, 1995). Alla privatizzazione del sistema bancario segue un lento ma consistente processo di concentrazione del sistema (dalle 1.156 banche del 1990 alle 778 del 2004), finalizzato principalmente a creare operatori "campioni nazionali", in grado di reggere alla sfida della concorrenza europea nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione dei mercati finanziari in ambito comunitario.

Le evidenze: L'ultimo decennio dello scorso secolo si apre con forti avvisaglie di stagnazione del ciclo economico; dopo il 1988, quando la crescita del PIL reale tocca un punto di massimo relativo (+3,9%), inizia una graduale fase di declino che perdura fino al 1993, accompagnata da una relativa crescita del livello generale dei prezzi. In questo periodo, i tassi di interesse reali, specie i rendimenti dei titoli di Stato, toccano i valori massimi, ad evidenziare la difficoltà italiana nel rispettare gli accordi internazionali di cambio. Gli effetti delle *policy* di contenimento dell'inflazione risultano particolarmente evidenti tra 1995 e 1997, quando essa

⁷ Si completa il lento processo di recepimento di due importanti direttive comunitarie in materia creditizia le cui tappe fondamentali sono sintetizzate dal D.P.R. 27 giugno 1985 n. 350 (attuazione della Direttiva 77/780 del 12 dicembre 1977) e dal D.Lgs. n. 385 del 1 settembre 1993 (T.U.B.). Per completare anche se sinteticamente il quadro normativo di riferimento, inoltre, va ricordata la legge Amato-Carli (legge n. 118 del 30 luglio 1990) che *Segue nota a pagina precedente:* ha aperto la strada al successivo processo di privatizzazione del sistema bancario italiano e, infine, il D.Lgs. n. 58 del 24/2/1998 (T.U.I.F.), con il quale anche il nostro Paese fa proprio il modello di "banca universale", foriero di una nuova e moderna riorganizzazione di tutto il sistema finanziario, specie in tema di gestione del risparmio e di negoziazione dei valori mobiliari (Imbriani, 1995).

passa dal 5,1% all'1,7%, per poi stabilizzarsi su un intervallo tra il 2% ed il 2,5%, di fatto fino ai giorni nostri. Proprio in questi anni, la diminuzione del tasso di inflazione è accompagnata da una riduzione più marcata dei tassi nominali sui titoli del debito pubblico, con l'evidente conseguenza di una drastica contrazione dei loro rendimenti reali: nel segmento dei titoli a breve, il rendimento reale passa dal picco massimo del 9% nel 1992 a valori positivi poco superiori allo zero dei giorni nostri. A partire dal 1995, poi, si inverte la tendenza dei rendimenti reali nei due comparti del breve e del medio-lungo termine al punto che, nei titoli di Stato, il rendimento di quest'ultimo supera quello del breve, riducendone ancor più l'appetibilità. La contrazione dell'onere per interessi sul debito permette così un lento ma progressivo contenimento del deficit, obiettivo perseguito con successo, nella seconda metà degli anni '90, anche grazie a rigorose politiche di controllo della spesa che lasciano spazio ad un miglioramento dell'avanzo primario.

Quest'impostazione della politica economica ha importanti ricadute sui mercati finanziari, con la riduzione dei rendimenti dei titoli del debito pubblico che porta ad una rapida ricomposizione del portafoglio finanziario delle famiglie. I piccoli risparmiatori, infatti, non si accontentano più dei ridotti margini offerti da questi titoli e iniziano a guardare altrove, si rivolgono verso una gamma di prodotti finanziari più ampia, orientando il loro orizzonte di investimento verso attività meno liquide e più rischiose, quali azioni e fondi comuni di investimento.

Assecondano tale tendenza i cambiamenti intervenuti nella struttura del sistema finanziario, poiché la graduale affermazione del modello di "banca universale" ed il rafforzamento interno dei principali gruppi creditizi consente ora lo sviluppo di un'offerta più strutturata ed articolata di strumenti e servizi finanziari, schiudendo anche ai piccoli risparmiatori la possibilità di allocare i propri fondi verso strumenti del mercato mobiliare complessi ed articolati. Notevoli sono, inoltre, i progressi compiuti dagli istituti di credito anche nel settore della distribuzione; si supera la logica dello sportello a favore delle reti finanziarie, di sistemi multicanali anche per la distribuzione di strumenti di risparmio, dalle prime reti di promotori finanziari fino all'*internet banking* e, più di recente, al *mobile telephone banking*.

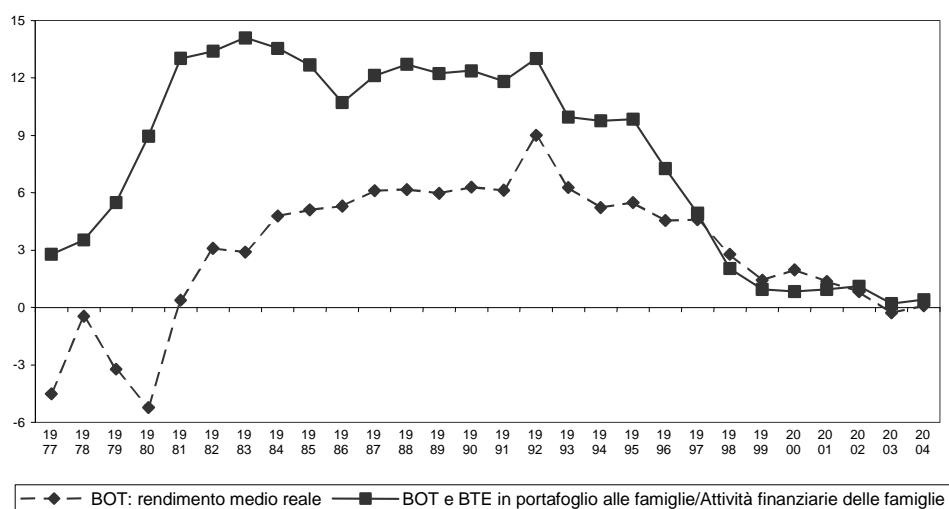
Si è di fronte ad una *seconda fase* evolutiva del mercato finanziario, i cui tratti distintivi si delineano nella prima metà degli anni '90, che plasma il nostro sistema finanziario imponendogli mutamenti radicali, in particolare già dal 1995-96, quando le determinanti del ciclo economico consentono l'avvio di un nuovo ciclo di crescita che garantirà al nostro Paese l'adesione all'Euro sin dal 1999.

Ancora una volta, questa fase coincide con una nuova ricomposizione del portafoglio delle famiglie, che resta quasi inalterata tra il 1992 ed il 1996 per poi mutare in modo radicale proprio in risposta alle diminuzioni del rendimento reale dei depositi a breve e dei titoli di Stato. Nel complesso, biglietti e depositi bancari passano dal 36% del 1992 al 26% del totale a fine periodo, mentre il cambiamento

più evidente è proprio sui titoli di Stato che da un iniziale 28% pesano solo il 7% nel 2004, con la particolare dinamica dei BOT che, se nel 1992 contavano per il 13% del portafoglio delle famiglie italiane, nel 2004 sono solo lo 0,4% (figura 1).

La crescita maggiore è in strumenti a medio lungo termine, specie obbligazioni di aziende autonome ed imprese (dal 5% del 1992 al 15% circa del 2004), azioni (dal 20% al 24%) e raccolta di fondi di investimento, previdenza ed assicurazione (dal 12% al 28%).

Figura 1 – Le scelte finanziarie delle famiglie e il mercato dei BOT: rendimenti e consistenz (in % attività finanziarie delle famiglie).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia

Questa *seconda fase* si distingue per le politiche di contenimento del debito pubblico (rafforzamento dell'avanzo primario e la riduzione della spesa sugli interessi determinata da rendimenti più bassi dei titoli di stato) e la riorganizzazione dei mercati finanziari ("banca universale") il cui effetto principale è quello di proiettare gli investimenti delle famiglie, alla ricerca di quegli elevati rendimenti non più garantiti dai titoli di Stato, verso strumenti più sofisticati e strutturati.

2.3 Risparmiatori italiani, mercato azionario e obbligazionario: un approfondimento

L'analisi per fasi fin qui condotta è essenzialmente sui conti finanziari delle famiglie italiane e le argomentazioni addotte sono in larga misura legate al ciclo macroeconomico, in base alla normale considerazione che le scelte finanziarie delle famiglie italiane siano state strettamente influenzate dalla dinamica dei tassi di rendimento dei diversi strumenti finanziari disponibili sul mercato. Il rapido declino dei rendimenti sui titoli di Stato ha spinto i risparmiatori a ricorrere a strumenti sempre più complessi e rischiosi, nella speranza di mantenere inalterata la "rendita" dalle proprie attività finanziarie.

La riduzione del debito pubblico è stata perseguita anche grazie ad una complessa politica di privatizzazioni e dismissioni di imprese controllate dallo Stato che ha creato solide basi per lo sviluppo ed il consolidamento del mercato azionario, soprattutto nell'ottica di avvicinare ad esso i piccoli risparmiatori. Questi ultimi, infatti, nella seconda metà degli anni '90 hanno aderito numerosi a tali programmi di privatizzazione; lo confermano il vasto successo in termini di sottoscrizioni riscosso, tra le altre, dalle privatizzazioni di ENI, ENEL e TELECOM⁸. In altre parole, il risparmiatore italiano ricomponne in parte il proprio portafoglio rilasciando quote di titoli di Stato per acquisire le ex-imprese pubbliche (realtà tra l'altro consolidate e ben note al grande pubblico), favorendo così la transizione del risparmio dai titoli obbligazionari verso la partecipazione azionaria diretta.

Ulteriori fattori hanno comunque inciso non poco su questo radicale cambiamento; di seguito si portano all'attenzione alcuni elementi di natura microeconomica per rafforzare le argomentazioni finora esposte e, allo stesso tempo, per integrare l'analisi con nuove ipotesi e prospettive di ricerca.

⁸ Il Libro Bianco sulle Privatizzazioni sottolinea proprio come le dismissioni dell'IRI abbiano contribuito in misura rilevante al rilancio del mercato azionario italiano (Ministero del Tesoro, 2001); prima dell'avvio del processo di privatizzazione (1995), la capitalizzazione della Borsa di Milano era appena del 18% del PIL, giunge al 70% nel 2001 e, nello stesso periodo, i volumi di scambi aumentano di circa 10 volte (dai 340 milioni di euro del 1995 ai 3.400 del 2001). Inoltre, va sottolineato come le dismissioni delle grandi imprese pubbliche (ENI, IMI, ENEL e TELECOM) abbiano visto nella fase di *building-book* una cospicua partecipazione di piccoli risparmiatori, spesso anche invogliati da incentivi, la *bonus share* ad esempio, che avevano l'effetto di contenere la rischiosità dell'investimento proposto.

Tabella 3 – Partecipazione delle famiglie al mercato azionario ed obbligazionario per classi di reddito, numero di percettori di reddito, caratteristiche del capofamiglia (in % sul totale).

<i>Classi di reddito familiare (in migliaia di euro)</i>					
	fino a 10 mila	da 10 a 20 mila	da 20 a 30 mila	da 30 a 40 mila	oltre 40 mila
Obbligazioni	0,2	3,3	10,6	17,7	26,3
Azioni	0,1	1,2	4	9,9	20,2
Gestioni Patrimon.	0,1	0,3	0,9	3	4,6
<i>Numero di percettori di reddito (unità)</i>					
	1	2	3	4 e più	
Obbligazioni	8,3	15,3	15,7	15,8	
Azioni	4,4	9,6	11,6	7,1	
Gestioni Patrimon.	1,3	2,5	1,2	0,8	
<i>Titolo di studio del capofamiglia</i>					
	senza titolo	lic. element.	media inferiore	media superiore	laurea
Obbligazioni	0,7	5,3	10,2	19,5	23
Azioni	0,1	1,9	5,6	12,4	18,4
Gestioni Patrimon.	0	0,7	1,2	2,7	5,7
<i>Classe di età del capofamiglia (anni)</i>					
	meno di 30	da 30 a 40	da 41 a 50	Da 51 a 65	oltre 65
Obbligazioni	4,8	12,1	13,4	16,5	8,5
Azioni	2,7	6,5	9,2	10,4	4,5
Gestioni Patrimon.	0,2	2,3	1,3	2,6	1,4
<i>Occupazione del capofamiglia</i>					
	lavoratore dipendente	lavoratore autonomo	pensionato o non occupato		
Obbligazioni	12	17,5	9		
Azioni	7,5	12,7	5		
Gestioni Patrimon.	1,4	3,2	1,6		

Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia (2004).

La tabella 3 consente in prima battuta di ricostruire l'identikit tipo dell'investitore italiano in azioni: età tra i 41 ed i 65 anni, livello di istruzione medio alto, componente di una famiglia che comprenda almeno 2 percettori di

reddito e con un reddito netto complessivo superiore ai 40.000 euro. Essa, inoltre, evidenzia una correlazione positiva tra grado di istruzione del capofamiglia e tasso di partecipazione al mercato azionario⁹.

Più complessa l'analisi del rapporto tra partecipazione al mercato azionario e condizione lavorativa. Seguendo la teoria sulle scelte di portafoglio, il rischio connesso alle attività finanziarie non è l'unico che le famiglie devono sostenere e diversificare. Esse, infatti, devono confrontarsi con molteplici fonti di rischio, alcune delle quali non assicurabili né di semplice trasformazione. Seguendo quest'ipotesi, una corretta gestione delle ricchezza complessiva della famiglia suggerirebbe, in presenza di fonti di rischio non assicurabile (è il caso di rischio di mancato reddito per i lavoratori autonomi) di ridurre l'esposizione ai rischi evitabili come quello di portafoglio (Gollier, 2001), anche quando le due fonti sono tra loro indipendenti. Tale ipotesi, ovviamente, è fortemente rafforzata nel caso in cui i rischi sono correlati, ovvero in presenza di shock aggregati che incidono nella stessa direzione sul reddito da lavoro e sul rendimento delle azioni. Conseguenza di tale impostazione è che più basso è il rischio di reddito, come per i lavoratori dipendenti, maggiore dovrebbe essere la propensione ad investire i propri risparmi in attività rischiose. Al contrario, chi già sostiene un elevato rischio sul proprio reddito (gli autonomi) dovrebbe diversificare la propria ricchezza finanziaria preferendo strumenti meno rischiosi per la gestione del risparmio. I dati, tuttavia, sembrano non confermare pienamente tale impostazione teorica, data la maggiore partecipazione al mercato azionario dei lavoratori autonomi rispetto ai dipendenti¹⁰.

Infine, sul rapporto tra scelte di portafoglio e profilo anagrafico degli individui, la teoria economica non fornisce indicazioni univoche; essa enfatizza il ruolo dei

⁹ I risultati sono in linea con le tesi sostenute da King e Leape (1987) che sottolineano l'importanza dell'informazione finanziaria e dei costi di opportunità nelle scelte di portafoglio. In altre parole, all'aumentare della complessità dello strumento finanziario è richiesta una maggiore capacità, nonché frequenza, di selezionare ed elaborare le informazioni necessarie per poter procedere ad una corretta gestione dello stesso. Ciò è valido soprattutto per la partecipazione azionaria diretta, quasi esclusivamente concentrata nelle famiglie con percettore di reddito laureato, e praticamente nulla in quelle in cui il percettore di reddito non ha un livello di istruzione qualificato.

¹⁰ È da sottolineare, tuttavia, come l'impossibilità di disaggregare i dati forniti dalla Banca d'Italia non rende verificabile correttamente quest'ipotesi, in quanto non è possibile isolare il fenomeno rispetto ad altri fattori (come il reddito e l'istruzione) che comunque influenzano la propensione al rischio degli individui. Non è un caso, infatti, che la più alta partecipazione al mercato azionario si riscontra per i dirigenti, lavoratori dipendenti caratterizzati però anche da elevato reddito e livello di istruzione superiore alla media.

costi di apprendimento legati alla complessità degli strumenti finanziari a partecipazione diretta, per cui la partecipazione al mercato azionario e una più ampia diversificazione del portafoglio dovrebbero essere positivamente correlate con l'età anagrafica, ovvero con l'esperienza che i risparmiatori sono in grado di acquisire nel tempo (King e Leape, 1987)¹¹.

Diverse invece sono le conclusioni a cui giunge la letteratura sulle possibilità degli individui di diversificare gli shock negativi; Bodie *et al.* (1998), ad esempio, sottolineano il rapporto tra questi ultimi e la flessibilità del lavoro, maggiore al decrescere dell'età anagrafica. La flessibilità del lavoro, infatti, permette di diversificare in modo più rapido ed efficiente eventuali shock negativi ed il conseguente rischio di reddito, da cui i più giovani dovrebbero essere propensi a farsi carico di un maggior rischio di portafoglio. Allo stesso tempo, si può anche evidenziare come al crescere dell'età anagrafica diminuisce l'orizzonte di vita residua e la conseguente possibilità di diversificare nel tempo gli shock negativi, per cui gli anziani dovrebbero essere meno propensi al rischio rispetto ai più giovani.

Tuttavia, dall'indagine non emerge alcun significativo trend, né un particolare riscontro per le teorie analizzate; se i tassi più elevati di partecipazione azionaria sono riscontrati nelle classi di età 41-50 e 51-65, è anche vero che i tassi più bassi si registrano nelle due classi estreme (meno di 30 anni, oltre 65 anni)¹².

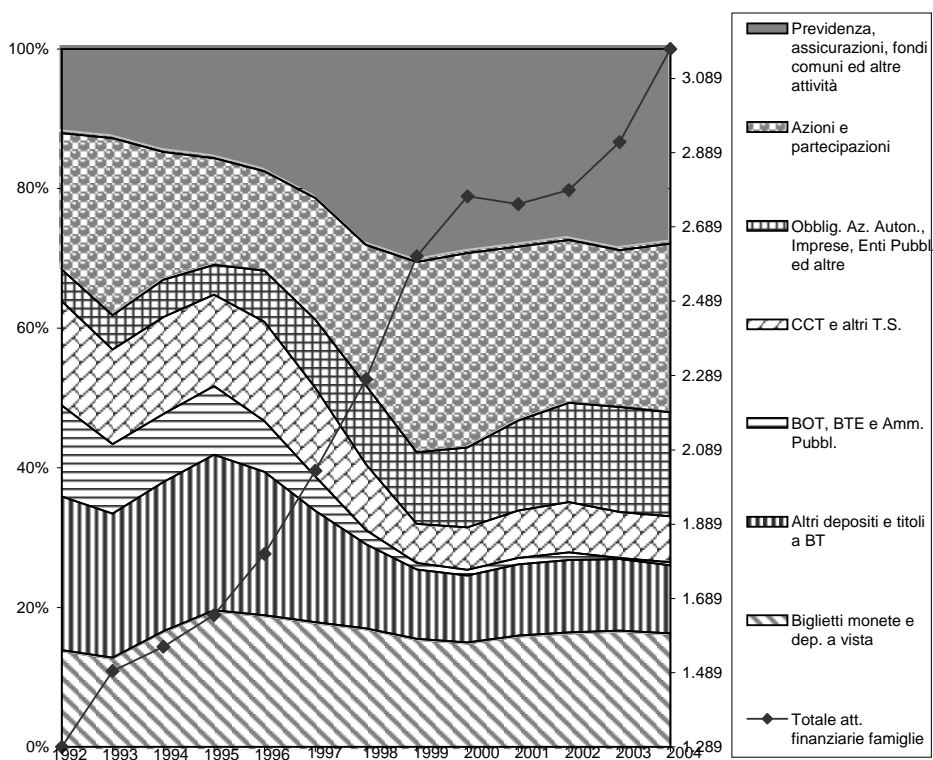
¹¹ A conclusioni molto vicine giunge Paxson (1990) che sottolinea il rapporto tra vincolo di liquidità ed investimento in attività rischiose e a lunga scadenza; la presenza di vincoli all'indebitamento, in genere più elevati per i giovani con una situazione lavorativa non ancora consolidata, spingerebbe questi ultimi a scegliere e detenere strumenti finanziari più liquidi e, quindi, con un basso profilo di rischio.

¹² Molto più complesso, invece, il rapporto tra demografia e tasso di risparmio, soprattutto alla luce delle riforme pensionistiche del 1992 e del 1995 che hanno toccato in modo asimmetrico diverse generazioni ancora attive. In prospettiva, emerge che il tasso di risparmio, nel tempo, può diminuire anche per la scarsa reattività delle generazioni "giovani" a rispondere alle riforme pensionistiche. I giovani, infatti, tendono a risparmiare in misura proporzionalmente minore di quanto sarebbe necessario a compensare la riduzione della ricchezza previdenziale, delineando nelle diverse stime anche la possibilità che in circa 40 anni il tasso di risparmio nazionale si dimezzi (cfr. Baldini, Mazzaferro, 1999; Del Colle, 2002).

3. Verso una nuova fase del mercato finanziario

Il rapido sviluppo del sistema di intermediazione ha inevitabilmente richiamato l'attenzione del legislatore agli aspetti relativi all'assetto e alla *governance* del mercato, tralasciando, sia a livello nazionale sia comunitario, il rafforzamento di strumenti volti a favorire la trasparenza del mercato e la sua stabilità. Per quanto accaduto negli ultimi anni anche nel nostro Paese, alcuni scandali finanziari hanno evidenziato criticità nella regolamentazione riferita alla trasparenza e alla tutela del contraente debole anche a cagione della scarsa efficacia degli strumenti di controllo a disposizione delle autorità di vigilanza. D'altronde, la ricomposizione dei portafogli è sostanziale ed avrebbe richiesto tutela adeguata.

Figura 2 – Attività finanziarie in portafoglio alle famiglie per tipologia di strumento (composizione % e consistenze in mln di euro, anni 92-04).



Fonte: nostre elaborazioni su dati Banca d'Italia

I ridotti margini offerti dai depositi e dai titoli di Stato a partire dal 1996/1997 hanno indotto una radicale trasformazione delle scelte di investimento delle famiglie (si veda anche la figura 2). Se nel 1996, infatti, biglietti e depositi bancari costituivano ancora il 34% del portafoglio delle famiglie italiane, la loro quota si riduce a solo il 25% nel 2000; ben più pesante è il declino dei soli titoli di Stato che, nello stesso periodo, si riducono complessivamente dal 21% a solo il 7% circa nel 2000. Cresce, di converso, di 14 punti percentuali la quota investita in azioni (dal 14% al 28%) e di 11 punti quella in fondi comuni e fondi gestiti da intermediari assicurativi (dal 18% al 29%); in quest'ultimo segmento, tuttavia, va attestato che, a differenza di quanto accade negli altri paesi industrializzati, limitata resta la diffusione dei fondi pensione, strumento fortemente "spiazzato" oltre che dalle ampie garanzie e dalla copertura ancora offerta dal sistema pensionistico pubblico anche dalle difficoltà di avvio dei cd. fondi chiusi ed aperti¹³.

In generale, le famiglie evidenziano una più elevata propensione al rischio, non sempre incentivata da un maggior premio che il mercato è in grado di offrire, ma spesso solo dalla ricerca di rendimenti più remunerativi rispetto a quelli ormai ridotti garantiti dai prodotti tradizionali e dai titoli del debito pubblico. È indubbio quindi che in questo contesto diventa fondamentale che il mercato finanziario operi correttamente la sua caratteristica funzione di *risk sharing*, supportato da un chiaro e solido quadro regolamentare in grado di recepire i mutamenti sia nel sistema di intermediazione, sia nelle scelte dei risparmiatori. Esso deve porsi cioè l'obiettivo di incentivare la crescita e l'evoluzione del mercato finanziario ma assicurando, allo stesso tempo, maggiore trasparenza e tutela agli operatori meno informati.

Gli scandali finanziari degli ultimi anni (Cirio, Parmalt, Giacomelli, bond argentini) hanno minato alla base il rapporto tra intermediari e risparmiatori, colpendo proprio l'asset fondamentale di questa relazione: la fiducia e la credibilità. Se non è ancora possibile cogliere gli effetti di tale "crisi" sui dati inerenti le scelte finanziarie delle famiglie, che attestano comunque una significativa riduzione della quota di azioni detenute (dal 28% del 2000 al 24% del 2004) a beneficio di obbligazioni bancarie, di imprese e di aziende autonome (dall'11% al 15%), la necessità di rivedere la regolamentazione del nostro sistema finanziario si impone, comunque, come obiettivo prioritario.

In altri termini, è ormai palese la indifferibilità di innescare un circolo virtuoso nei mercati finanziari che poggia su una complessa revisione del quadro regolamentare incentrato su quattro linee fondamentali: regolamentare, prevenire,

¹³ A tal proposito si ricorda che soltanto recentemente sono stati estesi ai secondi i vantaggi fiscali dei primi.

vigilare e sanzionare (Desario, 2006). Ognuno di questi principi deve trovare sostegno in uno specifico intervento tale da delineare una precisa strategia di azione che si sviluppa su presupposti quali: rafforzare la qualità e la quantità dell'informazione sul mercato; ridurre le aree "grigie" all'interno delle quali possono risiedere condotti irregolari; sviluppare una maggiore responsabilità degli operatori nei confronti di comportamenti che minano l'integrità del mercato; rafforzare i poteri delle autorità di vigilanza.

Un primo passo verso la stabilizzazione del mercato è stato compiuto in Italia con la contrastata legge sulla tutela del risparmio (legge 262/2005)¹⁴; essa, tuttavia, dovrebbe essere considerata solo l'inizio di un ampio e complesso processo di revisione della regolamentazione del sistema finanziario nazionale, da fondare su gestioni più trasparenti e sulla riorganizzazione degli strumenti di governance e di controllo. In questa stessa prospettiva, infatti, opererà anche il Nuovo Accordo di Basilea, in particolare il secondo pilastro, che mira a rafforzare i poteri delle autorità di vigilanza sul sistema bancario, ed il terzo pilastro, incentrato invece sulla trasparenza e correttezza del mercato. Sempre a livello transnazionale, va ricordato come l'adesione all'euro ha rafforzato la spinta all'armonizzazione della regolamentazione dei mercati finanziari a livello comunitario, il cui ultimo, forse tardivo, atto è la Direttiva sulle Opa. Inoltre, sta per completarsi il complesso iter attuativo della Direttiva sui mercati degli strumenti finanziari dalla quale si attende una forte spinta verso un mercato finanziario unico comunitario. Infine, sempre nell'ottica di ampliare la trasparenza del mercato, da quest'anno i bilanci della

¹⁴ La nuova normativa sulla tutela del risparmio modifica sia l'attuale disciplina sugli emittenti (*governance* informativa al mercato), sia quella sugli intermediari, insistendo in particolare sugli aspetti inerenti la trasparenza contrattuale, le regole di condotta, i conflitti di interesse e la risoluzione di controversie. Inoltre, introduce specifiche norme a tutela degli investitori, quali il sistema di indennizzo, il fondo di garanzia, lo statuto dei risparmiatori ed il codice di comportamento degli operatori finanziari. Dal punto di vista regolamentare, importanti novità riguardano la raccolta obbligazionaria delle banche ed in generale la sottoscrizione ed il collocamento di prodotti finanziari emessi dagli istituti di credito, assoggettati ora alle norme generali in materia di prestazione e servizi di investimento. In base alle indicazioni della Consob, quindi, tutti i prodotti finanziari dovranno essere accompagnati da un apposito prospetto informativo. Inoltre, viene rafforzata la tutela dei risparmiatori anche sull'acquisto di prodotti finanziari destinati ai soli investitori professionali; gli intermediari che hanno trasferito tali prodotti rispondono infatti della solvenza dell'emittente verso i sottoscrittori non investitori professionali per un anno.

banche saranno redatti in base ai principi contabili introdotti nel 2005 dagli IAS (*International Accounting Standards*).

L'intervento a tutela del risparmio è sicuramente un avanzamento importante nella regolamentazione, anche se presenta ancora notevoli margini di miglioramento. Come sottolineato da Mincato (ASSONIME, 2006), infatti, la tutela del risparmio non deve essere intesa come garanzia contro il rischio di perdite da investimenti finanziari ma, al contrario, deve svilupparsi favorendo nel risparmiatore la consapevolezza del rischio e delle opportunità insite in ogni differente tipologia di strumento finanziario. In altri termini, il risparmiatore deve essere messo in condizione di conoscere rischi e meccanismi di funzionamento degli strumenti finanziari negoziati per compiere le proprie scelte di portafoglio in modo maturo e consapevole. In quest'ottica il legislatore/regolatore può garantire meglio il contraente debole, ossia meno informato, agendo principalmente sulla tutela pre-contrattuale, sulla regolazione ex-ante, delineando strumenti di tutela che insistano sulla trasparenza dei rischi, la piena comprensione dei prodotti offerti sul mercato ed evitino l'acquisto inconsapevole di strumenti non in linea con il profilo di rischio dell'investitore. Un intervento legislativo eccessivamente sbilanciato sulla tutela ex-post, finalizzato a ridurre le eventuali perdite che il risparmiatore potrebbe subire, rischia di risultare vano e privo di effetti, né di contribuire alla creazione di un contesto di fiducia tra risparmiatore ed intermediario.

È opportuno, quindi, proseguire lungo questo sentiero di rafforzamento della regolamentazione nel nostro Paese, ma allo stesso tempo interrogarsi su quali potrebbero essere le possibili tendenze evolutive del mercato (specializzazione e separazione dei mercati) con le conseguenti ricadute sul sistema di *governance* e regolazione dell'intero sistema, nonché valutare attentamente la possibilità di rafforzare la stabilità del sistema anche incentivando gli operatori ad adottare condotte virtuose (responsabilità sociale).

4. Separazione dei mercati e nuovo ruolo per la Banca Centrale

Un rilancio del mercato finanziario nazionale non può prescindere da un'attenta analisi delle condotte degli operatori che in esso operano, nonché del rapporto tra questi ultimi ed i risparmiatori, tenendo però conto di un adeguato sistema di vigilanza.

Pur senza voler entrare nell'acceso dibattito su quale possa essere la struttura migliore di regolazione e controllo dei mercati, ma ricordando le conclusioni di Goodhart *et al.* (1998), per cui non esiste un modello ottimale ma solo un insieme di soluzioni imperfette che vanno di volta in volta modificate ed adatte al contesto

storico ed economico nel quale sono chiamate ad operare, richiamiamo l'attenzione su alcuni elementi di analisi fondamentali.

Nell'area dell'euro è facile osservare che negli ultimi anni hanno imparato a coesistere una pluralità di modelli regolatori, alcuni con una marcata tendenza all'accentramento delle funzioni, altri più orientati verso forme di gestione mista e condivisa tra diverse Authority, seppur con i necessari meccanismi di raccordo e condivisione delle informazioni tra le stesse¹⁵. In generale, in tutti questi modelli, con forse l'unica eccezione del sistema anglosassone, si impone il ruolo della Banca Centrale che supervisiona sia sulla stabilità macroeconomica (politica monetaria), sia su quella microeconomica (vigilanza prudenziale). A riguardo a sostegno dell'integrazione tra queste due funzioni da essa svolte si possono individuare tre argomenti principali: sinergie informative tra vigilanza prudenziale e funzioni fondamentali della banca centrale; controllo del rischio sistemico; interdipendenza e competenze tecniche. D'altro canto, la separazione tra le due funzioni consente comunque di ottenere potenziali vantaggi, quali la minimizzazione dei rischi di conflitto di interessi fra vigilanza prudenziale e politica monetaria, nonché la questione del *moral hazard*; la tendenza alla creazione di conglomerati e l'attenuazione delle linee di demarcazione fra prodotti e intermediari finanziari; l'esigenza di evitare un'eccessiva concentrazione di poteri nelle mani dei banchieri centrali.

In altri termini, la letteratura non giunge a definire chiaramente nell'integrazione di funzioni o nella loro separazione una univoca scelta ottima. A nostro avviso, quindi, se l'obiettivo fondamentale da perseguire è la stabilità, è opportuno valutare attentamente costi e benefici di tutti i possibili assetti del sistema regolamentare, senza condizionamenti di natura storica o politica ma tenendo in debita considerazione la possibile evoluzione del mercato.

L'attuale fase di sviluppo mostra due importanti trend da non sottovalutare: il primo, strettamente connesso alle modalità operative degli intermediari; il secondo, inerente la creazione di un effettivo mercato finanziario europeo. Per il primo profilo, gli ultimi anni hanno determinato non solo la forte crescita dei conglomerati finanziari, ma anche la nascita di nuovi operatori, nuovi soggetti che

¹⁵ È da sottolineare come nell'ambito della cosiddetta legge sulla tutela del risparmio (L. 262/2005), è stato rafforzato il ruolo dell'AGCM anche sul sistema bancario. L'AGCM assume ora maggiori competenze sugli istituti di credito, in materia di abuso, di posizioni dominanti, concentrazioni e intese restrittive della concorrenza. Sulle operazioni di acquisizioni e fusioni bancarie, invece, è ancora necessaria l'autorizzazione congiunta di Banca d'Italia e AGCM.

differenziano le proprie funzioni rispetto ai tradizionali modelli di intermediari con cui siamo abituati a confrontarci. Il riferimento è alla consulenza indipendente, agli operatori specializzati nella gestione del risparmio e nella gestione dei rapporti con i piccoli risparmiatori (integrazione delle funzioni di private banking, gestione di portafoglio, assicurazione vita e danni), un insieme di nuove figure che presto potrebbero ritagliarsi ampi spazi nei mercati europei. È necessario, quindi, implementare un sistema regolamentare che allo stesso tempo sia rigido e flessibile: rigido, nel perseguire l'obiettivo di tutela della stabilità del mercato; flessibile, nelle sue modalità operative, in modo da non ostacolare crescita e sviluppo di nuovi soggetti.

Un tale contesto domanda un'attenta politica di regolazione, che sia comunque impostata al recupero del rapporto di fiducia con il risparmiatore. Per far questo è necessario da un lato prevedere una netta separazione di poteri tra le autorità di vigilanza, dall'altro un complesso *design* di leve regolamentari che mirino alla tutela del contraente debole in caso di perdite e *default* tramite un ampliamento della trasparenza del mercato. E' importante comprendere come ad una sempre più marcata differenziazione e specializzazione degli operatori deve necessariamente seguire un'altrettanto elevata specializzazione dei mercati, i quali tendono già ora a segmentarsi in modo innovativo evolvendo verso nuove tassonomie differenti da quelle tradizionalmente elaborate dalla teoria economica. In sintesi, la specializzazione funzionale degli operatori comporta una differenziazione elevata dei segmenti di mercato e questo passaggio non può essere ignorato nel momento in cui si delineano *governance* ed assetto delle istituzioni chiamate a vigilare.

Con la legge sulla tutela del risparmio, ad esempio, il ruolo della Consob è stato indubbiamente rafforzato, pur se continuano ad emergere alcuni problemi strutturali del nostro sistema di regolamentazione. Va ricordato che, nel nostro Paese, le banche occupano una posizione preminente all'interno del sistema di intermediazione; questo è al tempo stesso un elemento fonte di vantaggio competitivo ma un potenziale fattore di instabilità dell'intero sistema a cagione di un sistemico conflitto di interessi insito in esso. L'integrazione verticale tra banche e società di gestione di risparmio e fondi comuni ha permesso, come visto in precedenza, una relativa rapida diffusione di strumenti di risparmio più complessi anche in Italia. Le famiglie, infatti, si sono avvicinate a questi nuovi servizi finanziari facendo leva sulle relazioni fiduciarie con il proprio intermediario bancario consolidate nel tempo, permettendo così alle banche di rafforzare la loro posizione nel mercato, diversificando le fonti di ricavo. Il nodo critico è legato all'indipendenza dell'*asset management*, elemento fondamentale per assicurare la risoluzione del conflitto di interessi insito tra gestore del fondo e impresa bancaria.

Si delinea, inoltre, la possibilità di un "conflitto istituzionale" tra Banca d'Italia e Consob, la prima titolare della vigilanza prudenziale, la seconda invece

interessata a promuovere una corretta regolamentazione del mercato mobiliare. Un terzo attore, l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (AGCM) può opportunamente nel tempo ritagliarsi un importante ruolo quale *auctioneer* della concorrenza. In quest'ottica, quindi, sarebbe auspicabile individuare un nuovo assetto per le autorità di vigilanza, finalizzato ad evitare conflitti di interesse e sovrapposizioni nelle competenze e più mirato a recepire l'effettiva segmentazione e differenziazione che si sta sviluppando nel mercato.

L'altro elemento che ricordavamo, il mercato finanziario europeo, deve essere considerato nella sua unitarietà come una inevitabile ed auspicabile prospettiva verso la quale già importanti passi sono stati compiuti. Seguendo le stesse riflessioni di Draghi (2006b), processo tecnologico, privatizzazione e deregolamentazione hanno dato vita ad un intenso processo di consolidamento del settore bancario nazionale, che deve continuare al fine di proiettare i nostri operatori nel contesto globale. La concorrenza a livello globale tra grandi operatori, infatti, non può che rafforzare sia l'efficienza sia la stabilità dell'intero sistema finanziario. Questa tendenza, a nostro avviso, riafferma l'esigenza di pensare una diversa architettura istituzionale capace di inserirsi fisiologicamente nelle problematiche della globalizzazione. Occorre trovare sul piano internazionale dei criteri di convergenza anche nel sistema della vigilanza, implementando nuove modalità organizzative dei poteri di controllo e promuovendo la creazione di un modello di vigilanza sovranazionale europeo.

Alla luce di queste considerazioni, si può ipotizzare in un prossimo futuro lo sviluppo di un nuovo sistema di vigilanza, all'interno del quale la Banca Centrale è affiancata da altri soggetti, ognuno specializzato in uno specifico segmento di mercato. In concreto, la Banca Centrale non più vista come il principale attore del mercato, ma una sorta di *primus inter pares*, specializzata esclusivamente nelle funzioni tipiche di regolazione del segmento *banking* e nella conduzione della politica monetaria in relazione al suo rapporto esclusivo con la Banca Centrale Europea¹⁶.

¹⁶ Con riferimento al rafforzamento della Banca d'Italia nel contesto del SEBC, un passo fondamentale da compiere è stato di recente esposto da Draghi (2006c), il quale ha sottolineato l'esigenza di ridefinire l'assetto proprietario dell'istituto, riportandolo sotto il controllo di enti pubblici e, in secondo luogo, dal punto di vista organizzativo ricostruire i rapporti tra la sede centrale e quelle periferiche, rafforzando l'azione dell'istituto a livello internazionale inglobando in esso l'Ufficio Italiano Cambi.

5. La Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI)

Se molto è stato fatto per rafforzare ed adeguare la nostra regolamentazione ai principi di trasparenza, correttezza ed efficienza, c'è da chiedersi se in questo campo sia possibile ottenere validi risultati anche facendo leva su altri strumenti, non necessariamente legati alla revisione del quadro regolamentare, che inducano gli intermediari ad assumere comportamenti virtuosi e rispettosi degli interessi dei risparmiatori. Va premesso, tuttavia, che il compito della regolamentazione non è certo quello di eliminare il rischio per gli investitori, obiettivo irrealistico nei mercati finanziari, bensì favorire un'allocatione del rischio che rispecchi i principi di efficienza ed equità tramite una trasparente informazione.

Esistono molti ambiti delle attività economiche che non possono essere governati esclusivamente da leggi, da regole dettagliate, ma in cui è necessario farsi guidare da principi di carattere generale. Spesso, in condizioni di asimmetrie informative, è molto complesso, o eccessivamente costoso, delineare contratti completi, riferiti a transazioni di lungo periodo ex ante, per cui è piuttosto auspicabile il ricorso a altre forme di regolamentazione sociale, quali codici di condotta e standard condivisi tra gruppi (Posner, 2000).

A nostro avviso, infatti, un ruolo fondamentale nello sviluppo dei nostri mercati finanziari potrebbe essere affidato alla Responsabilità Sociale dell'Impresa (RSI), concetto complesso che si fonda su tre pilastri: quello economico, quello sociale e, non ultimo, quello ambientale.

La definizione di RSI adottata dalla Commissione Europea è molto articolata¹⁷: in estrema sintesi, essa riflette l'impegno del management ad affrontare la complessa realtà dell'attività imprenditoriale, ma anche una propensione a conoscere e valutare l'ambiente circostante e gli scenari futuri. La RSI, infatti, è strettamente legata al quadro normativo, un fondamentale punto di riferimento, ma allo stesso tempo è in grado di superarlo introducendo nel sistema elementi di *self-regulation*. In quest'ottica, infatti, essa potrebbe anche comportare un miglioramento della condotta degli operatori senza il bisogno di nuova normativa,

¹⁷ "Affermando la loro responsabilità sociale e assumendo di propria iniziativa impegni che vanno al di là delle esigenze regolamentari e convenzionali cui devono comunque conformarsi, le imprese si sforzano di elevare le norme collegate allo sviluppo sociale, alla tutela dell'ambiente e al rispetto dei diritti fondamentali, adottando un sistema di governo aperto, in grado di conciliare gli interessi delle varie parti interessate nell'ambito di un approccio globale della qualità e dello sviluppo sostenibile" (Commissione Europea, 2001).

proprio perché accordi volontari e codici di comportamento sono strumenti alternativi che, da soli, possono condurre ad una maggiore credibilità dell'impresa.

Seguendo la Commissione, quindi, potremmo definire la RSI come fondamentale modalità di gestione strategica dell'impresa che le consente di individuare ed implementare nuovi criteri di conduzione, posti al di sopra dei vincoli legali, e un innovativo concetto di *governance*, in cui il controllo delle relazioni e delle transazioni dell'impresa non deve essere solo considerato nella ristretta dicotomia proprietà-controllo, bensì inteso in senso più ampio, come governo delle relazioni tra impresa e *stakeholders*¹⁸.

Si delinea così l'identità tra autoregolazione e autodisciplina: la funzione obiettivo dell'impresa è, in linea con la tradizione neoclassica, incentrata sulla massimizzazione del profitto, ma tale obiettivo è realizzabile solo preservando le relazioni con gli *stakeholders*, condizione che di fatto costringe l'impresa a tener in debita considerazione gli interessi ed il benessere di questi ultimi. È evidente che un meccanismo siffatto funziona pienamente nel mondo ideale della concorrenza perfetta, nel quale, tuttavia, l'impresa come sistema di *governance* non ha ragione di esistere. Ragionando sui mercati finanziari, tuttavia, è tutto da chiarire se l'autodisciplina possa essere considerata un valido strumento di regolazione anche in presenza di informazione asimmetrica.

Nello specifico, rimuovendo l'ipotesi di contratti completi, dovremmo ipotizzare che uno degli asset che l'impresa intende valorizzare è la sua reputazione¹⁹. Quest'ultima, infatti, si configura come un asset prezioso ma

¹⁸ La nuova riforma del diritto societario (D.lgs. n. 5-6/2003 in attuazione della L. 366/2001) ha aumentato il potere dei soci, sia di maggioranza sia di minoranza, sugli amministratori, prevedendo maggiori possibilità di azione e sistemi di controllo. L'intera riforma mira sia a rafforzare il ruolo dei soci di minoranza, sia ad evitare lo stallo decisionale. In proposito, se da una parte è potenziato il ruolo partecipativo in assemblea dei soci minoritari, ed accentuato il ruolo del recesso, dall'altra sono state previste alcune disposizioni che rafforzano i poteri e le responsabilità della maggioranza, come la riduzione dei *quorum* costitutivi e deliberativi dell'assemblea. Di assoluto rilievo, infine, il potere conferito ai soci di maggioranza inerente la possibilità di assumere decisioni dirette a mutare la struttura sociale o lo stesso scopo sociale, salvo il recesso dei soci dissenzienti.

¹⁹ I contratti si definiscono incompleti quando non riportano la definizione di ogni elemento che possa influenzare la qualità e quantità delle prestazioni e contro-prestazioni relative allo scambio. In generale, un contratto incompleto non è in grado di specificare tutti i possibili stati di natura che potrebbero verificarsi a seguito della transazione, con particolare riferimento a tre aspetti: 1) contenuto economico della transazione; 2) modalità di adempimento delle controparti; 3) modalità di *enforcement*. La teoria economica ha

intangibile, che consente all'impresa di stabilizzare le contrattazioni con i proprio *stakeholders* allo scopo di diminuire i costi di transazione e di controllo.

Riportando queste tesi generali nello specifico funzionamento del mercato finanziario, possiamo immediatamente notare che non si tratta di argomentazioni del tutto innovative ma, al contrario, esse hanno ottenuto già un notevole riscontro teorico ed empirico nell'analisi del rapporto tra banca ed impresa. Il passaggio successivo, quindi, consiste nell'applicare tale meccanismo anche al rapporto tra intermediario e risparmiatore, chiudendo così il cerchio e riportando "la fiducia" al centro del sistema finanziario, come asset fondamentale dell'intermediazione.

Porre la reputazione al centro del rapporto tra intermediario e risparmiatore crea implicitamente un circuito virtuoso: il rispetto degli interessi dei risparmiatori, infatti, crea reputazione; questa induce i risparmiatori a perseguire i propri rapporti con l'intermediario bancario, generando così un beneficio a coloro che rispettano le regole e, di conseguenza, un incentivo a perseguire nella loro osservanza.

L'adozione della RSI come strumento di supporto alla regolamentazione di un sistema economico, tuttavia, può essere considerato un valido presupposto solo dopo un'attenta analisi del contesto di mercato nel quale si intende operare.

L'identità autoregolazione/autodisciplina, infatti, in una economia di mercato si pone come principio debole di regolazione, in quanto implicitamente l'impresa è posta in condizione di superiorità rispetto agli *stakeholders*: essa, infatti, sceglie discrezionalmente comportamenti che dovrebbero rispettare gli interessi degli *stakeholders*, ovvero dei risparmiatori nel caso dell'intermediario finanziario.

In questo contesto, infatti, in presenza di contratti incompleti ed asimmetrie informative, è facile ricadere nei classici meccanismi di *moral hazard* e *adverse selection* a meno che nel mercato non sia possibile verificare alcune fondamentali condizioni. In particolare, l'impresa deve essere in grado di segnalare le proprie azioni; impresa e *stakeholders* devono agire simultaneamente; gli *stakeholders* essere in grado di osservare le scelte dell'impresa senza ambiguità; non ultimo, gli *stakeholders* devono essere in condizione di poter trasferire tra di loro informazioni circa i comportamenti assunti dall'impresa (Sacconi, 2003).

Segue nota pagina precedente: evidenziato come, in presenza di contratti incompleti, sia necessario introdurre specifiche clausole o vincoli alla transazione al fine di ottenere gli equilibri desiderati: contratti con incentivo (modello principale-agente); contratti di selezione (equilibri di separazione); contratti specifici (meccanismi di reputazione); contratti relazionali (transazioni ripetute).

Il problema maggiore della reputazione è la sua fragilità cognitiva, evidente dall'analisi delle condizioni appena specificate. Nel rapporto tra banca e risparmiatore, ad esempio, la presenza di contratti incompleti e la condizione di qualità non osservabile del bene risparmio rende molto complesso il verificarsi delle condizioni enunciate. L'asimmetria informativa, in altri termini, ostacola la reputazione, rendendo complesso l'affermarsi di questo valore come fattore guida per le scelte di impresa e *stakeholders*. In questo contesto, quindi, il compito dell'autoregolazione può efficacemente intervenire riducendo l'asimmetria informativa tra le parti, superando la sua debolezza iniziale e configurandosi come approccio volontario ma non discrezionale da parte dell'impresa. Quest'ultima, infatti, può solo scegliere se adottare o meno uno standard qualitativo nella sua gestione, per poi essere vincolata a rispettarlo (Imbriani, 1996). La conseguenza è che la RSI non è un aspetto opzionale per le *business core activities*, ma deve riguardare proprio il modo in cui gli affari sono gestiti con continuità. Sotto questo profilo, le caratteristiche di contesto di mercato favorevole all'adozione della RSI possono essere circoscritte in un ristretto ambito: quadro normativo, autoregolamentazione e recettività dei consumatori.

Configurandosi la RSI come impegno volontario dell'impresa, i suoi obiettivi sono comunque limitati dai principi di fondo attestati del quadro regolamentare vigente. Se gli standard normativi sono già molto elevati, non vi sarà spazio per sviluppare soluzioni che siano più flessibili ed innovative per l'impresa. Il suo obiettivo deve essere, quindi, di ottenere un adeguato livello di *compliance* con i minimi standard normativi, allo scopo di raggiungere livelli elevati di eccellenza nella gestione sociale.

Con riferimento all'autoregolazione, è opportuno ricordare che la RSI si impone di minimizzare impatti negativi sulle imprese, la società e l'ambiente, quali, ad esempio, una oculata gestione del rischio connesso alla perdita di reputazione e credibilità che può risultare da scandali (insolvenza finanziaria, disastri ambientali, sfruttamento del lavoro minorile, ecc.); una minore produzione di rifiuti associata ad un risparmio di costi di produzione (eco-efficienza); il mantenimento di una licenza ad operare tramite l'accettazione delle attività di impresa dalla comunità locale.

Infine, la RSI trova terreno fertile nei mercati ove il consumatore interagisce con l'impresa. A riguardo, nei moderni sistemi economici, basati in primo luogo sullo scambio di informazioni, si sta proprio assistendo al passaggio dal consumatore-cliente, con un ruolo del tutto passivo in quanto si limita a recepire le proposte provenienti dal mondo della produzione e dei servizi, al consumatore-cittadino, soggetto che aspira ad un ruolo attivo nel rapporto con il mercato, al quale richiede informazioni indispensabili per definire la sua domanda (Zamagni, 2003). Tale metamorfosi è fondamentale per poter far affermare la RSI e la

reputazione che da essa deriva come valori-guida del mercato, asset intangibili il cui valore dipende strettamente dalla capacità del consumatore di saperli valutare e considerare nel momento in cui formula la propria domanda. E' per questo che il rafforzamento della RSI anche tra gli intermediari finanziari consentirebbe loro di rispondere pienamente alle esigenze dei risparmiatori, ponendo le basi per una nuova *fase evolutiva, la terza*, caratterizzata dallo sviluppo di relazioni di clientela fondate sulla professionalità degli operatori e sulla necessità sociale di trasparenza, quali *blueprints* che convengono a tutti.

6. Conclusioni

Le diverse fasi in cui si può scomporre l'andamento del nostro mercato finanziario dal 1979 ad oggi sono piuttosto complesse ed articolate, la cui individuazione non può prescindere da un'analisi approfondita del quadro macroeconomico, degli aspetti istituzionali e delle scelte finanziarie dei risparmiatori. Questi tre elementi, infatti, sono fortemente connessi tra di loro e solo dalla loro interazione è possibile delineare quale percorso evolutivo esso abbia avuto in questo lungo arco di tempo.

Tra il 1979 ed oggi abbiamo distinto due importanti e differenti fasi, laddove negli anni più recenti abbiamo colto elementi di discontinuità che manifestano la necessità di avviare un ulteriore cambiamento, soprattutto negli assetti regolamentari e nella *governance* del sistema. Ciò può dar vita ad una nuova fase evolutiva che collochi adeguatamente il nostro mercato finanziario in quelli con una maggiore tradizione.

Analizzando complessivamente le argomentazioni esposte, a nostro avviso è possibile individuare almeno due elementi comuni alle diverse fasi e cioè: a) l'influenza del contesto europeo e gli effetti dello stesso sui comportamenti nazionali; b) il debito pubblico nella sua capacità di alimentare gli asset finanziari a disposizione dei risparmiatori. Di fatto, l'input principale per l'avvio di ogni nuovo momento del mercato finanziario (ma ciò vale per molte altre modifiche strutturali del sistema economico nazionale) deriva dal processo di integrazione europeo: nel 1979, infatti, la nascita dello SME e la conseguente necessità di dare stabilità alle principali valute del vecchio continente modifica radicalmente l'ipostazione di politica monetaria seguita fino ad allora dalla Banca d'Italia; nel 1992, invece, il Trattato di Maastricht e lo slancio della politica comunitaria verso l'adozione della moneta unica hanno imposto alla nostra Banca Centrale un'ulteriore revisione delle scelte di politica monetaria, più votate questa volta al contenimento dell'inflazione.

L'altro elemento comune alle fasi individuate è sicuramente la centralità che i titoli del debito pubblico hanno giocato nel nostro sistema finanziario, semplicemente considerando che il loro collocamento è stato a lungo una priorità per i nostri policy-maker, non sarebbe rimasto che compiere "un atto sedizioso".

Tra il 1979 ed il 1992, il cambiamento dell'impostazione della politica monetaria ha spinto la Banca Centrale a controllare la quantità di moneta, riducendo di fatto l'assorbimento di titoli di Stato. A questo punto era necessario rendere tali strumenti finanziari "appetibili" per i risparmiatori; quale alternativa se non rialzare i loro rendimenti reali? I titoli del debito hanno "spiazzato" gli altri strumenti finanziari, rimandando così quella già da allora necessaria fase di espansione e consolidamento del sistema di intermediazione, ritardando nei fatti la avvertita necessità di evoluzione nella stabilità del nostro mercato finanziario con i connessi problemi evidenziati dai radicali cambiamenti avvenuti negli anni '90. Al contrario, la successiva fase si pone l'obiettivo prioritario di contenere il debito pubblico, nonché la tendenza a consolidarlo sviluppando le emissioni dei titoli del medio-lungo. La minor redditività dei titoli di Stato ha dato spazio ad immettere sul mercato altri strumenti finanziari, a rischiosità più elevata, ma con rendimenti attesi elevati, rafforzando così l'ampiezza e lo spessore del sistema di intermediazione.

Ad ogni modo la metamorfosi evolutiva del sistema finanziario nazionale si può immediatamente cogliere attraverso la composizione del portafoglio delle famiglie italiane. Nella prima fase, infatti, è di struttura molto semplice, con in larga parte titoli a breve termine ed a cedola fissa; nella seconda, invece, i titoli del mercato azionario e gli strumenti emessi da imprese di assicurazione, nonché i fondi comuni, coprono ben il 44,2% del totale.

Ma una tale modifica strutturale dei portafogli non ha trovato sostegno adeguato, come mostrano le recenti vicende di default, in appropriate misure di *governance*. Il ruolo di vittima e carnefice è di difficile definizione in un contesto insufficiente in termini di regole e reale integrazione dei mercati; ma proprio ciò deve far riflettere sul valore sociale dei mercati finanziari in un momento in cui l'avviata riforma dei fondi pensione avrà sempre più bisogno di un mercato efficiente e trasparente.

Ci si sta muovendo verso l'avvio di una nuova fase del mercato finanziario, nella quale a nostro avviso oltre ai due fattori storici che l'accomunano alle precedenti (contesto europeo e dinamiche del debito pubblico interno) ha un ruolo nuovo il mercato: trasparenza ed efficienza dei comportamenti in un contesto di adeguata *governance*, ad oggi in parte riscritta, guidano il cambiamento. La capacità di gestire la *governance* con rigore, ma anche senza inutili irrigidimenti, è in prospettiva il fattore chiave da monitorare. In definitiva, il contesto europeo impone di continuo importanti modifiche all'assetto regolamentare del nostro sistema bancario; la legge sul risparmio, infatti, è un primo apprezzabile passo

verso la ridefinizione dell'assetto istituzionale di *governance* del mercato. In quest'ottica un ruolo non di secondo piano potrebbe avere la RSI e l'evoluzione verso un nuovo assetto regolatorio che tenga in considerazione la dimensione transnazionale del sistema finanziario e l'elevato grado di segmentazione e specializzazione funzionale dei mercati.

Riferimenti bibliografici

Arcelli M. 1989. *Politica monetaria e politica del debito pubblico in vista dell'Unione Monetaria Europea*, Prolusione tenuta all'inaugurazione dell'a.a. 1989-90 alla Luiss Guido Carli, 14 dicembre 1989, Roma.

Arcelli M. 1996. *Economia e politica monetaria*, V Edizione, Cedam, Padova.

ASSONIME 2006. *Indagine conoscitiva sulle questioni attinenti all'attuazione della legge 28 dicembre 2005, n. 262, recante "Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari"*, Audizione dell'ASSONIME, Senato della Repubblica, 6a Commissione Finanza e Tesoro, 20 settembre 2006, Roma.

Baldini M. e Mazzaferro C. 1999. *Transizione demografica e formazione del risparmio delle famiglie italiane*, Convegno Banca d'Italia, *Ricerche quantitative per la politica economica*, 15-18 dicembre, Perugia.

Banca d'Italia 2004. *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane*, Centro Stampa, Roma.

Banca d'Italia. *Relazione annuale*, Centro Stampa, Roma, anni vari.

Bhattacharya S., Boot A. e Thakor A. 1998. *The economics of bank regulation*, in: *Journal of Money, Credit and Banking*, 30, pp. 567-84.

Bodie Z., R. Miller e Samuelson W. 1998. *Labor supply flexibility and portfolio choice in a life-cycle model*, in: *Journal of Economic Dynamics and Control*, 16, pp. 427-49.

Cardia L. 2006. *Presentazione del nuovo codice di autodisciplina delle società quotate*, CONSOB, 14 marzo, Milano.

Ciocca P.L. 2000. *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi (1980-2000)*, Bollati Boringhieri, Torino.

Commissione Europea 2001. *Libro verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles.

Del Colle E. 2002. *La pensione flessibile. Situazione e prospettive del sistema pensionistico italiano*, Franco Angeli, Milano.

De Luzenberger R., Imbriani C. e Marini G. 1993. *Debito pubblico, tassi di interesse ed aspettative: l'uso della credibilità e dei targets da parte del policy*, in: AA.VV., *Politica fiscale e debito pubblico*, Ministero del Tesoro, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

De Luzenberger R., Imbriani C. e Marini G. 1994. *Temi di sostenibilità nel processo di integrazione europea*, in: Baldassari M., Imbriani C. e Salvatore D. (a cura di), *Finanza, moneta e cambi: il sistema internazionale tra nuova integrazione e neo-protezionismo*, Monografia Rpe 18, S.I.P.I., Roma.

- Desario V. 2006. *Nuovi scenari per il sistema bancario, tra cambiamenti macroeconomici e innovazioni normative*, Associazione per lo sviluppo degli studi di banca e borsa, 25 marzo, Perugia.
- Draghi M. 2006a. *Integrazione dei mercati finanziari, intermediazione del risparmio*, ATIC Forex, 4 marzo, Cagliari.
- Draghi M. 2006b. *Intervento del Governatore della Banca d'Italia*, Giornata Mondiale del Risparmio, ACRI, 31 ottobre, Roma.
- Draghi M. 2006c. *Le istituzioni finanziarie internazionali nell'economia mondiale*, Lettura "Alfieri", Università di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", 11 ottobre, Firenze.
- Gollier C. 2001. *What does the classical theory have to say about household portfolios?*, in: Guiso L., Jappelli T. e Haliassos M. (eds.), *Household Portfolios*, MIT Press, Cambridge Mass.
- Goodhart C., Hartmann P., Llewellyn D., Rojas-Suàrez L. e Weisbrod S. (a cura di) 1998. *Financial Regulation. Why, how and where now*, Routledge, Londra.
- Greenspan A. 1998. *The role of capital in optimal banking supervision and regulation*, Testimony of Chairman before the Conference on Capital Regulation, Federal Reserve, Chicago, February, disponibile sul sito www.federalreserve.org
- Guiso L., Jappelli T. e Haliassos M. (a cura di) 2001. *Household Portfolios*, MIT Press, Cambridge Mass.
- Imbriani C. 1995. *Il sistema bancario verso il mercato*, in: Amorosino S. (a cura di), *Le banche. Regole e mercato dopo il Testo Unico delle leggi creditizie*, Giuffrè, Milano.
- Imbriani C. 1996. *Credito e sviluppo in un'area dualistica*, in: *Mondo bancario*, n.1, pp. 42-43.
- King M. e Leape J. 1987. *Asset accumulation, information, and the life-cycle*, NBER Working Paper n. 2392.
- Ministero del Tesoro 2001. *Libro Bianco sulle privatizzazioni*, Roma.
- Morelli G. 1999. *Gli istituti di credito speciale nell'evoluzione della struttura finanziaria italiana (1963-1992)* volume primo di un'opera in due volumi dal titolo *Gli istituti di credito speciale: da istituti di credito ad intermediari specializzati. Trent'anni di attività nei mercati del credito e nella finanza (1963-1998)*, F. Angeli, Milano.
- Paxson C. 1996. *Saving and Growth: Evidence from Micro Data*, in "European Economic Review", 40, 255-288.
- Pittaluga G.B. 1999. *Economia monetaria*, Hoepli, Milano.
- Posner E. A. 2000. *Law and Social Norms*, Cambridge University Press, Cambridge-Mass.
- Saccomanni F. 2006. *Il ruolo delle banche italiane per lo sviluppo del Sistema Paese*, X Convention ABI, 6 novembre, Roma.
- Sacconi L. 2003. *Responsabilità sociale come governance allargata d'impresa: un'interpretazione basata sulla teoria del contratto sociale e della reputazione*, "Liuc Paper", 143, Castellanza (Va).
- Spaventa L. 1984. *La crescita del debito pubblico in Italia: evoluzione prospettive e problemi di politica economica*, in: *Moneta e credito*, n. 147, pp. 251-284.
- Spaventa L. 1988. *La crescita del debito pubblico: sostenibilità, regole fiscali e regole monetarie*, in: Graziani A. (a cura di), *La spirale del debito pubblico*, Il Mulino, Bologna.

- Spinelli F. e Fratianni M. 1991. *Storia monetaria d'Italia. L'evoluzione del sistema monetario e bancario*, Mondatori, Milano.
- Zamagni S. 2003. *Nella mani del consumatore cittadino*, Etica-Università di Bologna, Bologna.

Cesare IMBRIANI, Professore Ordinario di Economia Politica, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Roma "La Sapienza".

Giovanna MORELLI, Professore Associato di Politica Economica, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Teramo.

SUMMARY

The Italian financial market: an evolutionary phases approach

This paper aims at re-reading the period 1979-2004 stressing the importance of different events that went with the deep transformation of the Italian financial market and at identifying different sub-periods and evolutionary phases. Even if this can be complex, their identification is necessary to comprehend whether the actual situation is part of another necessary, transition phase towards a more complete and integrated financial system.

We reckon that their specification cannot be separated from a deep analysis of the Italian macroeconomic scenario, of the institutional framework, and of the financial choices of the money savers. These three elements are strongly connected with each other and only the observation of their interaction allows outlining the evolution of the financial market as a whole.

QUANTITA' E QUALITA' DI INFRASTRUTTURE, E SVILUPPO CONCORRENZIALE DELLE AREE "DEBOLI"

Nino Novacco

1. Sono onorato di parlare a questa Riunione Scientifica della "Società Italiana di Economia Demografia e Statistica" – la 43^a dal Sodalizio – dopo aver avuto l'opportunità di intervenire alla 12^a Riunione, svoltasi anche allora a Palermo, 56 anni or sono, nel giugno 1950.

Non avevo ancora ventitre anni, e non ero certo (come non lo sono neppur oggi) né un docente né un vero esperto di statistica, anche se avevo come ora il senso e la passione per i numeri, ed avevo avuto la fortuna di collaborare da pochi mesi con uno statistico come Alessandro Molinari, già Direttore Generale dell'Istituto Centrale di Statistica, ed allora Direttore della giovane SVIMEZ, *l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno*, fondata nel dicembre 1946, nel clima nato dalla fine del conflitto mondiale, dalla comune volontà di italiani, settentrionali e meridionali, tra i quali ricordo qui Rodolfo Morandi, Donato Menichella, Francesco Giordani, Giuseppe Cenzato e soprattutto Pasquale Saraceno, per non citare le imprese nazionali che allora sostenevano numerose l'Associazione. Da quegli anni la SVIMEZ – che oggi ho la responsabilità di presiedere – è un costante punto di riferimento della cultura e della politica del Paese per il superamento della storica "*questione meridionale*", per l'accelerazione dello sviluppo produttivo e dell'industrializzazione – manifatturiera, turistica, dei servizi alla produzione – ed in tal modo per l'unificazione anche economica della Nazione.

A quella 12^a Riunione del 1950, dedicata ai problemi siciliani ed introdotta dal prof. Lanfranco Maroi, svolsero comunicazioni tra altri Benedetto Barberi, Mario De Vergottini, Donato Miani-Calabrese, Antonino Occhiuto, Stefano Somogy e Sergio Steve, ma anche Antonino Giannone (con il quale avevamo cominciato – assieme a Salvatore Guidotti della Banca d'Italia – a lavorare per le prime stime del "*reddito regionale*" e del "*bilancio economico*" del Mezzogiorno, dati che poi vennero utilizzati per lo "*Schema Vanoni*" del 1954), ma anche Nallo Mazzocchi-Alemanni ed Eugenio Turbati, come pure Giuseppe Frisella-Vella e Giovanni Schepis e Cesare Vannutelli, nonché Silvio Vianelli, uno statistico serio, che allora parlò delle "*Tendenze della popolazione siciliana*", ed a cui è stata oggi meritatamente intestata la Facoltà di Economia di questa Università di Palermo

[dove – nella Facoltà di Giurisprudenza, in cui avevo avuto come docente di Economia Politica il prof. Giuseppe Mirabella – mi ero laureato due anni prima, con una tesi ... in Filosofia del Diritto].

2. Chiedo scusa per questi ricordi. Il fatto è che la mia comunicazione a quella Riunione di Palermo aveva come titolo “*La popolazione come capitale tecnico e gli interventi anti-depressione*”, ed esponeva i risultati di una ricerca condotta nella SVIMEZ in cui entravano, anche allora, le “infrastrutture” – cioè lo stesso tema su cui sono stato chiamato a riflettere con voi oggi – prevedendo l'utilizzazione, con il *reddito* (quello del 1938, certo!), anche di taluni indicatori infrastrutturali regionali relativi alle *strade*, alle *ferrovie*, ai *posti-letto* in ospedali ed istituti di assistenza, alla popolazione nei comuni serviti da *telefoni* (quali indicatori dell'*ambiente produttivo*), nonché di altri indicatori relativi all'*analfabetismo* totale e giovanile (quale *proxi* del grado di *sviluppo civile* dei territori).

Con quei pochi indicatori misuravamo già i “*divari*”, costruendo quelli che allora chiamavamo “*indici di depressione*” o di *sottosviluppo*. E dalla fusione degli indici di depressione *economica*, *ambientale* e *civile*, ponderati poi sia con la *popolazione* sia con il *territorio*, proponevamo un criterio di ripartizione della spesa pubblica da destinare ad interventi di *riequilibrio* territoriale, quali quelli connessi alle opere “*straordinarie*” che con la Legge dell'agosto 1950 sarebbero state realizzate a cura e sotto la responsabilità della “*Cassa per il Mezzogiorno*”, nella sua positiva attività del primo venticinquennio, cioè fino alla “*crisi*” che nei primi anni '70 toccò anche l'Italia e le sue aree già *industrializzate* e più *avanzate* del Centro-Nord, crisi che costituì un discrimine politico a favore del Centro-Nord.

Certo, rileggendo oggi quelle mie riflessioni del 1950, vi trovo interessanti anticipazioni, come anche significative ingenuità. Ma né delle une né delle altre intendo occuparmi oggi qui.

3. Nella letteratura teorica ed applicata, il concetto di “*infrastrutture*” viene di fatto esplorato anni dopo. Ma la sostanza di cui ci si occupa è ancor oggi quella utilizzata nella SVIMEZ sin dal 1950.

Se si scorrono le definizioni del termine *infrastruttura*, quali risultano nelle più autorevoli definizioni in circolazione in Italia nei Dizionari e nelle Enciclopedie dell'Istituto Treccani tra il 1957 ed il 1987 (si veda l'*Allegato 1*), si resta stupiti per la rilevabile difficoltà a cogliere ed esprimere elementi nuovi di analisi e di “contesto”.

Riprendo poi, dal primo capitolo di una recentissima pubblicazione tematica dell'ISTAT cui mi riferirò diffusamente più avanti, le classificazioni delle infrastrutture e dei relativi indicatori presenti nella letteratura lungo quasi un cinquantennio; nel prospetto riportato nell'*Allegato 2* si rende evidente il diffuso

gusto “classificatorio” (infrastrutture *economiche e sociali; materiali e immateriali; a rete e puntuali*) e “definitorio” (infrastrutture come *beni pubblici*, o come *economie esterne*) di accademici, studiosi ed operatori.

Sia i dati territoriali considerati, sia gli indicatori che su di essi si sono costruiti nel tempo, cambiano, estendendosi ed articolandosi. Ma se posso anticipare una notazione, quello che *non muta* nella evoluzione delle indagini e della letteratura è il giudizio sia sul parallelismo tra grado di *infrastrutturazione* e livello di *sviluppo produttivo ed occupazionale*, manifatturiero e turistico, di un territorio (se ne veda un puntuale esempio recente, con riferimento all’Italia di oggi, addirittura nel risvolto di copertina del recentissimo “*Rapporto nazionale sul territorio*” pubblicato nel 2006 dall’INU, Istituto Nazionale di Urbanistica), così come *non muta* il giudizio sulle relazioni che ovunque intercorrono tra consistenza ed incremento delle *infrastrutture* fisiche, e livelli ed incrementi negli indicatori di *progresso* – e di *efficienza*, e di *produttività*, e fin di *benessere* – delle realtà analizzate¹.

Certo, i 6 (dico: sei) indicatori che nel 1950 venivano addirittura proposti dalla SVIMEZ come parametri a partire dai quali provvedere a ripartire tra le singole otto Regioni del Mezzogiorno la spesa destinata dallo Stato ad investimenti in “opere pubbliche” (opere solo più tardi definite “infrastrutturali”), erano ben piccola e povera cosa.

4. La situazione oggi è cambiata, in termini sicuramente positivi. A seguito delle intese raggiunte negli scorsi anni tra l’ISTAT ed il DPS (Dipartimento per le Politiche di Sviluppo) del Ministero dell’Economia – utilizzando anche significative e non piccole risorse provenienti dall’Unione Europea –, si è dato vita ad un cospicuo Progetto, i cui contenuti possono essere letti attraverso il prospetto presentato nell’*Allegato 3*, che rende evidente l’articolata classificazione delle “infrastrutture” attualmente rilevate dall’ISTAT come differenziatamente presenti nel territorio delle nostre Province e Regioni.

Per dare un’immagine concreta delle dimensioni e delle caratteristiche del Progetto avviato a realizzazione in Italia, e che ha visto proprio in queste settimane una prima concreta formalizzazione espositiva, valgono i dati presentati nell’*Allegato 4*, in cui si riassumono i numeri relativi agli *indicatori* [di *contesto*; di *dotazioni*; di *funzionalità*; di *domanda*] relativi ad *infrastrutture* [dei *trasporti*;

¹ Per un acuto confronto tra i risultati in termini di “*divari*” Nord-Sud emergenti in Italia da fonti ed elaborazioni diverse, si veda “*Le dotazioni di infrastrutture a livello territoriale: problemi di valutazione*”, di Andrea MONORCHIO e Nicola QUIRINO, in “Rivista giuridica del Mezzogiorno” della SVIMEZ, n. 4/2004, saggio dal quale emerge che – quali che siano gli indicatori – la gravità dei *divari* risulta comunque incontestabile.

delle reti di *energia e acqua; sanitarie; dell'istruzione; della cultura; ambientali*] ed a *strutture* [della *ricettività turistica; del commercio; dell'intermediazione monetaria*] che ad oggi sono stati vagliati e costruiti, e che sono disponibili per tutti i potenziali utenti, siano essi esperti economici e statistici, siano essi responsabili di *policy*.

Il lavoro curato dall'ISTAT è stato presentato nel volume “*Le infrastrutture in Italia, un'analisi provinciale delle dotazioni e delle funzionalità*”, che – sia come utente personale sia come Presidente della SVIMEZ – non esito a definire come di eccezionale valore ed interesse. Esso non è ancora definitivo, e l'ISTAT stesso ne evidenzia taluni attuali limiti (l'assenza di dati e di indicatori delle infrastrutture delle *telecomunicazioni, della ricerca e sviluppo, della giustizia e sicurezza*, ad esempio), così come altri, legati alla crescente difficoltà di raccogliere dati in una situazione di moltiplicazione e scoordinata autonomia di una pluralità di soggetti che hanno poteri in ordine ai dati, ed alla loro raccolta, confrontabilità e disponibilità; e tant'altro.

Ma certo, se io confronto i 6 *indicatori* SVIMEZ del 1950 con i 607 dati di base (*variabili*) raccolti, e con i 489 *indicatori* finora elaborati dall'ISTAT – il cui schema è in prospettiva compatibile con i Settori ATECO e con la disponibilità di dati quali risulteranno dai progressi dei “Conti Pubblici Territoriali” curati dal DPS del Ministero dell'Economia – ho quasi qualche timore per l'ampiezza dell'offerta di dati.

Ma proprio per questo non voglio soffermarmi qui ad analizzare lo straordinariamente positivo lavoro che è stato posto a disposizione del Paese, ma svolgere alcune notazioni, non da statistico – che come ho detto non sono – ma da “meridionalista”, come da oltre mezzo secolo mi sforzo di essere.

5. Io mi considero un “*meridionalista*”, cioè una persona che – guardando al territorio ed alla popolazione dell'Italia² – osserva l'ampiezza e le caratteristiche dei *divari* che sotto ogni possibile profilo connotano l'economia, la società e

² Approfitto per scusarmi con gli organizzatori di questa Riunione scientifica della SIEDS, per un equivoco di “*comunicazione*” in ordine al tema che mi si è chiesto di trattare oggi qui. In conseguenza di ciò, la mia esposizione non viene riferita ai problemi dei Paesi in via di sviluppo specie del Mediterraneo (di cui pure in alcuni anni della mia assai lunga attività professionale ho avuto l'opportunità di occuparmi), ma si limita di fatto a trattare dei rapporti tra *infrastrutture e sviluppo* solo nell'ottica dell'Italia e delle due macro-aree, il Centro-Nord ed il Mezzogiorno, che caratterizzano economicamente il Paese, facendone uno Stato-Nazione ancor oggi dimidiato da un profondo “*dualismo*” economico, sociale e territoriale.

l'ambiente in cui i cittadini italiani vivono, attendendosi di poter godere di una sostanziale parità di "diritti", anche costituzionalmente garantiti.

Per le caratteristiche che i *divari* hanno in Italia – in cui è agevole rilevare la sistematica loro correlazione con il diversificato grado di sviluppo economico-sociale dei territori, comunque esso venga misurato, delle contigue Regioni d'Italia – sono stato indotto a portare la mia maggiore attenzione al fenomeno del *dualismo*, cioè alla caratteristica sostanzialmente dicotomica del Paese (seppur certo con una "graduazione", che peraltro appare sostanzialmente correlata alla geografia Nord-Sud delle Regioni). Un gruppo di Regioni – quelle centro-settentrionali – sempre e sistematicamente collocate nelle posizioni più elevate di una qualsivoglia "scala" della *ricchezza*, del *benessere*, delle *dotazioni*, delle *opportunità*; all'inverso, l'insieme delle Regioni meridionali e insulari si trova sempre ai gradini più bassi di ogni identica o analoga "scala".

Pur cosciente della varietà dei fattori – anche *naturali, locali e storici* – che hanno influenzato in passato lo sviluppo relativo dei territori italiani, è mio fermo convincimento meridionalista che se si vuole "volontaristicamente" correggere gli squilibri territoriali nella situazione propria di un Paese *dualista*, non si può non pensare che ad *approcci, politiche e strumenti* che facciano riferimento alle *macro-regioni* presenti di fatto nel Paese, che mi appaiono la "giusta dimensione" per affrontare squilibri e divaricazioni che hanno caratteristiche oggettivamente "strutturali".

E non credo sia necessario argomentare troppo le ragioni per cui non è né ragionevole né possibile pensare che ciascun territorio – di Regioni, di Province, di Aree metropolitane e di Metropoli, di Città e di Comuni, di Circoscrizioni e di Quartieri – possa costituire oggetto di *politiche, programmi ed interventi* tendenti a ridurre il loro *divario* rispetto a tutti gli altri territori. La dimensione dei problemi di politica economica o territoriale di cui i poteri pubblici si devono dare carico non può non avere necessario riferimento a tematiche – relative a problemi e settori *nazionali, internazionali e globali* – che sono lontani dalla stessa dimensione fisica di singoli soggetti amministrativi individualmente e localmente considerati.

Certo, anche all'interno di realtà territoriali *minori* rispetto alle due *macro-aree* presenti nel nostro Stato-Nazione, possono esistere situazioni di ingiustificati squilibri regionali, sub-regionali e locali. Ed è per questo che gli statistici correttamente si sforzano di raccogliere ed elaborare dati ed indicatori alle più diverse ed anche minori scale possibili, come meritoriamente si stanno sforzando di fare in Italia l'ISTAT ed il DPS.

Ma resta che problemi strutturali di secolare *dualismo* e di profondo *divario* possono trovare il loro migliore riferimento solo a scale territoriali adeguate; e resta che per un "meridionalista" tale scala non può non essere l'intero Mezzogiorno, nella sua *unitarietà* geograficamente ed economicamente consolidata; anche se con

questo non si vuole né dire che esistano solo problemi “macro”, né ignorare che la responsabilità e l’autonomia di soggetti politici e/o decisionali in diversa misura “micro” devono essere anch’esse coinvolte nelle valutazioni, riflessioni e realizzazioni.

La logica della *coesione* e della “unificazione anche economica nazionale” – attraverso necessariamente lunghi processi di *convergenza* (a loro volta condizionati dai “differenziali di crescita” tra i territori presi in esame, e quindi anche negli *impegni pubblici*, nella *spesa per investimenti*, e nelle *realizzazioni* che influenzano *nel tempo* tale crescita) – sono la necessaria se pur certo progressiva risposta ai problemi posti dal *dualismo* e dall’esistenza dei *divari*.

E’ tale logica che dovrebbe spingerci ad una revisione sostanziale dei termini stessi con cui noi guardiamo a tali problemi, ed ai parametri con cui misuriamo gli *squilibri*, e con cui ci mettiamo in condizione di giudicare ed apprezzare i progressi della *macro-area* debole rispetto a quelli della *macro-area* forte.

6. Con quel che ora ho detto, intendo riferirmi alla circostanza che un qualsivoglia giudizio in ordine alla condizione – statica o dinamica – di un territorio, nei vari campi ed aspetti in cui essa viene e merita di essere osservata e quantificata, richiede che si abbia coscienza che ogni confronto richiede di essere fatto in termini significativi.

Certo, io posso confrontare il PIL pro-capite – il più diffuso tra i dati utilizzati come *proxi* del *benessere*, se non della *felicità* – di un’area come il Mezzogiorno dell’Italia, con il corrispondente valore di PIL pro-capite di una macro-area “debole” di un Paese dell’Africa sub-sahariana o del continente sud-americano –, o magari solo della *media* dell’Italia stessa. Con i primi, certo, il confronto può avere solo un valore statistico, ma non economico-sociale, perché radicalmente diversi sono i contesti di riferimento. Ma chiedere ad un cittadino del Mezzogiorno d’Italia di confrontare il proprio reddito pro-capite con quello *medio* dell’Italia – valore statistico a determinare il quale concorre anche il più basso livello di benessere relativo della propria Regione rispetto ai valori più elevati delle aree *avanzate* del Centro-Nord – è una pretesa che appare figlia della irresponsabilità politica e sociale.

Noi della SVIMEZ stiamo conducendo da qualche tempo una vigorosa contestazione delle scelte dell’Unione Europea, che classifica come meritevoli di interventi e sostegni *strutturali* solo le Regioni NUTS 2 dei Paesi membri che abbiano un PIL pro-capite medio inferiore al 75% del PIL pro-capite *medio* dell’intera Unione, e che arriva fin ad escludere dalle proprie priorità di intervento o di supporto vasti territori – come il Mezzogiorno, appunto – che sono di certo nazionalmente “deboli”, sol perché la ricchezza *media* del nostro Paese (o di altri,

come la Germania, che ha analoghi problemi rispetto al proprio Est) è da essa considerato sufficientemente “elevata”.

Anche con riferimento a qualunque altro indicatore – e ci riconnettiamo così alla tematica delle infrastrutture cui qui mi sto dedicando – relativo alle *dotazioni* che sono a servizio del *territorio* e dei *cittadini*, non ha certo senso che ci si riferisca non solo al valore fisico delle differenze rilevabili fra un’area ed un’altra, ma neppure a tale stesso valore parametrato ad una astratta “*media nazionale*” o “*europa*”, valore che nessuno vive e può considerare come *reale*, ciascuno di noi conoscendo ed apprezzando le differenze che esistono rispetto ad un *altro*, e l’altro non può non essere – in un Paese, in uno Stato-Nazione – che il concittadino che vive in un *contesto* diverso: più *ricco*, più *avanzato*, più *dotato*.

Una prima battaglia meriterebbe di essere combattuta in ordine al problema qui sollevato.

7. Una seconda indicazione che vorrei sottolineare è che sarebbe importante se si convenisse tutti che il giudizio sulla condizione – statica o dinamica – di un territorio non dovrebbe nascere dalla utilizzazione di indicatori relativi alla *quantità* dei beni e servizi disponibili in un territorio rispetto ai valori analoghi di altri territori [non la *media nazionale*, ma i territori più *avanzati*, cioè quelli che stanno *in cima alle graduatorie*, ho appena detto], ma potesse derivare da un confronto che investa la *qualità delle utilità e dei servizi* che quei beni e quelle dotazioni (ad esempio *infrastrutturali*) di fatto rendono.

Noi chiamiamo “autostrada” e classifichiamo come tale, ad esempio, anche la Salerno-Reggio Calabria, o misuriamo i Km senza tenere conto delle condizioni e delle discontinuità delle reti (e solo da poco statisticizziamo il numero delle corsie stradali ed autostradali disponibili). Neppure nei dati dell’ISTAT che prima ho caldamente elogiato, mi risulta siano inclusi giudizi di *valore* e di *servizio* relativi alle Ferrovie, in ordine alla qualità del materiale, alle tipologie dei treni, alla velocità ed ai tempi dei collegamenti di breve e lunga distanza – tra un aeroporto e le province e località turistiche del Sud, ad esempio –, e così via.

Credo che ciascuno di noi potrebbe – sotto un qualche profilo – nutrire ed alimentare la letteratura in proposito, e suggerire nuovi ragionevoli indicatori *qualitativi*, tenendo presente che ancora non sono inserite tra le 607 “variabili” dell’ISTAT le interruzioni nelle reti, o la disponibilità di eliporti (neppure ad uso sanitario o turistico) nel territorio. Per contro, strutture “private” (penso ad esempio al CENSIS) cominciano a fare meritoriamente ciò con il *rating* sulla qualità delle Università. Certo è difficile, ma mi parrebbe fatica dovuta, ed utile; ma almeno per i confronti tra *macro-aree* non sarebbe irragionevole utilizzare le più adeguate tecniche “campionarie”, attraverso cui è più agevole statisticizzare *giudizi*, se non *dati*.

Se è vero come è vero che la disponibilità di *infrastrutture* non è senza rapporto con il livello di *sviluppo* economico ed occupazionale – manifatturiero e turistico – di un'area territoriale, assai più efficaci sarebbero le politiche pubbliche di *coesione* se i loro responsabili venissero posti in grado di conoscere *quantità* e *qualità* delle dotazioni e dei servizi resi ai cittadini di uno stesso Stato, che hanno – o dovrebbero tutti avere – uguali diritti, ovunque essi nascano o risiedano. E grande sarebbe l'utilità anche per i potenziali investitori, le cui scelte ubicazionali sono certo influenzate dalla disponibilità quantitativa di infrastrutture e servizi, ma anche dalla loro *qualità*, che è spesso considerato fattore determinante.

8. Certo, hanno ragione quelli che ci ricordano con crescente frequenza i limiti di un dato come il PIL, troppo “quantitativo” ed “economico”, e troppo poco rappresentativo della generale condizione di *benessere* o *malessere* dei cittadini e dei territori.

Ed un acuto osservatore ed un vecchio programmatore come Giorgio Ruffolo ce lo ha ricordato di recente, in apertura ed a conclusione di un suo acuto libretto (“*Lo specchio del diavolo*”, Ed. Einaudi 2006).

Ecco, io vorrei che un pò tutti ci si impegnasse a pretendere venga migliorato il modo in cui un Paese – ovviamente alla scala di *macro-aree* territoriali significative, e non certo per ciascun luogo di ogni romantico o sognato *localismo* – riesca a conoscere se stesso, e ad operare per costruire un proprio futuro meno “squilibrato” rispetto a quello che la *coesione* economica e sociale nazionale richiede.

9. Prima di concludere, vorrei lasciare alla comune riflessione alcune domande e considerazioni.

- In materia di infrastrutture, è la *domanda economica* che determina l'*offerta*? Ciò vorrebbe dire che l'azione pubblica *risponde* alle sollecitazioni dei soggetti, e non che le anticipa per concorrere a programmare e costruire un equilibrato futuro. In effetti (a meno che non ci si voglia riferire alle *richieste* dei politici, che hanno loro proprie regole...) generalmente è così. Ma è giusto? Anche se può apparire *poco economico*, le infrastrutture si dovrebbero localizzare sul territorio – certo, nel quadro delle risorse della comunità – in funzione delle *esigenze* e del *bisogno* di *sviluppo* e di *coesione*.

- Se in una realtà esistono significativi *squilibri* territoriali, come far sì che essi possano essere corretti? E' più ragionevole ripartire la spesa (e/o le realizzazioni) in funzione: - della *popolazione*? o del *territorio*? o della *loro media*?; - del PIL? o del PIL pro-capite?; - della *domanda*? (comunque non certo solo della “*domanda pagante*”!)

- Per la ripartizione della “*spesa pubblica in conto capitale*” – che è lo strumento principale di intervento dei pubblici poteri per influenzare lo sviluppo – il parametro più opportuno di ripartizione tra *macro-aree* sembra essere, per la parte “ordinaria” e “di base” di tale spesa, la *media tra popolazione e territorio*; ma occorre prevedere un suo multiplo (che sia una significativa quota del PIL nazionale) per l’analoga *spesa in conto capitale* destinata a rendere possibile la *coesione* territoriale.

- Un aspetto rilevante del “problema italiano” è costituito dal fatto che si tende a parlare sempre di *Italia*, ma di fatto si pensa quasi solo alle sue “aree economiche forti”. Ciò corrisponde anzitutto a dire che non si tiene conto della *geografia* degli “squilibri”: l’Italia è stretta e *lunga*, per cui la sua “*periferia meridionale*” – che comprende la macro-area *debole* rappresentata dal Mezzogiorno del Paese, che sta in mezzo al mare e non ha confini terrestri con l’estero –, per poter contare in Europa, *deve* essere collegata con l’economia del Nord, che è già Europa, e che comunque, grazie ai *trafori alpini*, ne è la necessaria *porta* di ingresso.

- Ciò corrisponde poi a dire che in Italia si tende a non darsi reale carico del *dualismo* Nord/Sud, per tener conto dei cui *divari* esigenza prioritaria avrebbe dovuto essere – per dirlo con un’immagine provocatoria – la connessione “*dalla Calabria alla Lombardia*”, e non quella “*dalla Lombardia alla Campania*”, come è invece avvenuto in passato per le Autostrade (che a Sud di Napoli sono, per qualità, assai meno che le vecchie c.d. “*superstrade*”), ed oggi per Ferrovie moderne, ad alta *velocità* e *capacità*, previste ed in corso di realizzazione tra Milano e Napoli, ma non previste subito per il più periferico Sud pugliese-lucano o calabrese (per non dire della Sicilia, in cui – senza il “Ponte sullo Stretto” – mai circoleranno *Inter-City* ed *Eurostar*, che non possono essere imbarcati sulle navi-traghetto).

- Certo, resta ferma per gran parte del Mezzogiorno la rilevanza determinante delle connessioni marittime internazionali – e quindi della qualità delle infrastrutture portuali, e dei loro retroterra urbani, e dei loro snodi logistici –, essenziali anche per far funzionare le “*autostrade del mare*”, non ancora divenute “sistemiche”. Ma è chiaro che per avvicinare strutturalmente le squilibrate economie compresenti in un Paese *dualista* occorre riequilibrarlo, ed occorre quindi *collegare* velocemente le sue “*macro regioni*”, quella forte e quella debole, con tutte le tipologie di dotazioni e di infrastrutture.

- Non si può non esprimere in proposito il provocatorio auspicio che l’ipotesi pur “futuribile” di progettare e realizzare prima o poi anche in Italia trasporti ferroviari a “*levitazione magnetica*”, possa a suo tempo essere esplorata e progettata *partendo* dalle esigenze del Mezzogiorno, che nel suo insieme è finora la grande regione *periferica* e *debole* dell’Italia, ma che – nei nuovi scenari che si prospettano per i traffici nel Mediterraneo – potrebbe divenire per il Paese intero

una grande opportunità, strategica e strutturale, specie se – ma vorrei dire *sempre che* – la macro-regione meridionale venisse *nel suo insieme interregionale* rafforzata al proprio interno (anche grazie a connessioni trasportistiche orizzontali, quali quelle tra il Tirreno e l'Adriatico) e negli stessi collegamenti internazionali del Sud con talune realtà di Paesi vicini, attraverso il c.d. “Corridoio 8” ad esempio, la cui operatività – condizionata a costose e complesse infrastrutture funzionali – non può essere integralmente delegata all'iniziativa ed alla capacità di spesa di Paesi ancor più *deboli* del nostro Mezzogiorno.

- Forse, è di questo che dovrebbe darsi carico la *politica di coesione* dell'Unione Europea, e non di stabilire risibili *soglie* di benessere relativo...

Allegato 1

Definizioni di “infrastruttura” utilizzate in Italia nei dizionari ed enciclopedie dell’Istituto Treccani

1. infrastruttura s. f. [comp. di *infra-* e *struttura*]. – Denominazione che si dà al complesso degli impianti e delle installazioni di superficie necessari per la navigazione aerea: aeroporti, idroscali, piste, campi di fortuna, aerofari, stazioni radio e radar, altri impianti, ecc. In senso più ristretto, per i. di un dato aeroporto, idroscalo o altro posto di arrivo e partenza di aeromobili, si intende tutto il complesso degli impianti ed installazioni propriamente detti.

Dizionario Enciclopedico Italiano (Treccani), 1957

2. infrastruttura.- Con accezione analoga a quella relativa all’aviazione, il termine indica anche il complesso degli impianti e delle installazioni (stazioni viaggiatori, stazioni e scali merci, ecc..) necessari all’espletamento dei servizi ferroviari. Con sign. Più ampio, l’espressione è oggi usata nel ling. economico per indicare tutto quell’insieme di opere pubbliche (strade, canali, porti, acquedotti, fognature, opere igieniche e sanitarie, ecc.) che costituiscono la base dello sviluppo economico-sociale di un paese e sono indispensabili all’esistenza e al lavoro; o, con valore più astratto, si parla per es. di *i. creditizia* per indicare la rete dei servizi del credito cui è affidato lo sviluppo di un paese.

Dizionario Enciclopedico Italiano (Treccani) Appendice, 1963

3. infrastruttura s. f. [comp. di *infra-* e *struttura*]. – In genere (come termine contrapposto a *sovrastruttura*), struttura o complesso di elementi che costituiscono la base di sostegno o comunque la parte sottostante di altre strutture; anche in senso fig.: *le i. di una società*. Con sign. specifico, il complesso degli impianti e delle installazioni di superficie necessari per la navigazione aerea: aeroporti, idroscali, piste, campi di fortuna, aerofari, stazioni radio e radar, altri impianti, ecc.; in senso più ristretto, per i. di un dato aeroporto, idroscalo o altro posto di arrivo e partenza di aeromobili, s’intende tutto il complesso degli impianti ed installazioni propriamente detti. Per estens., si usa anche con riferimento alla difesa in genere. Con accezione analoga a quella relativa all’aviazione, il termine indica anche il complesso degli impianti e delle installazioni (stazioni viaggiatori, stazioni e scali merci ecc..) necessari all’espletamento dei servizi ferroviari. Con sign. più ampio, l’espressione è oggi usata nel ling. economico per indicare ciò che si chiama anche *capitale fisso sociale*, cioè tutto quell’insieme di opere pubbliche (strade, canali, porti, acquedotti, fognature, opere igieniche e sanitarie, ecc.) che costituiscono la base dello sviluppo economico-sociale di un paese e, per analogia, anche di strutture che si traducono in formazione di capitale personale, quali l’istruzione pubblica, specie professionale, e la ricerca scientifica intesa come supporto indispensabile per le innovazioni tecnologiche. Con significati particolari, si parla poi di *i. creditizia*, per indicare la rete dei servizi del credito cui è affidato lo sviluppo

di un paese e di *i. urbane*, nel senso di rete dei servizi pubblici necessaria allo sviluppo urbanistico.

● **infrastrutturale** agg. [der. di *infrastruttura*]. – Che si riferisce alla infrastruttura: *impianti, installazioni i.*; e in senso economico-sociale, *investimenti infrastrutturali*.

Lessico Universale Italiano (Treccani) 1968

4. infrastruttura.- Con accezione analoga a quella relativa all'aviazione, il termine indica anche il complesso degli impianti e delle installazioni (stazioni viaggiatori, stazioni e scali merci, ecc..) necessari all'espletamento dei servizi ferroviari. Con sing. più ampio, l'espressione è oggi usata nel ling. economico per indicare ciò che si chiama anche *capitale fisso sociale*, cioè tutto quell'insieme di opere pubbliche (strade, canali, porti, acquedotti, fognature, opere igieniche e sanitarie, ecc..) che costituiscono la base dello sviluppo economico-sociale di un paese, e, per analogia, anche per indicare le strutture che si traducono in formazione di capitale personale, quali l'istruzione pubblica, specie professionale, e la ricerca scientifica come supporto al progresso tecnologico. Con significati particolari, si parla poi di *i. creditizia*, per indicare la rete dei servizi del credito cui è affidato lo sviluppo di un paese, e di *i. urbane*, nel senso di rete dei servizi pubblici necessaria allo sviluppo urbanistico.

Dizionario Enciclopedico Italiano (Treccani) Supplemento, 1974

5. infrastruttura s. f. [comp. di *infra-* e *struttura*]. – In genere (in contrapp. a *sovrastuttura*), struttura o complesso di elementi che costituiscono la base di sostegno o comunque la parte sottostante di altre strutture; anche in senso fig.: *le i. di una società*. Con sign. specifico, il complesso degli impianti e delle installazioni occorrenti all'espletamento dei servizi ferroviari, aeroportuali, ecc.; *i. urbane*, la rete dei servizi pubblici necessari allo sviluppo urbanistico. In senso più ampio, nel linguaggio econ., tutto quell'insieme di opere pubbliche, cui si dà anche il nome di *capitale fisso sociale* (per es., strade, acquedotti, fognature, opere igieniche e sanitarie), che costituiscono la base dello sviluppo economico-sociale di un paese e, per analogia, anche quelle attività che si traducono in formazione di capitale personale (per es., l'istruzione pubblica, soprattutto professionale, o la ricerca scientifica intesa come supporto per le innovazioni tecnologiche).

Vocabolario della Lingua Italiana (Treccani), 1987

Allegato 2**Classificazione delle infrastrutture e relativi riferimenti in letteratura**

<i>Hansen (1965)</i>	<i>Aschauer (1989)</i>	<i>Di Palma, Mazziotta, Rosa (1998)</i>	<i>Biehl (1991)</i>
Economiche	Core	Materiali	A rete
Reti stradali	Reti stradali	Reti di trasporto	Reti stradali
Aeroporti	Aeroporti		Reti ferroviarie
Porti	Porti		Via d'acqua
Reti fognarie	Reti fognarie	Distribuzione dell'acqua	
Acquetoddi e reti di distribuzione dell'acqua	Acquedotti		Reti di comunicazione
Reti del gas	Reti del gas		Sistemi di approvvigionamento di energia e di acqua
Reti di elettricità	Reti di elettricità	Reti di energia	
Impianti di irrigazione			
Strutture per il trasferimento delle merci	Trasporto pubblico		
Sociali	Non core	Immateriali	Puntuali
Scuole	Componente residuale	Strutture per lo sviluppo, per l'Innovazione per la Formazione	Scuole
Sicurezza pubblica			Ospedali
Edilizia pubblica			Musei
Impianti di smaltimento dei rifiuti			
Ospedali			
Impianti sportivi			
Aree verdi			
Interventi di bonifica e risanamento urbano			
Case di riposo			
Strutture per l'assistenza residenziale			
Impianti sportivi			

Fonte: ISTAT, *Le infrastrutture in Italia*, 2006, Prospetto 1.1.

Allegato 3**Classificazione delle infrastrutture per macro-aree, aree e sotto-aree**

INFRASTRUTTURE ECONOMICHE

La rete dei trasporti	Trasporti stradali Trasporti ferroviari Trasporti aerei Trasporti marittimi Altri aspetti
Le reti di energia	Reti di energia elettrica Retidel gas Raccolta, distribuzione, defluizione dell'acqua Altri aspetti

INFRASTRUTTURE SOCIALI

Le infrastrutture sanitarie	Assistenza ospedaliera Assistenza sanitaria distrettuale Assistenza sociosanitaria Altri aspetti
Le infrastrutture dell'istruzione	Istruzione prescolastica (scuola materna) Istruzione elementare Istruzione secondaria inferiore Istruzione dell'obbligo Istruzione secondaria superiore Istruzione universitaria Altri aspetti
Le infrastrutture della cultura	Patrimonio storico, artistico e culturale Teatro, musica, cinema e trattenimenti vari Sport Altri aspetti
Le infrastrutture ambientali	Depurazione dell'acqua Smaltimento dei rifiuti Aree verdi Altri aspetti
STRUTTURE DEL TERRITORIO	
Le strutture di ricettività turistica	Ricettività totale (alberghiera e comple-mentare) Altri aspetti
Le strutture del commercio	Commercio al dettaglio Commercio all'ingrosso Altri aspetti
Le strutture dell'intermediazione monetaria	Intermediazione monetaria Altri aspetti

Fonte: ISTAT, *Le infrastrutture in Italia*, 2006, Prospetto 1.2.

Allegato 4**Numero di indicatori ISTAT^(*) delle infrastrutture in Italia, per tipologie.**

SETTORI	INDICATORI DI				
	CONTESTO	DOTAZIONI	FUNZIONALITA'	DOMANDA	TOTALE
<u>Indicatori delle infrastrutture</u>					
1. dei trasporti (a)	2	32	33	-	67
2. della rete di energia e acqua (b)	-	7	9	6	22
3. sanitarie (c)	-	28	51	13	92
4. dell'istruzione (d)	-	40	95	6	141
5. della cultura (e)	-	14	15	-	29
6. ambientali (f)	-	6	9	-	15
	-----	-----	-----	-----	-----
Totale parziale <i>infrastrutture</i>	2	127	212	25	366
<u>Indicatori delle strutture</u>					
7. della ricettività turistica (g)	-	19	24	-	43
8. del commercio (h)	-	43	12	-	55
9. dell'intermediazione monetaria (i)	-	20	5	-	25
	-----	-----	-----	-----	-----
Totale parziale <i>strutture</i>	-	82	41	-	123
	=====	=====	=====	=====	=====
COMPLESSO INDICATORI	2	209	253	25	489

(*) Allo stato dei dati: 9 Settori; 37 Argomenti; 607 Variabili; 489 Indicatori. Nella pubblicazione mancano ancora: telecomunicazioni; ricerca e sviluppo; giustizia e sicurezza.

(a) Trasporti stradali; ferroviari; aerei; marittimi; altri trasporti.

(b) Reti di energia elettrica; rete del gas; raccolta, distribuzione e defluizione dell'acqua.

(c) Assistenza sanitaria distrettuale; ospedaliera; socio assistenziale.

(d) Istruzione pre-scolastica; elementare; secondaria inferiore; dell'obbligo; secondaria superiore; universitaria.

(e) Patrimonio culturale pubblico; teatro, musica, cinema e trattenimenti vari; sport.

(f) Depurazione dell'acqua; smaltimento dei rifiuti.

(g) Esercizi alberghieri; complementari; ricettività turistica; altri aspetti.

(h) Commercio al dettaglio; all'ingrosso.

(i) Intermediazione monetaria.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Le infrastrutture in Italia*, 2006.

IL POTENZIAMENTO DELLE INFRASTRUTTURE PER UNO SVILUPPO TURISTICO SOSTENIBILE

Giulio Querini¹

1. Il vincolo della sostenibilità ambientale nella crescita del settore turistico

In questo primo decennio del XXI secolo la globalizzazione si presenta come un fenomeno economico e culturale irreversibile. Dobbiamo considerarlo anche ingovernabile? Se, ottimisticamente, riteniamo che sia in qualche misura governabile, quali obiettivi e quali strumenti sono ipotizzabili per i Paesi della Unione Europea?

Il problema della “governance” degli scambi globalizzati riguarda sia l’import-export di merci, sia la mobilità delle persone, sia i flussi finanziari, sia il trasferimento di tecnologie. In questo scenario, complesso e per molti aspetti conflittuale, negli ultimi anni ha acquisito un’importanza crescente la mobilità delle persone, ed in particolare i viaggi dei turisti dai Paesi terzi verso l’Unione Europea.

È possibile inserire in un progetto di “governance” – finalizzata alla “sostenibilità ambientale” – la costruzione di nuove infrastrutture, l’afflusso crescente di turisti, una più rigorosa tutela del patrimonio culturale e ambientale?

La nozione di “sostenibilità ambientale”, sia in generale che riferita al turismo, appare tuttora caratterizzata da notevole ambiguità.

Vi è una duplice interpretazione di questo concetto: da una parte “*ecologica*”, riferita cioè alla conservazione degli equilibri tra tutte le componenti dell’ambiente naturale (flora, fauna, risorse idrogeologiche, clima panorama, etc.); dall’altra “*antropologica*”, riferita alla persistenza della godibilità di questo ambiente – nelle sue componenti anzitutto naturali, ma anche culturali – per ondate successive di turisti.

Per l’economista è evidente come vi sia una stretta interconnessione tra le due caratteristiche – ecologica ed antropologica – della sostenibilità delle attività turistiche. Infatti il degrado, specie se irreversibile, delle componenti ecologicamente più fragili dell’ambiente naturale, delinea innanzitutto un arresto dello sviluppo delle attività turistiche, con rilevanti conseguenze economiche e

¹ Questo lavoro sintetizza i risultati di ricerche effettuate con il contributo finanziario del “Programma J. Monnet” dell’Unione Europea e dell’Ateneo “La Sapienza” di Roma.

sociali. Successivamente, da questa situazione di arretramento e di impoverimento, deriva una perdita di interesse – oltre che di risorse finanziarie e umane – per la conservazione e la valorizzazione delle risorse naturali ed ambientali che sono potenzialmente oggetto della fruizione da parte dei turisti.

L'interazione tra degrado ambientale e perdita di redditività economica è alla base del ben noto fenomeno conosciuto come “*ciclo di vita*” delle attività turistiche. Tale ciclo si avvia con l'afflusso dei turisti in località di alto pregio paesaggistico e culturale, quando il territorio è ancora caratterizzato da una elevata e incontaminata “qualità ambientale”. A mano a mano che le risorse naturali, culturali ed ambientali vengono aggredite dallo sfruttamento turistico, più o meno rapidamente si passa dal “turismo di qualità” al “turismo di massa”. La miopia dei responsabili pubblici e degli operatori privati induce spesso a ritenere che la perdita di “qualità” – sia del cliente-turista, sia dell'ambiente naturale – possa essere compensato dalla “quantità”, in termini di alberghi, comitive turistiche, campeggi, discoteche, etc. .

Tale strategia orientata al “turismo di massa” ben presto determina rilevanti conseguenze sia economiche che ambientali, entrambe negative.

L'elasticità della domanda di servizi turistici, a fronte di un ribasso dei prezzi – connessa ad una diminuzione del livello dei servizi e della “qualità ambientale” – mostra valori inferiori all'unità e sempre più rapidamente decrescenti, con una conseguente diminuzione di redditività delle attività turistiche nel loro complesso. Parallelamente la congestione, conseguente all'afflusso di un ingente numero di turisti, determina un degrado ambientale – del paesaggio, della flora e della fauna, ma anche delle attività di trasporto e di ristorazione – che raggiunge livelli incompatibili con una gestione economica efficiente. Al limite, l'intera regione – inizialmente caratterizzata da una situazione di “paradisiaco isolamento”, che appunto giustificava il “turismo di lusso” – è investita da fenomeni di “*desertificazione turistica*”: in effetti, fenomeni di degrado ambientale grave ed irreversibile provocano fallimenti a catena, nonché fughe verso altre località da parte degli operatori turistici più qualificati.

La teoria del “*ciclo di vita*” delle attività turistiche trova numerose e puntuali verifiche a livello empirico, sia in varie regioni dell'Unione Europea, sia soprattutto nei Paesi in via di sviluppo (P.V.S.). Per questi ultimi vale, spesso in termini ecologicamente drammatici, il principio che “la tutela dell'ambiente è un lusso che i poveri non possono permettersi”.

Si riscontrano tuttavia varie iniziative, realizzate negli ultimi anni, che inducono ad una visione più ottimistica dell'impatto degli investimenti turistici sullo sviluppo sostenibile. In effetti il “turismo sostenibile” non è solo una scelta utopica, ricollegabile al mito del “buon selvaggio”, e neppure un privilegio elitario come nei secoli passati. Anche nell'era della globalizzazione – caratterizzata da attività

turistiche su larga scala e di massa – la sostenibilità del turismo può costituire un obiettivo realistico per le politiche economiche e ambientali.

L'analisi dei casi nei quali si è riscontrato un acuto conflitto tra crescita del turismo e tutela dell'ambiente evidenzia come gli impatti negativi del turismo non sono confinati alla sfera ecologica, ma riguardano anche gli equilibri economici e sociali²

Contributi teorici e analisi empiriche concordano nell'evidenziare che la compatibilità fra la crescita della offerta di servizi turistici da una parte e la tutela dell'ambiente dall'altra, risulta sensibilmente condizionata dalla soluzione data ad una serie di complessi problemi.

Un ruolo preminente va attribuito al livello di concentrazione territoriale delle attività turistiche.

In effetti quanto più l'offerta di servizi turistici – così come le infrastrutture fisse e mobili che la condizionano – risulta territorialmente concentrata, tanto più elevato è il rischio di degrado degli equilibri ambientali. Tale degrado risulterà aggravato, specie nei PVS, se la pressione dei servizi turistici tende a cumularsi a quella che altri settori già esercitano sulle risorse ambientali, specie nelle regioni più densamente popolate e più industrializzate del paese. In generale, nel caso del "turismo concentrato", i "costi di congestione" risulteranno ampiamente superiori ai vantaggi conseguibili con le "economie di scala" che possono venire realizzati nei servizi e nelle infrastrutture, grazie proprio alla concentrazione delle attività turistiche.

Un impatto importante sulla "sostenibilità" delle attività turistiche deriva anche dalle modalità con le quali tali settori realizzano l'incorporazione delle innovazioni tecnologiche.

È infatti estremamente probabile che – qualsiasi "scenario ecologico" si ipotizzi per i prossimi decenni – ciascun Paese dovrà fronteggiare fenomeni sia di "scarsità" di particolari risorse naturali, sia soprattutto di inquinamento (atmosferico, marino, sanitario), e ciò su scala non più nazionale, ma planetaria. Di fronte a queste "nuove scarsità", diviene pertanto cruciale l'interrogativo se i responsabili della scienza e della tecnologia avranno sensibilità e motivazioni

² Anche la pretesa che il turismo possa contribuire allo sviluppo equilibrato di "sistemi locali" è fortemente contestato da alcuni autorevoli economisti, tra cui S. Latouche (cit., p. 44): "La verità del preteso "globalismo" è una messa in concorrenza dei territori. Questi sono invitati a offrire condizioni sempre più favorevoli alle imprese transnazionali in termini di vantaggi fiscali, di flessibilità del lavoro e di regolamentazione (o meglio deregolamentazione) ambientale. È il gioco del ribasso fiscale, sociale e ambientale e al rialzo economico (in termini di sovvenzioni: una vera istigazione alla prostituzione!). I patrimoni locali vengono saccheggianti, ad esempio, da un "turismo predatorio"... Riassumendo si può dire che si è di fronte a territori senza potere alla mercé di poteri senza territorio."

sufficienti per risolvere i problemi che lo “*scenario ecologico*” pone loro pressantemente. In ogni caso l’evoluzione sia della domanda che dell’offerta di servizi turistici sarà sostanzialmente condizionata dal progresso tecnologico in vari settori.

Un impatto particolarmente rilevante sulla *domanda* dei turisti deriverà da quelle innovazioni nei trasporti e nella sanità che renderanno più accessibili e più sicure località finora riservate solo ai clienti inclini ad accettare rischi e disagi.

Influenzeranno invece l’*offerta* di servizi turistici le innovazioni nelle telecomunicazioni, oltre che quelle specifiche nella tutela ambientale: prevenzione dell’inquinamento marino, conservazione della flora e della fauna, architettura compatibile con la comodità degli alberghi e la tutela del paesaggio.

Il settore turistico subirà anche sostanziali trasformazioni dall’interazione tra innovazioni tecnologiche e “*innovazioni sociali*”: tra queste ultime un particolare rilievo assumono la ristrutturazione dei “tempi da lavoro”, (ferie, pensioni, “part-time”), le nuove modalità della formazione professionale (“a distanza”, “permanente”, etc.) nonché l’incentivazione delle attività culturali e sportive caratteristiche delle società opulente.

In questo contesto, gli automatismi di mercato appaiono del tutto inadeguati per la “governance” di fenomeni così complessi, dove interagiscono variabili non solo strettamente economiche, ma anche ambientali, tecnologiche e sociali. Tuttavia l’espansione del tempo libero, e la conseguente crescita delle attività turistiche non pone solo l’esigenza di rispettare la “qualità” dell’ambiente naturale emerge la necessità di ristrutturare i tempi lavorativi e più in generale le modalità di entrata e di uscita dal mercato del lavoro.

Gli enti locali, più che le istituzioni nazionali e gli organismi internazionali, appaiono come i veri protagonisti quindi della evoluzione delle attività turistiche verso obiettivi di sostenibilità ambientale.

I grandi obiettivi della lotta alla povertà, della tutela dell’ambiente e di un più equilibrato rapporto “occupazione - tempo libero” trovano nel settore turistico una fonte di grande potenzialità, ma anche di grandi rischi.

Il settore turistico assume caratteristiche diverse non solo nelle diverse aree del mondo – nei Paesi post-industriali a reddito elevato da una parte, i PVS dell’altra – ma all’interno di ciascun Paese.

Questa forte connotazione “dualistica” caratterizza l’offerta di servizi turistici, che – essendo “beni voluttuosi” e non essenziali come ad esempio la sanità o l’istruzione – possono assumere forme assai differenziate a seconda dei “capricci” dei potenziali utenti.

Nelle località turistiche dei Paesi a reddito “pro-capite” elevato la struttura del settore turistico tende ad essere piuttosto omogenea, e le differenze fra turismo di lusso e turismo popolare poco accentuate. Nei PVS, invece, l’offerta di servizi

turistici è molto più differenziata, in particolare se rivolta ai clienti locali o ai viaggiatori provenienti dall'estero.

All'interno della stessa Unione Europea esistono differenze significative: in molti Paesi Mediterranei – sia nelle regioni appartenenti alla Unione Europea, sia soprattutto nei Paesi Terzi Mediterranei (P.T.M.) della Riva-Sud – il settore turistico è ancora caratterizzato da un forte dualismo.

Questo dualismo genera squilibri e conflitti di natura economica, sociale e culturale tra il settore capitalistico moderno da una parte – i grandi alberghi, le infrastrutture autostradali portuali e aeroportuali – e dall'altra, l'agricoltura e l'artigianato e i servizi tipici di un sistema economico ancora tradizionale.³

Il dualismo tra settore turistico tradizionale e settore moderno è un fenomeno ben noto nella teoria economica. Da più parti viene messo in evidenza come il permanere e il ben più probabile cumulativo accrescersi degli squilibri tra settore turistico e settore tradizionale implica l'adozione di interventi che sostituiscono al caotico proliferare di iniziative private – spesso sollecitate più dalla speculazione edilizia che da obiettivi turistici – una strategia lungimirante con “governance” delle variabili economiche, sociali, culturali e ambientali. Pertanto è necessario che i nuovi investimenti finanziati con le risorse messe a disposizione dalle autorità nazionali – e soprattutto quelle derivanti dagli aiuti esteri – vengano investite con criteri nuovi, che si possono così sintetizzare:

Criterio di “efficienza economica”

L'applicazione di questo criterio richiede la consapevolezza della diversità che caratterizza le attività turistiche installate nelle varie regioni dell'Unione Europea.

Utilizzando come strumento di analisi il “ciclo di vita del prodotto turistico”, si tratta di distinguere tra situazioni dove il turismo ha già raggiunto la fase di maturità – turismo di massa, strutture standardizzate, bassi prezzi – e situazioni, all'estremo opposto, dove il turismo è ancora in fase di decollo, con strutture fortemente diversificate: alcune, molto costose, per il “turismo di lusso”, altre a buon mercato destinate agli “eco-turisti esploratori. Il problema è molto complesso, soprattutto dove le attività turistiche sono fortemente “*natural resources oriented*”, così che i danni ambientali di una gestione inefficiente possono risultare irreversibili.

Lo strumento più adeguato per raggiungere l'obiettivo di una gestione economicamente efficiente è dato dalla cosiddetta “rendita del consumatore”.

³ Questa situazione è analizzata da Gladstone, il quale afferma che, nei paesi a basso reddito, il dualismo non riguarda soltanto la dimensione e la “modernità” delle strutture turistiche, ma anche la loro collocazione spaziale: “the tourism industry in low income countries is characterized not only by formal and informal economic sectors; it also has a distinct spatial component. In other words, formality and informality in the tourism industry materialize differently in particular Third World places.” (Gladstone D., 2005) cit. , p. 43).

In termini semplici e non formali, possiamo definire tale “rendita” come la differenza tra quello che il turista sarebbe disposto a spendere per il godimento dei beni e dei servizi che gli vengono messi a disposizione e il prezzo che gli viene effettivamente richiesto. Ciò vale sia per il turista di lusso, che sarebbe disposto a pagare 300 euro per un hotel a 5 stelle, che ne costa di fatto solo 150, sia per l’ecoturista che sarebbe disposto a pagare un biglietto di ingresso in un parco naturale 20 euro, e ne paga invece solo un decimo.

L’obiettivo di una gestione economicamente efficiente è quella di fissare un prezzo che sia il più vicino possibile al massimo che le varie categorie di turisti sono disposte a pagare.

Naturalmente la scelta del prezzo economicamente più conveniente per chi offre servizi turistici – servizi nei quali vanno inclusi il godimento del paesaggio, del clima, della purezza dell’aria e dell’acqua – dipende anche da una attenta analisi dell’“elasticità della domanda”: va evitato infatti che, elevando il prezzo, il numero dei turisti diminuisca più che proporzionalmente, facendo calare il fatturato.

In ogni caso le tendenze del mercato – che tende a sottovalutare i beni ambientali – dovrebbero essere corrette al rialzo, internizzando nel prezzo fatto pagare ai turisti i costi del degrado delle risorse naturali e ambientali in un’ottica di sostenibilità non infrequenti varie regioni della Unione Europea, in particolare quelle che si affacciano sul Mediterraneo.

Questa rivalutazione dei beni ambientali “a rischio” andrebbe attuata soprattutto in quelle situazioni – molteplici nelle aree turistiche dove la congestione del turismo di massa stava già determinando ingenti danni al patrimonio culturale e ambientale.

Soltanto un uso consapevole e corretto di strumenti quali l’elasticità della domanda dei turisti e la “rendita del consumatore”, può consentire che, nella ristrutturazione delle diverse regioni turistiche europee, specie quelle Mediterranee, venga invertita la tendenza alla “svendita” di risorse scarse e di grande valore (risorse idriche, terreni panoramici, lavoro specializzato) che vengono sottratte al settore tradizionale senza una adeguata contropartita economica.

Criteri di “solidarietà sociale”

La coesistenza, in ristrette zone marginali (per lo più marginali, insulari o montane), di turisti ricchi e di popolazioni locali povere determina sensibili conseguenze sociali.⁴ In questa sede vorremmo sottolineare soprattutto come l’ostentata opulenza dei turisti venga recepita dai locali non solo come un segno di superiorità economica – derivante dalle competenze professionali e tecnologiche

⁴ L’impatto culturale di tale coesistenza nelle località turistiche, balneari, ma anche archeologiche e religiose dell’ India, è analizzato in “Bizzarri C. – Querini G., (2006), pp. 178-210”

espletate nei loro paesi di origine – ma come una vera e propria superiorità culturale.

In altri termini scatta quel famigerato fenomeno che gli economisti chiamano “effetto di dimostrazione”, cioè l’invidia per uno “stile di vita” che i locali considerano assolutamente irraggiungibile, se non con espedienti al limite della legalità. Tale fenomeno – che rischia di verificarsi in tutte le situazioni di coesistenza tra locali e occidentali, anche quelli mossi dai più nobili intendimenti, come i “cooperanti” delle Organizzazioni non Governative (ONG) – non facilita quel “dialogo culturale” tra i portatori di valori diversi, ma di pari dignità, che dovrebbe essere invece una delle ricadute positive del turismo.

Il “genocidio culturale” provocato dall’ostentata superiorità dello “stile di vita” dei turisti è stato oggetto nel 2001 di un significativo Messaggio di Giovanni Paolo II. In tale documento si sottolinea come la globalizzazione caratterizzi ormai anche i flussi del turismo di massa, con taluni effetti positivi per coloro che lo praticano e per le comunità di accoglienza. Infatti “esiste una coscienza generalizzata dell’importanza delle grandi opere d’arte, come segni dell’identità delle civiltà, e si accresce sempre più l’esigenza della loro protezione da parte anche della comunità internazionale”. Tuttavia, si fa notare nel documento pontificio “in alcuni luoghi, però, il turismo di massa ha generato una forma di sotto-cultura che avvilisce sia il turista, sia la comunità che l’accoglie: si tende a strumentalizzare a fini commerciali le vestigia di *civiltà primitive* e i *riti di iniziazione ancora viventi* in alcune società tradizionali. Vi è il rischio di trasformare in beni di consumo per i turisti la cultura tradizionale, le cerimonie religiose e le feste etniche provocando un degrado radicale e irreversibile nelle culture delle comunità di accoglienza.”

In definitiva, si sottolinea nel Messaggio, è necessario un “*turismo solidale*” basato sulla partecipazione di tutti gli interessati al fine di garantire, agli abitanti delle località turistiche, un doveroso coinvolgimento nella pianificazione dell’attività turistica, ben precisando limiti economici, ecologici o culturali.” Tale coinvolgimento – coerentemente con il “principio di sussidiarietà”, fondamento delle politiche della Unione Europea – deve realizzarsi soprattutto nelle aree arretrate, e comunque marginali sia della Unione Europea, sia soprattutto nei PVS: è infatti tra le popolazioni ivi residenti che il turismo può creare situazioni “scandalose” per i principi della cultura localmente prevalente.

Criteri di “sostenibilità ecologica”

La preoccupazione di evitare impatti ambientali negativi, specie se irreversibili, si pone spesso in conflitto con la diffusa opinione che “la tutela dell’ambiente è un lusso che i poveri non possono permettersi “. Tale opinione, diffusa non solo nel settore turistico, ma anche nell’industria e nell’agricoltura di molti paesi lanciati sulla via del decollo economico, porta a scelte di investimento miopi, con la svendita di risorse naturali e ambientali che dovranno poi essere sostituite con il

ricorso a tecnologie molto costose, e che rendono sempre più lo sviluppo locale dipendente dall'estero.⁵

Del resto anche nell'Unione Europea la logica della prevenzione stenta ad imporsi, malgrado che risulti evidente come la ricostruzione degli ambienti degradati sia molto più costosa che la prevenzione nelle fasi iniziali del loro utilizzo.

È attentamente da verificare l'ottimistica ipotesi che la egemonia delle multinazionali alberghiere favorirà l'introduzione di criteri più rigorosi di sostenibilità ambientale.⁶

Da una parte è infatti innegabile che tali multinazionali tenderanno ad operare in una logica di una più ampia lungimiranza, beneficiando anche di economie di scala e di tecnologie più avanzate, per esempio nella gestione dei rifiuti e nell'approvvigionamento idrico ed energetico. D'altra parte, tuttavia, è anche vero che tali imprese realizzeranno un rilevante drenaggio di risorse a scapito dei settori tradizionali: ciò costringerà le comunità locali ad una maggiore, miope aggressività nei riguardi delle risorse naturali e ambientali che, per loro, risulteranno via via più scarse.

L'obiettivo di una più rigorosa applicazione del criterio di "sostenibilità ambientale" andrebbe integrato con quello della "solidarietà sociale", al fine di arrestare – se non addirittura di invertire – il processo di disgregazione delle comunità locali: questa disgregazione deriva spesso dal fatto che al tradizionale lavoro comunitario dell'intera famiglia, nella agricoltura o nella pesca, tende a sostituirsi la dipendenza della famiglia da un solo membro, uomo o donna, occupato in attività connesse al turismo. Si perde così quella integrazione tra comunità locale e ambiente di vita che costituisce il fondamento della identità individuale e collettiva.

A questa perdita fa riscontro uno smarrimento che, solo molto lentamente e a fatica, potrà essere compensato dalla convinzione – tipicamente prometeica e Occidentale – che sia possibile, nonché lecito agli umani, domare la natura con la tecnologia.

⁵ La rapida e tumultuosa crescita di vari Paesi asiatici – in particolare la "Cinindia" – ha un notevole rilievo anche per i flussi turistici internazionali. Su tale problema è in corso una ricerca coordinata dall'Autore, presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

⁶ La rilevanza della certificazione delle strutture turistiche, in particolare con i sistemi internazionali ISO e EMAS è stato oggetto di una ricerca i cui risultati sono sintetizzati in "C. Bizzarri – G. Querini, (2006): pp. 115-127

2. L'impatto degli interventi della Unione Europea per la "mobilità sostenibile" nei settori dei trasporti e del turismo.

L'obiettivo della integrazione economica, sociale e culturale fra i vari Paesi della Unione Europea è perseguito con una molteplicità di interventi: tra questi, fin dall'origine della Comunità, ha svolto un ruolo importante la costruzione di quelle infrastrutture che sono destinate ad agevolare la mobilità delle merci, delle persone e dei fattori produttivi.

In effetti l'intensificazione degli scambi, che si realizza come effetto del processo di unificazione del mercato europeo, è fortemente condizionato dalla efficienza della mobilità. L'obiettivo della comparabilità tra convenienza economica e tutela ambientale – in altri termini, l'obiettivo della "mobilità sostenibile" – ha determinato, da parte della Unione Europea, l'elaborazione di una complessa serie di interventi, specie nei settori dei trasporti e del turismo. Facilitare la mobilità delle persone, delle merci e dei servizi ha conseguenze positive sul sistema economico per vari motivi, peraltro familiari agli economisti: da una parte può realizzarsi concretamente la specializzazione intracomunitaria basata sulla "teoria dei costi comparati" e sul principio del "trade creation"; d'altra parte le unità produttive possono ridurre i costi dei beni e dei servizi, i quali vengono offerti sul più vasto mercato comunitario grazie all'operare delle "economie di scala" sia nella fasi di produzione, sia nella fase di commercializzazione.⁷

Malgrado i notevoli investimenti effettuati negli ultimi decenni per migliorare – anche con "reti infrastrutturali" finanziate con risorse comunitarie – la mobilità all'interno della Unione Europea, molti nodi restano ancora da sciogliere nel settore dei trasporti: particolarmente gravi risultano i problemi relativi ai collegamenti "verticali", quelli cioè tra il Nord e il Sud dell'Europa, e tra i Paesi Membri dell'Unione Europea, e i Paesi Terzi che si affacciano sul Mediterraneo (PTM).⁸

⁷ In questo contesto l'inefficienza economica, associata all'isolamento del settore turistico informale, può essere superata, secondo Gladstone, con la realizzazione di una adeguata rete di infrastrutture che avvicini il settore informale ai mercati esteri e ai segmenti "ricchi" del mercato interno. "Thus, to the degree that a country is able to attract large numbers of international tourists, its formal tourism sector will be larger. Conversely, low income countries with comparatively fewer international tourists will have smaller formal tourism sectors. The process is circular: because a country invests in more "international class" tourists facilities, more international tourists will travel there, the country is more likely to invest in more formal tourists facilities, due to an enlarged market." (Gladstone, 2005, p. 47)

⁸ Nel recente "Blue Paper" (cit., p. III) i principali problemi che attualmente caratterizzano la rete infrastrutturale vengono così identificati: a) The basic components of the regional transport network do exist to a certain extent, but are often in need for upgrading, extension or further development. Deficiencies vary from road corridors that require rehabilitation or

Come nel passato, la funzionalità del sistema dei trasporti costituisce tuttora una condizione importante per l'unificazione del mercato comunitario. Bisogna tuttavia constatare che sono in corso sostanziali cambiamenti in vari settori produttivi: questi cambiamenti sono determinati non solo da innovazioni tecnologiche, ma anche da esigenze sociali ed ambientali che svolgono un ruolo determinante nell'orientare l'evoluzione delle infrastrutture di trasporto.

Piuttosto sorprendenti, e piuttosto in contrasto con gli argomenti dei sostenitori delle "grandi opere", nei dati del 2005 dell'Eurostat, si può trovare un indicatore molto interessante: il rapporto fra le tonnellate per chilometro di merci e il PIL – calcolato dal 1997 al 2002, nei 25 Paesi dell'Unione Europea – non è affatto aumentato in quanto si passa da 255 nel 1997 a 253 nel 2002.⁹

All'interno di questo dato aggregato, si riscontra che ci sono Paesi inferiori alla media Unione Europea con valori elevati, e con tendenza a crescere: la Spagna, ad esempio, parte da 256 e arriva a 345; i Paesi di nuova adesione hanno crescita ancora più elevata.

Tuttavia, i Paesi a reddito pro-capite più elevato si mantengono stazionari sui valori medi, come l'Italia (da 227 a 226) oppure registrano una forte tendenza alla decrescita: la Francia scende da 198 a 188; l'Inghilterra scende da 202 a 173. Come fa rilevare Tamburrino: "nel complesso, emerge una tendenza chiara e rilevante: nel processo di sviluppo economico, in un primo momento, la quantità di trasporto delle merci tende ad aumentare, anche più rapidamente del PIL. Però, quando l'economia raggiunge i livelli più elevati, l'incremento del trasporto si fa sempre meno sensibile. È quindi il rapporto fra trasporto merci e PIL comincia a decrescere. In definitiva la dinamica del trasporto si slega da quella dello sviluppo ("delinking")".

Segue nota pagina precedente: widening, to missing rail links that need to be instated, to container terminals at ports that require expansion, etc. b)The physical status of transport networks does not sufficiently support regional cohesion and integration whether at the south-south level (between Mediterranean countries) or the north-south level (between the European Union and Mediterranean region)."

⁹ Per quanto riguarda l'Italia, dall'ultimo Rapporto ISTAT (2005) risulta che nel periodo 1990-2002 mentre il PIL, in Italia, è aumentato di circa il 20%, i vari comparti del settore dei trasporti, sono cresciuti a tassi divergenti. Nel trasporto di persone, come era prevedibile, il tasso di crescita è stato superiore a quello del PIL. Per quanto riguarda invece le merci, i dati italiani mostrano che solo all'inizio del periodo considerato la crescita è stata consistente: nel decennio 1992-2002, invece, il trend della domanda mostra un appiattimento, in contrasto con la forte crescita che si era indiscutibilmente registrata nei decenni precedenti.

Poiché il settore dei trasporti è tipicamente ad alta intensità di risorse ambientali – suolo, energia, rumore, etc. – questa tendenza al “de-linking” dovrebbe essere considerata positivamente dal punto di vista della sostenibilità ambientali.

Questa situazione rafforza la posizione di coloro che, per quanto riguarda la strategia dell’Unione Europea nel settore dei trasporti, sostengono che la priorità non sono gli investimenti nella costruzione di nuove infrastrutture, ma piuttosto la ristrutturazione e l’utilizzo più razionale (intermodalità) delle reti già esistenti.¹⁰

Tuttavia, nella Unione Europea – come nella maggior parte dei Paesi ad economia di mercato – la crescita economica ha comportato una ristrutturazione del settore a favore del trasporto individuale – in particolare automobilistico: pertanto negli ultimi anni gli impatti di questo settore sono risultati nel complesso negativi sulla situazione ambientale.

La convenienza relativa dei diversi mezzi di trasporto - ed in particolare il vantaggio “privato” del trasporto su gomma che deriva, per i privati, dalla possibilità di scaricare sulla collettività l’impatto ambientale negativo relativamente più elevato - può essere riequilibrata in vari modi.

La recente normativa comunitaria tende a conseguire obiettivi più ambiziosi della pura e semplice mitigazione degli impatti negativi dei vari tipi di trasporto: tali obiettivi consistono essenzialmente nella riduzione della domanda complessiva di mobilità sia mediante una nuova organizzazione delle modalità e degli orari di lavoro, sia mediante nuovi criteri di programmazione urbanistica.

Il vantaggio relativo, per i privati, del trasporto su gomma deriva principalmente dal costo “relativamente basso” dei carburanti tradizionali: questo squilibrio è reso possibile dal notevole potere politico ed economico delle multinazionali petrolifere e delle aziende automobilistiche le quali impediscono che, nel prezzo dei rispettivi prodotti, venga tenuto dei costi delle risorse naturali ed ambientali utilizzate nelle fasi di costruzione e di gestione degli autoveicoli. La principale esigenza è quindi quella di *internizzare* tutti i costi ambientali dei carburanti tradizionali con il metodo del L.C.A. (Life Cycle Assessment): ciò al fine non solo di incentivare il risparmio energetico, ma soprattutto di riequilibrare la convenienza relativa dei vari tipi di carburante.

Per quanto riguarda in particolare l’impatto ambientale del sistema dei trasporti, il criterio secondo il quale l’impatto ambientale deve essere valutato “*dalla culla alla tomba*”, vale anche per l’attività di produzione dei servizi di trasporto. Fondamentale è quindi, a tale proposito, che vengano sottoposte preventivamente

¹⁰ I progetti per la costruzione di grandi infrastrutture di trasporto suscitano spesso perplessità e opposizioni non solo per il loro incerto rapporto finanziario benefici/costi - come nel caso del Ponte sullo Stretto di Messina. L’esperienza passata conferma che, per talune di queste infrastrutture, molto costose, è altresì frequente il verificarsi di un elevato livello di sottoutilizzo: è il caso dell’aeroporto di Malpensa e del Tunnel sotto la Manica.

alla Valutazione d'Impatto Ambientale (V.I.A.) le grandi infrastrutture - autostrade, porti, linee ferroviarie, aeroporti, ecc. - necessarie alla attività di trasporto di merci e di persone.

L'obiettivo fondamentale è quello di incentivare il cambiamento dei comportamenti di tutti coloro che - come produttori, oppure come consumatori dei servizi di trasporto- contribuiscono al degrado ambientale: a tale fine è necessaria una crescita di consapevolezza degli effetti delle proprie scelte, e quindi una capillare opera di informazione e di educazione ambientale.

A livello europeo si va affermando un orientamento favorevole allo sviluppo dei trasporti per *via marittima e fluviale*, specialmente per il potenziamento del *cabotaggio lungo-costa* in alternativa al trasporto merci per via autostradale. Dal punto di vista economico, il trasporto via acqua è meno rapido e capillare, ma permette notevoli “*economie di scala*” e bassi costi d'esercizio: è quindi conveniente sia per le materie prime non deperibili destinate alla trasformazione industriale, sia per i carburanti. I vantaggi ecologici del trasporto marittimo e fluviale sono tanto maggiori, quanto più modeste sono le infrastrutture portuali che devono essere costruite: ciò è vero soprattutto in quelle situazioni nelle quali è possibile evitare tale costruzione in aree di particolare pregio naturalistico, oppure già fortemente congestionate. L'affidabilità dei natanti in termini di rischi di collisione e di inquinamento da perdite di materiali trasportati - specie idrocarburi e prodotti chimici - costituisce un ulteriore criterio per valutare la convenienza ecologica di questo tipo di trasporto.

La modifica dei comportamenti degli utenti viene perseguito, anche in questo settore, con strumenti di mercato, riducendo, per quanto possibile, il ricorso a provvedimenti amministrativi quali sanzioni e divieti. Dall'analisi di questi cambiamenti nei modi di produzione e negli stili di vita, nasce l'interrogativo sulla possibilità di individuare nuovi efficaci strumenti per assicurare la compatibilità tra efficienza nei trasporti e tutela dell'ambiente.

Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale i principi fondamentali con i quali orientare gli interventi pubblici sono di due tipi: da una parte estendere la pratica di valutare e certificare la “qualità ambientale” delle infrastrutture di trasporto; dall'altra intensificare l'incorporazione delle tecnologie informatiche nelle reti di trasporto per aumentarne l'efficienza, la sicurezza e la sostenibilità ambientale.¹¹

¹¹ Il rapporto “Blue Paper” della Commissione Europea indica gli obiettivi prioritari della politica comunitaria dei trasporti: “a) Incorporating sustainability culture into transport infrastructure development; ensuring that safety, security and environmental audits and assessment are undertaken at all stages of project development. This also requires making increased use of sophisticated “Transport Information and Management Systems”.b) Harnessing the full potentials of Galileo; promoting the use of GNSS technology (Globe

In particolare, per quanto riguarda il trasporto marittimo, si afferma il principio “*safer trips on a cleaner sea*”.

L’ “*efficienza economica*” dei vari tipi di trasporto – espressa dalla capacità di assicurare la mobilità di merci e di persone con tempestività e capillarità – può entrare in conflitto con la “*efficienza ambientale*”, espressa dal valore il più basso possibile, dell’impatto ambientale negativo per unità trasportata. L’efficienza complessiva, in termini di “*mobilità sostenibile*”, è misurabile soltanto se vengono, anche in questo caso “internizzati”, nel calcolo puramente economico, i costi ambientali che derivano dall’utilizzo di ciascun mezzo di trasporto. In altri termini, affinché l’utente – azienda o privato cittadino – effettui la sua scelta tra i diversi mezzi di trasporto in modo socialmente efficiente, è necessario che nel suo privato calcolo di convenienza sia inserito, come costo, anche il degrado delle risorse naturali ed ambientali che la sua decisione comporta. A tal fine è innanzitutto necessario approfondire la conoscenza, nonché diffondere l’informazione, relativamente agli impatti ambientali dei diversi mezzi di trasporto, in termini non solo dei vari tipi di inquinamento, ma anche di deterioramento del patrimonio culturale, di sprechi di tempo e di carburante, oltre che di rischi per la salute, soprattutto nelle aree urbane.

Va sottolineato che i cambiamenti che sono effetto del progresso tecnologico, della globalizzazione degli scambi internazionali e dei cambiamenti negli stili di vita, rappresentano a loro volta degli stimoli molto efficaci nell’indirizzare l’evoluzione del sistema dei trasporti.

Negli ultimi decenni il sistema europeo dei trasporti è stato sollecitato a razionalizzare non solo le esigenze specifiche interne la propria organizzazione da una serie di trasformazioni del sistema produttivo derivanti dall’esterno:

- a) la tendenza alla “*dematerializzazione*” delle attività produttive;
- b) la riduzione delle scorte di materie prime e di prodotti finiti derivante dall’introduzione di tecnologie informatiche, le quali rendono minimi gli sfasamenti tra domanda ed offerta;
- c) la generalizzazione del metodo del “*produrre su ordinazione*”.

Realizzare un sistema di trasporti caratterizzato da efficienza economica e da sostenibilità ambientale costituisce un risultato fondamentale per l’Unione Europea ai fini del completamento del *mercato unico*. Questa “*mobilità sostenibile*” è

Segue nota pagina precedente: Navigation Satellite Systems) in the future, particularly Galileo, in all modes and applications of transport, thereby directly enhancing sustainability as well as efficiency.” (“Blue Paper”, p. VIII)

inoltre uno strumento importante per conseguire una serie di obiettivi in altri ambiti comunitari: la politica regionale, la politica della concorrenza, la P.A.C. , ecc. .

Un ruolo essenziale la “*mobilità sostenibile*” può inoltre svolgere nella ristrutturazione e nel potenziamento del *turismo* nell’Unione Europea. In effetti il settore turistico – evidenziando esigenze paesaggistiche e di mobilità sostenibile – può rafforzare la spinta e diminuire l’impatto ambientale del settore dei trasporti: d’altra parte una mobilità più sensibile alla “qualità ambientale” può agevolare la riconversione del settore turistico in funzione di una maggiore sostenibilità ambientale.

Il turismo è un fenomeno complesso, che sta divenendo una delle principali attività economiche su scala mondiale. La globalizzazione tende ad ampliare l’impatto, che non è limitato alle ricadute economiche ma assume rilevanti dimensioni sociali, culturali e ambientali. I settori produttivi coinvolti nelle attività turistiche sono molteplici e diversificati: l’industria dei viaggi e dei trasporti, dell’alimentazione e delle bevande, dell’ospitalità e della ristorazione, dello spettacolo e del tempo libero, degli eventi culturali e sportivi.

Dalle statistiche del World Travel and Tourism Council risulta che l’Unione Europea è la più importante destinazione per il turismo internazionale: nel 2005 si sono registrati gli arrivi di 443,9 milioni di turisti stranieri, dei quali 158,8 nelle regioni Mediterranee. La dimensione del settore, nell’Unione Europea, nel 2005, risulta di 1,705.4 miliardi di euro: è pari all’11,5% del PIL, e al 12,1% dell’occupazione totale (24,3 milioni di posti di lavoro).¹²

La mobilità intracomunitaria delle persone, a fini di turismo, costituisce un elemento di scambio e di coesione culturale: in questo senso, la circolazione dei turisti da un Paese all’altro dell’Unione Europea ha svolto un ruolo non secondario - insieme alla circolazione delle merci e delle informazioni - per la realizzazione e la diffusione di uno “*stile di vita*” europeo.

Nell’Unione Europea – come negli altri Paesi a reddito elevato – il turismo è un fenomeno non solo di crescente rilievo economico e sociale, ma anche sempre più

¹² Nella recente “Conferenza di Vienna” (21 marzo 2006) i Ministri del Turismo della Unione Europea hanno vigorosamente sottolineato il ruolo trainante del settore turistico nella crescita economica europea. In effetti, a livello comunitario, la dimensione di tale settore è molto rilevante, e tende costantemente ad ampliarsi: “tourism has an important impact on other industries directly or indirectly or through induced effects in terms of generation of value-added employment, personal income and government revenues. Thus tourism in a wider sense can be seen as an economic and social phenomenon which both influences and is influenced by a set of industries (e.g. retail trade, construction).” (European Tourism Ministers’ Conference, 2006, p. 1)

complesso¹³: infatti ogni anno emergono nuove destinazioni turistiche e nuove forme di turismo.

Questa forte differenziazione sia dell'offerta che della domanda rendono il mercato mondiale dei servizi turistici altamente concorrenziale.

In alcuni segmenti del mercato turistico, le destinazioni europee sono in difficoltà a causa degli alti costi di produzione: ciò vale soprattutto per il turismo balneare, dove l'elasticità-prezzo della domanda è particolarmente elevata; inoltre in questo settore turistico le condizioni climatiche e ambientali – nonché i viaggi aerei “low-cost” – tendono a favorire sempre più le destinazioni della riva Sud del Mediterraneo (i P.T.M.) e i Paesi tropicali.

L'orientamento prevalente in gran parte dei Paesi dell'Unione Europea è quindi di privilegiare altri segmenti del mercato turistico, in particolare il turismo culturale.

Questo è appunto l'orientamento emerso nella Conferenza di Vienna dove si sottolinea che l'urgente patrimonio culturale dell'Europa costituisce un potente fattore di attrazione per i turisti, soprattutto di coloro che dispongono di un elevato potere di spesa: è da notare che, in generale, è proprio questa – spesso anziani, e di formazione elevata – quella che è più propensa al turismo culturale.¹⁴

In termini di esigenze infrastrutturali, questa priorità del turismo culturale rispetto ad altre tipologie di turismo – balneare, montano, crocieristico – presenta vantaggi e inconvenienti. Le regioni dove prevale il turismo balneare e delle città d'arte – quelle cioè dove si registra una più elevata concentrazione delle attività turistiche – sono anche quelle dove va attentamente valutato il rischio che gli

¹³ Le conclusioni della Conferenza Ministeriale di Vienna mostrano le grandi potenzialità del settore turistico europeo, ma anche la complessità dei problemi, a causa della “trasversalità” degli impatti che caratterizzano le attività turistiche: “a) to increase future travel and tourism in and to Europe, a strong partnership between tourism and culture is vital. The concept of the creative location, that links traditional cultural products, services and heritage with creative industries, such as media and entertainment, design, architecture and fashion, can offer considerable advantages in attracting visitors; b) in many European countries and regions the relationship between culture industries and the rest of the economy is not very well developed owing to their different characteristics; c) information and communication technologies (ICT) are gaining importance in cultural tourism (e.g. booking by internet). ICT can be efficiently used as a marketing tool by (cultural) tourism suppliers. The application of ICT facilitates cooperation and makes possible cost-effective promotion, interpretation and access to cultural tourism products.” (European Tourism Ministers' Conference, 2006, p. 5)

¹⁴ I motivi per questa priorità al turismo culturale sono di varia natura: “Europe can boost a wealth of cultural attractions, and cultural tourism is steadily gaining in importance. Every year more and more travel destinations are emerging all over the world, but many target “sun and beach” travellers. Europe's cultural richness can provide impulses for innovative products and help boost travel to and within the continent.” (European Tourism Ministers' Conference, 2006, p. 5)

obiettivi della efficienza economica e della tutela ambientale entrino in conflitto tra loro.

Vi sono da una parte motivi di ottimismo: infatti il turismo culturale è tendenzialmente concentrato nelle aree urbane, e quindi ha il vantaggio di non richiedere la costruzione di grandiose opere pubbliche nuove, in quanto tali città sono di solito già bene attrezzate. Inoltre il turismo culturale è caratterizzato da minore stagionalità, soprattutto per quanto riguarda la programmazione di mostre, festivals ed altri eventi artistici, così che gli impatti ambientali risultano più facilmente contenibili entro la “capacità di carico” delle infrastrutture esistenti. È tuttavia motivo di pessimismo considerare – anche alla luce di recenti esperienze, specie nelle Regioni Mediterranee – che l’afflusso di un gran numero di turisti nelle “città d’arte” può provocare “diseconomie esterne” per le numerose categorie di cittadini che non ne beneficiano né in termini di reddito, né per la creazione di posti di lavoro addizionali, ma che invece ne patiscono i “costi di gestione”, esponenzialmente crescenti.

Le ottimistiche prospettive sul turismo culturale enfatizzate dalla Conferenza di Vienna andrebbero quindi moderate tenendo conto dei “limiti di saturazione” delle “città d’arte”. In altri termini si deve tenere conto non solo di “capacità di carico” fisiche delle infrastrutture esistenti, ma anche degli impatti negativi – ambientali ma anche sociali e perfino culturali – che la “curiosità culturale” dei viaggiatori spesso impreparati possono provocare in aree fragili e già congestionate.

Una strategia di crescita del turismo culturale tendente a conciliare le esigenze di redditività economiche e di salvaguardia ambientale sarebbe quello di “decentrare” l’afflusso di turisti verso località attualmente considerate – molto spesso ingiustificatamente, sul piano artistico e paesaggistico – di minor interesse culturale.

Sarebbe infatti opportuno localizzare in queste località “minori” gli eventi culturali che attualmente tendono a concentrarsi nelle “città d’arte” più grandi e rinomate.

Tenuto conto della necessità di identificare e valutare i contributi specifici delle differenti attività culturali che possono essere positivi, ma anche negativi vengono elencati i criteri per definire le potenzialità di sviluppo delle attività culturali:

i principali criteri sono il coinvolgimento delle popolazioni locali nelle attività culturali offerte ai turisti, la capacità di produrre nella regione stessa i beni e i servizi connessi a tali attività culturali e l’interdipendenza tra le varie attività culturali, al fine di avvalersi degli effetti di “crowding-in”.¹⁵

¹⁵ Il pluralismo culturale è un valore da tutelare anche attraverso una opportuna politica del turismo: “in assessing the impact of cultural development on local development, the real challenge lies in identifying the relative contributions of different cultural activities, and the conditions under which these will be positive or dissipate, or even turn out to be negative.

Gli orientamenti emersi nella Conferenza di Vienna risultano particolarmente rilevanti per i Paesi dell'Unione Europea che si affacciano sul Mediterraneo.

In tali Paesi infatti – mentre sembra raggiunta la “capacità di carico” per quanto riguarda il turismo balneare di massa – esistono ancora notevoli potenzialità di crescita per il turismo culturale.

Tuttavia, poiché anche per il turismo culturale si riscontra attualmente una forte concentrazione dei turisti in alcune località – in particolare le maggiori e più celeberrime città d'arte. Appare come una priorità negli interventi di politica turistica europea quella di decentrare i flussi turistici, indirizzandoli verso le località non ancora congestionate, meno famose, ma non meno attraenti per valori storici e culturali¹⁶.

La riorganizzazione delle attività turistiche, - orientata a selettività della domanda e differenziazione dell'offerta - va inquadrata in una strategia culturale della Unione Europea che mira ad obiettivi molto più ambiziosi della pura e semplice “*mobilità sostenibile*”. Si tratta di delineare nuovi modelli di “*stile di vita*”, nei quali le *diversità culturali*, nazionali e locali - conservate od addirittura rigenerate - possono determinare comportamenti non più omologati sullo “*stile di vita americano*”, ma fortemente differenziati, e tra loro in competizione dialettica: “*stili di vita europei*” idonei a contrastare l'attuale tendenza alla massificazione degli orientamenti culturali, dei bisogni espressi nel tempo libero e delle esigenze di realizzazione professionale.

Segue nota pagina precedente: Information currently available seems to indicate four main criteria for defining the development potential of cultural activities: a) Permanence; b) Degree of participation by local people as customers in addition to tourists; c) Region's capacity to produce all the goods and services demanded on these occasions suggesting that the effects of a cultural activity will be higher for territories of larger size and population density; d) Interdependence of the cultural activities, taking advantage of “crowding-in” effects” (European Tourism Ministers' Conference, 2006, p. 3)

¹⁶ Secondo una indagine della FIPE (Federazione Italiana dei Pubblici Esercizi) effettuata nel 2003 in Italia: “la qualità non va collegata soltanto alle dotazioni che si offrono al cliente quanto piuttosto al modo di farle fruire. Entrando nel merito della gestione delle imprese, appare dalla ricerca che, se da un lato un'impresa familiare risulta in grado di praticare la qualità dall'altro appare in corso un processo che spinge ad una gestione manageriale sia per le imprese alberghiere (un dato ormai acquisito e conosciuto) sia – e questo è decisamente meno scontato – per quelle della ristorazione e dei pubblici esercizi. Oggi 30,8 degli alberghi è a gestione manageriale e il 69,2 a gestione familiare. Dati quasi identici per i ristoranti: 31% gestiti da manager e 69% gestito dalle famiglie.”

3. La segmentazione della offerta turistica: una condizione per conciliare efficienza economica e sostenibilità ambientale

Le strategie dell'Unione Europea costituiscono un quadro di riferimento per la ristrutturazione e il potenziamento dell'offerta turistica dei singoli Paesi.

La strategia dell'Unione Europea per la crescita e per la "governance" del turismo rispecchia la consapevolezza è fortemente condizionata dal progressivo realizzarsi, su scala mondiale, della globalizzazione economica.

Negli ultimi anni il settore turistico europeo è stato caratterizzato da due fenomeni: da una parte la perdita di competitività delle località balneari, penalizzate dalla concorrenza dei P.T.M. e dei Paesi in via di sviluppo tropicali; dall'altro il rapido espandersi di nuovi segmenti di mercato come l'ecoturismo e il turismo legato ad eventi culturali nelle "città d'arte". Tuttavia la caratteristica più rilevante del settore turistico rimane la forte concentrazione dell'offerta nelle aree balneari e nelle città d'arte e la persistente arretratezza – qualitativa oltre che quantitativa – dei servizi turistici offerti nelle regioni marginali e insulari.¹⁷

Per quanto riguarda i criteri di gestione, il sistema turistico europeo sta rapidamente evolvendo verso la centralità della "soddisfazione del cliente", elemento determinante della competitività nel settore dell'ospitalità.

Un'ulteriore caratteristica del settore collegato alla "soddisfazione del cliente" è il sorgere di una molteplicità di aziende nei settori dell'ecoturismo, del turismo culturale e termale, specializzate e di nicchia¹⁸:

Problemi di ristrutturazione si pongono non solo al settore privato, ma anche nel settore pubblico.

¹⁷ La struttura produttiva del settore turistico italiano è tradizionalmente caratterizzata da una grande varietà di imprese che operano per il turismo balneare e per quello di montagna; il totale è pari a 497.656 imprese, per lo più di medio-piccola dimensione. Circa il 90% delle aziende sono società di persone o ditte individuali. Il numero delle grandi imprese che offrono servizi di livello qualitativo elevato è in crescita, ma ancora limitata in termini assoluti: un'ulteriore fattore di debolezza è il fatto che solo il 5,8 degli alberghi che rispondono agli standards di qualità internazionale fa parte di catene multinazionali.

¹⁸ Solo a determinate condizioni – non facili da realizzarsi in un Paese come l'Italia – gli effetti economici positivi della crescita delle attività turistiche possono raggiungere un livello tale da controbilanciare completamente gli impatti ambientali negativi. Si può senz'altro condividere la conclusione della articolata analisi di Vaccaro, il quale afferma che in un paese come l'Italia "non può, né deve competere solo in relazione alla numerosità dei flussi di viaggiatori, ma deve competere in termini di flussi economici di spesa turistica. Se esiste una quota del mercato elevata in termini di flussi fisici di turisti, ma che si muove solo su livelli di prezzi e di spesa molto bassi, questa è una quota che non può interessare l'industria turistica, che agisce in un contesto generale di economia avanzata, con alti costi di produzione, elevata qualità dei servizi prestati ed aspettative di redditività altrettanto elevate." (Vaccaro G., 2005, p. 143)

Negli ultimi anni, infatti, gli enti locali, in particolare i comuni, tendono ad adottare criteri di profittabilità privata anche nella gestione di gran parte dei beni culturali: musei, monumenti, città d'arte, manifestazioni folcloristiche, ecc..

Permane comunque una situazione nella quale, per gli operatori turistici (agenzie di viaggio, alberghi, ristoranti, impianti di balneazione, ecc.), tali attrattive turistiche costituiscono "economie esterne" delle quali beneficiano notevolmente, contribuendo però solo in misura ridottissima (biglietti d'ingresso, tasse di soggiorno, ecc.) alla relativa gestione e manutenzione. Tale contributo è ancora più modesto per le risorse naturali ed ambientali "liberamente accessibili" - paesaggi marini e montani, coste e spiagge, flora e fauna tipici - per la conservazione delle quali, peraltro, le attività turistiche costituiscono spesso una minaccia tanto più grave, quanto più efficiente e capillare è il sistema dei trasporti.

L'attività turistica - in quanto finalizzata al trasferimento di persone in particolari località di elevato interesse culturale e paesaggistico - ha un inevitabile impatto ambientale negativo. Anche in questo caso il problema va considerato da un duplice punto di vista: da una parte è necessario individuare la combinazione ottimale di vantaggi economici e di costi ambientali, *internizzando* questi ultimi nei calcoli di profittabilità privata; dall'altra si deve intervenire per mitigare gli impatti ambientale negativi, regolamentando le modalità di svolgimento delle attività turistiche.

Un problema ampiamente dibattuto a livello europeo che riveste grande rilevanza anche in Italia, è l'individuazione di strategie per conciliare la massimizzazione dei vantaggi economici con la sostenibilità ambientale.

A tal fine gli operatori del settore dovrebbero individuare con precisione la domanda di servizi turistici di ciascun individuo e/o gruppo, al fine di evitare "*sprechi di mobilità*". In altri termini, è necessario tenere conto, ad esempio, che condurre al Louvre le comitive di famiglie interessate a Disneyland crea una serie di "*diseconomie ambientali*" - congestione del traffico a Parigi, affollamento e rumore nelle sale del museo, ecc. - senza un reale aumento di benessere per i visitatori stessi. Analogamente, nelle località costiere specie Mediterranee andrebbero tenuti separati i flussi del turismo balneare dai flussi di turismo culturale: quest'ultimo è infatti del tutto irrilevante per i "*turisti balneari*", spesso non interessati, nei limiti di tempo e disposizione per la vacanza, a comprendere e ad apprezzare musei, teatri, templi, ecc.. Anche l'accesso ai parchi naturali - spesso minacciati dal sovraffollamento da parte di turisti incompetenti e distratti - andrebbe regolamentato con criteri di selettività, specie nelle aree ecologicamente più fragili.

In Europa, e in particolare nelle località turistiche del Mediterraneo, spesso particolarmente fragili e vulnerabili al turismo di massa la sostenibilità ambientale impone di ristrutturare a fondo le attività turistiche: in particolare andrebbero

maggiormente differenziate le mete di destinazione, anche al fine di utilizzare il turismo come uno strumento per le politiche di sviluppo economico e sociale delle regioni periferiche. A tale proposito va notato che i costi ambientali connessi alla mobilità dei turisti potrebbero essere sensibilmente ridotti se si diffondesse una informazione, oggettiva e capillare; tale informazione dovrebbe in particolare evidenziare i vantaggi, in termini di effettiva godibilità delle risorse culturali ed ambientali, della diluizione delle vacanze su tutto l'arco dell'anno, evitando la concentrazione nei periodi cosiddetti di "alta stagione".

La tendenza ad arginare le moltitudini di clienti con bassa capacità di spesa è già in atto in varie località turistiche: questo fenomeno è un chiaro sintomo della convinzione – che si sta diffondendo tra gli operatori pubblici e privati – che l'afflusso di una grande massa di turisti stranieri, orientati a domandare servizi turistici a basso costo, non può essere un obiettivo prioritario per l'offerta turistica mediterranea della Unione Europea.

Da questa analisi derivano strategie di politica turistica innovativa, decisamente orientate a "segmentare" l'offerta, contestando la tendenza ancora molto diffusa, alla "onnicomprensività" dei pacchetti turistici. In altri termini è da ogni punto di vista inefficiente trascinare nei musei i turisti interessati solo allo "shopping", come pure far arrostire al sole i turisti interessati alle città d'arte e agli eventi culturali.

Notevoli risparmi di risorse culturali e ambientali – attualmente degradate da un indifferenziato "turismo di massa" a basso prezzo – potrebbero essere conseguiti convogliando l'afflusso di turisti in "canali differenziati" sulla base di una segmentazione operata in base alle diverse tipologie della domanda.

Condivisibile è pertanto una ulteriore considerazione di Vaccaro, speculare alla prima e di grande rilevanza per conciliare redditività economica e sostenibilità ambientale: "se esiste una quota di mercato che si muove solo sulla base di spesa e prezzi molto elevati, su tale mercato devono competere solo le tipologie di offerta e le aree del paese che abbiano da offrire un'adeguata qualità di servizi, mentre non devono competere i contesti che si rivolgono a "target" di domanda media."

Una generica promozione delle destinazioni turistiche europee rischia di avere una efficacia molto modesta sul mercato internazionale: in effetti i fattori di attrazione delle varie tipologie di offerta turistica si esprimono con efficacia differenziata sui diversi segmenti di mercato. Per migliorare la competitività dell'offerta si deve pertanto mirare non solo alle diverse tipologie di domanda, ma anche ai relativi Paesi d'origine.¹⁹

¹⁹ Per individuare, poi - con criteri analiticamente rigorosi e staticamente funzionali - i segmenti di mercato maggiormente sensibili ai vari aspetti della competitività, sono necessarie altre segmentazioni della domanda turistica: per tipo di località visitata, per regione visitata, per paese di provenienza, per mezzo di trasporto utilizzato, per tipo e categoria di alloggio utilizzato, per mese del viaggio e del soggiorno, per classe di età, e per

Nella segmentazione dell'offerta turistica italiana bisogna differenziare in funzione della offerta di servizi per, da una parte, il turismo stanziale caratterizzato prevalentemente dal soggiorno, dall'altra per il turismo itinerante, che si concretizza prevalentemente nel "viaggiare" da una località all'altra.

Va sottolineato, a tale proposito, che i turisti che hanno come obiettivo il soggiorno in località balneari, montane e termali provengono tradizionalmente da un numero ristretto di Paesi, per lo più dell'Europa Settentrionale. Il turismo culturale invece attrae i turisti da ogni parte del mondo. La concorrenza è pertanto meno accentuata nel turismo culturale che per gli altri tipi di turismo caratterizzati per altro da una maggiore "elasticità-prezzo".

Pertanto la concorrenza tra località che offrono attrazioni turistiche analoghe si deve valutare in ambiti più limitati.

Va inoltre sottolineato che, a differenza che nei P.V.S., nella maggior parte dei a reddito elevato come quelli della Unione Europea, la variabile prezzi è determinata da un largo spettro di fattori, in gran parte esogeni rispetto al settore turistico. Pertanto ogni strategia finalizzata all'aumento della competitività deve mirare soprattutto a migliorare la qualità dei servizi offerti alle varie categorie turisti – opportunamente segmentati per capacità di spesa: in effetti calmierare i prezzi appare un obiettivo molto più difficile da conseguire.

In conclusione, un rilevante miglioramento delle entrate derivanti dall'afflusso di turisti stranieri nell'Unione Europea può essere conseguito solo con un "turismo di qualità". In questa strategia il mercato va governato e "segmentato" al fine di tenere distinte le diverse tipologie di turisti. Da una parte coloro che, disposti a spendere cifre elevate per servizi di lusso, che pretendono canali privilegiati anche per l'accesso alle infrastrutture di trasporto, ai musei, agli eventi culturali e sportivi. Dall'altra parte l'afflusso dei "turisti di massa" – anch'essi destinatari di un "turismo di qualità" – ma in corsie differenziate, che non interferiscono. "congestionandoli i inquinandoli" – con i segmenti riservati ai turisti di elevata capacità di spesa.

Segue nota pagina precedente: altre caratteristiche socio-demografiche dei turisti. Come fa rilevare Vaccaro (2005, p. 123), i dati necessari per questo tipo analisi sono particolarmente carenti sia in Italia che a livello internazionale.

Riferimenti bibliografici

- Banister D.-Berechman Y. 2003. *The Economic Development Effects of Transport Investment* in A. Pearman, P. Mackie e J. Nellthorp, "Transport Projects, Programmes and Policies", London, Ashgate, pp 107-123.
- Bizzarri C.-Querini G. 2006. *Economia del turismo sostenibile*, F. Angeli.
- Busetta P. 2006. *Mezzogiorno, piattaforma logistica del Mediterraneo nell'era della globalizzazione*, in "Atti XLIII Riunione Scientifica S.I.E.D.S., Palermo 26 Maggio".
- Commissione Europea 2005. *Blue Paper*, Euromed Transport Project, pp. I-VIII e pp. 1-85.
- Commissione Europea 2006. *Valutazione d'impatto* (SEC/2006/16), Bruxelles.
- European Tourism Ministers' Conference 2006. *Tourism and Culture: Partnership for Growth and Employment*, Vienna, 20 March.
- Eurostat 2001. *Tourism Trends in Mediterranean Countries*, Comunità Europea, Bruxelles
- Ferrovie dello Stato – Amici della Terra 1998. *I costi ambientali e sociali della mobilità in Italia*, Roma
- Gladstone D. 2005. *From Pilgrimage to Package Tour: Travel and Tourism in the Third World*, Routledge.
- Istituto Nazionale Ricerche sul Turismo – I.S.N.A.R.T. 2003. *Il destino delle imprese turistiche*, Roma.
- Latouche S. 2005. *Come sopravvivere allo sviluppo*, Boringhieri.
- Tamburrino A. 2006. *Scelte per un futuro europeo fuori dai luoghi comuni*, in "Il Mulino", n° 423, n° 1, pp. 113-123.
- Vaccaro G. 2005. *La competitività internazionale dell'offerta turistica italiana*, in "Studi e Note di Economia", n° 1, pp. 113-149.
- World Travel and Tourism Council 2004. *Regional Reports: North Africa*, Londra.

Giulio QUERINI, Professore ordinario di economia dell'ambiente,
Facoltà di Economia, Università di Roma "La Sapienza"

ANALISI EMPIRICA DI UN MERCATO BANCARIO A LIVELLO REGIONALE

Salvatore Sacco

Premessa

Questa relazione utilizza i dati scaturiti da un progetto di ricerca finanziato nell'ambito del PRIN 2003 dal titolo "Analisi empirica di un mercato creditizio a livello locale", coordinato dal prof. Piero Alessandrini e, per quanto riguarda l'Unità di ricerca facente riferimento all'Università di Palermo, dal prof. Pietro Busetta.

In particolare, l'analisi effettuata ha approfondito i seguenti temi:

- 1) la ricostruzione dei processi che hanno determinato la crisi delle banche locali sia pubbliche che private nelle regioni sud insulari d'Italia
- 2) l'analisi dei cambiamenti strutturali che si sono determinati nei rispettivi mercati creditizi.
- 3) l'analisi dell'impatto di questi cambiamenti sulle variabili di funzionamento del sistema creditizio locale.

In una prima fase è stata analizzata la struttura del sistema creditizio nel Mezzogiorno per tre differenti aree regionali individuabili al suo interno: Meridione, Sardegna e Sicilia. Si è poi analizzato, sempre a livello di area regionale, il funzionamento del sistema creditizio utilizzando alcuni degli strumenti di analisi che vengono comunemente utilizzati nella statistica del credito. Attraverso le analisi di questi due ambiti, quello strutturale e quello funzionale, si è cercato di verificare se e come le modifiche strutturali abbiano influenzato il funzionamento dei sistemi locali del credito.

L'elemento preso in considerazione per misurare le modifiche strutturali è stato lo sportello bancario; si è trattato di una scelta obbligata in quanto essa rappresenta l'unica proxy effettivamente disponibile, a livello di informazione statistica, per quantificare la presenza degli operatori bancari nei mercati considerati.

1. Il processo di evoluzione strutturale

Per quanto riguarda l'evoluzione della struttura del sistema creditizio locale, occorre ricordare che il periodo esaminato va dal 1990 al 2004: si tratta dei 15 anni in cui è avvenuta la trasformazione del sistema creditizio del Mezzogiorno, con il passaggio, prima del controllo e poi della proprietà, delle banche locali a gruppi esterni. Fra i fenomeni analizzati alcuni sono peculiari al Mezzogiorno, altri invece riguardano tutto il territorio nazionale. Tali fenomeni, in sintesi, sono i seguenti:

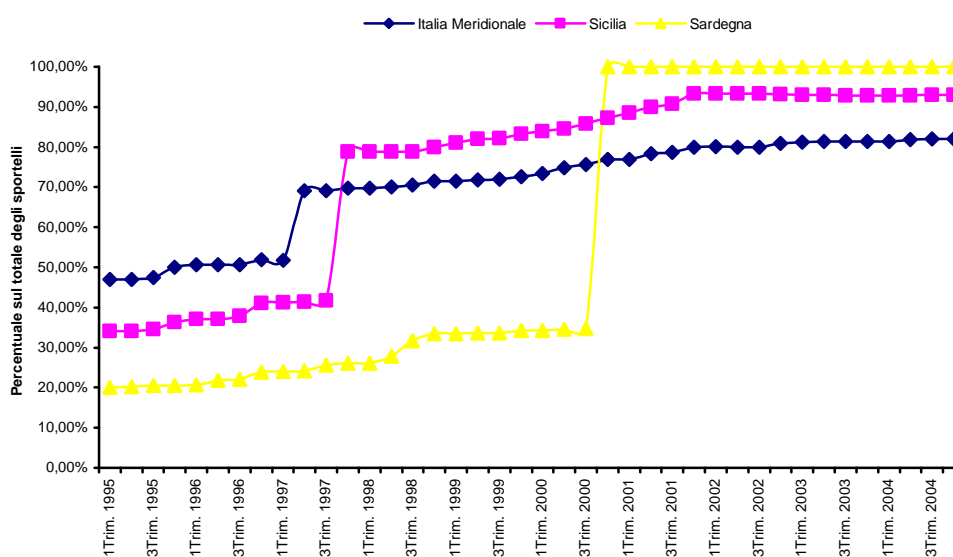
- 1) La sostituzione degli operatori bancari locali, ovvero la progressiva sostituzione delle banche locali con operatori esterni all'area. Tale fenomeno può essere, a sua volta, scomposto in due fattispecie;
 - a) Deistituzionalizzazione, ovvero la sostituzione delle grandi banche pubbliche, che svolgevano oltre al ruolo di intermediario bancario, anche quello di *longa manus* dell'operatore pubblico, sia come leve di politica economica (ad esempio per la gestione di fondi pubblici) per il raggiungimento di obiettivi di sviluppo, sia come strumento di attuazione di operazioni di tipo clientelare (in particolare nella concessione e gestione dei fidi e nelle assunzioni di personale).
 - b) Sostituzione delle banche private locali.
- 2) Privatizzazione, fenomeno comune a tutto il territorio nazionale consistente nella progressiva sostituzione delle banche pubbliche con banche private. Tale fenomeno, per certi versi, si sovrappone alla deistituzionalizzazione, riguardando le grandi banche pubbliche meridionali. Tuttavia i due fenomeni, come avremo modo di vedere, non sono coincidenti.
- 3) La concentrazione del sistema bancario, sia a livello nazionale che locale.

Per quanto riguarda le banche, in base a quanto detto prima, esse sono state suddivise in 6 categorie: banche locali pubbliche; banche locali private; banche locali pubbliche controllate; banche locali private controllate; banche esterne pubbliche; banche esterne private. Questa classificazione deriva dalla suddivisione che abbiamo fatto, in base agli assetti proprietari ed alla dislocazione geografica della sede delle stesse banche.

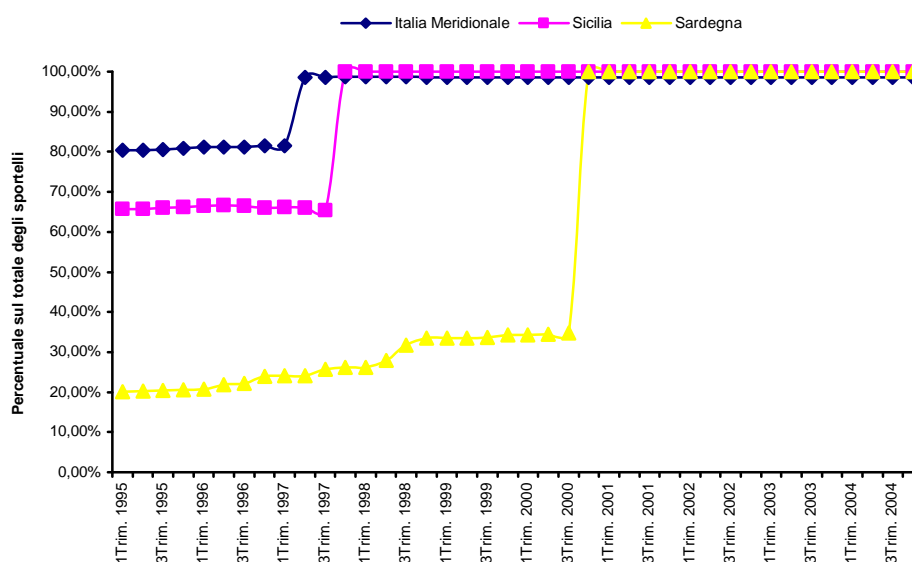
2. I risultati delle analisi: gli indicatori di struttura

I risultati delle analisi effettuate evidenziano alcuni aspetti di particolare interesse ed, in primo luogo, il sostanziale azzeramento del sistema bancario locale: i fenomeni di *sostituzione* (graf. 1) e *deistituzionalizzazione* (graf. 2) presentano infatti un' intensità elevatissima, con punte massime in Sicilia, regione che aveva fruito di autonomia normativa in materia di credito e risparmio.

Grafico 1 – Il processo di sostituzione.



Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

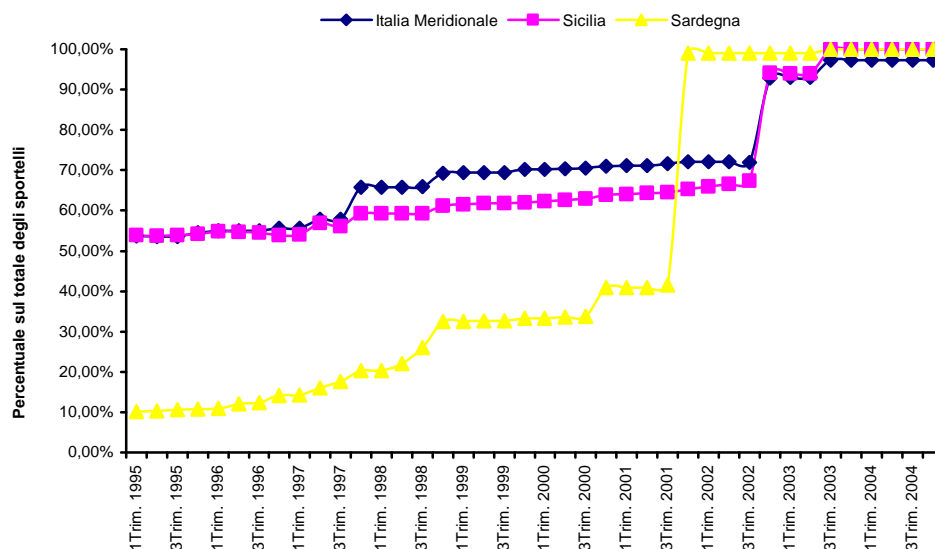
Grafico 2 – Il processo di deistituzionalizzazione.

Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell'economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

Il fenomeno della *privatizzazione* (graf. 3) si manifesta, invece, con un certo ritardo rispetto alla *deistituzionalizzazione*.

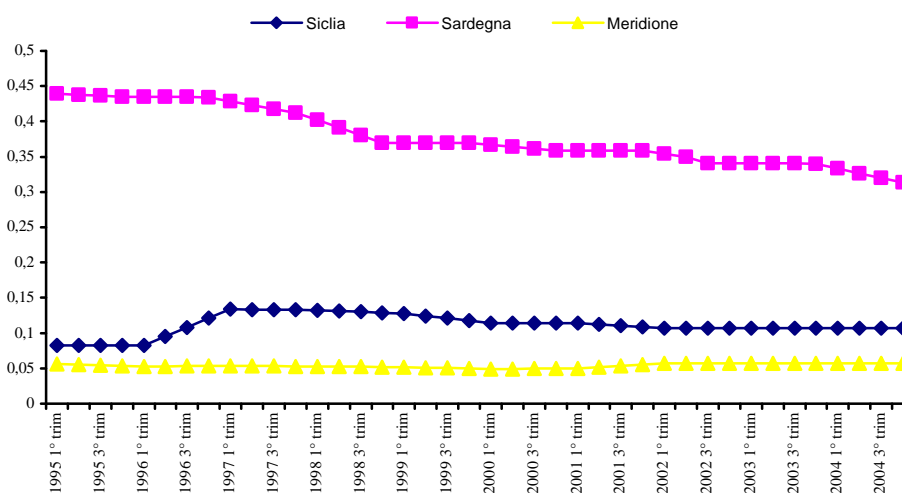
Meno rilevanti appaiono i riflessi delle modifiche strutturali sulla *concentrazione* (graf. 4) misurata tramite l'indice Herfindahl- Hirschman (cfr. Busetta P. "Statistiche finanziarie", Cedam, Padova, 1997). Infatti l'indicatore riferito al Meridione tende a diminuire, seppur leggermente, mentre quello della Sardegna subisce un decremento più sensibile; in Sicilia si registra un iniziale aumento del grado di concentrazione, causato dall'incorporazione della Sicilcassa nel Banco di Sicilia, seguito da una successiva diminuzione che porta a convergere verso i valori iniziali.

Grafico 3 – Il processo di privatizzazione.



Fonte: Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche

Grafico 4 – Il processo di concentrazione.



Fonte: Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

3. I risultati delle analisi: gli indicatori di funzionamento

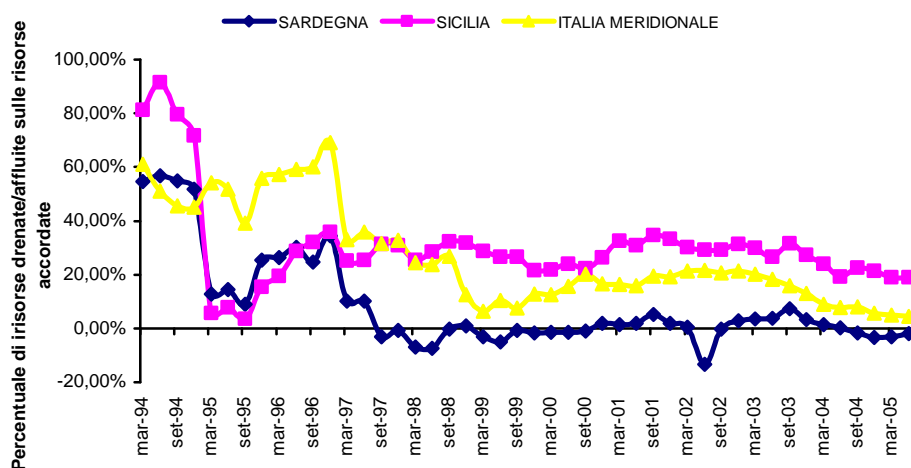
La seconda parte del lavoro è stata dedicata ad un'analisi del funzionamento del sistema bancario locale. A tale scopo sono stati utilizzati alcuni indicatori idonei a mettere in evidenza le condizioni di disponibilità di risorse, il loro costo e la presenza o meno di fenomeni di tensione del credito. Dall'analisi è emerso quanto segue:

- 1) Un aumento del *drenaggio* (graf. 5) di risorse bancarie, ovvero le banche sembrano aver accentuato la tendenza a raccogliere fondi nelle regioni sud insulari per investirle in altre aree a maggiore redditività.
- 2) Un aumento dello *spread* ((graf. 6), inteso come differenziale fra i tassi applicati nel Mezzogiorno e quelli applicati nel Centro Nord.
- 3) Un aumento del *razionamento* (graf. 7) del credito; pratica ricorrente nelle modalità operative delle banche, che può essere attuata anche attraverso l'innalzamento dei tassi attivi applicati alla clientela.

Per le modalità di calcolo di tali indicatori, si rimanda ai risultati del PRIN , in corso di pubblicazione.

L'indicatore di drenaggio, mostra un sostanziale equilibrio tra le aree evidenziando, invece un attenuarsi del fenomeno dopo il 1997.

Grafico 5 – Il fenomeno del drenaggio.



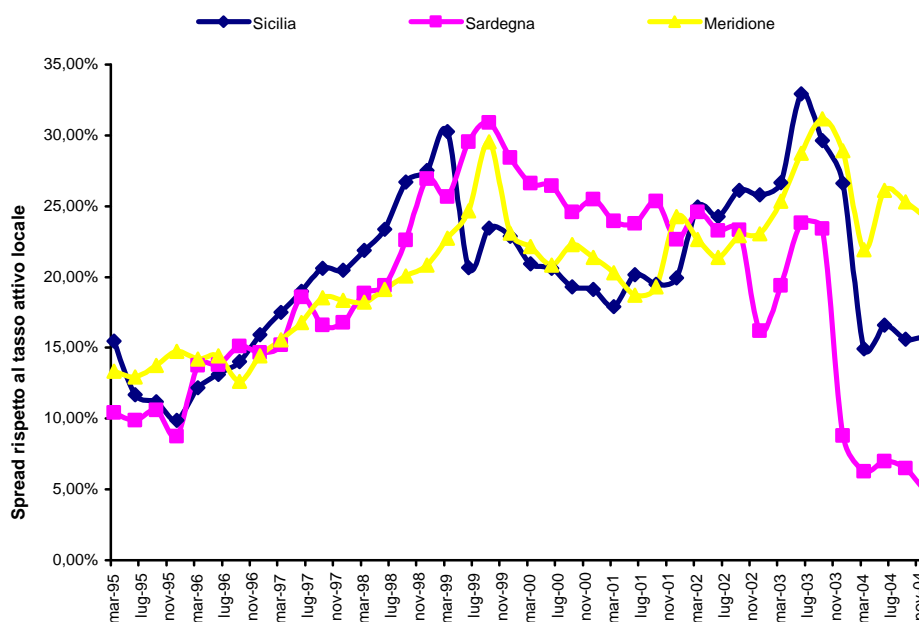
Fonte: Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

Lo spread tra i tassi attivi applicati nell' area sud insulare rispetto al restante contesto nazionale evidenzia, invece, un aumento del costo del denaro in queste aree, con punte particolarmente elevate tra il 1995 ed il 1999.

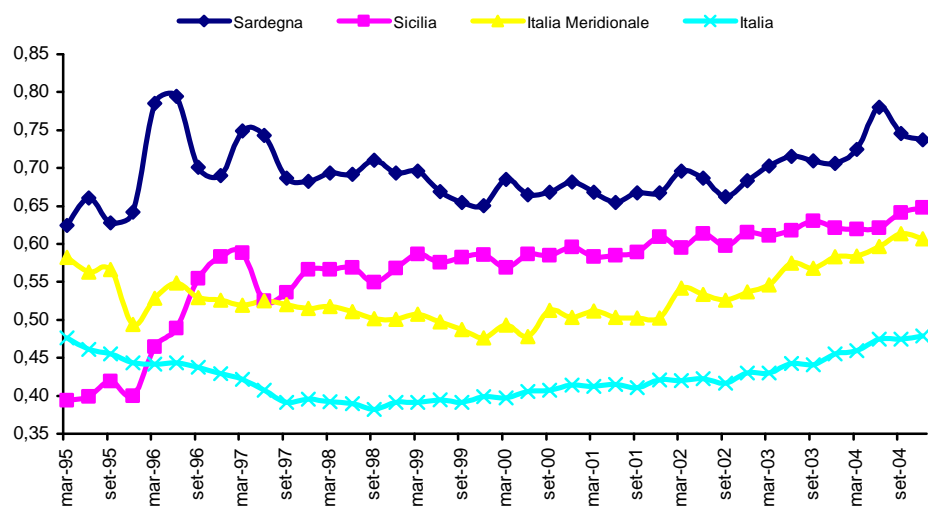
L'indice di razionamento indica, invece, un acuirsi del fenomeno dovuto in particolar modo all'aumento del rapporto garanzie richieste sul credito accordato.

Dunque queste prime evidenze, pur con tutte le cautele che vanno poste laddove si ipotizzano nessi di causalità fra fenomeni di tale complessità, sembrerebbero delineare sufficienti elementi per affermare che, a seguito delle profonde modifiche che hanno interessato il sistema creditizio del Mezzogiorno, le condizioni di fruizione del credito sono complessivamente peggiorate. Va considerato, peraltro, che le modifiche strutturali introdotte sarebbero dovute servire proprio a fare recuperare al sistema creditizio delle regioni sud insulari quei divari esistenti in termini di efficacia allocativa ed efficienza operativa nei confronti del sistema creditizio del Centro-Nord. In realtà nessuno degli indicatori analizzati evidenzia un reale miglioramento delle condizioni di accesso al credito e di fruizione dello stesso da parte della clientela..

Grafico 6 – L'indicatore di spread.



Fonte: Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

Grafico 7 – L'indicatore di razionamento.

Fonte: Fonte: Bollettini statistici della Banca d'Italia, anni vari; Note sull'andamento dell' economia delle regioni, redatte a cura delle Sedi regionali della Banca d'Italia; informazioni acquisite presso i servizi studi delle banche interessate.

Riferimenti bibliografici

Alessandrini P. (1992), *Squilibri regionali e dualismo finanziario in Italia*, in "Moneta e Credito", n. 117.

Alessandrini P. (1996), *I sistemi locali del credito in regioni a diverso stadio di sviluppo*, Moneta e Credito, vol. 49.

Alessandrini P., Zazzaro A. (2000), *L'evoluzione dei sistemi finanziari locali nell'area dell'euro*, in Moneta e Credito, n. 211.

Busetta P. (1997), *Statistiche Finanziarie*, ed. CEDAM., Padova.

Busetta P. (settembre 92/aprile 93), *Le Regioni strutturali dell'inadeguatezza del sistema*, in Delta, n. 54/57.

Busetta P., Sacco S., Silipo D. (1998), *Mezzogiorno senza credito: una analisi critica dei cambiamenti del sistema creditizio meridionale*, Quaderno n° 12 della Fondazione Centro Ricerche Economiche "A. Curella", Giuffrè Editore, Milano.

Giannola A. (2002), *Il credito difficile*, ed. L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Mattesini F. e Messori M. (2004), *L'evoluzione del sistema bancario meridionale: problemi aperti e possibili soluzioni*, ed. Il Mulino.

Panetta F. (2003), *Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno*, in temi di discussione del servizio Studi Banca d'Italia, n. 467.

LE INFRASTRUTTURE: OBIETTIVI O STRUMENTI DEI MODI - NODI DI TRASPORTO*

Marisa A. Valleri, Eddy Van de Voorde

1. Premessa

E' ormai diventata conoscenza comune l'idea che per facilitare lo sviluppo dei Paesi e rendere competitive le attività economiche occorre un sistema dei trasporti efficiente. I trasporti possono essere considerati, alla stregua di altri fattori materiali ed immateriali, un fattore di produzione strettamente connesso alla crescita ed allo sviluppo sia dei Paesi industrializzati che di quelli in via di sviluppo.¹ Nell'ambito dei trasporti le infrastrutture svolgono un ruolo essenziale sia nelle decisioni di supporto tecnico-fisico necessario ad ottimizzare i processi logistici delle filiere produttive, sia a migliorare la qualità della vita delle aree economiche da essi servite. Gli elementi essenziali delle infrastrutture costruite possono essere considerati obiettivi da raggiungere attraverso investimenti necessari all'ottimizzazione del processo produttivo del servizio di trasporto, o strumenti di benessere generale finalizzati alla riduzione delle esternalità negative. Il presente lavoro metterà in luce la funzione che le infrastrutture possono avere in un contesto globale e competitivo.

* Il presente lavoro è stato svolto nel programma di ricerca PRIN 2005 "Transizione demografica e mobilità territoriale della popolazioni: peculiarità e problematiche regionali", coordinato dal prof. Luigi Di Comite. L'articolo è frutto di un lavoro pensato e svolto in comune. Tuttavia è da attribuire a Marisa A. Valleri la stesura dei paragrafi 5-9 ed a Eddy van de Voorde la stesura dei paragrafi 2-4-10, mentre premessa e conclusioni sono comuni.

¹ E' noto che le esigenze di mobilità nelle aree economiche industrializzate sono maggiori di quelle delle regioni più arretrate, ne discende che i trasporti sono fortemente legati al fabbisogno di mobilità delle attività economiche.

2. Le condizioni di partenza

I dati economici della Banca Mondiale, dell'Eurostat e dei singoli Paesi evidenziano che esiste una forte correlazione positiva tra i dati che mostrano una alta crescita delle attività economiche ed i dati dei trasporti.

L'esigenza di offrire incrementi notevoli di servizi di trasporto, adeguati a tecnologie in continua evoluzione, sia dei mezzi che delle attrezzature per la movimentazione dei carichi, trova un ostacolo nella insufficiente e inadeguata dotazione infrastrutturale. L'aumento dell'offerta dei servizi di trasporto, sia monomodali che intermodali, infatti, spesso rende obsolete, congestionate o insufficienti le infrastrutture pre-esistenti. E' necessario, quindi, intervenire per ottenere sia una migliore utilizzazione del patrimonio infrastrutturale esistente, sia la disponibilità di nuove vie, terminali, impianti e sovrastrutture. In sintesi, l'aumento notevole della domanda di trasporto legato alle attività economiche non può prescindere dalla disponibilità di infrastrutture qualitativamente adeguate sia all'evoluzione tecnologica che alla domanda globale.

3. Obiettivi, strumenti ed indicatori di trasporto

Gli obiettivi di politica dei trasporti in genere rientrano nei fini della politica economica. Tali fini sono molto diversificati nel tempo e nello spazio, sono legati alle politiche di settore o dell'area economica di riferimento (territorio).

Sorvolando sulle politiche o le strategie adottate, in generale possiamo affermare che tali obiettivi hanno lo scopo di

- Servire interessi generali
- Promuovere e diffondere il benessere

Anche il settore dei trasporti spesso viene usato per raggiungere obiettivi² macroeconomici e non propri del settore. Con riferimento alle finalità interne del settore esse sono rivolte alla ottimizzazione degli *input* di produzione³. Se i

² Si pensi al riequilibrio economico e sociale nelle aree Obiettivo 1 della Unione Europea interessate alla costruzioni di reti Trans-europee o Paneuropee; alle applicazioni di trasporto in campo militare, alla R&D per il raggiungimento della pace, lo studio della logistica delle Forze Armate e l'innovazione nei mezzi essenzialmente aerei e navali, notevolmente finanziati dai governi; all'uso di infrastrutture e mezzi civili dei trasporti in difesa dell'ambiente, quest'ultimi rivestono attualmente particolare attenzione.

³ Ottimizzare i fattori di produzione significa sia utilizzare i percorsi più consoni alla mobilità di merci e viaggiatori, sia organizzare i servizi di trasporto utilizzando, per

trasporti sono visti come strumenti essenziali di sviluppo è all'elemento infrastrutturale che si fa riferimento. Le infrastrutture sono pre-condizione dello sviluppo stesso, hanno funzione anticongiunturale intervenendo sulla domanda effettiva⁴, sono strumento essenziale per promuovere la mobilità globale e locale.⁵

Per considerare gli input di trasporto in maniera corretta è necessario avere chiari gli obiettivi di piano da raggiungere, conoscere gli strumenti per realizzare tali obiettivi e disporre di indicatori significativi in modo da individuare le priorità.

4. Una metodologia applicativa per modo di trasporto

La conoscenza quantitativa insufficiente per operare nel campo dei trasporti comporta l'utilizzo di una metodologia empirica per spiegare gli obiettivi di lungo e medio periodo. E' necessario dotarsi di linee guida e far riferimento a due modalità:

- quella ferroviaria come modo di trasporto⁶
- quella portuale come nodo di trasporto.

L'approccio è quello di raggiungere l'obiettivo da parte di una Autorità di trasporto competente, non vengono considerati, quindi, gli obiettivi dei produttori e nemmeno dei consumatori. Gli obiettivi di *government*⁷ da raggiungere per la ferrovia sono:

Segue nota pagina precedente: esempio, modalità eco-compatibili intese come minore input energetico da impiegare e come minore output di inquinanti.

⁴ Le infrastrutture di trasporto come requisito necessario allo sviluppo economico erano state analizzate da Mario del Visco (1960).

⁵ La mobilità serve alla competitività delle imprese e può riguardare sia la logistica per filiere, in una concezione moderna di integrazione verticale della produzione a livello globale, sia la mobilità dei passeggeri permettendo l'integrazione, per motivi di studio e di lavoro, tra aree diverse del mondo (promuovendo specializzazione territoriale).

⁶ I trasporti terrestri ferroviari, per il loro impatto sul territorio sono ad impatto diffuso mentre i trasporti marittimi sono ad impatto puntuale, ne deriva che è corretto considerare i trasporti ferroviari come modi ed i porti come nodi di trasporto.

⁷ Si fa riferimento alle attività di governo del sistema che spetta alle autorità preposte, mentre la gestione del sistema affidata ai singoli attori del processo di produzione *governance* non è qui esaminata in dettaglio.

nel lungo periodo

- Migliorare la concorrenza.
- Garantire la sostenibilità.
- Ridurre gli effetti delle esternalità negative.

nel medio periodo

- Allocare le tracce (slots) in modo uniforme e non discriminatorio, usare le infrastrutture in modo efficiente sì da raggiungere l'ottimizzazione dei risultati.
- Regolare gli accessi alla infrastruttura ferroviaria.
- Effettuare la separazione tra gestione delle infrastrutture e servizi di trasporto.
- Internalizzare i costi esterni.
- Armonizzare le condizioni di competitività.

Se nell'osservare la modalità di trasporto ferroviario si considera la stessa come strumento dei trasporti si farà riferimento ad attività quali:

- Ispezione e controllo
- Negoziazioni e tassazione socio-economica
- Informazione accurata dei flussi ed interoperabilità
- Politiche infrastrutturali (affidamento dei servizi – *licensing*) e di *pricing* (regolazione e fissazione dei prezzi)

Non dissimili sono le attività dei nodi portuali utilizzate anch'esse come strumento, vale a dire :

- Standard qualitativi e controllo qualitativo
- Negoziazioni socio economiche
- Informazione accurata dei flussi
- Regolamentazione della sicurezza ambientale (*safety*) e in prevenzione di atti terroristici (*security*)
- Politica infrastrutturale
- Politica del territorio e delle concessioni
- Pricing
- Specializzazione delle banchine (*Dedicated terminals*)
- Accessibilità nautica e terrestre

Per comprendere come la ferrovia e i porti attuano le attività su menzionate si deve far ricorso alle fasi evolutive dell'impresa ferroviaria e del sistema portuale in Italia.

5. La realtà ferroviaria italiana ai suoi esordi

Ci si deve chiedere se l'impresa di trasporto FS (Ferrovie dello Stato) ha seguito una politica di reale liberalizzazione delle ferrovie ed in caso affermativo come è stato attuato il processo di liberalizzazione richiesto dalla politica dei trasporti europea.

Non entreremo nei dettagli della trasformazione delle ferrovie nel tempo, è necessario riferirci ai periodi storici che hanno caratterizzato l'evoluzione delle ferrovie italiane. In un primo periodo 1861-1904 si ha il regime privato delle ferrovie che impiantano le loro strutture, all'indomani della rivoluzione industriale di fine settecento inizio ottocento, sostituendo in alcuni casi o innovando i servizi di diligenza dell'epoca.

La rete ferroviaria si estendeva per 1.732 km, spezzettati in numerose linee gestite da sette diverse società, senza un disegno organico nazionale. Vigeva un regime di privatizzazione assoluta, sia per l'infrastruttura che per il servizio.

Ma con l'Unità, la ferrovia divenne simbolo ed effettivo veicolo dell'unificazione, e perciò il nuovo Stato diede un decisivo impulso alla realizzazione di un programma che mirava a colmare i ritardi accumulati nei decenni precedenti rispetto ai più progrediti Paesi europei e nordamericani. Si costruirono diverse linee per cui, cinque anni dopo, si passò ad una estensione della rete di 3.734 km (1866) Lo Stato si mantenne tuttavia estraneo all'intervento diretto, ponendosi come protettore, garante e sovvenzionatore delle società private.

Queste, sotto la spinta pubblica, si moltiplicarono. Nel 1865 erano ben ventidue, ognuna col proprio regolamento e col proprio regime⁸.

Il 14 maggio 1865 il giovane Regno d'Italia ritenne necessario emanare la c.d. Legge dei grandi gruppi. Il processo di natura politica mirava a rafforzare l'Unità del Regno e, differentemente da quanto era successo in Gran Bretagna, i capitali per l'investimento furono resi disponibili dallo Stato più che dalle imprese. Il processo di unificazione delle ferrovie costituite in grandi gruppi territoriali utilizzando lo strumento delle concessioni fu difficile e inefficace tanto che nel 1885 vi fu una riforma che prevedeva il passaggio dalla forma delle concessioni a quella delle convenzioni. Da quel periodo lo Stato riscattò, di volta in volta, le quote dei grandi gruppi e per ultimo, in seguito ad un sostenuto sciopero sindacale

⁸ Un esame dettagliato dell'evoluzione delle ferrovie è stato fatto da Marisa Valleri durante il lavoro di tesi di Ruben Ruta, del quale in alcuni punti si utilizza la sintesi.

ed al cambiamento del governo sostenne l'opportunità di nazionalizzare le Ferrovie dello Stato⁹

Con *R.D. 15 giugno 1905* fu costituita l'Amministrazione Ferrovie dello Stato, per la gestione delle ferrovie riscattate. Il 1° Luglio 1905, l'Amministrazione divenne *Amministrazione autonoma per l'esercizio di Stato delle ferrovie non concesse ad imprese private* (Azienda FF.SS.) e tale rimase per ottanta anni, fino alla costituzione dell'Ente pubblico.

Negli ultimi anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso, sono stati numerosi i mutamenti sia nel clima politico che in quello culturale, così come in ambito interno e internazionale.

Il problema della *spesa pubblica* cominciava a farsi sentire. Nel 1985, il debito pubblico italiano arrivò all'84% del Prodotto Interno Lordo¹⁰, e la spesa per interessi all'8,19%¹¹. Nello stesso anno, il fabbisogno dello Stato si attestava complessivamente intorno ai 342 mila miliardi di lire¹², ossia un po' di più del 45% dell'intero Prodotto Interno Lordo. Per inciso, di questo denaro ben 14.111 miliardi¹³ andarono a FS sottoforma di trasferimenti, mentre l'azienda riusciva a coprire con i propri ricavi soltanto il 24% delle uscite. il nuovo ciclo politico internazionale, la cosiddetta "*Rivoluzione Conservatrice*" avviata qualche anno prima dai Governi *Reagan* e *Thatcher*, rispettivamente negli Stati Uniti e in Gran

⁹ A cavallo tra l'800 e il 900, il dibattito politico fu spesso incentrato sul problema delle ferrovie. La fede liberista che aveva caratterizzato fino ad allora le scelte pubbliche italiane (e in parte continuava a farlo) era messa a dura prova dall'evidente fallimento della gestione privata. Lo sciopero generale del 1905, in questo contesto, fu davvero quella che si dice l'ultima goccia. Il Parlamento, che già mal tollerava l'aggressività crescente dei sindacati, non avrebbe mai accettato la sospensione del servizio pubblico (che tra l'altro era illegale). Ma le rappresentanze dei ferrovieri non fecero marcia indietro di fronte alle minacce di applicazione della legge marziale. Così è facile comprendere come, dopo oltre venti anni di confronto nazionale, il Governo Giolitti riuscisse ad incassare in appena quattro giorni di dibattito parlamentare (17-21 aprile, gli stessi giorni dello sciopero) l'approvazione della legge n. 137 del 22 aprile 1905, con la quale lo Stato rilevò le tre grandi reti (operazioni conclusasi un anno dopo con il riscatto delle Meridionali – leggi 324 e 325 del 15 luglio 1906).

¹⁰ Fonte: Banca d'Italia.

¹¹ Fonte: Banca d'Italia.

¹² Fonte: Istat. In lire del 1985. si tratta di una cifra rielaborata, poiché Istat ha riportato i dati in euro/lire, valuta di transizione dalla lira all'Euro, il cui cambio corrisponde a 1€= 1936.27£, valutandoli ai prezzi correnti.

¹³ Fonte: Conto Nazionale dei Trasporti, anno 1986. In lire del 1985.

Bretagna approdò nel “sapere comune” ed il pensiero economico prevalente tornò a collocarsi su posizioni più liberiste.

Dagli anni Ottanta si avviò un lento cammino di progressivo disimpegno dello Stato dall'economia, a favore della concorrenza e del libero mercato.

Una delle grandi emergenze pubblica era rappresentato proprio dalla ferrovia. La crisi dell'Azienda Pubblica, che costava sempre di più, e produceva sempre di meno in termini di quote di mercato, spinse il Governo a riformare profondamente l'istituto. Dal 1985 partì un lungo processo di privatizzazione delle ferrovie statali, accompagnato presto da un progetto di liberalizzazione dell'intero settore, in ossequio alla creazione del Mercato Comune all'interno della CEE - UE¹⁴.

6. La realtà ferroviaria italiana attuale e la sua evoluzione al 2015

La riforma delle Ferrovie dello Stato è cominciata il 17 Maggio 1985, quando il Parlamento italiano approvò la Legge 210¹⁵. L'Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato venne trasformata in Ente pubblico economico, operativo dal 1° Gennaio 1986. Si trattò del primo passo di un complicato processo di riorganizzazione di FS, ancora in corso¹⁶.

L'Ente, infatti, dal punto di vista giuridico rimaneva sempre un istituto di diritto pubblico, ma a differenza di un'Azienda, assumeva personalità giuridica, ed era formalmente tenuto al rispetto dei criteri di economicità e di efficienza. Inoltre aveva autonomia patrimoniale ed era soggetto alla tenuta di una contabilità separata.

L'Ente fu posto sotto la sorveglianza del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, e i poteri gestionali trasferiti ad un unico organo collegiale, il Consiglio di Amministrazione, che non svolgeva più solo una funzione consultiva, ma anche deliberante, secondo i principi privatistici. Veniva, inoltre, introdotta la figura del

¹⁴ Nel 1986 viene stipulato l'Atto Unico Europeo, per cui gli Stati membri della CEE fissavano la data del 31 Dicembre 1992 per la creazione del MEC, il Mercato Europeo Comune, che rappresentava un nuovo traguardo nel processo di integrazione economica della Comunità.

¹⁵ Recante “Istituzione dell'Ente Ferrovie dello Stato”.

¹⁶ Gli Economisti dei trasporti descrissero, analizzarono ed invitarono l'Azienda a riflettere sulle modalità da osservare per evitare i problemi che il cambiamento “non meditato” avrebbe fatto insorgere, ma i politici del tempo con un approccio del tutto parziale respinsero il dibattito riportato in più numeri di Economia Pubblica da Fontanella del Viscovo ed attuarono il percorso riportato.

Presidente, al quale spettava l'amministrazione e la vigilanza sull'esecuzione delle deliberazioni adottate dal CdA.

Al Ministro rimasero il compito di indirizzare l'attività di FS in linea con la politica dei trasporti tracciata dal governo, il compito di vigilanza e, di concerto con il Ministro del Tesoro, quello di approvazione dei bilanci deliberati dal CdA, nonché il compito di proporre la nomina o la revoca del presidente e degli altri componenti del CdA; inoltre stabiliva le tariffe effettive.

La trasformazione dell'Azienda autonoma in Ente andava, dunque, nella direzione di separare la funzione di gestione (da svolgersi secondo criteri di economicità ed efficienza nel rispetto dei principi della normativa comunitaria) da quelle di indirizzo e vigilanza, il che trovava la propria motivazione nell'esigenza di assicurare un operato dell'azienda ferroviaria volto all'interesse generale, organizzando un servizio di trasporto valido e garantendo particolari condizioni di servizio a favore di determinate categorie di utenti¹⁷. Numerose da quel momento in poi sono state le trasformazioni e notevoli gli aggiustamenti che avevano il duplice obiettivo, da un lato snellire o eliminare le contraddizioni che erano presenti all'indomani del processo di privatizzazione del 1985, dall'altro adeguarsi alle direttive europee che liberalizzavano il settore, in particolare alla 440/91.

Con particolare riferimento alla liberalizzazione ed alla necessità della separazione tra infrastrutture e gestione il primo Luglio 2001 la precedente Divisione (Infrastruttura) diventò Rete Ferroviaria Italiana (RFI), società «chiamata a gestire la circolazione dei treni e le infrastrutture ferroviarie».

Tra il 1991 e il 2002, all'interno del Gruppo FS si strutturano società che con "core business" differenti svolgevano funzioni precedentemente (1985) assemblate nell'unica società FS o nuove funzioni. Il processo di "societarizzazione" mirava a rendere più snella e flessibile la variegata attività del Gruppo, in tal modo si effettuò la separazione tra gestione dell'infrastruttura e dei servizi di trasporto.

¹⁷ Ne derivarono ricorsi dei lavoratori che da impiegati pubblici chiesero di essere riconosciuti ed inquadrati come dipendenti privati del settore meccanico con i relativi diritti. Queste istanze, essendo l'Azienda la prima impresa nazionale per numero di addetti, impegnarono per più di tre anni gli organi giurisdizionali e di concertazione.

7. Gli obiettivi di lungo e medio periodo della realtà ferroviaria italiana: dalla privatizzazione alla liberalizzazione

L'exorsus della vita delle ferrovie italiane è stato necessario per comprendere i cambiamenti già effettuati con la nascita delle diverse società e per osservare il processo in atto che nei prossimi anni permetterà all'Italia un recupero della produttività. Obiettivo che in passato era secondario rispetto a quello principale, prima politico e poi sociale di "serbatoio occupazionale".

Il processo di razionalizzazione delle ferrovie che ha visto ridursi gli addetti, per diverse migliaia all'anno, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, ha proseguito con gli obiettivi di recupero della competitività, della mobilità e della sostenibilità ponendosi, anche, all'indomani della revisione del libro bianco, gli obiettivi del risparmio energetico e dell'integrazione delle popolazioni.

Con riferimento a government e governance il 2001 è stato emanato il Decreto legislativo 231 al fine di recepire le Convenzioni Europee del 26 luglio 1995,¹⁸ del 26 maggio 1997 e la Convenzione OCSE del 17 dicembre 1997. Le Convenzioni avevano lo scopo di tutelare gli interessi finanziari della Comunità Europea ed i relativi protocolli; per cui il suddetto decreto ha segnato un momento importante per la definizione di procedure di controllo e valutazione all'interno di RFI S.p.a.¹⁹

Il miglioramento della concorrenza viene riaffermato in Italia, sia recependo la normativa europea, il cui obiettivo è quello di offrire un livello elevato di mobilità ai cittadini ed alle imprese, sia legiferando attraverso la presentazione, la discussione e l'approvazione di leggi e decreti che rendano effettivamente attuabile la competitività rimuovendo antichi ostacoli²⁰. Il decreto Bersani tende, infatti, a rendere concorrenziale il mercato dei servizi, rispondendo alle leggi economiche del mercato globale. Nel periodo 1995-2004 il trasporto merci per ferrovia in Europa è aumentato complessivamente del 6%, registrando un incremento maggiore negli Stati membri che hanno liberalizzato tempestivamente il mercato ferroviario. Il trasporto passeggeri per ferrovia è cresciuto notevolmente (anche se non così rapidamente come altri modi di trasporto) e oggi quasi un quarto del

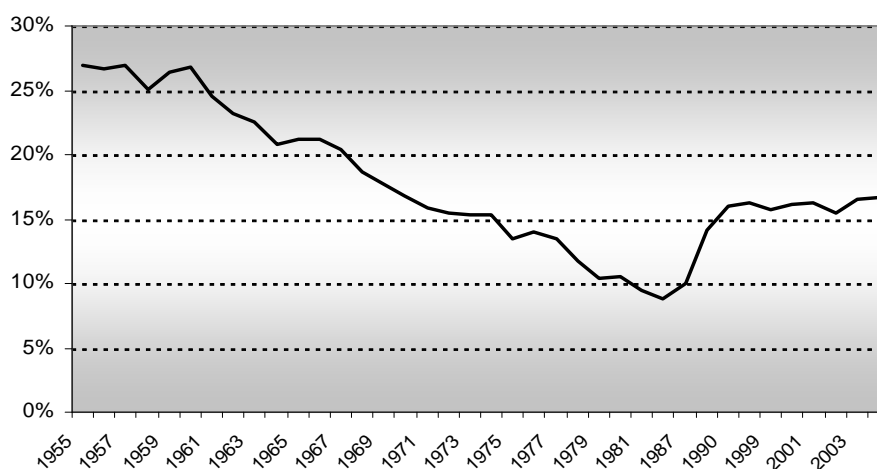
¹⁸ Commissione delle Comunità Europee(2006) Il 22/6/2006 la Commissione ha varato il Documento 314 Definitivo, Riesame intermedio del Libro bianco sui trasporti pubblicato nel 2001 dalla Commissione europea. (Sec(2006)768).

¹⁹ Il 27 settembre 2004 il Consiglio di Amministrazione della RFI s.p.a. ha approvato il proprio Modello di Organizzazione e Gestione.

²⁰ A tal proposito è all'esame in Italia il Decreto Bersani che agli art.12 e 13 liberalizza il settore dei trasporti.

traffico è rappresentato dai treni ad Alta Velocità. Dal periodo della privatizzazione vi è stata una ripresa del traffico ferroviario merci e si prevede che tale traffico aumenterà, a favore della sostenibilità ambientale, con l'adeguamento della capacità infrastrutturale. Il grafico seguente mostra l'andamento del traffico merci in Italia negli ultimi 50 anni, in cui si evidenzia tale ripresa.

Figura 1 – Traffico merci soddisfatto dalla ferrovia 1955- 2003 (in percentuale)



Fonte: nostra elaborazione su dati CNT (anni 1981, 1986, 1991 e 2005)

Il secondo ed il terzo obiettivo di lungo periodo, garantire la sostenibilità e ridurre gli effetti delle esternalità negative, hanno promosso dagli anni novanta in poi la politica “dalla strada alla ferrovia e al mare²¹”. Nel triennio 2004-2006²², per incentivare tale politica, riducendo le esternalità negative, il Ministero è intervenuto con il Fondo per lo sviluppo del trasporto merci per ferrovia,

²¹ Cfr. il Libro verde della Commissione (2006). COM(2006) 275 del 7 giugno 2006. 18 Cfr. la comunicazione della Commissione sulla promozione del trasporto sulle vie navigabili interne.

²² Inoltre l'art38 della legge n.166 del 1° agosto 2002 ha introdotto un sistema di incentivi al trasporto merci per ferrovia.

cofinanziando le attività di trasporto combinato e di merci pericolose, ha inoltre contribuito agli investimenti per le autostrade del mare.

Il problema ambientale e delle esternalità, per le ferrovie (RFI), non è considerato solo un vincolo da rispettare in visione macroeconomica, ma si traduce in obiettivi strategici interni al settore²³.

L'attività di governance ha avuto effetti sulla performance. A livello europeo l'UIC (Union Internationale des Chemins de Fer) ha promosso l'*European Performance Regime* (EPR)²⁴, che è un sistema di controllo delle prestazioni ferroviarie²⁵. La Rete Ferroviaria Italiana SpA ha ottenuto nel novembre 2005, dal Sincert²⁶, un riconoscimento di eccellenza per il servizio offerto.

In definitiva, un ruolo cruciale nel perseguimento degli obiettivi di lungo periodo è svolto dalle infrastrutture, per cui RFI promuove iniziative mirate ad armonizzare le proprie azioni con gli altri operatori ferroviari europei, attraverso collaborazioni operative e indagini di valutazione, sia in merito agli standard di qualità, singolarmente adottati, sia per quanto riguarda le azioni e le strategie di commercializzazione dei servizi avviate e da avviare.

Gli interventi di potenziamento infrastrutturale programmati, ad oggi, permetteranno al nuovo sistema trasportistico ferroviario italiano di ancorarsi alla rete TEN (Trans European Network):

- ad Ovest attraverso il nuovo valico del Moncenisio, che collegherà Torino a Lione (inserito nel Progetto Prioritario 6 di Essen);

²³ Prova ne è la decisione aziendale del gennaio 2003 di implementare un sistema integrato di gestione della sicurezza (SIGS) che unisca gli aspetti tipici della circolazione dei treni e dell'esercizio ferroviario (norma UNI EN ISO 9000:2000) con quelli relativi alla tutela ambientale (norma UNI EN ISO 14001) ed alla sicurezza del lavoro (specifica BSI-OHSAS 18001).

²⁴ Il progetto è stato lanciato dall'UIC nel 2000 e il project management è stato affidato a RFI

- Rete Ferroviaria Italiana SpA.

²⁵ L' EPR prevede attribuzione di penali e/o compensazioni ai soggetti che provocano e/o subiscono perturbazione alla circolazione e ha come obiettivo quello di incentivare imprese e gestori ferroviari a ridurre al minimo le disfunzioni del servizio e a migliorare le performance dei trasporti internazionali.

²⁶ Il Sistema Nazionale per l'Accreditamento degli Organismi di Certificazione (Sincert) nel concedere tale riconoscimento, a fatto sì che RFI risultasse la prima e unica società italiana, su oltre centomila, in possesso delle 4 certificazioni di sistema di gestione per la Qualità, l'Ambiente, la Salute e sicurezza sul lavoro e l'Information security (ISO 9001, ISO 14001, OHSAS 18001 E BS 7799), attualmente coperte dall'accREDITAMENTO di qualità.

- ad Est, attraverso la nuova linea AV/AC Venezia -Trieste (Corridoio Paneuropeo 5 Venezia – Trieste – Lubiana – Lvov – Kiev);
- a Nord attraverso l'asse Berlino - Palermo.

8. Il sistema portuale italiano nel panorama europeo, dal dopoguerra agli anni '80

All'indomani della seconda guerra mondiale, la politica dei porti, in Italia ed in Europa, ha avuto come obiettivo quello di rafforzare il potere delle nazioni europee nei confronti degli altri Paesi al fine di potenziare il commercio internazionale. A tal fine i Paesi fondatori della Comunità europea considerarono necessario stabilire una politica comunitaria dei trasporti (Trattato di Roma e successivi articoli da 70 a 80 del Trattato)²⁷.

Si rendeva necessario stabilire delle regole comuni al fine di evitare situazioni di monopolio, inibitrici della libera circolazione delle merci nel vecchio continente.

L'azione della Comunità, si concentrò, quindi, in prima fase, sulla rimozione degli ostacoli tecnici, soprattutto presenti alle frontiere e nei porti, e di quelli normativi.

Nel periodo della ricostruzione e dell'asestamento post bellico, a livello intercontinentale, si è realizzata la grande crescita dei traffici mondiali marittimi che ha destato l'interesse dei governanti ed ha fatto emergere l'esigenza di una politica portuale europea comune a tutti gli Stati della Comunità prima e dell'UE poi²⁸. Questa esigenza sorgeva dal fatto che, la politica dei trasporti, nonostante gli articoli inseriti nel Trattato di Roma, non rimanesse ad appannaggio dei singoli Stati, e fosse la base per avviare un rafforzamento stabile delle economie.

La politica europea dei trasporti e dei porti si affermò intorno agli anni '80 del secolo scorso. Sino a tale epoca, i Paesi europei singolarmente adottarono interventi diversi per singola modalità di trasporto, in funzione dell'importazione e

²⁷ La numerazione a cui si fa riferimento è quella introdotta dal Trattato di Amsterdam. Il Trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999, chiude la Conferenza intergovernativa cominciata nel 1996 per la modifica del Trattato di Maastricht. Con questo trattato sono stati emendati i trattati UE e CEE, ampliando le indicazioni contenute nel Trattato di Maastricht riconsiderando la fisionomia e le procedure delle istituzioni europee in vista delle prospettive di allargamento. Per quanto concerne i trasporti i principi in esso elencati sono stati ripresi interamente dal Trattato di Roma.

²⁸ Tali traffici che ebbero un incremento superiore sia alle esportazioni sia alla produzione manifatturiera nel periodo 1950-1974.

dell'esportazione dei propri beni agricoli, dei semilavorati e dei prodotti industriali²⁹. Gli obiettivi dei vari paesi erano, principalmente, l'ampliamento delle dimensioni del mercato e il raggiungimento dell'equilibrio della Bilancia dei Pagamenti attraverso il miglioramento dei noli (Walters 1969) usufruendo di un migliore costo medio di produzione dovuto alle economie di scala degli impianti, anche navali.

Per la Comunità Economica vi è sempre stata una priorità assoluta, costituita dal raggiungimento della Unione Monetaria Europea che avrebbe garantito una maggiore stabilità tra i Paesi partecipanti e avrebbe consentito l'armonizzazione delle attività economiche nei vari settori.

Compariva, infatti, da parte delle Direzioni Generali coinvolte, l'esigenza di conoscere e confrontare le regole adottate dalle varie nazioni. Non erano ancora maturati i tempi per far pensare in maniera concreta alla utilizzazione della politica dei trasporti come strumento per realizzare, attraverso la mobilità delle persone e delle merci, l'integrazione europea.

Fu così che tale necessità condusse, anche nel settore dei trasporti, ad affrontare analisi, studi e adeguamento delle normative che dovranno ancora attendere per essere applicate.

I sistemi produttivi europei si concentrarono e non rimasero inerti e sia pure con profonde disuguaglianze a livello territoriale, si consolidarono, a livello internazionale, opinioni comuni prima sull'intervento della robotica e della miniaturizzazione dei manufatti, successivamente sull'influenza che le infrastrutture ed il "potere telematico" avrebbero potuto avere nel mondo economico.

Così come nel mondo, allo stesso tempo, nel settore dei trasporti marittimi e dei porti, si registrarono importanti progressi che sarebbero stati forieri di successiva riflessione del CEMT (Comitato Europeo dei Ministri di Trasporto).

I risultati del processo adottato a livello internazionale nel settore marittimo, in particolare alla fine degli anni settanta e negli anni ottanta, sono stati legati alla formazione dei prezzi del trasporto oceanico, agli accordi tra vettori e caricatori, alla evoluzione delle interrelazioni trasporti- industria e all'attenzione a nuove forme di intermodalità. Nei porti, in particolare si è assistito, attraverso l'integrazione mare-terra-mare, permessa dalla tecnologia nave banchina o nave-

²⁹ L'attenzione prevalente era rivolta all'importazione ed all'esportazione in quanto i porti, essendo prevalente l'industrializzazione per poli, servivano essenzialmente alle grandi imprese, localizzate a fil di costa per usufruire dei costi relativi alla localizzazione ottimale degli impianti, che movimentavano la maggiore quantità di merci rispetto al mercato interno.

nave, ad un cambiamento del ruolo del porto che, da terminale convenzionale per le merci varie o terminale industriale, diventa nodo di passaggio di unità di traffico containerizzate.

L'integrazione dei sistemi di trasporto: *l'intermodalità o interconnessione tra le reti*, ha consentito il passaggio da modalità più costose³⁰ a tecniche più vantaggiose sia in termini di redditività interna al settore che in termini di sviluppo macroeconomico³¹.

9. L'evoluzione della realtà portuale italiana nelle ultime due decadi ed evoluzione al 2015

I porti negli anni novanta hanno coinvolto gli studiosi che hanno utilizzato un approccio prevalentemente di tipo sistemico, la politica portuale è stata cioè una componente essenziale delle politiche di sviluppo territoriali, industriali, urbane ed ambientali. Ciò ha consentito analisi intersettoriali rivolte ad aree economiche diversificate. Ne è seguito il ricorso a tecniche di trasporto innovative che, pur essendo più onerose delle tecniche tradizionali, hanno permesso e permettono un risparmio notevole dei costi di produzione nel complesso ciclo logistico. Il trasporto tradizionale, è diventato, con il passare del tempo, un "prodotto maturo" da utilizzare sempre meno. L'attenzione alla catena del valore, per tipo di prodotto movimentato e superficie portuale utilizzata, hanno condotto e conducono ad una gestione differente degli spazi portuali e del relativo *pricing* delle infrastrutture per le quali nei porti privati si prevede il recupero dell'investimento³².

Il decentramento di attività interrelate al trasporto marittimo, ma non strettamente legate alla necessità di utilizzo degli specchi acquei portuali, è frutto della presenza di vettori ed operatori specializzati e di terminali portuali efficienti in quanto le attività non di "core business" sono state delocalizzate e a volte date in outsourcing.

La politica europea dei trasporti e dei porti, pur essendo rivolta essenzialmente alla mobilità delle merci ha posto attenzione, anche, a quella passeggeri. Il

³⁰ In tale costo oltre al costo del tempo si aggiungono i costi sociali dovuti alle esternalità negative ambientali.

³¹ Si prevede che una quota rilevante dell'aumento dei flussi di traffico possa essere deviata dalla strada verso le ferrovie, le vie navigabili o i trasporti marittimi a breve distanza

³² I diversi modelli portuali porti pubblici verso porti privati hanno stimolato gli studiosi dei porti e hanno destato l'attenzione dell'Unione Europea anche a causa degli effetti sulla concorrenza che la tariffazione provoca.

trasporto portuale dei passeggeri, negli anni novanta e nei primi anni del secolo attuale ha registrato un notevole sviluppo sia per quel che concerne l'attività croceristica, la cui domanda è legata al turismo, sia per il trasporto passeggeri derivante da richieste di spostamenti anche per "altri motivi". Le nuove navi, intervenendo sul tempo di viaggio, hanno consentito attraverso l'A.V. (Alta Velocità) marittima, una scelta di linee più veloci e spesso ne è conseguita una modifica delle rotte. L'Alta Velocità ha influenzato la scelta dei porti, nonché degli armatori, per cui all'offerta di monopolio del passato si è sostituita quella più concorrenziale. L'effetto è stato quello di una marginalizzazione dei porti meno competitivi. L'affermarsi del principio di competitività tra scelte alternative all'interno e fra modi di trasporto, d'altra parte, è stato uno dei principali motivi che ha condotto la politica europea dei trasporti, alla deregolamentazione prima e alla liberalizzazione del mercato successivamente³³. L'attuazione pratica di quest'ultima è avvenuta grazie al principio di separazione tra "momento infrastrutturale" e "momento del servizio". Tale principio è alla base della realizzazione di un mercato concorrenziale dei servizi di trasporto.

Il periodo 1995-2004 si fonda sui principi della competitività e della sostenibilità.³⁴ La variabile ambientale diventa preminente anche nella programmazione portuale, sia per quel che concerne la progettazione di nuove infrastrutture, sia per la fornitura di servizi essenziali alle navi e alle merci. Il problema dell'ambiente e della natura è da lungo tempo noto agli economisti. Essa è stata sempre considerata come "vincolo".

Le problematiche di tutela ambientale hanno prepotentemente attirato l'attenzione su di sé per cui gli stessi economisti utilizzano con più accortezza termini noti quali crescita, sviluppo e sostenibilità consapevoli che il significato e le implicazioni di analisi vanno attualizzate e collocate appropriatamente di caso in caso (Del Prete F., Mariti P., Valleri M.A. 1999).

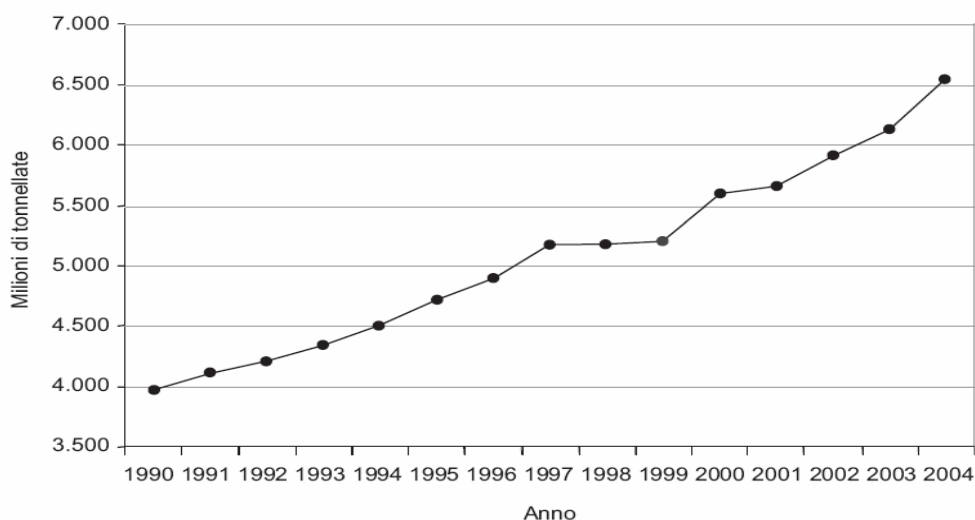
La Comunità Europea ha effettuato delle scelte nel settore dei porti con la finalità di promuovere lo sviluppo economico, nelle zone in cui gli effetti macroeconomici degli investimenti lo consentivano, e/o di spingere verso il riequilibrio territoriale dove la redditività stessa dei capitali investiti non sarebbe risultata efficiente. In ogni caso l'obiettivo di fondo è stato il miglioramento delle

³³ *La liberalizzazione* suppone l'apertura del mercato nazionale alla concorrenza: le imprese di trasporto, le compagnie aeree e le compagnie marittime possono trasportare liberamente le persone e le merci da uno Stato dell'Unione Europea all'altro, così come all'interno di ogni gli Stato membro (cabotaggio).

³⁴ La Commissione ha adottato nel 1995 un programma d'azione per il periodo 1995-2000, successivamente sostituito dal programma d'azione per il periodo 1998-2004.

“condizioni di mobilità sostenibile”, incluse nei documenti prodotti ad hoc dalla commissione trasporti³⁵ e, non ultimo, il Trattato di Maastricht. Considerando l’incremento dei traffici previsto su scala mondiale, per i prossimi decenni, il settore dei trasporti dovrà adottare misure sostenibili a livello intergenerazionale sia attraverso una riduzione dell’uso dei combustibili sia mediante l’utilizzazione di tecnologie che riducono l’inquinamento.

Figura 2 – *Evoluzione del traffico marittimo mondiale.*



Fonte: elaborazioni Censis su dati Confitarma, 2005

³⁵ Basti citare il Libro Verde sui Trasporti (COM 1992 e1997), il Quinto Programma d’azione per l’Ambiente, il Libro Bianco di Delors.

Figura 3 – Gli assi multimodali.

Fonte: Directorate general for Energy and Transport

Anche per i traffici internazionali il trasporto marittimo costituisce la modalità prevalente per lo spostamento delle merci, dunque il ruolo dei trasporti e dei porti in ambito comunitario viene considerato prioritario per il futuro assetto economico-sociale europeo³⁶.

10. I futuro dei porti

Il futuro dei porti dipende da un insieme di circostanze che si stanno verificando nella portualità a livello globale e i cui effetti hanno ricadute differenti nei vari Paesi a seconda delle strategie di politica marittima nazionale adottate.

³⁶ Si ritiene, difatti, che una funzionale rete di trasporto possa colmare, almeno in parte, le disparità fra le diverse aree del territorio europeo. Tali disparità, se non rimosse, possono consolidare la tendenza delle risorse ad affluire verso le aree più forti a scapito di quelle più marginali, impedendo ai trasporti ed al territorio di far sistema.

Se si considerano alcune realtà in atto come la consistenza attuale della flotta mondiale ed il numero ed il tonnellaggio delle navi commissionate, il valore aggiunto per tipologia di traffico movimentata, il potere di mercato degli operatori e gli orientamenti di governance che si riflettono sulle performance dei sistemi portuali e dei singoli porti, ci si rende conto che esiste una notevole differenza nella gestione dei porti, differenza sulla quale si gioca la “competitività Paese”. E’ quest’ultima considerazione che nota da tempo agli addetti ai lavori, solo recentemente ha coinvolto la consapevolezza di molti governanti per cui i porti sono attualmente un punto focale delle agende politiche di ciascun Paese.

L’esplosione demografica delle ultime decadi e la previsione di uno sviluppo sempre maggiore della popolazione dovuto, fra l’altro, al miglioramento delle condizioni di vita a livello mondiale, ha spinto una impressionante crescita del commercio internazionale e conseguentemente dei traffici delle merci che hanno coinvolto sempre più porti. Gli operatori marittimi e non, e le tecnologie innovative, via via messe a punto hanno coinvolto i nodi portuali che, ben governati, sono sempre più diventati motori dello sviluppo delle aree economiche interessate.

Gli utenti dei porti richiedono servizi qualitativamente idonei ad assicurare le migliori condizioni di manipolazione e di “viaggio” alle merci da trasportare per cui i porti debbono attrezzarsi di strumenti a volte molto sofisticati che richiedono investimenti notevoli e di personale professionalmente preparato. La funzione portuale, lungi da svolgere semplicemente funzioni di difesa naturale e passaggio delle merci come avveniva fino ad un secolo fa, è e sarà quella strategica di concorrenza paese in cui sono e saranno presenti le varie forme di competitività.

Sofisticati sistemi di controllo ambientale e l’applicazione delle regole SOLAS hanno investito nelle ultime decadi programmi di ricerca ed innovazione tecnologica nella costruzione e manutenzione dei natanti, per promuovere la difesa ambientale delle acque territoriali e delle coste nonché degli oceani. Più recentemente l’adozione di normative sulla security hanno visti coinvolti i porti internazionali, in particolare quelli contenitori, al fine di una maggiore difesa dagli attacchi terroristici, problema politico e di sicurezza molto sentito all’indomani dell’11 settembre 2001. L’eliminazione delle “strozzature” nel ciclo di produzione all’interno dei porti, organizzando gli stessi in *cluster* è il più recente obiettivo che l’Assoporti in Italia sta affrontando sulle linee guida dei sistemi portuali di molti dei *range* Nord europei ed internazionali.

Tabella 1 – *Complesso del reddito prodotto e dell'occupazione nel settore marittimo italiano.***Tabella 1.a** GDP del settore marittimo italiano (millions of €)

	GDP
Totale settore marittimo	36.518 (2,7% of Italian GDP)
Attività industriali e servizi marittimi	31.995
Soggetti istituzionali	4.523

Tabella 1.b Unità lavoro nel settore marittimo

	Lavoro diretto unità	Lavoro a monte e a valle unità	Totale
Trasporto marittimo	26.300	60.006	86.306
Attività di logistica portuale e assistenza con trasporti marittimi	26.048	17.487	43.534

Fonte: Nostra elaborazione di Antonini Corrado, *The Italian Maritime Cluster*

Le innovazioni di strategia di governance portano sempre più a migliorare le performance anche nei porti più maturi nei quali il pricing non è ancora ottimizzato e l'internalizzazione dei costi si pone come tema da studiare.

11. Conclusioni

Le infrastrutture obiettivi o strumenti di trasporto era il quesito al quale volevamo dare una risposta sia pure non del tutto esaustiva, possiamo affermare dopo l'analisi dei fatti e delle situazioni presenti nel settore ferroviario e portuale che vie, terminali ed infrastrutture relative alla forza motrice e alle ICT rappresentano certamente obiettivi di investimento per i territori che sono privi di esse e/o per le modalità in espansione in cui sulla qualità dei servizi innovativi si "gioca" la competizione. Esse rappresentano uno strumento nella logica complessiva aziendale dove i trasporti servono alle imprese e la logistica si pone come un percorso ottimizzante anche le varie fasi portuali o i percorsi ferroviari, per cui il *pricing* delle concessioni o delle tracce può determinare la scelta di un sistema di trasporto in un Paese invece di un altro. Le agende dei Governi sono

diventate sensibili, più che nel passato, agli investimenti infrastrutturali ove, per infrastrutture si intende non solo la soluzione tecnica trasportistica ma la formazione degli addetti per la gestione ottimale della stessa e la diffusione negli impianti delle tecnologie più innovative. In Italia si sta pensando a progetti del Ministero della ricerca per la diffusione di tecnologia nel settore trasporti.

Si può affermare che i trasporti, nella accezione più ampia che comprende la logistica, si evolvono in continuazione e così il network che non può essere considerato dato. La rete si estende e si modifica quotidianamente anche a causa di negoziazioni che coinvolgono le infrastrutture di rete intesa quest'ultima come insieme di relazioni ove è necessario essere incluso per non rimanerne escluso per sempre. La velocità delle informazioni gioca il ruolo di considerare le infrastrutture una via per i traffici globali. Se le tratte esistenti non sono più idonee, perché non hanno conseguito gli obiettivi di medio e lungo termine, possono essere sostituite da nuove vie più competitive e più sicure. Gli studi economici e di ricerca operativa servono ad orientarsi nell'ambito delle reti intese come insieme di modi e nodi strumenti della logistica ed obiettivi delle modalità ottimali da realizzare; se gli studi economici hanno il fine di comprendere i processi di evoluzione economica in atto, quelli relativi alla ricerca operativa sono necessari per rilevare e quantificare le tecniche esistenti.

L'evoluzione dei prodotti, attraverso le innovazioni, conducono ad una crescita gerarchica del network, come già Christaller ed i successori di studi regionali hanno evidenziato: nuovi nodi e percorsi si aggiungono a quelli preesistenti giocando un ruolo dominante dove la redditività in essere risulta maggiore di quella antica.

Si può rispondere al quesito iniziale sottolineando la coesistenza delle infrastrutture sia come obiettivi interni al sistema che come strumento di sviluppo territoriale o intersettoriale.

Riferimenti bibliografici

Antonini Corrado (2006), *The Italian Maritime Cluster*, in Dynamic European Maritime Cluster, Wijnolst Niko editor, Dutch Maritime Network series, Publication N°10, Delft University Press.

Bologna S., 2001, *I porti del sud dal transhipment alla logistica*. Atti del Convegno "Il trasporto internazionale di container, la portualità italiana, la logistica", CNEL, Roma.

Commissione delle Comunità Europee, 2006, Libro verde della Commissione: "Verso una politica marittima dell'Unione: una visione europea degli oceani e dei mari" -. COM(2006) 275 del 7 giugno 2006.

Commissione delle Comunità Europee, 2006 La Comunicazione della Commissione sulla promozione del trasporto sulle vie navigabili interne "NAIADES" (COM(2006) 6 del 17 gennaio 2006).

Commissione delle Comunità Europee, 2006, Documento 314 Definitivo – *COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL CONSIGLIO E AL PARLAMENTO EUROPEO* *Mantenere l'Europa in movimento – una mobilità sostenibile per il nostro continente* *Riesame intermedio del Libro bianco sui trasporti pubblicato nel 2001 dalla Commissione europea.* (Sec(2006)768).

Decreto Bersani: manovra bis e liberalizzazioni. Professioni, banche, farmaci Decreto Legge , testo coordinato, 04.07.2006 n° 223 , G.U. 11.08.2006.

Del Viscovo M.,1960, *Il trasporto ferroviario in Italia*, Giuffrè, Milano.

Goss R.O.,1990,*Economic policies and seaport*, "Maritime Policy and Management", vol 17, n. 3 e 4.

Iannone F., 2004, *Trasporti e terziarizzazione logistica: evoluzione verso una logica di sistema*, Napoli.

Marchese U., 2001, *Economia dei trasporti marittimi: argomenti e problemi*, Bozzi, Genova.

Meersman H, Van De Voorde E, Van Hooydonk E. , Verbeke A, Winkelmanns W.,2002, *Port Competitiveness*, De Boeck Ltd., Antwerp, ISBN 90 455 0223 2.

Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (anni vari) Conto Nazionale delle infrastrutture e dei Trasporti, Roma.

Musso E., Benacchio M., Ferrari C.,2000, *The economic impact of port on local economies: a technique for employment assessment*, Mimeografia, Universitat Bremen.

Perrone C., 2000, *I Trasporti*, Laterza Giuseppe, Bari.

Valleri M. (2005). *La Governance portuale: Approcci metodologico e di Policy*. In: A. Lopes, M. Lorzio, F. Regnanati. *Istituzioni e Imprese nello sviluppo locale*.

Marisa A. VALLERI, Professore ordinario di Economia applicata – Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Bari

Eddy VAN DE VOORDE, Professore ordinario di Economia Marittima ed Economia Portuale – dell'Università di Anversa - UFSIA

COMUNICAZIONI

IL LOCALISMO BANCARIO NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE FINANZIARIA: IL CASO DELLE BANCHE POPOLARI IN ITALIA

Francesco Antonio Anselmi

1. Introduzione

Nel corso degli anni novanta si è messo in moto un processo di integrazione dei mercati in una visione globale, spinto dall'uso delle nuove tecnologie di informazione e di telecomunicazione. Tale processo ha determinato una profonda trasformazione del modo di essere del sistema bancario su scala planetaria. Si è assistito a fenomeni crescenti di fusione, incorporazione e concentrazione, in un contesto che, nella visione di Petersen (1999) vede crescere i mercati mobiliari come canale per ottimizzare il reperimento di risorse finanziarie per le imprese.

La globalizzazione spinge verso la grande banca che si fa sempre più grande, mediante i processi di consolidamento. Molte banche di ogni dimensione hanno cercato di acquisire economie di scala e quote di mercato, con fusioni e o alleanze.

Si impone un modo di fare banca che guarda un nuovo mondo, fatto più di mercati che di rapporti relazionali, più di proiezione sull'estero che di peculiarità nazionali e regionali.

In Italia si è assistito a fenomeni crescenti di fusione, incorporazione e concentrazione. Dal 1990 al 2005 il numero di banche in Italia è passato da circa 1100 a 784, con una riduzione di oltre il 28%. Negli USA nell'arco di due decenni (inizi del 2000) il sistema bancario si era ridotto di oltre il 34% e in Europa la percentuale di diminuzione era del 45%.

Di fronte a tali eventi, ci si chiede qual è e quale sarà lo scenario delle banche locali e in particolare delle banche popolari in Italia?

Questa ricerca, in un contesto di globalizzazione finanziaria, in primo luogo tenderà di definire la banca globale e quella locale o meglio localistica e successivamente tenderà di esaminare e valutare la specificità delle banche locali in Italia, denominate "banche popolari" e il loro processo evolutivo alla luce dei cambiamenti avvenuti nel corso degli anni novanta del XX secolo e dei primi anni del XXI secolo.

2. Globalizzazione finanziaria e banca locale

I fenomeni di globalizzazione aggrediscono l'unità della trama locale, delle interdipendenze produttive e il conseguente addensamento d'informazioni, competenze e capacità in una specifica comunità, disarticolando le connessioni tra produttori e credito che avevano garantito sistemi di sviluppo decentrato.

Un primo gruppo di nuove istituzioni prende la forma di banche d'affari o banche d'investimento e di boutiques finanziarie. Le boutiques finanziarie sono concentrazioni know how che operano con capitali finanziari relativamente modesti ma con alti livelli di capitale umano. Esse sono efficaci nell'organizzare e coordinare transazioni complesse se è possibile tra imprese nonché la progettazione ed il finanziamento d'investimenti.

Inoltre, le boutiques finanziarie spesso si trovano ad operare sui mercati molto ampi, essendo legate al sistema finanziario internazionale.

L'unificazione dei mercati finanziari e reali potrà avere rilevanti effetti sulla fisionomia e sul ruolo della banca locale?

La banca locale analizzata in questo studio non è la piccola banca legata al comune o alla provincia di origine, con uno o due sportelli, ma un modello evoluto di banca definita "banca localistica", modello analogo alla "banque de proximité" francese e a quello di matrice anglosassone riferito a banche che esercitano l'attività retail in una visione di "relationship banking". E' la banca che offre l'opportunità alle imprese di contare su rapporti creditizi continui e stabili, mentre la grande banca offre completezza di servizi e assistenza finanziaria alla crescita secondo metodologie standardizzate in una logica più di mercato, che di relazioni interpersonali.

G. Ferri, D. Masciandaro e M. Messori (2001), nell'ambito dei processi di cambiamento, sostengono che vi può essere connubio fra globalizzazione e localismo (detto "glocalizzazione") che potrà trasformarsi in un salto positivo nelle funzioni svolte dalle banche locali se si verificano, tra le altre, le seguenti condizioni:

1. una riorganizzazione delle singole banche locali volta a realizzare forme di decentramento (outsourcing) di tutte quelle aree gestionali (per esempio i servizi informatici), che possono essere efficacemente centralizzate in unità esterne specializzate;

2. l'acquisizione (mediante accordi con gruppi bancari più grandi e o con intermediari finanziari specializzati) e la distribuzione di quell'insieme di strumenti e di servizi finanziari, che è richiesto dalle attività produttive di insediamento;

3. il riavvio di processi di concentrazione fra banche locali o con banche locali che senza annullarne la forza e la vocazione locale, promettono vantaggi organizzativi e gestionali.

Affinché questi passaggi avvengano agevolmente, proseguono Ferri - Masciandaro - Messori, è essenziale che i meccanismi di corporate governance delle banche locali siano in grado di assicurare pronte risposte aziendali agli stimoli provenienti dal mercato.

Le principali opportunità di una banca locale per raggiungere importanti vantaggi competitivi si possono ottenere da un'adeguata valorizzazione del rapporto con gli operatori locali con modalità volte a trarre il massimo benessere dal mercato. Queste opportunità coincidono con la funzione di "contabilità sociale" che Schumpeter attribuiva al sistema bancario (J. A. Schumpeter, 1971). Infatti, Schumpeter riteneva che l'esercizio del credito fosse la funzione primaria delle banche.

Il ruolo che Schumpeter assegnava al sistema bancario trova punti di forza nella teoria dell'informazione asimmetrica e un supporto teorico in un contributo di Stiglitz, Weiss del 1981.

Nell'ambito dei cambiamenti di scenario del mercato bancario italiano, si tenterà di esaminare nelle pagine seguenti i mutamenti di una tipologia di banche locali, che è rappresentata dalle banche popolari e le loro posizioni assunte.

3. Le banche popolari

Una delle tipologie di banche locali, operanti in Italia, è la banca popolare, che una società cooperativa. Le banche popolari sono nate per offrire opportunità di accesso al credito ai soggetti più deboli e quindi più rischiosi, come le piccole imprese e le famiglie meno ambienti in condizioni prossime alla media di mercato.

Le origini delle banche popolari, in Italia, risalgono alla seconda metà del 1800, grazie all'interessamento di Luigi Luzzati (1914).

Una serie di contributi sui vantaggi del localismo bancario cooperativo hanno evidenziato due meccanismi: il *peer monitoring* e l'interazione di lungo periodo.

Il *peer monitoring*, che è il controllo reciproco tra i membri di una comunità locale o di un'associazione, attenua i problemi informativi del finanziamento alle PMI (Stiglitz, 1990).

Benerjee et al. (1994) sostengono che le banche cooperative siano superiori alle banche convenzionali per due elementi:

- l'interazione di lungo periodo crea dei legami all'interno della comunità, che induce i prenditori di fondi ad accrescere i propri sforzi per rispettare gli impegni assunti. E nel caso di comportamenti devianti del prenditore di fondi, la

cooperativa può facilmente scoprirli ed applicare delle sanzioni sociali sino all'espulsione;

- le interazioni ripetute nel tempo tra i membri attivano meccanismi capaci di sostenere meccanismi cooperativi, che consentono di allungare la durata del finanziamento (Von Thadden, 1995).

Ambedue gli elementi sono importanti per sostenere il relationship banking, che, ad avviso di Boot (2000), si basa su due dimensioni:

- la capacità della banca di venire in possesso di informazioni riservate sui debitori;
- il verificarsi fra le due parti di interazioni multiple nel tempo e su una varietà di servizi.

La relationship banking per le PMI è importante, perché, attenuando l'asimmetria informativa, può ridurre il razionamento del credito e, inoltre, determinare una serie di ulteriori benefici (facilita i contratti impliciti a lungo termine, migliora il monitoraggio delle garanzie ecc.).

Vi è, inoltre, un altro elemento per cui la banca popolare può essere meglio attrezzata rispetto ad una grande banca S.p.A.: è la forma cooperativa che consente stabilità dei vertici aziendali, limita i rischi di takeover.

Infine, la banca popolare con l'ampia basa sociale e il voto capitario (un socio un voto) rappresenta nei propri processi decisionali ed operativi le esigenze di molti più stakeholders di quanti non sia possibile per una banca non cooperativa. Il piccolo imprenditore trova nella banca localistica un finanziatore capace di valutarne il merito di credito; gli investitori senza fini di controllo (azionista di minoranza) beneficiano, con la peculiare governance della cooperativa, di una protezione dei loro diritti di cash-flow superiore rispetto alla società per azioni, infatti i prezzi delle azioni delle banche popolari quotate hanno registrato una variabilità molto contenuta rispetto alle banche SPA.

4. Mutamenti strutturali delle banche popolari in Italia

Nell'arco del decennio 1993-2003, caratterizzato dal fenomeno della globalizzazione finanziaria, le banche popolari in Italia hanno avvertito l'esigenza di avviare mutamenti strutturali. In prima istanza sono state rilevate accentuate differenze tra banche popolari minori, con l'attività svolta in ambiti circoscritti alla sede di origine e banche popolari di dimensione maggiore, la cui crescita aziendale è stata raggiunta attraverso strategie diversificate: incorporazione o assunzioni di controllo di popolari trasformate in S.p.A. o di altre banche di matrice cooperativa, apertura o acquisto di sportelli.

Nel 2003 vi erano dieci banche popolari capogruppo, che con le loro controllate rappresentavano l'80% degli sportelli e dei mezzi amministrati della categoria, a fronte del 50% di dieci anni precedenti. La crescita dimensionale non ha avuto effetti negativi sulle performance gestionali e sulle capacità reddituali.

Nel corso del decennio 1993-2003, le banche popolari hanno migliorato le quote di mercato: la raccolta e gli impieghi hanno raggiunto rispettivamente il 18% e il 21% del totale nazionale, mostrando di possedere una posizione solida di mercato. La rete degli sportelli bancari delle banche popolari, nel periodo citato, è cresciuta del 53,8% a fronte del 18,20 per il resto del sistema bancario.

Si è osservato anche una maggiore cooperazione tra popolari di dimensione minore e sono state sviluppate forme di collaborazione con le banche popolari maggiori.

I profondi cambiamenti delle banche popolari non hanno determinato apprezzabili cambiamenti del modello di business delle banche popolari, che è più che "banca locale", cioè piccola legata al comune o alla provincia di origine, un modello evoluto di banca definita "banca localistica", modello analogo alla "banque de proximité" francese e a quello di matrice anglosassone riferito a banche che esercitano l'attività retail in una visione di relationship banking, al servizio di un territorio e focalizzata sul segmento delle piccole e medie imprese.

A conclusione delle degli eventi esposti, si analizza la posizione delle banche popolari, rispetto al resto del sistema bancario, attraverso un confronto delle variazioni dei depositi, gli impieghi e le sofferenze degli impieghi.

5. Le banche popolari: un confronto depositi, impieghi e sofferenze/impieghi con il resto del sistema bancario

Con riferimento a questa tipologia di banca locale si sono volute analizzare le variazioni dei depositi, degli impieghi e delle relative sofferenze dal 1994 al 2006 (secondo trimestre), confrontando sia la variazione dei depositi che degli impieghi e delle sofferenze delle banche popolari con il sistema bancario a livello nazionale, che per aree geografiche (tabelle. 1, 2 e 3), al fine di tentare di evidenziarne il loro ruolo di fronte ai cambiamenti che si sono verificati con la globalizzazione finanziaria.

Esaminando i dati relativi ai depositi (tab.1) e agli impieghi (tab.2), si desume che le banche popolari abbiano attraversato gli anni dal 1994 al 2006 (secondo trimestre), conseguendo successi migliori rispetto al resto del sistema bancario, a livello nazionale e per aree territoriali, sia con riferimento alla variazione dei depositi, che degli impieghi,. Le radici di tale successo probabilmente risiedono in una maggiore reattività, rispetto alle misure di liberalizzazione dei mercati

finanziari, nell'essere state attente alle esigenze di una clientela secondaria progressivamente più sofisticata, anche se vincolata ad ambiti territoriali limitati. Nel comparto degli impieghi, tali banche sono altresì riuscite ad ottenere questi risultati, usando sia la competizione di prezzo, sia quella di una migliore conoscenza degli affidatari, che significa una riduzione delle asimmetrie informative da parte della clientela e conseguentemente una riduzione del razionamento del credito.

Tabella 1 – Depositi bancari (Variazioni % annuali).

Periodo	Nord ovest		Nord Est		Centro		Sud e Isole		Italia	
	Sistema Bancario	Banche Popolari	Sistema Bancario	Banche Popolari	Sistema bancario	Banche Popolari	Sistema Bancario	Banche Popolari	Sistema bancario	Banche Popolari
1994	..	3,36	..	3,36	..	3,36	..	3,36	..	3,36
1995	..	4,48	..	5,76	..	3,69	..	0,49	..	4,17
1996	-0,22	2,25	3,75	3,41	1,77	7,02	7	9,5	2,51	3,87
1997	-7,79	-6	-8,55	-3,87	-8,24	-1,42	-5,18	-4,8	-7,49	-5,14
1998	1,74	0,99	-3,18	-2,35	3,22	6,6	-1,45	-4,6	0,34	-0,92
1999	3,64	5,73	-0,29	11,95	5,46	10,89	-0,28	0,62	2,35	7,89
2000	-0,01	-0,84	-0,25	0,91	2,94	10,26	-1,13	16,01	0,37	3,74
2001	5,02	10,75	8,16	12,59	3,39	14,91	7,55	13,16	5,81	12,18
2002	3,22	7,56	12,53	8,95	6,19	11,46	4,01	8,89	6,00	8,68
2003	6,92	7,92	0,46	11,88	7,39	8,55	3,88	10,46	4,96	9,38
2004	5,19	5,09	5,95	7,92	6,03	4,32	3,78	7,83	5,25	6,15
2005	6,85	5,28	8,01	6,43	7,71	13,83	6,27	7,53	7,18	7,19
2006/2	4,63	5,67	6,07	7,03	5,13	7,91	6,03	4,86	5,33	6,17

Fonte: dati ottenuti dal dott. R. De Bruyn dell' Associazione Nazionale fra le banche popolari , Roma, giugno 2001, Dott. C. Tondelli, Associazione Nazionale fra le banche popolari , Roma Marzo 2006, Novembre 2006.

Tabella 2 – Impieghi bancari (variazioni % annuali).

Periodo	Nord ovest		Nord Est		Centro		Sud e Isole		Italia	
	Sistema	Banche	Sistema	Banche	Sistema	Banche	Sistema	Banche	Sistema	Banche
	Bancario	Popolari	bancario	Popolari	bancario	Popolari	bancario	Popolari	bancario	Popolari
1994	0,86	8,62	4,04	12,22	5,59	6,62	0,8	3,38	2,79	8,91
1995	1,51	8,52	10,14	19,03	6,56	12,44	11,6	7,59	6,17	11,9
1996	3,3	6,62	3,84	7,79	-1,79	7,63	2,59	5,58	1,72	6,96
1997	9,54	10,76	7,59	12,08	2,39	14,37	2,61	7,48	5,93	11,06
1998	6,48	9,75	11,02	6,7	3,51	16,35	4,58	8,21	6,24	9,31
1999	13,27	18,84	13,76	22,55	2,39	26,91	6,07	10,44	9,3	20,34
2000	19,10	18,23	13,80	17,56	6,67	9,62	2,57	23,79	12,24	17,46
2001	6,90	7,99	7,64	10,90	7,26	17,12	3,08	3,48	6,61	9,46
2002	6,05	7,92	5,26	10,97	6,01	15,81	4,87	7,89	5,70	9,87
2003	5,37	6,75	7,91	12,97	5,58	6,66	6,93	15,57	6,20	9,45
2004	4,37	11,32	7,25	8,19	3,50	4,86	9,71	13,79	5,55	9,76
2005	6,46	6,92	8,67	11,59	7,14	9,42	9,88	11,87	7,99	9,19
2006/2	9,12	7,76	9,63	9,59	18,51	9,19	10,73	10,74	10,74	8,94

Fonte: Congiuntura reale e creditizia per settori ed aree territoriali, Associazione Nazionale fra banche, Popolari, anno VII n° 3. Dicembre 2000; Dott. C. Tondelli, Associazione Nazionale fra banche popolari Novembre 2006

Inoltre, si è voluto esaminare per il periodo 1996-2006 secondo trimestre, il rapporto tra sofferenze sugli impieghi delle banche popolari e del resto del sistema bancario a livello nazionale ed anche quello per aree territoriali (tab. 3), e si è constatato quanto segue:

a) nel confronto dei dati tra le popolari ed il sistema, si osserva, che vi è una rischiosità del credito più bassa delle prime rispetto al sistema; per tutto il periodo di riferimento.

b) nel confronto per aree territoriali tra banche popolari e sistema bancario, si constata una rischiosità del credito per le banche popolari rispetto al sistema, più bassa nel Nord-Est e nel Centro e in misura più consistente nel Sud ed Isole, mentre nell'area del Nord -Ovest si osserva una rischiosità del credito di quasi indifferenza tra banche popolari e sistema bancario, nel periodo di riferimento..

In conclusione, in relazione ai risultati delle sofferenze/impieghi si può desumere che la qualità migliore dell'attivo delle banche popolari (la rischiosità più bassa delle banche popolari) rispetto al resto delle banche, sia da attribuire ad una migliore conoscenza degli affidatari da parte delle banche popolari; in particolare, i risultati sono stati sorprendente migliori per le aree territoriali del Sud e Isole per tutto il periodo considerato, rispetto al resto sistema bancario.

Tabella 3 – Banche Popolari: Rapporto sofferenze/impieghi per area territoriale e confronto con il Sistema.

Periodo	Italia		Nord-Ovest		Nord-Est		Centro		Sud e Isole	
	Popolari	Sistema	Popolari	Sistema	Popolari	Sistema	Popolari	Sistema	Popolari	Sistema
Dic-96	7,29	10,56	6,75	6,08	5,39	7,20	8,58	9,77	15,75	24,74
Dic-97	7,08	9,76	6,01	5,84	5,42	6,50	8,47	10,00	17,81	21,72
Dic-98	6,69	8,40	5,78	4,79	5,64	4,70	7,32	8,97	15,75	20,44
Dic-99	5,52	7,33	3,58	4,05	3,42	3,85	8,31	7,33	13,37	20,12
Dic-00	4,40	5,63	2,85	3,05	3,02	3,25	5,78	6,21	12,53	15,60
2001	4,12	4,61	2,76	2,51	2,79	2,47	5,25	4,78	11,96	13,86
2002	3,34	4,46	2,46	2,69	2,63	2,46	4,28	4,84	7,72	12,22
2003	3,23	4,63	2,19	2,73	2,58	3,18	4,39	5,11	7,60	11,65
2004	3,04	4,67	2,03	2,79	2,46	3,31	4,42	5,25	6,75	11,09
2005	2,99	3,63	2,21	2,20	2,23	2,60	4,20	4,48	6,35	7,71
2006/2	2,89	3,51	2,30	2,18	2,16	2,53	3,97	4,32	5,56	7,31

Fonte: dati ottenuti dal dott. R. De Bruyn dell' Associazione Nazionale fra le banche popolari , Roma, giugno 2001, Dott. C. Tondelli, Associazione Nazionale fra le banche popolari , Roma Marzo 2006, Novembre 2006.

6. Considerazioni conclusive

Il processo di unificazione dei mercati bancari ha avuto ed avrà importanti effetti sulla distribuzione dei prodotti bancari, sia dal lato dell'attivo che del passivo di bilancio, ma non comporta necessariamente una perdita del ruolo della banca localistica, se essa saprà coniugare il radicamento con l'ampliamento ed il miglioramento dei prodotti finanziari offerti.

In un processo di profondo cambiamento delle realtà locali e di sviluppo delle stesse, il ruolo delle banche locali o regionali è di dare un contributo originale allo sviluppo del territorio di riferimento, rappresentando l'intermediario più indicato per la valutazione del merito del credito della PMI e per favorire lo sviluppo dei mercati diretti, riducendo ostacoli frapposti dalle asimmetrie informative.

In questo contributo si è voluto sottolineare che localismo e globalizzazione non sono in contraddizione, se possono fare parte di una strategia che riesce a trasformare il localismo in un'opportunità ed in un vantaggio competitivo, valorizzando quel fondamentale rapporto tra impresa ed ambiente socio-culturale, politico-istituzionale che ha rappresentato la fortuna dei sistemi locali di impresa.

La banca locale deve strutturarsi in modo da affrontare mercati finanziari globalizzati e giocare d'anticipo in una sfida che non sarà di singola impresa o di singola banca, ma di sistema.

Con riferimento alle banche popolari, che costituisce la seconda parte della ricerca, si è constatato nel corso di circa un decennio(1992-2003) che esse hanno saputo gestire i mutamenti del sistema bancario. Hanno saputo accrescere le quote di mercato (dal 14% al 18%) e hanno dimostrato di avere una posizione sui mercati locali è molto solida. In particolare si è potuto osservare nell'arco temporale 1994-- 2006 (secondo trimestre),che esse hanno conseguito successi migliori rispetto al resto del sistema bancario, con riguardo all'andamento dei depositi (tab.1), degli impieghi (tab. 2), che delle sofferenze (3). Le ragioni del successo si possono attribuire ad una loro capacità di essere state più attente alle esigenze della clientela, ad una migliore conoscenza degli affidatari ed a una capacità più elevata rispetto al resto del sistema bancario di ridurre le asimmetrie informative (di adverse selection e di moral hazard), riducendo conseguentemente il razionamento del credito.

Infine, un riflessione che viene fatta, sul valore del localismo delle banche popolari, è che esso non è un fragile reperto del passato, ma un solido pilastro cui ancorare le traiettorie dello sviluppo in una visione schumpeteriana e in un ambiente caratterizzato da asimmetria informativa.

Riferimenti bibliografici

- Anselmi F. (1999). *Moneta, credito e istituzioni finanziarie nello sviluppo economico*, Seconda edizione modificata e ampliata, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Berger A. N., Udell G. F. (1995). *Relationship lending and lines of credit in small firm finance*, Journal of Business, vol. 68, 351-81.
- Berger A. N., Demsetz R. S., Strahan P. E. (1999). *The consolidation of the Financial Services. Industry: Cause, Consequences, and Implications for the Future*, Journal of Banking and Finance (23) 2-4, 135-194.
- Boot A..W., Thakor a.V. (2000). *Can Relationship Banking Survive Competition?*, Journal of Finance, Vol.55, n.2, pp. 679-713.
- Bresolin F. (1999). *Le banche Popolari nell'età repubblicana*, P. Pecorari (a cura), *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia.
- De Bruyn R, Ferri G. (2004). *Le banche popolari nel localismo dell'economia italiana*, EDICRED, Roma.
- Ferri G. Masciandaro D. Messori M. (2001). *Governo societario ed efficienza delle banche locali di fronte alla unificazione dei mercati finanziari*, in Alessandrini P. (a cura), *Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo*, Il Mulino Bologna.
- Peek J. and Rosengren E. (1997). *Bank Consolidation and Small Business Lending: Its Not Just Bank Size that Matters*, Journal of Banking and Finance.
- Petersen M. A. , Rajan R. G. (1994). *The benefits of lending relationship: Evidence from small business data*, Journal of Finance, vol. 49, 3-37.

- Petersen M. A. (1999). *Bank and the role of lending relationships: evidence from the U. S. experience*, in “Rassegna Economica”, N° 1.
- Pittaluga G. B., Morelli P. Seghezza E. (2004). *Fondamenti teorici della Corporate Governance e comportamento delle Banche Popolari*, in (a cura di) R. De Bruyn e G. Ferri , *Le Banche Popolari nel localismo dell’economia italiana*, ANBP EDICRED, Roma
- Quintieri B. (a cura di) (1998). *Finanza, Istituzioni e sviluppo regionale*, Il Mulino, Bologna.
- Rodriguez-Fuentes C. J. (1998). *Credit availability and regional development*, *Papers in Regional Science*, vol. 77, n. 1.
- Sapienza P. (2002). *The Effects of Banking Mergers on Loan Contracts*, *Journal of Finance*, 57, 329-368.
- Scandizzo P. L. (1998.). *Crescita endogena, istituzioni e Mezzogiorno*, *Sviluppo Economico*, vol. 1, n. unico, pp. 13-30.
- Schumpeter J. A. (1971). *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze.
- Stiglitz J. E. , Weiss A. (1981). *Credit Rationing in Markets with Imperfect Information*, *The American Economic Review*, vol. 71, n. 3, june, pp. 393-410.

Francesco Antonio ANSELMINI, ricercatore confermato e professore aggregato, Dipartimento di Scienze Economiche Aziendali e Finanziarie, Facoltà di Economia di Palermo.

SUMMARY

The local banking in the era of financial globalisation: The “popular banks” in Italy

The paper examines, at first, the theoretical relationship between financial globalization and local banking. If globalization imposes a reorganisation of the bank, looking forward to a new world with a more market, than relationship, on the other side some contractors haven't got complete information about the opposite party,: in other words there is an asymmetric information, that reduces the allocation efficiency and can conduct to a serious crisis. In the market of the credit the local banks are less exposed to problems of asymmetric information, since the banks have with their borrows constant business relations which allow a better appraisal of the risk degree about their customers.

In synthesis we would stress how the localism exalt the function of the bank in its relationship with the growing enterprises which grow up or they are willing to grow. Global banking and local banking must not be conceived of as a binary opposition, but as events intimately intertwined through what has been described as the process of “glocalization”.

At the end, this research considers the relationships between global and local banking in Italy, with regard to the "popular banks", showing that, in a growing competition, their position in the financial market is stable.

RESUME

Le localisme bancaire dans l'ère de la mondialisation financière : Les banques populaires en Italie

Le papier examine, au début, le rapport théorique entre la globalisation financière et les opérations bancaires locales. Si la globalisation impose une réorganisation de la banque, attendant avec intérêt un nouveau monde avec plus de marché, que le rapport, de l'autre côté quelques entrepreneurs n'ont pas des informations complètes sur la partie opposée : il y a en d'autres termes une information asymétrique, que réduit l'efficacité d'attribution et peut conduire à une crise sérieuse. Sur le marché du crédit les banques locales moins sont exposées aux problèmes d'information asymétrique, puisque les banques ont avec leurs relations constantes d'affaires d'emprunts qui permettent une meilleure évaluation du degré de risque au sujet de leurs clients.

À l'extrémité, cette recherche considère les rapports entre les opérations bancaires globales et locales en Italie, en ce qui concerne « les banques populaires », apparence que, en concurrence croissante, leur position sur le marché financier est solide.

ECO MASSMEDIOLÓGICA DEI GIOCHI OLIMPICI DI TORINO 2006 UN'ANALISI TESTUALE DELLA STAMPA QUOTIDIANA

Luigi Bollani

1. Obiettivi dello studio, criteri di analisi e organizzazione del data base disponibile¹

Lo studio mette in evidenza l'attenzione e la tipologia di articoli dedicata dalla stampa quotidiana all'evento olimpico di Torino 2006. Il punto di partenza è rappresentato da 326 articoli, pertinenti in vario modo al fenomeno olimpico, selezionati in base alla classificazione fornita dalla rassegna stampa della Camera dei Deputati² e contenuti in ventisei diverse testate.

Il periodo temporale considerato precede di venticinque giorni l'apertura dei giochi e segue di altrettanti giorni la loro conclusione, potendo – in un arco di tempo piuttosto vasto per il tipo di fenomeno considerato, abbracciare anche il periodo dedicato alle paralimpiadi, che, oltre a rappresentare un logico prolungamento dell'interesse ai giochi, potrebbe fungere da richiamo di audience³.

Di ogni articolo si considera la data di edizione, la testata di appartenenza, il numero d'ordine della pagina in cui compare, il fatto che si tratti o meno di un'intervista, l'argomento e l'esatta dizione del titolo.

La tabella 1 presenta la distribuzione degli articoli secondo le testate.

¹ Ringrazio il Dott. Fabrizio Bogli, cultore e laureato frequentatore presso il Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata "Diego de Castro" – Università di Torino, per la rilettura del testo e per gli utili suggerimenti.

² La rassegna è accessibile dal sito <http://newrassegna.camera.it> e permette di condurre ricerche in archivio secondo date di pubblicazione, parole chiave, autori, argomenti e personaggi intervistati.

³ In realtà ciò si manifesta in modo assai limitato.

Tabella 1 – *Quotidiani e numero di articoli considerati nell'analisi.*

TESTATA	Numero articoli
Stampa	81
Corriere della Sera	62
Repubblica	54
Messaggero	31
Giornale	30
Sole 24 Ore	17
Avvenire	12
Unita'	9
Manifesto	5
Riformista	5
Liberazione	4
Foglio	3
Libero	3

TESTATA <i>(continua)</i>	Numero articoli
Mattino	3
Europa	2
Padania	2
Repubblica Ed. Torino	2
Secolo d'Italia	2
Tempo	2
Avanti!	1
Corriere Sera/Economia	1
Discussione	1
Giorno	1
Opinione delle Liberta'	1
Roma	1
Secolo XIX	1
Totale	336

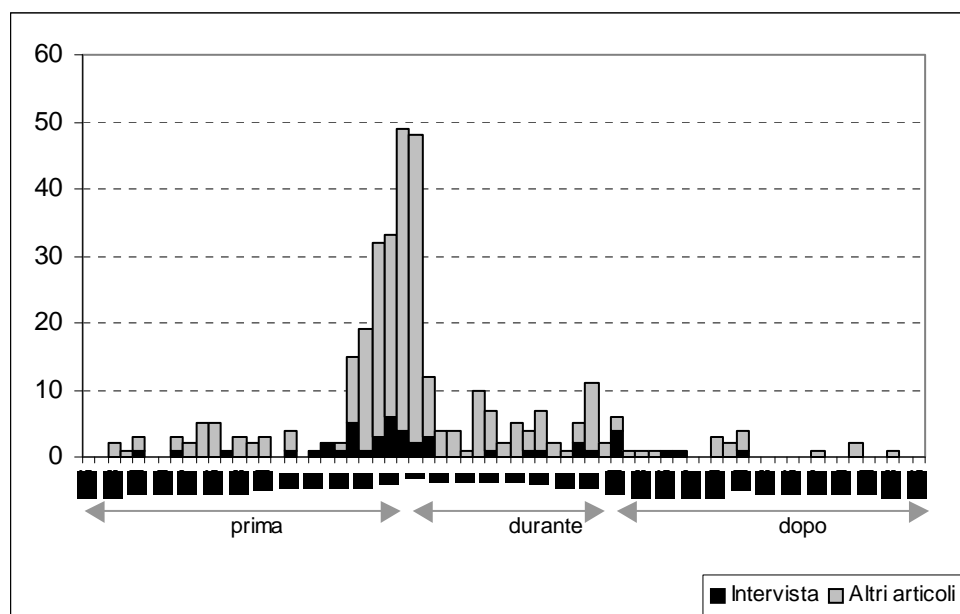
Si nota come le testate torinesi La Stampa e Repubblica abbiano prodotto, secondo le attese, un numero di articoli proporzionalmente elevato; ad esse si aggiunge, per interesse dedicato, il Corriere della Sera. I tre quotidiani hanno anche spesso impegnato la prima pagina: La Stampa 20 volte (25% dei casi); Repubblica 12 volte (22% dei casi) e Il Corriere della Sera 9 volte (17% dei casi). Se si tratta

dei numeri assoluti più elevati, tra le testate considerate, non altrettanto si può dire per le percentuali, che vanno confrontate con una incidenza media di utilizzo della prima pagina nel 24% dei casi.

2. Sviluppo diacronico dell'interesse all'evento

Si presenta di seguito il processo diacronico del livello di interesse rilevato in base agli articoli in discorso. Il grafico che segue presenta il numero di articoli selezionati nei giorni precedenti, sincroni o successivi alle olimpiadi⁴.

Grafico 1 – Numero di articoli selezionati nei giorni prima, durante e dopo le olimpiadi. In evidenza le interviste.



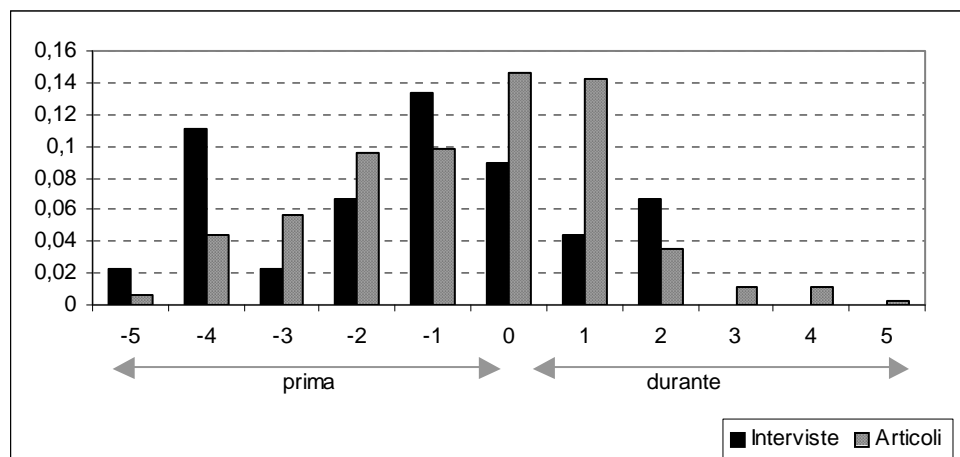
⁴ La numerazione è presentata con numeri negativi per i giorni precedenti l'apertura dei giochi (ad esempio -3 significa tre giorni prima dell'apertura); con numeri progressivi a partire da zero (serata della cerimonia di apertura avvenuta il 10 febbraio) per i giorni intercorsi durante lo svolgimento dei giochi; con numeri progressivi a partire da 100 per i giorni successivi alla chiusura dei giochi.

Si può notare come il picco di attenzione massmediologica si presenti in corrispondenza della cerimonia di apertura dei giochi e duri in tutto sette giorni, da quattro giorni prima a due giorni dopo tale evento. La cerimonia d'apertura si conferma quindi estremamente importante per l'attenzione dedicata al fenomeno olimpico. La forma asimmetrica del picco rimarca il crescere dell'interesse, che dura qualche giorno nell'attesa dell'evento e si esaurisce molto rapidamente nel periodo immediatamente successivo (un giorno di interesse molto elevato e qualche richiamo nel giorno seguente⁵).

Gli articoli dedicati ad intervista tendono a precedere l'evento a cui si riferiscono⁶, invece che a coincidere con esso. Essi infatti raggiungono il loro numero massimo il giorno precedente la cerimonia di apertura, con una o due giornate di anticipo rispetto al picco massimo di audience.

Nel grafico successivo si presentano, giorno per giorno, le percentuali di articoli dedicati ad intervista (rispetto al loro totale nel periodo considerato) e, per raffronto, le percentuali di articoli complessivi (rispetto ai 336 articoli considerati in tutto). Il periodo temporale raffigurato, più breve rispetto all'intero periodo preso in esame, consente una maggiore leggibilità.

Grafico 2 – *Distribuzioni percentuali secondo i giorni:*
a) degli articoli dedicati ad intervista; b) di tutti gli articoli.



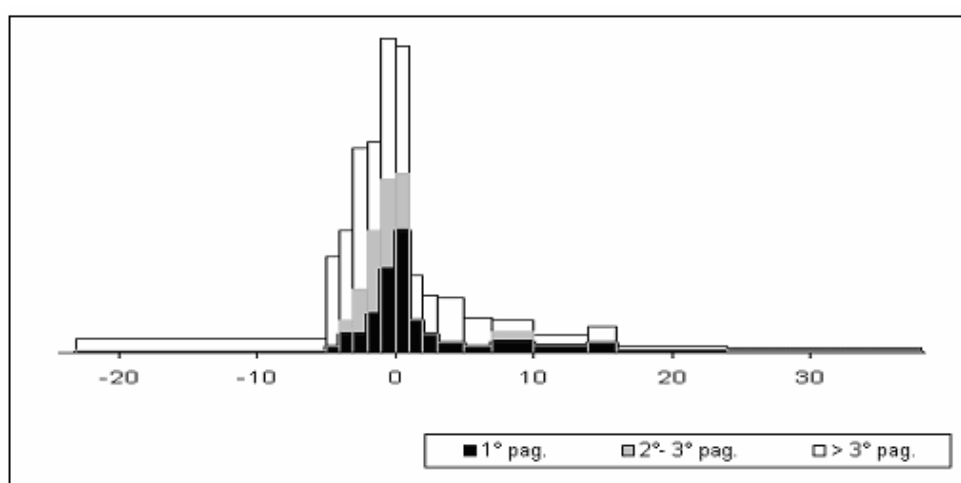
⁵ Si consideri che il giorno di apertura dei giochi (indicato con 0 nel grafico), rappresenta ancora un tempo di attesa per la stampa, che in tale giorno può esprimersi soltanto prima dell'inizio della cerimonia.

⁶ O, in parte minore, a seguirlo.

Il grafico mette bene in evidenza i momenti in cui l'incidenza delle interviste supera quella complessiva o, viceversa, risulta inferiore ad essa, come accade per i giorni di massimo interesse massmediologico.

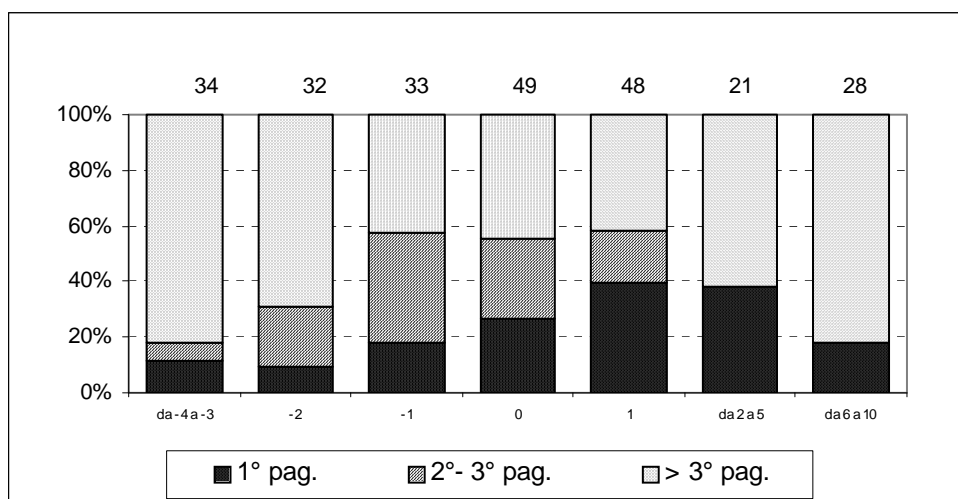
Il grafico 3 presenta la posizione degli articoli nelle diverse pagine delle testate.

Grafico 3 – Numero di articoli prima, seconda o terza, e pagine successive.



Si nota, in riferimento al picco di interesse massmediologico, una distribuzione meno asimmetrica degli articoli di prima pagina, che presentano le maggiori uscite il giorno successivo alla cerimonia di apertura e mantengono una certa presenza ancora per uno o due giorni. Hanno invece incidenza elevata nel periodo precedente la cerimonia di apertura gli articoli di seconda e terza pagina.

Una presentazione della struttura secondo la posizione per pagina in vari periodi di interesse è riportata nel grafico seguente.

Grafico 4 – *Struttura degli articoli selezionati secondo la posizione nelle pagine.*

Anche la struttura percentuale evidenzia una maggiore contemporaneità con la cerimonia di apertura delle uscite in prima pagina.

3. Analisi testuale dei titoli degli articoli

Si sono considerati i titoli dei 336 articoli e, scomponendoli, si sono ottenute 2375 forme diverse⁷. Di esse circa 870 non sono parse significative per l'analisi⁸ e sono state eliminate. Le rimanenti 1500 parole circa sono state suddivise secondo alcune prospettive di indagine, quali la loro presenza in alcuni sottoperiodi temporali, il loro uso in occasione di interviste e la loro collocazione in prima pagina o nelle successive.

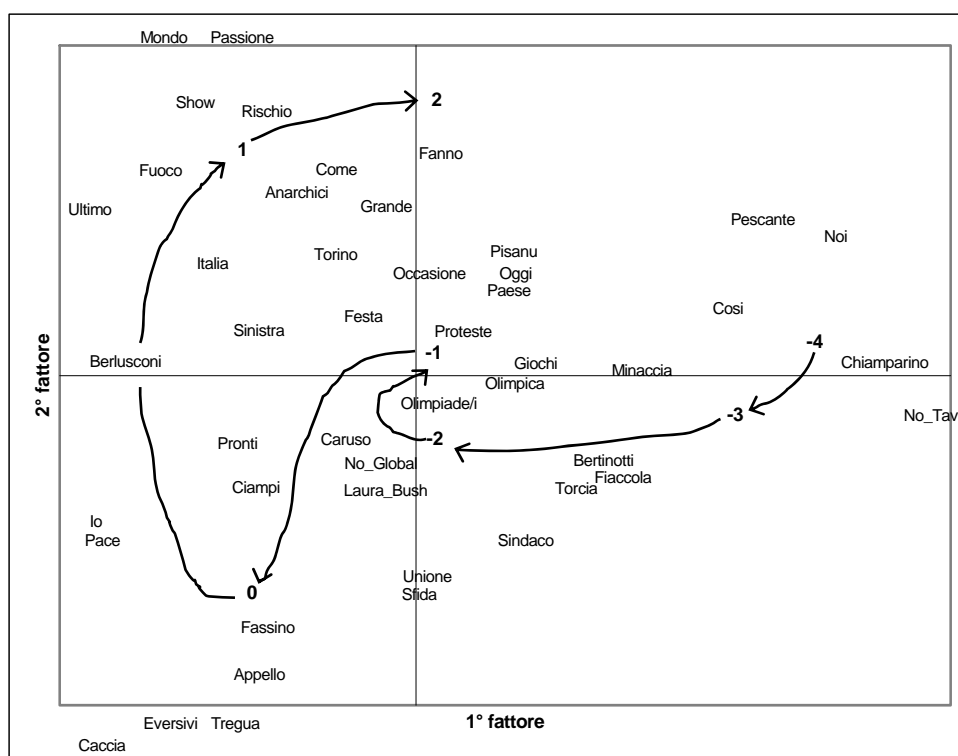
Per l'esame diacronico si è scelta una finestra adatta a cogliere il picco di frequenza massmediologica verificatosi in corrispondenza con la cerimonia di apertura dei giochi, compreso tra lunedì 6 febbraio (indicato con -4) e domenica 12 febbraio (indicata con +2).

⁷ Inclusi alcuni segmenti, come no-global, no-tav, ecc.

⁸ Trattandosi di articoli, particelle, ecc.

Il grafico 5 rappresenta il primo piano fattoriale delle corrispondenze⁹ utilizzato per evidenziare le associazioni tra le forme testuali rilevate e i giorni in cui sono state usate.

Grafico 5 – *Forme testuali e giorni di utilizzo nel primo piano fattoriale di inerzia.*

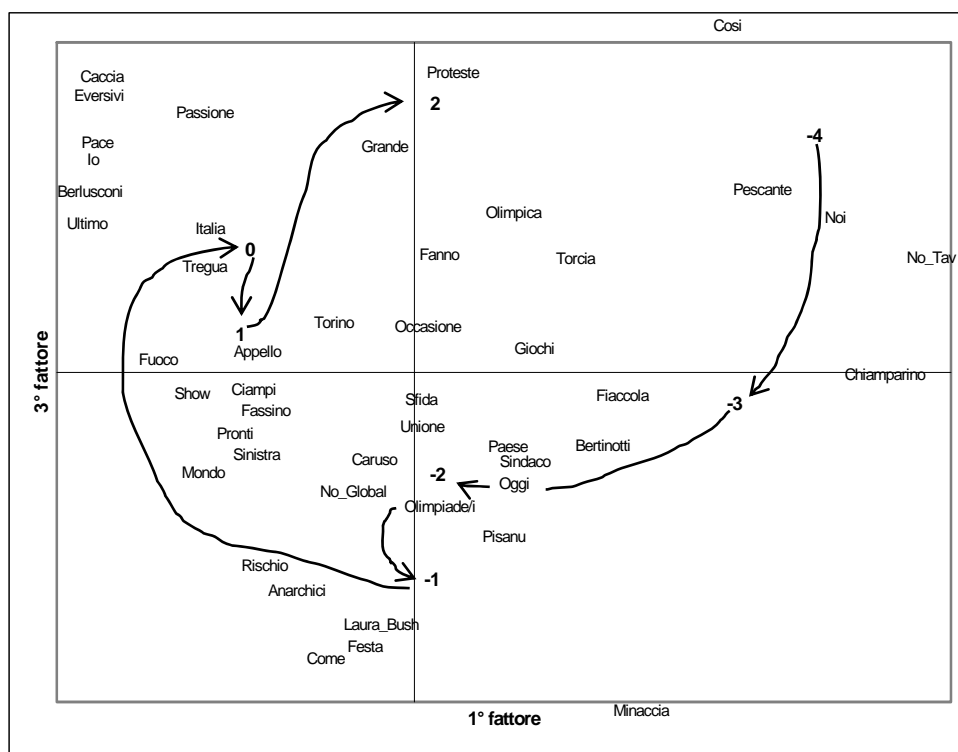


Data la scarsa differenza tra i contributi all'inerzia del secondo e terzo fattore si ritiene di proporre anche un altro piano fattoriale.

⁹ Si riporta lo schema dei contributi all'inerzia dei primi fattori:

FATTORE	AUTOVAL.	%INER.	%CUM.
F1	0,273	26	26
F2	0,223	21	47
F3	0,194	18	65
...
TOT	1,058		

Grafico 6 – Forme testuali e giorni di utilizzo nel piano fattoriale formato dal primo e dal terzo fattore.



Dall'esame dei due grafici si evidenzia una differenza, espressa dal primo asse fattoriale, tra momento di attesa (a destra) e momento dell'evento (a sinistra).

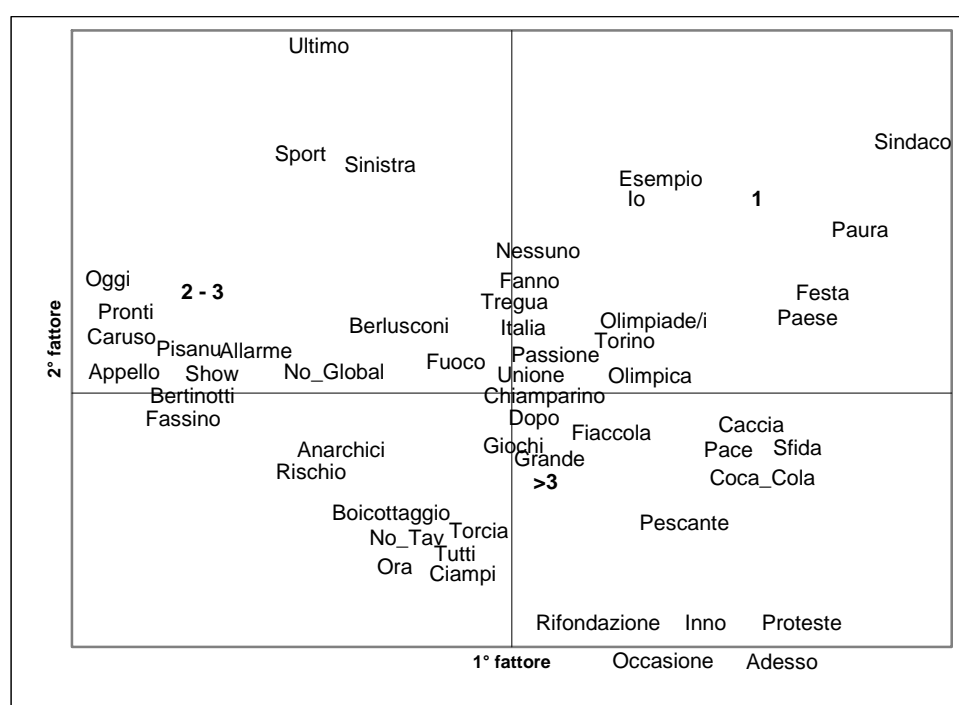
Le parole utilizzate richiamano, nel periodo dell'attesa, gli esponenti della politica locale (oltre che di quella nazionale), il percorso della fiaccola, la minaccia di gruppi locali dissidenti, la personalità di Laura Bush. In corrispondenza dell'evento l'attenzione è per gli esponenti della politica nazionale, per la tregua con i gruppi dissidenti, la pace, e poi lo show, la passione, il fuoco.

Il commento degli assi verticali dei due grafici mostra una certa criticità collegata ad un possibile effetto "Guttman". In alcune circostanze tuttavia l'asse verticale consente utili approfondimenti: ad esempio nel primo piano fattoriale aiuta a distinguere l'ultimo giorno di attesa (indicato con 0), dove prevale l'attenzione politica, e il primo giorno dopo la cerimonia d'apertura (indicato con 1), dove prevale la celebrazione e l'attenzione ai comportamenti dei dissidenti.

Con riferimento all'uso dei termini contenuti negli articoli che riportano interviste, risultano più utilizzati (rispetto a quanto accade per il complesso degli articoli) i nomi propri, specie della politica locale, e poi i termini "sfida", "occasione", "passione", "Italia".

Infine, con riferimento ai termini utilizzati in prima pagina, in seconda o terza pagina, o nelle pagine successive, si riporta il grafico 7.

Grafico 7 – *Forme testuali e pagine in cui figurano. Primo piano fattoriale.*



Le prime pagine paiono più dedicate a problemi concreti di organizzazione, con un occhio diretto sul problema; gli articoli di seconda e terza pagina sembrano aprire di più alla politica; quelli delle pagine successive sembrano avere connotazioni meno specifiche.

Riferimenti bibliografici

Bollani L. 2004. Giochi olimpici e profili dei paesi partecipanti, *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, Volume LVIII nn. 1/2 Gennaio/Giugno 2004.

Bollani L. 2006. Inquiring Country Olympic profiles through the “Olympic Studies Centre” data base. *SIS 2006 - Atti della XLIII Riunione Scientifica*, pagg. 329-332.

Marvulli R. 2003. L’analisi statistica areale del contenuto sui quotidiani. *Collana Fondazione “Franca e Diego de Castro”*. Franco Angeli, Milano.

LA CRESCITA DELL'EXPORT DELLA SICILIA: DINAMICA REALE, INFLUENZA DELLE COMPONENTI "OIL" ED EVOLUZIONE SETTORIALE

Pietro Busetta, Patrizio Sicari

1. Introduzione

Come è noto, la relazione causale tra export ed output è oggetto, in letteratura, di numerosi contributi che ne indagano le possibili direzioni. Da un lato, vi è l'ipotesi ELG (Export-Led Growth), secondo la quale l'incremento delle esportazioni sarebbe una delle determinanti fondamentali della crescita economica.

A livello di sistema, un'espansione nell'export produrrebbe dunque un accrescimento del Pil, in conseguenza di una variegata serie di esternalità positive: innanzi tutto il rafforzamento dell'efficienza di sistema in virtù del fatto di porre i produttori nazionali (export e non export) a contatto con una maggiore concorrenza e stili manageriali più raffinati (Balassa, 1978; Krueger, 1980; Feder, 1983); un accrescimento del grado di apertura agli scambi internazionali tale da rendere più agevole l'import di beni intermedi e di capitale (McKinnon, 1964); una maggiore facilità di sfruttamento delle economie di scala legate alla specializzazione produttiva (Helpman & Krugman, 1985), per effetto dell'espansione nei settori export, ed infine l'opportunità concessa ai settori maggiormente orientati all'export di agire da catalizzatori della diffusione del sapere tecnologico (Grossman & Helpman, 1991).

Sul versante causale opposto si trova l'ipotesi ODE (Output Driven Export), in base alla quale è la crescita dell'output a stimolare l'espansione dell'export. Viene infatti dimostrato come l'aumento dell'output abbia un impatto positivo sulla crescita della produttività, la quale, a sua volta (alla pari di una riduzione dei costi unitari), dovrebbe agire da stimolo al rafforzamento dei flussi di export (Kaldor, 1967).

Pur essendo il lavoro frutto della collaborazione tra i due Autori, il paragrafo 1 e le conclusioni sono da attribuirsi a Pietro Busetta, i paragrafi 2 e 3 a Patrizio Sicari.

Al di là del fatto che le diverse interpretazioni appena enunciate forniscono risultati piuttosto controversi in termini di verifica empirica¹, considerando che nel corso degli ultimi anni la Sicilia è stata tra le regioni italiane che hanno registrato le migliori performance di crescita sul fronte dell'export di beni e servizi, il presente lavoro si pone l'obiettivo di verificare se il boom dell'export della Sicilia possa considerarsi un fenomeno reale, frutto di "virtù" endogene. Si cercherà di comprendere, quindi, in che misura la crescita dell'export derivi da dinamiche interne al sistema produttivo regionale, alle quali poter ragionevolmente attribuire il ruolo di volano per lo sviluppo economico siciliano.

2. La dinamica quantitativa

I dati Istat sul commercio estero mostrano come l'export della Sicilia, a valori correnti, sia passato dai 2.786 milioni di euro del 1995 ai 7.277 del 2005, per una crescita complessiva del 161,2%. In termini di variazioni percentuali annue, la Tab.1 evidenzia la notevole variabilità del dato regionale. Andando però a calcolare, a fini meramente segnaletici, la media aritmetica delle variazioni percentuali annue del periodo 1995-2005, il risultato è un tasso medio di crescita dell'export pari all'11,4%².

Si tratta di valori più che doppi rispetto a quelli medi nazionali. Tra il 1995 e il 2005, infatti, le esportazioni italiane, a valori correnti, sono aumentate del 50,2%, passando da 196.860 a 295.739 milioni di euro. Allo stesso modo, per l'Italia, la media delle variazioni percentuali annue dà un tasso medio annuo di crescita pari al 4,3%, notevolmente più basso dell'11,4% della Sicilia.

¹ Con specifico riferimento all'ipotesi ELG, si può osservare come i metodi fondati sull'analisi delle serie storiche abbiano mancato di fornire la prova dell'esistenza di una chiara relazione causale tra export e livelli (o crescita) del Pil, laddove i contributi teorici legati a metodologie di analisi *cross-section* sembrerebbero giungere a risultati migliori.

² La presenza di variazioni negative ha escluso il ricorso ad una più opportuna media geometrica. Le limitazioni implicite nel riferimento alla media aritmetica semplice sono comunque accettate, alla luce del carattere meramente informativo del dato finale citato.

Tabella 1 – *L'evoluzione delle esportazioni siciliane e il confronto con la performance nazionale e del Mezzogiorno.*

	Territori	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Valori Correnti	Sicilia - Val. assoluti*	2,786	2,856	3,418	3,567	3,502	5,480	5,313	4,964	5,118	5,547	7,277
	Sicilia - Var. % annue	-	2,5%	19,7%	4,4%	-1,8%	56,5%	-3,1%	-6,6%	3,1%	8,4%	31,2%
	Italia - Var. % annue	-	2,0%	5,2%	4,1%	0,4%	17,8%	4,9%	-1,4%	-1,6%	7,5%	4,0%
	Mezzogiorno - Var.% an.	-	0,5%	11,4%	10,5%	-0,5%	27,7%	3,6%	-3,0%	-2,6%	7,8%	11,3%
Valori a Prezzi Costanti (base '95)	Sicilia - Val. assoluti*	2,786	2,781	3,540	4,226	3,741	3,984	4,237	3,890	4,087	4,122	4,582
	Sicilia - Var. % annue	-	-0,2%	27,3%	19,4%	-11,5%	6,5%	6,4%	-8,2%	5,0%	0,9%	11,2%
	Italia - Var. % annue	-	7,7%	9,7%	1,3%	0,9%	5,1%	3,2%	-3,7%	2,3%	5,6%	1,8%
	Mezzogiorno - Var.% an.	-	6,1%	17,7%	10,2%	-4,9%	4,8%	0,4%	-2,5%	1,8%	3,5%	9,6%

Fonte : *Ns. elaborazioni su dati Istat (provvisori 2005)*

* *Valori assoluti in miliardi di euro*

Occorre tuttavia sottolineare come, a dispetto dell'elevato tasso di incremento nominale sull'intero periodo, la quota dell'export siciliano sul totale nazionale sia cresciuta soltanto di poco più di un punto percentuale, passando dall'1,4% del '95 al 2,5% di fine periodo. In verità, si potrebbe contro-replicare contestando – almeno parzialmente – l'interpretazione riduttiva. Tale incremento si è infatti verificato in un decennio privo di seri rivolgimenti nella classifica delle principali regioni esportatrici italiane. La variazione più ampia registrata è quella della regione Piemonte, la cui incidenza sull'export italiano è scesa dal 13,7% del 1995 al 10,7% del 2005, facendole perdere il secondo posto in classifica, a vantaggio di Veneto (dal 13,6% al 13,4%) ed Emilia Romagna (dall'11,1% al 12,6%). Stabilmente in vetta la Lombardia, la cui quota relativa è però scesa dal 30,2% al 28,5% del 2005. Quanto alla Sicilia, nel periodo considerato essa è salita dal quattordicesimo al decimo posto, superando Abruzzo e Puglia e giungendo ad un soffio dal primato della Campania (per il Mezzogiorno). Marche e Lazio, con il 3,2% e il 3,7% dell'export nazionale, non sono più realtà così distanti.

La crescita dell'export a valori correnti della Sicilia è superiore a quella delle altre regioni del Mezzogiorno, con l'unica eccezione della Sardegna. Lo dimostra il fatto che, per l'intero Sud, l'incremento nel periodo 1995-2005 è stato di poco più elevato della metà di quello della sola Sicilia (84,6%). Quanto alla media aritmetica

delle variazioni percentuali annue del periodo (impiegata nei limiti evidenziati), il Mezzogiorno fa registrare un tasso di crescita del 6,7%, intermedio rispetto al +11,4 della Sicilia e al +4,3% nazionale.

Ci si può a questo punto legittimamente domandare in che misura la crescita delineata sia influenzata dalle dinamiche di prezzo, piuttosto che da un effettivo incremento delle quantità. Tale questione, nel caso della Sicilia, acquista un rilievo particolare a causa della forte incidenza delle transazioni relative ai prodotti petroliferi raffinati, notoriamente merce dal prezzo assai volatile. Nel 2005 tale voce ha infatti rappresentato il 58,6% del valore delle esportazioni regionali³.

È utile, allora, considerare la serie storica dell'export regionale espresso a prezzi costanti⁴, al fine di porre l'accento sulla dinamica delle quantità transate.

L'analisi che se ne trae sembrerebbe confermare il carattere endogeno della crescita regionale. A prezzi costanti, infatti, l'export della Sicilia è aumentato, per l'intero periodo, del 64,5% (5,7% su base annua, considerando la media dei tassi annui di variazione). La corrispondente variazione delle esportazioni italiane è del 38,9% (+3,4% nel caso di media delle variazioni annue), segno che, in quantità, le merci esportate dalla Sicilia sono cresciute più velocemente della media nazionale.

Sul fronte della dinamica del valore dell'export regionale al netto delle componenti oil, la cui analisi consente di depurare il dato di sistema dalla sua principale fonte di volatilità, emerge un parziale livellamento nelle performance di crescita delle esportazioni siciliane e nazionali. Nell'intero periodo considerato l'export regionale netto oil è infatti cresciuto del 54,8%, contro il 46,9% nazionale (+4,8% medio annuo contro il 4,0%, rispettivamente).

Anche al netto delle pesanti influenze del settore petrolchimico, l'analisi della capacità di export delle produzioni siciliane sembrerebbe dunque confermare l'esistenza di un sentiero di crescita autonomo, in parte affrancato dall'effetto di trascinamento esercitato dal dato nazionale.

3. Il profilo qualitativo: specializzazione e concentrazione settoriale

E' logico chiedersi se all'evidenziata crescita quantitativa si accompagni un miglioramento di tipo "qualitativo", esprimibile, per esempio, in termini di una progressiva specializzazione dell'export regionale verso i settori produttivi ad elevato valore aggiunto. La Tab.2 fornisce una prima possibile risposta a tale interrogativo, evidenziando, con riferimento a 3 diversi istanti temporali (1995, 2000 e 2005), l'evoluzione dei coefficienti di localizzazione delle esportazioni

³ Fonte: ns. elaborazioni su dati provvisori Istat; www.coeweb.istat.it.

⁴ Individuando il 1995 come anno base.

regionali per i principali settori di attività rientranti tra le «sottosezioni» della classificazione CPATECO⁵.

Tabella 2 – *L'evoluzione dei coefficienti di localizzazione settoriale delle esportazioni siciliane nel periodo 1995-2005.*

SETTORI (sottosezioni CPATECO)	1995	2000	2005
Prodotti agricoli	581,7	379,8	304,1
Alimentari e bevande	187,2	109,9	87,3
Tessile ed abbigliamento	7,8	6,0	3,3
Coke e prodotti petroliferi raffinati	2497,4	2440,9	1743,8
Prodotti chimici	152,3	134,0	131,9
Metalli e prodotti in metallo	29,1	23,4	13,8
Prodotti dell'industria meccanica	7,5	5,6	3,5
Prodotti dell'industria elettronica	56,4	108,7	78,2
Mezzi di trasporto	195,7	54,3	40,3
Altri prodotti industria manifatturiera	11,3	6,1	4,8

Fonte: Ns. elaborazioni su dati Istat

La tabella mostra una forte polarizzazione dell'export regionale sui settori chimico, petrolchimico e dei prodotti agricoli, benché in contrazione relativa dal 1995 al 2005. Si riduce, in modo preoccupante, l'incidenza di settori ad elevato valore aggiunto ed essenziali per lo sviluppo regionale, come quelli dei prodotti alimentari, dell'elettronica e dei mezzi di trasporto. Pesante, invece, la debolezza nel rilevante comparto della meccanica. Informazioni più dettagliate in merito

all'evoluzione qualitativa dell'export regionale possono essere tratte dall'analisi dell'indice di specializzazione di Krugman, calcolato secondo la formula (1):

$$IS_K = \frac{1}{2} \sum_h \left| \frac{E_{sh}}{E_{so}} - \frac{E_{ih}}{E_{io}} \right| \quad (1)$$

in cui E_{sh} è il valore dell'export della Sicilia per il settore h; E_{so} l'export complessivo della regione; E_{ih} l'export nazionale del settore h e E_{io} il valore complessivo delle esportazioni nazionali (Krugman, 1991). L'indice, i cui valori

⁵ I coefficienti di localizzazione delle esportazioni sono calcolati, per il settore h come rapporto tra la quota delle esportazioni del settore, a livello regionale, sul totale dell'export regionale, e la quota delle esportazioni del settore i a livello nazionale rispetto al valore complessivo delle esportazioni nazionali. Valori > 1 indicano che, per la Sicilia, la quota dell'export del settore h è maggiore della quota dello stesso settore sul totale delle esportazioni di tutte le regioni italiane insieme considerate. Un'interpretazione opposta può essere avanzata per valori < 1.

oscillano tra 0 (assenza di specializzazione) e 1 (massima specializzazione), valuta la distanza tra la struttura dell'export della Sicilia e quella media dell'insieme delle regioni italiane, permettendo di stabilire se la crescita delle esportazioni derivi dallo sfruttamento di specifici vantaggi comparati. La Tab.3 mostra come la specializzazione settoriale dell'export siciliano, sebbene non elevata in assoluto, sia aumentata nel corso del periodo considerato. Allo stesso modo, però, si evidenzia come tale miglioramento sia interamente attribuibile al settore dei prodotti petroliferi raffinati, visto che lo stesso indice, calcolato al netto delle componenti oil, è rimasto sostanzialmente immutato. Una prospettiva di analisi lievemente differente è invece fornita dall'indice di concentrazione assoluta di Altomonte/Bonassi:

$$I_{AB} = \frac{\sum_{h=1}^H (E_{ih} / \sum_i E_{ih})}{H} \quad \text{con } I_{AB} \in [0,1] \quad (2)$$

dove le i , in questo caso, rappresentano le regioni d'Italia e H il numero dei settori (sottosezioni) considerati (Altomonte, Bonassi, 2002). Con tale indice non interessa tanto valutare il grado di concentrazione settoriale delle esportazioni regionali, quanto verificare – dal confronto con il complesso delle regioni italiane – se la regione Sicilia mostra, in

media, un alto grado di concentrazione delle attività di esportazione. In questa ottica l'eventuale crescita dell'export, più che a specifici vantaggi comparati, sarebbe legata a possibili forze di agglomerazione interne al contesto regionale. L'indice, tuttavia, evidenzia chiaramente l'assenza, in Sicilia, di un effettivo fenomeno di concentrazione del commercio estero, con valori assai prossimi allo 0 in tutti e tre gli anni considerati. Il grado di concentrazione è comunque aumentato nel corso del periodo considerato, sebbene il 2005 presenti un valore inferiore rispetto al 2000,

probabilmente in virtù della contrazione sul fronte dell'export di prodotti dell'elettronica, facente seguito alla caduta del paradigma della new economy.

Tabella 3 – Sicilia: analisi del grado di specializzazione e di concentrazione settoriale delle esportazioni

INDICI	1995	2000	2005
Indice di specializzazione di Krugman	0,584	0,586	0,627
Indice di specializzazione di Krugman (netto oil)	0,530	0,482	0,496
Indice di concentrazione assoluta di Altomonte/Bonassi	0,037	0,056	0,049
Indice di Theil	0,214	0,294	0,389
Indice di Herfindal	0,004	0,008	0,017
Fonte: Ns. elaborazioni su dati			

A risultati analoghi (basso grado di concentrazione settoriale dell'export regionale e, dunque, indirettamente, modesto livello di specializzazione) giungono anche gli indici di concentrazione di Theil⁶ ed Herfindal⁷, seppure con diversa intensità, una volta che la loro logica abituale venga adattata all'analisi del caso specifico. In base a quanto evidenziato in Tab.3, l'indice di Theil sottolinea come le esportazioni siciliane siano ben lontane dall'essere concentrate settorialmente, per quanto il grado di concentrazione risulti anche in questo caso progressivamente crescente nel periodo considerato. Un trend di miglioramento confermato anche dall'indice di Herfindal, il quale, però, lo svuota di ogni implicazione concreta, tenendo conto che i suoi valori prossimi allo 0 dovrebbero far propendere per una totale assenza di concentrazione e quindi di specializzazione settoriale dell'export.

4. Conclusioni

Dal quadro delineato emerge chiaramente come il forte incremento in valore fatto registrare negli ultimi anni dall'export della Sicilia, pur avendo una certa componente reale, non sia riuscito a tramutarsi in una marcata specializzazione settoriale, non essendo fondato su specifici vantaggi comparati, soprattutto se si esclude il settore petrolchimico. Tale effetto di ridimensionamento del dato sembrerebbe trovare la sua causa in vincoli interni al sistema imprenditoriale siciliano. La capacità media delle imprese regionali di internazionalizzare le

⁶ L'indice di concentrazione di Theil è calcolato dividendo per $\log N$ la seguente espressione:

$$T = \sum_{h=1}^n \frac{E_h}{E} \log \frac{N_h}{N} \frac{E_h}{E}$$

in cui E_h è l'ammontare dell'export del settore h ; E l'ammontare complessivo delle esportazioni regionali; N_h il numero delle società di capitali attive nel settore h e N il numero complessivo delle società di capitali attive esistenti in Sicilia nell'anno di riferimento. Vengono considerate unicamente le società di capitali in quanto il loro carattere maggiormente strutturato le rende idealmente più coerenti alla gestione delle complessità delle attività di export. I valori dell'indice variano tra 0 (equidistribuzione) ed 1 (massima disuguaglianza).

⁷ L'indice di concentrazione di Herfindal è calcolato sulla base della seguente formula:

$$H = \sum_{h=1}^n N_h k_h^2 \quad \text{essendo} \quad k_h = \frac{E_h}{E} \frac{1}{N_h}$$

I valori dell'indice variano tra $1/N$ (equidistribuzione) e 1 (massima concentrazione).

proprie produzioni è infatti ancora modesta. Comunque, ben inferiore alla media nazionale.

Che il limite risieda nella qualità della cultura imprenditoriale lo si intuisce anche dal fatto che mentre il numero delle imprese attive in Sicilia è cresciuto all'incirca del 61%, passando dalle 243.002 unità del 1995 alle 391.015 del 2005⁸, il dato regionale sugli operatori all'esportazione si è mosso in controtendenza (Istat, 2005). Il loro numero si è infatti ridotto dai 3.509 del 1995 ai 3.165 del 2005, con un'incidenza sul dato nazionale che è passata dall'1,9% all'1,6%. Soltanto nel 2002 il dato si è spinto fino ad oltre 4.000 unità, per un'incidenza del 2,1%.

A conclusioni simili si giunge anche muovendo dall'analisi del valore medio dell'export per unità imprenditoriale, ottenuto dividendo il valore complessivo annuo delle esportazioni regionali (a prezzi correnti) per il numero delle imprese attive esistenti nella regione nel corso del medesimo periodo di riferimento. In tale ottica, il valore medio dell'export per impresa, pari a €1.466 nel 2005, è cresciuto fino ai €18.610 del 2005, per un incremento del 62,3%, assai più elevato del corrispondente dato nazionale (+5%). Per l'intervallo temporale considerato, il valore medio dell'export per unità imprenditoriale, a livello nazionale, è però ben più elevato di quello siciliano, attestandosi poco sopra €2.000. Andando poi a calcolare il valore dell'export unitario sulla serie a prezzi costanti la crescita sull'intero periodo, a livello regionale, si riduce ad un modesto +2,2%. Ne deriva che la capacità del sistema produttivo siciliano di esportare i propri prodotti è rigidamente vincolata dalla sua struttura imprenditoriale.

Che il principale ostacolo risieda nei limiti connessi allo scarso spessore della cultura imprenditoriale locale è ancora più evidente nel momento in cui si procede ad un semplice esame dei mercati di destinazione delle produzioni regionali. Nelle arene in cui oggi si gioca la partita della competitività di domani, i risultati ottenuti sono sconcertanti. A titolo di esempio: nel 2005 le imprese siciliane hanno esportato merci in Cina e Russia per un valore complessivo – rispettivamente – di 5,2 e 8,5 milioni di euro. Le difficoltà operative di tali mercati sembrano dunque agire per gli imprenditori regionali da insormontabili barriere all'ingresso.

Si può allora concludere che, al di là di un'esatta qualificazione della crescita fatta registrare dalle esportazioni della Sicilia nel corso degli ultimi anni, i margini di miglioramento concretamente percorribili sono ancora assai ampi. In tale ottica, in questa sede, ci si è posti l'obiettivo di determinare l'eventuale carattere reale dell'espansione registrata dai dati statistici. Alla luce dei consistenti limiti sopra evidenziati tale risultato si ritiene solo parzialmente conseguito. Benché la sostenuta crescita del valore delle esportazioni regionali abbia una sua componente endogena e reale, infatti, essa non è comunque stata in grado di spostare il sistema

⁸ Fonte: Movimpresa

export Sicilia verso assetti più moderni e competitivi, incentrati su specializzazione e vantaggi comparativi dinamici. Da tale dato di fondo, in momenti successivi, si potrà prendere avvio per valutare il ruolo che le potenzialità regionali in materia di export possono esercitare sulla crescita e lo sviluppo della Sicilia.

Riferimenti bibliografici

- Altomonte C., Bonassi C., 2002. *Comparative Advantages or Economic Geography? An Assessment of EU Regional Disparities*, Atti della XXIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali.
- Balassa B. 1978. *Exports and Economic Growth: Further Evidence*, Journal of Development Economics 5:181-9.
- Feder G. 1983. *On Exports and Economic Growth*, Journal of Development Economics 12, pp. 59-73.
- Grossman G.M. e Helpman E. 1991. *Innovation and Growth in the Global Economy*, Cambridge, MIT Press.
- Helpman E. e Krugman P. 1985. *Market Structure and Foreign Trade*, Cambridge, MIT Press.
- Istat, Ice, 2005. *Commercio Estero e Attività Internazionali delle Imprese, Annuario 2005*.
- Kaldor N. 1967. *Strategic Factors in Economic Development*, New York State School of Industrial and Labour Relations, Cornell University, NY.
- Krueger A. 1980. *Trade Policy as an Input to Development*, American Economic Review, 70, 288-292.
- Krugman P. 1991. *Increasing Returns and Economic Geography*, Journal of Political Economy, 99, 483-499.
- McKinnon R. 1964. *Foreign Exchange Constraint in Economic Development and Efficient Aid Allocation*, Economic Journal, 74, 388-409.

Pietro Busetta, Professore Ordinario di Statistica Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Palermo.

Patrizio Sicari, dottorando presso il Cirmet (Centro Interdipartimentale per la Ricerca e il Monitoraggio dell'Economia e del Territorio), Università di Palermo.

SUMMARY

The Export Growth in Sicily: Real Dynamics, the Influence of Oil Products and Sectoral Evolution

In recent years, Sicily, when compared to all other Italian administrative regions, has scored one of the best performance on the side of exports growth. Given Sicily's status of Objective 1 region it is extremely important to determine if such a phenomenon highlights a more general upward trend in the whole regional economy, so as to enable a real convergence towards higher levels of development. Going beyond the debate around "Export-Led Growth" and "Output Driven Export" theories, the paper will then produce a deeper analysis of regional export flows at current prices, in order to separate real dynamics from the effects of price volatility, enhanced by the high incidence of refined oil products on regional foreign trade. The paper will try to answer the question whether regional exports growth actually relies on a territorial competitive advantage, ensuring Sicily higher performances than those achieved by other Italian regions, or on a mere nominal value effect.

RÉSUMÉ

La Croissance des exportation en Sicile: la dynamique réelle, l'influence des produits pétroliers et l'évolution sectorielle

Ces dernières années, la Sicile a remportée une des meilleures performance du côté de la croissance des exportations, lorsque comparé à toutes autres régions administratives italiennes. En considérant l'état de région objectif 1 de la Sicile il est donc très important de déterminer si un tel phénomène est la conséquence d'une plus générale tendance à la hausse dans l'entière économie régionale, afin de permettre un vrai rapprochement vers des niveaux de développement plus élevés. En dépassant la querelle entre les théories ELG (*Export-Led Growth*) et ODE (*Output Driven Export*), le papier fait face à une analyse détaillée des exportations régionales aux prix courants, afin de séparer les dynamiques réelles des effets de la volatilité des prix, renforcée par l'incidence élevée des produits pétroliers de raffinage sur le commerce extérieur régional. Le papier essayera donc de répondre à la question si la croissance régionale d'exportations se fonde réellement sur un avantage concurrentiel territorial, assurant à la Sicile des performances plus élevées que celles réalisées par d'autres régions italiennes, ou plutôt sur un seul effet de valeur nominale.

ANALISI DEGLI EFFETTI FINANZIARI E REALI DEL QCS 2000-2006 NELLE REGIONI OBIETTIVO 1

Pietro Busetta, Salvatore Tosi

1. Introduzione

Il 3 febbraio 2005 l'Italia, in sede di conferenza unificata Stato centrale, Regioni ed Enti locali, ha raggiunto una intesa per tracciare una strategia per il nuovo periodo di programmazione della politica di coesione e sviluppo della UE. Si tratta di un accordo in base al quale sono state stabilite le "Linee guida per un nuovo programma Mezzogiorno" al fine di predisporre, entro la fine del 2006 il cosiddetto *Quadro Strategico Nazionale* per il periodo 2007-2013. Tale *Quadro* costituirà il nuovo documento di programmazione della politica regionale comunitaria e servirà a pianificare, in una ottica di maggiore coerenza con la politica regionale nazionale, la spesa sia dei fondi comunitari sia dei fondi nazionali.

Nell'avviare la predisposizione di tale nuovo programma (QSN), dal novembre dello scorso anno ad oggi, sono stati già elaborati alcuni documenti strategici, da quello nazionale, a quello per il Mezzogiorno, fino a quelli predisposti dalle singole Regioni. La logica che li ha ispirati è stata quella di guardare ai risultati già raggiunti nell'attuale periodo di programmazione (2000-2006), al fine di evidenziare le cause della persistente difficoltà di crescita e di competitività del Paese e, in particolar modo, del suo Mezzogiorno.

Seguendo quest'ottica e in attesa di conoscere l'impatto dell'intero QCS 2000-2006 (valutazione ex post) che secondo le disposizioni comunitarie si realizzerà «entro tre anni dalla fine del periodo di programmazione», sembra opportuno fornire qualche riflessione sui risultati raggiunti, utilizzando i dati ad oggi disponibili.

Per fare ciò, è apparso utile distinguere i profili finanziari, relativi alla dimensione e ai tempi della spesa realizzata, dai profili "reali", relativi alla qualità ed efficacia degli interventi realizzati. Per ciò che riguarda il primo profilo, si mette in evidenza i risultati raggiunti tenendo conto degli obiettivi fissati in sedi di stesura del QCS 200-2006: ci si riferisce, in particolare modo, all'obiettivo dell'addizionalità finanziaria della politica regionale nel Mezzogiorno. Per ciò che, invece, attiene ai profili reali, si descrivono i principali risultati conseguiti dalla

politica regionale 2000-2006 in termini di riduzione dell'esclusione sociale, atteso che ciò costituisce un obiettivo generale del QCS¹.

Di seguito si propone una sintesi dei risultati ottenuti.

2. La valutazione dei programmi operativi

Approfondire l'analisi di impatto che, programmi complessi quali quello in esame si prefiggono di realizzare, appare di particolare interesse. Al riguardo, uno stimolo notevole verso la ricerca di nuovi strumenti metodologici che consentono di realizzare tale scopo è venuto proprio dall'impiego dei fondi strutturali e, più in generale, dalla politica di coesione perseguita dall'Unione Europea (Stame, 2001).

Infatti, il regolamento comunitario (regolamento CE n. 1260/1999) relativo ai fondi strutturali, all'art. 40 e segg., riservati alla valutazione, prevede che per valutare l'efficacia degli interventi strutturali, l'azione comunitaria sia oggetto di valutazione ex ante, intermedia ed ex post, volta a determinarne gli effetti prodotti e ad analizzarne l'incidenza su problemi strutturali specifici.

Tra la fine del 2003 e i primi mesi del 2004, le Autorità di gestione dei fondi strutturali hanno pubblicato gli esiti della valutazione intermedia dei programmi operativi, sia nazionali sia regionali (meglio conosciuti come PON e POR, programmi che esplicitano e dettagliano il QCS 2000-2006 per le regioni dell'obiettivo 1), fornendo i primi risultati delle politiche pubbliche realizzate, consentendo così di «dare giudizi», in generale, sulla capacità di tali politiche di ridurre il divario di sviluppo economico esistente rispetto ad altre aree del Paese². Con ciò rispondendo ai principi che hanno ispirato la Commissione Europea nel perseguire la «promozione di uno sviluppo armonioso della Comunità, ... intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale».

Quindi, ogni programma operativo contiene una parte specificatamente destinata alla valutazione. Spunti interessanti, dunque, possono trarsi dal confronto dei diversi disegni valutativi proposti dai vari programmi, al fine di effettuare una analisi dei diversi approcci applicati nonché dei metodi e delle fonti utilizzate.

Approssimandosi la fine dell'attuale periodo di programmazione, cresce l'interesse per conoscere l'impatto che tali programmi hanno realizzato nei territori

¹ Ministero dell'Economia e delle Finanze - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione 2004, Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni italiane dell'obiettivo 1, versione aggiornata a seguito della revisione di metà periodo, pubblicato sul sito www.dps.tesoro.it, pag 119 e segg.

² Dal sito www.dps.mef.gov.it/qcs/qcs_valutazione.asp#risultati è possibile scaricare i risultati della valutazione intermedia del QCS 2000-2006 ob. 1

destinatari di tali risorse. Lo scopo è, quindi, quello di contribuire ad accrescere, con opportuni approfondimenti, la conoscenza dell'impatto di tali programmi.

3. Caratteristiche della "Politica Regionale"

Prima, però, di affrontare tale argomento, è opportuno fare, sia pur brevemente, un cenno al concetto di Politica Regionale, cercando per quanto possibile di fornirne una definizione. In Italia, nel linguaggio corrente e nei documenti ufficiali per "politica regionale" si intende quella parte della politica per lo sviluppo rivolta alla coesione, al riequilibrio economico-sociale, alla competitività di specifici territori. In linea con le indicazioni del Trattato dell'UE³ e della Costituzione Italiana⁴, l'enfasi è quindi, posta su *intenzionalità* e *aggiuntività* finanziaria con cui la politica è rivolta a specifiche parti del territorio.

La politica regionale non coincide, quindi, né con il complesso della politica di sviluppo né con l'insieme degli interventi per lo sviluppo realizzati dalle Regioni. Si tratta, invece, di quella parte della politica di sviluppo che si aggiunge all'azione ordinaria condotta sia dal Centro, sia dalle Regioni.

Il complesso della politica di sviluppo si articola, pertanto, in due distinte componenti, che, per comodità, possiamo definire "politica ordinaria" e "politica regionale". La differenza fra le due risiede nella finalità e nell'origine delle risorse finanziarie che le alimentano.

La finalità della politica ordinaria di sviluppo consiste, per ogni livello di governo, nell'assicurare il massimo benessere e le migliori condizioni di contesto possibili, trascurando le differenze nei livelli di sviluppo; di contro, la finalità della politica regionale nasce dalla piena considerazione delle differenti condizioni dei territori: è quindi rivolta a garantire che gli obiettivi di competitività siano conseguiti da *tutti* i territori, anche da quelli che presentano squilibri economico-sociali, ritardi o altre situazioni di crisi.

Diverse le finalità, diverse le risorse finanziarie. Alla politica regionale sono destinate risorse dedicate previste sia dal bilancio europeo (f.di strutturali e f.do di coesione), sia dal bilancio nazionale (Fondo per le aree sottoutilizzate); di contro, alla politica ordinaria sono destinate le risorse ordinarie dei bilanci.

³ Secondo gli artt. 158 e 159 del Trattato "Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità, questa sviluppa ... la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica e sociale...In particolare ... mira a ridurre il divario tra livelli di sviluppo delle varie regioni... attraverso fondi a finalità strutturale."

⁴ L'art.119, c. 5 Cost. dispone che "per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali,... lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati e Regioni".

4. Effetti della “politica regionale comunitaria”: profili finanziari e reali

Di seguito si propone, sinteticamente, una chiave di lettura dell’impatto del QCS, sia in termini di attuazione finanziaria, sia in termini di riduzione del divario socio-economico, utilizzando come esempio un indice di attuazione finanziaria e l’indice di povertà regionale, misura di esclusione sociale calcolata come quota di popolazione che vive in famiglie al di sotto della soglia di povertà.

4.1 Profili finanziari

Il raggiungimento di un adeguato volume di spesa in conto capitale nell’area del Mezzogiorno rappresenta un prerequisito per la realizzazione degli obiettivi di crescita fissati. Al riguardo, da diversi anni ormai, sia in seguito ad impegni presi

Tav. 1: Distribuzione territoriale della popolazione, del PIL, della spesa nel settore pubblico allargato (Anni 1996-2003 - valori medi)

	Popolazione	PIL	Spesa Pubblica	
			totale	in c/ cap.
Centro Nord	63,8	75,1	71,7	63,4
Mezzogiorno	36,2	24,9	28,3	36,6

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e DPS - Conti Pubblici Territoriali

dal nostro Paese in sede comunitaria (Reg. CE 1260/99, art. 11), sia allo scopo di dare attuazione al dettato costituzionale, l’obiettivo è di destinare al Mezzogiorno il 45% della spesa in c/capitale. In particolare, sin dal DPEF

2000-2003, poi ripreso in quelli successivi⁵, l’addizionalità della spesa in c/capitale relativa al Mezzogiorno è stata stabilita con un impegno di Governo e Regioni di raggiungere in quell’area una quota della spesa ordinaria in c/capitale pari al 30%.

Tale valore è ottenuto dalla media fra quota di PIL e quota della popolazione del Mezzogiorno (tav. 1). Ciò in quanto si ritiene che la spesa in conto capitale pubblica necessaria in via ordinaria a sostenere l’attività economica e le opportunità di un’area, debba essere commisurata, sia al numero dei suoi abitanti sia al livello delle sue attività. Fissato il livello ordinario di intervento, si può ragionare anche sul livello di risorse aggiuntive.

I tempi di realizzazione di tale obiettivo, che rispetto ad una prima ipotesi di convergenza doveva essere raggiunto in pochi anni (DPEF 2000-2003), sono stati poi rapidamente rivisti e progressivamente slittati in avanti. Ciò perché, al

⁵ Da ultimo, il DPEF 2006-2009 richiama tale concetto badisce che ...«assieme all’obiettivo di destinare al Mezzogiorno il 30 per cento delle risorse ordinarie in c/capitale, ...tali azioni consentiranno di riportare la quota complessiva di spesa in c/capitale fino al 45 per cento di quella totale nazionale nel 2008», pag. 66 e segg.

momento in cui si è fissato l'obiettivo del 30%, la grave carenza di informazioni lasciava presumere, erroneamente, che la spesa ordinaria in c/capitale fosse di poco al di sotto di tale livello.

Oggi, grazie anche alla ricostruzione di un sistema informativo adeguato è possibile verificare l'addizionalità finanziaria della politica regionale nel Mezzogiorno. Secondo i dati elaborati con il quadro finanziario unico (tav. 2), è possibile affermare che il livello necessario di *addizionalità* della politica regionale per il Sud non è ancora stato conseguito: la quota di spesa in conto capitale destinata al Mezzogiorno resta attorno al 38%, contro l'obiettivo del 45%.

Ciò appare dovuto sia al mancato conseguimento dell'obiettivo di destinare al Sud una quota di spesa ordinaria pari al 30 per cento (la quota è stata mediamente del 26,6 per cento), sia ai ritardi con cui la spesa aggiuntiva nazionale ha preso a crescere.

Tav. 2: Quadro Finanziario Unico. Spesa in c/capitale per fonte di finanziamento. Anni 1998-2004

RISORSE	ANNI							Media '98-'04
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	
Risorse Ordinarie	32,1	33,7	31,5	33,8	41,9	44,2	44,5	37,39
Risorse Aggiuntive Comunitarie (FS)	2,3	2,1	3,1	4,5	1,7	2,4	2,8	2,70
Cofinanziamento nazionale	2,5	2,3	3,1	4,2	1,7	2,3	2,7	2,69
Risorse aggiuntive Nazionale (AS)	4,2	5,8	5,6	6,5	7,3	4,9	5,4	5,67
Totale spesa in c/capitale	41,1	43,9	43,3	49,0	52,6	53,8	55,4	48,44
Risorse Ordinarie	9,1	9,4	8,2	7,6	11,4	12,3	11,6	9,94
Risorse Aggiuntive Comunitarie (FS)	1,6	1,3	2,2	3,9	1,7	2,0	2,2	2,13
Cofinanziamento nazionale	1,4	1,3	1,9	3,4	1,5	1,8	2,0	1,90
Risorse aggiuntive Nazionale (AS)	3,8	5,0	4,7	5	6,2	4,2	4,6	4,79
Totale spesa in c/capitale	15,9	17,0	17,0	19,9	20,8	20,3	20,4	18,76
Quota Mezzogiorno su Italia tot c/cap	38,69	38,72	39,26	40,61	39,54	37,73	36,82	38,77
Quota Mezzogiorno su Italia ordinarie	28,35	27,89	26,03	22,49	27,21	27,83	26,07	26,55

Fonte: Elaborazioni MEF-DPS, banca dati CPT

Peraltro, è opportuno anche ricordare che le condizioni economiche generali, con il "prolungarsi della fase recessiva e il peggioramento delle condizioni di finanza pubblica" hanno condotto a interventi che hanno ridotto il grado di certezza del processo di programmazione finanziaria e indotto formalmente a una revisione al ribasso dell'addizionalità dei fondi comunitari concordata con l'UE⁶.

⁶ Al riguardo, si veda la Decisione della Commissione Europea C (2004) 4689 del 30 novembre 2004, adottata in occasione della revisione di metà periodo del Quadro Comunitario di Sostegno per l'obiettivo 1, 2000-2006 in base a quanto previsto al comma 3, lett. b, dell'art. 11 del regolamento 1260/99 del 21 giugno 1999 recante disposizioni generali sui fondi strutturali UE.

Tav. 3 - QCS 2000-2006 - OBIETTIVO 1 - Stato di attuazione al 31 dicembre 2005 per forme di intervento
(valori del finanziamento in milioni di euro; pagamenti in rapporto al costo totale)

INTERVENTO	Costo Totale (¹)	di cui: Contributo Comunitario (¹)	Pagamenti (%)						Cumulati al 31/12/05	
			2000	2001	2002	2003	2004	2005		
PON	ATAS	517,10	372,59	0,01	1,09	5,37	22,45	21,02	11,22	61,16
	Pesca	306,00	132,95	0,00	11,68	13,04	2,63	8,11	6,84	42,29
	Ricerca Sc., Sviluppo e Alta Formaz.	2.267,33	1.323,23	1,29	4,42	3,34	14,09	16,52	13,63	53,29
	Scuola per lo sviluppo	830,01	537,08	0,26	3,36	8,37	13,71	15,02	17,63	58,36
	Sicurezza per lo Sviluppo del Mezz.	1.225,84	630,60	0,00	5,94	11,22	16,03	9,60	12,03	54,82
	Sviluppo Impr. Locale	4.457,22	2.248,87	9,93	1,99	12,33	29,73	22,89	8,48	85,35
	Trasporti	4.520,16	1.904,64	0,60	1,28	10,30	0,48	6,49	33,81	52,96
Totale misure Multiregionali	14.123,67	7.149,97	3,55	2,75	9,67	14,87	14,62	18,32	63,78	
	Pagamenti cumulati		3,55	6,30	15,97	30,84	45,46	63,78		
POR	Basilicata	1.696,07	848,04	3,19	1,34	13,75	2,69	7,54	14,08	42,59
	Calabria	4.036,40	2.131,04	3,30	1,72	8,99	4,06	12,98	19,68	50,74
	Campania	7.748,17	4.280,56	1,56	3,26	4,54	5,67	11,00	13,71	39,75
	Molise	469,48	201,00	1,84	3,54	7,45	13,11	13,06	14,20	53,20
	Puglia	5.281,54	2.946,52	0,91	4,36	4,21	7,05	9,59	15,15	41,27
	Sardegna	4.258,56	2.118,29	3,55	3,33	8,36	7,59	9,61	15,79	48,22
	Sicilia	8.459,91	4.283,58	0,48	0,41	6,32	6,30	9,46	16,42	39,39
Totale misure Regionali	31.950,13	16.809,03	1,74	2,40	6,56	6,07	10,27	15,72	42,77	
	Pagamenti cumulati		1,74	4,15	10,71	16,78	27,05	42,77		
TOTALE MISURE	46.073,80	23.959,00	2,30	2,51	7,51	8,77	11,60	16,52	49,21	
	Pagamenti cumulati		2,30	4,81	12,32	21,09	32,69	49,21		

(1): Il costo totale è comprensivo della quota dei privati ed è aggiornato alle ultime decisioni Comunitarie. I dati, rilevati direttamente dai complementi di programmazione, sono suscettibili di modifica a causa di: decisioni di modifica dei piani finanziari in corso di assunzione da parte della Commissione Europea; impatto della riprogrammazione a seguito della valutazione di metà percorso del QCS e dei PO; assegnazione delle riserve del 4 e del 6%.

(2) L'ammontare dei contributi comunitari è stato rilevato direttamente dal QCS per le regioni italiane dell'obiettivo 1, nella versione aggiornata a seguito della revisione di metà periodo e pubblicata a dicembre 2004.

Fonte: Elaborazioni su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato, Ispettorato Generale per i Rapporti Finanziari con l'UE - (anni vari)

Ciò premesso, volendo focalizzare l'attenzione sulla politica regionale comunitaria, secondo i dati del Ministero dell'Economia, al 31/12/'05 i fondi stanziati per il finanziamento di programmi di investimento pubblico nell'area del Mezzogiorno ammontano complessivamente a poco più di 46 miliardi di euro. La parte coperta da contributi comunitari è pari al 52% del costo totale⁷.

⁷ I dati, rilevati direttamente dai complementi di programmazione redatti dalle varie Autorità di gestione dei programmi operativi sono, perciò, suscettibili di variazioni a causa, ad es., delle decisioni di modifica dei piani finanziari in corso di assunzione da parte della CE; dell'impatto della riprogrammazione a seguito della valutazione di metà percorso del QCS e dei PO; dell'assegnazione delle riserve di premialità del 4 e del 6%, ecc.

La tavola 3 mostra le risorse investite nell'area obiettivo 1, sia attraverso misure regionali sia attraverso misure multiregionali. Inoltre, rileva i pagamenti effettuati per ciascun anno e per ciascun programma operativo, nonché quelli cumulati al 31/12/'05, al fine di evidenziare l'erogazione di denaro da parte della Tesoreria, che costituisce l'ultima fase della procedura di esecuzione delle spese. Si è, invece, tralasciato sia l'aspetto degli impegni che, sebbene rappresenti la condizione di legittimità del pagamento, tuttavia ai nostri fini è di minore interesse in quanto evidenzia soltanto l'accantonamento delle somme occorrenti per determinate spese e, quindi, l'indisponibilità di tali somme per altri fini; sia l'aspetto che attiene alle domande di pagamento, dato utile ai fini del disimpegno automatico dei fondi e, quindi, finalizzato più al monitoraggio che non all'analisi di impatto dei fondi.

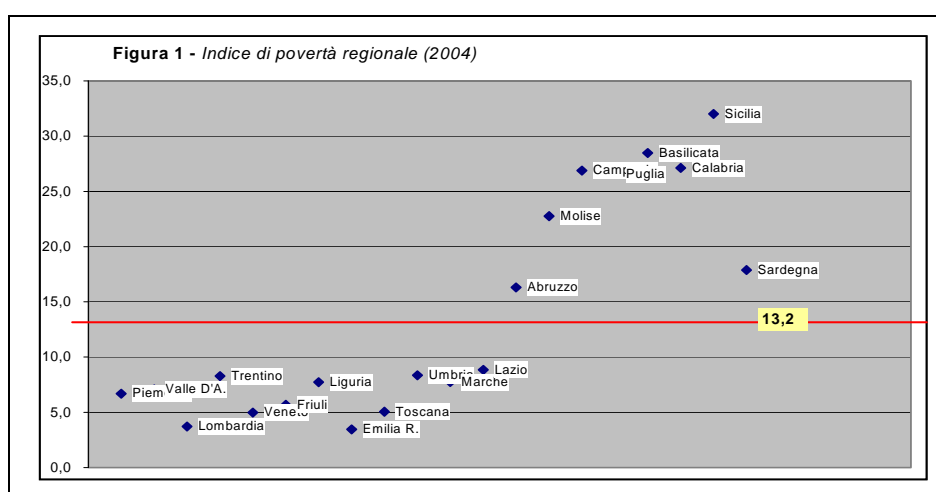
Rinviando alla tavola per commenti sui singoli programmi, in sintesi, si può affermare che le misure multiregionali registrano una capacità di pagamento sempre al di sopra delle misure regionali. Tali dati sembrerebbe evidenziare una maggiore rigidità nei meccanismi di spesa dei programmi regionali.

4.2 *Profili reali*

L'ultimo cenno riguarda i principali risultati "reali" conseguiti dal QCS 2000-2006 nella produzione di servizi collettivi e nella promozione diretta di imprese.

Per fare ciò, si distinguono due livelli di obiettivi: il primo è definito a livello globale (o di asse ed il cui raggiungimento è misurato con le "variabili di rottura" che misurano il grado di realizzazione degli obiettivi per il complesso degli assi. Il secondo livello è formato da obiettivi specifici (o sotto-obiettivi di asse) ed il cui raggiungimento è misurato con gli "indicatori di contesto", che misurano la realizzazione di un insieme di obiettivi aggregati per settore e macro aree.

Allo scopo è utilizzata la banca dati realizzata a seguito del progetto condiviso da Istat e Dipartimento Politiche di Coesione, creata specificatamente per la valutazione delle politiche pubbliche. Essa contiene un gruppo di “metadati regionali”, definiti indicatori regionali di contesto e variabili di rottura: i primi sono distinti per asse di intervento e forniti in serie storiche, a cavallo del periodo pre e post intervento dei fondi strutturali; Per i secondi, si tratta di informazioni che attengono a specifiche caratteristiche delle regioni italiane e tali da fornire elementi di analisi sul loro grado di sviluppo socio-economico.



La figura 1 riporta l'indice di povertà regionale che rileva la quota della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà. La stima fa riferimento alla definizione di povertà relativa che prevede siano considerati povere le famiglie la cui spesa media mensile per consumi è pari o al di sotto della spesa media procapite nel Paese⁸.

I valori rilevati mettono in evidenza un peggioramento dell'indice medio nazionale, passato dal 12,4 del 2002 al 13,2 del 2004. Si rileva, inoltre, un aumento della divergenza, misurata attraverso il coefficiente di variazione, di 1,8 punti percentuali; in pratica, si rileva che la “distanza” tra la regione con il valore dell'indice più alto (Lombardia e Veneto nel 2002 ed Emilia Romagna 2004) è

⁸ Nel 2004 questa spesa, per una famiglia di due componenti, è risultata pari a 920,00 euro mensili, valore che definisce la linea di povertà standard. Per le famiglie di diversa ampiezza il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza.

quelle con il valore più basso (Calabria nel 2002 e Sicilia nel 2004) è aumentata, passando dal 26,7 del 2002 al 28,5 del 2004.

Tale aumento della divergenza è stato anche rilevato all'interno dello stesso Mezzogiorno: ed infatti, lo stesso coefficiente calcolato per le regioni di quest'area rileva un peggioramento, passando dal 14,1 del 2002 al 15,7 del 2004, mettendo in evidenza, anche in questo caso, che la "distanza" tra la regione meno povera del Mezzogiorno (Abruzzo) e quella più povera (Calabria nel 2002 e Sicilia nel 2004) è aumentata di 1,7 punti percentuali.

Infine, una ultima considerazione attiene ad un confronto tra area ob. 1 e area non ob. 1: a fronte di un miglioramento dell'indice preso in esame tra il 2002 e il 2004 registrato per l'area non ob. 1, il cui valore si è ridotto di 0,5 punti percentuali, passando da 6,5 a 6, si rileva un suo peggioramento nell'area ob. 1, il cui valore è passato da 24,0 del 2002 al 27,4 del 2004, mostrando che la riduzione dell'indice medio nazionale nei due anni considerati è dovuto interamente all'aggravamento della situazione nell'area ob. 1.

5. Conclusione

Quello proposto è una sintesi di un lavoro più ampio, ancora non concluso. Nella consapevolezza di presentare risultati parziali e provvisori, si è ritenuto comunque utile una prima loro divulgazione.

Tuttavia, i dati considerati non consentono di mettere in evidenza il fatto che i cambiamenti che interessano un'economia in un certo intervallo temporale possono essere causati anche da fattori esogeni non direttamente imputabili agli interventi realizzati dai programmi: per es., l'aumento della popolazione attiva può determinare la crescita della disoccupazione nonostante le politiche per l'occupazione poste in essere dagli interventi dei Fondi Strutturali.

È, quindi, importante affiancare a tali argomentazioni ulteriori elaborazioni che permettano di separare gli effetti dei programmi da quelli determinati da fattori esterni, provvedendo, in questo caso, ad una stima degli impatti realizzati. In ciò consiste il successivo approfondimento.

Riferimenti Bibliografici

1. Barca F., Brezzi M., Terribile F., Utili F. 2005. *Misurare per decidere: utilizzo soft e hard nelle politiche di sviluppo regionali*, UVAL, Dipartimento Politiche di Coesione, Ministero Economia e Finanze, quad. n. 2.

2. Coppi R., Giordani P., 2005. *La ripartizione della spesa in conto capitale per fonti di finanziamento: utilizzo di modelli "fuzzy" in presenza di incertezze delle informazioni*, MEF-DPS.
3. De Luca S., Nusperli F., Sferruzzo A., Tamcredi A e Volpe M 2002. *Misurare i risultati dell'intervento pubblico: i numeri per valutare gli effetti territoriali delle politiche*, UVAL, Dipartimento Politiche di Coesione, Ministero Economia e Finanze, quad. n. 6.
4. Merati I., Olive D. e Pesce F., Genchi G., Casavola P. e Tagle L., Bulgarelli A., Franchi M., 2001. *L'influenza dei fondi strutturali sulla istituzionalizzazione della valutazione in Italia*, in STAME N. (eds.), *Lo sviluppo della valutazione in Italia*, Franco Angeli, Milano.
5. Moro G., 2005. *La valutazione delle politiche pubbliche*, Carocci, Roma.
6. Ministero dell'economia e delle finanze - Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione 2004. *Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni italiane dell'obiettivo 1*, versione aggiornata a seguito della revisione di metà periodo, pubblicato sul sito www.dps.tesoro.it
7. Vision & Value, The London School of Economics and Political Sciences, *Rapporto di valutazione intermedia del Quadro Comunitario di Sostegno obiettivo 1 Italia 2000-2006*, pubblicato sul sito www.dps.tesoro.it.

Pietro Busetta, Professore ordinario di Statistica economica presso la facoltà di Economia dell'Università degli studi di Palermo.
Salvatore Tosi, dottorando in Analisi congiunturale, territoriale e della qualità totale, CIRMET, Università degli studi di Palermo.

I VOLTI DELLA CALABRIA: LA SITUAZIONE DEMOGRAFICA E SOCIALE DEI COMUNI CALABRESI

Erika Calabrese

1. Introduzione

Il *malessere demografico* rappresenta una sintesi delle conseguenze demografiche, economiche, sociali, culturali e psicologiche di una popolazione a causa dell'alterazione della sua struttura (Golini, Mussino, Savioli, 2000). Indubbiamente il malessere di un'area territoriale non può essere visto esclusivamente in termini demografici (fecondità, invecchiamento e saldo naturale), oltre all'impatto migratorio, è necessario prendere in esame l'aspetto sociale ed economico del territorio. Il presente contributo ha lo scopo di effettuare un'analisi socio-demografica della Calabria utilizzando una batteria di indicatori costruiti con i dati raccolti nel XIV Censimento generale della Popolazione e delle Abitazioni e nell'8° Censimento dell'Industria e dei Servizi, al fine di individuare le eventuali aree comunali caratterizzate da condizioni di malessere demografico e socio-economico. Un approfondimento sullo *status* della regione risulta idoneo per osservare come la società in questione si modifica e quali sono le misure da adottare per realizzare una programmazione politica e sociale adeguata.

L'utilizzazione di tecniche statistiche multivariate è indispensabile dovendo tener conto delle interrelazioni fra le molteplici dimensioni considerate. L'applicazione privilegerà l'Analisi in Componenti Principali, per analizzare in modo efficace le relazioni fra le diverse dimensioni demografiche e socio-economiche individuate attraverso gli indicatori, e la Classificazione dei 409 comuni calabresi. L'obiettivo è osservare la tipologia del territorio rispetto alle caratteristiche demografiche e socio economiche e, di conseguenza, la propensione verso un malessere demografico più o meno intenso.

2. Una batteria di indicatori per l'analisi del malessere demografico

Il malessere demografico è un fenomeno non direttamente osservabile. L'analisi di tale fenomeno si avvale di alcuni indicatori costruiti attraverso l'utilizzo di fonti ufficiali esaustive. Il XIV Censimento della Popolazione e delle Abitazioni e l'8°

Censimento dell'Industria e dei Servizi, realizzati nel 2001, sono l'unico strumento capace di cogliere i diversi aspetti del fenomeno, per la qualità, la rilevanza, l'accuratezza, la coerenza e la completezza dei dati raccolti. L'utilizzo di tali fonti consente, inoltre, di effettuare un confronto con altre regioni, e con le eventuali elaborazioni realizzate per i censimenti precedenti.

Gli indicatori, nello specifico, mirano a cogliere:

- le caratteristiche del territorio;
- gli aspetti demografici delle singole unità territoriali, in particolare lo stato e le dinamiche naturali e migratorie;
- i livelli di fecondità del momento e la struttura demografica della popolazione (composizione percentuale della popolazione e indici di struttura) per constatarne la regolarità;
- le caratteristiche delle famiglie calabresi e della loro composizione;
- le caratteristiche sull'occupazione e sull'istruzione;
- l'inserimento nel mercato del lavoro e il disagio occupazionale;
- la capacità di attrazione lavorativa dei comuni.

3. Analisi in componenti principali e cluster analysis nei comuni calabresi

3.1 L'analisi in componenti principali

A partire da un insieme di indicatori elementari si intende analizzare la situazione dei comuni calabresi, con l'obiettivo di conoscerne la similarità in termini demografici e socio-economici. In tale prospettiva si è inteso valutare quali siano le "distanze" tra i comuni, sulla base delle principali correlazioni esistenti tra gli indicatori. Dopo una preventiva analisi delle correlazioni, l'analisi fattoriale è stata applicata ad un numero ridotto di indicatori, rispetto a quelli di partenza. Si considera una matrice contenente all'incirca 24 variabili continue attive facenti riferimento:

- alla struttura demografica della popolazione (livello invecchiamento, indice dipendenza strutturale della popolazione in età lavorativa, popolazione con 75 anni e più, popolazione con meno di 15 anni, percentuale di donne in età feconda, anziani per un bambino);
- agli aspetti dinamici (tasso di incremento naturale e tasso di incremento migratorio medio annuo nel periodo 1991-2001 e 2001-2004);
- alla stima della fecondità e alla natalità (percentuale di bambini tra 0 e 4 anni su donne in età feconda, percentuale di popolazione inferiore ai 5 anni);

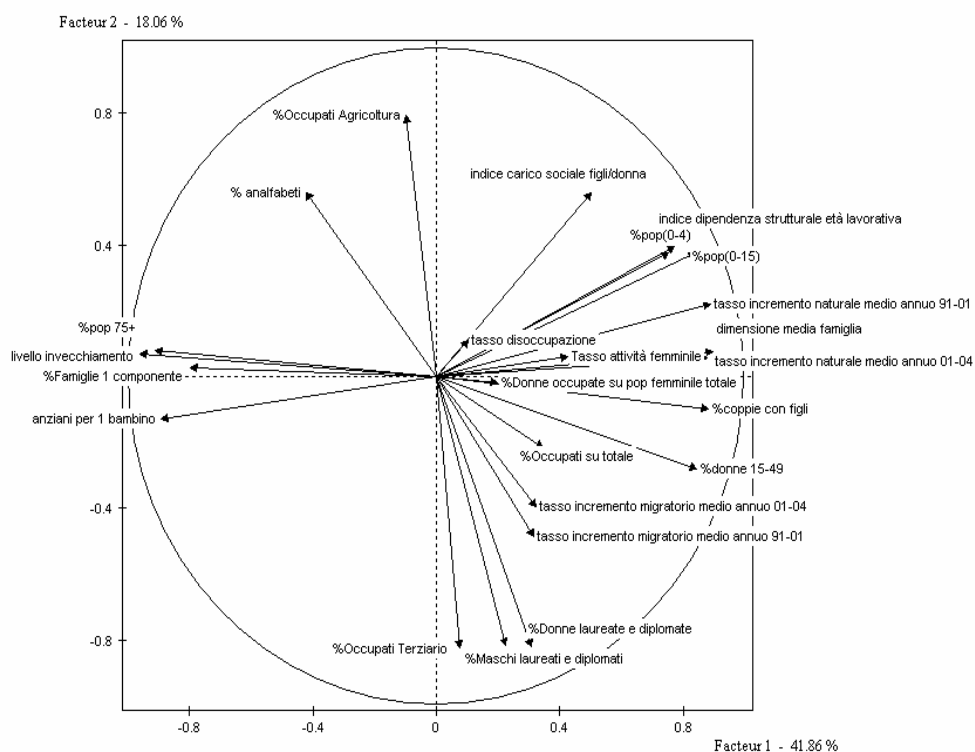
- all'istruzione (percentuale di diplomati/e e laureati/e su popolazione maschile/femminile di 20 anni e più, percentuale di analfabeti su popolazione totale di 10 anni e più);
- alla struttura della famiglia (dimensione media della famiglia, percentuale di coppie con figli, percentuale famiglie con 1 componente);
- alla partecipazione e all'inserimento lavorativo (percentuale di occupati su popolazione totale, donne occupate su popolazione femminile, percentuale di occupati in agricoltura e nei servizi, tasso di attività femminile);
- al disagio occupazionale (tasso di disoccupazione).

I comuni calabresi hanno una dimensione media piuttosto ridotta e una scala dimensionale molto variabile. Si è proceduto ad un'analisi normalizzata poiché si intendeva dare un uguale ruolo e importanza alle differenti variabili. Per la ponderazione dei comuni si è scelto di dare un peso uniforme, pari allo 0,24%, a tutte le unità, dal momento che si vuole studiare il sistema territoriale a prescindere dall'ammontare della popolazione residente. Tale scelta, pur portando a situazioni in un certo senso anomale, mettendo insieme comuni con un ridottissimo numero di abitanti e grandi comuni, ha permesso di tener conto della rilevanza che l'invecchiamento della popolazione, l'equilibrio tra nascite e morti e il mercato del lavoro hanno soprattutto nei piccoli comuni. L'interpretazione dei primi due assi fattoriali si fonda sulla posizione delle variabili nel cerchio di correlazione (figura 1).

Il primo asse, che assorbe il 42% della variabilità, si potrebbe definire di *struttura per età e dinamica della popolazione*. Tale asse risulta positivamente influenzato dalla struttura giovane di età della popolazione e dalla composizione della famiglia (percentuale di coppie con figli, donne in età feconda, tassi di incrementi naturali medi annui, dimensione media della famiglia, popolazione in età giovane) e negativamente caratterizzato dai livelli di invecchiamento della popolazione (percentuale di popolazione anziana, anziani per bambino, famiglie con 1 componente, popolazione di 75 anni più (figura 1).

Il secondo asse, che spiega il 18% della variabilità, si potrebbe definire di *caratteristiche sociali* e risulta influenzato dall'istruzione, dalla percentuale di occupati nel terziario e dalla mobilità (tasso di incremento migratorio medio annuo), variabili molto correlate tra loro che si oppongono a tutte le altre. Infatti, gli occupati in agricoltura sono molto correlati con la percentuale di analfabeti e con l'indice di carico figli donna (figura 1).

Un altro 10% della variabilità totale è spiegato dal terzo fattore strettamente influenzato dalla percentuale di occupati sulla popolazione totale (0.85), e in particolare dall'inserimento delle donne nel mercato del lavoro (0.93) e dal tasso di attività femminile (0.63) che si contrappongono al tasso di disoccupazione (-0.41).

Figura 1 – Cerchio di correlazione dei primi due assi fattoriali.

Fonte: elaborazione su dati Istat. Analisi in Componenti Principali, procedura COPRI, package SPAD 5.0

3.2 La cluster analysis

Le informazioni sono state sintetizzate in una matrice di dimensioni ridotte (individui per fattori). La cluster analysis è stata condotta utilizzando la procedura mista (SEMIS, package SPAD 5.0). La partizione in 7 gruppi è risultata essere la più idonea, producendo un guadagno nel rapporto di inerzia interclasse/totale.

Alla luce dei risultati di questa analisi sono quindi emerse 7 tipologie di comuni:

classe 1: comuni “rurali con malessere intenso”

E' composta da 92 comuni la cui struttura economica è caratterizzata da una quota piuttosto elevata di attivi in agricoltura (22,5%). I comuni appartenenti a questo gruppo presentano una percentuale di ultrasessantenni che supera il 30%, con oltre 5 anziani per ogni bambino, e un indice di carico sociale inferiore alla media regionale (17 bambini tra 0 e 4 anni per 100 donne feconde contro una media regionale del 19%). Si tratta di comuni con una forte componente emigratoria pari a -6,6 per mille nel periodo 2001-2004 e un'elevata percentuale di analfabeti (8,5% rispetto ad una media regionale del 6,5%). Questi comuni, caratterizzati nel periodo 1991/2001 da un malessere demografico moderato, con un valore del tasso di incremento medio annuo pari a -3,02 per mille, nell'intervallo successivo superano le soglie del malessere intenso con un valore oltre il -5 per mille.

classe 2: comuni "vecchi e malandati"

E' formata da 25 comuni caratterizzati da un malessere forte con un tasso di incremento naturale medio anni pari a -11,2 per mille per il periodo 2001/2004, mentre nel periodo precedente il tasso era pari a -9,8 per mille (malessere intenso).

Il livello di invecchiamento è molto alto: si contano in media oltre 37 ultrasessantenni ogni 100 abitanti e circa 10 ultrasessantacinquenni per ogni bambino. Le famiglie con un componente costituiscono il 36% del totale, e la percentuale di analfabetismo supera l'8,5% della popolazione. Per ciò che concerne l'indice di carico sociale figli/donna si stimano in media 14 bambini tra 0 e 4 anni per 100 donne in età feconda. Si tratta di comuni "vecchi e malandati" in cui la situazione socio-demografica risulta essere la più compromessa.

classe 3: comuni "tradizionali a forte emigrazione"

E' costituita da 45 comuni la cui struttura economica è caratterizzata prevalentemente dalla forte presenza di occupati in agricoltura e dal più alto tasso di occupazione totale. Questa classe si caratterizza per l'elevata presenza delle donne nel mercato del lavoro, con il 23 % di donne occupate, e un tasso di attività femminile che supera il 35%. Tuttavia la percentuale di popolazione che emigra è superiore rispetto alla media regionale di oltre 3 punti percentuali (-5,9 per mille nel periodo 2001/2004 rispetto ad una media regionale di -2,14 per mille), si tratta probabilmente di una migrazione da lavoro prevalentemente maschile, poiché le donne trovano la loro occupazione in agricoltura.

classe 4: comuni "giovani e rurali"

Costituita da 40 comuni che mostrano, tuttavia, una quota ancora piuttosto alta di attivi in condizione professionale nell'agricoltura. La struttura per età di questa classe è molto giovane, con una percentuale di popolazione tra 0 e 15 anni pari al 19% del totale, un elevato indice di carico sociale figli/donna pari al 25% e un ridotto invecchiamento (22 ultrasessantenni su 100 abitanti). Questi comuni a vitalità moderata nel periodo 1991/2001, slittano fra quelli a crescita zero nel

periodo successivo (+1,63 per mille), inoltre, presentano un tasso di incremento migratorio molto elevato, in termini negativi, per entrambi i periodi esaminati, con una percentuale nettamente inferiore rispetto alla media regionale (-7,6 per mille nel periodo 2001/2004 contro una media regionale di -2,14 per mille). Anche in questo caso, come nella classe precedente, si tratta di una migrazione da lavoro.

classe 5: comuni "terziarizzati"

Composta da 92 comuni terziarizzati, con un'elevata percentuale di laureati e diplomati in entrambi i sessi (36,4% di maschi e 34,4% di donne) e un tasso di attività femminile pari al 28,5% contro il 29,9% regionale. Questi comuni presentano un tasso di incremento migratorio negativo, nel periodo intercensuario, anche se inferiore rispetto alla media regionale (-3,7 per mille contro una media regionale pari a -7,21). Questa classe comprende il comune di Cosenza.

classe 6: comuni "industrializzati e moderni"

E' la classe più terziarizzata e istruita. Vi appartengono 56 comuni, tra cui Catanzaro, Reggio Calabria e Vibo Valentia, caratterizzati dalla più alta quota di attivi in condizione professionale nel terziario. In questi comuni la quota di ultrasessantenni è ancora contenuta e la percentuale di popolazione tra 0 e 4 anni è superiore alla media regionale. Una caratteristica fondamentale è rappresentata dal tasso di incremento migratorio che risulta essere positivo per entrambi i periodi esaminati (+5,7 per mille contro -2,14 per mille nel periodo 2001/2004), ciò significa che si tratta di comuni di attrazione, soprattutto dal punto di vista del mercato del lavoro.

Il valore del tasso di incremento naturale colloca la classe fra quelle a vitalità moderata nell'intervallo dal 1991 al 2001 (+2,48 per mille), ma dal 2001 al 2004 il tasso assume valore intorno alla crescita zero (+1,65 per mille).

classe 7: comuni "giovani e forti"

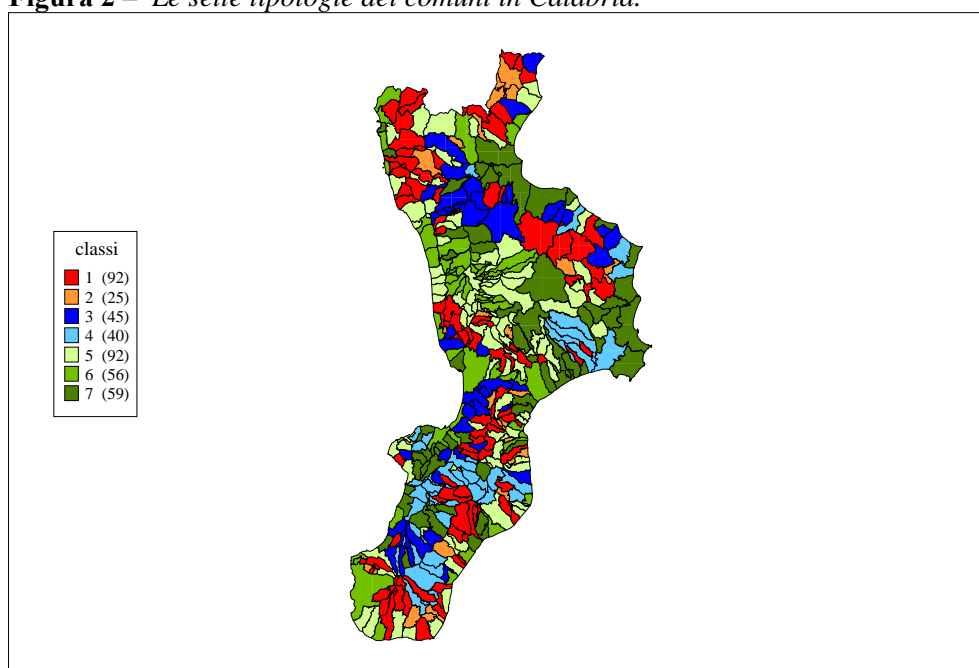
È costituita da 59 comuni, tra cui la città di Crotone, contrassegnati da una struttura per età molto giovane pari al 19% del totale, una quota di ultrasessantenni contenuta (20%) e all'incirca 21 bambini tra 0 e 4 anni per cento donne in età 15-49 anni. Ciò che caratterizza tali comuni è l'elevato tasso di disoccupazione (26% contro il 23,6% regionale), e un tasso di incremento migratorio positivo (+1,96 per mille nell'intervallo 2002-2004). Questa classe si distingue, inoltre, per una vitalità moderata sia nell'intervallo intercensuario 1991/2001 che nel periodo successivo (rispettivamente +4,5 e +2,8 per mille).

4. Conclusioni

L'analisi territoriale evidenzia la presenza di comuni tradizionali caratterizzati da una struttura economica prevalentemente agricola e un elevato tasso migratorio.

La classe più compromessa è costituita da 25 comuni, pari al 6% del totale, dispersi nell'intera regione, che hanno superato la soglia del malessere intenso, con un tasso di incremento naturale pari circa a -10 per mille. L'area più moderna e industrializzata è rappresentata dai principali capoluoghi di provincia (Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza e Vibo Valentia), mentre quella più giovane è prevalentemente situata nell'alto Ionio cosentino e nel crotonese (figura 2).

Figura 2 – *Le sette tipologie dei comuni in Calabria.*



Fonte: elaborazione su dati Istat

La Calabria presenta una situazione territorialmente molto variegata: si tratta di una popolazione giovane in cui l'invecchiamento non raggiunge livelli elevati e la fecondità mantiene ancora valori accettabili. Tuttavia, la regione è interessata da una condizione di malessere demografico principalmente provocata da un elevato tasso migratorio. È la componente emigratoria che, in effetti, ha un peso importante per lo sviluppo della regione determinando un doppio effetto negativo: non solo produce una perdita più o meno ampia di popolazione, ma provoca un'alterazione della composizione della popolazione stessa.

Quali le soluzioni?

La presenza straniera? Incentivi per la fecondità? Oppure fare in modo che diminuiscano le "emorragie" migratorie specie per i paesi di piccole dimensioni?

Si tratta di una combinazione dei suddetti elementi in cui le determinanti migratorie si combinano con i parametri sociali e strutturali del mercato del lavoro della regione. È una sfida per le istituzioni e per la società che deve far fronte a tali cambiamenti nella speranza che si possa garantire un futuro migliore per i calabresi.

Riferimenti bibliografici

Aureli Cutillo E. 2002. *Lezioni di statistica sociale. Fonti, strumenti e metodi*, Cisu, Roma, 2002.

Bolasco S. 2004. *Analisi multidimensionale dei dati. Metodologie, strategie e criteri d'interpretazione*, Carocci, Roma, 2004.

Caselli G. 1973. *Incremento nullo di popolazione in Italia: presupposti e conseguenze demografiche*, Genus, vol. 29 n° 3-4, 1973.

Coale A.J. e Demeny P. 1983. *Regional model life tables and stable population*, New York, Academic Press, 1983.

Cohen J.E. 1998. *Quante persone possono vivere sulla terra?*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Castellotti T. e Gaudio F. 2003. *I GAL in Calabria tra tradizione e innovazione: learning by doing*, Atti del Convegno International Seminar: Policies, Governance and Innovation for Rural Areas, 21-23 novembre 2003, Università della Calabria, Arcavacata di Rende, 2003.

Deardoff A.W. 1976. *The optimum growth rate for population: comment*, International economic review, n° 17, 1976.

Golini A. e Mussino A. 1995. *Vitalità e malessere demografico: prospettive e strategie*, Società Italiana di Statistica, Continuità e discontinuità nei processi di transizione. L'Italia nella transizione demografica, Arcavacata di Rende, convegno 20-21 aprile 1995, Università della Calabria, Rubettino, 1995, pp. 193-210.

Golini A., Mussino A. e Savioli M. 2000 *Il malessere demografico in Italia*, Collana Studi e ricerche, Il Mulino, Bologna, 2000.

Golini A., Basso S. e Busetta A. 2000. *Un'implosione per la popolazione della Liguria? Tendenze demografiche e malessere demografico*, Dipartimento di Scienze demografiche dell'Università di Roma "La Sapienza", 2005.

Marchese U., Musso E. e Ferrera M.A. 1989. *Aree metropolitane in Italia - Anni 80- Economia e fattori di centralità. Trasporti e movimenti pendolari*, Cedam, Padova, 1989.

Memoli R. 2004. *Strategie e strumenti della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Regione Calabria 2000. *POR Calabria 2000-2006*, Catanzaro.

Regione Calabria. 2000. *Complemento di programmazione del POR Calabria 2000-2006*, Catanzaro.

<http://dawinci.istat.it/>

<http://dwcis.istat.it/cis/index.htm>

www.demo.istat.it

www.istat.it/censimenti/industria/

Erika CALABRESE, Dottore di ricerca in Demografia,
Dipartimento di Economia e Statistica, Università della Calabria,
erikacalabrese@libero.it

SUMMARY

Calabria is a region with a particular demographic and socio-economic situation. The *demographic malaise*, a consequence of the population structural change, is caused by the migratory component. It is an important factor for the region development, because it implies a double negative effect: it produces a loss of population and consequently, an alteration in the composition of age structure.

The region is composed of “traditional villages” characterized by an agricultural economic structure and a high migratory rate. The multivariate analysis shows the presence of seven classes of towns extended in the territory. The most compromised class is made up of 25 towns which are over the threshold of intense malaise, with a natural increase rate between -5 and -10 per thousand. The most modern and industrialised area is represented by the main cities (Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza and Vibo Valentia), instead the younger and more vital area is prevalently situated in the Ionic part of the region, in particular in the district of Crotona. Those clusters are characterised by a positive migratory rate.

RÉSUMÉ

La Calabre est une région avec une situation particulière du point de vue démographique et économique. Le *malaise démographique*, une conséquence du changement structural de la population, est principalement provoqué par la composante migratoire. Il s'agit d'un important facteur pour le développement de la région, car il implique un double effet négatif : il provoque une perte de la population et par conséquent une altération dans la composition structurelle en âge. La région est composée de villages traditionnels caractérisés par une structure économique pour la plupart agricole et un taux d'émigration élevé.

L'analyse multivariée montre la présence de sept classes de villages répandus sur le territoire. La classe la plus compromise est constituée de 25 villages, caractérisés par un malaise intensif avec un taux d'accroissement naturel entre -5 et -10 pour mille. La zone la plus moderne et industrialisée est représentée par les villes (Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza et Vibo Valentia), par contre la zone la plus jeune et vitale est située dans la partie ionique de la région, en particulier aux environs de Crotona. Ces classes se distinguent avec un taux d'émigration positif.

LE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO: UNA REALTÀ POCO NOTA

Antonio Cortese

1. Premessa

Nel maggio del 1981, con decreto del Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, venne affidato ad una Commissione internazionale l'incarico di effettuare un'analisi delle statistiche ufficiali italiane. Tale Commissione svolse considerazioni che influenzarono notevolmente gli sviluppi della statistica ufficiale nel nostro Paese. Ne richiamiamo una: "Le statistiche derivano da indagini speciali o sono un sottoprodotto di dati amministrativi; questi ultimi devono essere maggiormente utilizzati: occorre trarre più numerose informazioni statistiche dalle singole fonti amministrative ed utilizzare i collegamenti tra le diverse fonti in modo che i dati possano essere collegati" (Istat, 1983).

Sia chiaro, l'interesse dei produttori di statistiche ufficiali per lo sfruttamento ai loro fini delle informazioni raccolte nell'adempimento di compiti istituzionali da parte di una pluralità di canali amministrativi, non rappresentava certo una novità.

L'invito della Commissione sollecitava sforzi maggiori in questa direzione. Va in proposito osservato che vi è oggi la possibilità di sfruttare nuove occasioni a seguito del processo di informatizzazione che sta interessando diversi ambiti della pubblica amministrazione. Un altro aspetto è stato giustamente evidenziato: la statistica pubblica non deve collocarsi soltanto a valle del suddetto processo per sfruttarne gli esiti; ad essa spetta di assumere un ruolo fondamentale anche nell'accompagnare e orientare la realizzazione di nuove infrastrutture informatiche e l'organizzazione dello scambio di informazioni. Può in altri termini svolgere una funzione cruciale nel disegno e nell'implementazione delle politiche di e-government (Giovannini, 2002).

Per lo sviluppo delle cosiddette statistiche di natura amministrativa, si tratta di individuare potenziali giacimenti informativi (archivi, schedari, registrazioni di eventi previste da disposizioni burocratiche, ecc.), di verificarne l'importanza sotto il profilo statistico, di accertare in altri termini la possibilità di derivarne dati di un qualche interesse e di fissare le modalità del "prelievo".

Operando in tal modo: a) si attivano fonti statistiche che comportano ridotti costi di acquisizione; b) si innescano processi che generano poi automaticamente i

flussi informativi desiderati; c) si consente alla funzione statistica di spostare risorse dal settore della produzione a quello dell'analisi; d) si favorisce la crescita della cultura statistica presso le amministrazioni pubbliche; e) si riduce l'impatto della "molestia" statistica nei confronti di quei rispondenti ai quali si è soliti somministrare una gran quantità di questionari (Cortese, 2003).

Questi orientamenti sono stati recepiti dalle norme che attualmente disciplinano nel nostro Paese la produzione statistica ufficiale, e precisamente dal decreto legislativo 322 del 1989 con il quale è nato il Sistema Statistico Nazionale (Sistan).

All'Istat, che è perno centrale di tale Sistema, sono assegnati compiti di indirizzo e coordinamento delle attività statistiche e ad esso spetta, fra l'altro, di provvedere "alla promozione e allo sviluppo informatico a fini statistici degli archivi gestionali e delle raccolte di dati amministrativi" (art. 15). Un contributo su questo punto è previsto anche a carico degli Uffici di Statistica (art. 6) che il legislatore ha disposto venissero istituiti presso le amministrazioni centrali, le regioni e gli enti locali.

In relazione al tema che ci proponiamo di affrontare, ci interessa soffermarci sull'attività svolta dall'Ufficio di Statistica del Ministero degli Affari Esteri (MAE) che a partire dall'anno 2000 cura la pubblicazione di un fascicolo "Il Ministero degli Affari Esteri in cifre" che "riassume, in termini quantitativi, la struttura e quelle attività svolte dall'Amministrazione centrale e dalle sedi all'estero che sono suscettibili di misurazione". In particolare la nostra attenzione va ai dati sulle scuole italiane all'estero in esso riportati. Ci riserviamo comunque di svolgere alcune considerazioni di carattere più generale.

2. Qualche precisazione sui dati

I dati presentati nelle tavole che seguono appartengono sicuramente al novero delle cosiddette "statistiche amministrative": si tratta infatti di informazioni che per il tramite delle nostre Rappresentanze diplomatiche e degli Uffici consolari, pervengono alla Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale del MAE. Per una migliore comprensione dei dati, ci preme precisare che:

- nella prima pubblicazione predisposta dall'Ufficio di Statistica del Ministero sono riportati i dati relativi all'anno scolastico 1998-1999 dei quali non abbiamo tenuto conto in quanto non veniva operata la distinzione tra le "scuole italiane" e le "sezioni di italiano presso scuole straniere";
- l'informazione diffusa è più ampia di quella qui utilizzata: per le scuole italiane, ad esempio, sia il "tipo della scuola" sia il "grado della scuola" sono incrociati con l'"area geografica";

- per quanto concerne l'area geografica, va segnalato che sotto la voce "Mediterraneo" risultano inseriti i cinque Paesi africani della riva Sud (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto) e che nell'"Europa" sono compresi tutti gli Stati già facenti parte dell'Unione Sovietica.

Con riferimento alla Tav. 2 occorre inoltre precisare che abbiamo riepilogato sotto la voce "scuole private" dati che il MAE suddivide tra le seguenti modalità: "paritaria", "legalmente riconosciuta", "con presa d'atto".

3. Una breve analisi

La rete delle istituzioni scolastiche italiane all'estero (di cui esistono tracce preunitarie già dal XVI secolo) si è sviluppata a partire dalla seconda metà del XIX secolo e nel 1889 Francesco Crispi diede loro il primo impianto normativo ed organizzativo. Le scuole italiane all'estero sono oggi conformate per il loro ordinamento, salvo varianti rese necessarie da particolari esigenze locali, alle corrispondenti scuole del territorio nazionale.

Dopo l'unificazione, come è noto, il nostro Paese ha alimentato, per molti decenni, cospicue correnti migratorie verso l'estero. Tra il 1871 ed il 1970 circa 26 milioni di nostri connazionali hanno lasciato l'Italia (Cortese, 2004).

Pur senza il supporto di dati di lungo periodo, (ci limitiamo a precisare – secondo quanto riferisce M.L. Prescia, 1996 – che le scuole "regie", circa cento, contavano 15.000 allievi e quelle private sussidiate ne contavano 9.000) è lecito supporre che il sistema delle scuole italiane all'estero abbia, in una prima fase, fornito un servizio alle nostre comunità. Si consideri, ad esempio, che il peso di quelle "statali" è oggi assai esiguo, intorno al 12% del totale delle scuole italiane all'estero. Ai nostri giorni esse sono poi localizzate per lo più in Europa (15 su 21).

Tenendo presente che la prima delle due nostre grandi esperienze migratorie è stata quella transoceanica e che a segnare le vicende demografiche del secondo dopoguerra sono state invece soprattutto le migrazioni verso i Paesi europei, è da ritenere che la tradizionale offerta delle nostre istituzioni scolastiche all'estero riguardi ora in particolare l'emigrazione più recente. Le comunità italiane più "antiche" – è il caso, ad esempio, di quella argentina (i cittadini italiani iscritti nelle nostre anagrafi consolari in quel Paese superano nel 2004 il mezzo milione di unità) – si sono definitivamente integrate e non esprimono perciò una domanda apprezzabile. C'è stato poi il fenomeno della progressiva scomparsa, o quasi, della presenza italiana in taluni Paesi. Situazione emblematica è, sotto questo profilo, quella che si registra ai nostri giorni nella capitale dell'Eritrea.

Tabella 1 – Scuole italiane all'estero per area geografica (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2003-2004).

Area geografica	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Europa	65	64	62	59	52
Americhe	57	58	57	58	65
Mediterraneo e Medio Oriente	28	28	26	27	26
Africa sub-sahariana	26	26	26	20	17
Asia ed Oceania	6	5	-	-	2
Totale	182	181	171	164	162

Tabella 2 – Scuole italiane all'estero per tipo della scuola (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2002-2003).

Tipo della scuola	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Statale	21	21	21	21	21
Privata	161	160	150	143	141
Totale	182	181	171	164	162

Tabella 3 – Scuole italiane all'estero per grado della scuola (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2002-2003.)

Grado della scuola	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Materna	34	35	33	32	35
Elementare	55	55	50	48	44
Media	49	47	43	42	39
Superiore	44	44	45	42	44
Totale	182	181	171	164	162

Tabella 4 – *Sezioni italiane presso scuole straniere locali, per area geografica (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2003-2004).*

Area geografica	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Europa	96	105	108	109	112
Americhe	9	7	5	5	6
Mediterraneo e Medio Oriente	2	2	2	3	2
Africa sub-sahariana	-	-	-	-	-
Asia ed Oceania	-	-	-	-	-
Totale	107	114	115	117	120

Ad Asmara funzionano un istituto italiano statale e una scuola dell'infanzia privata. Le scuole di Asmara furono fondate nel 1903 per offrire la possibilità ai numerosi figli di italiani, allora residenti nel Paese, di seguire l'intero corso di studi fino al termine della scuola superiore. Dopo la seconda guerra mondiale si è assistito a una progressiva inversione di tendenza con consistente aumento di alunni eritrei: oggi circa il 90% dei quasi 400 studenti che frequentano la scuola di Asmara è di nazionalità eritrea.

Tabella 5 – *Alunni delle scuole italiane all'estero e delle sezioni italiane presso scuole straniere, per area geografica (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2003-2004).*

Area geografica	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Europa	17.709	18.374	18.711	19.120	19.348
Americhe	8.147	8.202	7.837	7.731	9.367
Mediterraneo e Medio Oriente	1.441	1.599	1.620	1.656	1.777
Africa sub-sahariana	2.192	2.162	2.197	2.315	2.267
Asia ed Oceania	37	32	-	-	82
Totale	29.526	30.369	30.365	30.822	32.841

Tabella 6 – *Alunni delle scuole italiane all'estero e delle sezioni italiane presso scuole straniere, per nazionalità (Anni scolastici dal 1999-2000 al 2003-2004).*

Nazionalità	Anno scolastico				
	1999-2000	2000-2001	2001-2002	2002-2003	2003-2004
Italiana	7.466	7.146	6.656	6.883	4.940
Straniera	22.060	23.223	23.709	23.939	27.901
Totale	29.526	30.369	30.365	30.822	32.841

Vi sono poi casi che evidenziano un'evoluzione del tutto diversa. Ad Atene, ad esempio, una scuola italiana esisteva fin dal 1889. Dopo alcuni periodi di sospensione, l'attività è ripresa ininterrottamente dal 1956 con l'attuale scuola, un "Istituto Statale Comprensivo" che conta oggi poco meno di 400 allievi. Si deve in questo caso ricordare che negli anni Settanta il numero degli studenti greci iscritti nelle nostre università era particolarmente elevato (circa 15 mila unità pari a circa il 50% degli studenti stranieri). Tralasciando di richiamare le ragioni di tale massiccia presenza (cfr. Cortese, 1982), è qui sufficiente osservare che da essa sono scaturiti molti matrimoni misti (generalmente lui greco e lei italiana) e che sono in gran numero i figli di queste unioni a frequentare la scuola italiana nella capitale ellenica.

Un altro "passaggio" importante, in anni a noi più vicini, delle trasformazioni che hanno interessato il sistema delle scuole italiane all'estero, è legato alla presenza di imprese italiane impegnate nella realizzazione di importanti infrastrutture o comunque operanti all'estero in modo stabile in ragione della loro attività. In Islanda, ad esempio, presso un cantiere Impregilo, funziona al momento una piccolissima scuola italiana privata e si possono inoltre ricordare i due complessi scolastici italiani esistenti in Nigeria, uno dei quali costruito con il contributo dell'ENI e non a caso denominato "Enrico Mattei".

Sulla base di quanto evidenzia la Tav. 4, va rilevato che le "sezioni italiane presso scuole straniere locali" sono nella quasi totalità localizzate in Europa. Se si fa poi riferimento alla Tav. 6, che, prescindendo dalla distinzione tra "scuole italiane" e "sezioni italiane", classifica gli alunni in funzione della nazionalità, il dato che colpisce è quello del ridotto numero degli alunni italiani, fra l'altro in sensibile diminuzione nel corso del quinquennio preso in esame. Nell'anno scolastico 2003-2004 la loro quota è pari al 15% del totale. Quanto ai 27.901 alunni di nazionalità straniera, è interessante porre in rilievo che 16.383 appartengono all'Europa e 8.224 alle Americhe.

Gli ultimi punti toccati meritano un approfondimento. Nella relazione presentata ad un Convegno del 1999, l'allora Presidente della Commissione Esteri

del Senato (cfr. MAE, 1999), nel rilevare che “per gli insegnanti delle scuole italiane all'estero si spendono 169 miliardi” (di lire), circostanza che lo portava ad affermare la necessità di ridiscutere le priorità, osservava ancora che “le scuole italiane all'estero, salvo qualche raro esempio di eccellenza, sarebbe bene sostituirle con degli accordi con i Paesi ospitanti, i quali si impegnino ad insegnare la lingua italiana”.

In un tale indirizzo politico si ritrovano a nostro parere le ragioni dello sviluppo, relativamente recente, delle “sezioni italiane presso scuole straniere” sulla scia del modello rappresentato dalle Scuole Europee di Bruxelles e di Lussemburgo che da tempo rendono un servizio, ancorché non esclusivo, alle famiglie dei numerosi italiani che lavorano nelle Istituzioni Comunitarie.

Quanto all'elevato numero di alunni stranieri, è interessante ricordare che in Albania è stato di recente avviato un programma di diffusione dell'italiano come prima lingua straniera nelle scuole albanesi. A Tirana, Scutari e Korca sono attive dal 1998 tre sezioni bilingue presso i locali licei. Nell'aprile del 2002 è stato sottoscritto un memorandum di intesa intergovernativo sul funzionamento di queste scuole bilingui, che definisce anche i curricoli e gli esami finali. E' importante evidenziare che i titoli finali di studio sono riconosciuti anche nelle università italiane. Quest'ultimo elemento può in parte spiegare la presenza di scuole dello stesso tipo in altri Paesi dell'Europa Orientale quali la Bulgaria, la Romania e la Turchia. In merito all'affermarsi di una domanda locale, taluni segnalano pure l'interesse di imprese italiane operanti in quell'area (è il fenomeno della delocalizzazione) ad accogliere maestranze che conoscano la nostra lingua.

Al di là delle motivazioni che hanno di volta in volta determinato il successo di certe iniziative, su un piano generale va giudicato positivamente l'allargamento del numero degli stranieri che apprendono l'italiano. La diffusione della nostra lingua e della nostra cultura è avvenuta in modo spontaneistico, senza una vera politica linguistica. O meglio, come ha sostenuto Tullio De Mauro nel Convegno più sopra richiamato, la più forte opera di politica linguistica è stata condotta non dallo Stato bensì dalla Chiesa. Nel momento in cui – è sempre il noto linguista ad osservarlo – la Chiesa di Roma non ha più quell'italocentrismo costituzionale, naturale che l'ha accompagnata per tanti secoli, è un bene, rileviamo noi, che si riesca ad attivare altri strumenti. In ogni caso, pur se viene dopo altre lingue che sono ben diffuse per importanza degli Stati di cui sono lingue ufficiali o per importanza demografica o per il sostegno delle istituzioni, giova rammentare che anche l'italiano risulta essere un lingua molto studiata. Importante è al riguardo pure la funzione dei “lettorati italiani all'estero” e dei “corsi di lingua e cultura italiana” che non abbiamo qui considerato.

Concludiamo riferendo il pensiero di un addetto ai lavori che ha osservato (cfr. Prescia, 1996):

“Le finalità dell’azione svolta dalle istituzioni scolastiche italiane all’estero sono: a) la scolarizzazione dei figli dei connazionali temporaneamente residenti all’estero; b) il mantenimento dell’identità culturale dei figli degli emigrati, anche di seconda e terza generazione; c) la promozione e diffusione della lingua e cultura italiana negli ambienti stranieri”.

Fermo restando che è ovviamente in relazione a numerose variabili che si determina la prevalenza di una finalità rispetto all’altra, siamo del parere che la finalità di cui alla lettera b) sia molto residuale e che sia la terza quella oggi prevalente come i pochi dati presentati lasciano intendere.

4. Ulteriori considerazioni

All’Ufficio di Statistica del MAE va riconosciuto il merito di aver costruito l’Annuario Statistico e di averne nel tempo ampliato i contenuti. I dati diffusi, volendo restare alla realtà presa in esame, non consentono però analisi di particolare spessore. E’ necessario a questo fine contattare le strutture interne competenti alle quali in definitiva spetta il compito di curare la raccolta dei dati.

L’Ufficio di Statistica, che con tali strutture collabora, è soprattutto impegnato in un lavoro di assemblaggio finale volto alla preparazione dell’Annuario: dispone d’altro canto di sole tre unità lavorative (Istat, 2005).

Il suggerimento non è evidentemente quello di incrementare il numero delle tavole da inserire nell’Annuario. Vi è più semplicemente l’esigenza di rivedere il processo produttivo dei dati coinvolgendo le Rappresentanze diplomatiche e gli Uffici consolari. L’obiettivo dovrebbe essere quello di individuare tutte le informazioni acquisibili senza grosse difficoltà, di migliorare le modalità del “data capture” e di verificare la possibilità di creare degli eventuali schedari informatizzati. Come si ricordava nella Premessa, è lo stesso decreto 322/1989 a spingere in questa direzione. Responsabilità in proposito spettano anche all’Istat tenuto conto dei compiti di indirizzo e coordinamento affidati all’Istituto che deve fra l’altro fornire assistenza tecnica agli uffici facenti parte del Sistan.

Nel concludere, va chiamata in causa pure la Commissione per la Garanzia dell’Informazione Statistica (CGIS) per un’occasione mancata. Tale organismo che, come è noto, vigila sulla produzione statistica del Sistan, si è di recente occupato del tema qui affrontato. Un rapporto di ricerca (CGIS, 2004) “evidenzia che risulta quanto mai essenziale perseguire l’obiettivo del miglioramento della qualità, completezza e tempestività delle informazioni statistiche sull’istruzione, in particolare per quanto riguarda le statistiche sulle scuole”: è un peccato che le scuole italiane all’estero siano state escluse dall’analisi condotta dal gruppo di lavoro appositamente costituito.

Riferimenti bibliografici

Cortese, A. (1982), “Gli studenti stranieri in Italia”, *Affari Sociali Internazionali*, N. 3.

Cortese, A. (2003), “Il ruolo delle fonti amministrative nella produzione statistica ufficiale”, *I Servizi Demografici*, N. 6.

Cortese, A. (2004), “Le comunità italiane all'estero all'inizio del XXI secolo”, in “Mobilità e trasformazioni strutturali della popolazione” (a cura di M.C. Pellicani), Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Cacucci Ed., Bari.

CGIS (2004), “Stato ed evoluzione delle statistiche dell'istruzione in Italia”, *Bollettino* N. 6
Giovannini, E. (2002), “Politiche di e-government e statistica”, *Giornale del Sistan*, N. 19.

Istat (1983), “Aspetti delle statistiche ufficiali italiane. Esami e proposte”, *Annali di Statistica*, Roma.

Istat (2005), “Attività degli altri enti del Sistan. Anno 2004” (estratto dalla relazione del Presidente del Consiglio dei Ministri al Parlamento), *Giornale del Sistan*, N. 30.

MAE (1999), *La cultura italiana all'estero è politica. Programmi ed investimenti: una relazione strategica*, CODIT, Milano.

MAE (2004), *Scuole italiane all'estero*, Gremese Editore, Roma.

MAE, “Il Ministero degli Affari Esteri in cifre – Annuario Statistico, Anni dal 2000 al 2005”, Roma.

Prescia, M.L. (1996), “Quale futuro per le istituzioni scolastiche all'estero” in *Atti del Corso di formazione iniziale per il personale della scuola secondaria da destinare all'estero*, MAE e Università per Stranieri di Siena, Siena.

Antonio CORTESE, Docente di “Metodi statistici di valutazione delle politiche”
Facoltà di Economia, Università degli Studi RomaTre.

GLI STRANIERI NELLE PROVINCE ITALIANE: COSA EMERGE DAI DATI DELL'ULTIMO CENSIMENTO?

Angela Coscarelli

1. Introduzione

Nell'attuale fase storica di apertura-eliminazione delle frontiere e di intensi flussi emigratori, in tutto l'Occidente, si assiste al fenomeno migratorio che, dalle proiezioni demografiche, almeno sul breve-medio periodo, appare destinato ad intensificarsi. Nel sistema delle migrazioni internazionali, l'Italia ha registrato, nel corso degli ultimi vent'anni, un cambiamento profondo. Questo paese, come altri dell'Europa meridionale, diviene la destinazione di flussi d'immigrati dai paesi del terzo mondo e dell'Europa Orientale. L'Italia, che si presenta come una vera porta di entrata per coloro che desiderano raggiungere i paesi dell'Unione Europea, si trova ad affrontare un fenomeno alquanto nuovo (A. Monnier, 2003; J. Salt, 2002).

L'approfondimento dello studio di questo fenomeno assume una connotazione più articolata se si considera una delle principali fonti ufficiali di dati italiana: il censimento. I cittadini stranieri residenti in Italia al 21 Ottobre 2001 sono secondo i dati Istat quasi 1 milione di individui in più rispetto al censimento del 1991. Sono stati censiti 2,3 cittadini stranieri ogni 100 persone residenti contro lo 0,6 del 1991.

Alla luce dei risultati del censimento 2001, il presente lavoro intende fornire una lettura trasversale del fenomeno migratorio in Italia. Si tratta di costruire, a livello provinciale, una serie di indicatori socio-demografici sulle caratteristiche strutturali e socio-lavorative degli stranieri residenti nelle 103 province italiane.

Dall'insieme di tali indicatori, si vuole analizzare tramite le consuete tecniche di analisi multivariata, il fenomeno dell'immigrazione con l'obiettivo di conoscere le similarità fra province in termini sia di struttura demografica, sia di condizioni socio-economiche degli immigrati stessi, individuando quindi aree contraddistinte da omogeneità in contrapposizione ad aree più eterogenee in termini sociali e demografici relativamente alla presenza straniera. L'analisi è condotta utilizzando i dati dell'ultimo censimento, questi ultimi sono i più recenti e, quindi, più vicini e più rappresentativi della realtà da studiare. L'attenzione si focalizza, inoltre, su un sott'insieme di immigrati costituito dai soli stranieri provenienti dai paesi a forte pressione migratoria (Pfp). Inoltre, l'analisi verrà condotta suddividendo il collettivo per genere.

2. Un sistema d'indicatori per l'analisi sulla presenza straniera nelle province italiane

La scelta degli indicatori, per l'analisi che s'intende condurre in questo lavoro, è stata dettata dunque dal criterio dell'apertura alle molteplici sfaccettature del fenomeno immigrazione rispetto alla localizzazione nelle diverse realtà provinciali.

E' stata utilizzata la letteratura in merito, che fornisce diversi spunti di approfondimento e riflessioni al riguardo (Aureli Cutillo, 2002; Ferruzza, Ricci, 1995; Casacchia, S. Strozza, 1995). Pertanto la natura degli indicatori è di tipo socio-demografico e, la costruzione dei medesimi, è fatta riferendosi sempre agli immigrati provenienti dai Pfpresidenti nelle 103 province italiane. Si è operata una categorizzazione e una suddivisione per area tematica degli indicatori che individuano le caratteristiche specifiche della popolazione straniera residente nelle singole province, per poi considerare degli indicatori che esplicitassero le principali caratteristiche socio-demografiche desumibili con il censimento. La distinzione tematica si articola nel seguente modo: *Dimensione del fenomeno, Storia migratoria, Caratteristiche demografiche, Stato civile, Istruzione e Lavoro*.

L'utilità di tali indicatori è di fornire una sintesi dei dati ottenuti tramite il censimento. In generale, sono diverse le fonti che registrano la presenza straniera in Italia, ma nessuna è in grado di cogliere il fenomeno nella sua interezza. Le fonti che forniscono dati sulla presenza straniera, sono: il *Ministero dell'Interno* relativamente ai permessi di soggiorno e alle regolarizzazioni; il *Ministero del Lavoro*, i cui dati, sotto forma aggregata, sono relativi ai flussi annuali di entrata nel mercato del lavoro; l'*Istituto Nazionale di Previdenza Sociale*. I dati ottenuti da quest'ultima fonte derivano da tre tipi di archivi: quello dei lavoratori nelle industrie e nei servizi, nell'agricoltura e dei lavoratori domestici. Altre fonti considerate fondamentali sono: le *Anagrafi Comunali*, uffici interni ai Comuni; l'*Istituto Nazionale di Statistica*. Tale istituto, tramite il censimento rileva nella totalità la popolazione residente e presente a qualsiasi titolo sul territorio nazionale e rappresenta uno delle fonti che più di altre risulta idonea per la rilevazione d'informazioni sulla popolazione straniera. Infatti, oltre al censimento, dall'Istat sono pubblicati dati di fonte anagrafica su *movimento* degli stranieri residenti e struttura per genere ed età, nonché rilevazioni sulle forze lavoro.

3. Principali risultati sulla presenza straniera nelle province italiane

L'analisi in componenti principali (ACP) condotta sulla matrice delle correlazioni ha evidenziato per entrambi i sessi tre fattori distinti che assorbono per

i maschi il 73% della variabilità e per le femmine il 74,23% della varianza complessiva.

Tabella 1 – *Pesi fattoriali degli indicatori sulle caratteristiche socio-demografiche degli stranieri provenienti dai Pfp. Maschi.*

Indicatori	Fattore1	Fattore2	Fattore3
% Analfabeti/P(10+)	-0,71	0,21	-0,31
Incidenza Stranieri Pfp	0,83	0,18	0,13
Indice di struttura in età lav: P(15-39)/P(40-64)	0,79	-0,31	0,14
Tasso di occupazione: Occupati/P(15+)	0,83	0,09	0,35
%Coniugati	0,33	0,64	0,50
% Arrivo prima 1992	-0,11	0,68	-0,21
%trasferiti per lavoro	0,53	0,68	0,27
%P(0_14)	0,73	-0,12	-0,48
% stranieri nati in Italia	0,41	0,16	-0,75
%Europei Est	0,02	-0,71	0,50
% Stranieri PSA	-0,64	-0,07	0,26
Età media stranieri	-0,81	0,41	0,30

Fonte: elaborazione tramite la procedura COPRI del package SPAD 5.0. Dati Istat censimento demografico 2001

Per la popolazione maschile, in linea generale, il primo fattore appare legato in via diretta soprattutto all'incidenza della popolazione straniera, all'indice di struttura in età lavorativa, al tasso di occupazione, alla percentuale di giovanissimi, e in senso inverso alla percentuale degli analfabeti. Quindi un'asse di attività lavorativa, ma con connotazioni di istruzione bassa. Si potrebbe definire l'*asse del lavoro, senza istruzione*. Il secondo asse invece, è determinato dalle caratteristiche legate allo stato civile, alla permanenza in Italia ed ai motivi del trasferimento, da definire come *asse della stanzialità permanente*. Il terzo asse invece assume rilievo considerando l'avvio della seconda generazione, cioè i nati in Italia e gli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est, quindi l'*asse delle nuove generazioni*.

Nella situazione femminile (Tabella 2) si osserva che il primo asse è caratterizzato da indicatori legati alla presenza straniera sia dei PFP che dei PSA (Paesi a Sviluppo Avanzato), da caratteristiche legate alla struttura demografica:

età media e giovanissimi, ma anche, in maniera consistente, dall'indice di struttura in età lavorativa, quindi da una popolazione femminile attiva. Si potrebbe definire questo asse dell'*attività lavorativa femminile giovanile*.

Il secondo asse invece contrappone in positivo diversi indicatori che evidenziano condizioni di donne: occupate, coniugate, dell'Europa dell'est, non istruite, trasferite prima del 1992, nate in Italia. Questo asse quindi potrebbe essere interpretato come il fattore della stabilizzazione cioè delle donne in età adulta che si sono installate che lavorano e con una certa percentuale di nuova generazione.

Come nel caso maschile anche quest'asse si potrebbe definire come della *stanzialità coniugale*.

Tabella 2 - *Pesi fattoriali degli indicatori sulle caratteristiche socio-demografiche degli stranieri provenienti dai Pfp. Femmine.*

Indicatori	Fattore1	Fattore2	Fattore3
Incidenza Stranieri Pfp	0,78	0,36	0,27
Indice di struttura in età lav: P(15-39)/P(40-64)	0,74	0,03	-0,35
Tasso di occupazione: Occupate/P(15+)	0,40	0,58	0,63
% Analfabete/P(10+)	-0,03	-0,81	-0,08
% trasferite per motivi di lavoro	-0,13	0,18	0,87
% Coniugate	-0,39	0,50	-0,21
% Arrivo prima 1992	-0,58	-0,53	0,31
% Europee est	-0,18	0,71	-0,46
% P(0_14)	0,82	-0,15	-0,18
% straniere nate in Italia	0,56	-0,64	0,22
% Straniere PSA	-0,81	-0,15	-0,11
% Età media straniera	-0,94	0,17	0,15

Fonte: elaborazione tramite la procedura COPRI del package SPAD 5.0. Dati Istat censimento demografico 2001

3.1 Cluster Analysis

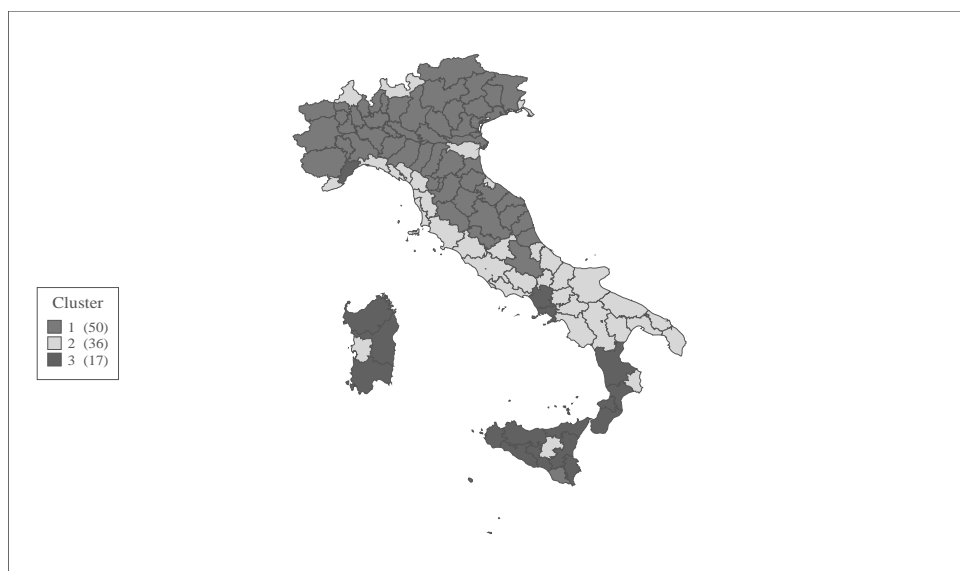
Al fine di individuare gruppi di province con caratteristiche simili e che descrivano più chiaramente la situazione testé presentata, si è deciso di ricorrere alla strategia di clusterizzazione gerarchica o Cluster Analysis.

L'algoritmo prevede una metodologia gerarchica di tipo aggregativo con il metodo dei vicini reciproci applicato alle coordinate fattoriali risultanti dall'ACP.

In questo lavoro, dopo uno studio puntuale del dendrogramma, si è stabilito il taglio a tre partizioni nel caso del collettivo maschile, mentre un taglio a quattro, per quello femminile. L'analisi nel caso maschile evidenzia una distinzione netta dei tre gruppi (Figura 1): il nord e diverse province del centro (in realtà il versante litoraneo adriatico) insieme con l'unica provincia del sud Ragusa caratterizzano il primo gruppo ovvero quello dei *lavoratori giovani e coniugati*; il secondo gruppo, invece, è rappresentato dalle restanti province della costa tirrenica e da alcune province meridionali. In questo caso si tratta del gruppo denominato *gruppo misto*.

Infatti, in esso si registrano caratteristiche legate soprattutto alla presenza di immigrati provenienti dall'Europa dell'Est (la media nel gruppo è del 24,33% contro quella generale del 19,8%), ma anche dai paesi a sviluppo avanzato (la media nel gruppo è del 7,81% contro quella generale del 6,25%). Caratterizzano il terzo gruppo 17 province tra cui l'intera Calabria, tranne la provincia di Crotona, che si colloca nel 2° gruppo, buona parte della Sicilia e tutta la Sardegna tranne Oristano (2° gruppo). Questo terzo gruppo è denominato degli *adulti, stanziali, analfabeti*.

Figura 1 – Posizionamento delle province nelle classi individuate dalla Clusterizzazione. Caso maschile.



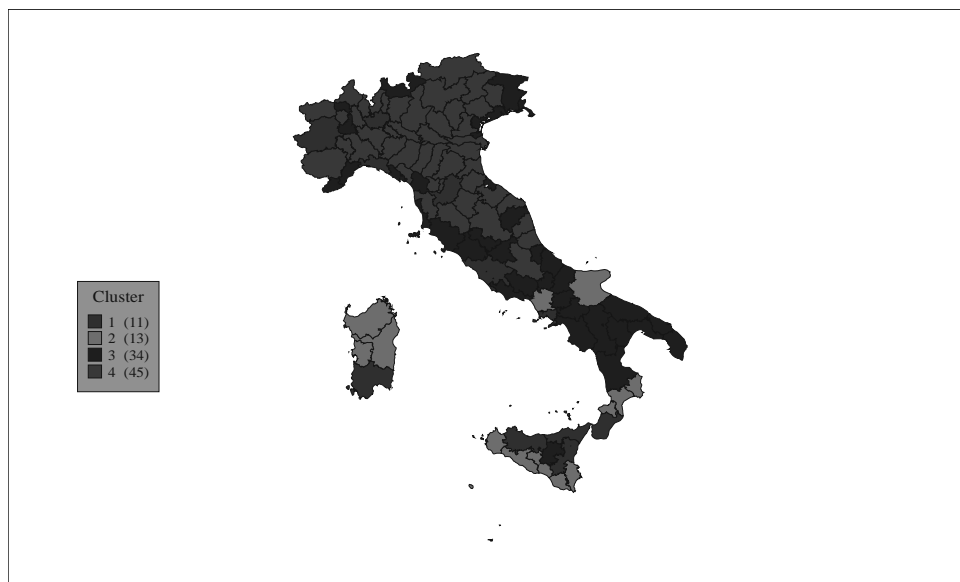
Fonte: elaborazione tramite il software MAPINFO

Si osservi ora la differenza con il caso femminile (Figura 2), i gruppi risultano essere quattro.

Il primo gruppo, quello delle *lavoratrici, stanziali occupate*, è rappresentato da 11 province, che sono esattamente le province con i centri metropolitani: Torino, Milano, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Cagliari. Tranne per alcune realtà del Sud, in effetti, la stanzialità di queste donne si concentra proprio nelle grandi metropoli. Questo gruppo comprende donne con un'età media pari a circa 31 anni contro una media generale di circa 30 anni, trasferite in Italia prima del 1992 e con una percentuale media di occupate di circa il 42%, contro il 24% della media generale. Il secondo gruppo comprende tredici province soprattutto del sud. Si tratta di *analfabete, stanziali con presenza di nuova generazione e anche di immigrati provenienti dai Paesi a Sviluppo Avanzato*. Del terzo gruppo fanno parte le restanti province del sud alcune del centro e del nord.

In questo caso si parla di *adulte, coniugate, provenienti dall'Europa dell'Est, ma anche dai Paesi a Sviluppo Avanzato*. L'ultimo gruppo infine, come si può osservare è caratterizzato da quasi tutto il nord e si tratta di *lavoratrici, giovani, con percentuali anche di nuova generazione*.

Figura 2 – Posizionamento delle province nelle classi individuate dalla Clusterizzazione. Caso femminile.



Fonte: elaborazione tramite il software MAPINFO

4. Conclusioni

L'analisi condotta in questo lavoro è stata elaborata tenendo scissi i due collettivi di stranieri provenienti dai Pfp, ovvero i maschi e le femmine. Infatti, da un primo studio dei dati censuari si è potuto rilevare che i due sottogruppi caratterizzano in maniera diversa le province italiane. Si evidenziano chiaramente le differenze tra le province del nord d'Italia, del centro e del Sud in termini di collocamento degli stranieri. Gli immigrati, indipendentemente dal genere, hanno trovato maggiore stanzialità nelle province del nord e del centro, dove si ritrovano maggiori offerte lavorative. Infatti, i gruppi di province più consistenti sono quelli caratterizzati da stranieri lavoratori, giovani e attivi. Esiste, tuttavia, anche una buona parte di province in cui sembra ormai assodata la stanzialità di queste collettività di stranieri, tenendo in conto la durata della permanenza in Italia prima del 1992. È interessante, inoltre osservare la percentuale di nati in Italia che caratterizza il primo gruppo dei maschi ed il secondo delle femmine, segno di presenza della seconda generazione. Anche la percentuale degli stranieri provenienti dall'Europa dell'Est caratterizza il secondo gruppo dei maschi ed il terzo delle femmine. Nel caso del collettivo femminile si può osservare, ancora, la caratteristica di accentramento del primo gruppo nelle province metropolitane. Si tratta di donne occupate e trasferite prime del 1992, con un progetto migratorio finalizzato alla stanzialità e caratterizzato da donne *pioniere*. In generale, la particolarità dell'immigrazione femminile caratterizza in maniera considerevole il fenomeno immigratorio italiano. È interessante osservare che le straniere residenti e occupate in Italia svolgono per lo più mansioni legate alla cura ed alla compagnia di persone sole, anziane o malate, si sente spesso parlare di *badanti* che creano reti sociali con il paese d'origine favorendo l'immigrazione di altre/i loro connazionali.

L'accentramento delle donne nelle città metropolitane è segno di una peculiarità rilevante, considerando appunto che è l'elemento femminile ad acquisire importanza nell'analisi sulla presenza straniera nelle province italiane.

Riferimenti bibliografici

Aureli Cutillo E. (2002). *Lezioni di Statistica Sociale. Fonti strumenti e metodi*, Cisu
Bisogno E., Tanturri M. L. (2000). *Gli immigrati stranieri nel mercato del lavoro ufficiale: la Campania nel contesto nazionale*. Pane A. e Strozza S. (eds), Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa, L'Harmattan Italia.

Bolasco S. (2004). *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Carocci Editore, 2^a ed.

Bonifazi, C. (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino.

Campani G. (1993). *I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia*. Delle Donne M., Melotti U., Petilli S. (eds), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, CEDISS, Roma.

Carchedi F. (ed) (1999), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma.

Casacchia O., Strozza S. (eds) (1995). *Il livello d'integrazione socio economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento*, Continuità e discontinuità nei processi demografici. *L'Italia nella transizione demografica- Convegno 20-21 Aprile 1995*, Società Italiana di Statistica, Università degli Studi della Calabria, Rubbettino Editore.

Casacchia O., e Natale L. (1993). *Domanda e offerta di lavoro straniera: caratteristiche ed implicazioni in alcuni bacini laziali microterritoriali*, Di Comite L., De Candia M. (eds), *I fenomeni migratori nel bacino del Mediterraneo*, Quaderno del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Cacucci, Bari, n° 6.

Eurostat (2002), *Statistiques sociales européennes. Démographie*, Communauté Européenne.

Ferruzza A., Ricci M. (eds) (1995). *Tipologie di insediamento degli stranieri in Italia: un'analisi multivariata a livello provinciale*, Continuità e discontinuità nei processi demografici. *L'Italia nella transizione demografica- Convegno 20-21 Aprile 1995*, Società Italiana di Statistica, Università degli Studi della Calabria, Rubbettino Editore.

Germani, A (2001). *Immigrazioni: il modello mediterraneo*, Affari Sociali Internazionali, Franco Angeli, Milano, n°4.

Gesano G. (1991). *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, Sergi N., Carchedi F. (eds), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Edizioni Lavoro, Roma.

Monnier, A. (2003). *La construction démographique de l'Union européenne, L'élargissement de l'Union européenne: enjeux et implications socio-démographiques- Convegno Annuale Chaire Quételet, 21-24 Ottobre 2003 Louvain-la-Neuve, Belgique*.

Natale M., Strozza S. (eds) (1997). *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono*, Cacucci Editore, Bari.

Pane A., Strozza S. (eds) (2000). *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, L'Harmattan Italia.

Pugliese E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino.

Pellicani C. (2000). *La présence irrégulière en Italie: la cas de la Pouille*, Di Comite L., Di Comite G. (eds), Il Bacino Mediterraneo tra migrazione ed immigrazione, Quaderno del Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee, Cacucci, Bari, n° 19.

Salt J. (2002). *Evolution actuelle des migrations internationales en Europe. Rapport du Consultant pour le Conseil de l'Europe*, décembre 2002, Conseil de l'Europe.

Strozza S, Ballacci F., Natale M., Todisco E. (eds) (2002). *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri* - Rapporto di Ricerca, Novembre 2002, Presidenza del consiglio dei ministri, Commissione per la garanzia dell'informazione statistica.

Strozza S. (1994). *La presenza straniera in Italia: un esame critico delle possibilità di rilevazione e stima*, Ciucci L., Racioppi F. (eds), Studi di popolazione. Nuovi approcci per la descrizione e l'interpretazione, Convegno dei giovani studiosi dei problemi di popolazione, Roma 2-4 giugno 1993, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.

Vaccaro C. M. (1997). *Immigrazione e sviluppo socio-economico*, Studi Emigrazione/Migration Studies, XXXIV, n°126.

Angela COSCARELLI, Dottore di Ricerca in: Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei Paesi Mediterranei, Dipartimento di Economia e Statistica Università della Calabria - angelacoscarelli@libero.it

SUMMARY

During the last twenty years, the presence of immigrants in Italy has progressively increased and become an important phenomenon. The main objective of this work is to analyse the data of the last census 2001 in order to construct a set of socio-demographic indicators about the legal immigrant presence in the Italian districts. The used data take into account the immigrants coming from countries with a strong demographic pressure. The analysis is made separating the whole group of immigrants by sex. The Component Analysis has permitted to identify three main factors for both groups, besides the Cluster Analysis is applied to identify the groups of districts characterised with similar features. The main issues pay attention on three groups of districts for the men and four groups for the women. The groups are characterised by the workers, men and women, activity age, young people and who experienced a positive period of stay in Italy. Besides, the second generation is also present with positive data. At the end, an important issue is the female consistent presence in the metropolis, a new aspect of the Italian immigration phenomenon.

RÉSUMÉ

Pendant les vingt dernières années, la présence des immigrés en Italie a augmenté de façon remarquable, devenant ainsi un phénomène très important. Le principal objectif de ce travail est d'analyser les données du dernier recensement italien de façon à construire des indicateurs socio-démographiques sur la présence légale des immigrés dans les 103 provinces italiennes. Les données utilisées prennent en considération les immigrés des pays avec une pression migratoire très forte. En outre, l'analyse est conduite en séparant toute la base de données en deux groupes distincts par sexe. Les résultats de l'Analyse en Composantes Principales ont mis en évidence trois principaux facteurs pour les deux groupes, de plus la Cluster Analysis a été utilisée pour localiser les groupes définis à l'aide de caractéristiques similaires. Les principaux résultats montrent trois groupes pour les hommes et quatre groupes pour les femmes. Les groupes sont caractérisés par des travailleurs, aussi bien hommes que femmes, individus d'âge actif, jeunes et qui ont eu une expérience positive en Italie. On remarque aussi un pourcentage positif de présence de la deuxième génération. En général, un résultat très important pour des études futures est la consistante présence féminine, surtout considérant sa localisation dans les villes métropolitaines. C'est un aspect nouveau du phénomène migratoire en Italie.

L'INCIDENTALITÀ STRADALE: UN PROBLEMA ENDEMICO DELLA RETE VIARIA*

Monica Cugno

1. Introduzione

Nell'affrontare la questione delle infrastrutture viarie la comunità scientifica ha concentrato la propria attenzione sull'analisi della domanda (entità, caratterizzazione, motivazioni...), sull'individuazione dei requisiti strutturali e sul dimensionamento, sulla relazione intercorrente tra dotazione e sviluppo/sottosviluppo economico-sociale.

Appare, invece, trascurato l'approfondimento di specifici fattori di rischio che possono costituire ostacolo alla piena e virtuosa operatività dell'infrastruttura considerata. Un caso emblematico è rappresentato dall'incidentalità e dalle sue conseguenze che costituiscono, insieme alle oggettive carenze strutturali della rete viaria, i principali problemi e limiti di una società che si muove prevalentemente su mezzi gommati. Prova ne sono gli ingenti costi economici e sociali, vale a dire danni materiali, perdita di vite umane ed inabilità temporanee o permanenti, nonché l'investimento dell'Unione Europea e degli Stati membri per la loro riduzione.

Si pone, pertanto, l'esigenza di individuare tecniche di analisi atte a riconoscere le aree ad elevato rischio di incidente e ad individuare la presenza di un'eventuale organizzazione territoriale latente dell'incidentalità, che può costituire fattore di regresso locale, onde definire ed attivare le azioni necessarie al risanamento.

Nel presente contributo ci si propone di separare il rischio associato alla struttura viaria (distinta in autostrade, strade provinciali, urbane, altre strade) delle province italiane da quello degli altri fattori destinati ad influire sulle dinamiche dei sinistri (comportamenti individuali a rischio, natura ed entità dei flussi di veicoli, ragioni e dinamiche della mobilità...), per mezzo dell'analisi *shift-share*.

I dati impiegati provengono dal database ISTAT, sono riferiti al periodo 2000-2004 e contemplano tutti quegli eventi che – per la presenza di soggetti deceduti entro 30 giorni o di feriti – sono stati rilevati dalle forze dell'ordine mediante il '*rapporto di incidentalità stradale*' (ISTAT, 1990).

* Lavoro svolto nell'ambito dell'assegnio di ricerca del progetto Alfieri della Fondazione CRT di Torino, dal titolo *Safety Road – Metodologie statistiche per la riduzione dell'incidentalità stradale nella Regione Piemonte* – titolare Dott.ssa Monica Cugno.

2. L'analisi *shift-share* o analisi delle componenti strutturali e locali

L'analisi *shift-share* è una tecnica che esamina la dinamica spazio-temporale di un certo aggregato – per il quale sia riconoscibile una struttura latente – diretta a separare empiricamente il contributo delle componenti:

- *tendenziale o dell'intera area*, rappresenta la quota di variazione attribuibile all'andamento complessivo della variabile studiata;
- *strutturale*, misura il contributo della caratterizzazione strutturale iniziale del fenomeno nelle singole unità territoriali alla determinazione dell'andamento di periodo. Tale componente, se positiva, indica che nella *sub-area* il fenomeno studiato è cresciuto a ritmo più sostenuto della media del contesto di riferimento per effetto della presenza nella struttura di settori o tipologie che nel complesso hanno mostrato una rapida crescita. Nel caso sia negativa la composizione settoriale della *sub-area* si configura come fattore che nell'ambito geografico contrasta o riduce lo sviluppo del fenomeno studiato;
- *locale*, segnala l'attitudine del fenomeno nelle diverse *sub-aree* ad espandersi più o meno di quanto sarebbe logico attendersi in relazione alla struttura iniziale, qualora ogni modalità si sviluppasse allo stesso tasso della corrispondente tipologia dell'area. L'entità del parametro evidenzia l'operare di fattori complementari a quelli della componente strutturale, aventi origine nelle specificità locali, mentre la positività o la negatività ne circoscrive rispettivamente l'effetto promozionale o regressivo sull'andamento del fenomeno.

L'analisi si dipana dalla determinazione della potenziale struttura latente e dalla costruzione della matrice contenente i dati distinti per *sub-area*, relativamente a ciascun anno considerato. Si determinano poi le variazioni delle matrici di inizio e fine periodo – o degli anni in cui si è registrato il maggior incremento del fenomeno – individuate rispettivamente con t_0 e t_1 .

Indicando con

- y_{rht} la determinazione della variabile nella *sub-area* r della tipologia h del periodo di riferimento t ;
- $\Delta y_{rh} = (y_{rht_1} - y_{rht_0})$ le variazioni assolute nel periodo considerato;
- $g_{rh} = \frac{\Delta y_{rh}}{y_{rht_0}}$ le variazioni relative nel periodo considerato.

Si ponga

$$\begin{aligned} \text{▪ } Y_{r,t} &= \sum_{h=1}^q y_{rht} & Y_{,ht} &= \sum_{r=1}^k y_{rht} & Y_{,t} &= \sum_{r=1}^k \sum_{h=1}^q y_{rht} \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \blacksquare \Delta Y_r &= \sum_{h=1}^q \Delta y_{rh} & \Delta Y_h &= \sum_{r=1}^k \Delta y_{rh} & \Delta Y_{..} &= \sum_{r=1}^k \sum_{h=1}^q \Delta y_{rh} \\ \blacksquare G_r &= \Delta y_r / y_{r,t_0} & G_h &= \Delta y_h / y_{h,t_0} & G_{..} &= \Delta y_{..} / y_{..,t_0} \end{aligned}$$

Allora la variazione ΔY_{rh} si può esprimere nel seguente modo

$$\begin{aligned} \Delta Y_{rh} &= G_{rh} Y_{rht_0} = [G_{..} + (G_{.h} - G_{..}) + (G_{rh} - G_{.h})] Y_{rht_0} = \\ &= G_{..} Y_{rht_0} + (G_{.h} - G_{..}) Y_{rht_0} + (G_{rh} - G_{.h}) Y_{rht_0} \end{aligned}$$

sommando rispetto a h si ottiene la scomposizione della variazione assoluta dell'incidentalità complessiva della regione r nelle tre componenti tendenziale, strutturale e locale

$$\Delta Y_r = \underbrace{G_{..} Y_{r,t_0}}_{\text{componente tendenziale}} + \underbrace{\sum_{h=1}^q (G_{.h} - G_{..}) Y_{rht_0}}_{\text{componente strutturale}} + \underbrace{\sum_{h=1}^q (G_{rh} - G_{.h}) Y_{rht_0}}_{\text{componente locale}} \quad (1)$$

se si vuole la variazione relativa occorre dividere ogni termine della (1) per Y_{r,t_0} ottenendo

$$G_{r,t_0} = \underbrace{G_{..}}_{\text{componente tendenziale}} + \underbrace{\sum_{h=1}^q (G_{.h} - G_{..}) \frac{Y_{rht_0}}{Y_{r,t_0}}}_{\text{componente strutturale}} + \underbrace{\sum_{h=1}^q (G_{rh} - G_{.h}) \frac{Y_{rht_0}}{Y_{r,t_0}}}_{\text{componente locale}}$$

L'analisi *shift-share* è largamente adottata per studiare l'evoluzione dell'occupazione, con riferimento alla struttura economica (ovvero all'influenza dei comparti o settori), ma non mancano studi riferiti ad altri fenomeni, quali – ad esempio – i flussi turistici distinti in base alla nazionalità, ed alla delittuosità ripartita in base alla tipologia di crimine (Pacinelli 1998 e 2004). Nel caso dell'insicurezza stradale, tale tecnica si presta ad evidenziare ed a motivare le differenze tra unità territoriali, con riferimento alla tipologia di infrastruttura viaria che costituisce lo scenario degli eventi.

3. I principali risultati dell'applicazione

Nell'analisi *shift-share* di fondamentale importanza è la scelta degli estremi dell'intervallo temporale: nel nostro caso l'ultimo quinquennio disponibile (2000-2004). Da quest'ultimo dipende infatti l'incremento del fenomeno che sarà scomposto nelle tre componenti fondamentali: tendenziale, strutturale, locale.

L'analisi *shift-share* offre interessanti elementi per la conoscenza della variabilità spazio-temporale della sinistrosità, ma pone anche alcuni problemi, in

quanto la ridotta numerosità degli eventi (incidenti) ne permette l'applicazione solo a livello regionale o provinciale. Il calcolo sui singoli comuni escluderebbe, infatti, dall'analisi un consistente numero di unità locali, per le quali il valore al tempo t_0 è nullo, anche se i risultati per le aree integrabili nell'elaborazione assumono comunque una loro utilità, mostrando l'esistenza di dinamiche almeno in parte inaspettate.

Tra il 2000 e il 2004 è stato registrato un incremento di 12.612 sinistri (pari a +5,95% – componente tendenziale –) corrispondente a una riduzione del 12,25% della mortalità a scapito di un aumento, seppur circoscritto, della lesività (+5%)¹.

Nel quinquennio non sono avvenuti incidenti nella rete autostradale delle province di: Biella, Lecco, Sondrio, Belluno, Grosseto, Latina, Isernia, Benevento, Brindisi, Lecce, Matera, Crotone, Agrigento, Ragusa; e nelle province della Sardegna – Sassari, Nuoro, Oristano, Cagliari – dove la rete autostradale non è presente (ISTAT 2005).

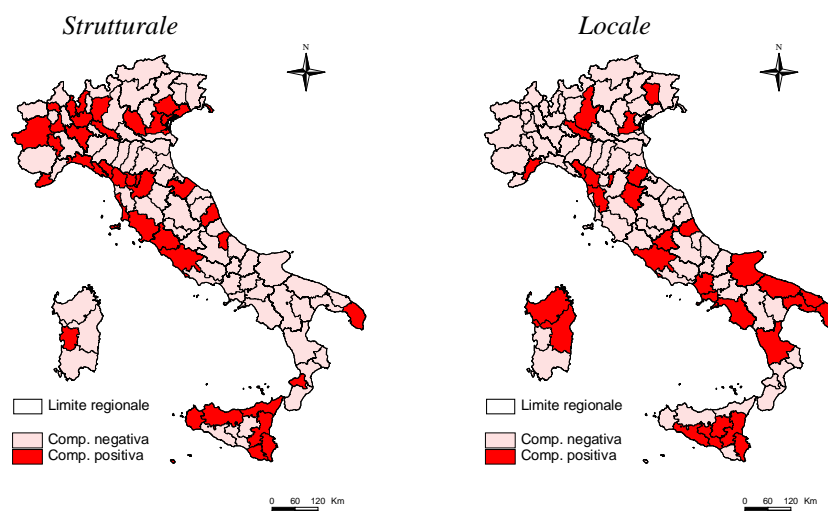
La componente tendenziale, assumendo un valore uguale per tutte le province, non è di particolare importanza. Per tale ragione l'analisi a seguire verrà svolta prendendo in considerazione esclusivamente le due componenti residue: strutturale e locale – Cfr. *set* di mappe 1 – suddivise in 2 classi (positiva e negativa). Per rafforzare il quadro informativo, è stata effettuata anche l'analisi dei quozienti di localizzazione delle variazioni delle tipologie della sinistrosità, poiché esse forniscono elementi di valutazione sulla specializzazione viaria delle unità amministrative².

La componente strutturale identifica le province che registrano un'intensità positiva lungo gli assi viari che garantiscono le principali connessioni nazionali e regionali: Torino-Piacenza-Brescia, Torino-Milano-Trento, Sestri-Livorno... La presenza di alcune province della Sicilia spiega l'incapacità della rete viaria di rispondere adeguatamente ai flussi veicolari che le attraversano. Tuttavia non sono da escludere altre realtà problematiche distribuite a macchia di leopardo quali: Vibo-Valentia, Lecce, Oristano, Pesaro-Urbino, Pescara, Ascoli-Piceno e Savona.

¹ I termini mortalità e lesività qui introdotti si riferiscono rispettivamente al numero di morti e feriti derivanti dall'incidentalità stradale.

²Tale quoziente si ottiene rapportando la variazione della quota provinciale a quella nazionale ed assume valori maggiori di uno, quando la variazione della provincia r registra una quota di variazione di incidentalità stradale della tipologia h maggiore dell'analoga quota calcolata a livello nazionale.

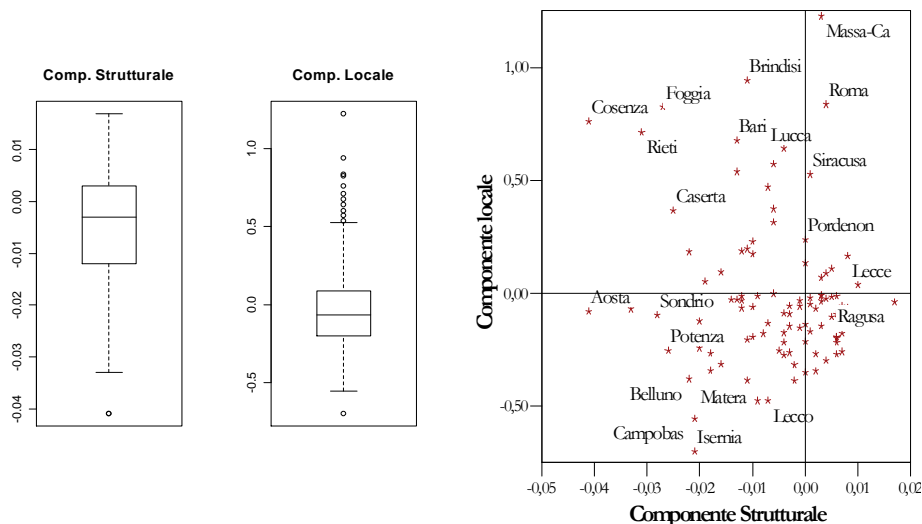
Set di Mappe 1 – Rappresentazione cartografica delle province italiane in base ai valori assunti dalla componente strutturale e locale – Shift-Share.



Il *box-plot* – Cfr. *set* di grafici – mette in evidenza una componente strutturale con un campo di variazione molto limitato (0,06), presentando un'asimmetria della distribuzione. Le zone dove la dimensione strutturale dell'incidentalità è particolarmente rilevante sono: Ragusa, Trapani, Milano, Prato, Genova e Lecce; viceversa, le province dove si assiste a una copiosa riduzione di tale componente sono: Aosta, Cosenza, Crotona, Rieti, Sondrio.

La componente locale si rivela determinante ai fini del riconoscimento di specifici modelli specificativi dell'incidentalità in una ristretta porzione del territorio costituita dalle province di: Massa Carrara, Brindisi, Roma e Foggia. I loro valori sono di gran lunga superiori a quelli delle alle altre unità amministrative.

Set di Grafici 1 – Box-plot e grafico a dispersione delle province italiane in base ai valori assunti dalla componente strutturale e locale – Shift-Share.



Le province che presentano una componente positiva si trovano nella maggior parte dei casi concentrate in aree dell'Italia centro-meridionale, fornendo una valida testimonianza della presenza di particolari fenomeni sociali o naturali di incidentalità, poco influenti o del tutto assenti al Nord, per la cui determinazione si rivelano utili studi mirati.

Le province di Isernia, Campobasso, Matera e Lecco presentano una componente locale negativa, cioè il fenomeno vi è aumentato meno di quanto sarebbe avvenuto se le tipologie di incidentalità connesse alla conformazione degli assi viari avessero incrementato i valori allo stesso tasso delle corrispondenti tipologie provinciali. I fattori locali hanno dunque attenuato l'incremento della sinistrosità o migliorato l'effetto connesso ad una struttura favorevole.

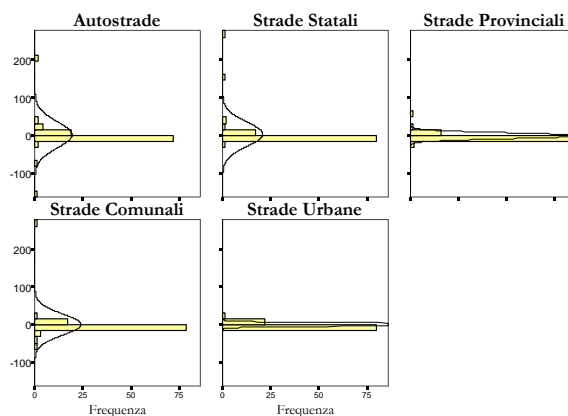
A parziale conferma di quanto affermato si presentano il *box-plot* della componente locale e gli indici sintetici, che mostrano la maggiore variabilità della medesima: $range=1.93$ e scarto quadratico medio= 0.34 .

Per facilitare la ricostruzione globale del quadro informativo offerto dall'analisi *shift-share*, permettere la puntuale collocazione delle province e la misurazione delle entità delle componenti, riconoscere le realtà che maggiormente si discostano dall'andamento medio, si è costruito il grafico a dispersione (Cfr. *set* di grafici 1b) che evidenzia la relazione intercorrente tra componente strutturale e locale. In ciascun quadrante è anche resa nota l'identità delle province che si discostano per il valore particolarmente elevato di uno o di entrambi i parametri. Si ottiene così una mappa di agevole gestione delle situazioni più "virtuose" (III quadrante) e maggiormente in "emergenza" (I quadrante), nonché delle situazioni per così dire "intermedie", nelle quali le componenti hanno andamento divergente. Tale posizione è quantitativamente prevalente, mentre rara è la condizione in cui uno o entrambi i parametri sono pari a zero.

Infine viene presentato l'andamento degli istogrammi dei quozienti di localizzazione della variazione dell'incidentalità nel quinquennio (Cfr. *set* di grafici 2). Tale dato – che non rientra tra gli *output* dell'analisi *shift-share* – è utile ad evidenziare la presenza di unità territoriali significativamente discoste dall'andamento generale, ma soprattutto permette di notare come la variabilità abbia un andamento molto diversificato a seconda della tipologia di sinistrosità considerata. Per il comparto:

- *autostradale*, le province di Ancona e La Spezia presentano i valori più elevati della distribuzione, con incrementi superiori al 190% seguiti da Torino (+49,42%), Perugia (+33,76%), Catanzaro (+31,48%), Novara (+21,42%)... Viceversa la provincia di Pistoia (-160,89%) fa segnalare le migliori riduzioni della tipologia di sinistrosità;
- *statale*, si segnalano nuovamente Ancona (+276,65%) e La Spezia (+150,53%);
- *provinciale*, vengono individuate le province di Ancona (+54,90%), Macerata (+24,24%) anche se i valori di aumento appaiono decisamente più contenuti;
- *comunale*, l'*outlier* è ancora la provincia di Ancona (+264,38%);
- *urbano*, i casi individuati sono rappresentate dalle unità amministrative di Ancona (+29,70%), Viterbo (+10,62%) e Vibo-Valentia (+10,08%).

Set di Grafici 2 – Istogrammi dell'indice di localizzazione delle province italiane distinto per tipologia della rete viaria – variazione 2004-2000.



Il quoziente di localizzazione integra le informazioni dell'analisi *shift-share*, delineando le realtà che pagano il maggior tributo, *in primis* costituite dalla provincia di Ancona che si segnala per preoccupanti tassi di incremento in tutte le forme di sinistrosità, pur non presentando una componente locale o strutturale d'interesse.

Per contro l'importanza dell'analisi *shift-share* qui condotta non si ferma al mettere in luce differenze di un certo qual rilievo nelle ragioni che sottostanno le dinamiche della sinistrosità nelle diverse unità territoriali, ma si presta ad una considerazione di ordine generale. Vista la complessità del fenomeno indagato, la misura permette di prendere atto come un intervento teso a privilegiare l'una o l'altra componente sia destinato a risultare deficitario, perché va ad influire solo su di una parte delle variabili in gioco.

4. Conclusioni

Nel lavoro viene presentato uno dei risultati conseguiti nel corso dell'attuazione di un progetto sperimentale, mirato alla valutazione dei metodi e dei modelli più adeguati – sotto il profilo della validità e dell'attendibilità delle informazioni prodotte, nonché della loro coerenza con la domanda di conoscenza espressa dagli *stakeholder* – per la realizzazione di un osservatorio sull'insicurezza stradale.

Quest'ultimo si avvale di un sistema informativo geografico – GIS '*Emergency Map*' –, attualmente disponibile in forma prototipale e validato su dati della

regione Piemonte (Cugno, 2004), ma facilmente estendibile all'intera penisola italiana e all'UE per mezzo del ricorso alle banche dati CARE e IRTAD.

Il GIS '*Emergency Map*' – fa uso di un opportuno *set* di metodi e modelli (definiti ad *hoc*) in grado di garantire un efficace/efficiente monitoraggio delle dinamiche spazio-temporali e di renderne un'appropriata previsione delle linee evolutive.

L'investimento metodologico privilegia le strategie di trattamento dei dati che consentono la produzione di una conoscenza accurata, caratterizzata da un elevato grado di disaggregazione territoriale dell'informazione. La qualità delle analisi in precedenza descritte supporta l'integrazione delle procedure considerate nell'insieme di algoritmi previsti dal sistema, anche se invita a sollecitare l'accelerazione dei tempi di acquisizione dei dati dai principali organismi rilevatori – polizia, carabinieri, vigili urbani... –. Una potenziale soluzione potrebbe essere ravvisata nell'istituzione di un canale telematico diretto tra le forze dell'ordine e l'ISTAT, che permetterebbe l'eliminazione di eventuali tempi morti ed una maggiore tempestività della produzione di informazioni utili alla formulazione delle politiche finalizzate alla prevenzione ed al contenimento dell'incidentalità stradale.

Riferimenti bibliografici

Cugno M. 2004. *GIS 'Emergency Map'. La costruzione GIS per l'analisi statistica dei livelli di insicurezza stradale e la realizzazione di mappe di rischio*, Tesi di Dottorato di ricerca in «Statistica Applicata alle Scienze Economiche e Sociali», Università di Padova.

ISTAT, 1990. *Istruzioni per la rilevazione degli incidenti stradali*, Metodi e norme B, n. 28, Roma.

– 2005. *Annuario statistico*, Roma.

Pacinelli A. 1998. *Turismo e territorio in Italia: alcune osservazioni*, CNR.

– 2004. *La delittuosità in Italia dal 1996 al 2003: analisi e previsioni statistiche*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara.

Monica CUGNO, Dottore di ricerca in Statistica Applicata alle Scienze Economiche e Sociali, Università di Padova, Assegnista di ricerca
Università di Torino

LA POLARIZZAZIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA. UN'ANALISI A LIVELLO PROVINCIALE¹.

Rosario D'Agata, Francesca Giambona²

1. Introduzione

La presenza straniera, come è stato sottolineato (Sciortino e Colombo, 2003), incide in maniera organica su numerosi aspetti della vita sociale ed economica delle province italiane. Tuttavia, permane da parte del legislatore un orientamento di tipo emergenziale. La mancanza di politiche migratorie sistematiche appare il frutto di una difficoltà oggettiva dei governi (Amersfoort, 1996), che sovente si trovano dinnanzi ad una realtà che i dati statistici ufficiali non riescono a fotografare adeguatamente, nonché di un ritardo ideologico nella comprensione di un fenomeno insito nel attuale processo di globalizzazione (Marci, 2003). Col presente contributo si tenterà di guardare al fenomeno dell'immigrazione indagando le dinamiche attrattive che spingono gli stranieri a polarizzarsi in alcune aree del territorio.

L'analisi sarà condotta a livello provinciale per meglio cogliere le capacità di attrazione strutturalmente connesse alle potenzialità di inserimento sociale e lavorativo del territorio (Casacchia *et al.*, 1999). Da un punto di vista metodologico, si è scelto di analizzare il fenomeno tentando di coglierne gli effetti spaziali (Anselin, 1999). Si proverà a verificare se, ed in che misura, la polarizzazione degli stranieri in una determinata provincia non possa essere spiegata inserendo nell'analisi caratteristiche strutturali proprie di province contigue (Atzeni *et al.*, 2004).

2. L'analisi del fenomeno attraverso l'indice di polarizzazione

L'indice di polarizzazione rappresenta una delle tre dimensioni che, con l'indice di stabilità sociale e l'indice di inserimento lavorativo, compone l'indice di

¹ Per gli indispensabili suggerimenti forniti durante la stesura del presente lavoro gli autori desiderano ringraziare la Prof. Miranda Cuffaro e la Dott.ssa Francesca Cracolici.

² Pur nella sua unitarietà il lavoro può essere attribuito come segue: a R. D'Agata i paragrafi 1, 2; a F. Giambona i paragrafi 3, 3.2; il par. 3.1 è attribuibile ad entrambi gli autori non essendo possibile scindere il personale contributo di ogni singolo autore.

integrazione (CNEL, 2006) e “misura la capacità di ogni territorio di attirare e di trattenere al proprio interno la popolazione straniera presente a livello nazionale” (*Ibid.*: 11). Tale indice, a sua volta, è la sintesi di 7 indicatori semplici (Tab.1).

Tabella 1 – Indicatori che compongono l'indice di polarizzazione (CNEL, 2006).

<i>Presenza</i>	% soggiornanti nella provincia su totale soggiornanti nazionale
<i>Incidenza</i>	% soggiornanti nella provincia su popolazione residente nella provincia
<i>Incremento</i>	variazione provinciale % dei soggiornanti tra il 1993 e il 2003
<i>Permanenza</i>	% minori stranieri residenti nella provincia sul totale degli stranieri residenti nella provincia
<i>Soggiorno stabile</i>	% soggiornanti nella provincia per motivi di inserimento stabile sul totale dei soggiornanti
<i>Lunga residenza</i>	% residenti stranieri nella provincia da almeno 10 anni sul totale dei residenti stranieri nella provincia
<i>Ricettività migratoria interna</i>	% saldo migratorio interno positivo, nella provincia, dei residenti stranieri

La scelta delle dimensioni rappresenta la prima (e non sempre agevole) fase della costruzione di un indicatore. In questa fase il ricercatore deve coniugare contenuto semantico, istanze metodologiche e disponibilità di dati (Horn, 1993).

Non sembra né opportuno né corretto soffermarsi sui criteri che hanno guidato la scelta delle dimensioni adottate dal CNEL, si tenterà, piuttosto, una riflessione sulle possibili implicazioni che esse hanno all'interno di una prospettiva d'analisi che privilegi un approccio spaziale. L'indicatore di presenza (Tab. 2.a), ad esempio, 'spalma' la componente dei soggiornanti sull'intero territorio nazionale,

Tabella 2.a - Prime 5 province per presenza

PROVINCIA	PRESENZA
1 ROMA	13,3
2 MILANO	11,2
3 TORINO	4,2
4 BRESCIA	3,8
5 NAPOLI	2,8

Tabella 2.b - Prime 5 province per incidenza

PROVINCIA	INCIDENZA
1 PRATO	11,1
2 BRESCIA	8,8
3 ROMA	8,6
4 REGGIO E.	8,2
5 PORDENONE	8,1

Fonte: CNEL/Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.
Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

ciò inevitabilmente conduce a considerare, la dimensione della provincia, come fattore determinante; non è un caso infatti, che tra le prime 5 posizioni troviamo le prime 4 città italiane col più alto numero di abitanti. Su questa componente, non ci attendiamo di riscontrare effetti di interdipendenza spaziale.

L'incidenza (Tab 2.b), di contro, proprio perché legata alle caratteristiche particolari di una data realtà provinciale, potrebbe risentire di determinanti socioeconomiche, che contraddistinguono un'area più ampia e che costituiscono una parte importante del sistema produttivo nazionale. Scorrendo la graduatoria, infatti, notiamo che Milano occupa la 7^a posizione, Torino la 37^a, e Napoli la 75^a (CNEL, 2006: pp. 207 - 209).

Un'analisi che prevedesse fattori esplicativi di tipo economico, e che volesse valutare gli effetti spaziali, dovrebbe tenere in considerazione le differenze che due componenti come l'incidenza e la presenza implicano nell'analisi della polarizzazione. Sulla prima, infatti, la presenza di autocorrelazione spaziale indicherebbe l'esistenza di un'area più ampia ed omogenea in cui la contiguità geografica rappresenterebbe, di per se, un fattore importante nello studio del fenomeno. Dopo aver accennato alle dimensioni scelte, proseguiamo con l'esposizione delle successive fasi che hanno condotto alla costruzione dell'indice di polarizzazione³. Ottenuti i dati relativi ai singoli indicatori semplici, si è proceduto alla loro trasformazione attraverso la consueta procedura:

$$T(x_{ij}) = \frac{x_{ij} - \min x_{ij}}{\max x_{ij} - \min x_{ij}} * 100. \quad (i = 1, 2, \dots, 103; j = 1, 2, \dots, 7)$$

dove: x_{ij} rappresenta il valore che l'indicatore semplice j-esimo assume nella provincia i-esima e $\max. x_{ij}$ e $\min. x_{ij}$ rispettivamente il suo valore massimo e minimo⁴.

Se da una parte la suddetta trasformazione agevola la comparazione delle unità d'analisi tra le diverse dimensioni, dal momento che restituisce numeri puri rapportati al campo di variazione, dall'altra, come è stato sottolineato, potrebbe comportare dei problemi in presenza di una forte asimmetria della distribuzione e/o di *outliers* (Aiello e Attanasio, 2004) ed un'altra trasformazione, probabilmente, potrebbe condurre a risultati diversi.

³ Una riflessione metodologica sulla costruzione di indicatori composti, ci allontanerebbe dallo scopo del presente contributo e si rimanda per tanto alla copiosa letteratura sull'argomento (Boysen, 2002; Fayers ed Hand, 2002).

⁴ La trasformazione utilizzata dai ricercatori del CNEL è più complessa (ci si limita a considerare la prima fase) ed appare funzionale allo scopo che il rapporto si prefigge, ovvero la costruzione di una graduatoria delle province.

Dopo aver trasformato i dati si è proceduto alla loro sintesi attraverso la media aritmetica. L'indice di polarizzazione della provincia *i*-esima si è per tanto ottenuto come media dei valori ottenuti da quella provincia sui sette indicatori semplici.

3. L'analisi statistica spaziale

Attualmente è opinione unanime che lo spazio, o meglio, la prossimità geografica, influenzi l'andamento di taluni fenomeni in aree contigue. Un recente contributo, testimonia, che la presenza di effetti spaziali condiziona il livello di disoccupazione nelle province italiane (Cracolici F. e Cuffaro M., 2004). Gli effetti di contagio (effetti *spillover*) e di debordo (effetti *spin-off*) che possono presentarsi in conseguenza della contiguità spaziale, possono essere misurati utilizzando alcuni modelli statistici proposti dalla recente letteratura (Anselin, 1999).

Tali modelli introducono nell'analisi la contiguità spaziale attraverso l'impiego di una matrice di pesi quadrata di ordine *n*, pari al numero delle aree territoriali, i cui elementi riflettono l'intensità della connessione esistente tra ogni coppia di aree territoriali *i,j*. Nella forma più semplice (utilizzata ai fini della presente analisi), viene definita in termini binari, assegnando un valore pari ad 1 in caso di contiguità spaziale e pari a 0 nel caso contrario.

In questo modo è possibile verificare, se ed in che misura, la contiguità geografica determina conformità di comportamento o reazioni differenti in relazione a fenomeni rappresentati dalle variabili considerate.

Lo studio della contiguità spaziale si sostanzia nella verifica dell'esistenza di autocorrelazione spaziale, positiva o negativa, a seconda che prevalgano comportamenti uniformi o differenziati. Il modello regressivo più generale che tiene conto dei possibili effetti spaziali è il seguente:

$$Y_i = \rho \sum_{j=1}^n w_{ij} Y_j + \beta X_i - \delta \sum_{j=1}^n w_{ij} X_j + u_i \quad (1)$$

che in forma compatta diventa:

$$Y = \rho WY + \beta X - \delta WX + u \quad (2)$$

in cui *Y* è il vettore $n \times 1$ delle osservazioni della variabile dipendente (*n* è il numero delle aree geografiche), *W* è la matrice di contiguità $n \times n$, ρ è il coefficiente di autoregressione spaziale, *X* è una matrice $n \times k$ di osservazioni delle variabili esplicative, β e δ sono due vettori di *k* coefficienti di regressione ed, infine, *u* è un vettore $n \times 1$ di residui.

L'introduzione delle componenti WY e WX permette di considerare l'effetto contagio e l'effetto debordo. In particolare, il valore della variabile dipendente ritardata spazialmente (WY), misura l'effetto contagio (*spillover*), determinato dai valori che la variabile Y assume nelle unità statistiche localizzate nelle aree vicine; il valore delle variabili esplicative ritardate spazialmente (WX), invece, riassume l'effetto debordo (*spin-off*).

Versioni ristrette del modello sono il modello *spatial error* ed il modello *spatial lag*. Il modello *spatial error* misura la dipendenza spaziale attraverso il coefficiente autoregressivo λ , sottoposto alla verifica dell'ipotesi nulla $H_0 : \lambda = 0$:

$$Y = X\beta + u, \quad u = \lambda Wu + \varepsilon \quad (3)$$

Nel modello *spatial lag* la dipendenza spaziale va verificata sul coefficiente di autocorrelazione della variabile dipendente e l'ipotesi nulla da verificare è $H_0 : \rho = 0$:

$$Y = \rho WY + X\beta + u \quad (4)$$

Infine, è possibile verificare la relazione esistente tra la variabile dipendente e le variabili esplicative, attraverso il modello regressivo senza effetti spaziali:

$$Y = X\beta + u \quad (5)$$

Nel presente contributo si è provato ad indagare sulla presenza di autocorrelazione spaziale nella determinazione della polarizzazione degli immigrati. L'analisi è stata condotta a livello provinciale utilizzando i dati ISTAT.

3.1 L'analisi dei risultati: il modello empirico

Nel modello proposto, la polarizzazione degli immigrati in Italia (fenomeno sintetizzato dall'indice di polarizzazione come precedentemente descritto), è espressione lineare di alcuni fattori socio-economici che determinerebbero la polarizzazione degli stranieri in alcune aree del nostro Paese (Casacchia *et al.*, 1999). I regressori sono stati selezionati in modo da considerare sia di variabili prettamente economiche che socio-demografiche (Pinnelli *et al.*, 2003). In particolare l'incidenza del valore aggiunto provinciale, ottenuto rapportando il valore aggiunto prodotto dalla provincia rispetto al totale nazionale, che indica la

ricchezza prodotta dalla provincia i-esima (INCVA) e il tasso di occupazione della provincia i-esima, indicatore del mercato del lavoro locale (TOCC) sono variabili che sintetizzano l'influenza delle condizioni economiche provinciali mentre il tasso di dipendenza strutturale (DIP) e l'indice di dotazione di infrastrutture sociali (SOC) sono variabile che rappresentano le condizioni demografiche e sociali, rispettivamente, della provincia⁵.

Il modello formulato è, dunque, il seguente:

$$POL = \alpha + \beta incva + \gamma tocc + \phi soc + \varphi dip \quad (6)$$

La tabella 3 riporta i risultati ottenuti dalla stima del modello con e senza effetti spaziali⁶. I coefficienti stimati sono significativi solo per le variabili prettamente economiche e mostrano i segni attesi; la regressione mostra un discreto potere esplicativo. Ciò sembra confermare il fatto che, i fattori attrattivi che determinano la polarizzazione degli immigrati in alcune aree del Paese, almeno in prima istanza sono peculiarmente di tipo economico (Pinnelli *et al.*, 2003).

I fattori “sociali”, di contesto e “demografici” hanno scarsa rilevanza nel determinare la iniziale polarizzazione degli immigrati.

Per quanto riguarda la diagnostica spaziale, i test sono tutti significativi, indicando la presenza di autocorrelazione spaziale. Il valore assunto dal Lagrange Multiplier, inoltre, suggerisce la stima di un modello *spatial lag*, sebbene in presenza si residui altamente correlati, come suggerito sia dal test LM sui residui che dall'indice di Moran⁷. Difatti la stima dell'error model, pur rivelando presenza di autocorrelazione positiva nel termine di errore λ (significativo e positivo), non elimina totalmente l'autocorrelazione.

Di conseguenza si è proceduto alla stima del lag model, già suggerito dal valore assunto dal Lagrange Multiplier test, in cui il coefficiente relativo alla variabile dipendente ritardata è altamente significativo e positivo evidenziando la formazione di “centri di polarizzazione” di immigrati. Inoltre la significatività del coefficiente del termine di errore mostra che, i residui della regressione della polarizzazione sono spazialmente autocorrelati, ovvero il valore dei residui della provincia i-esima dipende dal valore dei residui delle altre province.

⁵ Le variabili esplicative sono state selezionate dal database dell'Unioncamere, Atlante della competitività.

⁶ I valori tra parentesi indicano valori non significativi dei coefficienti.

⁷ Il test utilizzato per la verifica della dipendenza spaziale è il Lagrange Multiplier (LM). Il test LM fornisce indicazioni circa la stima di un lag model o di un error model. La scelta viene fatta con riferimento al valore più elevato della statistica LM, posto che i valori di λ e ρ siano significativi

Tabella 3 – *Stima dei modelli spaziali.*

Variabile	OLS	St. Dev	Spatial Lag	St. Dev	Spatial Error	St. Dev
POL			0.37	0.098		
COST	34.89	1.886	20.96	3.928	35.5	2.198
TOCC	0.189	0.023	0.134	0.028	0.182	0.029
INCVA	0.109	0.053	0.126	0.048	0.124	0.049
DIP	(-0.029)	0.051	(-0.036)	0.058	(-0.034)	0.056
SOC	(-0.078)	0.064	(-0.002)	0.046	(-0.003)	0.049
					$\lambda = 0.38$	0.111
	R ² 0.4749		R ² 0.5079		R ² 0.4193	
	LIK -328.191		LIK -322.746		LIK -323.949	
	AIC 666.382		AIC 657.493		AIC 657.898	
	SC 679.556		SC 673.301		SC 671.071	
<i>Diagnostica per la dipendenza spaziale</i>						
			Valore		Prob.	
I Moran (sui residui)			3.217		0.0013	
Lagrange Multiplier (error)			7.9969		0.0047	
Lagrange Multiplier (lag)			10.3244		0.0013	

Fonte: elaborazione su dati CNEL-Unioncamere

3.2 L'autocorrelazione spaziale nelle dimensioni dell'indice di polarizzazione

L'indice di polarizzazione, ricordiamo, è stato costruito attraverso una misura di sintesi degli indicatori elementari mediante media aritmetica dei valori relativizzati con il campo di variazione. Tuttavia, nelle sette dimensioni dell'indice, la contiguità spaziale non ha la stessa rilevanza, come mostrato dalla tabella 4.

L'indice di Moran segnala la presenza di autocorrelazione spaziale soprattutto nelle dimensioni "incidenza" e "permanenza"; assenza di correlazione vi è nella dimensione "presenza" e "soggiorno stabile". Tale evidenza suggerisce la presenza di una diversa struttura spaziale tra i diversi indicatori, che comporta per alcune dimensioni l'irrelevanza della contiguità spaziale.

I risultati ottenuti dalla formulazione del modello sulle singole dimensioni, mostrano relazioni tra indicatore e variabili esplicative diversi rispetto al modello formulato sull'indice di polarizzazione⁸.

L'aggregazione di strutture spaziali diverse suggerisce una riflessione più attenta circa la costruzione dell'indice di polarizzazione e la conseguente riformulazione del modello statistico spaziale. In particolare, la costruzione dell'indice di polarizzazione richiede una più attenta analisi circa: la scelta delle

⁸ I modelli statistici spaziali formulati sulle singole dimensioni componenti l'indice di polarizzazione non vengono riportati per mancanza di spazio.

variabili che compongono il suddetto indice, e la metodologia di sintesi che dovrebbe ridurre l'asimmetria della distribuzione e ridurre il peso di valori *outliers* provinciali.

Tabella 4 – Indice di Moran (I)

INDICATORE	I	PROB.
<i>Presenza</i>	-0.0029	0.919937
<i>Sogg. Stab.</i>	0.0451	0.424745
Incidenza	0.6236	0.000000
Permanenza	0.4473	0.000000
<i>Incremento</i>	0.2012	0.002156
<i>Lunga dur.</i>	0.3020	0.000006
<i>Ricettività</i>	0.2691	0.000050

Fonte: elaborazione su dati CNEL-Unioncamere

Riferimenti bibliografici

Aiello F., Attanasio M. 2004. *How to transform a batch of simple indicators to make up a unique one?* Atti del Convegno SIS giugno 2004, Bari.

Amersfoort H. 1996. *Migration: The limits of Governmental Control*. New Community, n.22.

Anselin L. 1999. *Spatial Econometrics*. Bruton College, University of Texas, Dallas. Mimeo.

Atzeni S., Dettori B., Usai S. 2004. *L'econometria per le indagini territoriali*, Quaderni di lavoro, n. 1.

Boysen F. 2002. *An overview and evaluation of composite indices of development*, Social Indicators Research, 59.

Casacchia O., Diana P., Strozza S. 1999 *La distribuzione territoriale di alcune collettività straniere immigrate in Italia: caratteristiche e determinanti*. In C. Brusa (a cura di) *Immigrazioni e multiculturalità nell'Italia di oggi*. Franco Angeli. Milano.

CNEL. 2006. *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*. IV rapporto.

Cracolici F., Cuffaro M. 2004. *Effetti spaziali sulla disoccupazione nelle province italiane (1993 e 2003)*. XIX Conferenza AIEL.

Fayers P.M., Hand D.J. 2002. *Casual Variables, Indicator Variables and Measurement Scales: an example from quality of life*. JRRS, A, 165.

Horn R.V. 1993 *Statistical Indicators* Cambridge University press. Cambridge.

Marci T. 2003. *La società e lo straniero. Per un diritto ospitale nell'età della globalizzazione*. Franco Angeli. Milano.

Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R. 2003. *Genere e demografia*. Il Mulino. Bologna.

Sciortino G., Colombo A. 2003. *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*. Il Mulino. Bologna.

Rosario D'AGATA, Dottore di ricerca in statistica applicata,
Francesca GIAMBONA, Dottore di ricerca in statistica applicata,
Dipartimento di economia, Università di Palermo

LA DESCRIZIONE QUANTITATIVA DEI SISTEMI LOCALI ITALIANI

Antonio Dallara

1. Introduzione

In queste pagine si presentano i primi risultati dell'applicazione di un metodo statistico-econometrico per la descrizione quantitativa dei sistemi territoriali locali.

La formulazione originaria di questo modello è stata realizzata all'interno del Laboratorio di Economia Locale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza (LEL) ed è stata introdotta in termini teorici in una serie di lavori che risalgono alla fine degli anni Novanta (Ciciotti, 1997; LEL, 1999). Alcuni anni dopo si è ampliato il modello inserendo al suo interno il tema della sostenibilità economico-sociale-ambientale, che dai tempi del Rapporto della Commissione Brundtland si è consolidato nella teoria economica e nella prassi della politica economica. È nato così uno schema di descrizione dei sistemi locali detto "modello ESA", che di ciascun territorio analizza gli elementi costitutivi della dimensione "economia" (E), della dimensione "società" (S) e dell'"ambiente" (A) individuando per ognuna delle tre dimensioni (definibili allora ESA) aspetti relativi alla "struttura", alle "prestazioni" e alle "strategie" (Dallara, 2005; LEL 2006).

2. I principali aspetti sintattici del metodo

L'analisi dei sistemi territoriali italiani prende le mosse da una "array multiway" (Coppi, 2006) avente la seguente struttura:

$$X = \{ p, d, d_1(d), v[d_1(d)], t \} \quad (1)$$

dove p indica l'ambito territoriale di riferimento: province; d indica le dimensioni in cui si articola il sistema provinciale (economia, società, ambiente); $d_1(d)$ rappresenta le sub-dimensioni (struttura, prestazioni, strategie pubbliche, strategie private) che caratterizzano ciascuna delle dimensioni d ; v indica le variabili elementari, che vengono aggregate per descrivere le sub-dimensioni $d_1(d)$ e le dimensioni d ; t sono i tempi di osservazione.

2.1 *La strategia d'analisi*

Il lavoro che viene presentato ha la principale finalità di descrivere i sistemi locali. Per raggiungere l'obiettivo è stata adottata una strategia d'analisi articolata in:

1. collassamento del tempo: i dati utilizzati si riferiscono al periodo 1999-2003. Nell'Array sono state inserite le medie aritmetiche e su queste è stata condotta l'analisi
2. partizione in 10 sub-array a 2 way, del tipo $X = \{ p, v[d_1 (d)] \}$
3. riduzione dimensionale mediante l'analisi delle componenti principali (ACP) per ognuno dei sub-array. Questo ha portato alla definizione di fattori (la prima componente principale di ogni sub-array estratto): F_1, \dots, F_j
4. ranking delle province su ciascuno degli F_j e clustering delle province
5. ricerca di una struttura regressiva tra i fattori all'interno delle dimensioni ESA
6. ricerca di un sistema di regressioni multiple simultanee tra le F_j , nell'insieme delle dimensioni ESA
7. simulazione su tale sistema, arricchito dalle variabili esogene di tipo "Investimenti Pubblici".

In questo estratto ci si limita alla presentazione dei primi 4 punti sopra elencati.

3. **Le variabili delle tre dimensioni del modello ESA**

Per compiere l'analisi e costruire il modello il lavoro è stato articolato in una serie di fasi sequenziali. In una prima fase sono stati raccolti e studiati quei rapporti, analisi, lavori che periodicamente vengono condotti in Italia e all'estero da Istituzioni, centri di ricerca pubblici e privati, testate giornalistiche, con la finalità di costruire ranking tra territori e rating di attrattività, competitività, sostenibilità relative. In una seconda fase sono state individuate le variabili socioeconomiche e ambientali maggiormente utilizzate nella letteratura teorica e empirica, nella prassi e nelle scelte di politica economica. Queste variabili sono state quindi elencate in un database, ripartite per ambiti tematici. In un quarto momento le variabili elencate nel database sono state ricondotte alle tre dimensioni del modello ESA, economia-società-ambiente. Quindi si sono distinte le variabili che descrivono gli aspetti economici di un territorio dalle variabili che descrivono gli aspetti sociali e ambientali. Successivamente all'interno di ciascuna delle tre dimensioni ESA le variabili sono state riaggregate nelle categorie "struttura", "prestazioni" e "strategie pubbliche e private" ora dell'economia ora della società ora dell'ambiente. Se la prima riagggregazione nelle tre dimensioni economia-società-ambiente non presenta particolari problemi metodologici, salvo eccezioni

(disoccupazione e mercato del lavoro sono un elemento economico o sociale?) e comunque è sempre possibile ricorrere a scelte classificatorie adottate in altri lavori nazionali e internazionali, problemi maggiori si sono riscontrati nel momento in cui si è deciso di ricondurre le variabili economiche alla “struttura economica”, alle “prestazioni economiche” e alle “strategie economiche”, e così per le variabili sociali e quelle ambientali. L’assegnazione è il più delle volte soggettiva, ricavata in alcuni casi dall’ampia letteratura consolidata (densità imprenditoriale, dimensione media delle imprese, specializzazione produttiva, ad esempio, costituiscono elementi strutturali di un sistema locale) in altri casi frutto di interpretazioni e scelte di volta in volta giustificate mediante il ricorso a intuizioni e ipotesi di lavoro (per esempio, brevetti, networking e investimenti diretti esteri sono il risultato immediato di scelte precise e ben identificabili nel sistema produttivo e imprenditoriale, e quindi espressione della dimensione “strategie private” dell’economia di un sistema socio-economico-territoriale locale).

Un discorso a sé va fatto per alcune variabili che rappresentano interazioni tra le tre sfere della sostenibilità dei sistemi locali, in particolare le infrastrutture economiche e sociali e le politiche urbane, che impattano trasversalmente sia sui sistemi economici che sulla struttura sociale che sui sistemi locali ambientali. Al termine delle riclassificazioni appena descritte si è quindi ottenuto un modello per la descrizione dei sistemi locali, articolato in tre dimensioni (economia, società, ambiente) e tre ripartizioni (struttura, prestazioni, strategie) per ciascuna delle tre dimensioni. A questo punto è sorta l’esigenza di sintetizzare le variabili elementari raccolte e riallocate nello schema del modello ESA. Infatti le variabili a disposizione sono risultate difficilmente utilizzabili a livello interpretativo come indicatori singoli, rendendo pressoché impossibile la lettura delle caratteristiche di un sistema locale se mantenute nelle forme in cui sono rese disponibili dalle fonti.

Da ciò il ricorso a metodi statistici di aggregazione per ottenere macro-variabili più gestibili e utili nell’interpretazione del livello di competitività e sostenibilità dei sistemi territoriali. Per l’analisi teorica dei metodi statistici di costruzione delle sintesi delle variabili si rimanda ad altri lavori (Dallara, 2005). Di seguito si sintetizzano le cause di eliminazione di una variabile elementare dalla macro-variabile di sintesi:

1. dato mancante nelle fonti statistiche per il periodo temporale considerato
2. dato mancante nelle fonti statistiche per l’ambito territoriale considerato
3. alta correlazione (coefficiente di correlazione superiore a 0,8) abbinata a bassa transvariazione, ad alta “variabilità between” e a bassa “variabilità within”
4. fattore ridondante (la variabile se inserita genera uno o più fattori ridondanti rispetto all’unico fattore di sintesi ricercato)
5. mancanza della coerenza del verso logico della variabile elementare nel fattore di sintesi in costruzione.

Le tavole seguenti (tab. 1, tab. 2, tab. 3) sono la sintesi del modello di analisi utilizzato nel lavoro presentato di seguito.

Tabella 1 - Prestazioni economiche-sociali-ambientali del modello ESA

	ECONOMIA	SOCIETA'	AMBIENTE
Prestazioni	1. Natalità imprenditoriale 1.1.tasso di sviluppo medio	1. Prestazioni demografiche 1.1.tasso di crescita naturale popolazione residente 1.2.speranza di vita	1. Pressione 1.1.densità autovetture 1.2.produzione rifiuti urbani 1.3.abusivismo edilizio 1.4.consumi elettrici domestici 1.5.consumi carburanti
	2. Prestazioni di bilancio aziende 2.1.ROE 2.2.MOL/OF (margine operativo lordo/oneri finanziari)	2. Prestazioni di salute 2.1.tasso di mortalità per tumori 2.2.n.malati di Aids 2.3.tasso di mortalità per malattie cardiocircolatorie 2.4.tasso di mortalità per malattie respiratorie.	
	3. Internazionalizzazione in entrata 3.1.propensione all'export 3.2.IDE esteri		

Tabella 2 - Strategie pubbliche e private economico-sociali-ambientali del modello ESA

	ECONOMIA	SOCIETA'	AMBIENTE
Strategie	1. Innovazione 1.1.n. brevetti presentati all'EPO	1. Strategie relazionali 1.1.tassi di criminalità 1.2.n.di aborti 1.3.n.di volontari su popolazione	1. Strategie private 1.1.industrie certificate Iso 14000
	2. Networking 2.1.% addetti in gruppo sul totale addetti del territorio	2. Strategie personali 2.1.n.di suicidi su popolazione 2.2.n.di separazioni coniugali su popolazione	2. Risposta 2.1.sistema di monitoraggio dell'aria 2.2.raccolta differenziata 2.3.piste ciclabili 2.4.zone a traffico limitato 2.5.isole pedonali 2.6.capacità di depurazione acque reflue
	3. Internazionalizzazione in uscita 3.1.IDE italiani in uscita	3. Investimenti sociali pubblici	3. Investimenti ambientali pubblici
	4. Investimenti economici pubblici		

Tabella 3 - Struttura economica-sociale-ambientale del modello ESA

		ECONOMIA	SOCIETA'	AMBIENTE
Struttura	1. Imprese e addetti	1.1.dimensione media imprese 1.2.% unità locali distrettuali 1.3.impresе secondo l'anno di costituzione 1.4.peso % delle imprese high tech 1.5.specializzazione produttiva 1.6.debt equity (struttura patrimoniale delle aziende) [(Passività / (Patrimonio netto-Immob.Imm)]	1. Demografia (e 2. qualità capitale umano) 1.1.indice di concentrazione territoriale della popolazione residente 1.2.indice di dipendenza totale 1.3.tasso netto migratorio 1.4.laureati iscritti all'anagrafe da altra provincia o dall'estero per 100 laureati cancellati 1.5.occupati per grado di istruzione: laurea	1. Patrimonio naturale 1.1.verde urbano fruibile
			3. Cultura 3.1.indice di dotazione di strutture per l'istruzione 3.2.indice di dotazione di strutture culturali e ricreative 3.3.n. rappresentazioni ogni 100mila abitanti 3.4.biglietti venduti per rappresent.ogni 100mila abitanti 3.5.spesa del pubblico per abitante	
	2. Mercato del lavoro	2.1.tasso di disoccupazione tot 2.2.tasso di attività femminile 2.3.costo del lavoro/valore aggiunto	4. Sport e tempo libero 4.1.n.società sportive ogni 100mila abitanti 4.2.n. operatori delle federazioni sportive ogni 100mila abitanti 4.3.n. praticanti delle federazioni sportive ogni 100mila abitanti	3. Aria 3.1.concentrazione biossido di azoto 3.2.concentrazione PM 10
	3. Sistema del credito	3.1.costo del denaro	5. Sanità 5.1.degenze per medico negli istituti di cura 5.2.durata media della degenza negli istituti di cura 5.3.tasso di utilizzazione dei posti letto negli istituti di cura 5.4.indice di dotazione di strutture sanitarie (Italia=100)	
	4. Dotazione infrastrutture economiche	4.1.Infrastrutture economiche		

4. L'uso delle variabili di sintesi delle tre dimensioni del modello ESA

Le variabili elementari selezionate sono la base di partenza per la costruzione delle macro-variabili di sintesi di ciascuna delle tre dimensioni, “economia”, “società” e “ambiente”, e di ciascuna delle componenti costitutive delle tre dimensioni: “struttura”, “prestazioni”, “strategie”. Questi fattori di sintesi consentono di compiere tre importanti processi di analisi socioeconomico e propedeutica alla definizione-valutazione ex ante e ex post di politiche economiche-sociali-ambientali. Con le macro-variabili è possibile: definire cluster di province italiane omogenei; definire swot territoriali comparati tra le province e all'interno dei cluster; ricercare relazioni causali all'interno delle tre dimensioni ESA.

5. La dimensione “economia” del modello ESA

La struttura economica

La struttura economica di un sistema locale, dopo la selezione delle variabili, risulta essere articolata nei seguenti elementi costitutivi: imprese e addetti, il mercato del lavoro, il sistema del credito, la dotazione di infrastrutture economiche (tab.3). È definita in base al seguente fattore di sintesi ottenuto dall'ACP (varianza totale spiegata: 0,68; test Kmo: 0,73). Assegna i valori più alti ai territori con la migliore struttura economica, e valori bassi a province con struttura scadente.

$$\begin{aligned} \text{Struttura economica} = & 0,338 \text{ imprese e addetti} - 0,321 \text{ mercato del lavoro} + \\ & - 0,337 \text{ sistema del credito} + \\ & + 0,190 \text{ dotazione di infrastrutture economiche} \end{aligned} \quad (2)$$

Tre delle 4 variabili che compongono la struttura economica entrano nella sintesi con uguali pesi in valore assoluto ma con segni diversi. La variabile “imprese e addetti” è ottenuta per aggregazione di 6 variabili elementari che descrivono caratteristiche delle imprese: dimensione media, distrettualità, anno di costituzione, livello tecnologico, grado di specializzazione, solidità patrimoniale. La variabile “mercato del lavoro” (MdL) è costituita da tasso di disoccupazione e costo del lavoro che entrano nella sintesi con segno positivo e da tasso di attività femminile che entra con segno negativo. I territori con punteggi maggiori nel MdL sono quelli che hanno alta disoccupazione e alto costo del lavoro e bassa femminilizzazione del lavoro. Per descrivere la “buona” struttura economica, il MdL deve entrare nella sintesi “struttura” con segno negativo. E così accade anche con i dati empirici.

Le medesime considerazioni valgono per il sistema del credito, descritto dal costo del denaro. Assunto che la struttura economica è buona quando il costo del denaro è contenuto, allora questa variabile entra nella sintesi con segno negativo, in modo da privilegiare i territori con minori oneri per l'accesso al credito. Le prime 3 variabili entrano nella sintesi con egual peso in valore assoluto, nessuna delle 3 è più rilevante. Relativamente basso ma significativo e positivo il parametro attribuito alle infrastrutture economiche. Maggiore è la dotazione di un territorio migliore è la struttura economica.

Figura 1 - La "struttura economica"

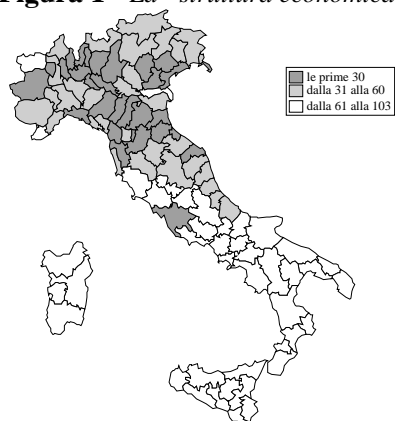
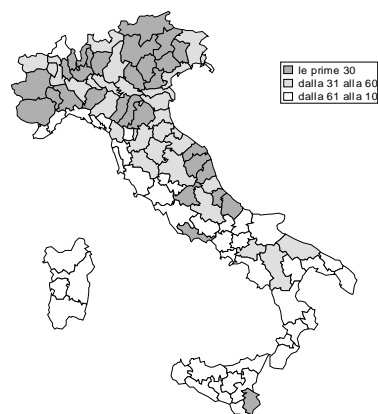


Figura 2 - Le "prestazioni economiche"



Le prestazioni economiche

Le prestazioni economiche dei sistemi locali, dopo la procedura di selezione, sono descritte dal seguente fattore di sintesi ottenuto con l'impiego dell'ACP (varianza totale spiegata: 0,46; test Kmo: 0,62).

$$\begin{aligned}
 \text{Prestazioni economiche} = & -0,173 \text{ tasso sviluppo imprenditoriale} + 0,349 \text{ ROE} + \\
 & + 0,326 \text{ MOL} + 0,345 \text{ export} + \\
 & + 0,245 \text{ IDE imprese straniere}
 \end{aligned} \quad (3)$$

Le prestazioni economiche sono buone quando le imprese hanno buoni livelli di redditività (ROE e MOL positivi), quando c'è una buona propensione all'export, ed il territorio riesce ad attrarre nuove imprese dall'estero. Il segno negativo con cui lo sviluppo imprenditoriale entra nella sintesi delle prestazioni sta ad indicare che le prestazioni sono migliori nei territori in cui lo sviluppo imprenditoriale (natalità meno mortalità) è basso. L'imprenditorialità nuova è maggiormente concentrata in termini relativi nei territori deboli.

Le strategie private economiche

Le strategie economiche private sono descritte dal seguente fattore di sintesi (varianza totale spiegata: 0,84; test Kmo: 0,75):

$$\text{Strategie economiche private} = 0,363 \text{ R\&S di successo} + 0,370 \text{ networking} + 0,361 \text{ IDE imprese italiane} \quad (4)$$

6. Una nota di sintesi

In queste pagine si è presentato un metodo di analisi che sfrutta ampiamente il potenziale informativo delle principali fonti statistiche ufficiali e lo porta a sintesi.

Al contempo consente di compiere letture articolate dei posizionamenti relativi dei territori. L'approccio proposto è "a geometria variabile": ogni indicatore di sintesi può essere modificato, togliendo o aggiungendo variabili elementari, ammesso che soddisfino le basi statistiche e socioeconomiche su cui il modello si fonda.

Emerge un quadro interpretativo dello sviluppo locale tratteggiato in termini economici, sociali e ambientali, con un'Italia a due velocità e tante posizioni intermedie particolarmente differenziate.

Figura 3 - Le "strategie private economiche" delle province italiane

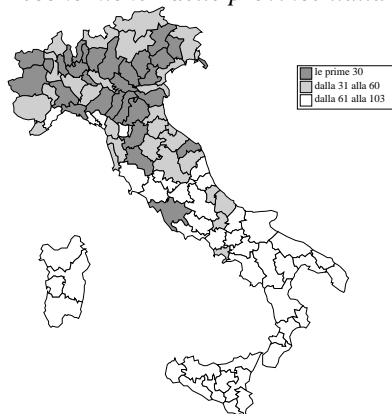
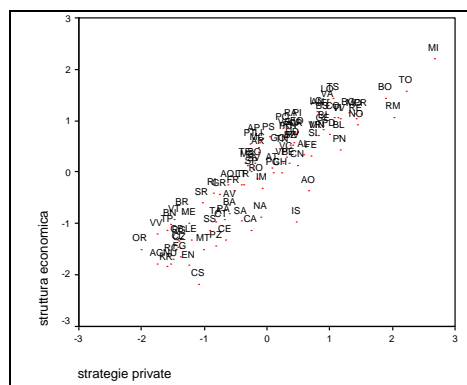


Figura 4 - Struttura e strategie private economiche delle province italiane



Riferimenti bibliografici

Ciciotti E. (1997), *Sviluppo locale e nuovi approcci alle politiche regionali*, in AA.VV., Mercato, Stato e Giustizia Sociale, Giuffrè, Milano.

Coppi R. (2006), Note al seminario "Metodi per la valutazione dell'efficacia delle politiche pubbliche", Uver-Dps Dipartimento Politiche per lo Sviluppo Ministero Economia, 6 febbraio, Roma.

Dallara A. (2005), *Metodi per la definizione di indicatori di valutazione delle politiche pubbliche*, tesi di dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore, Politecnico di Milano.

Lazarsfeld P. F. (1969), *Dai concetti agli indici empirici*, in Boudon R., Lazarsfeld P.F., L'analisi empirica nelle scienze sociali, vol.1, Il Mulino, Bologna.

LEL (2006), *Un modello quantitativo di descrizione dei sistemi locali italiani per la valutazione delle politiche pubbliche, Relazione di presentazione*, Seminario presso DPS-UVER Ministero dell'Economia, Roma.

LEL (1999), *Analisi delle capacità competitività dei sistemi economici locali*, Laboratorio di Economia Locale, Università Cattolica di Piacenza, Quaderni LEL n.19.

Merlini A., Vitali O. (1999), *La qualità della vita: metodi e verifiche*, Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica, vol. LIII, n.2, pp.5-93.

Antonio DALLARA, LEL Laboratorio di Economia Locale, Facoltà di Economia,
Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Piacenza,
e-mail: antonio.dallara@unicatt.it

DEMOGRAFIA E TURNOVER AZIENDALE

Giuseppe De Bartolo, Manuela Stranges¹

1. Introduzione

Nella pianificazione gestionale delle risorse umane di un'azienda, la demografia può essere un utile strumento per conseguire importanti obiettivi, sia in relazione alla possibilità di prevedere la consistenza e la composizione della forza lavoro, sia per tentare di adattare le strategie di gestione del personale ai cambiamenti demografici emergenti. Ciò appare ancora più vero in relazione al fatto che le popolazioni aziendali presentano caratteristiche simili alle popolazioni vere e proprie: come la struttura di una popolazione è il risultato della formazione di nuove coorti e del loro invecchiamento attraverso le leggi della fecondità e della mortalità, analogamente la piramide dei livelli del personale di un'azienda è il risultato della formazione delle carriere professionali secondo le leggi di sviluppo dettate dagli statuti dell'azienda stessa (Santini, 1995, pp. 49-65).

Un'azienda può essere, dunque, descritta in termini di composizione sulla base di diverse caratteristiche (sesso, età, lunghezza del servizio, livello di istruzione, ecc.) dei lavoratori che la compongono. L'analisi di tali caratteristiche è il primo passo per la gestione e pianificazione delle risorse umane e per la previsione delle future esigenze dell'azienda. A tale analisi va affiancato anche l'esame dei fattori che determinano i cambiamenti nella struttura della popolazione aziendale, tra cui particolare rilevanza assume il fenomeno del turnover. È stato, infatti, osservato (Barber, 1979) che un eccessivo turnover aziendale costituisce un'indicazione indiretta dell'inefficienza aziendale. Infatti, per poter rimpiazzare il lavoratore, non solo l'azienda sostiene un costo aggiuntivo per realizzare tutte le procedure per la sua sostituzione, ma spesso il turnover causa la perdita di *know how* non facilmente compensabile con un nuovo arrivo.

Partendo da queste considerazioni, nel presente contributo saranno esaminate le caratteristiche del turnover come fenomeno complesso e alcune misure di tale fenomeno prestate dall'analisi demografica, con particolare attenzione alla distribuzione del turnover secondo la lunghezza di servizio.

¹ Il lavoro è frutto delle riflessioni comuni dei due autori. Tuttavia i par. 2 e 4 sono da attribuire a Giuseppe De Bartolo, i paragrafi 1 e 3 a Manuela Stranges, ed il 5 ad entrambi.

2. Demografia e management della forza lavoro

Le distribuzioni demografiche che si realizzano all'interno di un'azienda possono avere un impatto, sia teorico sia pratico, diverso da quello che si ottiene sulla base degli attributi dei singoli individui. Ad esempio, mentre non vi sono stati riscontri empirici che dimostrino l'impatto del sesso dell'individuo sulla sua performance lavorativa o sul suo livello di stress, è invece provato che una diversa proporzione di donne e di uomini all'interno di un'organizzazione può influenzare la forma e la natura dell'integrazione sociale, con ricadute in termini di benessere psicologico, attitudini e performance (De Bartolo, 1997, p. 236).

Il contributo dell'analisi demografica all'interno dell'azienda può realizzarsi riguardo a due aspetti distinti: quello dell'analisi descrittiva e quello della gestione. Nel primo caso (Hugo, 1990) vengono osservate le caratteristiche demografiche del collettivo formato dal personale dell'azienda e poi analizzate con riferimento alle caratteristiche del mercato del lavoro locale. Nel secondo, invece, (Santini, 1995) l'impresa utilizza l'insieme delle metodologie e delle procedure dell'analisi demografica per studiare e gestire la popolazione aziendale: per fare ciò vengono analizzate le entrate e le uscite che ne modificano l'ammontare (assunzioni, licenziamenti, dimissioni, pensionamenti, decessi) e i fattori che ne modificano la composizione qualitativa (promozioni, retrocessioni, trasferimenti). L'obiettivo, in questo caso, è quello di elaborare possibili scenari futuri o magari far fronte a congiunture temporanee quali, ad esempio, l'esubero di personale e la necessità di ricondursi a dimensioni ideali entro un ragionevole intervallo di tempo.

Tenendo conto del legame esistente tra caratteristiche demografiche e performance collettiva dei lavoratori, il gestore delle risorse umane può provare a ridurre alcuni fenomeni indesiderati che si realizzano all'interno della forza lavoro, tra i quali si dà molta enfasi al fenomeno del turnover (Daft, 1992).

3. I fattori demografici che influiscono sul turnover

Nello studio della forza lavoro di un'organizzazione, l'analisi delle perdite delle risorse umane (*turnover-wastage*) ha ricevuto particolari attenzioni in considerazione dei significativi effetti che questo fenomeno ha sulle aziende: infatti, senza un'analisi delle perdite, le strategie delle assunzioni, del training, delle promozioni sono impossibili da conseguire. Per analizzare il *wastage* sono di particolare utilità i concetti, i metodi e gli strumenti della demografia, perché il fenomeno è conseguenza dell'impatto della composizione demografica dell'azienda mediato, spesso, dalle variabili identità di coorte e conflitto (Pfeffer,

1983). Anche se nel presente articolo utilizzeremo i due termini turnover e wastage in maniera equivalente, esiste tra essi una distinzione: entrambi rappresentano una perdita, ma nel caso del turnover tale perdita è rimpiazzata. Quindi, con il termine wastage si fa riferimento alle dimissioni volontarie, ai pensionamenti, alle morti ed ai licenziamenti, mentre con il termine turnover si fa riferimento alle promozioni, ai trasferimenti, ecc.

Il turnover aziendale è spesso considerato come un fenomeno semplice e quindi viene misurato con rapporti elementari, come si mostrerà in seguito. In realtà esso è un fenomeno complesso, legato in maniera diretta alle caratteristiche demografiche del collettivo aziendale: ad esempio, diminuisce all'aumentare del periodo di servizio prestato; è più alto per il sesso femminile; diminuisce con l'aumentare della qualificazione; decresce con l'età. La prima è la caratteristica più importante del fenomeno, tanto che può essere considerata una vera e propria legge, ed è basilare anche in molti metodi di previsione del fenomeno. Nella letteratura sull'argomento, in quasi tutti i casi studiati, la lunghezza del servizio viene considerata una variabile fondamentale nell'influenzare non solo il turnover aziendale (Price, 1977; Gerhart, 1990; McCain, O'Reilly e Pfeffer 1983; Wiersema e Bird, 1993), ma anche l'innovazione organizzativa all'interno dell'azienda, le relazioni sociali al suo interno (Hambrick, Cho e Chen, 1996), e addirittura la performance aziendale (Keck, 1997).

I lavoratori con minore lunghezza di servizio mostrano una maggiore propensione ad uscire dall'organizzazione rispetto a coloro che hanno un servizio più lungo. L'analisi del turnover per lunghezza di servizio può essere, dunque, considerata un valido punto di partenza per prevedere il turnover futuro; questo è ancora più vero nel caso di organizzazioni che esistono da un periodo di tempo abbastanza lungo ed hanno una forza lavoro relativamente costante, per le quali la lunghezza del servizio sarà relativamente simile da un anno all'altro. In questo caso il numero di abbandoni di un determinato anno può rappresentare una soddisfacente previsione del numero di uscite che si verificheranno nell'anno successivo (De Bartolo, 1997, p. 243).

Il tempo di entrata nell'organizzazione (e quindi la lunghezza del servizio) può essere considerato come l'elemento base per favorire la sensazione di similarità e attrazione attraverso il cosiddetto effetto del legame di coorte: accade, infatti, che gli individui che entrano in un'organizzazione nello stesso periodo interagiscano meglio e condividano più esperienze (Wagner, Pfeffer e O'Reilly, 1984). Oltre alla lunghezza del servizio, molte altre sono le caratteristiche demografiche ritenute dai demografi dell'organizzazione influenti sul livello di turnover. Numerosi studi hanno concentrato l'attenzione sulla *job satisfaction* (fattore in grado di favorire la ritenzione dei lavoratori all'interno dell'azienda) che risulterebbe ostacolata dalla presenza di differenze nelle caratteristiche degli individui che compongono il

collettivo aziendale (Mobley, 1977; Hackman e Suttle, 1977). Alcuni studiosi (tra cui citiamo Werbel e Bedeion, 1989) hanno rilevato come esista un legame tra età e turnover, che ci rimanda al legame con la lunghezza del servizio precedentemente analizzato.

Le osservazioni fin qui compiute ci conducono, dunque, alle conclusioni raggiunte da molti studi di teoria dell'organizzazione (spesso supportati da studi di psicologia dell'organizzazione), che hanno reso evidente come i tratti demografici dei lavoratori di un'azienda (sesso, età, lunghezza del servizio, istruzione, ecc.) possano avere un impatto sul loro livello di similarità ed influenzare la loro coesione e integrazione sociale nell'ambito dell'azienda stessa (Pfeffer, 1985). Così accade che le persone che hanno la stessa età o la stessa lunghezza di servizio condividono alcune caratteristiche che li rendono simili, contribuendo a rafforzare, per molti aspetti, i loro rapporti (De Bartolo, 1997, p. 233).

L'eterogeneità demografica viene considerata da molti demografi dell'organizzazione la causa principale nel determinare il turnover aziendale, soprattutto in relazione al fatto che tale eterogeneità si traduce in bassi livelli di integrazione sociale o di attaccamento al gruppo (O'Reilly, Caldwell e Barnett, 1989; Williams e O'Reilly, 1998). Il meccanismo centrale che lega la composizione del gruppo all'attaccamento dei lavoratori può derivare dal paradigma della similarità/attrazione (Berscheid e Walster, 1978; Blau, 1977), secondo cui le persone sono *attratte* da coloro che gli somigliano (Byrne, 1971; Tajfel e Turner, 1986; Turner, 1985; Becker, 1957) e i livelli di attaccamento degli impiegati al proprio lavoro potrebbero risultare più bassi in presenza di profili demografici differenti dal proprio (Tsui, Egan e O'Reilly., 1992, p. 554). La similarità tra i membri di un gruppo favorisce l'interazione sociale, la formazione di legami d'amicizia e l'integrazione sociale (Festinger, 1954), in parte perché l'interazione con propri simili è più semplice, in parte perché la similarità porta ad un rafforzamento positivo delle opinioni e degli atteggiamenti condivisi.

I fattori demografici che influiscono sui livelli di turnover sono, dunque, molteplici e vanno, in ogni caso, letti all'interno di un gruppo di processi più ampi che condizionano il fenomeno. Le ragioni che determinano l'abbandono da parte del lavoratore sono spesso sconosciute, anche se la loro analisi potrebbe favorire la costruzione e l'implementazione di metodi di previsione e controllo del fenomeno del turnover. Un modo efficiente per cogliere le motivazioni a lasciare è senza dubbio intervistando coloro che abbandonano. Benché lo studio delle motivazioni sull'abbandono può far cogliere aspetti dell'organizzazione che possono essere migliorati, il trend di lungo periodo del turnover può essere anche affetto da influenze esterne come: situazione generale del mercato del lavoro, cambiamenti nella struttura per età della popolazione, cambiamenti nel livello di reddito delle comunità interessate (Barber, 1979, p. 47).

Un tentativo di costruire un quadro di situazioni *tipo* entro cui classificare il turnover per motivazione ci proviene da Bowley (1974) che ha elencato i dieci processi fondamentali che possono causare il turnover, caratterizzandoli con gli aggettivi *push* (se si tratta di fattori di espulsione dall'organizzazione), *pull* (se si tratta di fattori di attrazione all'esterno dell'organizzazione) o *neutrali* (quando non possono essere definiti né di spinta, né di attrazione):

1. stipendio più elevato (*pull*);
2. avanzamento di carriera (*pull*);
3. opportunità di lavoro alternative (*pull*);
4. tensioni e conflitti interpersonali all'interno dell'organizzazione (*push*);
5. riduzione dello staff decisa dal management (*push*);
6. insoddisfazione lavorativa (*push*);
7. perdita di nuove reclute *instabili* (neutrale);
8. pressione derivante dalla diminuzione del lavoro (*push*);
9. pressione derivante dal cambiamento degli incarichi (*push*);
10. possibilità di ricoprire ruoli alternativi (*pull*).

I fattori di tipo *push* dipendono, dunque, dall'organizzazione e possono essere scarsamente controllati dal singolo lavoratore, mentre i fattori di tipo *pull* sono maggiormente legati alla volontà e propensione a lasciare il lavoro del singolo individuo. L'eterogeneità demografica può essere considerata una causa dei processi ai punti quattro e sei dell'elenco, favorendo fenomeni di espulsione dei lavoratori dall'organizzazione.

4. Alcune misure del turnover

Il turnover aziendale è spesso misurato attraverso il tasso grezzo di turnover-wastage, ovvero mediante il rapporto tra il numero di lavoratori che lasciano durante un dato periodo, sovente l'anno solare, e il numero medio di lavoratori presenti nel medesimo intervallo. Questo indice di turnover, però, viene fortemente influenzato dall'elevato numero di abbandoni dei lavoratori occasionali, cioè su di esso influisce la lunghezza di servizio di ciascuna unità della forza lavoro, in quanto la probabilità di abbandonare si riduce all'aumentare della lunghezza del servizio medesimo.

Il tasso grezzo di turnover spesso nasconde più di quello che rivela. Infatti, potrebbe essere più utile scoprire dove e perché il turnover si verifica, per cui sarebbe più esplicativo se tale misura venisse effettuata per settore aziendale, per categoria di lavoro, per età, per sesso, per lunghezza di servizio e per motivazioni.

In questo caso, dunque, dovremmo costruire dei tassi specifici di turnover: ad esempio, volendo considerare la lunghezza del servizio, i quozienti dovrebbero

essere calcolati rapportando, in ciascuna classe di servizio, il numero di abbandoni alla popolazione media dei lavoratori che hanno quella determinata lunghezza di servizio. Pur con i limiti di cui si è accennato, il tasso grezzo di turnover presenta in ogni caso dei vantaggi legati, in particolare, alla semplicità di calcolo e al fatto che, in una situazione in cui la forza lavoro è stabile, può essere utilmente impiegato come strumento predittivo.

Spesso, per superare le distorsioni del tasso grezzo di turnover causate, come detto prima, dagli spostamenti rapidi di piccoli gruppi di lavoratori da un'azienda all'altra, sarebbe più utile calcolare un indice di stabilità dei lavoratori, definito come il rapporto tra il numero di lavoratori con uno o più anni di servizio per il numero di lavoratori occupati un anno prima (Barber, 1979, p.47). Ma anche questa misura ha dei limiti: infatti, è possibile che due aziende abbiano il medesimo valore dell'indice nel breve periodo ma presentino strutture completamente differenti della distribuzione dei lavoratori per lunghezza di servizio. Un'analisi più approfondita degli abbandoni si può ottenere, pertanto, solo attraverso la costruzione di una curva di stabilità che metta in evidenza quale percentuale dei lavoratori presenti oggi era occupata nell'azienda un anno fa, due anni fa e così via.

In questo modo è possibile confrontare i livelli di stabilità di due o più aziende contemporaneamente (Bowley, 1974, pp.39-41). I livelli di stabilità delle organizzazioni potrebbero essere sintetizzati per esempio mediante la mediana delle curve di stabilità.

La misura della durata (o vita) mediana di servizio presenta alcune caratteristiche che la rendono interessante ai fini della corretta gestione delle risorse umane all'interno dell'azienda (De Bartolo, 1997, pp.246-247):

1. fornisce una misura della stabilità, che può essere confrontata in quanto non dipende dalla lunghezza del servizio. La durata mediana di servizio indica una differenza reale nel wastage perché essa non è influenzata da recenti assunzioni ed è facile da calcolare;
2. la mediana può essere utilizzata come valore guida per decidere eventuali assunzioni. Ad esempio, se in un intervallo di tempo di quattro anni sono richiesti dieci laureati di un certo livello e se la vita mediana dei laureati è di quattro anni, segue che ad oggi sarà necessario assumerne venti.

Oltre alla mediana, altre misure sintetiche alternative al tasso grezzo di turnover sono: la lunghezza media del servizio degli assunti e la proporzione dei sopravvissuti dopo un anno di assunzione.

5. Conclusioni

Nel campo della demografia aziendale, lo studio del turnover è stato, fino ad oggi, poco esplorato. Nel presente contributo, dopo un esame della letteratura relativa alla demografia ed al management della forza lavoro, ci si è soffermati su alcuni fattori che influiscono sul turnover aziendale, cercando di individuare quali tra questi fattori abbiano un significato anche da un punto di vista demografico. Così, ad esempio, si è analizzato il rapporto tra turnover ed età, tra turnover e genere, tra turnover e durata (lunghezza del servizio). In particolare è stato messo in evidenza come vi sia una relazione tra omogeneità/eterogeneità demografica e turnover: tanto più è elevato il grado di similarità tra i membri che compongono un'organizzazione, tanto minore sarà la manifestazione del fenomeno. Tale relazione può essere spiegata utilizzando i paradigmi psico-sociologici della similarità/attrazione, secondo cui la condivisione di caratteristiche demografiche determinerebbe la condivisione di valori, idee, punti di vista. Tale contiguità sociale favorirebbe, quindi, la creazione di un clima di soddisfazione all'interno delle organizzazioni, determinando una diminuzione dei tassi di turnover.

Infine, sono state esaminate alcune misure del fenomeno che presentano un certo grado di somiglianza con quelle utilizzate per lo studio delle popolazioni umane, come, ad esempio, il tasso grezzo di turnover (che può essere paragonato ad un tasso grezzo di mortalità), i quozienti specifici di turnover (che costituiscono i tassi specifici di mortalità), l'età mediana. In relazione agli indici presentati sono state fatte alcune considerazioni critiche, e sono state anche indicate misure alternative per effettuare previsioni sul turnover.

Riferimenti bibliografici

- Barber D. 1979. *The Practice of Personnel Management*, Central House, Upper Woburn Place, London.
- Becker G. S. 1957. *The economics of discrimination*, University of Chicago Press, Chicago.
- Berscheid E., Walster E.H. 1978. *Interpersonal Attraction*, Reading, MA: Addison - Wesley.
- Blau P.M. 1977. *Inequality and Heterogeneity*, Free Press, New York.
- Bramham J. 1982. *Practical Manpower Planning*, Institute of Personnel Management, Martin's Printing Works, Berwick-upon-Tweed, Great Britain.
- Bowley A. 1974. *A Guide to Manpower Planning*, MacMillan, London.
- Byrne D. 1971. *The attraction paradigm*, Academic Press, New York.
- Daft R.L. 1992. *Organization Theory and Design*, West Publishing Company.
- De Bartolo G. 1997. *Elementi di analisi demografica e demografia applicata*, Centro Editoriale e Librario, Università degli Studi della Calabria, Rende (CS).
- Festinger L. 1954. *A Theory of Social Comparison Processes*, Human Relations, 1, pp. 117-140.

- Hackman J.R. e Suttle J.L. 1977. *Improving life at work*, Glenview I11: Scott Foresman.
- Hambrick D.C., Cho T.S. e Chen. M.J. 1996. *The Influence of Top Management Heterogeneity on Firms' Competitive Moves*, *Administrative Science Quarterly* 41:659-84.
- Hugo G. 1990. *What Population Studies can do for Business*, paper presentato alla Australian Population Association Conference 1990.
- Keck S.L. 1997. *Top Management Team Structure: Differential Effects by Environmental Context*, *Organization Science* 8: 143-56.
- McCain B., O'Reilly C.A. e Pfeffer J. 1983. *The Effects of Departmental Demography on Turnover*, *Administrative Science Quarterly* 26:626-41.
- Mobley W.H. 1977. *Intermediate linkages in the relationship between job satisfaction and employee turnover*, *Journal of Applied Psychology*, 62, p.238.
- O'Reilly C.A., Caldwell D.F. e Barnett W.P. 1989. *Work Group Demography, Social Integration and Turnover*, *Administrative Science Quarterly*, 34, pp. 21-37.
- Pfeffer J. 1983., *Organizational Demography*, *Research in Organizational Behavior*, vol. 5.
- Pfeffer J. 1985. *Organizational Demography: Implication for Management*, *California Management Review*, v. XXVIII, 1.
- Santini A. 1995 *Il contributo dell'analisi demografica alla gestione delle risorse umane*, in *La Statistica per lo sviluppo dell'azienda*, *Quaderno dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne*, 9, pp.49-65.
- Tajfel H. e Turner J.C. 1986. *The social identity theory of intergroup behavior*, in Worschel S. e Austin W.G. (eds.), *Psychology of intergroup relations*, 2^a ed., Chicago: Nelson-Hall, pp. 7-24.
- Tsui A.S., Egan T.D., e O'Reilly C.A.. 1992. *Being different: Relational demography and organizational attachment* *Administrative Science Quarterly*, Vol. 37, pp. 549-579.
- Turner J. C. 1985. *Social categorization and the self-concept: A social cognitive theory of group behavior*, in Lawler E.J. (ed.), *Advances in group processes: Theory and research*, Vol. 2, Greenwich, CT: JAI, pp. 77-121.
- Wagner W.G., Pfeffer J. e O'Reilly .C.A. 1984. *Organizational Demography and Turnover in Top Management Groups*, *Administrative Science Quarterly*, 29, pp. 74-92.
- Werbel J.D. e Bedeion A.G. 1989. *Intended turnover as a function of age and job opportunity*. *Journal of Organizational Behaviour*, 10 (3), July, 275-281.
- Wiersema M. e Bird A. 1993. *Organizational Demography in Japanese Firms: Group Heterogeneity, Individual Dissimilarity and Top Management Turnover*, *Academy of Management Journal* 36:996-1025.
- Williams K.Y. e O'Reilly C.A. 1998. *Demography and Diversity in the Organization: A Review of 40 Years of Research*, *Research in Organizational Behavior*, 20, pp. 77-140.

Giuseppe DE BARTOLO, Professore ordinario di Demografia, Dipartimento di Economia e Statistica, Università degli Studi della Calabria
Manuela STRANGES, Dottore di ricerca in Demografia, Dipartimento di Economia e Statistica, Università degli Studi della Calabria

CONTESTO ECONOMICO E SOCIALE DELLE REGIONI ITALIANE IN UNA ANALISI DI “PERFORMANCE”

Giorgio Fazio, Davide Piacentino, Erasmo Vassallo¹

1. Introduzione

Le recenti politiche pubbliche finalizzate alla riduzione dei divari regionali, sia a livello nazionale che comunitario, sembrano, rispetto al passato, essere fondate su una più complessa interpretazione del processo di sviluppo, ponendo particolare enfasi non solo sul ruolo del contesto economico ma anche su quello del contesto sociale. In questo contributo, indicatori di sviluppo e competitività (quali *output*) vengono legati sia ad indicatori del contesto economico che ad indicatori del contesto sociale (quali *input*) con lo scopo di identificare un ordinamento delle regioni italiane sia in termini di posizionamento cross-sezionale che temporale. In particolare, si ricorre ad un approccio *bootstrap* della *Data Envelopment Analysis* (DEA), utile per interpretare i risultati raggiunti e valutarne la bontà.

2. I divari regionali in Italia: orientamenti teorici e politiche di sviluppo

Dall’inizio degli anni novanta, in accordo con gli orientamenti posti dalla Politica Economica Comunitaria, si è assistito ad un cambiamento di rotta nella pianificazione degli interventi pubblici volti alla riduzione dei divari economici tra le regioni italiane. Una vasta letteratura empirica (tra i tanti Margani e Ricciuti, 2001) ha evidenziato come i precedenti interventi pubblici portati avanti attraverso l’ “Intervento Straordinario per il Mezzogiorno” abbiano prodotto effetti sul processo di convergenza delle regioni al più confinabili al breve periodo, mentre scarsa sembra essere stata la loro influenza sul lungo periodo. Secondo alcuni, le cause di questo fallimento sono da ricercare nella scarsa attenzione posta sulle condizioni di contesto necessarie a generare una crescita sostenibile nel lungo periodo (Wolleb e Wolleb, 1993). In altri termini, la mancanza di condizioni di

¹ Nonostante il lavoro sia frutto di riflessione comune, può essere attribuito agli Autori nel modo seguente: G. Fazio ha curato il paragrafo 2, D. Piacentino il paragrafo 3 e 5, E. Vassallo il paragrafo 4; le parti restanti vanno imputate indistintamente ai tre Autori. Per contatti: dpiacentino@economia.unipa.it.

contesto favorevoli sarebbe la principale causa dell'incapacità dei sistemi produttivi del Mezzogiorno d'Italia di perpetuare nel tempo gli effetti iniziali di un impulso della spesa pubblica. Conseguentemente, la nuova generazione di politiche pone maggiore enfasi sulle condizioni di contesto delle realtà locali, come si evince dal Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006 relativo alle regioni Obiettivo 1 ed elaborato per l'Italia dal Ministero dell'Economia, dove si sostiene che: <<[...] occorre creare le condizioni per una decisa inversione di tendenza, attraverso l'attuazione di una strategia di rottura con il passato, basata sull'azione concertata del QCS e di politiche coerenti complementari a livello nazionale, volte a indurre riforme strutturali. L'obiettivo di tale strategia è, attraverso il miglioramento permanente del contesto economico, sociale ed ambientale, quello di generare una discontinuità nei comportamenti e negli atteggiamenti degli operatori economici [...]>> (Ministero dell'Economia, 2004, pag.32). Questo indirizzo di politica economica trova un fondamento teorico nelle ricerche più recenti di Geografia Economica che, intendendo superare le rigidità del paradigma neoclassico della teoria della crescita, pongono particolare enfasi sul ruolo del contesto socio-istituzionale del territorio (Martin e Sunley, 1998; Rodriguez-Pose, 1998). Anche all'interno della "teoria della crescita endogena" si cerca di superare alcuni dei limiti della teoria neoclassica trattando come endogeni fattori quali il capitale umano e la tecnologia, ma in tale approccio sono evidenti le difficoltà applicative a contesti regionali complessi. Da questa letteratura emerge comunque forte l'interesse per un'analisi di natura empirica su un più vasto insieme di fattori che attengono non solo alle caratteristiche economiche ma anche a quelle sociali ed istituzionali dei singoli contesti regionali.

3. Il dataset

Alla luce delle motivazioni avanzate nel precedente paragrafo sono stati selezionati, con riferimento alle regioni italiane per il periodo 1997-2003, due distinti insiemi di *input*, uno riferibile ai fattori convenzionalmente presenti nei modelli di crescita endogena, l'altro ai fattori caratterizzanti le strategie di intervento del QCS. Più in dettaglio, il primo insieme di *input*, denominati "fattori di contesto economico" comprende i seguenti indicatori: 1) investimenti fissi lordi sul PIL; 2) addetti alla ricerca e sviluppo per 1000 abitanti; 3) adulti occupati nella classe di età 25-64 anni che partecipano ad attività formative e di istruzione sul totale della popolazione occupata nella classe di età 25-64 anni; 4) spesa sostenuta per attività di ricerca e sviluppo *intra-muros* della Pubblica Amministrazione, dell'Università e delle imprese pubbliche e private sul PIL. La scelta di questi indicatori può essere agevolmente associata, per quanto riguarda il primo, al

capitale fisico, il secondo ed il terzo al capitale umano ed infine il quarto alla tecnologia. Il secondo insieme di *input*, chiamato “fattori di contesto sociale”, tiene conto invece di alcuni assi strategici del QCS, ed include i seguenti indicatori: 1) percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua; 2) percentuale di rifiuti solidi urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti solidi urbani; 3) biglietti venduti per attività teatrali e musicali per 100 abitanti; 4) differenza fra il tasso di occupazione maschile ed il tasso di occupazione femminile in età 15-64 anni; 5) totale degli iscritti alle scuole secondarie superiori sulla popolazione residente nella classe di età 14-18 anni; 6) nuove imprese meno imprese cessate sul totale delle imprese registrate nell'anno precedente per 100; 7) furti e rapine “meno gravi” per 1.000 abitanti; 8) numero indice dei delitti legati alla criminalità organizzata ponderati per le pene medie edittali; 9) minorenni denunciati per ogni tipologia di reato sul totale delle persone denunciate; 10) famiglie che avvertono molto o abbastanza disagio al rischio di criminalità nella zona in cui vivono sul totale delle famiglie; 11) media delle persone che si dichiarano soddisfatte del trasporto ferroviario sul totale degli utenti del servizio; 12) famiglie che dichiarano di possedere l'accesso a *internet* sul totale delle famiglie; 13) persone di 14 anni e più che partecipano a riunioni di volontariato, di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace o hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato sul totale della popolazione di 14 anni e più; 14) differenziale dei tassi attivi a breve termine sui finanziamenti per cassa con il Centro-Nord. Per quanto attiene ai fattori di *output*, si è considerata una misura convenzionale di sviluppo, il PIL pro capite, ed un indicatore di competitività ottenuto come rapporto tra esportazioni verso l'estero e Prodotto Interno Lordo. Per valutare la relazione che insiste tra *input* ed *output*, è stata utilizzata la *Data Envelopment Analysis* (DEA), come descritto nel paragrafo seguente.

4. Performance regionali tramite DEA con correzione *bootstrap*

Tradizionalmente il concetto di efficienza statistica si fa corrispondere ad un *set* di unità con *input* ed *output* legati da una relazione micro di costo o di produzione, deterministica o statistica, parametrica o non parametrica. L'estensione al caso macro con unità rappresentate da aree territoriali non pone difficoltà formali, ma appare legittima solo a patto di alcune cautele nell'impostazione del problema e nell'interpretazione finale dei risultati. Seguendo Simar e Wilson (2000a), si fornisce un'introduzione al tema rinviando agli Autori citati per gli approfondimenti qui non riportabili per ragioni di brevità. L'attività di produzione di unità micro (per esempio le aziende di un settore economico) è vincolata dalle

possibilità tecniche indicate, per una data tecnologia, dal *set* di produzione $\Psi = \{(x, y) \in \mathfrak{R}_+^{p+q} \mid x \text{ può produrre } y\}$, dove $x \in \mathfrak{R}_+^p$ rappresenta una matrice di input e $y \in \mathfrak{R}_+^q$ una matrice di output. Se $\forall y \in \Psi, X(y) = \{x \in \mathfrak{R}_+^p \mid (x, y) \in \Psi\}$, allora la frontiera efficiente radiale orientata all'*input* è $\partial X(y) = \{x \mid x \in X(y), \theta x \notin X(y) \forall 0 < \theta < 1\}$; di conseguenza, la misura tecnica di efficienza di Farrell *input-oriented* per un punto generico (x, y) è $\theta(x, y) = \inf \{\theta \mid \theta x \in X(y)\}$. Pertanto, l'unità è tecnicamente efficiente quando minimizza i livelli di *input* per un dato livello di *output*. E' semplice trasporre al caso orientato all'*output*; in tale situazione, l'unità è tecnicamente efficiente quando massimizza l'*output* per un dato livello di *input*. Grande cautela richiede l'estensione al caso macro se riferito ad unità non di produzione. In questo contributo, le unità sono le 20 regioni italiane per gli anni dal 1997 al 2003 (quindi $20 \times 7 = 140$ osservazioni); il processo di produzione è virtuale poiché quale *input* ed *output* sono considerati indicatori di crescita e di contesto e livelli di sviluppo e competitività riferiti alle stesse aree regionali, mentre nessuna considerazione specifica può essere fatta per la tecnologia (di fatto ipotizzata invariante nel tempo) e sui rendimenti di scala (assunti genericamente variabili). L'obiettivo del lavoro è misurare l'"efficienza" della combinazione di condizioni di crescita e di contesto nel contribuire a maggiore livelli di sviluppo e competitività delle regioni italiane; in tal senso sarà opportuno riferirsi ai risultati quali misure condizionate di *performance* regionali, i cui valori potranno essere letti correttamente in termini ordinali. In ogni caso, il set delle possibilità Ψ è sconosciuto, essendo note soltanto le combinazioni (x, y) delle unità effettivamente osservate; pertanto, sarà necessario stimare in qualche modo Ψ e $X(y)$ e $\theta(x, y)$ per l'orientamento all'*input* o, con simile significato, $Y(x)$ e $\phi(x, y)$ per l'orientamento all'*output*. La questione principale è dunque determinare e sfruttare a vantaggio dell'interpretazione dei risultati alcune proprietà statistiche di questi stimatori, di cui quelli ottenuti tramite DEA (*Data Envelopment Analysis*) sono certamente i più diffusi (Førsund e Sarafoglou, 2005). Per la DEA *input-oriented* si ha:

$$\hat{\theta}_{dea}(x_0, y_0) = \inf \left\{ \theta \mid (\theta x_0, y_0) \in \hat{\Psi}_{dea}(\mathfrak{N}_n) \right\} \text{ con} \quad (1)$$

$$\hat{\Psi}_{dea}(\mathfrak{N}_n) = \left\{ (x, y) \in \mathfrak{R}_+^{p+q} \mid y \leq \sum_{i=1}^n \gamma_i y_i, x \geq \sum_{i=1}^n \gamma_i x_i, \sum_{i=1}^n \gamma_i = 1, \gamma_i \geq 0 \forall i = 1, \dots, n \right\}$$

E' interessante notare che $\hat{\Psi}_{dea} \subseteq \Psi$ e $\theta(x_0, y_0) \leq \hat{\theta}_{dea}(x_0, y_0) \leq 1$. La traduzione in termini *output-oriented* è immediata. E' dunque evidente l'utilità nel possedere informazioni sulla bontà della stima ottenuta, visto che il punteggio DEA può essere anche fortemente distorto verso l'alto. La mancanza di informazioni

teoriche sufficienti sugli stimatori DEA, suggerisce il ricorso a procedure *bootstrap* che simulano il processo generatore da cui deriverebbero i dati osservati (per gli opportuni riferimenti si rimanda a Simar e Wilson, 1998 e 2000b). Nel caso di questo contributo, tale procedura *bootstrap* consente di derivare intervalli di confidenza al 5% dei punteggi DEA da interpretare come uno scenario “peggiore” e “migliore” nella determinazione delle *performance* regionali nel senso già illustrato. Ragioni di spazio non consentono ulteriori specificazioni rimandate in altra sede. Va invece ricordato che qui la stima DEA classica e quella *bootstrap* sono applicate nell’ipotesi generica (ma plausibile) di rendimenti di scala variabili con unica tecnologia in tutti gli anni considerati; pertanto la frontiera è unica per le 20 regioni su 7 anni (140 osservazioni). Inoltre, è scelto l’orientamento all’*output* che implica l’obiettivo di un maggiore *output*, ossia sviluppo e competitività, per dati *input*, cioè condizioni di crescita e di contesto, immaginando realisticamente che la regione, vista nell’insieme delle forze imprenditoriali, della capacità di azione del privato e degli organismi pubblici, possa avere su tali *input* ed *output* sufficiente capacità di influenza (gli *input* non sono quindi configurabili come “variabili di ambiente” ma, appunto, come fattori esplicativi). Infine, per la stima *bootstrap* l’esperimento Monte Carlo è stato replicato 2000 volte, mentre per limitare il noto problema della dimensionalità degli stimatori DEA, poiché comunque interessa una visione d’insieme, tutte le variabili di *input* ed *output* indicate nel paragrafo precedente sono state normalizzate rispetto al proprio campo di variazione e poi collassate tramite media aritmetica (stesso peso a tutti i componenti) ottenendo un solo indicatore per *output* e per *input* di crescita ed *input* di contesto. La normalizzazione è del tipo $(z - \min z) / (\max z - \min z)$ nel caso in cui valori più alti della variabile di partenza ‘z’ rappresentino una situazione migliore e $(\max z - z) / (\max z - \min z)$ nel caso in cui valori più alti rappresentino una situazione peggiore; la standardizzazione è invariante rispetto a trasformazioni lineari delle variabili di partenza e non modifica l’intensità dell’associazione lineare fra le variabili stesse. Va poi notato che per comodità di presentazione è considerata una funzione di distanza di Shepard (che corrisponde all’inverso della distanza di Farrell).

5. Risultati

Nella tabella 1, sono riportati i punteggi medi di *performance* per le singole regioni Italiane ottenuti utilizzando la metodologia DEA *bootstrap*. Si riportano i punteggi relativi agli intervalli di confidenza superiore e inferiore, che è possibile considerare come indicativi, rispettivamente, di uno scenario peggiore ed di uno migliore. Poiché la variabilità temporale dei punteggi è molto bassa (con

l'eccezione di pochi casi anomali senza specifico rilievo), si è preferito presentare una media temporale dei punteggi regionali, concentrando quindi l'attenzione sulla variabilità cross-sezionale. Con chiarezza, emerge che le regioni con peggiore *performance* sono geograficamente confinate nel Mezzogiorno (in ordine decrescente di punteggio: Puglia, Campania, Sardegna, Sicilia e Calabria). Le regioni con migliore *performance* sono invece distribuite nelle restanti aree del Paese. In questo caso, ad eccezione della Toscana che ricopre sempre la prima posizione, emergono alcune differenze di posizionamento tra i diversi *ranking*. Di sicuro, escludendo Liguria e Trentino A.A., ritroviamo tra le prime sei posizioni le regioni del nord-ovest e del nord-est. Risulta, inoltre, che due regioni dell'area centro-adriatica (Abruzzo e Marche) hanno punteggi sopra la media nazionale.

Questa evidenza mette in risalto il virtuoso percorso di crescita intrapreso in questa area del Paese. E' di certo interessante come la Toscana, godendo non solo di un solido contesto economico ma anche di un contesto sociale forte, riesca ad ottenere, prestazioni "ottimali" sia in termini di crescita che di competitività.

Tabella 1 – Punteggi DEA bootstrap per Regione (anni 1997-2003).

	Intervallo di confidenza <i>bootstrap</i>			Intervallo di confidenza <i>bootstrap</i>	
	Massimo	Minimo		Massimo	Minimo
Abruzzo	0,42	0,38	Molise	0,21	0,19
Basilicata	0,25	0,22	Piemonte	0,57	0,50
Calabria	0,05	0,04	Puglia	0,20	0,17
Campania	0,18	0,16	Sardegna	0,17	0,14
Emilia R.	0,62	0,46	Sicilia	0,14	0,11
Friuli V.G.	0,64	0,53	Toscana	0,91	0,68
Lazio	0,24	0,22	Trentino A.A.	0,26	0,23
Liguria	0,26	0,21	Umbria	0,31	0,25
Lombardia	0,61	0,55	Valle d'Aosta	0,30	0,28
Marche	0,49	0,45	Veneto	0,65	0,57

6. Considerazioni conclusive

Le nuove politiche regionali ispirate al QCS sottolineano il ruolo cruciale del contesto socio-istituzionale per l'avvio di un processo di sviluppo di lungo periodo, che riduca i forti divari tuttora esistenti tra le regioni Italiane. Tuttavia, l'evidenza empirica sull'importanza di tale ruolo è ancora piuttosto limitata.

Questo contributo cerca di analizzare il ruolo del contesto economico e sociale nel determinare la competitività e la produttività regionale in Italia, superando alcuni dei limiti della più tradizionale analisi parametrica, attraverso l'uso di una *Data Envelopment Analysis*. Il posizionamento delle 20 regioni italiane negli anni 1997-2003 in termini di sviluppo economico e di competitività (intesi quali *output*) viene calcolato in funzione di indicatori (intesi quali *input*) sia del contesto economico che di quello sociale. L'interpretazione di sintesi evidenziata dai punteggi di *performance* regionale sembra mettere in luce la rilevanza del contesto socio-istituzionale per l'analisi delle differenze territoriali di sviluppo. Tale risultato pone in risalto, tuttavia, un possibile pericolo legato alla governance dei processi di sviluppo. A differenza dell'intervento straordinario, basato essenzialmente sulla pianificazione centralizzata, le nuove politiche seguono un approccio essenzialmente "decentralizzato", attribuendo maggiore potere alla governance locale con riferimento sia all'identificazione di obiettivi e strumenti, che riguardo all'attuazione delle politiche. Chiaramente, tale approccio sottende il pericolo che sistemi regionali/locali caratterizzati da contesti sociali e di governance di bassa qualità potrebbero accumulare ulteriore ritardo rispetto a sistemi ove il contesto sociale ed istituzionale è già qualitativamente più elevato.

Riferimenti bibliografici

Førsund F. e Sarafoglou N. 2005. *The Tale of Two Research Communities: The Diffusion of Research on Productive Efficiency*, International Journal of Production Economics, 98, 17-40.

Margani P. e Ricciuti R. 2001. *Further Evidence on Convergence across Italian Regions*, Atti 41° Riunione Scientifica ERSA, Zagabria.

Martin, R. e Sunley P. 1998. *Slow Convergence? The New Endogenous Growth Theory and Regional Development*, Economic Geography, 74, 201-227.

Ministero dell'Economia. 2004. *Quadro Comunitario di Sostegno per le Regioni Italiane Obiettivo 1 2000-2006*, Ministero dell'Economia, Roma.

Rodriguez-Pose A. 1998. *Dynamics of Regional Growth in Europe. Social and Political Factors*, Oxford University Press, Oxford.

Simar L. e Wilson P. 1998. *Sensitivity analysis of efficiency scores: How to bootstrap in nonparametric frontier models*, Management Science, 44, 49-61.

Simar L. e Wilson, P. 2000a. *Statistical Inference in Nonparametric Frontier Models: the State of the Art*, Journal of Productivity Analysis, 13, 49-78.

Simar L. e Wilson, P. 2000b. *A General Methodology for Bootstrapping in Non-Parametric Frontier Models*, Journal of Applied Statistics, 27, 779-802.

Wolleb E. e Wolleb G. 1993. *Sviluppo economico e squilibri territoriali in Europa*, Il Mulino, Bologna.

Giorgio FAZIO, Ricercatore di Economia Applicata, Università degli Studi di Palermo (faziog@economia.unipa.it)

Davide PIACENTINO, Assegnista di Ricerca, Università degli Studi di Palermo.
(dpiacentino@economia.unipa.it)

Erasmus VASSALLO, Ricercatore di Statistica Economica, Università degli Studi di Palermo (erasmo.vassallo@unipa.it)

Contesto economico e sociale delle regioni italiane in una analisi di *performance*

SUMMARY

Over the 90s there has been a fundamental change in the nature of the public policies oriented at the reduction of regional disparities. The scope of economic planning is now wider and greater emphasis is placed on the economic and social characteristics of the territory. In this paper, economic and social context indicators (as inputs) are associated to development and competitiveness indicators (as outputs) in order to obtain a ranking of the Italian regions in both cross-sectional and temporal terms. In particular, these rankings have been obtained using a DEA estimator and the bootstrap procedures are adopted in order to estimate the robustness of the results and define different regional scenarios.

RÉSUMÉ

Dans les années 90, la politique publique italienne subit un changement profond et s'oriente à la réduction des disparités régionales. L'objectif de la planification devient plus large et l'accent est mis sur les caractéristiques économiques et sociales du territoire. Dans cet article, le recours à une combinaison des indicateurs de croissance et de contexte (comme input) avec des indicateurs de développement et de compétitivité (comme output), permet de positionner les régions italiennes sur le plan spatial et temporel. Dans ce cadre, les estimateurs DEA et les procédures *bootstrap* sont adoptées afin d'estimer la qualité des résultats et définir des scénarios régionaux.

CRITERI PER LA SCELTA DELL'UNITÀ D'ANALISI DEI PROGETTI APQ: USO DELLE MISURE DI VARIABILITÀ RELATIVA

Massimiliano Giacalone, Venera Tomaselli¹

1. Sulle informazioni statistiche territoriali per le politiche sociali

Le esigenze conoscitive scaturite dall'attività di programmazione e di valutazione di progetti d'intervento di politica sociale sul territorio di riferimento hanno costituito l'occasione per avviare una riflessione, da una parte sulla produzione e disponibilità e, dall'altra sull'elaborazione e sintesi di dati e statistiche di interesse.

La rilevazione su base territoriale delle informazioni statistiche, utili ad implementare i piani d'intervento, ha indotto a delineare un percorso di analisi dell'offerta di informazione statistica a livello comunale e sub-comunale, articolato secondo le opportunità legate all'oggetto referente dell'azione prevista nei programmi. In particolare, i progetti di Accordo di Programma Quadro - APQ - attivati sul territorio del comune di Catania ed orientati ad intervenire su specifiche tematiche relative ad un target demografico ben definito - la popolazione in età giovanile - hanno fornito lo stimolo per costruire una base di dati articolata su diverse dimensioni e sub-dimensioni di analisi, riferite ad aspetti congiunti e complementari di fenomeni complessi, non sempre e non del tutto direttamente ed immediatamente osservabili e misurabili.

La disponibilità e la tempestività delle informazioni consente l'analisi degli interventi nei tempi e nei modi idonei ad offrire un supporto alle politiche. La costituzione di una base statistica che risponda con sistematicità ed adeguatezza alle esigenze informative a diversi livelli territoriali delle unità d'analisi è un obiettivo minimo da raggiungere, utilizzando strumenti di rilevazione ed elaborazione di dati organizzati secondo una prospettiva di analisi longitudinale e trasversale tra le diverse dimensioni di osservazione dei fenomeni.

La rilevanza delle unità d'analisi territoriali dei fenomeni sociali costituisce oggetto di un rinnovato interesse nella pratica dell'azione politica. La fase di progettazione è fortemente condizionata dalla quantificazione di tutti gli elementi

¹ Il presente lavoro è stato svolto congiuntamente dagli autori. Più in particolare, i paragrafi 1 e 2 sono stati redatti da Venera Tomaselli e i paragrafi 3 e 4 da Massimiliano Giacalone.

che consentono di valutare le possibili alternative d'intervento e selezionare quelli caratterizzati dal miglior rapporto costi/benefici. Considerando che dati e misure devono soddisfare i requisiti di omogeneità delle definizioni, di armonizzazione dei criteri di rilevazione e di trattamento dei dati, di rappresentatività e rilevanza delle informazioni raccolte, nonché di comparabilità degli aggregati e delle misure calcolate, è necessario superare le difficoltà relative alla scala di dettaglio territoriale richiesta. Volendo costruire misure ad un livello territoriale maggiormente disaggregato e, pertanto, in aree territoriali di dimensioni ridotte, ma significative, l'analisi delle metodologie e delle modalità operative di costruzione ed uso delle misure statistiche è volta a cogliere le esigenze informative relative alla programmazione e all'attuazione delle politiche che fanno riferimento:

- alla formulazione di un quadro metodologico generale
- all'individuazione delle informazioni statistiche dettagliate, atte a descrivere la situazione e ad illustrare le scelte di priorità nei settori d'intervento
- all'omogeneizzazione delle definizioni, delle classificazioni e delle metodologie di trattamento dell'informazione
- alla costruzione di un sistema di misure *policy-oriented* come parte integrante della strategia che ispira i progetti d'intervento.

L'obiettivo finale è costituito dalla realizzazione di una banca dati relativa a *set* di misure e dalla formulazione di proposte metodologiche e operative per ampliare/migliorare l'informazione statistica a livello territoriale anche attraverso un'analisi dei fabbisogni di informazioni insoddisfatti in relazione alle esigenze di programmazione, monitoraggio e valutazione espresse dai *policy makers*.

2. Per un quadro strutturale delle unità territoriali: analisi della variabilità

Ai fini della programmazione delle politiche d'intervento, il presente lavoro è orientato all'uso ottimale delle informazioni statistiche provenienti da fonti ufficiali, in funzione delle richieste delle parti interessate coinvolte nei processi di programmazione e di selezione degli interventi medesimi. L'oggetto specifico è costituito dall'opportunità di individuare la dimensione territoriale più adeguata, in modo da poter corrispondere tempestivamente e sistematicamente al crescente fabbisogno di informazioni utili per calibrare gli interventi in funzione delle caratteristiche peculiari delle unità territoriali selezionate. La dimensione territoriale è trasversale rispetto alle indagini di tipo settoriale e tematico, è vero che la dimensione territoriale ha una valenza strategica, poiché consente di delineare aggregazioni funzionali, strumentali anche ai fini di altre analisi e di estremo interesse sia in fase di selezione degli interventi, sia in fase di valutazione del loro impatto.

Il presente lavoro intende controllare l'ipotesi circa la non omogenea distribuzione dei fenomeni sotto osservazione all'interno delle unità d'analisi di riferimento dei progetti APQ - le Municipalità - allo scopo di valutare l'adeguatezza di tali unità alla luce della misura della variabilità fra le unità territoriali di livello minimo di aggregazione da cui le Municipalità derivano. Lo studio della morfologia socio-demografica del territorio sotto osservazione - Comune di Catania e sue circoscrizioni amministrative - si concentra sulle connotazioni che lo caratterizzano. Le unità d'analisi utilizzate sono le Municipalità e l'elaborazione dei dati di fonte censuaria 2001 è stata eseguita per aggregazione dei dati rilevati sulle unità elementari - le sezioni censuarie - ed in forma di comparazione trasversale fra i valori riferiti a tutte le Municipalità. Sulla base di opportune procedure di trasformazione dei dati grezzi, sono state elaborate misure sintetiche di interesse demografico, che costituiscono strumenti di analisi di particolari aspetti della struttura della popolazione, per ottemperare alle esigenze di sintesi, di comparabilità e di efficacia informativa. Non si tratta, pertanto, di un'analisi esaustiva di tutti gli aspetti strutturali, bensì della selezione di alcuni di essi specificamente orientata in modo da costituire un quadro di riferimento per l'implementazione e la gestione dei suddetti progetti d'intervento. La tecnica seguita prevede il calcolo dei rapporti statistici di derivazione, nella forma di composizione percentuale, ottenuti come quozienti tra una quota-parte e l'intero ammontare del medesimo carattere nell'insieme delle unità d'analisi:

$$q_i = x_i / \sum_{k=1}^n x_k$$

dove: i = unità di analisi ($i = 1, 2, \dots, n$)

n = numerosità delle unità d'analisi

x_i = quota-parte della variabile X attribuibile alla i -esima unità di analisi.

Le misure individuate seguono un percorso di analisi che, a partire dall'età infantile fino all'età più avanzata, prende in considerazione l'evoluzione demografica delle aree territoriali in funzione della valutazione dell'incidenza di alcuni fenomeni socio-demografici sulle quote di popolazione potenzialmente interessate dagli interventi previsti nei progetti APQ. L'elaborazione dei dati in funzione della caratterizzazione della popolazione, ha prodotto le seguenti misure, espresse in forma di rapporti di derivazione:

1. la neonatalità - o indice di carico dei figli per donna feconda oppure, ancora, dipendenza neonatale - calcolata come quoziente tra numero di bambini di età 0-4 anni e popolazione di genere femminile d'età compresa nell'intervallo i cui limiti definiscono convenzionalmente l'età feconda (15-49 anni), individua il valore della riproduttività della popolazione e fornisce, pertanto, informazioni sulla fecondità (anche se non del tutto sufficienti)

2. la dipendenza dei bambini: quoziente tra popolazione in età infantile (0-14 anni) e popolazione in età lavorativa (15-64 anni)
3. la dipendenza degli anziani: rapporto tra popolazione in età anziana (65 e più anni) e popolazione in età lavorativa (15-64 anni)
4. il rapporto tra bambini (0-4 anni) e popolazione anziana (65 e più anni)
5. il tasso di sostituzione dei ritirati dal mercato del lavoro indica la quota di popolazione in entrata (14-19 anni) ed in uscita dal mercato (60-64 anni)
6. il rapporto di dipendenza, calcolato cumulando due fasce della popolazione (0-13 anni e 65 e più anni) e la popolazione in età lavorativa (14-64 anni)
7. il tasso di ricambio fra le due fasce più estreme della popolazione attiva costituisce una misura del *turnover* della popolazione, basato sul rapporto tra la prima fascia di popolazione in età anziana (60-64 anni) e la popolazione di età 14-19 anni, corrispondente alla prima fascia dell'età giovanile
8. il valore del rapporto strutturale, tra adulti (40-64 anni) e la fascia di popolazione immediatamente precedente di età giovanile ed adulta (14-39 anni)
9. l'indice di vecchiaia: anziani (65 e più anni) su popolazione (0-13 anni).

I valori assunti dalle misure indicate sono utilizzati ai fini di valutare l'adeguatezza dell'unità d'analisi prescelta - la Municipalità² - sulla base della variabilità interna ad ognuna di essa, focalizzando l'analisi sull'omogeneità/disomogeneità delle distribuzioni dei valori delle misure calcolate all'interno delle unità territoriali di livello minimo di aggregazione: le sezioni censuarie.

Ai fini di procedere ad un'analisi comparativa tra le diverse distribuzioni dei caratteri nelle suddette unità territoriali individuate e per attribuire giustificazione formale al confronto, sono utilizzati indici relativi di variabilità. Questi, essendo dei numeri puri, permettono confronti tra caratteri osservati in collettivi differenti o, anche, tra caratteri diversi, a prescindere dall'omogeneità dell'ordine di grandezza e, pertanto, sono considerati dimensionali, ossia non dipendenti dal tipo di unità di misura dei caratteri (Giorgi, 1992).

In questo lavoro, focalizzato sull'analisi della variabilità vs. l'omogeneità interna e, quindi, sull'adeguatezza delle unità territoriali ai fini della progettazione APQ, è proposta una valutazione comparativa tra i risultati ricavati dall'applicazione di due indici relativi di variabilità - il coefficiente di variazione di Pearson e la differenza semplice media relativa - ai rapporti di derivazione calcolati all'interno delle Municipalità.

² La Municipalità Sud, in particolare, presenta valori eterogenei rispetto alle altre Municipalità, in relazione a quasi tutte le misure. Questo dato è probabilmente legato al carattere di area periferica, con una significativa presenza di case sparse e di strutture edilizie a destinazione d'uso non abitativo, come ad esempio l'aeroporto.

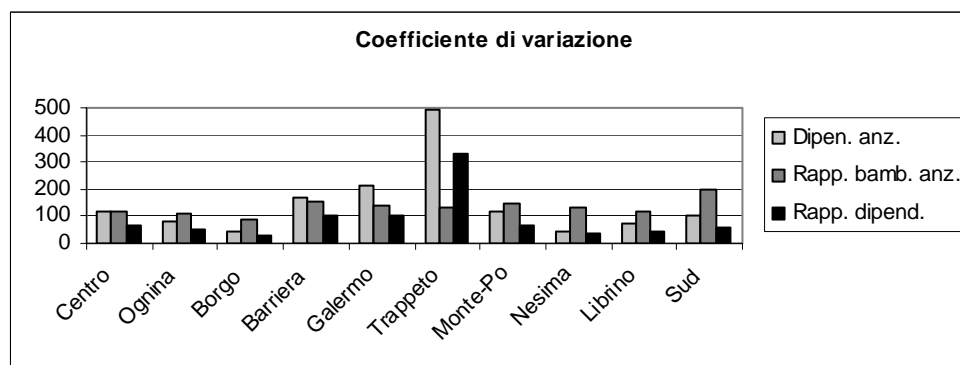
3. I valori degli indici relativi di variabilità all'interno delle unità d'analisi

Considerando la tabella sottostante (tab.1) e il grafico corrispondente (fig. 1), per i valori dei coefficienti di variazione, è possibile osservare le Municipalità connotate da una maggiore o minore variabilità per ognuna delle misure calcolate. Le differenze sono rilevanti nei valori massimi di variabilità, tenendo presente che il coefficiente di variazione tende ad infinito.

Tabella 1 – Coefficienti di variazione calcolati nelle Municipalità.

MUNIC.	Neonatal.	Dipen. bamb.	Dipen. anz.	Rapp. bamb. anz.	Sostit. ritirati dal lav.	Rapp. dipend.	Ricam. popol.	Rappor. strutt.	Indice vecch.
Centro	86,0	60,2	116,4	117,4	124,6	68,6	140,2	69,5	131,4
Ognina	76,6	50,1	80,9	111,8	90,3	48,8	98,1	46,2	102,9
Borgo	81,6	46,1	42,0	90,0	95,2	32,7	118,7	42,3	76,6
Barriera	81,4	55,2	172,1	157,8	82,9	103,4	88,2	68,4	82,4
Galermo	86,8	54,2	210,3	140,6	110,8	106,5	111,7	45,9	100,3
Trappeto	77,6	54,5	492,2	135,1	112,6	332,9	106,5	64,4	104,9
Monte-Po	59,4	49,5	118,3	144,8	133,7	68,3	133,3	40,3	80,6
Nesima	59,4	64,8	46,8	129,8	126,0	39,2	72,3	34,0	80,7
Librino	58,2	52,6	75,2	116,9	104,7	43,4	105,0	44,0	106,4
Sud	114,6	80,1	100,1	200,8	124,8	58,2	140,1	73,2	181,0

Figura 1 - Coefficienti di variazione calcolati nelle Municipalità.



Le Municipalità che presentano maggiore variabilità per quasi tutte le misure calcolate sono Galermo, Centro e Barriera; invece, quelle con minore variabilità sono Borgo, Nesima e Monte-Po. In particolare abbiamo tenuto in considerazione, tra le misure sintetiche calcolate, la *dipendenza degli anziani*, il *rapporto tra bambini ed anziani* ed il *rapporto di dipendenza* in quanto presentano una

maggior variabilità rispetto alle altre, per entrambi gli indici di variabilità analizzati.

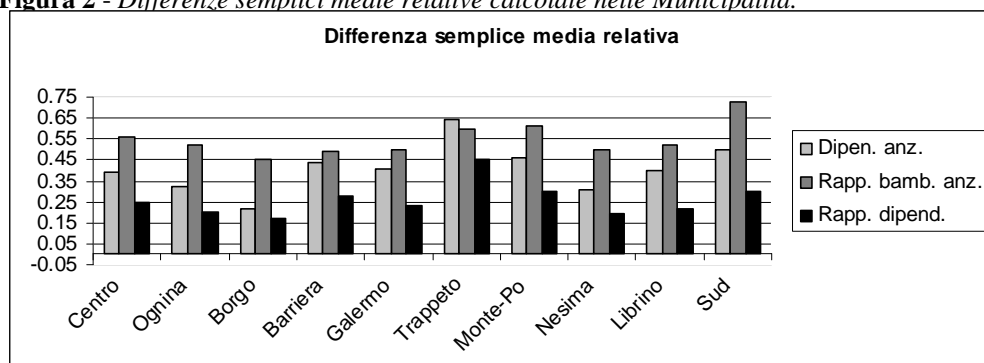
Per la *dipendenza degli anziani*, i valori della variabilità sono eterogenei tra le Municipalità. Il più elevato si riscontra per Trappeto, mentre il più basso per Nesima. Per il *rapporto tra bambini e anziani*, la Municipalità con coefficiente di variazione più elevato è Sud, mentre è minimo a Borgo ed i valori della variabilità sono più omogenei rispetto ai precedenti. Per il *rapporto di dipendenza*, il valore più elevato della variabilità è a Trappeto ed il più basso a Borgo. Anche in questo caso, così come per la dipendenza degli anziani, i valori riscontrati in tutte le Municipalità si discostano notevolmente l'uno dall'altro.

In relazione alle differenze semplici medie relative, riportate nella tabella 2 e rappresentate nella figura 2, rispetto ai valori del coefficiente di variazione della tabella 1, si osserva una distribuzione più uniforme della mutua variabilità tra le Municipalità. In particolare, le Municipalità in cui la variabilità relativa è più elevata sono Trappeto, Monte-Po e Centro; mentre quelle meno variabili sono Borgo, Nesima e Galermo.

Tabella 2 – Differenze semplici medie relative calcolate nelle Municipalità.

MUNIC.	Neonatal.	Dipen. bamb.	Dipen. anz.	Rapp. bamb. anz.	Sostituz. ritirati dal lav.	Rapp. dipend.	Ricamb. popol.	Rappor. strutt.	Indice vecch
Centro	0,45	0,32	0,39	0,56	0,58	0,25	0,58	0,31	0,52
Ognina	0,40	0,26	0,32	0,52	0,47	0,20	0,48	0,22	0,43
Borgo	0,41	0,25	0,22	0,45	0,45	0,17	0,47	0,20	0,35
Barriera	0,38	0,27	0,44	0,49	0,44	0,28	0,45	0,23	0,40
Galermo	0,40	0,27	0,41	0,50	0,49	0,23	0,50	0,22	0,46
Trappeto	0,41	0,30	0,64	0,60	0,54	0,45	0,53	0,28	0,51
Monte-Po	0,34	0,27	0,46	0,61	0,59	0,30	0,60	0,22	0,43
Nesima	0,30	0,23	0,31	0,50	0,48	0,19	0,43	0,19	0,40
Librino	0,33	0,25	0,40	0,52	0,50	0,22	0,49	0,24	0,47
Sud	0,51	0,37	0,50	0,73	0,62	0,30	0,64	0,35	0,63

Figura 2 - Differenze semplici medie relative calcolate nelle Municipalità.



La *dipendenza degli anziani*, inoltre, presenta la variabilità più elevata fra tutte le misure considerate e corrisponde alla Municipalità Trappeto, mentre il valore più basso è a Nesima. Per il *rapporto tra bambini ed anziani*, Sud è la Municipalità in cui la variabilità è più elevata e Borgo quella in cui è più bassa. I valori delle altre Municipalità risultano più omogenei. Per il *rapporto di dipendenza* la Municipalità Trappeto ha una maggiore variabilità e Borgo la più bassa. La variabilità di quest'ultima misura su tutte le Municipalità è, comunque, più ridotta rispetto a quella delle altre misure.

4. Conclusioni

Il presente studio è nato dall'esigenza di poter applicare alcuni indici della metodologia statistica, come criteri di ausilio per la scelta dell'unità d'analisi dei progetti APQ. Tali unità sono le Municipalità e l'elaborazione degli ultimi dati disponibili di fonte censuaria è stata eseguita mediante l'aggregazione dei dati rilevati sulle unità elementari: le sezioni censuarie. Nel paragrafo precedente sono state confrontate alcune delle principali misure sintetiche relative ad aspetti della struttura della popolazione, in modo trasversale esaminando i valori relativi a tutte le Municipalità del Comune di Catania.

In particolare abbiamo tenuto in considerazione, tra le misure sintetiche due indici di variabilità relativa l'uno fondato su una misura della diversità delle singole unità da un ipotetico centro rappresentativo (coefficiente di variazione) e l'altro sulla mutua disuguaglianza tra le unità medesime (differenza semplice media). Per la valutazione dell'adeguatezza dell'unità di analisi, sono stati individuati ed applicati come criteri orientativi della scelta, i valori di queste due misure di variabilità relativa all'interno delle Municipalità, a loro volta derivate dall'aggregazione delle unità minime di rilevazione.

Sulla base delle rilevazioni effettuate sui dati disponibili, si è osservato che nella scelta dell'unità di analisi nel caso dei progetti APQ si può correre il rischio di perdere la diversificazione che manifestano i fenomeni sotto osservazione all'interno delle zone di decentramento amministrativo, individuate dai progetti medesimi come riferimento territoriale su cui espletare gli interventi.

I fenomeni non manifestano la medesima intensità all'interno di aree il cui requisito fondamentale è la territorialità; mentre le valutazioni sulla struttura socio-demografica delle aree risulta particolarmente interessante, se considerata al livello delle sezioni censuarie.

In conclusione, la scelta dell'unità di analisi dovrebbe essere fondata su valutazioni corrette di ordine statistico, al fine di orientare gli interventi previsti dai

progetti, di costituire una valida base di analisi e di contribuire a garantire un buon grado di efficacia agli interventi da realizzare.

Riferimenti bibliografici

- Arbia G. 1989, "Diseguaglianze territoriali", *Rassegna Economica*, LIII, 3, pp. 569-596.
- Arbia G. e Espa G. 1996, *Statistica economica*, Padova, CEDAM.
- Gini C. 1912, *Variabilità e mutabilità: contributo allo studio delle distribuzioni e delle relazioni statistiche*, "Studi economici-giuridici della Regia Università di Cagliari", vol. 3, n. 2, Bologna, Cuppini.
- Gini C. 1914, *Sulla misura di concentrazione e della variabilità dei caratteri*, Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, LXXIII, 2.
- Gini C. 1939, *Memorie di metodologia statistica. Variabilità e concentrazione*, Milano, Giuffrè.
- Giorgi G. M. 1994, "Variazione e variabilità di grandezze economiche: numeri indici e misure di concentrazione", in: Costantini D., Giorgi G. M., Herzel A., Monari P. e Scardovi I., *Metodi statistici per le scienze economiche e sociali*, Bologna, Monduzzi.
- Girone G. e Salvemini T. 1991, *Lezioni di statistica*, Vol. I, Bari, Cacucci.
- Guarini R. e Tassinari F. 2000, *Statistica economica*, Bologna, Il Mulino.
- Leti G. 1983, *Statistica descrittiva*, Bologna, Il Mulino.
- Piccolo D. 1998, *Statistica*, Bologna, Il Mulino.

Massimiliano GIACALONE, dottore di ricerca in Statistica computazionale e docente a contratto presso la Facoltà di Scienze Politiche
Venera TOMASELLI, professore associato di Statistica Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche
Università degli Studi di Catania.

LA LOCALIZZAZIONE DEGLI OCCUPATI STRANIERI IN ITALIA. DIFFERENZE TERRITORIALI E SETTORIALI.

Francesca Giambona, Vincenzo Lo Jacono¹

1. Introduzione

Il fenomeno immigratorio ha assunto negli ultimi anni notevole importanza con particolare riferimento al problema dell'inserimento lavorativo degli stranieri residenti. Il crescente inserimento di lavoratori extracomunitari, che ha caratterizzato negli ultimi anni il mercato del lavoro italiano, ha avuto una notevole accelerazione in seguito al processo di regolarizzazione avviato a partire dal 2002. La presente analisi prescinde dagli effetti sull'occupazione degli stranieri derivanti dalle regolarizzazioni che si sono avute a partire dal 2002, essendo stata condotta in base ai dati espunti dal 14° Censimento Generale della Popolazione.

Scopo del presente contributo è quello di analizzare alcune caratteristiche strutturali dell'occupazione straniera dipendente utilizzando i dati dell'ultimo Censimento disaggregati per genere, provincia e settore economico produttivo di impiego, al fine di catturare gli aspetti di specializzazione e di localizzazione esistenti in alcune aree del Paese con riferimento ai principali settori dell'attività economica (agricoltura, industria, altre attività). Inoltre i risultati ottenuti verranno confrontati con i corrispondenti valori dei coefficienti di localizzazione calcolati sugli occupati italiani nei tre settori menzionati al fine di verificare l'esistenza di concordanza tra i valori assunti nelle province italiane, nonché la presenza di autocorrelazione spaziale tra le variabili oggetto di studio.

2. Gli indici utilizzati nell'analisi.

La metodologia statistica propone numerosi indici relativi alla misurazione della diseguale distribuzione di una grandezza economica sul territorio. Gli indici di localizzazione e di specializzazione, che verranno utilizzati nel presente lavoro,

¹ Pur nella sua unitarietà il lavoro può essere attribuito come segue: a F. Giambona i paragrafi 3, 4, 5; a V. Lo Jacono i paragrafi 1, 2, 6.

misurano la localizzazione e la specializzazione delle aree territoriali italiane con riferimento alla distribuzione degli stranieri occupati in Italia nei tre macro settori istituzionali: agricoltura, industria e altre attività.

Il *quoziente di localizzazione*, si ottiene dal rapporto tra la quota di addetti relativa ad un dato settore calcolata a livello della singola partizione territoriale e la medesima quota riferita all'intero territorio preso in considerazione. La localizzazione può essere desunta dai valori assunti dal quoziente; valori di questo superiori all'unità indicheranno che la partizione territoriale presa in considerazione registra una quota di addetti nel settore preso in considerazione superiore della stessa quota rilevata con riferimento all'intera partizione; accade il contrario se il quoziente si mantiene al di sotto dell'unità.

L'*indice di segregazione*² è una misura della disuguaglianza riscontrata nel mercato del lavoro tra maschi e femmine; esso è ottenuto dal confronto tra le quote di lavoratori di un gruppo sociale e quelle di un altro gruppo³.

La valutazione sulla omogeneità della localizzazione di un fenomeno di indagine in una data partizione territoriale, rispetto ad una altra variabile assunta come riferimento è fornita dalla *curva di localizzazione*. Il procedimento di costruzione di tale curva è simile a quello impiegato per la costruzione della curva di Lorenz, poiché si tratta di verificare se un carattere trasferibile è equidistribuito fra le n unità statistiche di un collettivo⁴. Nel caso in esame, il carattere è costituito dall'insieme degli occupati stranieri nei tre settori economici e le unità statistiche sono le province italiane; anche in questo caso di sistemano sugli assi le percentuali cumulate delle due variabili riferite alle stesse unità di osservazione ed ordinate secondo valori crescenti (o decrescenti). La costruzione di tale curva impone preliminarmente il calcolo dei *quozienti di ubicazione*⁵, poiché secondo i valori crescenti di questo verranno poi ordinati sull'asse delle ascisse i valori cumulati (da 0 a 1) delle percentuali per ogni partizione della variabile di riferimento, e sulle ordinate i rispettivi valori cumulati delle percentuali della variabile di indagine.

² Duncan, (1955).

³ D'angelo, (1995).

⁴ Leti, (1998).

⁵ Il quoziente di ubicazione è dato dal rapporto tra la percentuale che la partizione considerata assorbe nel fenomeno oggetto di indagine rispetto all'insieme complessivo ed la percentuale analoga di un altro fenomeno ritenuto significativo come termine di comparazione.

3. L'analisi condotta

Gli indici di localizzazione sono stati utilizzati per verificare la distribuzione provinciale degli occupati stranieri residenti, in relazione agli occupati stranieri nei settori dell'agricoltura, dell'industria e delle altre attività. I dati utilizzati si riferiscono all'ultimo Censimento realizzato dall'ISTAT nel 2001. L'analisi è stata condotta con riferimento agli occupati stranieri nei tre settori sopra menzionati e per genere.

I quozienti di localizzazione sono stati calcolati considerando gli immigrati occupati nelle province italiane (differenziati per genere) nei tre settori considerati rispetto al totale nazionale dello stesso fenomeno considerato.

L'indice di segregazione viene utilizzato per valutare se la sperequazione esistente a danno delle donne sul mercato del lavoro sia omogeneamente ripartita tra le province italiane, in relazione ai tre settori menzionati. Tale indice è stato ottenuto dalla differenza tra le percentuali degli occupati dei due sessi nei tre settori, ed a ricavare un indice mediante la somma delle differenze positive.

Per la costruzione della curva di localizzazione si è proceduto dapprima al calcolo del quoziente di ubicazione ottenuto rapportando la percentuale di immigrati occupati nei settori considerati alla popolazione residente nella singola provincia.

In relazione al valore crescente del quoziente di ubicazione, sono stati ordinati sull'asse delle ascisse i valori cumulati delle percentuali della popolazione straniera residente e sull'asse delle ordinate i valori cumulati delle percentuali degli occupati nei tre settori.

4. Analisi dei risultati

Di seguito vengono proposti i principali risultati ottenuti con riferimento tanto ai principali indici menzionati, quanto alle curve di localizzazione degli occupati immigrati suddivisi per sesso e per settore.

4.1 I coefficienti di localizzazione

Considerando gli occupati stranieri residenti ripartiti per settore produttivo di occupazione e per genere, i coefficienti calcolati con riferimento agli stranieri "maschi" occupati nei tre settori considerati assumono valori più elevati rispetto ai corrispondenti valori evidenziati per le "femmine".

Nel comparto “agricoltura” “e altre attività” sono le province centro-meridionali ad assorbire la quota parte più elevata di lavoratori immigrati, mentre il Settentrione assorbe la quota parte maggiore del settore “industria”. I coefficienti di localizzazione degli immigrati confermano il dato rilevato sulla localizzazione degli italiani occupati nei tre settori⁶.

Non si ha lo stesso riscontro per le immigrate: la situazione è assai differenziata ed i coefficienti di localizzazione assumono valori elevati sia nelle province settentrionali quanto in quelle centro-meridionali. Tale evidenza dimostra che le lavoratrici nazionali si rifiutano di accettare alcuni tipi di lavoro che vengono quindi affidati alle immigrate⁷.

4.2 *Gli indici di segregazione*

Gli indici di segregazione sono stati calcolati complessivamente e in dettaglio per i tre settori considerati. L'indice globale, senza alcuna distinzione per settore occupazionale, è pari a 0,06, valore che lascia intravedere la sperequazione esistente sul mercato occupazionale a danno delle donne immigrate. Ciò conferma l'esistenza di una “segregazione occupazionale”, determinata dalle opportunità lavorative per le donne immigrate, che sono, per la prevalenza, collegate alle prestazioni lavorative svolte presso le famiglie (colf, badanti)⁸.

Tuttavia, tale indice, registra il valore più elevato nel settore “agricoltura”, dove le accentuazioni del fenomeno interessano soprattutto le province meridionali (appartenenti alle regioni Molise, Abruzzo, Campania, Puglia Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

4.3 *La curva di localizzazione degli immigrati*

Al fine di verificare l'equidistribuzione degli immigrati occupati in relazione alla popolazione straniera residente sono state tracciate le curve di localizzazione, differenziate per settori produttivi e per genere.

Calcolati i quozienti di ubicazione, ordinati questi secondo un ordinamento crescente, si è proceduto alla sistemazione sull'asse delle ascisse dei valori

⁶ I coefficienti di localizzazione (calcolati per gli immigrati occupati e per gli italiani occupati) non sono stati riportati per motivi di spazio.

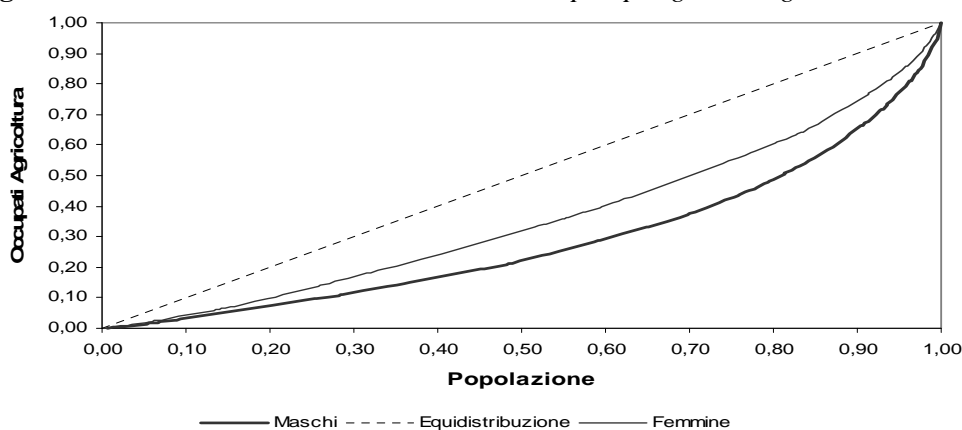
⁷ Marelli E., Tagliaferro T., (2005).

⁸ Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R., (2003).

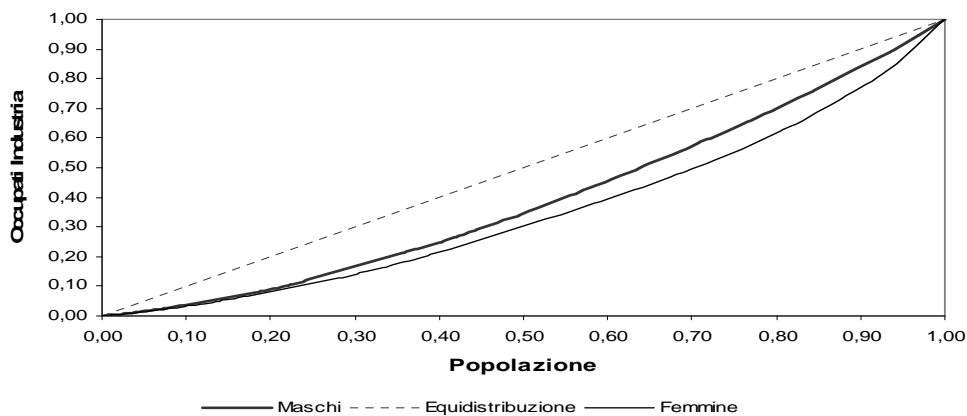
cumulati della percentuale di immigrati residenti e, di correlato, sull'asse delle ordinate sono stati disposti i valori cumulati dei coefficienti di localizzazione.

Il primo settore considerato è quello dell'agricoltura. La figura 1 mostra la mancanza di equidistribuzione tra le province italiane, con particolare riferimento agli occupati "maschi" stranieri per i quali la curva di localizzazione si scosta in maniera più accentuata dalla retta di equidistribuzione. L'analisi grafica trova, peraltro, conferma nei valori assunti dal rapporto di concentrazione del Gini, pari a 0.53 per i maschi, e a 0.30 per le femmine.

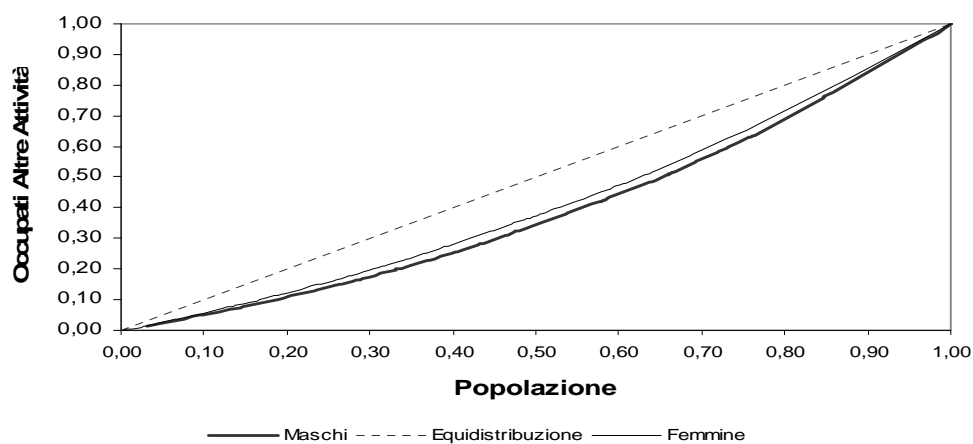
Figura 1 – *Curva di localizzazione, stranieri occupati per genere, agricoltura.*



Per il settore "industria", le curve sembrano appiattirsi verso la retta di equidistribuzione. Di rilievo è anche per questo settore la distinzione tra "maschi" e femmine". Il rapporto di correlazione del Gini pari a 0.30 per le femmine, indica una maggiore concentrazione dei maschi nelle province italiane, pari a 0,25. In entrambi i casi, tuttavia, la concentrazione risulta essere piuttosto bassa.

Figura 2 – Curva di localizzazione, stranieri occupati per genere, industria.

Per il settore “altre attività” la figura 3 mostra che entrambe le curve di localizzazione sembrano avvicinarsi alla retta di equidistribuzione con un rapporto di concentrazione pari a circa 0.25 tanto per i maschi quanto per le femmine.

Figura 3 – Curva di localizzazione, stranieri occupati per genere, altre attività.

5. Il coefficiente di localizzazione: concordanza e autocorrelazione provinciale

La localizzazione degli occupati stranieri è stata confrontata con i dati relativi alla localizzazione degli occupati italiani nei tre settori. Il calcolo dei coefficienti di localizzazione degli occupati italiani nei tre settori in esame, ha agevolato la costruzione di graduatorie provinciali in base al valore crescente (decrescente) dei coefficienti di localizzazione. Ogni provincia, pertanto, occuperà un posto in graduatoria, assegnato in relazione al valore assunto dal coefficiente di localizzazione. Si è ritenuto opportuno, allora, misurare il grado di concordanza (discordanza) tra le graduatorie, differenziate per genere.

La concordanza tra le graduatorie, differenziate per genere e settore economico, è stata valutata attraverso un'opportuna misura di sintesi.

Tra i diversi indici di cograduazione, proposti dalla letteratura per la misura della concordanza, si è ritenuto opportuno utilizzare l'indice di cograduazione di Spearman, perché esso utilizza una maggiore quantità di informazioni⁹. L'indice di cograduazione di Spearman è riportato nella tabella 1.

Tabella 1 – Indice di Spearman

<i>Maschi</i>	
Agricoltura	0.766
Industria	0.886
Altre Attività	0.814
<i>Femmine</i>	
Agricoltura	-0.176
Industria	-0.016
Altre Attività	0.143

Fonte: nostra elaborazione

L'indice di Spearman mette in rilievo la presenza di concordanza tra le graduatorie riferite al genere maschile; evidenza non riscontrabile con riferimento al genere femminile. Il risultato conferma quanto già posto in rilievo nel commento del coefficiente di localizzazione.

Infine, è stato calcolato il coefficiente di autocorrelazione di Moran (tabella 2), che mette in evidenza la presenza di autocorrelazione spaziale (positiva) tra le province italiane, per i settori considerati, per quanto riguarda i maschi, stranieri e non, per le femmine occupate italiane, ma non per le femmine immigrate, per le quali il coefficiente di autocorrelazione spaziale mostra assenza di uniformità di comportamento nei tre settori considerati limitatamente alle sole donne immigrate.

⁹ Leti (1998)

Tabella 2 – Indice di Moran

VARIABILE	I
Maschi	
Agricoltura	0,4285
Industria	0,6152
Altre attività	0,4160
Stranieri Agricoltura	0,4005
Stranieri Industria	0,7663
Stranieri Altre attività	0,5174
Femmine	
Agricoltura	0,6585
Industria	0,5696
Altre attività	0,4104
Straniere Agricoltura	-0,0877
Straniere Industria	-0,0288
Straniere Altre attività	-0,0316

Fonte: nostra elaborazione

6. Conclusioni

La localizzazione degli stranieri occupati sembra avere caratteristiche differenziate a livello territoriale, confermando, tuttavia, la tendenziale distribuzione degli occupati nei tre settori considerati. La suddivisione per genere evidenzia un elemento di differenziazione settoriale e provinciale.

L'affermazione trova riscontro nel rapporto di concentrazione che indica, a meno del settore "agricoltura" e con riferimento ai soli "maschi" immigrati occupati, la presenza di una lieve forma di concentrazione in alcune province italiane.

La concordanza tra le graduatorie dei coefficienti di localizzazione per il genere maschile mette in rilievo che le province aventi un valore elevato dei coefficienti di localizzazione, di correlato, mostrano un valore altrettanto alto del coefficiente di localizzazione calcolato con riferimenti agli occupati stranieri, posizionandosi nei primi posti su entrambe le graduatorie (accoppiate per settori produttivi). Ciò avviene però limitatamente al genere maschile. Evidenza riscontrata anche con riferimento all'autocorrelazione spaziale.

Riferimenti bibliografici

Brasili C., Fanfani R. 2000. *Localizzazione, specializzazione e sopravvivenza nell'industria alimentare italiana*. L'industria, n. 1.

D'Angelo G. 1995. *Elementi di analisi statistica spaziale*, Monduzzi Editore, Bologna.

Del Colle E. e Esposito F. 2000. *Economia e statistica per il territorio*, Franco Angeli Editore, Milano.

Istat. 2005. *La popolazione straniera residente*. Statistiche in breve, Roma.

Istat. 2001. *14° Censimento Generale della Popolazione*. Roma.

Leti G. 1998. *Statistica descrittiva*, Il Mulino, Bologna.

Marelli E., Tagliaferri T. 2005. *L'immigrazione nelle province italiane*. XX Convegno Nazionale AIEL.

Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R., 2003. *Genere e Demografia*. Il Mulino, Bologna.

Francesca GIAMBONA, Dottore di Ricerca in Statistica applicata, Dipartimento di Economia.

Vincenzo LO JACONO, Professore ordinario di Statistica economica, Dipartimento di Contabilità nazionale ed analisi dei processi sociali. Università di Palermo

FOREIGN TOURIST ARRIVALS TO ITALY: A STATISTICAL MODEL¹

Roberto Gismondi, Massimo Alfonso Russo

1. International tourism along the last decade

Along the last years, Italy decreased its market share in the international travel industry and, just in 2004, has been climbed over by China in the rank of tourist arrivals from abroad, passing from the fourth to the fifth place. As a matter of fact, the rate of growth of foreign tourists' arrivals to Italy in the new millennium is quite lower than that observed along '90 years and hindered by trends characterising emerging countries. The average yearly arrivals rate of growth was 4,1% in the period 1994-2003, but halved to 2,1% in the late period 1999-2003, when Croatia, China, Turkey, Greece and Spain grew, respectively, the 19,6%, 11,9%, 7,3%, 3,9% and 2,6%. This slow down is commonly attributed only to a disaffection of Germans, without a wider view to other countries dynamics or any attempt to identify factors that could influence choices of travellers. We must note that the use of econometric models for evaluating the interaction among a set of variables and inbound tourism is not new, however it is quite always finalised to forecasting purposes (as widely described by Song and Witt, 2000), or to the estimation of tourist demand elasticity respect to tourist prices (Divisekera, 2003). Moreover, no late works are focused on tourism towards Italy, mostly because of the unavailability of *ad hoc* statistical surveys and databases useful for micro-analyses. Herein we show how an integrated use of selected macro-data for the 19 foreign countries belonging to OECD (the only for which *all* the variables potentially influent for tourist arrivals to Italy were available, excluding Iceland – with a small tourist size) can lead to a better understanding of underlying dynamics. We tested the common idea identifying as one of the major problems the (relative) high price level, pushed up by the EURO effect. A preliminary work was the building up of a database for 3 years (1994, 1999, 2003) – chosen according to data availability and in order to describe changes along the last decade – useful to test both a cross-section and a longitudinal model.

¹ The contents of this paper result from joint work of the authors. In particular, sections 1 and 2 are due to Russo while Sections 3 and 4 are due to Gismondi.

Table 1 – International tourist arrivals by destination – Years 2003, 1999, 1994.

Country	Foreigners arrivals (million)			Market shares			Avg % changes	
	2003	1999	1994	2003	1999	1994	2003/94	2003/99
WORLD	702,8	681,0	544,9	100,0	100,0	100,0	2,9	0,8
Africa	29,9	28,2	20,7	4,3	4,1	3,8	4,2	1,5
America	116,6	128,2	109,0	16,6	18,8	20,0	0,8	-2,3
Asia-Pacific	137,0	114,9	89,3	19,5	16,9	16,4	4,9	4,5
<i>China</i>	33,0	20,7	12,0	4,7	3,0	2,2	11,9	12,4
Europe	397,3	384,1	316,4	56,5	56,4	58,1	2,6	0,8
<i>Italy</i>	39,6	36,5	27,5	5,6	5,4	5,0	4,1	2,1
<i>Spain</i>	51,8	46,8	43,3	7,4	6,9	7,9	2,0	2,6
<i>Greece</i>	14,2	12,2	11,3	2,0	1,8	2,1	2,6	3,9
<i>Portugal</i>	11,7	11,6	9,2	1,7	1,7	1,7	2,7	0,2
<i>Croatia</i>	7,4	3,8	1,5	1,1	0,6	0,3	19,6	18,1
<i>Turkey</i>	13,3	6,9	7,1	1,9	1,0	1,3	7,3	17,9
Middle East	27,9	25,2	13,8	4,0	3,7	2,5	8,1	2,6

Source: elaboration on WTO data. China arrivals in 1994 have been estimated. Avg = Average.

2. Some evidences from current statistics

Even though more details on the database construction are given in paragraph 3, from table 2 we can get some first details, for the 9 countries considered in the further longitudinal econometric models, on levels and changes along time of a) the market share of Italy on the whole outbound tourism and b) the weight of outbound tourism on national tourism. Statistical significance of changes at the single country level has been assessed by the function: $(x_c - \bar{x}_{\bar{c}}) / \sqrt{S_{\bar{c}}^2(n+1)/n}$, where x is the variable considered, c is a country, \bar{c} indicates the “sample” of the n compared countries excluded country c (for tables 2 and 3 $n=8$) and S indicates standard deviation. This function is a Student's t with n degrees of freedom.

From table 2 it is possible to note that Italy covers a very large percent market share in the outbound tourism of Austria, Switzerland, Germany and France (respectively the 59,2%, 27,9%, 21,9% and 16,9% of outbound tourism generated by residents in these countries is towards Italy), while in the other countries the percentage is always less than 10%. This evidence remained substantially unchanged in the most recent years, while considering the last decade it is evident the remarkable decrease for Japan's outbound market share and, as a matter of fact, a significant increase for Austria, Switzerland, France and Germany. This trend is not fully coherent with the general views of the Italian tourism opinions makers. The only detailed information – in addition to arrivals – available from official statistics is the number of nights spent in official tourist accommodations

(so, the main difference respect to international tourism statistics herein considered is that nights spent in private accommodations are not taken into account).

Table 2 – Features of outbound tourism in some countries – Years 2003, 1999, 1994.

Country	Outbound 2003		Dif. 03-94		Dif. 03-99	
	Italy % market share	% weight on national tourism	Italy % market share	% weight on national tourism	Italy % market share	% weight on national tourism
Japan	7,6	13,0	-6,0**	-0,8	-0,4	-1,0
USA	2,5	44,1	-3,5	10,6	-0,5	3,4
Austria	59,2	54,8	25,3*	9,1	1,5	-5,1
France	21,9	15,0	8,4**	0,4	-1,1	0,0
Germany	16,9	38,0	3,1	-5,1	-0,7	-6,5
Netherlands	5,3	77,1	1,0	1,5	0,0	4,1
Spain	9,2	30,8	1,2	-2,3	2,7	-1,9
Switzerland	27,9	70,7	14,4*	4,6	2,8	1,1
UK	5,0	68,0	0,4	4,5	0,9	0,7
Italy	-	27,3	-	2,8	-	-0,7

Source: elaboration on WTO (World Tourism Organisation), OECD, EUROSTAT data. (*) Test *t* is statistically significant at the 99% level, (**) at the 95% level.

Table 3 – Nights spent in Italian official accommodations – Years 2003, 1999, 1994.

Country	Nights spent (million)			% shares (Italy=100)			Market share change	
	2003	1999	1994	2003	1999	1994	03/94	03/99
% weight foreigners				40,5	41,1	36,7	3,9	-0,5
Foreigners	139,7	126,7	101,0	100,0	100,0	100,0	-	-
European Union	95,6	88,6	72,4	68,4	70,0	71,7	-3,3	-1,5
Other EU countries	21,5	15,5	12,2	15,4	12,2	12,1	3,3	3,1
Extra EU countries	22,6	22,5	16,4	16,2	17,8	16,2	0,0	-1,6
The 9 countries	104,0	98,7	80,2	74,4	77,9	79,3	-4,9	-3,5
Japan	3,4	4,0	2,6	2,4	3,1	2,6	-0,1	-0,7
USA	8,5	9,5	6,4	6,1	7,5	6,4	-0,3	-1,4 *
Austria	7,7	7,5	6,2	5,5	6,0	6,2	-0,6	-0,4
France	9,2	7,1	6,5	6,6	5,6	6,4	0,1	1,0
Germany	46,5	48,3	40,5	33,3	38,1	40,1	-6,8 *	-4,8 *
Netherlands	7,6	5,7	3,7	5,4	4,5	3,6	1,8 *	1,0
Spain	3,0	2,1	2,1	2,1	1,7	2,0	0,1	0,4
Switzerland	7,0	5,9	5,4	5,0	4,6	5,3	-0,4	0,4
UK	11,1	8,6	6,8	8,0	6,8	6,7	1,3	1,2

Source: elaboration on ISTAT data (ISTAT, *Various years*). Belgium amounted to 3,6 million in 2003, with a stability of market share. (*)Test *t* is statistically significant at the 99% level.

From table 3 two main considerations raise: first, inbound tourism towards Italy is particularly due to *traditional* European tourists (in 2003, the 7 nationalities

considered in the table represent the 65,9% of total inbound tourism); second, Germans – and on a lesser extent Austrians as well – are more and more going to represent a decreasing share of Italian inbound tourism, while an opposite trend characterises Dutch and English tourists.

3. Database and statistical models

Arrivals to Italy have been supposed to be influenced by a small set of variables: the cross-section model (1) and the longitudinal model (2) are defined as:

$$ARR_y = OUT_y^{\alpha_{y1}} \cdot INB_y^{\alpha_{y2}} \cdot DOM_y^{\alpha_{y3}} \cdot PPP_y^{\alpha_{y4}} \cdot CON_y^{\alpha_{y5}} \cdot DIS_y^{\alpha_{y6}} \cdot \varepsilon_y; \quad (1)$$

$$ARR_c = \alpha_{c0} \cdot OUT_c^{\alpha_{c1}} \cdot INB_c^{\alpha_{c2}} \cdot PPP_c^{\alpha_{c3}} \cdot CON_c^{\alpha_{c4}} \cdot \varepsilon_c \quad (2)$$

where y means a year (1994, 1999, 2003), c a country ($c=1,2,\dots,19$), α_{c0} a constant term, ARR tourist arrivals to Italy, OUT outbound tourist arrivals, INB inbound tourist arrivals (from abroad), DOM domestic tourist arrivals, PPP purchase power parities vs Italy (the highest they are, the lower will be relative real cost of life), CON individual consumption at constant prices, DIS the average distance from each country and Italy, while ε is an error term and the α -parameters must be estimated. In practice, model (1) explains *levels*, while model (2) explains *dynamics*. For each country, OUT represents trend of tourism spent abroad by residents, DOM trend of tourism spent by residents inside the country (there could be a *substitution*, but also a *pushing* effect on ARR) and INB the synthetic global attractiveness of the country on international tourists (that should be significant only if the country is a true competitor for Italy). Let's note that PPP and CON do not overlap: the former is based on a comparison between relative prices, while the latter refers to real income available also for holidays.

Choice of variables and time series length have been driven by their measurability as well: a serious problem in the frame of international tourism statistics concerns their availability and comparability². One can simply reflect that in order to evaluate ARR by country of origin an origin-destination matrix is needed (while WTO did not commercialised it until the '90s second half) and DOM has been measured on the basis of fragmentary WTO statistics and *ad hoc* researches. WTO supplied INB as well, while PPP and CON derive from OECD free databases that, unfortunately, do not include information on the subset of

² This reason also justifies the use of arrivals instead of nights spent or tourist expenses.

*tourist prices*³. All variables have been expressed in their original measure unit, provided the logarithmic transformation. Preliminary analyses showed the not significance of a constant term in (1) – as it could have been guessed because of the different *tourist sizes* of the countries considered – and confirmed the better performance of logarithmic models as those derived from (1) and (2), implying constant elasticity of *ARR* respect to explicative variables as in the *TRIP* model (Costa and Manente, 2003).

Table 4 – Arrivals to Italy and related variables – Yearly % changes 2003-1994.

Country	Arrivals to Italy	Outbound arrivals	Inbound arrivals	Domestic arrivals	PPP-Italy	Consumption
Canada	-4,5	-1,3	2,6	3,7	-0,5	1,6
USA	-8,3	1,1	-0,9	-3,8	-0,2	2,1
Japan	-9,0	-3,0	12,0	-2,2	-4,2	0,8
Australia	-7,4	0,5	4,0	8,6	-1,4	2,5
New Zealand	10,9	5,8	5,4	6,4	-0,4	2,1
Denmark	5,3	3,8	-0,2	0,7	-0,9	1,1
Finland	3,9	6,8	1,0	0,3	-1,0	2,6
Ireland	9,3	5,4	7,2	7,0	1,3	4,2
Norway	4,3	1,5	-5,1	-3,4	0,3	2,7
Sweden	0,2	1,5	1,3	-0,1	-1,2	1,8
UK	5,8	4,8	1,3	2,5	0,0	2,6
Spain	2,3	0,7	2,0	1,9	-1,3	2,3
Austria	15,5	8,6	0,7	4,3	-1,7	1,2
Belgium	3,9	2,6	2,6	2,8	-1,7	1,4
Luxembourg	2,1	6,7	2,1	2,4	-1,6	2,4
France	9,1	3,4	2,6	3,0	-1,8	1,7
Germany	4,0	1,7	2,7	4,1	-1,8	1,2
Netherland	7,9	5,4	4,5	4,4	-1,3	1,9
Switzerland	10,4	1,8	-1,3	-0,6	-1,7	0,9
Panel OECD	4,9	2,4	1,7	1,4	-1,2	1,9
Panel 03-99	1,4	0,9	0,5	2,0	-1,6	1,9
Germany 03-99	-1,2	-0,2	1,8	6,8	-2,0	0,9

Model (2) could include a constant term α_{c0} – variable by country – without *DIS* (steady along years). A first evidence (table 1) is that, comparing 2003 with 1994, the only countries showing decreasing arrivals to Italy were the not European ones (except New Zealand, bringing few tourists to Italy). In spite of this long period trend, for the OECD countries the slow down of growth in the late period 1999-2003 is quite stronger than for the whole world: yearly growth is equal to +1,4%

³ Data have been downloaded from www.world-tourism.org and www.oecd.org.

(against +4,9% for the whole period) and, in particular, Germans decreased the 1,2%. However, it is fundamental to note that in this late period the *whole* outbound arrivals of residents in the OECD countries increased even less (+0,9% against +2,4% for the whole period), while domestic arrivals speeded up (+2,0% – in particular, +6,8% for Germans – against +1,4%), meaning a tendency to reduce travels abroad and increasing travels inside the residence country. The influence of relative prices can not be clearly assessed, because along the whole period the average price levels – except for Ireland, Norway and UK – increased more in Italy than in the other OECD countries (negative % changes of *PPPs*), without a generalised reduction on arrivals to Italy. The same happens for individual consumption, increasing in all countries from 1994 to 2003, with no late slow down.

4. Main results and conclusions

The cross-section model (1) is based on 19 different countries series of data for 3 years and includes *all* the variables of the theoretical model. Results (table 5) pointed out that only the variable *OUT* resulted statistically significant in all the 3 years, with a positive parameter, while *INB* e *DOM* were not important in any year. On the other hand, along time *PPPs* lost progressively their significance, just because of the reduced price competitiveness of Italy. At the same time, *DIS* increased progressively its importance, meaning that the “cost” of travel increased its negative effect on *ARR* when price competitiveness fell down. Finally, *CON* is not significant only in 2003 (for reasons that could be similar to those for *PPP*), and its negative sign can depend on very high individual consumption levels characterising small countries. A better understanding of the role played by significant variables derives from the longitudinal model (table 6), where we did not include *DOM* (not measurable for all the years). The constant term is not relevant for the countries whose arrivals to Italy slowed down or decreased in the last years (Japan and Germany), or showed quite changeable dynamics along the whole period (UK and France). Netherlands is the only country which turned out to be a competitor destination of international tourism (*INB* is significant and with a negative sign), while *OUT* was significant for the 4 countries with the highest correct R^2 (UK, France, Netherlands and Switzerland). Among these, UK is the only one with a negative sign, meaning a substitution effect played by outbound tourism towards other countries against tourism to Italy, while a positive sign underlines a pushing effect on tourism to Italy. Let’s note that a substitution effect – even though less significant – affects Japan and Spain as well. Dynamic of *PPP* could be a restraint for USA, Netherlands and Switzerland, but without high

statistical significance, while a more relevant role is played by *CON*, mainly for USA, UK, France and, on a lesser extent, Netherlands: this means that – given not observed factors as tourist services quality or individual tastes changes – the real expenditure capacity is more relevant than price dynamics. In particular, a negative sign on *CON* (as for France and USA) points out that for these countries outbound tourism towards Italy is a necessary and not a *luxury service* (Brau, 1995), so that if real consumption would decrease tourism towards Italy would still increase.

Table 5 – Model significance for the cross-section analysis – Years 2003, 1999, 1994.

Year	Correct R ²	F	Explicative variables					
			OUT	INB	DOM	PPP-Italy	CON	DIS
2003	0,904	153,7 <i>0,0000</i>	0,80* <i>0,040</i>	0,12 <i>0,829</i>	0,27 <i>0,428</i>	2,08 <i>0,411</i>	-0,38 <i>0,299</i>	-0,99* <i>0,042</i>
1999	0,903	143,7 <i>0,0000</i>	0,85* <i>0,036</i>	0,56 <i>0,336</i>	-0,03 <i>0,927</i>	<u>3,98</u> <i>0,096</i>	-0,65* <i>0,064</i>	-0,59 <i>0,228</i>
1994	0,903	149,8 <i>0,0000</i>	1,07* <i>0,005</i>	<u>0,93</u> <i>0,120</i>	-0,33 <i>0,367</i>	6,13* <i>0,018</i>	-1,06* <i>0,013</i>	0,09 <i>0,856</i>

Significance: Bold = high; underlined = medium-high. Asterisk = variable selected in the stepwise procedure.

Table 6 – Model significance for the longitudinal analysis – 9 selected countries.

Country	Correct R ²	F	Durbin-Watson	Model				
				Constant	OUT	INB	PPP-Italy	CON
Japan	0,736	7,3 <i>0,026</i>	2,37	<u>66,72</u> <i>0,123</i>	-3,78 <i>0,162</i>	<u>0,86</u> <i>0,16</i>	-0,40 <i>0,500</i>	-10,63 <i>0,379</i>
USA	0,916	25,5 <i>0,002</i>	2,26	24,79* <i>0,002</i>	2,15 <i>0,391</i>	-1,17 <i>0,23</i>	<u>0,75</u> <i>0,164</i>	-6,51* <i>0,059</i>
Austria	0,948	42,1 <i>0,000</i>	2,13	-25,59* <i>0,021</i>	4,44 <i>0,206</i>	-2,11 <i>0,25</i>	0,17 <i>0,867</i>	2,87 <i>0,673</i>
France	0,972	80,6 <i>0,000</i>	2,91	-15,04* <i>0,005</i>	4,46* <i>0,012</i>	1,04 <i>0,25</i>	-0,03 <i>0,966</i>	-2,88* <i>0,022</i>
Germany	0,899	21,0 <i>0,003</i>	1,75	-3,69 <i>0,416</i>	<u>2,35</u> <i>0,119</i>	1,10 <i>0,20</i>	0,46 <i>0,382</i>	-2,49 <i>0,267</i>
Netherlands	0,996	615,3 <i>0,000</i>	2,36	-15,55* <i>0,000</i>	2,59* <i>0,005</i>	-0,16* <i>0,08</i>	<u>0,26</u> <i>0,155</i>	<u>0,99*</u> <i>0,166</i>
Spain	0,341	2,2 <i>0,210</i>	2,27	1,13 <i>0,907</i>	-2,48 <i>0,465</i>	-0,72 <i>0,66</i>	2,66 <i>0,496</i>	4,74 <i>0,226</i>
Switzerland	0,970	72,7 <i>0,000</i>	2,27	-17,64* <i>0,045</i>	3,85* <i>0,028</i>	0,12 <i>0,45</i>	<u>-0,74*</u> <i>0,135</i>	-0,38 <i>0,902</i>
UK	0,971	75,9 <i>0,000</i>	2,57	-1,06 <i>0,584</i>	-2,71 <i>0,078</i>	0,19 <i>0,64</i>	0,27 <i>0,342</i>	4,48* <i>0,006</i>

Significance: Bold = high; underlined = medium-high. Asterisk = variable selected in the stepwise procedure.

References

Brau R. 1995. *Analisi econometrica della domanda turistica in Europa: implicazioni per lo sviluppo economico delle aree turistiche*, disponibile sul sito www.crenos.it

- Bullo L., Grossholz P.M., Mauceri C. 1996. *La promozione*, in VI Rapporto sul Turismo Italiano, pp 717-748, Mercury, Firenze.
- Costa P. and Manente M. 2003. *Manuale di economia del turismo*, T.C.I., Milano.
- Divisekera S. 2003. *A Model of Demand for International Tourism*, Annals of Tourism Research, n. 30, pp 31-49.
- EUROSTAT 2003. *Tourism – Europe, Central European Countries, Mediterranean Countries*, Detailed Tables, Key figures 2001-2002, Eurostat, Lussemburgo.
- Gismondi R. 2001. *Performances of Tourism in Italian Regions and Provinces*, Tenth Report on Italian Tourism, pp 101-145, T.C.I., Milano.
- ISTAT variuos years. *Statistiche del turismo*, collana “Annuari” fino al 1997, collana “Informazioni” dal 1998, Istat, Roma.
- Johnston J. 1983. *Econometria*, Franco Angeli, Milano.
- Lim C. and Mc Aleer M. 2001. *Forecasting Tourist Arrivals*, Annals of Tourism Research, Vol. 28, 4, pp 965-977.
- Lohman M. and Daneilsson J. 2002. *Predicting Travel Patterns of Senior Citizens: How the Past May Provide a Key to the Future*, Journal of Vacation Marketing, Vol. 7, 4, pp 357-366.
- OECD 1997. *Politique du Tourisme et Tourisme International dans les Pays de l’Ocde*, documento OCDE/GD(97) 173, disponibile sul sito www.oecd.org.
- Song H. and Witt S.F. 2000. *Tourism Demand Modelling and Forecasting: Modern Econometric Approaches*, Pergamon, Oxford.
- Syriopulos T.C. and Sinclair M.T. 1993. *An Econometric Study of Tourist Demand: the AIDS Model of US and European Tourism in Mediterranean Countries*, Applied Economics, Vol. 25, pp 1541-1542.
- Toivonen T. 2004. *Changes in the Propensity to Take Holiday Trips Abroad in EU Countries Between 1985 and 1997*, Tourism Economics, 10 (4), pp 403-417.
- Touring Club Italiano variuos years. *L’annuario del turismo*, T.C.I., Milano.
- World Tourism Organisation 2005 a). *Yearbook of Tourism Statistics – Years 1999-2003*, WTO, Madrid.
- World Tourism Organisation 2005 b). *Tourism Highlights – 2005 edition*, disponibile sul sito www.world-tourism.org, WTO, Madrid.
- World Tourism Organisation variuos years. *Baromètre des voyages et du tourisme*, disponibile sul sito www.world-tourism.org, WTO, Madrid.

Roberto GISMONDI, First researcher in statistics, ISTAT, Rome, Italy,
gismondi@istat.it.

Massimo Alfonso RUSSO, Researcher in statistics, University of Foggia, Italy,
m.russo@unifg.it.

ABSTRACT

Along the last years (1994-2003), Italy decreased its market share in the

international travel industry. To explain this dynamic, we propose an econometric model using selected and integrated macro-data for the countries belonging to OECD.

RIASSUNTO

La dinamica degli arrivi (1994-2003) di turisti internazionali verso l'Italia ha subito, negli ultimi anni, un chiaro rallentamento. Per spiegare questa dinamica, si propone un modello econometrico basato sull'uso dei macro-dati raccolti per i paesi appartenenti all'OCSE.

CONFRONTO FRA CURVE NORMALI DI ORDINE “ α ” e “ p ”

Giuseppe Ingrassia, Marzia Ingrassia¹

1. Introduzione

Il diffuso impiego della curva normale è da attribuirsi senza dubbio alle comode particolari proprietà formali della curva stessa, che hanno trovato in questi ultimi anni feconda utilizzazione in nuove importanti teorie statistiche. Ciò non toglie però che moltissime altre curve unimodali, campanulati e simmetriche vengono utilizzate per importanti applicazioni concrete e costituiscono schemi teorici di natura assai diversa da quello della curva normale. Inoltre è ormai diffusa la concezione dell'esistenza non più di un'unica curva universale, bensì di innumerevoli tipi di curve degli errori accidentali, additivi o lineari, che scaturiscono da differenti assunzioni teoriche. Infatti, da un rigoroso punto di vista della ricerca scientifica ed operativa, è spesso non corretto l'impiego di modelli statistici di variabili continue definite negli intervalli $(-\infty, +\infty)$ o $(0, +\infty)$, per analizzare e interpretare gli aspetti strutturali di distribuzioni di frequenza concernenti variabili, i cui valori sono per la loro stessa natura compresi in determinati intervalli finiti e appartenenti ad uno schema più particolare, comprendente molteplici differenti curve unimodali simmetriche, ma di volta in volta *leptocurtiche* o *platicurtiche*.

Ad esempio, gli Autori D.H. Rabad e E.H. Green (Rabad, Green, 1961), ricercando una approssimazione trigonometrica alla distribuzione normale, hanno proposto la seguente *funzione per intervalli finiti* non come modello teorico, ma empiricamente soltanto come approssimazione alla curva normale:

$$f(x) = k (1 + \cos x). \quad (1)$$

Dimostreremo invece come la (1) è qui considerata come un caso particolare di un modello teorico raffigurante una funzione per intervalli finiti sulla base di razionali assunzioni, partendo da una equazione differenziale. La conoscenza di curve per intervalli finiti e platicurtiche può essere utile, in pratica, al fine di poter studiare concretamente problemi relativi alla sperimentazione agraria o taluni fenomeni di carattere antropometrico, biometrico, ma soprattutto riguardanti

¹ Pur nella sua unitarietà il lavoro può essere attribuito come segue: a G. Ingrassia i paragrafi 1 e 2, a M. Ingrassia i paragrafi 3 e 4.

processi industriali ed il controllo della qualità dei prodotti industriali, per i quali generalmente si da per scontato lo schema della curva normale.

2. Studio del nuovo modello teorico

La funzione oggetto del nostro studio è la (2), che differisce dalla (1) per la esistenza del parametro α :

$$f(x) = k(1 + \cos \alpha x). \quad (2)$$

Dallo studio della (2) risulta che $x = 0$ è punto di massimo relativo e l'ordinata di tale punto assume il valore $y(0) = 2k$; mentre i punti di minimo risultano

$$x = \pm \frac{\pi}{\alpha} \text{ e l'ordinata di questi punti è zero, mentre i punti di flesso sono } \left(\pm \frac{\pi}{2\alpha}, k\right).$$

Siamo pervenuti alla (2) partendo dalla seguente equazione differenziale:

$$y'' + \alpha^2 y = \alpha^2 k, \quad (3)$$

in modo da poter ammettere che il saggio di variazione della densità di frequenza risulti minore di una quantità positiva $\alpha^2 k$ ed, al crescere di x , abbia legge di decrescenza espressa dalla differenza fra la suddetta quantità positiva e quella risultante dal prodotto della densità di frequenza per α^2 .

Dalla condizione di normalizzazione della (2) e considerando che

$$\int_{-\frac{\pi}{2}}^{+\frac{\pi}{2}} (1 + \cos \alpha x) dx = \frac{2\pi}{\alpha},$$

si ottiene

$$k = \frac{\alpha}{2\pi}; \quad (4)$$

pertanto la (2) diviene

$$y = \frac{\alpha}{2\pi} (1 + \cos \alpha x). \quad (5)$$

Dal rapporto tra il momento centrale di quart' ordine ed il quadrato del momento di second' ordine si ottiene

$$\beta_2 = \frac{9\pi^4 - 20\pi^2 + 120}{5(\pi^2 - 6)^2} = 2,40.$$

Ossia nell'intervallo $\pm \frac{\pi}{\alpha}$ risulta $\beta_2 < 3$ e quindi la (5) in questo intervallo è sempre *platicurtica*. Inoltre, per la (5), tutte le costanti statistiche dipendono dall'unico parametro α . Il campo di definizione della (5) risulta $\pm \frac{\pi}{\alpha}$ e quindi la funzione, al variare di α , muta anche il suo intervallo di definizione. Quando $0 < \alpha < 1$, la (5)

incontra l'asse delle x in un punto $\frac{\pi}{\alpha} > \pi$ mentre, quando $\alpha > 1$ incontra l'asse delle x in un punto $\frac{\pi}{\alpha} < \pi$; soltanto per $\alpha = 1$ la curva è compresa nell'intervallo $\pm \pi$ e la (2) coincide con la (1) che diventa un caso particolare del nostro modello (Fig. 1).

Pertanto la (5) può generare, al variare dell'unico parametro α , una famiglia di curve unimodali, simmetriche e platikurtiche. La stima di α si ottiene facilmente utilizzando il metodo dei momenti, per cui si ha

$$\alpha = \frac{1}{\sigma} \sqrt{\frac{\pi^2}{3} - 2} \quad (6)$$

Inoltre la f.cumulativa, relativa alla (5), risulta $F(x) = k \left(x + \frac{\pi}{\alpha} + \frac{1}{\alpha} \text{sen } \alpha x \right)$.

Se adesso sostituiamo la (6) nella (5) si ottiene

$$f(x) = \frac{1}{2\sigma\alpha} \sqrt{\frac{\pi^2}{3} - 2} \left[1 + \cos \left(\sqrt{\frac{\pi^2}{3} - 2} \cdot \frac{x}{\sigma} \right) \right] \quad (7)$$

La trasformazione della (7) in funzione standard consente di ottenere i valori della frequenza integrale di uno scarto ridotto compreso in un certo intervallo.

Tale frequenza è data da:

$$\Phi(z) = \frac{1}{\pi} \left[z \sqrt{\frac{\pi^2}{3} - 2} + \text{sen} \left(z \sqrt{\frac{\pi^2}{3} - 2} \right) \right] \quad (8)$$

Mediante la (8) è stato quindi possibile costruire un Prontuario (che qui non riportiamo per mancanza di spazio), nel quale si leggono le frequenze integrali per valori di z variabili da 0 a 2,765 con incrementi di 0,005.

3. Descrizione delle applicazioni

Per le applicazioni si consideri la "Distribuzione della resistenza alla trazione relativa ad un campione di 1092 fili in lega. Anche se il campione fornito da una fabbrica palermitana, è stato estratto dalla produzione globale giornaliera di una sola fileria, si è riscontrata una diversa resistenza alla trazione dovuta a diverse cause accidentali, che hanno prodotto la distribuzione di frequenze della Tab. 1.

Poiché, la distribuzione appare unimodale e tendenzialmente simmetrica - infatti risultano: l'indice di asimmetria $\beta_1 = 0,00000056$, $\sqrt{\beta_1} = 0,00075093$ e l'indice di curtosi $\beta_2 = 2,443289$ - si può giustificare l'assimilazione della nostra (5) ai dati della Tabella 1. Inoltre vengono confrontati i risultati ottenuti (Tab.1) mediante la (8), con quelli ricavati adattando agli stessi valori le curve normali di ordine "r" (per i lavori di base sull'argomento si vedano: Subbotin

(1922), Vianelli (1963, 1968), Lunetta (1963), Mineo (1978, 1980)), oggi definitivamente chiamate curve normali di ordine "p", considerando però, per le nostre applicazioni, soltanto i casi in cui $p=2$ (Curva normale) e $p>2$ (Curve platicurtiche). Com'è noto, le curve normali di ordine p risultano *unimodali, simmetriche* e per $p>1$ *campanulari*. In generale, le distribuzioni degli errori che si ottengono al mutare di p sono: distribuzione di Laplace per $p = 1$; distribuzioni leptocurtiche per $1 < p < 2$; distribuzione di Gauss per $p = 2$; distribuzioni platicurtiche (oggetto del nostro studio) per $p > 2$ e distribuzione uniforme per $p \rightarrow \infty$. Consideriamo la famiglia di distribuzioni standardizzate seguente:

$$f_p(k_p) = \frac{1}{2^p \sqrt{p} \Gamma(1 + \frac{1}{p})} e^{-\frac{|k_p|^p}{p}} \quad (9)$$

con $k_p = \frac{(x - \eta_p)}{\sigma_p}$; $E(k) = 0$ ed $E(|k|^p) = 1$. Per le nostre applicazioni il calcolo

del parametro p è stato fondato sugli indici:

$$\beta_2 = \frac{\mu_4}{\mu_2^2} = \frac{\Gamma\left(\frac{1}{p}\right) \Gamma\left(\frac{5}{p}\right)}{\left[\Gamma\left(\frac{3}{p}\right)\right]^2} \quad (10)$$

e

$$I = \frac{S_1}{S_2} = \frac{\Gamma\left(\frac{2}{p}\right)}{\left[\Gamma\left(\frac{1}{p}\right) \Gamma\left(\frac{3}{p}\right)\right]^{\frac{1}{2}}}, \quad (11)$$

dove S_1 è lo scostamento semplice medio, mentre $S_2 = \bar{\sigma} = \sqrt{\mu_2}$.

I proutuari (Mineo 1978) forniscono sia i valori di p in base alla (10) e alla (11), che le frequenze o probabilità teoriche di uno scarto compreso fra $\pm k_p$ volte lo scostamento potenziato di ordine p nel caso della (9). Per le applicazioni è stato anche utilizzato un software matematico che ci ha semplificato i calcoli, evitando le interpolazioni.

4. Risultati ottenuti e conclusioni

Nella Tabella 1 sono riportate le frequenze teoriche integrali ricavate mediante la (8). I residui ε_i fra i dati osservati e quelli calcolati sono sufficienti per porre in luce la bontà dell'approssimazione conseguita con la nostra funzione.

Comunque, considerando che $\chi^2 = 0,0083$ è il valore empirico ottenuto, mentre $\chi_{0,05}^2 = 14,067$ e $\chi_{0,01}^2 = 18,474$ sono i valori teorici ai diversi livelli di confidenza, si può ritenere che la (8) descrive molto bene la distribuzione della resistenza alla trazione del campione, il quale proviene da un universo statistico con la legge di distribuzione iponormale; di conseguenza le differenze riscontrate tra frequenze empiriche e frequenze teoriche possono ritenersi dovute al caso. Per quanto riguarda i confronti con le c.n. di or. p , per quella di ordine $p=2$, il valore dell'indice di bontà dell'adattamento $X^2=19,9762$ (Tab. 2) risulta abbastanza elevato rispetto al valore ottenuto adattando la curva (8) (Tab. 1) e quindi la c.n. ottenuta mediante la (9) non descrive sufficientemente bene i valori. Per cui risulta evidente *il miglior adattamento* conseguito con la nostra funzione (8). Nel caso della curva normale di ordine $p=2,494$, (platicurtica) con p ottenuto in base all'indice (11), ossia $I = 0,815620$, il valore di $X^2=2,3493$ (Tab. 3), pur migliorando sensibilmente (rispetto a $p=2$), risulta sempre maggiore del valore ottenuto mediante la nostra (8) ($X^2=0,0083$). Infine per la curva normale di ordine $p=2,99$ (platicurtica), con p ottenuto in base all'indice (11), ossia $\beta_2=2,406740$, il valore di $X^2=1,8853$ (Tab. 4), applicando la (9), appare più piccolo di quello ottenuto in base a $p = 2,494$, ma sempre superiore a quello ricavato adattando la nostra funzione (8). Pertanto si può concludere affermando che nonostante la semplicità della funzione (8), i risultati ottenuti sono migliori di quelli conseguiti applicando le curve normali di ordine p (che tra l'altro prevedono procedure complesse per la stima di p) sia per $p=2$ (curva normale) che per $p>2$ curve platicurtiche.

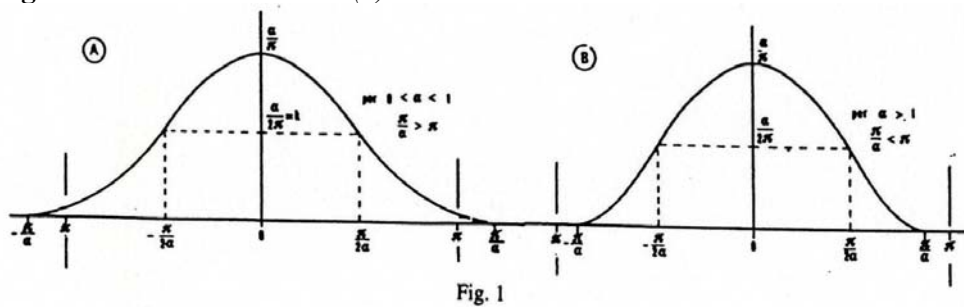
Figura 1 – Andamento della (5) al mutare di α .

Fig. 1

Tabella 1 – Adattamento della nuova funzione (8) (platicurtica).

Resistenza alla trazione (Kg/mm ²)		Frequenze	Frequenze relative	Classi di scarti ridotti (corretti con Sheppard)	p_i	$f(x) = 1.092 p_i$	ε_i	$\frac{\varepsilon_i^2}{f(x_i)}$
Classi	Valori centrali							
30 - 32	31	10	0,0092	-2,7515 -2,1445	0,0091	9,9372	0,0628	0,0004
32 - 34	33	61	0,0559	-2,1445 -1,5375	0,0563	61,4796	-0,4796	0,0037
34 - 36	35	140	0,1282	-1,5375 -0,9305	0,1278	139,5576	0,4424	0,0014
36 - 38	37	209	0,1914	-0,9305 -0,3235	0,1911	208,6812	0,3188	0,0005
38 - 40	39	237	0,2170	-0,3235 +0,2835	0,2174	237,4008	-0,4008	0,0007
40 - 42	41	212	0,1941	0,2835 0,8905	0,1942	212,0664	-0,0664	0
42 - 44	43	145	0,1328	0,8905 1,4975	0,1326	144,7992	0,2008	0,0003
44 - 46	45	66	0,0604	1,4975 2,1045	0,0606	66,1752	-0,1752	0,0005
46 - 48	47	12	0,0110	2,1045 2,7115	0,0109	11,9028	0,0972	0,0008
Totale	-	1.092	1,0000	-	1,0000	1.092,00	0	$\chi^2=0,0083$

$$M = 39,065934; \mu^2 = 11,189792; \sigma = 3,345115; \beta_2 = 2,443289; \mu_4 = 305,927802 \quad (\chi^2 = 0,6702)$$

$$\bar{\mu}_2 = 10,8564659; \bar{\mu}_4 = 283,664885; \bar{\beta}_2 = 2,40674; \bar{\sigma} = 3,294914 \quad (\text{valori corretti con Sheppard}) \quad (\chi^2 = 0,0083)$$

Tabella 2 – Adattamento della curva normale (considerando la (12) per $p=2$).

Resistenza alla trazione (Kg/mm ²)		Frequenze	Frequenze relative	Classi di scarti ridotti (corretti con Sheppard)	p_i	$f(x) = 1.092 p_i$	ε_i	$\frac{\varepsilon_i^2}{f(x)}$
Classi	Valori centrali							
< 30	29	0	0	$-\infty$ 2,7515	0,0030	3,2760	-3,2760	3,2760
30 - 32	31	10	0,0092	-2,7515 -2,1445	0,0130	14,1960	-4,1960	1,2402
32 - 34	33	61	0,0559	-2,1445 -1,5375	0,0461	50,3412	10,6588	2,2568
34 - 36	35	140	0,1282	-1,5375 -0,9305	0,1140	124,4880	15,5120	1,9329
36 - 38	37	209	0,1914	-0,9305 -0,3232	0,1972	215,3424	-6,3424	0,1868
38 - 40	39	237	0,2170	-0,3232 0,2835	0,2383	260,2236	-23,2236	2,0726
40 - 42	41	212	0,1941	0,2835 0,8905	0,2018	220,3656	-8,3656	0,3176
42 - 44	43	145	0,1328	0,8905 1,4975	0,1195	130,4940	14,5060	1,6125
44 - 46	45	66	0,0604	1,4975 2,1045	0,0495	54,0540	11,9460	2,6401
46 - 48	47	12	0,0110	2,1045 2,7115	0,0143	15,6156	-3,6156	0,8371
> 48	49	0	0	2,7115 $+\infty$	0,0033	3,6036	-3,6036	3,6036
Totali		1.092	1	-	1	1.092,00		$X^2=19,9762$

Tabella 3 – Adattamento della curva normale di ordine $p=2,494$ (platicurtica).

Resistenza alla trazione (Kg/mm ²)		Frequenze	Frequenze relative	Classi di scarti ridotti	p_i	$f(x) = 1.092 p_i$	ε_i	$\frac{\varepsilon_i^2}{f(x)}$	
Classi	Valori centrali								
30 - 32	31	10	0,0092	-2,5272 -1,9697	0,0122	13,3224	-3,3224	0,8286	
32 - 34	33	61	0,0559	-1,9697 -1,4122	0,0515	56,2380	4,762	0,4032	
34 - 36	35	140	0,1282	-1,4122 -0,854	0,1261	137,7012	2,2988	0,0384	
36 - 38	37	209	0,1914	-0,8546 -0,2971	0,1949	212,8308	-3,8308	0,0690	
38 - 40	39	237	0,2170	-0,2971 0,2604	0,2171	237,0732	-0,0732	0	
40 - 42	41	212	0,1941	0,2604 0,8179	0,1979	216,1068	-4,1068	0,0780	
42 - 44	43	145	0,1328	0,8179 1,3754	0,1315	143,5980	1,4020	0,0137	
44 - 46	45	66	0,0604	1,3754 1,9329	0,0555	60,6060	5,394	0,4801	
46 - 48	47	12	0,0110	1,9329 2,4904	0,0133	14,5236	-2,5236	0,4383	
Totali		-	1.092	1,0000	-	1,0000	1.092,00		$X^2=2,3493$

$\bar{I} = 0,815620$; $p = 2,494$; $S_{2,494} = 3,58736$

Tabella 4 – Adattamento della curva normale di ordine $p=2,999$ (platicurtica).

Resistenza alla trazione (Kg/mm ²)		Frequenze	Frequenze relative	Classi di scarti ridotti		p_i	$f(x) = 1.092 p_i$	ε_i	$\frac{\varepsilon_i^2}{f(x)}$
Classi	Valori centrali								
30 - 32	31	10	0,0092	-2,3815	-1,8561	0,0103	11,2476	-1,2476	0,1384
32 - 34	33	61	0,0559	-1,8561	-1,3308	0,0551	60,1692	0,8308	0,0115
34 - 36	35	140	0,1282	-1,3308	-0,8054	0,1348	147,2016	-7,2016	0,3523
36 - 38	37	209	0,1914	-0,8054	-0,2800	0,1914	209,0088	-0,0088	0
38 - 40	39	237	0,2170	-0,2800	0,2454	0,2039	222,6588	14,3412	0,9237
40 - 42	41	212	0,1941	0,2454	0,7707	0,1933	211,0836	0,9164	0,0040
42 - 44	43	145	0,1328	0,7707	1,2961	0,1399	152,7708	-7,7708	0,3953
44 - 46	45	66	0,0604	1,2961	1,8215	0,0596	65,0832	0,9168	0,0129
46 - 48	47	12	0,0110	1,8215	2,3469	0,0117	12,7764	-0,7764	0,0472
Totali	-	1.092	1,0000	-	-	1,0000	1.092,00		$\chi^2=1,8853$

$$\bar{\beta}_2 = 2,40674; p = 2,999; S_{2,999} = 3,806821$$

Riferimenti bibliografici

- Lunetta G. 1963. *Di una generalizzazione dello schema della curva normale*, Annali della Facoltà di Economia e Commercio, XVII, n. 2, Università di Palermo.
- Mineo A. 1978 (Parte 2^a). *Prontuari delle probabilità integrali delle curve normali di ordine r comprese fra $\pm k_r S_r$ e criteri per la loro valutazione e il loro impiego*, Edigrafica Sud Europa, Palermo.
- Mineo A. 1980. *La stima dei parametri delle curve normali di ordine r per intervalli infiniti e di quelle per intervalli finiti*, Studi in On. di P. Fortunati, Clueb.
- Rabad D.H., GREEN E.H. 1961. *A cosine approximation to normal distribution*, "Psicometrika", n. 4, Vol. 26, 1961.
- Subbotin M. 1922. *On the law of frequency of error*, n.2, Matematicheskii Sbornik.
- Vianelli S. 1963. *La misura della variabilità condizionata in uno schema generale delle curve normali di frequenza*, "Statistica" n. 4. Bologna.
- Vianelli S. 1968. *Sulle curve normali di ordine r per intervalli finiti delle variabili statistiche*, Annali della Fac. di Econ. e Comm., XXII, n. 2, Università di Palermo.

Giuseppe INGRASSIA, Professore Ordinario di Statistica, Università di Palermo
 Marzia INGRASSIA, Dottoranda di Ricerca, Università di Palermo

SUMMARY

In this work we start from a differential equation and we arrive at a new unimodal, symmetric function for limited intervals, that is characterized by a parameter α . When this parameter takes different values, we obtain a family of curves that are always platicurtic. The point of maximum, the points of inflection and the parameter k depend on the value of the parameter α . After having estimated the parameter α and standardized the new function, we compare the family of platicurtic curves of order α to the classic normal curve and also to the family of normal curves of order p ($p > 2$). The obtained results demonstrate that this function is superior to the others and

IL LAVORO INTERINALE QUALE STRUMENTO FINALIZZATO AL MIGLIORAMENTO DELL'OCCUPAZIONE: UN'ANALISI STATISTICA COMPARATIVA TRA LE REGIONI DEL MEZZOGIORNO

Letizia La Tona, Angela Alibrandi

1. Introduzione

Negli ultimi dieci anni il tema della flessibilità del lavoro è stato ampiamente discusso e affrontato dagli operatori economici e dai responsabili delle politiche sociali dei vari Stati europei. Il lavoro interinale, che nasce e si sviluppa negli Stati membri dell'Unione Europea durante gli anni '90, rappresenta uno strumento contrattuale in grado di garantire un'elevata flessibilità e un miglioramento delle condizioni di lavoro, soprattutto nell'area del Mezzogiorno italiano in cui il problema della disoccupazione raggiunge i tassi più elevati.

Spesso conosciuto come “pacchetto Treu”, il lavoro interinale costituisce una forma di impiego atipica, finalizzata alla promozione dell'occupazione, che ha avuto il suo ingresso in Italia con il provvedimento legislativo 196/97. Nel lavoro interinale un'azienda (impresa utilizzatrice) può richiedere in “affitto” lavoratori, reclutandoli da agenzie specializzate iscritte ad un apposito Albo presso il Ministero del Lavoro. Il lavoratore ha un duplice legame: con l'impresa fornitrice da cui è assunto e con l'impresa utilizzatrice presso cui presta la sua opera. Le società di fornitura di lavoro interinale svolgono buona parte delle funzioni tipiche di un intermediario di lavoro: dalla selezione e orientamento, all'avviamento al lavoro temporaneo, al collocamento a tempo indeterminato. Gli operatori interinali si candidano a svolgere in modo palese i compiti di intermediazione, estendendo la propria attività ad ogni aspetto della gestione della forza lavoro, in tutto il territorio nazionale. Anche nel Mezzogiorno italiano è lecito attendersi che le società di fornitura di manodopera interinale, che hanno già avuto in questi anni elevati tassi di crescita, assumano un ruolo ancora più rilevante nel determinare i percorsi occupazionali dei lavoratori. Scopo del presente lavoro è quello di valutare la presenza di questa nuova tipologia contrattuale nell'area del Mezzogiorno, effettuando un'analisi statistica nelle sei regioni che la compongono (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna).

L'analisi è stata sviluppata per passi successivi: in primo luogo si è verificata l'esistenza di differenze statisticamente significative tra tutte le regioni esaminate e, laddove si sia riscontrata significatività, tra le regioni considerate a due a due.

Tale analisi è stata condotta per Settori Produttivi e per Qualifiche Professionali, in particolare i settori esaminati sono stati Agricoltura, Industria, Terziario e Altre Attività, mentre le qualifiche professionali considerate sono state: Apprendista, Operaio e Impiegato. Il passo successivo dell'analisi è stato quello di considerare l'influenza che le classi d'età esercitano sul tipo di lavoro considerato. Successivamente, è stata introdotta nell'analisi la diversa tipologia di assunzione, a tempo indeterminato, a tempo determinato e part - time, e per ciascuna di esse è stata valutata la differenza tra i sessi, verificando ipotesi di tipo direzionale, vale a dire che entro ogni regione e per ciascuna delle tre tipologie di assunzione, è stata testata la prevalenza di uno dei due sessi. Infine, come ultimo step, si è formulata una graduatoria delle regioni considerate, per ciascuna delle tre tipologie di assunzione, al fine di individuare le regioni che maggiormente fanno ricorso a questo tipo di impiego. Nei paragrafi successivi, dopo aver presentato i dati, saranno descritti i risultati ottenuti utilizzando le metodologie statistiche adeguate al tipo di variabili, e al tipo di obiettivo prefissato. Alcune considerazioni finali concluderanno il lavoro.

2. L'analisi statistica

2.1 Descrizione dei dati

I dati per realizzare l'analisi del lavoro interinale nel Mezzogiorno d'Italia sono stati reperiti tra quelli forniti dal ministero del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Segretariato Generale, Divisione V – Coordinamento delle attività statistiche, relativamente al periodo di tempo compreso tra il 1996 ed il 2003. Sono state utilizzate le seguenti variabili: la tipologia di intervento (incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato, a tempo determinato e part - time), i Settori Produttivi di impiego (Agricoltura, Industria, Terziario, Altre Attività), la Qualifica Professionale (Apprendista, Operaio, Impiegato), il sesso dei lavoratori e la classe di età così definita: C1:< 20 anni, C2: tra 20 e 24 anni, C3: tra 25 e 39 anni, C4: tra 40 e 49 anni e C5: 50 anni e oltre.

Poiché è stata preventivamente verificata con i consueti test di normalità (Freund e Wilson, 2001) l'esistenza di marcate deviazioni dalla condizione di gaussianità, si è fatto ricorso alle metodologie di tipo non parametrico (Hollander e Wolfe, 1999).

2.2 Analisi delle differenze tra regioni per Settore e Qualifica

La prima analisi effettuata è stata il confronto tra le sei regioni del Mezzogiorno, in riferimento sia al settore produttivo che alla qualifica dei lavoratori; a tal scopo è stata condotta un'analisi della varianza non parametrica (Landenna e Marasini, 1990) ricorrendo al test di Kruskal - Wallis.

Relativamente ai settori produttivi, il test ha consentito di verificare, al prefissato livello α del 5%, la significatività dei Settori Agricoltura ($p=0.000$), Industria ($p=0.007$) e Terziario (0.007), mentre ha rivelato la non significatività della variabile "Altre Attività" ($p=0.335$) che, conseguentemente, è stata tralasciata. Per le qualifiche dei lavoratori, il test ha evidenziato al livello α del 5%, una significatività per tutte le qualifiche esaminate: Apprendista ($p=0.026$), Operaio ($p=0.002$), Impiegato ($p=0.011$). Pertanto, visti i risultati sopra riportati, appare opportuno effettuare i confronti a coppie tra le regioni in esame solo per le variabili risultate statisticamente significative. Tale analisi è stata condotta con il test di Kolmogorov - Smirnov per due campioni (Sprent and Smeeton, 2001).

In Tabella 1 si riportano i p-value Monte Carlo del test, ottenuti mediante 10000 replicazioni (Gentle, 1998; Robert e Casella, 2004) in riferimento al Settore Produttivo e alla Qualifica Professionale.

Tabella 1 – p-value Monte Carlo del test di Kolmogorov Smirnov per il confronto a coppie tra le regioni secondo il Settore Produttivo e la Qualifica Professionale.

Confronti	Settore Produttivo			Qualifica Professionale		
	Agric.	Indust.	Terz.	Appren.	Operaio	Impiegato
Camp.-Puglia	0.024	0.932	0.140	0.025	0.092	0.129
Camp.a-Basilicata	0.471	0.145	0.145	0.480	0.024	0.930
Campania-Calabria	0.470	0.002	0.141	0.142	0.112	0.102
Campania-Sicilia	0.472	0.472	0.002	0.145	0.027	0.023
Campania-Sardegna	0.002	0.002	0.142	0.833	0.002	0.222
Puglia-Basilicata	0.144	0.484	0.926	0.146	0.137	0.469
Puglia-Calabria	0.025	0.026	0.468	0.025	0.029	0.063
Puglia-Sicilia	0.026	0.148	0.001	0.021	0.025	0.043
Puglia-Sardegna	0.003	0.028	0.932	0.029	0.021	0.525
Basilicata-Calabria	0.481	0.146	0.928	0.476	0.463	0.146
Basilicata-Sicilia	0.025	0.140	0.025	0.138	0.024	0.047
Basilicata-Sardegna	0.002	0.457	0.932	0.927	0.472	0.141
Calabria-Sicilia	0.003	0.001	0.003	0.003	0.002	0.001
Calabria-Sardegna	0.002	0.144	0.473	0.141	0.132	0.072
Sicilia-Sardegna	0.002	0.002	0.028	0.032	0.001	0.002

Esaminando tale Tabella si nota come, in riferimento al settore produttivo, i confronti tra Calabria e Sicilia e tra Sicilia e Sardegna risultano statisticamente significativi per tutte e tre i settori. In particolare, è possibile affermare che la Sicilia presenta tassi di assunzione lavorativa significativamente superiori rispetto alle altre regioni, in tutte e tre i settori produttivi esaminati. Tale risultato si desume dal segno della statistica sufficiente D, utilizzata dal test di Kolmogorov - Smirnov, che come è noto è data dalla differenza relativa tra le distribuzioni cumulate dei due campioni in esame, che per brevità non viene qui riportata.

Circa la qualifica professionale, dall'esame dei risultati del test è possibile evincere che per la qualifica "Impiegato" sono significativi tutti i confronti con la Sicilia, essendo questa regione quella che conta il maggior numero di impiegati nel settore terziario; per la qualifica "Operaio" sono le regioni Campania, Puglia e Sicilia a produrre confronti significativi.

2.3 Analisi dell'influenza dell'età

L'influenza che l'età esercita nella diffusione del lavoro interinale è stata analizzata sia in riferimento ad ogni regione che alla tipologia di intervento per l'assunzione (a tempo indeterminato, a tempo determinato e part - time). Per studiare l'eventuale legame esistente tra il sesso e le cinque classi d'età precedentemente definite, e valutare se la proporzione di maschi e di femmine è la stessa entro le classi d'età, si è fatto ricorso ad una metodologia adatta allo studio di mutabili statistiche, in particolare il test χ^2 . Il p-value associato al test, calcolato in riferimento a ciascuna regione, è risultato altamente significativo ($p=0.000$), facendo desumere l'estrema importanza che l'età assume nella proporzione di uomini e donne. Al fine di individuare la classe d'età che differisce dalle altre si è proceduto alla scomposizione del test χ^2 mediante le formule di Brandt e Snedecor (Camussi et al., 1995). Si riportano nelle Tabelle 2, 3, e 4 i risultati del test.

Tabella 2 – Risultati dell'applicazione del metodo di Brandt e Snedecor per il confronto tra le classi d'età, per l'assunzione a tempo indeterminato.

Campania		Puglia		Basilicata	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.956	C1 vs al.	0.350	C1 vs al.	0.219
C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000
C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000
C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000
Calabria		Sicilia		Sardegna	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.313	C1 vs al.	0.000	C1 vs al.	0.056
C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000
C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000
C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000

Tabella 3 – Risultati dell'applicazione del metodo di Brandt e Snedecor per il confronto tra le classi d'età per l'assunzione a tempo determinato.

Campania		Puglia		Basilicata	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.014	C1 vs al.	0.026	C1 vs al.	0.232
C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.013
C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.007
C4 vs C5.	0.015	C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.128
Calabria		Sicilia		Sardegna	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.349	C1 vs al.	0.433	C1 vs al.	0.023
C2 vs al.	0.147	C2 vs al.	0.809	C2 vs al.	0.000
C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000
C4 vs C5.	0.291	C4 vs C5.	0.250	C4 vs C5.	0.001

Tabella 4 – Risultati dell'applicazione del metodo di Brandt e Snedecor per il confronto tra le classi d'età per l'assunzione part-time.

Campania		Puglia		Basilicata	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.000	C1 vs al.	0.000	C1 vs al.	0.300
C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000
C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.001
C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000
Calabria		Sicilia		Sardegna	
Confronto	p-value	Confronto	p-value	Confronto	p-value
C1 vs al.	0.003	C1 vs al.	0.000	C1 vs al.	0.006
C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000	C2 vs al.	0.000
C3 vs al.	0.010	C3 vs al.	0.000	C3 vs al.	0.000
C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000	C4 vs C5.	0.000

I risultati dell'applicazione del metodo di Brandt e Snedecor pongono in luce che la differenza tra le classi d'età è da imputare alla classe C3, ovvero la fascia d'età compresa tra i 25 ed i 39 anni, essendo i confronti relativi a tale classe altamente significativi per le tre tipologie di intervento e per ciascuna regione del Mezzogiorno. In particolare, relativamente agli incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato, è possibile notare come la prima classe d'età non sia significativa per nessuna regione, mentre lo è il confronto tra la classe C4 vs C5. In relazione agli incentivi per l'assunzione a tempo determinato si ha una situazione piuttosto variegata tra le regioni, in quanto la classe C1 risulta significativa solo per la regione Sardegna, ed il confronto tra la classe C4 e C5 risulta significativo solo per la Campania e la Sardegna; situazione analoga la si riscontra per le regioni Calabria e Sicilia, evidenziando entrambe la significatività della sola classe C3. In riferimento agli incentivi per l'assunzione part-time, per tutte le regioni tutti i confronti sono altamente significativi, fatta eccezione per il confronto tra la classe C1 e le altre in riferimento alla regione Basilicata.

2.4 Analisi del confronto tra i sessi

Sempre in relazione a ciascuna delle tre tipologie di intervento e per ciascuna regione, è stato effettuato il confronto tra i sessi dei lavoratori interinali al fine di indagare l'esistenza di eventuali differenze statisticamente significative tra la proporzione di uomini e donne, studiando anche la direzionalità di tali confronti. A tal scopo si è fatto ricorso al test di Wald- Wolfowitz (Conover, 1999) sottoponendo a verifica ipotesi di tipo direzionale. Si è ipotizzato, infatti, che le assunzione a tempo indeterminato e determinato siano state prevalenti per gli uomini rispetto alle donne, mentre queste ultime siano maggiormente coinvolte nel lavoro part -time. Pertanto, le ipotesi sono state così formulate:

$$H_0: \{Ass. \text{ tempo ind.}_M = Ass. \text{ tempo ind.}_F\} \quad \text{vs} \quad H_1: \{Ass. \text{ tempo ind.}_M > Ass. \text{ tempo ind.}_F\}$$

$$H_0: \{Ass. \text{ tempo det.}_M = Ass. \text{ tempo det.}_F\} \quad \text{vs} \quad H_1: \{Ass. \text{ tempo det.}_M > Ass. \text{ tempo det.}_F\}$$

$$H_0: \{Ass. \text{ part-time}_M = Ass. \text{ part-time}_F\} \quad \text{vs} \quad H_1: \{Ass. \text{ part-time}_M < Ass. \text{ part-time}_F\}$$

La tabella 5 riporta i p-value Monte Carlo, calcolati su 10000 replicazioni, associati al test di Wold - Wolfowitz, stimato secondo la direzionalità ipotizzata.

Tabella 5 – p-value Monte Carlo del test di Wald- Wolfowitz per il confronto tra i sessi per tipologia di intervento e regione.

Regioni	Tempo indetermin.	Tempo determ.	Part-time
Campania	0.900	0.000	0.405
Puglia	0.968	0.000	0.100
Basilicata	0.688	0.001	0.000
Calabria	0.786	0.000	0.102
Sicilia	0.035	0.002	0.008
Sardegna	0.786	0.000	0.009

I risultati del test evidenziano che, per le assunzioni a tempo indeterminato, il numero degli uomini è significativamente superiore rispetto al numero delle donne solo nella Sicilia, mentre per le assunzioni a tempo determinato tale significatività è evidenziata per tutte le regioni del Mezzogiorno. Per le assunzioni part -time il numero di donne è significativamente superiore rispetto al numero di uomini per le regioni Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna.

2.5 Graduatorie delle regioni

L'analisi delle graduatorie delle regioni del Mezzogiorno, per ciascuna delle tre tipologie di avviamento al lavoro, è stata condotta ricorrendo al metodo delle componenti principali (Rogantin, 1995; Härdle e Simar, 2003). Mediante la suddetta metodologia sono state stilate le graduatorie, relative all'intero periodo delle serie in esame. I risultati sono riportati nella Tabella 6.

Tabella 6 – *Graduatorie delle Regioni del Mezzogiorno riferite agli incentivi per tipologia di intervento.*

Regioni	Tempo indetermin.	Tempo determ.	Part - time
Campania	2	3	1
Puglia	3	1	3
Basilicata	6	5	6
Calabria	4	6	5
Sicilia	1	4	2
Sardegna	5	2	4

Esaminando le graduatorie è possibile notare come, per le assunzioni a tempo indeterminato, la Sicilia occupi il primo posto nella presenza del lavoro interinale, seguita dalla Campania e dalla Puglia. Di contro l'ultimo posto in graduatoria è occupato dalla Basilicata che risulta essere la regione con la più bassa propensione al lavoro interinale. Circa le assunzioni a tempo determinato è la Puglia che mostra un più elevato tasso di impiego di tale lavoro, seguita dalla Sardegna e dalla Campania; infine, per le assunzioni part - time al primo posto della graduatoria troviamo la Campania, al secondo la Sicilia mentre all'ultimo si colloca la Basilicata.

3. Conclusioni

Il presente lavoro mira a realizzare un quadro conoscitivo complessivo sul ricorso al lavoro interinale nell'area del Mezzogiorno. Fermo restando che la larga maggioranza dei lavoratori interinali si trova nelle regioni settentrionali (il 33% nel Nord-ovest ed il 25% nel Nord-est), il 22% nel Centro e solo il restante 20% nel Mezzogiorno, così come si desume dalla Relazione stilata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2005), anche al Sud questa forma di lavoro sta trovando grande consenso. Notevoli sono le differenze territoriali tra le regioni del Mezzogiorno: la Sicilia, la Campania e la Puglia risultano essere quelle in cui il lavoro interinale è diffuso maggiormente, il che consente una maggiore possibilità

di impiego. In tutte le regioni, poco più della metà dei lavoratori interinali è di sesso maschile e quasi la metà degli interinali ha un'età compresa tra i 20 ed i 39 anni. Per quanto riguarda più specificamente il lavoro svolto dagli interinali delle regioni del Mezzogiorno, la maggioranza di essi è inquadrata come operaio o apprendista, una più piccola quota come impiegato. I settori di attività in cui gli interinali risultano maggiormente presenti sono il terziario (soprattutto in Sicilia) e l'industria. La larga maggioranza degli interinali lavora a tempo pieno mentre l'incidenza del part - time è più elevata tra le donne, dovendo queste conciliare la famiglia e l'attività lavorativa. In conclusione, l'affermazione del lavoro interinale nel Mezzogiorno lascia sperare in un cambiamento vantaggioso della condizione occupazionale del sud e conseguentemente ad un miglioramento della qualità della vita.

Riferimenti bibliografici

- Camussi A., Mölle F., Ottaviano E., Sari Gorla M. 1995, *Metodi Statistici per la sperimentazione biologica*, 2a ed., Zanichelli.
- Conover W. J. 1999, *Practical nonparametric statistics*, 3rd ed., John Wiley e Sons, New York, VIII.
- Freund R. J., Wilson W. J. 2001, *Metodi Statistici*, Piccin.
- Gentle J.E., 1998, *Random Number Generation and Monte Carlo Methods*, Springer.
- Härdle W., Simar L. 2003, *Applied Multivariate Statistical Analysis*, Springer, Germany.
- Hollander M., Wolfe D.A. 1999, *Nonparametric statistical methods*, 2^a Edizione, Wiley, New York.
- Landenna G., Marasini D. 1990, *Metodi statistici non parametrici*, Il Mulino, Bologna.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2005, *Lavoro interinale (o somministrato): un aggiornamento del quadro statistico*, Relazione Giugno 2005.
- Robert C.P., Casella G. 2004, *Monte Carlo Statistical Methods*, Second edition, New York, Springer-Verlag.
- Rogantin M.P. 1995, *Alcune tecniche di analisi multivariata con esempi: analisi in componenti principali, analisi delle corrispondenze e regressione lineare*, Dipartimento di Matematica, Università di Genova.
- Sprent P., Smeeton N. C. 2001, *Applied Nonparametric Statistical Methods*, 3rd ed., Chapman and Hall, London.

Letizia LA TONA, Professore Ordinario SECS-S/02, Dipartimento di Statistica, Università degli Studi di Messina

Angela ALIBRANDI, Ricercatore non confermato, Dipartimento di Statistica, Università degli Studi di Messina

FAMIGLIA E RENDIMENTO SCOLASTICO: GLI EFFETTI SUL CAPITALE UMANO

Rita Lima, Elli Vassiliadis*

1. Introduzione

La letteratura economica degli ultimi due decenni ha rivolto grande attenzione ed interesse allo studio del capitale umano (d'ora in avanti **CU**), al quale viene generalmente riconosciuto un ruolo centrale nello sviluppo delle moderne economie, a livello sia micro che macroeconomico.

In questo articolo, si vuole proporre una misura di **CU** a livello di singole unità economiche nella città di Palermo; a tal fine, è stato utilizzato un campione di studenti frequentanti le ultime classi delle scuole medie superiori (anno scolastico 2004/05) dei comuni facenti parte del Sistema Locale del Lavoro (SLL) di Palermo¹. La popolazione di riferimento è costituita da 6.632 studenti frequentanti le quinte classi delle 36 scuole medie superiori presenti nel SLL di Palermo. Gli istituti che hanno partecipato all'indagine sono stati scelti in modo da rappresentare tutti gli indirizzi (classico, scientifico, tecnico, professionale, linguistico, magistrale eccetto quelli ad indirizzo artistico). Per acquisire le informazioni è stato somministrato un complesso ed articolato questionario costruito ad hoc al fine di spiegare i comportamenti dei soggetti intervistati alla luce dei condizionamenti socio-ambientali di contorno che sugli stessi agiscono.

L'obiettivo che ci si propone è quello di verificare l'impatto che il **CU** educativo (ovvero quello espresso in termini di conoscenza ed apprendimento scolastico) ha sulla generazione di **CU** lavorativo tenuto conto:

- ◇ dello status socioeconomico della famiglia d'origine, proxy delle risorse economiche, sociali e culturali che i genitori mettono in campo per i figli per la costruzione di un **CU** di qualità da usare sul mercato del lavoro;

* Il paragrafo 1 è stato scritto congiuntamente dai due autori. Il paragrafo 2 è da attribuire a Elli Vassiliadis; il paragrafo 3 a Rita Lima.

¹ L'indagine rientra in un progetto di ricerca più ampio con lo scopo di indagare sulle relazioni tra le caratterizzazioni dell'offerta di lavoro, in termini di abilità e conoscenze, e i bisogni della domanda di lavoro. I risultati di tale indagine sono raccolti nel volume "Il futuro oltre lo Stretto" a cura di A. Buccafusco.

- ◇ delle abilità scolastiche acquisite, in termini di capacità di comprensione nella lettura, di abilità verbali, di ragionamento logico e di soluzione di problemi matematici² e che “offrirà” al mercato in cambio di remunerazioni migliori.

Pertanto, nel presente articolo si stima un modello di regressione logistica in cui la probabilità di investire in **CU** degli studenti (isciversi all’università dopo il diploma e/o frequentare un corso di formazione professionale) è funzione di *fattori personali* (le loro abilità) e di *indicatori formativi* (le caratteristiche dell’ambiente familiare d’origine), ciò coerentemente con la nuova metodologia statistica proposta da Dagum, Vittadini, Lovaglio e Costa (2003) che quantifica il **CU** a livello di famiglie o di individui come costruito multidimensionale non osservabile, generato dall’investimento in istruzione e formazione (nella famiglia, nella scuola e al lavoro) tale da produrre un aumento della capacità lavorativa misurabile da un incremento del reddito percepito e della ricchezza accumulata dall’individuo nel ciclo vitale. L’investimento in **CU** viene misurato mediante una combinazione lineare standardizzata di *indicatori formativi* (quale, ad esempio, l’età) che meglio spiegano la variabilità di *indicatori riflessivi* che costituiscono gli effetti del **CU** (quale, ad esempio, il reddito netto disponibile familiare).

2. Evidenze empiriche sul Capitale Umano in Italia

L’approccio seguito in questo lavoro per la valutazione del **CU** della città di Palermo è di tipo quali-quantitativo, nell’ottica dell’indagine ALL (*Adult Literacy and Life Skills*) curata in Italia dall’INVALSI, rispetto alla quale presenta proprie caratteristiche, con interessanti integrazioni in ordine ai soggetti intervistati e agli strumenti di misura, tenendo in giusta considerazione il contesto socio economico del territorio di riferimento. Giova ricordare che dalla recente indagine dell’INVALSI è emerso che il sistema scolastico siciliano si pone agli ultimi posti della graduatoria nazionale relativamente alla lingua italiana, matematica e scienze.

Altrettanto allarmanti sono i risultati dell’indagine OCSE-PISA 2003 che ripropongono la profonda frattura tra il Nord e il Sud dell’Italia da un lato, e l’Italia nel suo complesso rispetto ai Paesi OCSE dall’altro. In particolare, con riferimento alle competenze in matematica, che è stato il campo di approfondimento di PISA

²Per rilevare il livello di acquisizione di alcune capacità generali dei figli (quali la comprensione nella lettura, il ragionamento logico o la capacità di soluzione di problemi matematici) si sono somministrate due prove di abilità a risposta chiusa: la prima contenente 60 domande da svolgere in 25 minuti di tempo per valutare le competenze verbali (D.A.T. Verbale) e la seconda formata da 40 domande da svolgere in 30 minuti di tempo per valutare le abilità numeriche (D.A.T. Numerico).

2003, i risultati collocano il nostro Paese nettamente al di sotto della media OCSE, occupando il 25° posto rispetto ai 29 paesi coinvolti nell'indagine. Relativamente alla situazione nazionale, si rileva la notevole distanza tra le regioni del Nord e quelle del Sud dove i risultati sono decisamente più bassi della media nazionale (Abburà, 2006). Tali risultati sono sostanzialmente confermati dalla recente indagine OCSE-PISA 2006 dalla quale si rileva una debole propensione dei quindicenni al conseguimento di una laurea, a causa di una modesta differenza retributiva esistente sia in Italia che in Europa tra diplomati e laureati.

Appare più che mai necessario, allora, fornire alle amministrazioni pubbliche locali, elementi di conoscenza su un fenomeno di importanza vitale per la competitività del territorio come la propensione degli studenti delle quinte classi delle scuole medie superiori ad investire in CU.

Pertanto, in relazione alle diverse definizioni concettuali del CU proposte in letteratura, si è intesa la formazione del CU come un processo di crescita in cui, attraverso momenti alterni di istruzione formale ed esperienza lavorativa, le diverse tipologie di competenze possedute dagli studenti, entrano in gioco per favorire l'acquisizione di livelli più elevati e/o di tipologie differenti di competenze. In questo senso un basso livello di stock di CU acquisito ad un certo istante riduce la possibilità di acquisirne di ulteriore successivamente. In termini pratici questo significa misurare le competenze degli studenti in uscita dai diversi percorsi scolastici e stimare il numero di individui che possiede tali competenze.

L'indagine campionaria condotta dall'ISTAT (2005) su coorti di diplomati e laureati per descrivere il processo di transazione istruzione-lavoro ha permesso di misurare importanti aspetti dell'investimento in istruzione, relativamente all'utilità e alla spendibilità della laurea nel mercato del lavoro. I dati, infatti, confermano i vantaggi del proseguimento degli studi a livello universitario aumentando la probabilità di trovare un lavoro alla fine del ciclo di studi (*occupabilità*) e una occupazione regolare e stabile (*continuità*). Tuttavia i laureati, pur avendo migliori opportunità occupazionali, sono esposti al rischio di sottoinquadramento a testimonianza della non perfetta corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro. La scelta dell'indirizzo degli studi influenza significativamente la probabilità di trovare un lavoro soddisfacente e coerente con gli studi effettuati, specie tra i laureati nelle discipline tecnico-scientifiche e tra i diplomati degli istituti tecnici.

Anche la votazione conseguita alla fine del ciclo di studi (proxy del livello di competenze acquisite e delle capacità individuali) risulta determinante per buone performance occupazionali, così come la frequenza a corsi di formazione, stages, tirocini o praticantato. Sebbene le donne debbano scontare rispetto ai maschi uno svantaggio occupazionale piuttosto notevole in termini di probabilità di trovare occupazione, la rispondenza del lavoro al titolo di studio sembra dare loro opportunità pari (nel caso dei laureati) e talvolta migliori (per i diplomati).

3. La regressione logistica: risultati e conclusioni

Nella presente analisi si è stimato un modello di regressione logistica per prevedere i valori della variabile risposta dicotomica “*iscrizione all’università dopo il diploma e/o frequenza di un corso professionale*” in base ad un set di esplicative interpretabili come “*fattori di rischio*” della stessa variabile. I dati sono relativi ad un campione casuale di 133 famiglie (costituite da 564 individui³).

Per la procedura di stima⁴ si sono seguiti alcuni accorgimenti desunti dalla natura delle famiglie oggetto di studio e precisamente:

- ◇ si è diviso il campione di studenti in base alla variabile “*sex*” in quanto le scelte scolastiche (liceo, tecnico, professionale e magistrale) e le abilità presentano marcate differenze secondo tale variabile;
- ◇ si sono separate le informazioni dei genitori distinguendo l’apporto del padre da quello della madre nelle decisioni future dei figli, per evitare le difficoltà di attribuzione di uno status socioeconomico familiare “*medio*” che non tenesse conto della minore partecipazione della componente femminile al mercato del lavoro.

Nel modello, praticamente, si sono considerati due gruppi di variabili esplicative: il primo gruppo è relativo al *background* familiare; il secondo è legato a caratteristiche personali degli allievi. Fanno parte del primo gruppo:

1. la numerosità del nucleo familiare. Si è partito dal presupposto che i genitori investano nelle competenze professionali dei propri figli con costi più gravosi quando la famiglia è numerosa infatti “*.....il crescente valore dato al tempo ed il maggior interesse per la formazione scolastica ed in generale per il CU spiegano perché la fertilità diminuisca quando il livello di sviluppo di un paese aumenta e giustifica molte caratteristiche dell’andamento della natalità del mondo moderno....*” (Becker, 1991);
2. la professione dei genitori (distinguendo il capo famiglia dall’altro coniuge) piuttosto che il reddito e/o la ricchezza familiare. Ciò è

³ Sebbene la grandezza del campione sia limitata, l’analisi condotta ha fornito risultati che comunque trovano conferma in altre ricerche.

⁴ Ai fini della stima del modello, si è usato il software SPSS versione 10. Praticamente si è scelto il processo di selezione in avanti (*forward selection*) che, procedendo in modo iterativo inserisce singolarmente le esplicative scelte e le accetta nel modello sottoponendole ad un criterio di rimozione basato sul rapporto di verosimiglianza (*LR*). Tale confronto tiene conto del guadagno delle stime conseguente all’introduzione di una nuova variabile.

stato dettato dal fatto che queste ultime variabili sono soggette in misura maggiore alle distorsioni che usualmente sono rilevate da una indagine campionaria. Per la variabile professione si sono attribuiti dei punteggi seguendo un sistema di codifica delle figure e profili professionali dei genitori che tiene conto del grado di qualificazione delle specifiche professioni nonché del titolo di studio richiesto (ISTAT, 2002 e Unioncamere, 1998). Nella graduatoria utilizzata si sono attribuiti i seguenti punteggi: 1 punto a “casalinga”, “pensionato” e “in cerca di occupazione”; 2 punti a “lavoratore in proprio”, “operaio” e “collaboratore occasionale”; 3 punti a “impiegato” e “insegnante”; 4 punti a “libero professionista” e “funzionario”.

Nel secondo gruppo sono state incluse:

3. il tipo di scuola frequentata. Si è ritenuto plausibile che gli studenti nutrano aspirazioni diverse a seconda della scelta scolastica: è indubbio che la scuola “modell” le intenzioni future sia in termini occupazionali che in termini di carriera scolastica cosicché è possibile che gli studenti iscritti ai licei abbiano una probabilità maggiore di laurearsi mentre quelli degli istituti tecnici e professionali di frequentare un corso di formazione;
4. la percentuale di risposte corrette fornite da ciascuno studente ai D.A.T. Verbale e D.A.T. Numerico. Queste percentuali sono state usate in quanto indicatori sufficienti del grado di competenza e abilità individuali posseduto dagli studenti (indagine PISA, OECD 2000 e 2003).

Nel caso di studente di genere “Maschio”, la scelta scolastica è l’unico fattore di rischio, associato positivamente alla scelta su cosa fare dopo il diploma. In particolare, si è stimato che coloro che frequentano un istituto magistrale o un liceo hanno una probabilità maggiore di investire in CU di coloro che frequentano una scuola professionale. Inoltre, una volta che gli studenti sono allocati ad un indirizzo scolastico preciso, le capacità individuali non sono più significative nelle loro scelte future. Nessuna variabile appartenente al primo gruppo è esclusa nel modello. Le stime sul campione femminile riportano, invece, come fattori di rischio significativi il punteggio ottenuto al test di abilità verbale e la professione della madre. Se si tiene conto dell’ordine d’ingresso di queste due variabili, al primo passo entra la variabile D.A.T. Verbale, al secondo la professione della madre. Dal punto di vista dell’interpretazione dei coefficienti, invece, è possibile affermare che le alunne più brillanti (con un più del 75% di risposte corrette del D.A.T. Verbale) hanno una maggiore probabilità di iscriversi all’università e/o di frequentare un corso (ben 4 volte superiore delle altre). Per quanto riguarda la

variabile “professione della madre”, il rischio per le alunne con una madre “lavoratrice in proprio”, “operaia” o “collaboratrice occasionale” è il doppio di quelle che hanno una madre “casalinga” o “pensionata” (il 12% vs il 6%).

L’impatto, seppur esistente, è meno significativo per quanto riguarda le alunne con madri “insegnanti” o “impiegate”. A tale risultato potrebbe essere attribuito un doppio significato: da un lato la capacità delle alunne di mantenere attivi e avviare i propri processi di apprendimento cresce nel passaggio di generazione: se solo le figlie delle laureate (quindi impiegate, dirigenti o funzionari) accedessero all’università, avremmo una perfetta immobilità intergenerazionale nei livelli di CU. Dall’altro lato, le studentesse scelgono di migliorarsi, investendo in CU perché più abili e più competenti nonché incentivate a conseguire titoli di accesso al mercato del lavoro che offrano circuiti “migliori” della propria madre.

I risultati ottenuti consentono di sottolineare alcuni aspetti di un certo interesse e trovano per certi versi conferma in studi recenti (Checchi, 2003; Dagum e alt. 2003; ISTAT, 2002) ovvero:

a) i diversi corsi di studi danno origine ad una graduatoria che colloca al vertice i licei classici e scientifici, seguiti dai licei linguistici e dagli istituti magistrali, vengono poi gli istituti tecnici e, per ultimi, gli istituti professionali. Tale graduatoria, costituita in base alla percentuale di risposte corrette fornite da ciascuno studente ai D.A.T. verbale e numerico rimane inalterata quando si considera la propensione a continuare gli studi;

b) ciò che influenza il rendimento scolastico e le scelte future è il sesso. Le ragazze mostrano una maggiore diligenza nello studio ed una più accentuata propensione a continuare il processo di formazione. I maschi scelgono il proprio investimento in istruzione e/o formazione in modo più coerente delle femmine rispetto all’indirizzo scolastico scelto manifestando una maggiore consapevolezza delle difficoltà presenti nel mercato del lavoro e delle opportunità (o necessità) di completare la loro preparazione proseguendo gli studi. Indipendentemente dal corso di studi frequentato, le studentesse sono inoltre, più motivate perché dimostrano di avere delle aspettative occupazionali ambiziose che richiedono un impegno ed una responsabilità personale.

Riferimenti bibliografici

Abburà L., (a cura di) 2006, *PISA 2003:bravi come gli altri*, Franco Angeli, Milano.

Becker, G. 1964, *Human capital: a theoretical and empirical analysis with special reference to education*, New York: NBER.

Becker, G. 1991, *A treatise on family*, Harvard University Press.

Buccafusco A. (a cura di), 2007, *Il futuro oltre lo "stretto". Indagine sul capitale umano: i diplomandi nel sistema locale del lavoro di Palermo*, Franco Angeli, Milano.

Checchi, D. 2003, *The Italian educational system: family background and social stratification*, ISAE, Conference on Monitoring Italy.

Dagum, C., Vittadini, G., Lovaglio, P. e Costa, M. 2003, *A Multiequational Recursive Model of Human Capital, Income and Wealth of Households with Application*, in: 2003 Proceedings of the American Statistical Association, Business and Economic Statistics Section [CD-ROM], Alexandria, VA: American Statistical Association, 1119-1126.

D.A.T. verbale, OS Organizzazioni Speciali. Firenze.

D.A.T. numerico, OS Organizzazioni Speciali. Firenze.

ISTAT 2005 *I laureati ed il mercato del lavoro. Inserimento professionale dei laureati: Indagine 2004*, (in corso di pubblicazione).

ISTAT 2002 *Diplomati e mercato del lavoro. Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati. Indagine 2001*, Roma.

OECD 2000, *Measuring student knowledge and skills. The PISA 2000 assessment of reading, mathematical and scientific literacy*, Paris.

OECD 2003, *Education at a glance*, Paris.

Schultz, T.W. 1961, *Investment in Human Capital*, American Economic Review, 51, 1-17
UNIONCAMERE 1998 *Dizionario Excelsior*.

Rita LIMA, Assegnista presso il Centro Interdipartimentale per la Ricerca ed il Monitoraggio dell'Economia e del Territorio, Università di Palermo.

Elli VASSILIADIS, Ricercatore presso il Dipartimento di Contabilità ed Analisi dei Processi Sociali, Università degli Studi di Palermo.

SUMMARY

Family and school performance: the effects on the Human Capital

In this paper we present some preliminary results of a sample survey carried on 133 students enrolled at the last classroom of the secondary schools in the Palermo's labour local system districts. The aim of this survey is to evaluate if the individual skills and the family structure effect may influenced the young people Human Capital in term of enrolling at the University and attending of training courses. We discuss the results of the statistical treatment of data by a logistic regression analysis.

RÉSUMÉ

Famille et rendement scolaire: les effets sur le Capital Humain

Dans ce travail nous présentons quelques résultats concernant une enquête menée sur 133 étudiants inscrits à la dernière année de l'école moyenne supérieure du système local du travail de Palerme. Le but de cette enquête est d'évaluer si les capacités individuelles et les structures familiales peuvent influencer le Capital Humain des jeunes gens en termes de inscription à l'Université ou aux cours de formation professionnelle. Nous avons effectuée sur ces données une analyse de régression logistique et nous discutons ici les résultats.

SULL'INFLUENZA DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI NELLA CRESCITA ECONOMICA DELLE REGIONI ITALIANE: UN'ANALISI NON PARAMETRICA*

Vincenzo Lo Jacono, Raffaele Scuderi

1. Introduzione

A seguito della crisi del debito estero dei paesi poveri degli anni Ottanta, grande attenzione viene prestata ai flussi finanziari che non generano indebitamento nella nazione ricevente (*non debt creating flows*). Tra tali categorie di flussi rientrano gli investimenti diretti esteri (IDE), strumenti potenzialmente forieri di benefici tanto per l'economia ricevente quanto per le investitrici. Il presente lavoro si propone di analizzare gli effetti degli IDE nella realtà delle regioni italiane, viste dal duplice punto di vista di economie "riceventi" ed "emittenti". Il primo aspetto è colto dall'effetto sul PIL pro capite, il secondo dalle variazioni nella distribuzione del valore aggiunto condizionata agli IDE in uscita, nei tre settori dell'agricoltura, dell'industria in senso stretto e dei servizi. Il periodo in esame è il quinquennio 2000-2004, caratterizzato dalla recente crisi che ha coinvolto le economie industrializzate.

Le distribuzioni del valore aggiunto e del PIL pro capite sono caratterizzate da multimodalità, e pertanto mal si prestano ad essere analizzate attraverso metodi statistici parametrici, finalizzati in quanto tali al calcolo di un parametro sintetico di una distribuzione e rappresentativo di una unità statistica media. Per tale motivo si è scelto di ricorrere alla metodologia statistica non parametrica del *kernel* stocastico, introdotta da Quah (1995) nella letteratura econometrica dell'analisi della crescita. Tale impianto metodologico permette di osservare l'evoluzione di una distribuzione rispetto ad alcuni fattori condizionanti, preservandone le caratteristiche di forma.

Il lavoro si articola come segue. Il paragrafo 2 presenta una breve rassegna di alcuni contributi in letteratura riguardanti il rapporto tra IDE e crescita, in cui viene

* Nonostante sia frutto di una comune riflessione, il lavoro può essere attribuito nel modo seguente: a Vincenzo Lo Jacono vanno attribuiti i paragrafi 1 e 5, a Raffaele Scuderi i rimanenti paragrafi 2, 3 e 4. Si ringrazia il Dott. Giuseppe Notarstefano per il gentile contributo fornito.

evidenziato come le analisi empiriche giungano talvolta a risultati non univoci in merito a tale relazione; il paragrafo 3 illustra la metodologia utilizzata; il paragrafo 4 presenta i risultati; il paragrafo 5 riporta alcune considerazioni conclusive.

2. Una breve rassegna della letteratura in tema di IDE e crescita

Come evidenziato in un precedente contributo (Notarstefano e Scuderi, 2004), negli ultimi anni si è assistito ad un considerevole aumento dei flussi di IDE dai paesi industrializzati, specialmente verso i paesi in via di sviluppo (PVS). A tali contesti sono rivolti molti dei contributi in letteratura riguardanti il rapporto tra IDE e la crescita, che concernono in particolar modo gli effetti di *spillover* di cui beneficerebbero i paesi destinatari.

Come altresì accennato nel precedente paragrafo, gli studi non giungono alle stesse conclusioni in merito. Una rilevante parte della letteratura evidenzia il legame positivo tra IDE e crescita. Findlay (1978) mette in luce l'influenza degli IDE sul tasso di progresso tecnico nel paese ospitante, che si esplica attraverso l'"effetto-contagio" dei fattori utilizzati dalle imprese estere quali la tecnologia più avanzata e le pratiche di management. Il modello presentato da Wang (1990) assume che l'incremento della "conoscenza" applicata alla produzione sia funzione dell'investimento diretto estero. Blomstrom *ed altri* (1994) pongono in rilievo il fatto che gli effetti di crescita degli IDE si esercitino su paesi sufficientemente ricchi. L'applicazione di Borensztein *ed altri* (1995), riguardante un gruppo di 69 PVS beneficiari di flussi di IDE da paesi industrializzati, ribadisce l'importanza di questi ultimi nella diffusione della tecnologia, sebbene la loro produttività sia legata alla presenza di uno stock minimo di capitale umano. Balasubramanyam *ed altri* (1999) rilevano l'importanza del capitale umano, delle politiche sulle imprese nazionali e dell'apertura dei mercati nel contesto dei PVS asiatici e sudamericani. Alfaro *ed altri* (2000) legano la crescita economica indotta dagli IDE al sufficiente sviluppo dei mercati finanziari. Nair-Reichert e Weinhold (2001) applicano un test di causalità basato su uno stimatore panel ad effetti misti fissi e casuali (*MFR estimator*), e concludono che la relazione causale tra investimenti, esteri ed interni, e crescita economica nei PVS sia altamente eterogenea; gli autori trovano tuttavia una relazione causale dagli IDE alla crescita. Notarstefano e Scuderi (op. cit.), applicano un modello di convergenza condizionata e la cosiddetta "analisi di persistenza dei gruppi" ai paesi aderenti al PEM, ed evidenziano l'importanza degli IDE per la crescita del PIL pro capite, nonché la presenza di *gap* persistenti all'interno dell'area.

Il lavoro di Carkovic e Levine (2002) si colloca in una posizione critica rispetto al filone di ricerca di cui si è appena accennato. Gli autori criticano le metodologie

utilizzate, che spesso non controllano le distorsioni da simultaneità, gli effetti-paese specifici, e non impiegano variabili ritardate. I problemi da loro evidenziati nelle stime sono risolti attraverso uno stimatore di tipo *panel* dinamico su dati macroeconomici, che porta a concludere che la componente esogena degli IDE non esercita sulla crescita un'influenza robusta ed indipendente. Alcune analisi condotte a livello di impresa hanno altresì evidenziato l'assenza di *spillover*: tra queste si ricorda il contributo di Aitken e Harrison (1999).

3. Il *kernel* stocastico in uno schema di condizionamento univariato

Gli approcci accennati nel precedente paragrafo impiegano tecniche parametriche che non consentono di cogliere la caratteristica polarizzazione della distribuzione del PIL pro capite e del valore aggiunto (figura 1). Ciò induce a ricorrere all'impiego di operatori matematici quali il *kernel* stocastico (KS), che consente di stimare non parametricamente l'influenza di una distribuzione su di un'altra, descrivendo l'evoluzione tra la distribuzione originale e la sua versione opportunamente condizionata. La metodologia, introdotta da Quah (1995, 1997) nell'ambito della verifica dell'ipotesi di convergenza, segue uno schema logico simile a quello di un modello di regressione. A differenza di quest'ultimo, tuttavia, è possibile guardare alla dinamica di un'intera distribuzione sezionale, piuttosto che di uno scalare o un vettore a dimensione finita, e di cogliere la legge di movimento sottostante attraverso il "tracciamento" dell'evoluzione della distribuzione. La tecnica tenta, quindi, di cogliere in che misura un fattore condizionante "altera" la distribuzione originale. Dalla distribuzione originaria si perviene a quella condizionata attraverso uno "schema di condizionamento".

Sia $Y_l(t)$ il valore che la distribuzione Y assume nella regione l al tempo t , dove $l \in C \subseteq I$, I è l'intero set delle economie considerate, e C è un sottoinsieme di I .

Sia $\tilde{Y}_l(t)$ la versione condizionata di $Y_l(t)$. Si definisce schema di condizionamento G la collezione della tripla $\tau_l(t)$, $C_l(t)$ e $\bar{\omega}_l(t)$, dove $\tau_l(t)$ indica il *lag* temporale con cui gli sviluppi nelle economie $C_l(t)$ interessano $Y_l(t)$, mediati dai pesi $\bar{\omega}_l(t)$; $C_l(t)$ è la collezione di economie associate ad l in t , sottoinsieme di I ; $\bar{\omega}_l(t)$ è un insieme di vettori di probabilità su I , la cui somma è

1. Definita $\hat{Y}_l(t) \stackrel{\text{def}}{=} \sum_{j \in C_l(t)} \bar{\omega}_j(t) Y_j(t - \tau_l(t))$, la distribuzione condizionata di Y è data da

$$\tilde{Y}_i(t) \stackrel{\text{def}}{=} \phi(Y_i(t), \hat{Y}_i(t)) \quad (1)$$

Figura 1 – Stima di densità kernel della distribuzione del PIL pro capite (A), e del valore aggiunto di agricoltura (B), industria in senso stretto (C) e servizi (D), anno 2000.

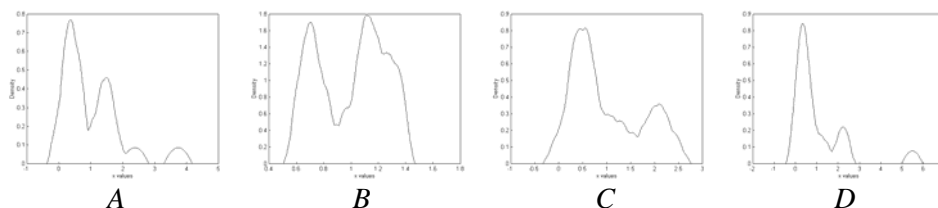
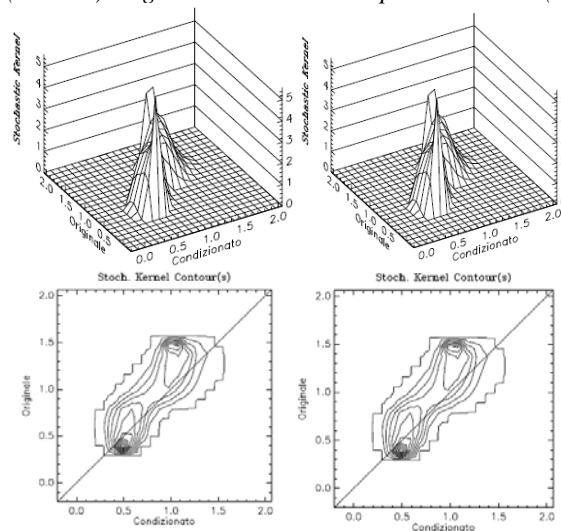


Figura 2 – Kernel stocastico e relativo grafico di superficie: PIL pro capite condizionato agli IDE in entrata (sinistra) e agli IDE in entrata dai paesi del PEM (destra).



Seguendo Quah (1995, 1997), nelle applicazioni proposte si pone ϕ pari al rapporto. Per la stima¹ del kernel stocastico si utilizza la funzione kernel di Epanechnikov, ed il criterio di Silverman² per la scelta dell'ampiezza della banda di lisciamento.

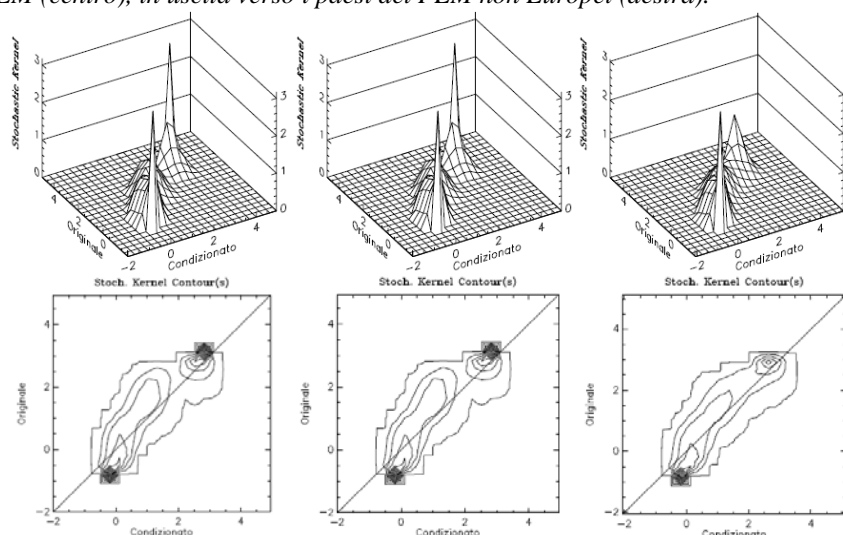
¹ Per le stime ci si è avvalsi del software econometrico TSRF dello stesso Quah.

² In base a tale regola, $h = n^{1/5} (0.9 \cdot \min(s, IQR))$, dove h è l'ampiezza della banda, s è la deviazione standard della distribuzione, e IQR è il suo scarto interquartile. Si veda Silverman (1986), p.48.

4. Dati e risultati

I dati relativi agli investimenti diretti esteri sono forniti dall'Ufficio Italiano Cambi (2006) – UIC. Gli importi non rilevano le componenti degli investimenti diretti rappresentate dai crediti commerciali e dalle transazioni del settore bancario, per i quali non è disponibile la ripartizione per regione. I dati relativi al prodotto interno lordo ed al valore aggiunto sono di fonte ISTAT.

Figura 3 – Kernel stocastico e relativo grafico di superficie: valore aggiunto dell'agricoltura condizionato agli IDE in uscita (sinistra), agli IDE in uscita verso i paesi del PEM (centro), in uscita verso i paesi del PEM non Europei (destra).



Si è sopra accennato alla duplice prospettiva di analisi che si intende adottare.

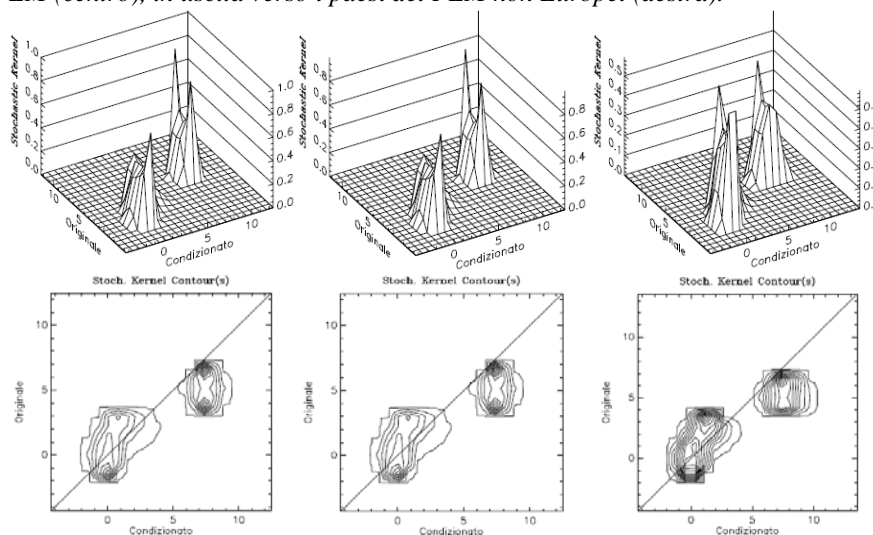
La prima, attinente l'influenza degli IDE in entrata sulla crescita del PIL pro capite è la stessa delle "classiche" analisi parametriche della crescita. La seconda prospettiva, quella relativa all'analisi del legame tra IDE in uscita e valore aggiunto, è invece adottata allo scopo di tentare di cogliere la maniera in cui la "profittabilità" degli IDE influisce sui settori considerati. Poiché, tuttavia, l'UIC non produce al pubblico dati per regione ripartiti secondo il settore di investimento, le analisi sono state eseguite condizionando la distribuzione del valore aggiunto dell'agricoltura, dell'industria in senso stretto e dei servizi al totale degli IDE in uscita. Le applicazioni considerano i flussi di IDE totali, nonché quelli verso i paesi aderenti al Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM), con inclusione dei nuovi

membri UE³. Per le analisi riguardanti gli IDE in uscita si è altresì scelto di considerare i flussi verso i paesi non UE aderenti al PEM, caratterizzati da un minor incremento dei flussi di investimenti esteri in entrata rispetto ad altri PVS⁴.

In base allo schema di condizionamento di cui sopra si è posto

$$\hat{y}_j(t) \equiv \sum_i \left(d_{ij} / \sum_i d_{ij} \right) y_i, \quad (2)$$

Figura 4 – Kernel stocastico e relativo grafico di superficie: valore aggiunto dell'industria in senso stretto condizionato agli IDE in uscita (sinistra), agli IDE in uscita verso i paesi del PEM (centro), in uscita verso i paesi del PEM non Europei (destra).



dove d_{ij} indica la distanza assoluta del valore degli IDE nella regione i dal valore nella regione j . Come in Quah (1995, 1997), il PIL pro capite ed il valore aggiunto sono stati standardizzati rispetto alla media di ciascun periodo.

Dalla figura 2 è chiara una minore polarizzazione della distribuzione condizionata rispetto alla originaria. Esisterebbe, quindi, un effetto positivo, seppure debole, degli IDE in entrata sulla crescita del PIL pro capite regionale. Le

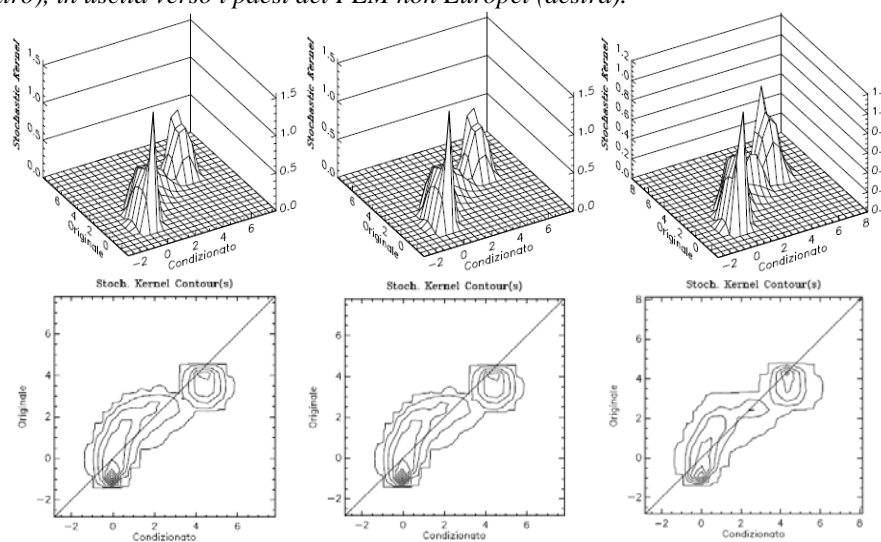
³ I paesi considerati sono Algeria, Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Egitto, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giordania, Grecia, Irlanda, Israele, Lettonia, Libano, Libia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Marocco, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Siria, Slovenia, Spagna, Svezia, Territorio indipendente di Palestina, Tunisia, Turchia, Ungheria.

⁴ Cfr. Notarstefano e Scuderi, op. cit.

figure 3, 4 e 5 mostrano altresì una chiara influenza dei flussi di IDE in uscita sulla distribuzione del valore aggiunto. Le distribuzioni condizionate tendono, tuttavia, a concentrarsi attorno a due poli, corrispondenti agli estremi delle distribuzioni. Tale risultato assocerebbe maggiori benefici per l'investimento, in termini di valore aggiunto, solamente a quelle regioni che hanno un elevato volume di IDE in uscita.

Il fenomeno è meno evidente nel settore dell'agricoltura come atteso, ma assume notevole rilevanza nell'industria in senso stretto, dove si assiste alla formazione di due gruppi isolati.

Figura 5 – Kernel stocastico e relativo grafico di superficie: valore aggiunto dei servizi condizionato agli IDE in uscita (sinistra), agli IDE in uscita verso i paesi del PEM (centro), in uscita verso i paesi del PEM non Europei (destra).



5. Conclusioni

La letteratura ha proposto conclusioni piuttosto contrastanti circa il rapporto tra IDE e crescita. L'analisi non parametrica proposta, relativa alle regioni italiane nel periodo 2000-2005, fornisce risultati in linea con i contributi che evidenziano una relazione positiva tra IDE in entrata e crescita del PIL pro capite. Da quanto emerge dalle analisi, tuttavia, gli effetti degli investimenti provenienti da soggetti

esteri non eliminano del tutto la polarizzazione delle regioni italiane. Le indicazioni provenienti dalla seconda tipologia di analisi proposta, relativa all'influenza degli IDE in uscita sulla distribuzione del valore aggiunto, evidenziano un'accentuazione della polarizzazione. La presenza di poli in corrispondenza dei valori estremi della distribuzione sono un possibile segnale di alta profittabilità per le regioni da cui provengono grossi volumi di investimenti, e viceversa di deboli effetti sul valore aggiunto per quelle regioni con un basso volume di flussi in uscita verso l'estero.

Riferimenti bibliografici

Aitken B., Harrison A. (1999), *Do domestic firms benefit from foreign direct investment? Evidence from Venezuela*, in: "American Economic Review", n. 89.

Alfaro L., Areendam C., Sebnem K.-O., Sayek S. (2000), *FDI and Economic Growth: The Role of Local Financial Markets*, Harvard Business School, Working Paper 01-083.

Balasubramanyam V. N., Salisu M., Sapsford D. (1999), *Foreign direct investment as an engine of growth*, in: "The journal of international trade & economic development", n.8/1.

Blomstrom M., Lipsey R., Zejan M. (1994), *What explains growth in developing countries?* In: Baumol W., Nelson R. e Wolff E. (eds.), *Convergence and Productivity: Cross-National Studies and Historical Evidence*, Oxford University Press, Oxford.

Borensztein E., De Gregorio J., Lee J.-W. (1995), *How does foreign direct investment affect economic growth?*, NBER Working Paper 5057.

Carkovic M., Levine R. (2002), *Does Foreign Direct Investment Accelerate Economic Growth?*, University of Minnesota Department of Finance Working Paper, giugno.

Nair-Reichert U., Weinhold D. (2001), *Casuality test for cross-country panels: a new look at FDI and economic growth in developing countries*, in: "Oxford Bulletin of Economics and Statistics", n.63.

Findlay R. (1978), *Relative Backwardness, Direct Foreign Investment and The Transfer of Technology: A Simple Dynamic Model*, in "Quarterly Journal of Economics", n.92.

Notarstefano G., Scuderi R. (2004), *Il partenariato Euro-Mediterraneo: prospettive e percorsi di integrazione*, in: "Rivista Internazionale di Scienze Sociali", n.4.

Pacini B., Pellegrini G. (2002), *Metodi non parametrici multivariati: un'applicazione al caso della crescita*, in: "Statistica", n.3.

Quah D. (1995), *Convergence Empirics Across Economies with (Some) Capital Mobility*, Centre for Economic Performance Discussion Paper n.257, London School of Economics.

Quah D. (1997), *Empirics for Growth and Distribution: Stratification, Polarization, and Convergence Clubs*, in: "Journal of Economic Growth", n.2.

Silverman, Bernard M. (1986), *Density Estimation for Statistics and Data Analysis*, Chapman & Hall, New York.

Ufficio Italiano Cambi (2006), *Investimenti diretti esteri in Italia ed italiani all'estero – dati di flusso*.

Wang J.Y. (1990), *Growth, Technology Transfer, and The Long-Run Theory of International Capital Movements*, in: "Journal of International Economics", n.29.

Vincenzo LO JACONO, Professore ordinario di statistica economica
Raffaele SCUDERI, Ricercatore
Dipartimento di Contabilità nazionale ed analisi dei processi sociali
Università degli studi di Palermo

IL FUTURO DELLE POLITICHE REGIONALI IN ITALIA: OPPORTUNITÀ ECONOMICA O OPZIONE MORALE?

Francesco Losurdo, Annamaria Stramaglia *

1. Introduzione

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno ha rappresentato sostanzialmente la totalità delle politiche regionali in Italia per oltre un quarantennio, nel corso del quale la situazione economica italiana è cambiata più volte, ma il modello di sviluppo è rimasto quasi immutato: sostegno alla domanda attraverso trasferimenti e sussidi pubblici, sviluppo di produzioni di massa e connesse economie di scala in presenza di alta produttività ed elevati salari.

Le politiche regionali in questo periodo sono risultate pressoché indipendenti dalle politiche economiche nazionali e gestite da un agente unico altrettanto autonomo (la quasi dimenticata Cassa), che aveva il compito di trasmettere ed attuare le politiche per le regioni, dettate dal governo centrale alle amministrazioni decentralizzate (modello *top-down*). Il supporto teorico al modello era costituito dalla ben nota analisi neoclassica della crescita di Solow (1956), dalla teoria dello sviluppo squilibrato di Hirschman (1968) e dalla teoria dei poli di sviluppo che faceva capo a Perroux (1966) e Boudeville (1966).

L'intervento ordinario ha inquadrato le politiche regionali nel framework delle politiche economiche nazionali come politiche *delle* regioni; in secondo luogo ha modificato l'approccio programmatico ed attuativo delle stesse politiche, attribuendo protagonismo e iniziativa alle regioni, su impulso dell'UE (modello *bottom up*). La base teorica di questo cambiamento è costituita dalla teoria della crescita endogena, che individua negli agenti economici che investono nell'accumulazione delle conoscenze i fattori che producono progresso tecnico (Barro e Sala-i-Martin, 1995), uno dei quali è la spesa pubblica, ma gli altri sono essenzialmente fattori di contesto interni al sistema territoriale e, quindi, endogeni (Romer, 1990; Aghion e Howitt, 1992).

* Il lavoro è il risultato di una ricerca comune. Tuttavia, F. Losurdo ha curato in modo particolare i paragrafi 1,2 e 5, A. Stramaglia i paragrafi 3 e 4.

Un primo risultato del passaggio all'ordinarietà si sostanzia nell'orientamento all'offerta anche delle politiche regionali in coerenza con la politica economica nazionale, anche se sono ben presenti componenti di sostegno alla domanda, com'è giusto ed attendibile per un livello di governo che avvicina gli amministratori agli amministrati ed alle loro aspettative.

Ai tempi dell'intervento straordinario, le politiche di riequilibrio territoriale (o di convergenza, si direbbe oggi), che costituivano gran parte delle politiche regionali, erano considerate un'opportunità per l'economia nazionale, perché da un lato erano funzionali al modello di produzione dominante, dall'altro riuscivano a realizzare nel Mezzogiorno grandi infrastrutture, pur con i limiti rilevati da vari critici. L'intervento ordinario non sembra conferire alle politiche regionali la capacità di impatto e la visibilità del modello precedente. Infatti, esso risulta subordinato alle politiche economiche generali e residuale rispetto alle priorità nazionali (equilibrio del bilancio pubblico, incremento della competitività di sistema, accorta equidistribuzione delle risorse tra le regioni, ecc.), tanto da confinare le politiche regionali ad un ruolo complementare e quasi sostitutivo della capacità di spesa dell'amministrazione centrale, diventando di fatto un'adesione morale al principio di equità che dovrebbe guidare l'intervento pubblico (De Luca e al., 2005), più che un'opportunità economica.

Il paper intende fare un primo bilancio dell'intervento ordinario, rammentando che il cambiamento fu giustificato all'epoca con la necessità di rendere "normali", continuativi e addizionali gli stanziamenti per le politiche regionali, di incrementarne la consistenza e rendere più veloce l'attuazione degli interventi. Allo scopo di verificare se le motivazioni suddette si sono verificate, si pongono a confronto i dati delle grandezze macroeconomiche relative al Mezzogiorno ed al Centro-Nord, considerate variabili proxy dimostrative dell'efficacia dei due modelli di attuazione delle politiche regionali in Italia.

2. La collocazione dell'Italia nell'attuale scenario competitivo. Implicazioni per le politiche regionali

Illustri medici chiamati al capezzale del sistema economico italiano concordano nel ritenere come la cura più urgente debba essere diretta all'inversione della tendenza all'espansione del deficit pubblico e al rafforzamento della capacità competitiva. Al di là di distinguo marginali, è indubbio che il primo obiettivo imponga politiche restrittive e che il secondo debba privilegiare il sostegno dell'offerta. Tuttavia, entrambi concorrono a far prevedere una prospettiva particolarmente sfavorevole per l'attuazione di politiche regionali orientate alla convergenza interregionale, perché esplicitamente o implicitamente giudicate

corrive per il deficit di bilancio e per il recupero di competitività e, quindi, considerate una priorità di secondaria importanza. C'è da attendersi, quindi, che ancora una volta la medicina adottata abbia effetti collaterali a carico della parte più debole del sistema, che si spera di curare in un secondo momento ovvero dopo essere intervenuti sugli organi vitali, visto che la malattia degli organi periferici consente di sopravvivere anche se permette di deambulare con grande difficoltà.

Fuor di metafora, l'orientamento della politica economica nazionale in Italia è apertamente diretto alla cura dell'offerta, che risiede nelle aree più avanzate del paese. Dati i vincoli di bilancio, questa scelta necessariamente impone di rinviare a tempi migliori l'attuazione di politiche di sviluppo a scala territoriale, che resta sempre un obiettivo strategico e permea la programmazione delle politiche regionali in Europa, ma non può che restare un impegno morale.

Purtroppo, un quadro della situazione economica internazionale come quello in essere non è nuovo e le esperienze passate dimostrano come il riposizionamento dell'economia italiana sia stato perseguito, anche in passato, puntando sul rafforzamento dell'offerta nelle aree più avanzate del paese ed ha coinciso con un raffreddamento delle politiche di riequilibrio territoriale (si ricordi l'aggiustamento connesso all'incremento dei costi dei fattori dei primi anni '70; lo sforzo di riconversione e di assestamento delle grandi imprese negli anni '80; l'adozione di politiche restrittive per il conseguimento dei parametri fissati per l'accesso alla moneta unica negli anni '90).

Tuttavia, in ognuna di queste situazioni storiche l'Italia sfruttava un fattore competitivo che, in qualche modo, investiva anche le aree meno avanzate come effetti indotti dai processi attuati nelle regioni sviluppate, perchè le prime fungevano da riserva di fattori, in assenza di flussi immigratori. Questi fattori oggi sono venuti meno nel contesto di totale apertura dei mercati ovvero sono diventati propri di sistemi economici in diretta concorrenza con le regioni del Mezzogiorno. Il nuovo scenario è contrassegnato da un contesto competitivo traslato dalla dimensione continentale a quella globale, in cui la stessa Italia è divenuta una parte di un tutto globale (Lange, 1962).

Nel quadro di riferimento appena descritto appare compatibile la subordinazione delle politiche regionali a quelle generali. Le prime, infatti, si caratterizzerebbero come insieme di strumenti capaci di agire in modo differenziato sull'offerta a scala territoriale, ma anche idonei a modificare il tradizionale approccio alla domanda ovvero a specializzare anche le politiche generali in termini di domanda su base territoriale. In tal caso, le politiche regionali permetterebbero da una parte di mitigare il sacrificio delle politiche territoriali, in quanto complementari a quelle generali, dall'altro di essere adeguate al principio di equità. Secondo quest'ultimo, infatti, la spesa pubblica deve permettere che ogni componente di una società di eguali abbia diritto ad un uguale trattamento (Arrow,

1970). Purtroppo, lo scenario presente è tale che, pur condividendo tale principio, non si possa non vedere la difficoltà di pratica attuazione dello stesso.

3. La dinamica delle grandezze macroeconomiche alla scala territoriale

Attualmente è opinione comune che la crescita debba essere trainata dall'offerta sia perchè la domanda interna non riesce a dare sufficiente impulso alla diversificazione ed all'ampliamento della produzione rispetto al passato (del resto, alla luce di una prima valutazione relativa al ventennio 1984-2003, i consumi sono sostanzialmente allineati alla scala territoriale), sia perché quote crescenti di domanda si rivolgono ai mercati esteri in presenza di prezzi internazionali decrescenti. Tanto si evince anche dall'andamento del saldo export-import in valori assoluti che, nel periodo in esame, risultano sempre positivi nel Centro-Nord e sempre negativi per il Sud, per di più in entrambi i casi con variazioni annuali sensibilmente decrescenti. Ciò significa che il Centro-Nord, pur permanendo un territorio esportatore, subisce una perdita di esportazioni nette, mentre il sud, pur migliorando il saldo negativo, permane in sostanza importatore, per cui il risultato complessivo dà una perdita di quote di mercato del sistema italiano (Tabella 1).

Consegue che, non risultando più fattibili né utili politiche di domanda, tutte le risorse disponibili debbano essere dirette al sostegno dell'offerta (principalmente agli investimenti ed alle esportazioni).

Tabella 1 – *Andamento delle principali voci del conto delle risorse e degli impieghi (variazione media annue %)*

	1984-1988		1989-1993		1994-1998		1999-2003	
	nord-centro	sud	nord-centro	sud	nord-centro	sud	nord-centro	Sud
Prodotto interno lordo	11,591	11,410	7,437	7,541	6,016	5,391	3,769	4,384
Importazioni nette*	14,593	10,763	14,830	2,736	3,179	2,326	-7,148	2,267
Consumi finali interni	11,281	12,004	7,727	7,762	5,923	5,040	4,612	4,320
Investimenti fissi lordi	11,044	8,689	5,355	3,034	7,058	3,338	5,116	3,748

*Centro-Nord: import < export; Sud: import > export in tutti gli anni considerati (cfr. Istat, Conti economici)

Fonte: elaborazioni su dati Istat

In questa situazione il sostegno alla domanda per favorire l'offerta è giudicata una costosa ed improponibile intermediazione. Tale dato di fatto suggerisce una reimpostazione delle politiche regionali, che comporta implicazioni concettuali e strategiche in ordine alle motivazioni tradizionali poste alla base dei relativi programmi, peraltro emerse nella riprogrammazione dei fondi strutturali europei dettata dalla strategia di Lisbona.

Per precisare i termini del discorso, conviene specificare che per strumenti di

sostegno alla domanda si intendono prevalentemente quelli che tendono ad aumentare il reddito disponibile delle famiglie (trasferimenti sostitutivi di reddito, detassazioni a vario titolo, infrastrutture e servizi alle famiglie), per strumenti di offerta tutti quelli diretti a far diminuire i costi dei fattori (defiscalizzazione del costo lordo del lavoro, trasferimenti alle imprese, infrastrutture per le imprese e servizi all'export, detassazione degli utili); gli uni e gli altri sono a carico della spesa pubblica.

Come si evince dalla Tabella 2, nel corso degli ultimi venti anni sia i consumi che il PIL non modificano in maniera evidente la ripartizione a scala territoriale. Al contrario, gli investimenti accusano una sostanziale redistribuzione, in quanto quelli del Sud passano dalla metà di quelli del Centro-Nord nel quinquennio iniziale ad un terzo nei cinque anni finali, determinando un decremento della domanda aggregata nel Mezzogiorno. Conseguentemente, in assenza di barriere, anche i fattori mobili si muovono liberamente tra regioni di un unico sistema economico come è l'Italia, indirizzandosi verso quelle aree che presentano incrementi di domanda globale, a cui l'offerta è indotta ad adeguarsi. Nel caso dell'Italia, la mobilità dei fattori va sempre più strutturandosi in un'unica direzione, cioè dalle regioni del Mezzogiorno a quelle del Nord.

Tabella 2 – Distribuzione territoriale di alcuni indicatori.
(valori percentuali dei valori medi annui di periodo)

	PIL	Consumi Finali	Invest. fissi lordi
<i>1984-1988</i>			
nord-centro	75,13	69,50	66,87
sud	24,87	30,50	33,13
totale	100,00	100,00	100,00
<i>1989-1993</i>			
nord-centro	75,07	69,25	68,94
sud	24,93	30,75	31,06
totale	100,00	100,00	100,00
<i>1994-1998</i>			
nord-centro	75,65	69,91	73,86
sud	24,35	30,09	26,14
totale	100,00	100,00	100,00
<i>1999-2003</i>			
nord-centro	75,33	70,42	74,81
sud	24,67	29,58	25,19
totale	100,00	100,00	100,00

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Se si concorda sul fatto che le variabili dominanti nella domanda aggregata sono i consumi, gli investimenti e le esportazioni, e visto che i consumi sono

mediamente allineati tra le diverse regioni italiane, si deve dedurre che il problema della crescita alla scala territoriale sia una questione di offerta.

Si tratta però di capire se il sostegno all'offerta vada localizzato nelle aree con risorse eccedenti oppure nelle regioni che già sono al limite della loro capacità produttiva (tanto da attrarre fattori dalle aree a bassa domanda globale). Posto che creare condizioni di convergenza fra le due Italie sia compito delle politiche regionali, si pone il problema di coordinare politiche generali e politiche regionali con riguardo all'offerta.

4. Gli strumenti delle politiche regionali in Italia.

Nell'attuazione pratica delle politiche di sviluppo in Italia gli strumenti più noti sono gli aiuti alle imprese e gli investimenti diretti della P.A.. Tuttavia, la strumentazione di sostegno all'offerta non è circoscritta a questi due strumenti, ma comprende numerose altre misure (flessibilità, defiscalizzazione, mobilità, formazione, ecc.). Queste, inevitabilmente, andrebbero a privilegiare le aree dove è localizzata la maggiore capacità di offerta, a meno che non si adottino politiche regionali effettivamente selettive sia alla scala territoriale che al livello settoriale, cioè idonee ad affrontare contemporaneamente due nodi strutturali dell'economia italiana: il deterioramento del grado di competitività di tutto il sistema, che è un problema di offerta, e il decremento di domanda aggregata che affligge soprattutto il Mezzogiorno, problema non solo di offerta ma anche di domanda.

In passato tale selettività è stata perseguita attraverso la costruzione di infrastrutture civili e produttive, considerate un fattore indipendente dalla domanda diretta e, perciò, a carico della spesa pubblica in quanto precondizioni dello sviluppo economico e fattori di competitività territoriale, quindi, strumento di sostegno alla domanda nel breve periodo e all'offerta nel medio-lungo termine.

Oggi prevale l'opinione di coloro che considerano le infrastrutture una scelta delle comunità locali i cui costi devono essere posti a carico delle politiche regionali, salvo che si dimostri l'importanza strategica delle stesse per l'intero sistema paese. Al contrario, conviene impiegare le risorse pubbliche disponibili a sostegno dell'offerta per l'incremento della competitività del sistema; di qui l'estensione dell'altro strumento principale di intervento, cioè gli incentivi finanziari alle imprese, che si prestano ad essere compensativi non tanto dei costi diretti ed indiretti della marginalità economico-spaziale quanto delle posizioni relative delle regioni o di gruppi di regioni nell'ambito di un astratto quadro di equidistribuzione delle risorse, stanti i vincoli del bilancio pubblico.

Tale orientamento si legge chiaramente dall'analisi della spesa in conto capitale del settore pubblico allargato (Tabella 3). In termini di valori pro-capite, si nota

una netta divaricazione della spesa corrente tra le due circoscrizioni territoriali a vantaggio del Centro-Nord, ma il Mezzogiorno recupera in termini di spesa in conto capitale.

Tabella 3 – Spesa pubblica pro-capite del SPA, valore medio annuo (periodo 1996-2003, €costanti 1999)

	nord centro	sud
spese in conto capitale	911	981
<i>di cui: investimenti</i>	669	570
<i>trasferimenti</i>	242	410
spese in conto corrente	12.635	8.519
totale spesa	13.546	9.500

Fonte: DPS - Conti Pubblici Territoriali

Tuttavia, l'articolazione per capitoli di quest'ultima voce di spesa assegna al Sud solo il 46% degli investimenti diretti, considerati a valenza strategica per lo sviluppo e per il recupero degli squilibri territoriali, e circa il 63% degli incentivi alle imprese (che comprendono anche gli interventi della programmazione negoziata come i Patti territoriali, i Contratti d'area e gli Accordi di programma) la cui consistenza, pur significativa dal punto di vista finanziario, è caratterizzata da una differente capacità di generare sviluppo rispetto agli investimenti diretti, in quanto tale potenzialità per divenire effettiva richiede che il territorio su cui intervengono sia pre-dotato di un livello "sufficiente" di beni pubblici e servizi collettivi; una sorta di attrezzatura di retrovia che consenta alle prime linee di accedere a nuovi mercati e di competere con pari opportunità.

5. Conclusione

La necessità di far coesistere politiche economiche generali e politiche regionali in un sistema economico come quello italiano è acclarata quanto difficile da condurre ad attuazione. I tentativi ancora in corso di costruire un disegno di coevoluzione delle une e delle altre, avviati all'indomani dell'introduzione dell'intervento ordinario nelle aree depresse, si sono rivelati scarsamente incisivi e di fatto hanno creato un vuoto in cui sono stati fagocitati numerosi programmi per grandi infrastrutture che non sono alla portata dello Stato per ragioni di bilancio, né delle Regioni per competenza e complessità della progettazione tecnica e finanziaria.

Non sembra vi sia controversia sul fatto che la gravità della situazione dei conti pubblici e il difficile posizionamento competitivo dell'Italia richiedano di concentrare le risorse disponibili su politiche di offerta. Tuttavia, queste potrebbero

risultare penalizzanti per le regioni in ritardo di sviluppo dovendosi concentrare nelle aree a maggiore capacità di crescita, specie in prospettiva di un graduale disimpegno dell'UE, peraltro già in corso. Tali eventualità inducono a temere che le politiche regionali siano utilizzate a scopi compensativi ovvero come opzione morale in ossequio al principio di equità tra eguali, invece che come opportunità di impiego di risorse aggiuntive dirette alla crescita economica territorializzata e perciò, economicamente rilevante.

Riuscire a contemperare le politiche economiche generali e le politiche regionali rappresenta la frontiera di medio-lungo periodo del governo dell'economia, in quanto esso richiede capacità di bilanciare gli interessi di lungo periodo delle imprese e le attese degli investitori in termini di creazione di valore e, nello stesso tempo, di sostenere una strategia di sviluppo capace di produrre benefici per la società in termini di competitività di sistema e di qualità territoriale.

In questo scenario non sembra datata la proposta di reintrodurre, tra le tante agenzie e autorità, una rinnovata *Cassa* per le aree depresse, che copra il vuoto di progettualità e di iniziativa in materia di infrastrutture materiali ed immateriali, che ancora oggi penalizza le attese delle comunità locali e gli interessi delle imprese del Mezzogiorno, ma avvertendo con Proust che “*il futuro non è più quello di una volta*”.

Riferimenti bibliografici

Arrow K. J. (1970), “A Utilitarian Approach to the Concept of Equality in Public Spending”, *Quarterly Economic Journal*, vol. 15.

Aghion P. e Howitt P. (1992), “A Model of Growth through Creative Destruction”, *Econometrica*, vol. 60 (tradotto in Ardeni P. G. (1995, a cura di), *Teorie della crescita endogena*, Giappichelli, Torino).

Barro R.J. e Sala-I-Martin X. (1995), *Economic Growth*, McGraw-Hill, New York.

Boudeville J. R. (1966), *Regional Economic Planning*, Edinburgh Univ. Press.

ù

De Luca S., Nusperli F., Sferrazzo A., Tancredi A. e Volpe M. (2005), *Misurare i risultati dell'intervento pubblico: i numeri per valutare gli effetti territoriali delle politiche*, Collana Materiali UVAL, DPS, n.6.

Hirschman A. O. (1968), *La strategia dello sviluppo economico*, NIS, Napoli.

Lange O. (1962), *Wholes and Parts. A General Theory of System Behaviour*, Pergamon Press, Oxford.

Perroux J. F. (1966), *L'economia del XX secolo*, Etas Kompass, Milano.

Romer P. (1990), "Endogenous Technological Change", *Journal of Political Economy*, vol. 98.

Solow R. (1956), "A Contribution to the Theory of Economic Growth", *Quarterly Journal of Economics*, vol. 70.

Francesco LOSURDO, Straordinario di Economia Applicata, Università di Bari
Annamaria STRAMAGLIA, Ricercatore di Economia Politica, Università di
Foggia

LA POPOLAZIONE NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA SECONDO LE PROIEZIONI EUROSTAT CON BASE 2004

Carlo Maccheroni, Tiziana Barugola

1. Introduzione

Obiettivo delle previsioni della popolazione è quello di ridurre i margini di incertezza fra i possibili scenari del nostro futuro, e ciò avviene evidenziando sia le conseguenze a medio, lungo termine delle tendenze in atto nei principali fenomeni demografici come pure i possibili effetti di politiche della popolazione portate avanti nel tempo; il quadro demografico che ne deriva fornisce agli utilizzatori istituzionali il punto di riferimento necessario alla definizione di politiche, misure o interventi di carattere socio-economico. In questo settore la demografia ha accumulato ormai una lunga tradizione di esperienze empiriche essendo le previsioni una delle attività più visibili dei demografi i quali, d'altro canto, tengono aggiornato il loro impianto metodologico sperimentando nuovi e sempre più sofisticati strumenti

2. Il quadro delle ipotesi: il movimento naturale

Le previsioni demografiche sono state finora tradizionalmente il risultato dell'applicazione del modello "coorte-componente"¹ e questo approccio è anche quello finora seguito da EUROSTAT che recentemente ha prodotto un nuovo set di proiezioni per il periodo 1/1/2005 – 1/1/2051².

Col modello "coorte-componente" la previsione è il risultato dell'effetto prodotto dai livelli previsti per fecondità, mortalità e migrazioni – cioè le componenti della

¹ Si sta però diffondendo anche un approccio probabilistico alle previsioni demografiche e i primi studi in questo campo risalgono già ad una quindicina d'anni fa.

² Poiché l'analisi qui sviluppata tiene conto soprattutto della composizione per età della popolazione prevista, composizione che viene studiata prevalentemente per classi quinquennali o multipli di cinque, la necessità di mantenere una simmetria tra questa articolazione per età e tempo ci porta a considerare la previsione fino al 2050.

dinamica demografica – su ciascuna coorte presente nella popolazione. Il principio di fondo su cui si basa il modello è semplice e del tipo “se..., allora ...”; cioè, se la fecondità, la mortalità e i flussi migratori si attesteranno su determinati livelli, allora la dinamica e la struttura della popolazione saranno pari a ... L’aspetto più problematico sta, dunque, nel fare preliminarmente assunzioni sull’andamento futuro di questi livelli, andamento che si coniuga necessariamente con plausibili evoluzioni del contesto socioeconomico.

EUROSTAT ha formulato tre tipi di assunzioni sulle prospettive della fecondità, mortalità, e saldo migratorio, assunzioni che in generale vengono indicate come High oppure Base oppure Low in relazione al differente livello che faranno registrare i corrispondenti indicatori demografici di queste tre componenti. Attualmente non sono ancora disponibili note metodologiche che entrano nel merito delle assunzioni su cui si fonda l’approccio previsivo³. Constatiamo però che, per quanto concerne la mortalità, le assunzioni ne prospettano, come di prassi, una riduzione più elevata laddove i livelli iniziali sono più alti e quindi in generale la speranza di vita crescerà di più per i maschi rispetto alle femmine come pure nei Paesi dell’Est rispetto agli altri Paesi membri dell’UE. In particolare l’assunzione High è quella che prospetta la flessione più consistente della mortalità e se ne dovrebbero avvantaggiare di più gli uomini dei Paesi dell’Est cui questa ipotesi giunge ad attribuire fino al 2050 incrementi medi annui di vita media compresi fra i due mesi e mezzo fin quasi a sfiorare i quattro mesi, incrementi che se da un lato sono sicuramente auspicabili, dall’altro implicano una rivoluzione negli stili di vita, nell’attuale presa in carico e nell’assistenza sanitaria della popolazione di questi Paesi.

Le altre due assunzioni contemplan anch’esse una riduzione della mortalità, che in entrambi i casi risulterà inferiore rispetto all’ipotesi High e nel caso Low rispetto a quello Base; nel caso Low si prevede inoltre che nei dieci Paesi inseriti nell’Unione Europea nel 2004 ed in Bulgaria e Romania questa flessione si arresti tra il 2030 ed il 2040 circa per lasciare poi posto ad un’evoluzione della mortalità.

Le tre assunzioni formulate per la fecondità si differenziano tra loro, paese per paese, molto di più rispetto a quelle sulla mortalità⁴ e questo in relazione sia ai livelli ipotizzati che per l’evoluzione futura prospettata.

L’assunzione High prevede la crescita continua della fecondità paese per paese, crescita che l’assunzione Base prospetta molto più attenuata e che nell’assunzione

³ Un primo quadro generale sui risultati prodotti è apparso in *Statistics in focus*, EUROSTAT, 3/2006.

⁴ Lo si desume dal confronto tra coefficienti di variazione determinati per le tre assunzioni di mortalità, fecondità e saldi migratori relativamente a ciascun anno di previsione e ad ogni paese.

Low per molti paesi appare quasi sfumata se non addirittura una flessione. Le implicazioni che emergono in questo caso sono importanti perché evidenziano, e lo si vedrà successivamente, che solo una politica volta a favorire e sostenere in prospettiva una fecondità più elevata e con parametri del tipo di quelli delineati dall'assunzione High potrà rinviare il declino demografico dell'UE.

La fecondità è la variabile chiave delle previsioni demografiche per grandi aree geografiche e noti i livelli particolarmente bassi con cui oggi essa si manifesta in Europa, è opportuno inquadrare l'insieme degli andamenti proposti per gli anni a venire alla luce di considerazioni di tipo quali-quantitativo, ovvero facendo riferimento ad alcune tipologie o classi di valori utilizzate per meglio connotare il livello del TFT, l'indicatore universalmente usato per misurare la fecondità. Allorché il TFT è inferiore a 1,3 si parla di *lowest-low fertility*, quando esso risulta compreso fra 1,3 e 1,49 di *very low fertility* e di *low fertility* allorché si colloca fra 1,5 e 2; solo un TFT = 2,1 garantisce la sostituzione fra generazioni per cui la popolazione corrispondente resterà stazionaria, un TFT > 2,1 è garanzia di crescita della popolazione. Se teniamo conto di queste tipologie del TFT e soprattutto delle prime tre, dalla Tab. 1 (colonna "media") si coglie che in questi ultimi anni nell'UE si è andata consolidando una sostanziale frattura nei livelli di fecondità fra i paesi dell'area Nord-Ovest, dove salvo due eccezioni (Austria e Germania) il TFT evidenzia il persistere di una *low fertility* e quelli dell'area Sud-Est, dove salvo Malta, Cipro, Portogallo ed Estonia si rileva un regime di *lowest-low fertility*.

E' da questo punto di partenza che si può evidenziare meglio il tipo di evoluzione prospettato dalle tre assunzioni.

Quella High prevede infatti una crescita della fecondità che in generale sarà più consistente laddove oggi è più bassa; quindi nell'area Sud-Est dove, in generale, ci si attende che il TFT aumenti dalla classe in cui si trovava all'inizio della previsione per passare a quella successiva, mentre nell'area Nord-Ovest la crescita avviene all'interno del range che definisce la classe partenza, quella dell'anno base; l'unico paese dove si prospetta un'evoluzione della fecondità che porta a raggiungere il livello di sostituzione fra le generazioni è la Francia.

L'assunzione Base prospetta anch'essa una crescita del TFT, ma moderata in quanto in generale essa rimarrà confinata all'interno del range che definisce la classe in cui il TFT si trova nell'anno base. Anche in questo caso i futuri cambiamenti di rilievo sono limitati a quei Paesi dell'Est e dell'area meridionale dove i livelli di partenza del TFT sono più bassi.

Tabella 1 – TFT dell'anno base della previsione per paese e secondo il tipo di assunzione previsiva rapportati alla media dei TFT degli anni precedenti (NI Media = 100).

Paesi	Media ^a anni precedenti	TFT		
		Low	Base NI: Media = 100	High
Denmark	1,75	98,9	100,6	102,3
Finland	1,75	98,7	100,4	102,1
Ireland	1,97	98,5	100,0	101,0
Sweden	1,67	103,0	104,2	104,8
UK	1,68	100,0	102,4	104,2
Austria	1,38	99,1	101,3	103,4
Belgium	1,64	97,2	99,1	100,9
France	1,89	97,9	100,0	101,6
Germany	1,34	98,3	100,6	102,8
Luxembourg	1,66	97,3	99,7	100,9
Netherlads	1,73	99,4	101,2	102,9
Bulgary	1,24	90,1	96,6	103,8
Czech	1,18	89,8	97,5	105,1
Estonia	1,37	96,4	101,5	107,3
Hungary	1,29	92,2	100,8	109,3
Latria	1,25	96,4	104,4	111,6
Lituania	1,27	94,9	102,0	109,1
Poland	1,25	90,0	97,2	105,2
Romania	1,27	94,3	101,4	109,2
Slovakia	1,21	91,1	98,6	106,0
Slovenia	1,21	90,1	97,5	105,0
Cyprus	1,51	89,3	97,2	82,0
Greece	1,27	98,2	101,4	103,7
Italy	1,28	99,2	102,3	104,7
Malta	1,50	101,8	110,5	119,1
Portugal	1,45	98,3	100,3	102,4
Spain	1,29	98,6	101,0	104,1

^a Media dei TFT registrati nel 2001, 2002, 2003 e 2004.

Fonte: nostre elaborazioni su dati EUROSTAT.

L'assunzione Low prevede invece una lieve flessione della fecondità laddove essa risulta attualmente più elevata, cioè soprattutto nell'area Nord-Ovest e il persistere di una fecondità stagnante su livelli di partenza nel resto dell'UE.

Dalle attuali pubblicazioni EUROSTAT non si ricavano indicazioni sul grado di plausibilità di queste assunzioni; tradizionalmente quelle dell'ipotesi Base, vengono considerate le più verosimili ed anche noi le consideriamo tali proprio per la loro aderenza alla situazione iniziale. Infatti, mentre per quanto concerne la mortalità i valori da cui partono le tre assunzioni nell'anno base della previsione sono molto vicini a quelli mediamente registrati in questi ultimi anni, per quanto concerne invece la fecondità sia l'assunzione High che quella Low fanno partire la previsione già nell'anno base da livelli superiori/inferiori rispetto a quelli rilevati in questi ultimi anni e nel caso dei Paesi dell'Est anche da valori apprezzabilmente diversi (tab. 1). Con queste due assunzioni quindi la previsione già non si avvia in sintonia con quanto fanno rilevare gli attuali comportamenti riproduttivi, come avviene invece per l'assunzione Base e la scelta di errati valori per un parametro fondamentale come la fecondità, fenomeno da tempo poco dinamico, potrebbe provocare, se mantenuta a lungo, forti errori di previsione.

3. Il quadro delle ipotesi: il movimento migratorio

Nel corso dell'ultima decade la popolazione straniera in Europa è cresciuta da circa 19 milioni a oltre 24 milioni. Il maggior incremento è avvenuto soprattutto nell'area occidentale e nei paese della sponda nord del Mediterraneo (Salt, 2005). In Spagna, Italia, Austria, e Regno Unito si sono registrati i maggiori rialzi nel numero di stranieri, mentre in Germania e Irlanda si sono osservate leggere diminuzioni. Tuttavia, è sempre la Germania il paese che ospita più di un terzo del totale degli stranieri. Le dinamiche di stock sono però condizionate dai processi di naturalizzazione che causano la scomparsa di molti stranieri dalle statistiche ufficiali con il passaggio alla popolazione nazionale. Tra il 1990 e il 2001, più di un milione di persone ha acquisito la cittadinanza francese, più di mezzo milione si è naturalizzato in Olanda (ISMU, 2005). Nel complesso, i Paesi dell'Europa occidentale hanno continuato a presentare le stesse tendenze manifestate nella decade precedente, i Paesi dell'est, invece, hanno evidenziato diversi andamenti.

La Lettonia e l'Estonia, nei primi anni novanta a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica, hanno sperimentato l'emigrazione di massa da parte delle popolazione russa in quanto queste persone non avrebbero potuto ottenere la cittadinanza dei nuovi stati indipendenti. La Lituania, invece, garantendo la cittadinanza a tutti i residenti della repubblica, evitò la perdita di parte della popolazione (Bijak, Kupiszwski, Kicinger, 2004). Negli stessi anni l'emigrazione

verso i Paesi dell'Ovest fu di cruciale importanza in tutte quelle nazioni dove fino ad allora non era permesso emigrare (Romania e Bulgaria) mentre nella Repubblica Ceca e in altri Paesi si iniziarono ad osservare netti migratori positivi (United Nations Population Division, 2005).

Diverse discipline (economiche, sociologiche e demografiche) hanno formulato teorie e modelli volti alla comprensione del fenomeno migratorio. La constatazione dei cambiamenti nella popolazione a livello sociale, per cui ogni società si presenta sempre più multietnica suggerisce di non utilizzare il punto di vista di una singola disciplina ma di adottare una visione più ampia e che consenta di considerare più prospettive di analisi. I modelli interpretativi, che lo sviluppo teorico ha fino ad oggi proposto⁵, mettono in luce la complessità e la difficoltà di analisi del fenomeno migratorio: ciascuna teoria riesce a spiegare solo parzialmente tale fenomeno e, in aggiunta, nessun modello considera l'impatto di interventi legislativi volti a regolamentare l'emigrazione nei paesi di destinazione, oltre ai problemi collegati ad eventi particolari come guerre, conflitti interetnici e instabilità politica nei paesi di emigrazione.

Nel momento in cui l'obiettivo diviene la previsione della popolazione è necessario considerare, entro un quadro teorico, gli elementi che consentono di identificare i fattori determinanti il processo migratorio e di inserire questi ultimi in un modello statistico. Al momento attuale, in assenza di note metodologiche a cura dell'EUROSTAT, è possibile ritenere che la determinazione dei livelli migratori sia stata ottenuta come nelle precedenti proiezioni (EUROSTAT, 1997, 1999, 2002).

Nelle previsioni EUROSTAT, analogamente a quanto emerge per le altre due componenti della dinamica demografica, le assunzioni sull'andamento futuro dei flussi migratori evidenziano evoluzioni differenti per molti dei Paesi dell'area Est, dove si registrerebbero con una certa variabilità saldi negativi, mentre gli altri Paesi dell'UE beneficerebbero di saldi positivi su tutto l'arco della previsione. In particolare, secondo l'assunzione dell'ipotesi Low in quasi tutto l'Est l'emigrazione supererà l'immigrazione; l'ipotesi Base prevede invece l'inversione del segno dell'iniziale saldo migratorio negativo per molti dei paesi dell'area orientale; in quella High il gruppo dei paesi dell'Est, con sempre saldo positivo, diviene consistente. Come si è già detto, nel resto dei paesi UE sono invece sempre previsti saldi migratori positivi, ma di entità via via minore passando

⁵ Per economia di spazio è possibile solamente citare alcune tra le più recenti ipotesi esplicative dei flussi migratori contemporanei. Ad esempio, *la new economic theory of migration* (Stark, Bloom, 1985), *la dual market theory* (Priore, 1979), *la world system theory*, *la social network theory* e *la cumulative causation theory* (Massey e al. 1993, 1998).

dall'assunzione High fino alla Low e generalmente in flessione con ritmi diversi man mano che si procede nell'arco temporale della previsione.

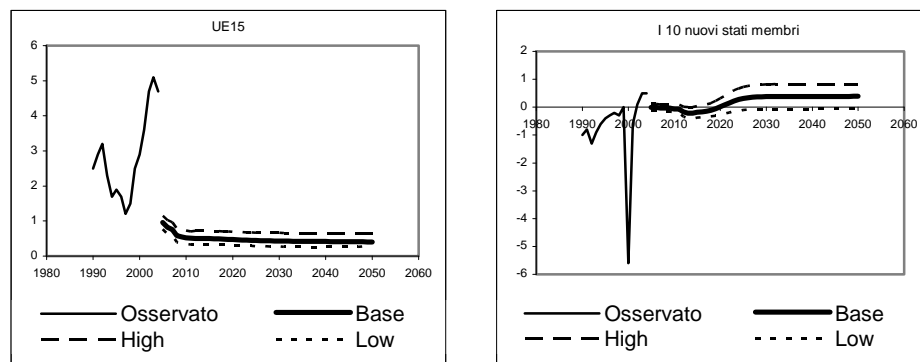
L'attuale differenziale sia di sviluppo economico, che di potenziale demografico tra Sud e Nord del pianeta non lascia tuttavia pensare che la pressione in termini di flussi migratori verso i Paesi del Nord possa diminuire soprattutto nel breve e medio periodo; non sembrano quindi molto realistiche le ipotesi che prevedano come in questo caso, livelli di migrazione netta decrescente. Se valutiamo poi il contributo delle migrazioni non in termini assoluti, come presentato da EUROSTAT, ma relativi, ovvero in termini di tassi di migrazione netta, si rileva un totale scollamento tra evoluzione recente e previsione, soprattutto per quanto concerne i Paesi dell'UE a 15. Non solo, ma dati i livelli relativamente contenuti che le tre assunzioni producono in termini sia di saldi che di tassi migratori netti, l'impatto di questa componente sulle previsioni nazionali della popolazione risulta in prospettiva, quantitativamente e strutturalmente più contenuto di quello della mortalità e della fecondità.

Tabella 2 – Tasso netto migratorio (proiezioni EUROSTAT- variante base).

Paese	Anni				Paese	Anni			
	2005	2020	2035	2050		2005	2020	2035	2050
Austria	3,0	2,4	2,3	2,4	Lettonia	-0,9	-0,3	1,2	1,5
Belgio	2,1	1,7	1,7	1,7	Lituania	-1,6	-0,4	1,2	1,5
Bulgaria	-1,7	-2,2	-1,0	0,5	Lussemburgo	6,4	5,4	5,1	4,3
Cipro	8,2	5,2	5,0	4,9	Malta	6,3	5,0	5,0	5,0
Rep.Ceca	0,4	0,9	2,0	2,2	Olanda	1,5	1,8	1,8	1,8
Danimarca	1,4	1,2	1,2	1,2	Polonia	-0,7	-0,3	0,8	1,0
Estonia	0,6	-0,3	1,2	1,5	Portogallo	3,4	1,4	1,4	1,4
Finlandia	1,1	1,1	1,1	1,1	Romania	-0,6	-2,0	-0,9	0,5
Francia	1,0	0,9	0,9	0,9	Slovacchia	-0,4	0,2	0,9	1,0
Grecia	3,7	3,4	3,2	3,3	Slovenia	3,0	2,6	3,3	3,5
Germania	2,5	2,3	2,3	2,3	Spagna	10	2,4	2,3	2,4
Ungheria	1,5	1,4	2,1	2,2	Svezia	3,0	2,4	2,3	2,1
Irlanda	3,9	2,9	2,7	2,3	Regno Unito	2,2	1,6	1,6	1,5
Italia	3,3	2,0	2,0	2,1					

Fonte: nostre elaborazioni su dati EUROSTAT.

Figura 1 – Tasso migratorio osservato e previsto per UE15 e i 10 nuovi stati membri secondo le tre assunzioni sui fattori delle dinamica demografica.



Fonte: nostre elaborazioni su dati EUROSTAT.

Riferimenti bibliografici

Bijak J., Kupiszewski M., Kicinger A., 2004, *International Migration Scenarios for 27 European Countries, 2002-2052*, CEFMR working paper 4/2004.

EUROSTAT, 1997, *Long –term international migration scenarios for the European Economic Area*, Eurostat Working Paper 1997/6 Luxembourg.

EUROSTAT, 1999, *Analysis and Forecasting of International Migration by Major Groups*” (Part II) Eurostat Working Paper 1999/3, Luxembourg.

EUROSTAT, 2002, *Analysis and Forecasting of International Migration by Major Groups*” (Part III) Eurostat Working Paper 2002/3, Luxembourg.

EUROSTAT, 2006, *First demographic estimates for 2005*, Statistic in Focus, 1/2006, Luxembourg.

EUROSTAT, 2006, *Long –term population projections at national level*, Statistic in Focus, 3/2006, Luxembourg.

ISMU, 2005, *Undicesimo rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli .

Massey D.S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor E., 1993 “*Theories of International Migration: A Review and Appraisal*” in *Population and Development Review*, vol.19, N. 3, 431-466.

Piore M. J., 1979, *Birds of Passage: Migrant Labor in Industrial Societies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Salt J., 2005, *Current Trends International Migration in Europe*, Council of Europe.

Strark O., Bloom D. W., 1982, "The new Economics of Labor Migration" in *American Economic Review* in Vol 75 N 2, 173-178.

United Nations, 2005, *International Migration in Central and Eastern Europe- Current and Future Trends*, UN Population Division, New York.

L'INFLUENZA DELLE CONDIZIONI SOCIO-ECONOMICHE SULLA FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA NUMEROSA¹

Massimo Mucciardi, Ester Rizzi

1. Introduzione

La famiglia numerosa, quella composta da tre figli o più, è divenuta una scelta rara in Italia, e ancora la sua presenza relativa va diminuendo. Solo con riferimento all'ultimo decennio, le famiglie con almeno tre figli sarebbero passate dal 13 per cento al 9 per cento del totale delle coppie con figli (Istat, 2005, considerando i genitori di 34-44 anni). In un Paese in cui la fecondità si mantiene su livelli molto bassi, con un numero medio di figli per donna al 2006 stimato intorno a 1,35, parrebbe più opportuno indagare il passaggio dal figlio unico a due o più figli, onde fornire spunti per eventuali politiche demografiche. In realtà, Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna (2003) mostrano come nelle coorti di matrimoni degli ultimi decenni la propensione ad avere un primo e un secondo figlio non sia sostanzialmente mutata nelle diverse ripartizioni geografiche italiane. A diminuire è stata soprattutto la probabilità di avere un terzo figlio. Diviene allora di interesse la comprensione delle caratteristiche delle coppie che, nonostante un trend per generazione declinante, compiono una scelta originale di famiglia numerosa.

La teoria economica evidenzia tre meccanismi di influenza del reddito sulla fecondità (Becker, 1981; Cigno and Ermisch, 1988): un effetto di sostituzione, un effetto di reddito e l'investimento nella qualità del figlio. L'effetto di sostituzione sulla fecondità sarebbe tipico del reddito femminile, che, aumentando, accresce i costi-opportunità dell'avere un figlio, ovvero quei costi indiretti legati alla perdita di reddito potenziale (Di Pino, Mucciardi, 2003). Viceversa il reddito del partner influirebbe positivamente sulla probabilità di avere un figlio, conterebbe cioè in questo caso la maggiore disponibilità economica, con l'effetto di reddito che prevale sull'effetto di sostituzione. Esiste poi un ulteriore aspetto evidenziato dalla teoria economica: l'investimento nella qualità del figlio limiterebbe la fecondità di quelle classi medie che prospettano un'ascesa sociale e la cui limitatezza di risorse impone una scelta di restrizione della fecondità. Lo stesso dilemma non si

¹ I paragrafi 1 e 4 sono stati curati da Ester Rizzi, il paragrafo 2 da Massimo Mucciardi, mentre il paragrafo 3 è stato steso congiuntamente dai due autori.

presenterebbe per le classi socio-economiche più basse, che non si pongono in una fase di ascesa sociale, e le classi più agiate, per cui non valgono le restrizioni della classe media (Becker and Lewis, 1973). Tale andamento è sinteticamente definito “effetto ad U” del reddito sulla fecondità.

Nella verifica empirica si rilevano alcune eccezioni al quadro teorico sopra esposto. Contrariamente a quanto teorizzato dagli economisti, una relazione positiva tra reddito femminile e fecondità è stata osservata da Ekert (1986) e così pure altri autori evidenziano un effetto positivo dell'istruzione femminile sulle nascite di secondo e terzo ordine (Hoem e Hoem, 1989; Kravdal 1992 e 2001; Rønsen 1998).

Di recente questi risultati sono stati attribuiti ad un “effetto di selezione”: in un contesto di costi elevati per i figli, le donne che hanno investito nel proprio capitale umano e che già hanno un figlio rappresentano una popolazione selezionata, con un forte orientamento alla maternità, e più facilmente sperimenteranno anche le nascite di secondo e terzo ordine. Così a livello statistico, si avrà un effetto positivo dell'istruzione sulla probabilità di avere un figlio di ordine n per le donne che hanno realizzato una fecondità di ordine $n-1$; quando però le transizioni al primo, secondo e terzo figlio sono modellate in maniera congiunta, controllando per un fattore comune di eterogeneità non osservata, l'istruzione avrebbe un effetto negativo sulla probabilità di avere un terzo figlio (Kravdal, 2001; Mougin, 2004). Vale a dire, a parità di preferenze di fecondità, le donne con i livelli di istruzione elevati presentano una minore propensione ad avere un terzo figlio. Il rischio di selezione sussisterebbe, non solo per i livelli alti di istruzione, ma anche per i redditi elevati.

Così attraverso un modello che tiene conto dell'eterogeneità non osservata, Ekert-Jaffe e Mougin (2006) mostrano un effetto negativo del reddito femminile sulla nascita del terzo figlio.

E gli uomini? Secondo lo studio recente di Ekert-Jaffe e Mougin (2006) su dati francesi, esisterebbe una influenza positiva del reddito sulla fecondità nel caso della prima nascita, ma non per la seconda e la terza nascita (i risultati sono ottenuti con un modello che considera il fattore di eterogeneità non osservata). Rispetto alla scelta di avere un terzo figlio, altre analisi mostrano un andamento non lineare della relazione tra fecondità e posizione sociale maschile. Ad esempio, per la Francia, Corman (2000) rileva un effetto a J rovesciata dell'istruzione maschile sulla probabilità di avere un terzo figlio, ad indicare maggiori probabilità di formare una famiglia numerosa tra i livelli bassi di istruzione rispetto a quelli medi, ma anche una probabilità leggermente maggiore tra i livelli di istruzione alti rispetto a quelli medi. La stessa autrice per la Svezia troverebbe un effetto dell'istruzione sulla probabilità di avere un terzo figlio che segue un andamento ad U, con l'emergere cioè, rispetto al caso francese, di una più accentuata propensione

al terzo figlio per le classi sociali elevate. Le politiche svedesi di conciliazione della vita familiare e lavorativa potrebbero dunque favorire anche le scelte di fecondità degli uomini. Tali risultati sono ottenuti senza considerare a livello statistico le caratteristiche individuali non osservate e quindi risentono di un possibile effetto di selezione dei padri più istruiti (secondo meccanismi simili a quelli esposti sopra per le madri).

Scegliamo in questo lavoro di concentrarci sulle caratteristiche di status, quali il livello di istruzione e il reddito, e sulla loro influenza nella scelta di formare una famiglia numerosa. L'analisi multivariata è condotta con l'obiettivo di cogliere l'effetto netto della posizione sociale e ponendosi in un'ottica di tipo esplicativo. Ci focalizzeremo quindi sui coefficienti delle variabili esplicative di interesse (quelle di status) e sulla loro significatività, mentre altre variabili saranno introdotte nel modello per la loro natura di variabili di controllo o di variabili intervenenti².

2. I dati e il modello

Quella sul reddito è una informazione raramente disponibile nelle indagini socio-demografiche, si è scelto quindi di ricorrere all'Indagine Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane del 2002 (Banca d'Italia, 2004), dove si rilevano le informazioni sui redditi dei singoli componenti della famiglia, percepiti a diverso titolo. Per questa analisi si è deciso di considerare i soli redditi da lavoro. Si sono quindi escluse donne con pensione da lavoro o altro tipo di pensione, e così pure donne i cui mariti risultano possessori di tali redditi. Per completare il quadro delle informazioni sulla posizione sociale si utilizzerà inoltre l'informazione sulla proprietà della casa. Le informazioni sui redditi e sulla proprietà della casa sono rilevate nell'Indagine della Banca d'Italia al momento dell'intervista e quindi il loro utilizzo per la spiegazione della scelta della famiglia numerosa contravviene all'importante principio dell'antecedenza causale. Tuttavia ipotizziamo che per gli individui selezionati con solo reddito da lavoro questo non debba differire in maniera sostanziale da quello guadagnato all'epoca della nascita del terzo figlio, e così pure il titolo d'uso dell'abitazione si presume lo stesso.

² In questa prima analisi a carattere esplorativo, non ci preoccuperemo di risolvere attraverso la modellazione statistica le distorsioni derivanti dall'eterogeneità non osservata a cui si è accennato in precedenza. Inoltre, essendo l'analisi di tipo *cross-sectional*, alcune delle variabili esplicative considerate potrebbero risultare endogene.

Ai fini del nostro studio, dal campione iniziale sono state selezionate, secondo i criteri sopra specificati, 1.626 donne coniugate con figli, nate tra il 1942 e il 1962³, per le quali, cioè, si presume conclusa la carriera riproduttiva. Successivamente si è proceduto a suddividere il campione in base al numero di figli avuti dalla coppia. Il livello di soglia, considerato per definire una famiglia numerosa, è stato posto maggiore o uguale a 3 figli. Dai casi classificati secondo una delle due tipologie di famiglia (numerosa / non numerosa) si è ricavata una variabile dicotomica (1= numerosa; 0 = non numerosa) utilizzata come dipendente in una regressione logistica, dove i regressori sono rappresentati da variabili sia quantitative che categoriche. Le variabili esplicative su cui si intende incentrare l'analisi sono il livello di istruzione e il reddito, per le quali si cercherà di stimare l'effetto sulla probabilità di formare una famiglia numerosa. Seguendo la logica di un approccio causale sono state inoltre introdotte variabili con funzioni di controllo o di natura interveniente rispetto alla relazione di interesse; tra queste vi è la proprietà della casa, così che gli effetti sulla fecondità del livello di istruzione e del reddito dovranno intendersi a parità di titolo di godimento dell'abitazione. Si è inoltre considerata la provenienza eventuale da una famiglia di origine numerosa, sia per l'uomo che per la donna, l'area geografica di residenza, la generazione di appartenenza del padre, lo status lavorativo della donna⁴.

3. Analisi e risultati

Nel campione selezionato secondo i criteri di età e di reddito riportati nel paragrafo precedente, le famiglie numerose rappresentano il 24 per cento delle famiglie con figli. Se però si distinguono i padri in base all'età (meno di 50 anni o 50 anni o più), si osserva, come atteso, una maggiore percentuale di famiglie numerose tra gli appartenenti alla generazione più anziana: il 30 per cento contro il 18 per cento tra i padri della generazione più giovane. E' interessante che il modello logistico multivariato, stratificato per l'area geografica, confermi questo risultato: vi sarebbe una maggiore propensione a formare una famiglia numerosa per la generazione più anziana di padri, sia al Nord che al Sud, a parità di livello di istruzione: l'odds della generazione anziana supera del 75% l'odds della generazione giovane al Sud e del 47% al Nord (tab. 1).

³ Circa la struttura del campione ed il disegno di campionamento si rimanda alla nota metodologica presente sul "Supplemento al Bollettino Statistico" della Banca d'Italia edizione 2004.

⁴ Non sono invece disponibili con l'indagine della Banca d'Italia informazioni di natura demografica e intervenienti rispetto alla relazione status-fecondità, quali l'età al matrimonio o l'età al primo figlio.

Non sorprende poi scoprire la diversa distribuzione della famiglia numerosa sul territorio italiano e vedere che è soprattutto al Sud che le coppie decidono di avere almeno un terzo figlio: il 40 per cento circa contro il 15 per cento nel Centro-Nord. Di nuovo è importante la conferma di tale risultato attraverso l'analisi multivariata, a parità di istruzione e di generazione di appartenenza: l'odds di avere una famiglia numerosa è oltre 2,5 volte maggiore al Sud rispetto al Centro-Nord. Questo sia per la generazione "anziana" che per quella "giovane" (tab. 2).

Infine, l'aver vissuto una prima socializzazione nella famiglia numerosa aumenta la probabilità di avere poi un terzo figlio (si veda il risultato relativo al numero di fratelli nella famiglia d'origine alle tabb. 1 e 2). Questo si verificherebbe al Nord, dove, a parità di altre condizioni di istruzione e di generazione di appartenenza, l'odds di avere almeno un terzo figlio aumenta all'aumentare del numero di fratelli nella famiglia d'origine, ad un di presso del 15% (tab. 1); quindi la "trasmissione intergenerazionale" della famiglia numerosa non sarebbe prerogativa di un determinato gruppo sociale o generazione⁵.

Passando ora all'effetto delle variabili di status sulla fecondità, già dall'analisi bivariata si evince una relazione inversa tra il livello di istruzione paterno e la costituzione di una famiglia numerosa: all'aumentare del livello di istruzione diminuisce la probabilità di avere un terzo figlio (risultati non mostrati). Sembra quindi prevalere per le classi alte della scala sociale quello che abbiamo definito in testa a questo lavoro un effetto di sostituzione. Nell'analisi multivariata tale risultato si specifica ulteriormente. L'effetto netto dell'istruzione al Nord risulta seguire un particolare andamento, con una probabilità maggiore di realizzare una famiglia numerosa per i livelli bassi e i livelli medio-alti, mentre per i livelli medio-bassi di istruzione e i livelli alti le probabilità di realizzazione sarebbero inferiori. In altre parole, il maggiore sforzo di investimento nella qualità del figlio potrebbe riguardare le classi medio-basse. Per i più istruiti (laureati) varrebbe invece un effetto di sostituzione (tab. 1), con un aumento del costo-opportunità del crescere i figli a fronte di prospettive di carriera.

Al Sud il livello di istruzione paterno non avrebbe alcun effetto sulla probabilità di formare una famiglia numerosa. Qui altre variabili a carattere economico, quali la proprietà della casa, influirebbero positivamente sulla scelta del terzo figlio (tab. 1).

⁵ Questo risultato rimanda ad un'altra dimensione, quella religiosa, che in un'altra analisi era apparsa influire la formazione di una famiglia numerosa ed era risultata significativa nel Nord (Rizzi, 2005). La famiglia d'origine e la famiglia di destinazione, quando entrambe numerose, potrebbero avere dunque come comune matrice il sentimento religioso.

I risultati appena presentati per il reddito e l'istruzione del padre sono ottenuti a parità di posizione sociale della donna. L'istruzione femminile nel nostra campione influenzerebbe a sua volta la formazione della famiglia numerosa secondo un inaspettato andamento a J rovesciata, con un'alta propensione a formare una famiglia numerosa tra coloro che hanno una scolarità più bassa, una diminuzione per i livelli di istruzione medio-bassi e medio-alti e poi di nuovo un lieve aumento della probabilità di avere una famiglia numerosa tra i livelli alti di istruzione (analisi bivariata non mostrata). I risultati sull'istruzione materna sono confermati e accentuati dall'analisi multivariata, ma solo al Sud, mentre al Centro-Nord non si osserverebbe alcun effetto significativo dell'istruzione materna. Al Centro-Nord conterebbe invece lo status lavorativo della donna: se casalinga la probabilità di avere una famiglia numerosa aumenta (tab. 1).

Quando si stratifica l'analisi per generazione dei padri, stimando due differenti modelli, alcuni dei risultati appena esposti si ripropongono. La propensione maggiore della classe medio-alta, rispetto a quella alta, nel realizzare una fecondità numerosa si osserva per la generazione più giovane di padri. Per le donne della generazione più recente emerge un effetto positivo della laurea sulla probabilità di avere un terzo figlio, a parità di reddito (risultati non mostrati). Ancora, nelle generazioni più recenti le donne lavoratrici con maggiore probabilità delle casalinghe realizzano una famiglia numerosa (tab. 2).

Tab. 1 – Modelli logistici per la probabilità di realizzare una famiglia numerosa per area geografica

<i>Variabili</i>	<i>OR</i> <i>Area Sud</i> (N=627)	<i>OR</i> <i>Area Centro-Nord</i> (N=999)
Numero fratelli marito	1,04	1,16 **
Numero fratelli moglie	1,06	1,15 **
Generazione (“giovane”=rif.)	1,75**	1,47 *
Livello istruzione marito (alto=rif.)		
<i>Basso</i>	1,73	3,11 *
<i>Medio basso</i>	1,70	1,62
<i>Medio alto</i>	1,64	2,10 †
Livello istruzione moglie (alto=rif.)		
<i>Basso</i>	1,03	0,67
<i>Medio basso</i>	0,83	0,53
<i>Medio alto</i>	0,33*	0,70
Proprietà casa	1,76**	0,86
Reddito marito	0,97**	1,00
Reddito moglie	0,98	0,99
Moglie casalinga (lavoratrice=rif.)	0,72	1,47 †

Note: **p≤0,01 *p≤0,05 † p≤0,10

Tab. 2 – Modelli logistici per la probabilità di realizzare una famiglia numerosa per generazione di appartenenza dei padri

Variabili	OR	OR
	Generazioni recenti (N=771)	Generazioni "anziane" (N=855)
Numero fratelli marito	1,02	1,14 **
Numero fratelli moglie	1,18 **	1,03
Area geografica (Centro-Nord=rif.)	2,57 **	2,69 **
Livello istruzione marito (alto=rif.)		
<i>Basso</i>	2,81 †	2,41 *
<i>Medio basso</i>	2,43 †	1,88
<i>Medio alto</i>	3,39 *	1,40
Livello istruzione moglie (alto=rif.)		
<i>Basso</i>	0,26 **	1,76
<i>Medio basso</i>	0,41 *	0,96
<i>Medio alto</i>	0,23 **	0,85
Segue Tabella 2:		
Proprietà casa	1,22	1,18
Reddito marito	1,00	1,00
Reddito moglie	0,96 **	1,00
Moglie casalinga (lavoratrice=rif.)	0,12 **	0,94

Nota (1): ** $p \leq 0,01$ * $p \leq 0,05$ † $p \leq 0,10$

Nota (2): Nelle generazioni recenti sono compresi gli individui con età inferiore ai 50 anni (N=771) e nelle generazioni "anziane" gli individui di 50 anni e più all'epoca dell'indagine (N=855). Gli uomini considerati sono comunque coniugati a donne con almeno 40 anni di età per cui si presume conclusa la carriera riproduttiva.

4. Conclusioni

Con riferimento all'Indagine della Banca d'Italia sui Bilanci delle Famiglie del 2002 si è posta attenzione all'effetto che il reddito e il livello di istruzione esercitano sulla probabilità di costituire una famiglia numerosa.

Il reddito annuo da lavoro non risulta avere dalle nostra analisi un effetto sulla probabilità di formare una famiglia numerosa. Tuttavia, da un punto di vista metodologico, sono necessari ulteriori raffinamenti all'analisi, superando l'ipotesi semplificatrice di un andamento lineare della relazione tra reddito e fecondità.

Ancora, occorrerà corregger i coefficienti del reddito per possibili distorsioni da endogeneità: non solo il reddito può influenzare la fecondità – sostenendola o, viceversa, ponendosi come alternativa di realizzazione personale – ma pure la fecondità, se elevata, può agire sui guadagni futuri deprimendoli oppure incentivandoli.

Se, nei modelli statistici stimati, il reddito non pare influenzare le scelte di fecondità di terzo ordine, lo status lavorativo della donna avrebbe un effetto importante e significativo. Al Nord la scelta del terzo figlio diviene possibile quando la donna è casalinga. Se invece si stratifica l'analisi per generazione, tra i più giovani la condizione affinché si abbia un terzo figlio è che la madre lavori. Si noti però che questo risultato potrebbe risentire degli stessi problemi di endogeneità discussi per il reddito; vale a dire, la fecondità elevata potrebbe indurre la donna a lavorare per necessità familiari o, al contrario, costringere la donna ad uscire dal mercato del lavoro.

E' comunque l'istruzione, dell'uomo o della donna, ad avere una maggiore influenza sulla scelta di costituire una famiglia numerosa. L'effetto netto dell'istruzione avrebbe un segno prevalentemente negativo, seppure con alcune eccezioni. I padri del Nord di istruzione medio-alta presentano una propensione maggiore ad avere un terzo figlio rispetto ai laureati della stessa area geografica.

Questo risultato potrebbe essere spiegato da un "effetto di reddito" (positivo) valevole per i livelli medio-alti e un "effetto di sostituzione" (negativo) per i livelli di istruzione alti. Al Sud sarebbero invece le laureate a presentare la più alta probabilità di realizzare una famiglia numerosa. E' interessante notare, infine, come tali eccezioni relative all'effetto positivo dell'istruzione paterna e materna sulla fecondità si osservino per le generazioni più recenti. Come già precisato in introduzione, ciò potrebbe riflettere un "effetto di selezione", di cui cercare di misurare l'entità con opportuni metodi statistici.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia 2004. *I bilanci delle famiglie italiane nel 2002*, Supplemento al Bollettino Statistico, n.12.

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. 2003. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.

- Becker G., Lewis H. G. 1973. *On the interaction between quantity and quality of children*, Journal of Political Economy, vol. 82, pp. 279-288.
- Becker G. 1981. *A treatise on the family*, Harvard University Press, Cambridge.
- Cigno A., Ermisch J. 1989. *A microeconomic analysis of the timing of births*, European Economic Review, vol. 33, pp. 737-760.
- Corman D. 2000. *Family policies, working life and the third child in two low-fertility populations: A comparative study of contemporary France and Sweden*, Stockholm University, Demography Unit, Stockholm Research Reports in Demography, 140. (<http://www.suda.su.se/filelist.html>).
- Di Pino A., Mucciardi M. 2003. *An endogenous dummy variable estimator of women's opportunity costs of children in Italy*, in: Dagum C., Ferrari G. (eds.) *Equivalence Scales, Household Behaviour and Welfare*, pp. 55-73, Phisica Verlag, New York/Berlin.
- Ekert-Jaffe O. 1986. *Effets et limites des aides financières aux familles: une expérience et un modèle*, Population, vol. 2, pp. 327-346.
- Ekert-Jaffe O., Mougin R. 2006. *The impact of economic variables on the timing of births and parity progression ratio: a question revisited for an individual panel of French women*, Annual Meeting of Population Association of America 2006, March 30-April 1, Los Angeles.
- Hoem, B., J. M. Hoem, 1989. *The impact of women's employment on second and third births in modern Sweden*, Population Studies, vol. 43, n. 1, pp.47-67.
- Istat 2005. *Le trasformazioni familiari*, in: Rapporto annuale: La situazione del paese nel 2004, capitolo 4, Istat, Roma.
- Kravdal, O. 1992. *The emergence of a positive relation between education and third birth rates in Norway with supportive evidence from United States*, Population Studies, vol. 46, pp. 459-475.
- Kravdal, O. 2001. *The high fertility of college educated women in Norway. An artefact of a separate modelling of each parity transition*, Demographic Research, vol.5, n. 6, pp. 187-214.
- Mougin, R. 2004. *Fécondité et salaires, une analyse des déterminants économiques du calendrier des naissances en France*, Economics thesis, 15 March, IEP, Paris. 471 p.
- Rizzi E. 2005. *Tre e più figli*, in: Rosina A., Sabbadini L. (eds.) *Diventare Padri in Italia. Figli e fecondità secondo un approccio di genere*, Istat, Roma.
- Rønsen M. 1998. *Fertility and public policies. Evidence from Norway and Finland*, Documents 98/12, Statistics Norway.

Massimo MUCCIARDI, Ricercatore

Ester RIZZI, Ricercatore

Dipartimento di Statistica – Università di Messina.

SUMMARY - The effect of socio-economic conditions on the large family formation

In Italy the large family is an unusual fertility choice, for which the comprehension of causal factors represents an intriguing issue. In this work we used data from the Bank of Italy Survey on Families Incomes – carried out in 2002 – in order to understand the effect of income and education on the risk to create a large family. According to our findings the net effect of education is negative, as expected. However, there are some exceptions: Northern men with a high school diploma have a higher probability to have a large family than men with a university degree; Southern women with an university degree have a higher risk to have a large family than less educated women. The same exceptions are observed for the youngest generations.

RÉSUMÉ - L'influence des conditions socio-économiques sur la formation de la famille nombreuse

Le choix de former une famille nombreuse n'est pas fréquent en Italie et il est pour cela intéressant d'en étudier les causes. Dans cet analyse on utilise les données de l'Enquête du 2002 de la Banque d'Italie sur les Bilans des Familles pour comprendre l'influence du revenu et de l'instruction sur la probabilité de former une famille nombreuse. Nos résultats montrent que l'effet net de l'instruction est négatif. Toutefois, on observe quelques exceptions: les hommes du Nord avec un niveau moyen d'instruction ont plus de probabilité d'avoir une famille nombreuse par rapport aux hommes avec un diplôme; les femmes diplômées du Sud ont un probabilité majeure d'avoir un troisième enfant par rapport aux femmes avec un niveau d'instruction plus bas. Ces mêmes exceptions sont observées pour les générations plus récentes.

GLI SCAMBI NEL MEDITERRANEO ALLA LUCE DELLA COOPERAZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA DEL PARTENARIATO EURO-MEDITERRANEO

Raffaella Patimo

1. Introduzione

Il Mar Mediterraneo bagna Paesi molto diversi tra loro, appartenenti a continenti ancora più diversi, che nonostante tutto non hanno mai potuto ignorarsi: le radici comuni, che affondano in millenni di scambi tra le diverse sponde del *mare nostrum*, costituiscono un legame sottile ma inevitabile.

La globalizzazione crescente dei Paesi più e meno avanzati ha comportato un'accelerazione ed intensificazione degli scambi commerciali e finanziari che, molto spesso, non ha mostrato nessun tipo di *path dependence*, manifestando, al contrario, in alcune aree la tendenza a rimanere sui livelli minimi, comunque attesi.

Nel 1995 l'UE ha inteso dare una svolta a questa tendenza esistente tra i Paesi delle sponde del Mediterraneo attraverso una forma di cooperazione più solida e stabile, sancita nella Dichiarazione di Barcellona dello stesso anno che ha posto le basi per il Partenariato Euro-Mediterraneo (PEM), tra gli (allora) 15 Paesi dell'UE e 12 dei Paesi mediterranei sopra citati¹. La novità del PEM sta nell'unire le due dimensioni proprie della cooperazione: quella multilaterale, che si realizza con le "Euroconferenze" e quella bilaterale, complementare e sussidiaria, che si attua con gli accordi di associazione detti di "seconda generazione"².

¹ Dopo l'allargamento ad Est dell'UE i numeri sono cambiati: i membri UE sono 25 ed i Paesi del Mediterraneo del Sud sono 10. La Libia mantiene attualmente lo stato di "ospite invitato" nel PEM.

² L'interesse manifesto dell'UE per questi ultimi risale agli anni '60-'70 quando, tra il 1963 ed il 1972, furono stipulati accordi di associazione (ora detti di "prima generazione") con la Turchia, Malta e Cipro e accordi di cooperazione con Israele (1975) e con Algeria, Libano, Egitto, Siria e Tunisia (1977). L'attenzione verso questi Paesi non è stata sempre dettata da motivazioni solo politiche né tanto meno solo umanitarie: i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente sono i principali fornitori di idrocarburi dell'Europa occidentale e non solo. La concentrazione in quest'area degli avvenimenti più eclatanti e dei protagonisti più inquietanti della scena internazionale di questi ultimi anni è un chiaro segnale sia dell'importanza strategica delle alleanze di questi Paesi che della forte instabilità dell'area mediterranea e medio-orientale.

La sfera di azione del PEM copre tre settori: quello politico e di sicurezza; quello economico e finanziario; quello sociale, culturale ed umano. Ciò costituisce un chiaro segno di come sia cambiato l'approccio dell'integrazione tra i Paesi di quest'area: non più solo integrazione economica come in passato, ma, già dalla sua costituzione, il PEM poggia le sue basi anche in campo politico e socio-culturale, anche se resta innegabile che quella economica e finanziaria funge da traino all'intero processo, con l'obiettivo di favorire anche gli altri, e più ambiziosi, obiettivi.

La lettura degli scambi tra i partner del PEM riveste, allora, un ruolo preliminare per un'investigazione sulle possibili ricadute positive di questa nuova cooperazione. A tal fine, sarà utile riportare gli obiettivi definiti a Barcellona e modificati nelle Euroconferenze successive per descrivere il quadro della situazione attuale del PEM.

Il presente contributo illustrerà brevemente le direzioni dei principali traffici commerciali nel Mediterraneo.

Al panorama sui flussi commerciali si affiancherà un breve panorama sui flussi IDE tra gli stesse raggruppamenti di Paesi.

Le riflessioni sulla coerenza tra gli obiettivi posti a Barcellona nel 1995, l'operato della cooperazione euromediterranea degli ultimi dieci anni e la recente evoluzione degli scambi concluderanno il contributo.

2. L'evoluzione del Partenariato

L'obiettivo generale della cooperazione euromediterranea sancito a Barcellona nel 1995 mirava alla *creazione di un'area di prosperità condivisa e di una zona di dialogo, di scambi e di cooperazione che garantisca la pace, la stabilità e la prosperità*.

Gli obiettivi finali - politici, economici e socio-culturali - hanno avuto una pari dignità, anche se forte rilievo è stato dato ai tre obiettivi economici di lungo periodo: 1. l'accelerazione di uno sviluppo che sia sostenibile; 2. il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni; 3. il sostegno attivo alla cooperazione ed alla integrazione regionale, attraverso la creazione entro il 2010 di un'area di libero scambio euromediterranea, l'azione di cooperazione rafforzata e concentrata in alcuni settori strategici ed il potenziamento dell'assistenza finanziaria dell'UE ai *partner mediterranei*³.

³ La realizzazione di tali obiettivi viene attuata al massimo livello con le Riunioni dei Ministri degli Affari Esteri (le Euroconferenze), alle quali si affiancano le riunioni settoriali

Nonostante l'ottimismo iniziale, il PEM ha avuto un avvio molto faticoso nelle sue due dimensioni multi e bilaterale e, a dieci anni dalla sua costituzione, non sono poche le sedi in cui sono stati evidenziati i risultati scarsi di una iniziativa considerata invece pregevole.

Sotto il profilo multilaterale, il PEM ha sempre risentito della situazione politica medio-orientale che condiziona l'attuazione concreta della cooperazione. Nella sua dimensione economica, invece, il PEM è stato concepito nella convinzione che il mix di stabilità macroeconomica e di apertura internazionale degli scambi imperniata sul raggiungimento di una zona di libero scambio avrebbe contribuito al rafforzamento dei *fundamental* dai quali sarebbero spontaneamente derivati gli effetti economici positivi ipotizzati nella Dichiarazione. Nel 2000 il PEM si dota di un obiettivo subregionale con la promozione del libero scambio in quattro Paesi SudMed⁴ con la promozione del cosiddetto "Processo di Agadir".

Nel corso degli anni, viene ribadito il sostegno al Processo di Agadir, viene sollecitato il coinvolgimento di altri attori, anche estranei al PEM tra i quali la Libia, nei processi di integrazione subregionale; viene inoltre promosso un "Piano sul commercio e l'agevolazione degli investimenti" che copra le procedure doganali, di standardizzazione, e le regole di origine.

Nel 2002 viene introdotto un nuovo strumento finanziario, il "Fondo euromediterraneo d'investimento e partenariato" (FEMIP), il cui obiettivo sarà di assistere i SudMed nella modernizzazione economica e sociale, nella migliore integrazione regionale, nell'ottica dell'istituzione dell'area di libero scambio del 2010. Sull'altro fronte del PEM, la cooperazione bilaterale Nord-Sud ha portato alla conclusione di tutti gli accordi, che sono tutti in vigore tranne quello con il Libano. Ciò che è stato realizzato sul fronte Sud-Sud è ancora incompleto: è la Turchia ad avere chiuso il maggior numero di accordi con Israele, Libano, Giordania ed Egitto.

3. La recente evoluzione degli scambi dei partner mediterranei

Secondo la maggior parte degli studi effettuati in quest'area⁵ il quadro macroeconomico dei SudMed può essere riassunto in quattro principali fatti stilizzati:

Segue nota pagina precedente: dei Ministri *ad hoc*. Ad un livello esecutivo vi è il "Comitato euromediterranea" composto dalla *trojka* UE e ora anche da un rappresentante di ciascun *partner*.

⁴ Marocco, Tunisia, Egitto e Giordania.

⁵ Per tutti si rimanda a Gasiorek et al. (2001).

- 1) i SudMed hanno strutture produttive simili e specializzate in pochi settori (alimentare, tessile, chimico);
- 2) i SudMed sono molto proiettati all'interno, esportano molto poco tra di loro e l'UE è il principale mercato di sbocco per tutti (tranne che per Israele), con gli UE-4 che contano in maniera rilevante sul resto dei Paesi membri;
- 3) molti SudMed hanno tariffe molto alte: paradossalmente questi sono proprio i Paesi "di Agadir";
- 4) la liberalizzazione commerciale dei SudMed è fortemente asimmetrica: gli Accordi di Associazione in realtà riducono le tariffe per le importazioni europee dei SudMed, poiché in virtù del Sistema Generalizzato delle Preferenze dell'UE le esportazioni dei SudMed verso l'Unione avvengono già a basse tariffe. A ciò si aggiunge il problema delle regole di origine.

Le difficoltà macroeconomiche dell'area potrebbero andare oltre se ci si soffermasse sui danni del passato (deficit di bilancio molto ampi, debito estero a livelli insostenibili, ma anche sanguinose guerre nei periodi post-coloniali) e sulle loro attuali ripercussioni nelle economie dei SudMed: una crescita reale lenta dell'economia, con conseguente aumento della disoccupazione, conti pubblici e bilancia commerciale con forti scompensi. Gli attacchi terroristici, il ribasso del prezzo del petrolio e le guerre, vecchie e nuove, sul petrolio o meno, fanno il resto.

Il clima socio-politico, oltre alle condizioni economiche è fondamentale per creare un ambiente internazionale che favorisca gli scambi.

In vista dell'istituzione di un'area di libero scambio del 2010 tra i SudMed e l'UE ed in seguito all'ingresso della maggior parte dei Paesi nell'OMC⁶, la regione mediterranea sta gradualmente procedendo su questa via, smantellando le barriere tariffarie e non tariffarie che ostacolano il commercio internazionale. Ma nonostante questi impegni dell'ultimo decennio, l'area rimane una delle più protette al mondo. Contrariamente a quanto accaduto nei Paesi in Via di Sviluppo in cui la tariffa media⁷ è scesa continuamente dal 28% dei primi anni '80 al 12,4% del 97-99, i SudMed hanno registrato una minore riduzione (dal 23,8% al 25,9% per gli stessi periodi), attestandosi dunque ad un valore sensibilmente più elevato.

Rimangono in uso molti *standard* (la maggior parte dei quali sono tecnici e legati a prodotti alimentari, di consumo e di ingegneria) in diversi Paesi ed

⁶ Ad oggi mancano solo la Siria e l'AP; Algeria e Libano hanno lo *status* di osservatori, gli altri SudMed sono membri dal 1995 e la Giordania dal 2000.

⁷ Tutte le tariffe sono basate su medie non ponderate per tutte le merci a tariffa *ad valorem*, o tariffa applicata o su qualsiasi altra tariffa disponibile nel lungo periodo, Femise Report 2002.

addirittura in molte subregioni, per cui la determinazione di quelli che dovrebbero essere *standard* internazionalmente riconosciuti rimane molto lenta.

Nella nostra analisi descrittiva sui flussi commerciali sono stati utilizzati essenzialmente dati DOTSY del FMI⁸, utilizzando i valori totali delle importazioni e delle esportazioni di merci ed incrociandoli tra Paesi e grandi aree. I SudMed intrattengono quasi la metà dei loro scambi con l'UE (45% delle importazioni e delle esportazioni nel 2004), la metà dei quali con i soli membri mediterranei dell'UE (Italia, Francia, Spagna e Grecia). Le grandi aree (UE, UE-4) sono più rilevanti come mercati di sbocco (con quote del 52% e 27,8% del totale) che come Paesi fornitori dei SudMed (48,5% e 22%). Tuttavia, nel decennio 1995-2004 le esportazioni SudMed verso l'UE sono raddoppiate

Un fatto molto rilevante è che il traffico Sud-Sud è estremamente basso ed ammonta nel 2004 al 5% (ca. 3% nel 1995) sul totale degli scambi, nonostante la maggiore crescita (ad un tasso medio del 14% nel periodo 1995-2004, contro una media totale di 11%).

Per misurare il grado di apertura di Paesi che appartengono ad aree diverse esistono diversi indicatori, a partire dai più diffusi: indici di apertura (interscambio su PIL) e *export ratio* (esportazioni su PIL), ma la lettura incrociata di questi indici è influenzata dalla grandezza delle aree prese in considerazione. Con la consapevolezza di questi limiti ed anche basandoci sulle osservazioni espresse in Iapadre (2000)⁹, si può fornire un quadro abbastanza eloquente anche con indicatori "semplici" come i rapporti interscambio su PIL ed esportazioni su PIL.

L'apertura degli scambi dell'area è migliorata, con il tasso di crescita del PIL al 5% e il tasso di crescita degli interscambi al 7% nel 2004¹⁰.

Va detto che in questa fase della transizione economica dei SudMed ci si aspetterebbe valori più alti per gli indici considerati. Esiste dunque una potenziale capacità per i SudMed di migliorare l'apertura degli scambi verso l'esterno, soprattutto con i *partner* europei. Sembra infatti mancare una volontà di intensificare gli scambi intraregionali tra i Paesi della riva Sud che può avere una duplice spiegazione. Dapprima, le difficoltà oggettive ai traffici di merci tra i Paesi: ad esempio la distanza tra il Marocco e la Siria va amplificata ulteriormente tenendo conto degli ostacoli geografici (deserti ed attraversamenti di Paesi ad ampia distesa come Algeria e Libia) e degli ostacoli infrastrutturali, ovvero la

⁸ Direction of Trade Statistics Yearbook del Fondo Monetario Internazionale e dati Comext, Eurostat.

⁹ L'autore espone le difficoltà inerenti ai problemi di misurazione attraverso l'analisi di quattro aree (UE; NAFTA, Mercosur e ASEAN).

¹⁰ Fonte: dati Comext (CE) 2006.

assenza di reti di trasporto che possano consentire tali traffici. Per cui, ancora una volta il Mare sarebbe l'unico vero legame tra questi Paesi, almeno inizialmente.

Ma la seconda spiegazione può forse vanificare la prima: in realtà gli scambi "mancati" tra i SudMed potrebbero essere dettati, oltre che da una sostituibilità dei prodotti (a contenuto qualitativamente molto basso) da scambiare, anche da una "preferenza per l'estero" (nella fattispecie, UE).

Anche questa preferenza per l'estero può in verità corrispondere alla fase solo iniziale di transizione economica in cui si trovano i SudMed: i prodotti ad alto contenuto tecnologico, che abbiamo visto essere i principali beni importati dai SudMed, devono essere acquistati da Paesi più avanzati. Inoltre, avendo mediamente la stessa varietà di beni da esportare, la competizione nei traffici in uscita appare quasi ovvia.

Questa competizione tra Paesi viene stimolata ulteriormente anche nel tentativo di attrarre un volume sempre crescente di investimenti diretti esteri (IDE). Ed i traffici commerciali sono un buon inizio per agevolare questo tipo di flussi di investimenti. Al momento, però, i limitati traffici commerciali sembrano corrispondere a limitati flussi di IDE: dal 2000, i SudMed hanno attirato in media solo l'1% degli IDE dell'unione. Se guardiamo anche agli IDE in termini di stock la situazione non appare molto diversa.

La questione degli IDE meriterebbe senza dubbio un maggior approfondimento, e le specificità del problema di mancanza di attrattiva per gli investitori straniera riguardano molti più aspetti della semplice "mancanza" di traffici commerciali o delle condizioni macroeconomiche sfavorevoli. Questa tipologia di investimenti viene condizionata "direttamente" da molte caratteristiche-Paese: stabilità e sicurezza, terrorismo internazionale, analfabetismo basso livello di scolarizzazione, mancanza di forze di lavoro qualificate.

L'occasione mancata degli IDE, pertanto, diventa un altro fattore *push* alle spinte migratorie verso quei Paesi in cui la ricerca di una occupazione e/o della acquisizione di *skill* è, se non garantita, almeno possibile.

4. Considerazioni conclusive e prospettive del PEM

La breve descrizione degli scambi svolta fin qui implica chiaramente come il Mediterraneo non sia solo una "questione" che riguarda i Paesi europei che vi si affacciano: la rilevanza è per tutta l'Unione a 360 gradi. Le relazioni euromediterranee evidenziate in questo contributo non sono soddisfacenti, ma non sono certo di entità trascurabile.

La situazione attuale vede i SudMed non accesso *duty free* al mercato dell'UE per tutti i beni. Di forte impatto si preannuncia l'inizio della liberalizzazione del

settore agricolo, che, data la rilevanza del settore nell'area, ha costituito spunto per ripetuti e motivati scontri negli ultimi decenni. Inoltre, a Marrakech (marzo 2006) sono cominciate le negoziazioni sulla liberalizzazione del commercio dei servizi e del diritto di stabilimento. Il settore terziario ha un potenziale molto rilevante sia per la crescita degli scambi sia per la crescita delle economie del Mediterraneo del Sud, se si conta che per i Paesi più grandi la rilevanza del settore va dal 50% al 70% (Giordania, Libano) dell'intera economia.

Il commercio intraregionale tra i SudMed rappresenta sempre più un pilastro della cooperazione del PEM: l'adozione delle regole sul sistema Pan Euro-Mediterraneo sul cumulo di origine e la convergenza sulle regolamentazioni e gli standard tecnici e di qualità sono ulteriori fattori di potenziamento e promozione della liberalizzazione degli scambi interni.

E' possibile ipotizzare che il PEM non abbia sinora avuto una priorità tra le maggiori nell'agenda dell'Unione. L'Unione ha concentrato grandissimi sforzi sul processo di ampliamento ad Est: sforzi politici, volti a portare a conclusione un progetto così ambizioso e contemporaneamente ad adattare le istituzioni europee al nuovo quadro di una Unione a 25; sforzi economici, nella cooperazione con vicini orientali che necessitano di forti ammodernamenti infrastrutturali e di una prosecuzione del processo di riconversione economica.

L'istituzione, inoltre, della nuova Politica europea di Vicinato nel 2004, che accomuna i 25 membri UE, con i 10 del PEM, 8 tra candidati effettivi e potenziali all'UE e 5 "nuovi" vicini, per un totale di 48 Paesi, sembra portare ad una ulteriore diluizione dell'integrazione come ipotizzata dal partenariato.

Fra le cause della stagnazione della cooperazione euromediterranea, vi sono anche, considerazioni relative ai SudMed. Il desiderio di maggiore integrazione commerciale in questi Paesi si scontra tanto con linee di politica economica più autarchiche (come il mantenimento della protezione a molte attività interne) quanto con strutture produttive poco pronte ad un processo di integrazione internazionale¹¹. Non sono mancati segnali positivi, come l'ingresso nell'OMC di alcuni di essi; ma il persistere su livelli molto alti di una vasta gamma di barriere non tariffarie sembra mostrare come sia difficile attendersi un forte aumento dell'interscambio in assenza di più complessivi processi di riforma interni.

Sembra mancare a questi Paesi, la percezione dei grandi potenziali vantaggi che possono venire da un aumento dei commerci mediterranei, mentre sembra forte la percezione dei notevoli costi di aggiustamento necessari: questo può spiegare, fra l'altro, il livello bassissimo degli scambi Sud-Sud, che potrebbero crescere solo

¹¹ Un'analisi in tal senso è in una recente analisi della Banca Europea degli Investimenti; cfr. Riess, Vanhoudt e Uppenbergh, "Further integration with the EU: just one ingredient in the reform process", EIB Papers, 2/2001.

grazie ad una progressiva maggiore diversificazione e specializzazione delle economie. A sua volta, la mancata integrazione Sud-Sud, e quindi l'esistenza di mercati relativamente piccoli e separati¹², crea un forte ostacolo agli investimenti internazionali, che non possono quindi assecondare e favorire processi di trasformazione strutturale. Il problema forse non sta tanto nell'approccio basato su accordi commerciali bilaterali, quanto nella debolezza del quadro d'insieme e delle prospettive: l'area di libero scambio mediterranea prevista per il 2010 non sembra fungere da catalizzatore e moltiplicatore di sforzi convergenti, come accade nell'Est europeo.

Queste osservazioni conclusive, tuttavia, sembrano individuare un ampio ruolo da attribuire al PEM (e all'UE) nel prossimo futuro: quello di *rule-enforcer* dei termini degli accordi di associazione e di conseguenza di tutto l'*acquis* euromediterraneo. I vantaggi della cooperazione rispetto all'isolamento o alla competizione tra Paesi sono noti. Tuttavia, la capacità e la volontà di tener fede agli accordi, ed anche di procedere ad una loro veloce esecuzione, costituiscono alcuni degli aspetti più delicati della cooperazione, specie per Paesi in fase di transizione come i SudMed, dove i risultati di breve periodo, a causa dell'elevata visibilità, esercitano un'influenza maggiore sull'evoluzione degli accordi rispetto a quelli di medio e lungo periodo.

Verosimilmente, il futuro della cooperazione mediterranea dipende dall'abilità con cui i fautori della cooperazione commerciale sapranno restringere la distanza che intercorre tra breve e medio-lungo periodo e sapranno contemporaneamente estendere il raggio di attività ad altri settori cruciali come quello sociale e di sviluppo umano e sostenibile.

Il PEM è e rimane l'unico tentativo mai presentato, in una prospettiva multilaterale ed in un'ottica di lungo periodo, di mitigare e miscelare l'instabilità e la diversità nel Mediterraneo. Le considerazioni svolte sin qui ci inducono a prevedere¹³ (auspicandolo) che l'integrazione mediterranea, così come intesa a Barcellona e delineata nel PEM, evolverà in un tipo di integrazione politica ed istituzionale che va ben al di là degli accordi di associazione esistenti, ma che comunque parte da essi, e dalla intensificazione degli scambi nonché dalla diffusione di benessere che scaturisce dall'istituzione di un'area mediterranea di libero scambio.

¹² Non si dimentichi che la geografia dei SudMed è assai diversa da quella dei paesi dell'Europa Orientale, assai più vicini fra loro.

¹³ In questo senso si sono pronunciati sia molti documenti ufficiali del PEM sia il Presidente della Commissione.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia 2000. *Le economie del Mediterraneo*, Servizio Studi Banca d'Italia.
- Barba Navaretti G. Faini R. 1997 (a cura di). *Nuove prospettive per la cooperazione allo sviluppo*, il Mulino.
- Commissione CE 2000. "Reinvigorating Barcelona Process", COM (2000) 497.
- FEMISE 2001. Report on "Economic Transition Process and the implementation of the Euro-Mediterranean Partnership", September 2001.
- FEMISE 2002. Report "The evolution of the Structure of Trade and Investments between the European Union and its Mediterranean Partner", March 2002.
- Gasiorek M. Augier P. Lai-Tong C. 2001. "The EU and the Southern Mediterranean : the Impact of Rules of Origin", mimeo, September 2001.
- Iapadre L. 2000. "Accordi di integrazione commerciale e geografia del commercio mondiale: problemi di misurazione ed evidenza empirica" in Quaderni di Ricerca ICE, n°13.
- Padoan P.C. 1997, "Commercio internazionale, accumulazione tecnologica e integrazione regionale: un'analisi empirica" in Quaderni di Ricerca ICE, n° 5.
- Riess A., Vanhoudt P. & Uppenberg K., (2001), "The Mediterranean Region. A Special Report", EIB Papers vol. 6, no. 2.
- UNCTAD 2005a. *International trade negotiations, regional integration and South-South*
- UNCTAD 2005. *South trade, especially in commodities*. Geneva
- UNCTAD 2005b. *South-South cooperation in international investment arrangements*. Geneva.
- Volpi F. 1999. *Introduzione all'economia dello sviluppo*, F. Angeli.

PREVIDENZA COMPLEMENTARE E INCERTEZZA PRIME VALUTAZIONI PER IL CASO ITALIANO

Alessandro Polli

1. Introduzione

Oggetto del presente studio è una prima valutazione *ex ante* dell'impatto della riforma pensionistica – introdotta con la Legge delega n. 243 del 23 agosto 2004 ed il successivo D. Lgs. 252 del 5 dicembre 2005 in materia di disciplina delle forme pensionistiche complementari – e, in particolare, di uno dei provvedimenti più dibattuti e controversi, rappresentato dal previsto trasferimento delle risorse destinate al trattamento di fine rapporto (TFR da adesso in poi) a fondi pensione.

La L. 243/2004 delega il Governo ad emanare entro dodici mesi uno o più decreti legislativi al fine di liberalizzare l'età pensionabile, eliminare progressivamente il divieto di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro, favorire lo sviluppo di forme di previdenza complementare e modificare il principio della totalizzazione dei periodi assicurativi.

Altro mutamento, non meno rilevante, è legato al potenziamento del ruolo della previdenza complementare e individuale che, a tredici anni dalla sua introduzione (D. Lgs. 40 del 27 aprile 1993), attraversa ancora una delicata fase di transizione, anche a causa della sua modesta diffusione (Tab. 1).

Tabella 1 – Fondi pensione negoziali e aperti. Iscritti, iscritti potenziali e percentuali di adesione.

	<i>Fondi</i>		<i>Iscritti</i>	<i>Percentuale di adesioni</i>	<i>Bacino iscritti potenziali</i>
	<i>Autorizzati all'esercizio</i>	<i>Altri</i>			
<i>Fondi pensione negoziali</i>	42	1	1.146.735	8,8	12.975.700
<i>Lavoratori dipendenti</i>	37	1	1.133.363	13,2	9.097.700
<i>Fondi aziendali e di gruppo</i>	10		212.049	43,1	491.800
<i>Fondi di categoria</i>	27	1	921.314	11,4	8.605.900
<i>Lavoratori autonomi</i>	5		13.372	0,3	3.878.000
<i>Fondi pensione aperti</i>	80		407.022		

Fonte: COVIP, "La previdenza complementare. Principali aspetti quantitativi", Roma, Febbraio 2006. Dati provvisori aggiornati al 31 dicembre 2005

Il decreto sul TFR, approvato in via definitiva dal Consiglio dei Ministri il 24 novembre 2005 e pubblicato il 5 dicembre 2005, entrerà in vigore nel 2008, anche se restano irrisolti i problemi dei decreti attuativi. Infatti la riforma previdenziale rende libera, a partire da una data indicata entro 6 mesi dall'entrata in vigore di questi ultimi, la scelta del lavoratore circa l'allocazione delle risorse attualmente destinate al TFR, che potranno essere indirizzate verso fondi negoziali (c.d. *fondi chiusi*), fondi aperti e formule previdenziali individuali (PIP–*piani individuali pensionistici*).

Sotto il profilo economico, il differimento previsto dal D. Lgs. 252 rappresenta un notevole disincentivo all'adesione spontanea dei lavoratori ai fondi pensione. Inoltre il ricorso diretto ai mercati finanziari e, in particolare, l'incertezza derivante dalla volatilità dei rendimenti delle risorse accantonate nei fondi pensione potrebbero rappresentare un freno per l'adesione dei lavoratori alle nuove forme di previdenza complementare.

Questo aspetto, emerso nel dibattito che ha preceduto la promulgazione della l. 243/2004, non appare risolto definitivamente dalla disposizione contenuta nell'art. 1, comma 2, lett. e), punto 10 della stessa legge, dove si afferma che “i fondi pensione possano dotarsi di linee d'investimento tali da garantire rendimenti comparabili al tasso di rivalutazione del trattamento di fine rapporto”. Le ripercussioni della volatilità attesa dei rendimenti sull'ammontare di risparmio precauzionale e il possibile impatto negativo in termini di crescita economica saranno esaminate nel contesto della *life cycle–permanent income hypothesis*, che costituisce il *framework* teorico del presente studio.

2. Il dibattito teorico

Nel corso del ventesimo secolo la rapida crescita demografica e l'altrettanto rapido aumento della produttività hanno consentito ai sistemi previdenziali pubblici introdotti nei paesi industrializzati di adottare in prevalenza schemi *pay-as-you-go*, che dopo la seconda guerra mondiale hanno applicato regole di calcolo e di indicizzazione estremamente favorevoli, garantendo trattamenti pensionistici indicizzati di importo prossimo alle retribuzioni di fine carriera (Gronchi e Nisticò 2003).

Per molti commentatori, oltre ad essere affetti da problemi di sostenibilità finanziaria, gli schemi *pay-as-you-go* risulterebbero inefficienti, in quanto determinerebbero una diminuzione del flusso di risparmio e distorsioni allocative tra lavoro e consumo. Inoltre il mutamento, a partire dagli anni Settanta, delle condizioni di base che giustificavano l'adozione di formule a ripartizione ha reso necessario l'introduzione parziale o globale di schemi *funded*, al fine di

incrementare la Pareto-efficienza (Homburg 1990; Breyer e Straub 1993; Kotlikoff 1996), anche se è ancora ampiamente dibattuta la preferibilità di una gestione privata (Feldstein 1998) o pubblica (Modigliani, Ceprini e Muralidhar 1999) dei fondi previdenziali.

Il passaggio dagli schemi a ripartizione a quelli a capitalizzazione presenterebbe un certo numero di conseguenze, quali l'esistenza di costi legati alla transizione tra i due regimi e l'impatto in termini di crescita economica.

Infatti la generazione di transizione, nel passaggio dal vecchio al nuovo schema previdenziale, affronta un costo duplice, derivante dalla necessità di finanziare sia il proprio schema pensionistico, sia quello di quanti sono già usciti dal mercato del lavoro. Tuttavia in un contesto di crescita endogena il passaggio da schemi *pay-as-you-go* a schemi a capitalizzazione potrebbe determinare un aumento del flusso di risparmio e migliorare la posizione sia delle generazioni di transizione, sia di quelle future (Belan, Michel e Pestieu 1998).

A conclusioni più sfumate conduce l'adozione di un approccio à la Galor e Zeira (1993). Infatti Zhang, Zhang e Lee (2001) affermano che, diversamente da quanto si verificherebbe con sistemi a capitalizzazione, in presenza di schemi a ripartizione un aumento dell'aspettativa di vita determinerebbe l'aumento delle aliquote di equilibrio *ex-ante*, tenderebbe ad avere un effetto negativo sulla fecondità e un effetto positivo sull'investimento in capitale umano, sulla produttività *pro capite* e sulla crescita. Questi risultati avrebbero importanti implicazioni di *policy*. Infatti, concludono Zhang, Zhang e Lee, il declino della mortalità, in presenza di schemi a ripartizione, condurrebbe a scenari di maggiore crescita di lungo periodo se, come si verifica nei paesi a capitalismo avanzato, gli agenti economici incrementano l'investimento in capitale umano delle generazioni successive e, conseguentemente, la loro produttività. Un corollario di tale argomentazione è che gli schemi a ripartizione potrebbero rivelarsi maggiormente sostenibili nel lungo periodo.

Al di là delle complesse argomentazioni avanzate in letteratura a favore dell'una o l'altra formula previdenziale, la recente introduzione di un secondo pilastro previdenziale in Italia impone una riflessione puntuale e approfondita sui rendimenti delle attività finanziarie, ai quali risulterebbe ancorato il rendimento dei fondi pensionistici.

Sul piano teorico, introdurre l'ipotesi di una più o meno accentuata volatilità nei rendimenti determina l'esigenza di considerare esplicitamente agenti economici caratterizzati da incertezza e da moventi precauzionali nei comportamenti di risparmio. Per Skinner (1988) il risparmio precauzionale potrebbe ammontare ad oltre il 50 per cento del risparmio durante il ciclo vitale. Carroll e Summers (1991) affermano che gli individui non risparmiano in vista dell'uscita dal mercato del lavoro per la maggior parte della loro vita lavorativa, cioè fino ai 45-50 anni,

quindi l'ipotesi del ciclo vitale spiegherebbe il comportamento del consumatore soltanto a partire da quella fascia d'età, risultato quest'ultimo consistente con la realtà italiana fino alla fine degli anni Ottanta, dove la componente precauzionale del risparmio ammontava ad appena il 2 per cento del risparmio complessivo delle famiglie.

I primi tentativi di derivare una funzione di consumo in condizioni di incertezza risalgono a Blanchard e Mankiw (1988), che fanno riferimento alla seguente specificazione funzionale:

$$C = f[Y_p, W, SSW, V(Y)] \quad (1)$$

in cui Y_p è il reddito permanente, W rappresenta la ricchezza patrimoniale, SSW è il montante contributivo e $V(Y)$ è la variabilità nella produzione del reddito. La verifica empirica della (1) sui dati relativi a 2.441 famiglie giapponesi (Zhou 2003) confermerebbe il ruolo dell'incertezza nei comportamenti relativi al risparmio, all'interno del quale la componente precauzionale potrebbe ammontare, in Giappone, ad oltre il 60 per cento nel caso dei lavoratori autonomi.

Va comunque notato che nello studio di Zhou il segno del coefficiente relativo alla terza variabile (SSW) è negativo e fortemente significativo. Si tratta di un risultato che va attentamente analizzato. Una prima spiegazione è che la costituzione di un livello sufficiente di montante contributivo può essere conseguita soltanto sacrificando il consumo corrente. Del resto, ad un più attento esame dei risultati pubblicati da Zhou, appare evidente come all'aumentare del montante contributivo potrebbe aumentare il rischio finanziario derivante dalla volatilità dei rendimenti, rischio che il consumatore neutralizza incrementando la componente precauzionale del risparmio e contenendo i consumi, con impatti intuitivi in termini di domanda aggregata e crescita economica. Risulterebbe quindi indirettamente confermata la plausibilità dell'ipotesi avanzata da Zhang, Zhang e Lee (2001) con riferimento ai sistemi a capitalizzazione.

3. Volatilità dei rendimenti. Una simulazione per il caso italiano

Il punto di partenza per una prima indagine esplorativa sull'impatto della volatilità dei rendimenti è un esercizio presentato da Cozzolino, Di Nicola e Raitano (2006). Lo studio comproverebbe l'esistenza di vantaggi sostanziali per i lavoratori che aderissero alle nuove forme di previdenza integrativa. Infatti, con riferimento ad un ipotetico piano di accantonamento di durata quarantennale (Tab. 2), il montante contributivo derivante dal prelievo di una frazione pari al 7 per cento della retribuzione lorda, contribuirebbe a determinare una rendita, a fine

periodo lavorativo, pari a oltre 10 mila euro annui che, sommata alla copertura assicurata dal primo pilastro previdenziale, ipotizzata pari al 50 per cento dell'ultima retribuzione, potrebbe portare la copertura complessiva a circa il 73 per cento.

Tale conclusione risulta tuttavia significativamente influenzata dall'adozione di ipotesi estremamente restrittive circa le modalità di ingresso del lavoratore rappresentativo (all'età di 25 anni, con contratto a tempo indeterminato e retribuzione base pari a 25 mila euro netti), alla permanenza sul mercato del lavoro (40 anni) e alla progressione retributiva (pari in media all'1,5 per cento l'anno al netto dell'inflazione). A destare particolare perplessità, nell'esercizio di Cozzolino *et al.*, è l'assunzione di un tasso costante di rendimento del montante contributivo, pari in media al 2 per cento annuo al netto d'inflazione.

Tabella 2 – Schema di costituzione del montante contributivo per un lavoratore rappresentativo. Dati in euro a prezzi costanti

Anni	Età	Retribuzione	Accantonamento	Montante contributivo	Rendimento cumulato	Montante capitale e interessi	Pensione netta annua
0	25	25.000	1.750	1.750	31	1.781	51
1	26	25.375	1.776	3.526	94	3.620	106
2	27	25.756	1.803	5329	191	5.520	165
						
38	63	44.020	3.081	91.841	37.106	128.948	8.811
39	64	44.680	3.128	94.968	39.457	134.426	9.551
40	65	45.350	3.175	98.143	41.907	140.050	10.361

Fonte: Cozzolino *et al.* 2006

La COVIP (2004) ha simulato il rendimento storico di due ipotetici fondi negoziali, costituiti rispettivamente all'inizio degli anni Settanta e nel 1982. In entrambi i casi i rendimenti annuali dei due fondi risulterebbero significativamente superiori al tasso medio annuo di inflazione (12,7 per cento contro l'8,8 per cento nel primo caso, 12,6 per cento contro il 4,9 per cento nel secondo). Se si trascura l'impatto derivante dalla volatilità dei rendimenti, pertanto, un lavoratore potrebbe optare per l'adesione ad un fondo pensione, tenuto conto dello *spread* positivo rispetto al tasso storico di rivalutazione del TFR. Tale conclusione tuttavia perde validità generale quando, nel problema considerato, si considera, accanto ai rendimenti, la loro volatilità.

Una prima valutazione dell'impatto esercitato dalla volatilità dei rendimenti sull'importo della pensione netta può basarsi sulla relazione definitoria del *vincolo di esaurizione* (Gronchi e Nisticò *cit.*):

$$\alpha \sum_{i=1}^n w_i \prod_{j=i+1}^{n+1} (1 + \pi_j^L) = p \left(1 + \sum_{i=n+2}^{n+m} \prod_{j=n+2}^i \frac{1 + \alpha_j}{1 + \pi_j^R} \right) \quad (2)$$

in cui w_i è il salario annuo percepito dal lavoratore per n annualità, p è la prima annualità di pensione netta, m è l'aspettativa di vita al pensionamento, π^L e π^R rappresentano i rendimenti applicati rispettivamente ai lavoratori e ai pensionati, mentre α è il tasso di indicizzazione delle retribuzioni e dei trattamenti pensionistici.

Osservando che p risulta pari a

$$p = \left(\alpha \sum_{i=1}^n w_i \prod_{j=i+1}^{n+1} (1 + \pi_j^L) \right) \left(1 + \sum_{i=n+2}^{n+m} \prod_{j=n+2}^i \frac{1 + \alpha_j}{1 + \pi_j^R} \right)^{-1} \quad (3)$$

la relazione (3) può essere riformulata per tenere conto delle assunzioni dell'esercizio dell'ISAE:

$$p = \left(\sum_{i=1}^n w_i \prod_{j=i+1}^{n+1} (1 + \pi_j) \right) \left(1 + \sum_{i=n+2}^{n+m} \prod_{j=n+2}^i (1 + \pi_j)^{-1} \right)^{-1} \quad (4)$$

in cui π_j assume un valore costante pari a 0,02. Se si riformula l'ipotesi in modo che $\pi \approx N(\mu_\pi, \sigma_\pi^2)$, con $\mu_\pi = 0,02$, risulta possibile analizzare la distribuzione di p al variare della volatilità dei rendimenti σ_π^2 . È da notare che p è una funzione non lineare di π , quindi in generale non avrà distribuzione gaussiana.

Tabella 3 – Parametri della distribuzione $f(p | \sigma_\pi^2)$. Risultato delle simulazioni

Parametri	σ_π^2						
	0,002	0,004	0,006	0,008	0,010	0,015	0,020
Media	10.368,83	10.355,52	10.350,15	10.383,34	10.351,84	10.375,56	10.291,17
Mediana	10.365,15	10.345,92	10.338,30	10.375,52	10.347,90	10.364,17	10.211,34
Q₄	10.285,45	10.109,10	9.900,74	9.482,11	9.001,49	8.010,80	6.987,11
Max	10.535,59	10.848,36	11248,97	12.185,80	13.052,54	15.105,08	16.899,29
Min	10.202,07	9.862,68	9.451,33	8.580,88	7.651,14	5.646,04	3.683,05
Dev. Std.	70,066	138,546	202,559	272,755	379,076	567,866	679,880
γ_1	0,107	0,119	0,242	0,092	0,255	0,129	0,268
γ_2	2,957	2,689	2,508	2,523	2,780	3,080	4,061

Il procedimento di simulazione, scelto un valore di σ_{π}^2 , genera casualmente una sequenza di rendimenti $\pi(k) = \{ \pi_{s,k}; s = 1, \dots, n + m \}$ ottenendo un valore $p(k)$ per la prima annualità di pensione netta. Il procedimento, ripetuto k volte ($k=50.000$), consente di determinare la distribuzione di p condizionata a σ_{π}^2 , $f(p|\sigma_{\pi}^2)$, con $\sigma_{\pi}^2 = \{0,002 \ 0,004 \ 0,006 \ 0,008 \ 0,010 \ 0,015 \ 0,020\}$. Nella Tab. 3 sono riportati i principali parametri di forma delle distribuzioni simulate $f(p|\sigma_{\pi}^2)$.

Dall'esame dei risultati appare evidente che all'aumentare della volatilità dei rendimenti si determinano due effetti: un aumento della leptocurtosi nella distribuzione condizionata $f(p|\sigma_{\pi}^2)$ e la caduta del valore del quarto decile (Q_4). In altri termini, quando nell'esercizio di simulazione la volatilità assume valore minimo, esiste una probabilità del 40 per cento di percepire una prima annualità di pensione netta minore o uguale a 10 mila 285 euro, valore soglia che cade, in presenza di volatilità massima, a 6 mila 987 euro, con ciò segnalando la presenza di un sostanziale aumento del rischio per il beneficiario del trattamento.

4. Conclusioni

La validità delle indicazioni che emergono dallo studio di Cozzolino *et al.* appare significativamente influenzata dalla scelta di confinare l'analisi al livello microeconomico e dalla struttura delle ipotesi *ex ante*, con particolare riferimento all'adozione di tassi costanti di rendimento.

L'esame statistico-economico degli effetti determinati da una moderata volatilità dei tassi evidenzerebbe la presenza di un sostanziale aumento del rischio di percepire un trattamento pensionistico di importo significativamente inferiore a quello stimato dai ricercatori dell'ISAE, con tutte le conseguenze micro e macroeconomiche che la teoria economica ha contribuito a mettere in luce nel corso dell'ultimo mezzo secolo.

L'aumento del rischio per il beneficiario del trattamento è, in un certo senso, una conseguenza "naturale" dell'introduzione di schemi previdenziali di tipo *funded*, e un qualsiasi giudizio di merito a questo proposito è lontano dalla neutralità che dovrebbe caratterizzare le valutazioni statistiche. Ci si limiterà pertanto a svolgere una breve riflessione conclusiva sulla coerenza tra l'impatto economico della riforma e le premesse per cui la stessa è stata introdotta lo scorso anno.

Gli elementi che accomunano i tre interventi legislativi in materia pensionistica che si sono succeduti negli ultimi quindici anni sono sostanzialmente due: si tratta

di provvedimenti che intendono garantire la sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico nel lungo termine, trascurandone gli effetti macroeconomici indiretti di lungo periodo. Di contro, la scelta dell'uno o l'altro degli strumenti teoricamente applicabili per conseguire l'equilibrio finanziario avrebbe dovuto essere effettuata anche in considerazione dei differenti impatti sulle variabili macroeconomiche.

Alla luce del dibattito teorico al quale si è accennato brevemente in precedenza, non è pertanto implausibile ipotizzare che il passaggio a schemi previdenziali *funded* potrebbe, in virtù dell'aumento della componente sistemica di rischio a carico delle famiglie, deprimere i consumi finali, aumentare il flusso di risparmio precauzionale, rallentare la crescita economica e, in definitiva, contribuire a peggiorare lo stesso rapporto tra trattamenti pensionistici e Pil, risultato quest'ultimo non coerente con gli obiettivi della riforma introdotta con la L. 243/2004.

Riferimenti bibliografici

- Belan P., Michel P., Pestieau P., "Pareto-Improving Social Security Reform", *The Geneva Papers on Risk and Insurance Theory*, 1998, Vol. 23, pp. 119-125.
- Blanchard O.J., Mankiw N.G., "Consumption: Beyond Certainty Equivalence", *American Economic Review*, 1988, Vol. 78, pp. 173-177.
- Breyer F., Straub M., "Welfare Effects of Unfunded Pension Systems When Labor Supply is Endogenous", *Journal of Public Economics*, 1993, Vol. 50, pp. 77-91.
- Carroll C.D., Summers L.H., "Consumption Growth Parallels Income Growth: Some New Evidence", in Bernheim B.D., Shoven J.B. (a cura di), *National Saving and Economic Performance*, Chicago, University of Chicago Press, 1991, pp. 305-343.
- COVIP, *Relazione per l'anno 2003*, Roma, Covip, aprile 2004.
- Cozzolino M., Di Nicola F., Raitano M., "Il futuro dei fondi pensione: opportunità e scelte sulla destinazione del TFR", ISAE, Working Paper N. 64, marzo 2006.
- Feldstein M. (a cura di), *Privatizing Social Security*, NBER Project Report, Chicago, Chicago University Press, 1998.
- Friedman M., *A Theory of Consumption Function*, Princeton University Press, 1957.
- Galor O., Weil D.N., "Population, technology and growth: from Malthusian regime to the demographic transition", NBER Working Paper N. 6811, 1998.
- Galor, O., Zeira, J., "Income distribution and macroeconomics", *Review of Economic Studies*, 1993, Vol. 60, pp. 35-52.
- Gronchi S., Nisticò S., "Sistemi a ripartizione equi e sostenibili e realizzazioni pratiche", CNEL, Documento N. 27, Roma, 25 giugno 2003.
- Homburg S., "The Efficiency of Unfunded Pension Schemes", *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 1990, Vol. 146, pp. 630-647.

Kotlikoff L.J., “Simulating the Privatization of Social Security in General Equilibrium”, in Feldstein M. (a cura di), *Privatizing Social Security*, cit.

Modigliani F., Ceprini M., Muralidhar A., “A Solution to the Social Security Crisis from a MIT Team”, *MIT-Sloane Working Paper N. 4051/1999*.

Skinner J., “Risky Income, Life Cycle Consumption, and Precautionary Savings”, *Journal of Monetary Economics*, 1988, Vol. 22, N. 2, pp. 237-255.

Zhang J., Zhang J., Lee R., “Mortality decline and long-run economic growth”, *Journal of Public Economics*, 2001, Vol. 80, pp. 485-507.

Zhou Y., “Precautionary saving and earning uncertainty in Japan: An household-level analysis”, *The Japanese and International Economies*, 2003, Vol. 17, pp. 192-212.

LA MISURAZIONE DELLA CUSTOMER SATISFACTION CON CATEGORIE ORDINALI BILANCIATE NEL CAMPIONAMENTO STRATIFICATO PROPORZIONALE

Giovanni Portoso

1. Premessa

Da qualche decennio si sono sviluppati studi sulla *Customer Satisfaction (CS)*, che ha assunto un ruolo fondamentale nella definizione e nella programmazione delle strategie aziendali in quanto consente, sul versante esterno - nei confronti del cliente - di analizzarne le aspettative e - su quello interno - di valutare la qualità dei beni e servizi offerti.

Di recente sono state emanate apposite normative (UNI 11098:2003 e UNI ISO 9000:2005) che forniscono le linee guida per la rilevazione della soddisfazione del cliente e per la definizione degli indicatori del relativo processo di misurazione.

A questo proposito risulta essere fondamentale, per molti aspetti, la Direttiva, emanata, nel marzo 2004, dal Dipartimento della Funzione Pubblica sulla rilevazione della qualità percepita dai cittadini allo scopo di promuovere, diffondere e sviluppare l'introduzione nelle pubbliche amministrazioni dei metodi di rilevazione sistematica della qualità, addossando su di esse precisi impegni quali :

- a) la progettazione e lo svolgimento di periodiche rilevazioni;
- b) la diffusione con mezzi idonei dei risultati in modo da adeguare progressivamente i servizi ai bisogni dei cittadini;
- c) favorire all'interno delle amministrazioni lo sviluppo della cultura della misurazione e del miglioramento continuo della qualità;
- d) creazione delle specifiche competenze professionali necessarie a progettare e gestire le indagini sulla qualità percepita.

La Direttiva si spinge anche a paradigmare il processo di rilevazione ed invita a ricorrere a professionalità esterne per la sua attuazione con evidenti riflessi positivi per i ricercatori dell'area statistica, che possono essere coinvolti sia in fase di monitoraggio che in fase di approntamento di metodologie atte a perseguire il sistema di obiettivi suesposto; essa rappresenta una svolta radicale per le amministrazioni pubbliche anche se non poche di esse si dimostrano renitenti a detto processo innovativo.

2. L'indice normalizzato di Customer Satisfaction

Al fine di standardizzare la rilevazione della CS, si è costruito (Portoso, 2005) un indicatore, che, misuri in modo oggettivo il gradimento che un servizio genera nel personale e/o nell'utente su una base rilevativa derivante da indagini, anche campionarie, condotte con l'uso di scale di valutazione di tipo numerico in modo che venga evidenziata la negatività, la positività e l'eventuale neutralità (ad esempio: -2, -1, 0, +1, +2) o con l'utilizzo di scale decimali ugualmente partizionate su numeri di area considerata negativa (es. : 1, 2, ..., 5) e positiva (es. : 6, 7, ..., 10) o scale sintagmatiche con categorie bilanciate negativamente e positivamente con o senza una modalità neutra.

Premesso che la distribuzione di frequenze, generata dalla classificazione dei soggetti interessati, è incentrata su s modalità numeriche o categoriali codificate da 1 a s , si è indicato con w_i l'equivalente normalizzato tra -1 e $+1$, rispetto alla mediana delle codifiche, cioè :

$$w_i = [i - (s + 1) / 2] / [(s - 1) / 2] = (2i - s - 1) / (s - 1) \quad (1)$$

La media aritmetica dei w_i , C , è pari a :

$$\begin{aligned} C &= \sum_{i=1}^s f_i \cdot w_i = \sum_{i=1}^s f_i \cdot (2i - s - 1) / (s - 1) = (2 \cdot \sum_{i=1}^s i f_i - s - 1) / (s - 1) = \\ &= (2 \cdot s - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} F_i - s - 1) / (s - 1) = 1 - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} F_i / (s - 1) \end{aligned} \quad (2)$$

in cui f_i la frequenza relativa della i -esima modalità e F_i le frequenze relative cumulate. C è quindi un indice di CS, che prende valori negativi allorquando prevalgono le frequenze allocate sulle modalità considerate negative; viceversa nel caso contrario. La normalizzazione postula, tra l'altro, il vantaggio di poter effettuare comparazioni di indici settoriali, spaziali e temporali calcolati su distribuzioni aventi un numero diverso di modalità ordinali purchè controbilanciate.

Poiché vale l'eguaglianza :

$$\sum_{i=1}^{s-1} f_i \cdot (s - i) = \sum_{i=1}^{s-1} F_i \quad (3)$$

la (2) può essere anche calcolata c.s. :

$$C = 1 - 2 \cdot \left[\sum_{i=1}^{s-1} f_i \cdot (s-i) \right] / (s-1) \quad (4)$$

3. Varianza di modalità normalizzate

La varianza della distribuzione di frequenze è pari a :

$$\begin{aligned} \text{Var}(i) &= \sum_{i=1}^s i^2 \cdot f_i - \left(\sum_{i=1}^s i \cdot f_i \right)^2 = s^2 - \sum_{i=1}^{s-1} (2 \cdot i + 1) F_i - \left(s - \sum_{i=1}^{s-1} F_i \right)^2 = \\ &= s^2 - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} i \cdot F_i - \sum_{i=1}^{s-1} F_i - s^2 - \left(\sum_{i=1}^{s-1} F_i \right)^2 + 2 \cdot s \cdot \sum_{i=1}^{s-1} F_i = \\ &= \sum_{i=1}^{s-1} F_i \cdot (2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} F_i) - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} i \cdot F_i = \\ &= (2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} F_i) \sum_{i=1}^{s-1} F_i - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} \sum_{k=i}^{s-1} F_k \end{aligned} \quad (5)$$

Considerando l'ultimo addendo della (5), si evince che il calcolo della varianza può prescindere dalle i e ridursi a quello delle F_i .

Essendo quindi w_i una trasformata lineare di i come alla (1) e ricordando che la varianza è invariante per traslazione, si ottiene che :

$$\text{Var}(w_i) = \text{Var}(i) / [(s-1)/2]^2 \quad (6)$$

Poiché vale l'eguaglianza :

$$s \cdot (s-1) - \sum_{i=1}^s i \cdot f_i \left(\sum_{i=1}^s i \cdot f_i - 1 \right) = (2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} F_i) \sum_{i=1}^{s-1} F_i \quad (7)$$

la varianza di w_i può anche essere espressa c.s.:

$$\text{Var}(w_i) = 4 \cdot \left\{ s(s-1) - \left[\sum_{i=1}^s i \cdot f_i \cdot \left(\sum_{i=1}^s i \cdot f_i - 1 \right) + 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} i \cdot F_i \right] \right\} / (s-1)^2 \quad (8)$$

4. Campionamento Stratificato Proporzionale

La stratificazione, come è noto, è una procedura di campionamento attraverso cui, partendo da alcune conoscenze aprioristiche della popolazione, si esegue una partizione di essa in strati al fine di migliorare l'efficienza delle stime, che è tanto più alta quanto più gli strati risultino omogenei al loro interno.

Suddividendo la popolazione di riferimento in t strati di dimensione N_h , per h variabile da 1 fino a t si può scomporre la devianza totale: $Dev(Tot)$, in devianza interna agli strati: $Dev(In)$ e devianza esterna: $Dev(Fra)$, c.s.:

$$\begin{aligned}
 Dev(Tot) &= Dev(In) + Dev(Fra) = \\
 &= \sum_{h=1}^t Var(w_{i|h}) N_h + \sum_{h=1}^t (C_h - C)^2 \cdot N_h = \\
 &= \left\{ \sum_h N_h \cdot \left[\sum_{i=1}^{s-1} F_{i|h} \left(2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} F_{i|h} \right) - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} i \cdot F_{i|h} \right] \right\} / \\
 & \quad / [(s-1)/2]^2 + \sum_h C_h^2 \cdot N_h - N \cdot C^2 \quad (9)
 \end{aligned}$$

$$\text{in cui} \quad N = \sum_{h=1}^t N_h \quad C = \sum_{h=1}^t C_h \cdot W_h$$

C_h è l'indice di customer, di cui alla (2) o alla (4), calcolato, però, sull' h -esimo strato, $W_h = N_h / N$ ed indica il peso relativo di ciascun strato e C è l'indice ottenuto dalla media ponderata degli indici di strato.

Passando ai campioni ed eludendo problemi di allocazione, cioè di quante unità campionarie debbano essere assegnate ad ogni strato, in questa sede si considererà solo quella proporzionale, che consiste nel ripartire l'ampiezza totale del campione, n , in modo proporzionale al numero delle unità appartenenti agli strati, n_h ; il che significa porre: $n_h = n W_h$

Rinviando ai testi monografici (Diana G., Salvan A. 1987; Fabbris L. 1989; Pollastri A. 2000; Cicchitelli G., Herzel A., Montanari G.E. 1992) gli approfondimenti riguardo agli stimatori ed alle loro varianze, va evidenziato che, nel campionamento stratificato proporzionale con estrazione senza rimessa o in blocco, la stima corretta dell'indice di customer nell' h -esimo strato, c_h , è:

$${}_{sp}C_h = 1 - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} {}_{sp}F_{i|h} / (s-1) \quad (10)$$

in cui ${}_{sp}F_{i|h}$ indica la i -esima frequenza relativa cumulata del campione appartenente all' h -esimo strato mentre la stima corretta della media dell'indice di customer, ${}_{sp}C$, si ottiene come media aritmetica ponderata delle medie stimate dei singoli strati, cioè:

$${}_{sp}C = \sum_{h=1}^t {}_{sp}C_h \cdot W_h \quad (11)$$

In conformità con la (8), la stima corretta della varianza della media dello strato h -esimo, $var({}_{sp}w_{i|h})$, è:

$$\text{var}({}_{sp}w_{i|h}) = 4 \cdot \left\{ s(s-1) - \left[\sum_{i=1}^s i \cdot {}_{sp}f_{i|h} \cdot \left(\sum_{i=1}^s i \cdot {}_{sp}f_{i|h} - 1 \right) + 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} i \cdot {}_{sp}F_{i|h} \right] \right\} / (s-1)^2 / n_h \cdot (N_h - n_h) / (N_h - 1) \tag{12}$$

in cui $(N_h - n_h)/(N_h - 1)$ rappresenta il fattore di correzione per popolazioni finite per singolo strato. La sua elisione, come è noto, riconduce allo schema di estrazione dei campioni con reimmisione.

Seguendo la (5) e la (6) si ottiene la formula alternativa alla (12), basata esclusivamente sulle frequenze relative cumulate del campione.

$$\text{var}({}_{sp}w_{i|h}) = 4 \cdot \left[\left(2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} {}_{sp}F_{i|h} \right) \sum_{i=1}^{s-1} {}_cF_{i|h} - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} \sum_{k=i}^{s-1} {}_{sp}F_{k|h} \right] / (s-1)^2 / n_h \cdot (N_h - n_h) / (N_h - 1) \tag{12 bis}$$

Pertanto la stima della varianza della media dell'indice di customer dell'intero campione si ottiene come media aritmetica ponderata delle varianze delle stime dei singoli strati. Quindi, $\text{var}({}_{sp}c)$, è :

$$\text{var}({}_{sp}c) = \sum_{h=1}^t \text{var}({}_{sp}w_{i|h}) \cdot W_h^2 \tag{13}$$

Poiché una misura dell'efficienza della stima del campionamento stratificato proporzionale rispetto a quello casuale semplice si può ottenere, come è noto, rapportando la varianza di quest'ultimo a quella del primo, se ne rende necessario il richiamo .

Con riferimento al campione casuale semplice, se non si considera il deponente h e quindi gli strati, le formule relative alle stime dell'indice di customer , ${}_{cs}c$, ed alla stime della sua varianza, $\text{var}({}_{cs}c)$, ricalcano la (10) e la (12) o la (12 bis). Pertanto :

$${}_{cs}c = 1 - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} {}_{cs}F_i / (s-1) \tag{14}$$

e

$$\text{var}({}_{cs}w_i) = 4 \cdot \left[\left(2 \cdot s - 1 - \sum_{i=1}^{s-1} {}_{cs}F_i \right) \sum_{i=1}^{s-1} {}_cF_i - 2 \cdot \sum_{i=1}^{s-1} \sum_{k=i}^{s-1} {}_{cs}F_k \right] / (s-1)^2 / n \cdot (N - n) / (N - 1) \tag{15}$$

5. Applicazione

Nella Tab 1 sono contenuti i dati relativi ad una popolazione astratta di utenti o clienti, suddivisa in tre strati basati su classi di età, da cui sono estratti campioni proporzionali, che hanno espresso le loro valutazioni nei riguardi di un ipotetico bene o servizio secondo le modalità e le frequenze riportate; a quest'ultime si sono affiancate le frequenze cumulate, che sono rilevanti al fine del calcolo delle varianze. Si fa notare che le modalità sono categoriali, ordinali e bilanciate con due aggettivazioni di area negativa, due di area positiva ed una, che può essere considerata neutrale (mediocre).

Tabella 1 – Distribuzione di frequenze su giudizi espressi dai customers, campionati per strati proporzionali, riguardo un ipotetico bene o servizio.

Giudizi	Frequenze Assolute e Cumulate per strati						Totali	
	I = 18-35 anni		II =35-55 anni		III= > 55 anni		Ass.	Cum.
	Ass.	Cum.	Ass.	Cum.	Ass.	Cum.		
Scarso	5	5	7	7	22	22	34	34
Insufficiente	15	20	21	28	59	81	95	129
Mediocre	20	40	63	91	18	99	101	230
Sufficiente	60	100	42	133	7	106	109	339
Buono	50	150	7	140	4	110	61	400
Num.à campioni e popolazioni	150	300.000	140	280.000	110	220.000	400	800.000

Nella Tab. 2 sono indicati gli indici di customer normalizzati per ciascun strato, calcolati secondo la (10) e la (14) e le varianze campionarie stimate secondo la (12) o la (12 bis), la (13) e la (15).

L'analisi disgiunta per strato individua posizioni valutative alquanto difformi, che un esame condotto sulla base del campionamento semplice casuale avrebbe celato. Gli indici di customer stimati infatti risultano nettamente differenziati; abbastanza positivo quello del primo strato pari a 0,45; appena positivo quello del secondo uguale a 0,075; moderatamente negativo quello del terzo pari a -0,40.

Tradotti su scala decimale, corrispondono rispettivamente ad una votazione di 7,25 ; 5,375; 3,00 con una media di 5,425.

Tabella 2 – Indici normalizzati di customer e stime delle varianze campionarie per strati; stime delle medie e delle varianze dell'indice nell'ipotesi di estrazione con e senza reimmissione..

Strati	c_h	$\text{Var}_{(sp)}(w_{ijh})$ senza rimessa	$\text{Var}_{(sp)}(w_{ijh})$ con rimessa
I	0,45	0,00192682	0,00192778
II	0,075	0,00147695	0,00147768
III	-0,40	0,00205683	0,00205785
${}_{sp}c$ e $\text{var}_{(sp)}(c)$	0,085	0,00060743	0,00060773
${}_{cs}c$ e $\text{var}_{cs}(c)$	0,085	0,00089399	0,00089444

Com'era da attendersi la varianza della stima, $\text{var}_{(sp)}(c)$, nel campionamento senza rimessa risulta essere pari a 0,00060743 leggermente più bassa di quella con reimmissione : 0,00060773. Ma il confronto più interessante è quello tra le varianze del campionamento stratificato proporzionale e quelle del campionamento casuale semplice con e senza rimessa, quest'ultime entrambe più elevate delle prime. Gli indici di efficienza, ottenuti rapportando le rispettive varianze dei due campionamenti, senza e con reimmissione, risultano rispettivamente :

$$\text{senza}IE_{cs/sp} = 1,4717537 \quad \text{con}IE_{cs/sp} = 1,4717573$$

con un vantaggio del 47,2% circa per entrambi, che non sembra essere molto basso. Va comunque rilevato che l'aumento di efficienza non potrà non influire in modo positivo in problemi di stima intervallare e in test d'ipotesi.

Riferimenti bibliografici

Cicchitelli G., Herzel A., Montanari G.E. 1992, *Il campionamento statistico*, il Mulino, Bologna.

Diana G., Salvan A. 1987, *Campionamento da popolazioni finite*, Cleup, Padova.

Dipartimento della Funzione pubblica 2004, *Rilevazione della qualità percepita dai cittadini*, Direttiva 24/3/04, pubblicata nella G.U. n. 80 del 5/4/2004.

Fabbris L. 1989, *L'indagine campionaria*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Pollastri A. 2000, *Elementi di teoria dei campioni*, Cusl, Milano.

Portoso G. 2005, *Un indice di Customer Satisfaction per Scale di Valutazione con Categorie Ordinali Bilanciate*, *Statistica & Applicazioni*, vol. III, ed. speciale n. 1, pp. 101-108.

Giovanni Portoso, Associato di Statistica, Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Quantitativi (SEMEQ)
Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro"
portoso@eco.unipmn.it

SUMMARY

After a short premise on an important Directive of the Ministry of the Public Function, that has obliged the Public Administration to conduct periodically and systematically some researches into the customer satisfaction of the distributed services, we examine an index, normalized between -1 and $+1$, in order to measure the customer satisfaction on the base of surveys conducted with the use of valuation scales of numerical type with constant step or categorical type with modalities ordinal, balanced and in the opposite direction. Dealing with sampling problems, we have considered the stratified proportional sampling, sp , and reformulated the index in that ambit. From a successive comparison with simple casual sampling, cs , leaded also through an application, it emerges, as expectable, the possible gain of efficiency that it is obtained with the use of the sp ; this is a quite important result in problems based on interval estimate and tests of hypothesis.

RÉSUMÉ

Après une brève préface sur une importante Directive du Ministère de la Fonction Publique, qui a imposé aux publiques administrations l'obligation de relever périodiquement et systématiquement la "*Customer Satisfaction*", CS , (perceptions du client face aux biens de consommation et ses attentes) des services distribués, on examine un indicateur normalisé, entre -1 et $+1$, bon pour mesurer la CS , relevée sur la base d'enquêtes conduites avec l'emploi d'échelles d'évaluation numériques (divisées en valeurs successives avec pas constant) ou de type catégorique avec des modalités ordinales équilibrées et antithétiques.

Descendant au niveau d'échantillonnage et se rapportant à celui stratifié proportionnel, esp , l'auteur a reformulé l'index dans le susdit domaine. Par rapport a une suivante comparaison avec l'échantillonnage casuel simple, ecs , conduite même à travers d'une application, il ressort que on obtient avec l'emploi de esp un gain d'efficacité, comme il était prévisible ; il s'agit d'un résultat plus que intéressant en traitant de problèmes d'estimation intervallaire et par rapport à test d'hypothèses.

II CAPM: IL CASO DELL'ITALIA

Giuseppe Ricciardo Lamonica

1. Introduzione¹

Il Capital Asset Pricing Model (CAPM) è uno dei modelli più popolari nella letteratura dei mercati finanziari. Questo modello, supponendo una relazione lineare tra il rendimento e il rischio dei titoli finanziari, nasce dall'esigenza di dimostrare che non tutto il rischio di un titolo è remunerato dal mercato sotto forma di maggiore rendimento, ma solo quella parte che non può essere eliminata attraverso la diversificazione.

Sin dalla sua nascita, Sharpe W. F. (1964) e Lintner J. (1965), il CAPM è stato oggetto, di numerose verifiche empiriche i cui risultati non sono stati, tra di loro, sempre concordanti facendo sorgere il dubbio che il modello in questione non fornisce un quadro completo della relazione rischio rendimento atteso.

Infatti, dopo un primo periodo in cui gli studi confermavano sostanzialmente la validità del modello, Fama E., MacBeth J. (1973), Gibbons M. et al. (1989) e F. Caparrelli, A. Viviani (1990), la letteratura ne ha evidenziato, in più di una occasione, la sua inadeguatezza ponendo in rilievo l'esistenza di potenziali altri fattori, oltre al rischio, in grado di influenzare i rendimenti dei titoli: Brown S. J. (1989), Fama E., French K. (1995) e (1996), e Cambell J. Y., Voulteenaho T. (2004). Quest'ultima circostanza ha portato quindi alla nascita di modelli alternativi oppure a delle estensioni del CAPM quali per esempio: l'Arbitrage Pricing Model di Ross S. A. (1976), il Multi-Beta CAPM di Merton R. C. (1973) e il Consumption CAPM di Breeden D. T. (1979).

Ne risulta che, malgrado una parte della letteratura si sia indirizzata verso modelli statistico-matematici ed econometrici dalle eleganti formulazioni, ma spesso condizionati da ipotesi così stringenti da rendere la loro verifica una operazione assai difficoltosa, il dibattito scientifico circa la validità del CAPM è ancora oggi molto acceso: Ang A. Chen J. (2005), Chen M. H. (2003), Gonzalez F. M. (2001), A. C. MacKinlay (1995) e Jagannathan R. (1993).

¹ Si ringrazia il Prof. E. Mattioli, il Prof. A. Merlini ed un anonimo referee per i suggerimenti che hanno consentito il miglioramento del lavoro. Resta comunque mia la responsabilità della presenza di eventuali errori.

Inoltre, concentrando l'attenzione al mercato italiano è possibile notare che le verifiche empiriche del modello non solo sono ancora piuttosto limitate ma anche datate. Pertanto, pure in ambito nazionale, il problema sulla validità o meno del CAPM è ancora lontano dall'essere risolto.

Lo scopo di questo lavoro è quello di fornire un apporto dal duplice obiettivo. Da un lato, estendere l'arco temporale delle analisi fino ad ora condotte fornendo così un utile contributo alla discussione, dall'altro lato, porre in evidenza se, alla luce dei risultati che si sono ottenuti, il CAPM potrebbe ancora oggi, rappresentare un punto di riferimento di fondamentale importanza per l'asset allocation.

La restante parte del lavoro è organizzata nel seguente modo. Nel Par. 2 viene esposto il modello nelle sue caratteristiche più importanti, invece nel Par. 3 vengono presentati metodi di verifica esistenti in letteratura. Infine nel Par. 4 e nel Par. 5 si espongono rispettivamente i risultati della verifica empirica e le conclusioni.

2. Il CAPM e il modello di mercato

Uno dei risultati più importanti della moderna teoria di portafoglio mostra che il contributo di un singolo titolo al rischio di portafoglio non è misurato dal rischio del titolo stesso ma piuttosto dalla covarianza tra il rendimento del titolo in considerazione e il rendimento del portafoglio (σ_{iP}). Ciò comporta che si viene a stabilire una relazione diretta tra rendimento di portafoglio e σ_{iP} . Conseguentemente se due titoli hanno uno stesso valore di σ_{iP} devono avere uno stesso rendimento altrimenti sarebbe più conveniente investire nel titolo che presenta un rendimento più alto. Allo stesso modo se due titoli hanno lo stesso rendimento, dovranno avere un identico σ_{iP} . Tuttavia se si considerano due titoli con diverso valore di σ_{iP} è naturale chiedersi quale dovrebbe essere il loro rendimento in una situazione di equilibrio. A questa domanda risponde il CAPM il quale ipotizza che, per un generico titolo, la relazione è data dal seguente modello:

$$E(R_i) = R_F + \frac{E(R_P) - R_F}{\sigma_P^2} \sigma_{iP} \quad (1)$$

dove $E(R_i)$ è il rendimento atteso del titolo i -esimo, R_F il rendimento di un titolo privo di rischio, $E(R_P)$ il rendimento atteso del portafoglio di mercato mentre σ_P^2 indica la varianza del rendimento del portafoglio.

Inoltre, ponendo $\beta_i = \frac{\sigma_{iP}}{\sigma_P^2} = \frac{\text{Cov}(R_i, R_P)}{\text{Var}(R_P)}$, il CAPM viene di solito riformulato nel seguente modo:

$$E(R_i) = R_F + \beta_i(E(R_P) - R_F) \quad (2)$$

Come è noto, β_i rappresenta il contributo del titolo i -esimo al rischio del portafoglio ed è pertanto considerato una misura del rischio non diversificabile del titolo i -esimo. Il CAPM stabilisce quindi che il rendimento atteso di un titolo rischioso è pari al rendimento del titolo privo di rischio più un certo premio per il rischio il quale è proporzionale al contributo marginale che il titolo stesso apporta al rischio di portafoglio. L'analisi empirica della (2) è fortemente limitata dal fatto che, non solo il portafoglio di mercato non è generalmente osservabile, Roll R. (1977), ma anche perché per costruire un portafoglio di n titoli occorre stimare troppe quantità. Al riguardo è consuetudine in letteratura utilizzare una variabile proxy, generalmente un indice di mercato, nel seguito indicato con I_M .

Tenendo opportunamente conto di questi limiti, ai fini empirici, essendo i rendimenti variabili tipicamente osservate nel tempo, il CAPM è espresso nella seguente forma che prende il nome di modello di mercato:

$$R_{it} = R_{Ft} + \beta_i(I_{Mt} - R_{Ft}) + u_{it} \quad \text{per } t=1, \dots, T \quad (3)$$

dove u_{it} è una variabile di natura residuale tale che:

$$E(u_{it}|(I_{Mt}-R_{Ft}))=0, \text{ Var}(u_{it}|(I_{Mt}-R_{Ft}))=\sigma^2 \text{ e } u_{it} \text{ indipendente da } (I_{Mt}-R_{Ft}).$$

La (3) è di solito indicata in termini di rendimenti in eccesso. Infatti, ponendo $S_{it}=(R_{it}-R_{Ft})$ e $S_{Mt}=(I_{Mt}-R_{Ft})$ è possibile pervenire al seguente modello:

$$S_{it}=\beta_i S_{Mt}+ u_{it} \quad \text{per } t=1, \dots, T \quad (4)$$

3. I metodi di verifica empirica del CAPM

Il punto di partenza dell'analisi empirica del CAPM è il seguente modello (5) il quale differisce dal (4) per la presenza della costante (intercetta) α_i :

$$S_{it}=\alpha_i + \beta_i S_{Mt}+ u_{it} \quad \text{per } t=1, \dots, T \quad (5)$$

Pertanto, il CAPM è verificato se la stima di α_i della (5) non è significativamente diversa da zero. Al contrario invece, se risulta $\alpha_i \neq 0$ allora il modello non è valido in quanto non è in grado di spiegare una quota significativa dei rendimenti in eccesso dei titoli. In altre parole se è $\alpha_i > 0$ ($\alpha_i < 0$) i rendimenti in eccesso dei titoli sono superiori (inferiori) a quanto stabilito dal CAPM. Le tecniche di verifica del CAPM sono tradizionalmente di due tipi. Il primo è basato sull'analisi in *serie storica* della (5) invece il secondo è di natura *cross-section*. Relativamente alla analisi in serie storica si delineano due modi alternativi di verifica del CAPM, Pastorello S. (2001), quello delle *regressioni univariate* e quello delle *regressioni multivariate*.

Il metodo delle regressioni univariate prende in considerazione il modello (5), per ogni titolo del collettivo analizzato. Tuttavia, i risultati che si conseguono sono

parziali cioè validi per singoli titoli e nulla è possibile dire a proposito del collettivo considerato nel suo insieme.

Al riguardo esiste in letteratura, N. Cappuccio, R. Orsi (1992), un test in grado di verificare se le intercette dei rendimenti di n titoli (o portafogli) siano congiuntamente nulle. Il test si ottiene stimando contemporaneamente i parametri delle n regressioni lineari del tipo (5), che riscriviamo nella seguente forma matriciale, dove d'ora in avanti, le lettere sottolineate indicano dei vettori colonna mentre quelle in grassetto delle matrici:

$$\underline{S}_t = \underline{\alpha} + \underline{\beta} \underline{S}_{Mt} + \underline{u}_t \quad \text{per } t=1, \dots, T \quad (6)$$

Rinviando a Pastorello S. (2001) per i dettagli, assumendo che gli extrarendimenti siano IID e che $E(\underline{u}_t | \underline{S}_{Mt}) = \underline{0}$, le variabili residuali u_{it} sono incorrelate nel tempo ma correlate alla stessa data. In altre parole, le variabili residuali delle diverse equazioni della (6) e con lo stesso indice di osservazione sono correlate mentre invece quelle con diverso indice di osservazione sono incorrelate.

Tra gli altri motivi, già il CAPM suppone che i rendimenti contemporanei (cioè al tempo t) di titoli diversi siano il frutto della somma di due fattori, il primo comune a tutti e il secondo specifico ai singoli titoli. Questa ipotesi può essere esplicitata nel seguente modo:

$$\text{Cov}(\underline{u}_t, \underline{u}_s | \underline{S}_M) = \begin{cases} \underline{\Omega} & \text{per } t = s \\ 0 & \text{per } t \neq s \end{cases}$$

dove $\underline{\Omega}$ è una matrice $n \times n$, simmetrica e definita positiva.

Com'è noto, i parametri del sistema (6) possono essere stimati in maniera corretta applicando il metodo dei minimi quadrati equazione per equazione. Successivamente, calcolati i residui di regressione $\hat{\underline{u}}_t$ la matrice $\underline{\Omega}$ viene stimata nel seguente modo:

$$\hat{\underline{\Omega}} = \frac{1}{T} \sum_{t=1}^T \hat{\underline{u}}_t \hat{\underline{u}}_t'$$

Per verificare l'ipotesi nulla ($H_0: \underline{\alpha} = \underline{0}; H_0: \underline{\beta} = \underline{0}$) si possono utilizzare due approcci. Il primo, suppone che gli extrarendimenti siano IID e normali. Di conseguenza la distribuzione degli stimatori è normale. Allora, si dimostra che le seguenti statistiche test, sotto l'ipotesi nulla hanno una distribuzione F di Fisher con $(n; T-n-1)$ gradi di libertà:

$$\zeta_1^{(\alpha)} = \frac{T-n-1}{n} \left(1 + \frac{\bar{S}_M^2}{\hat{\sigma}_M^2} \right)^{-1} \hat{\underline{\alpha}}' \hat{\underline{\Omega}}^{-1} \hat{\underline{\alpha}}; \quad \zeta_1^{(\beta)} = \frac{T-n-1}{n} \left(\frac{1}{\hat{\sigma}_M^2} \right)^{-1} \hat{\underline{\beta}}' \hat{\underline{\Omega}}^{-1} \hat{\underline{\beta}}$$

Il secondo approccio invece suppone che gli extrarendimenti sono IID ma non normalmente distribuiti, allora, occorre fare riferimento alla distribuzione asintotica degli stimatori la quale converge in distribuzione alla normale. Al riguardo, si dimostra che le seguenti statistiche test, sotto l'ipotesi nulla, hanno una distribuzione asintotica di tipo Chi-quadrato con n gradi di libertà:

$$\zeta_2^{(\alpha)} = T \left(1 + \frac{\bar{S}_M^2}{\hat{\sigma}_M^2} \right)^{-1} \underline{\hat{\alpha}}' \hat{\Omega}^{-1} \underline{\hat{\alpha}}; \quad \zeta_2^{(\beta)} = T \left(\frac{1}{\hat{\sigma}_M^2} \right)^{-1} \underline{\hat{\beta}}' \hat{\Omega}^{-1} \underline{\hat{\beta}}$$

Infine occorre rilevare che il limite di questo approccio risiede nella possibilità di poter invertire la matrice Ω . Infatti, se $T < n$ la matrice in questione non è invertibile. Questa difficoltà suggerisce di utilizzare una strada alternativa che consiste nel raggruppare i titoli, in base ad una qualche caratteristica delle società, in portafogli.

Il secondo approccio, Pastorello S. (2001), come è stato detto, è di natura *cross-section* e si realizza in due fasi. Nella prima mediante la (5) si stima il rischio sistematico ($\hat{\beta}_i$). Successivamente, indicato con \bar{S}_i il rendimento medio del periodo di osservazione relativo all'i-esimo titolo, si considera il seguente modello (7) dove e_i è la variabile residuale sulla quale vengono effettuate le usuali ipotesi econometriche:

$$\bar{S}_i = \tau_0 + \tau_1 \beta_i + e_i \quad \text{per } i=1, \dots, n \quad (7)$$

Affinché il CAPM sia verificato dovrà risultare una stima dei parametri della (7) pari a: $\tau_0 = 0$ e $\tau_1 = (\bar{S}_M - \bar{S}_F)$.

Com'è possibile notare, la (7) implica la conoscenza dei veri valori di β_i i quali al contrario vengono stimati per mezzo della (7). La conseguenza di tutto ciò è che ci si trova di fronte al noto problema di errore nelle variabili. E' possibile attenuare questo problema così come proposto da Black F. et al. (1972) i quali dimostrano che, per portafogli ben diversificati, l'errore di stima si riduce e al limite esso si annulla. Lavorare con portafogli di titoli non è tuttavia esente da problemi. Infatti, non è possibile escludere il fenomeno del "selection bias". Non essendo questa la sede per una loro dettagliata trattazione si rinvia ai lavori originari degli autori. In questo contesto, facciamo osservare che il metodo di verifica per cross section presenta maggiori gradi di libertà rispetto a quello per serie storiche e ciò potrebbe avere delle ripercussioni sui risultati.

4. Un verifica empirica del CAPM per il mercato italiano

Tenendo conto di quanto è stato detto nell'introduzione, sono stati selezionati tutti i titoli quotati alla borsa valori di Milano per i quali, erano disponibili le serie storiche ininterrotte dei rendimenti mensili dal 01/01/1996 al 31/12/2004. L'indagine quindi ha avuto come oggetto un collettivo di 139 titoli aventi quotazione continuativa nell'ultimo decennio. Questi ultimi rappresentano circa il 52% di tutti i titoli quotati in tale borsa. Inoltre quale tasso libero da rischio è stato considerato il rendimento dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT), mentre per il rendimento del portafoglio di mercato è stato utilizzato la variabile proxy costituita dall'indice MIB30.

Per la verifica empirica del modello, si è preferito utilizzare il metodo delle regressioni multivariate perché, come è stato detto, i modelli di verifica per cross section, da un lato presentano maggiori gradi di libertà, dall'altro, sollevano da un punto di vista inferenziale diversi problemi, Pastorello S. (2001).

Conseguentemente ai fini della stima e della successiva inversione della matrice Ω i 139 titoli sono stati raggruppati, non avendo altre informazioni disponibili, in 20 portafogli sulla base del rendimento medio registrato dai titoli nell'ultimo anno di osservazione (2004). In particolare il rendimento medio registrato nel corso del 2004 è stato suddiviso in 20 quantili di ordine 5.

Da una indagine preliminare dei risultati ottenuti, che sono esposti nella seguente Tabella 1 si evidenzia una certa concordanza con quanto prevede il modello teorico. Infatti, le stime dell'intercetta non sono mai significativamente diverse da zero mentre quelle del rischio non diversificabile (β_p) sono, al contrario, sempre significativamente positive e minori di 1 (a parte il portafoglio 15).

Le ultime tre colonne della Tab. 1 riportano invece le usuali statistiche test effettuate sulla variabile residuale dalle quali è possibile desumere che i residui non sono né autocorrelati né eteroschedastici tuttavia per tre portafogli non è possibile accettare l'ipotesi di distribuzione normale. Tenendo opportunamente conto di questi risultati, è stato sottoposto a verifica l'ipotesi relativa alla nullità di $\underline{\alpha}$ (vettore delle intercette) mediante le due statistiche test $\zeta_1^{(\alpha)}$ valida per T finito e $\zeta_2^{(\alpha)}$ valida per $T \rightarrow \infty$. Nel primo caso si ha che $\zeta_1^{(\alpha)} = 0.56$ (p-value 0.070), di conseguenza dalla distribuzione F di Fisher con 20 e 87 gradi di libertà la statistica test osservata è tale per cui ad un livello di confidenza del 99% si accetta l'ipotesi nulla. Invece per la seconda statistica test si ottiene che $\zeta_2^{(\alpha)} = 14.13$ (p-value 0.823). Anche in questo caso il valore osservato è tale che ad un livello di confidenza del 99% si accetta l'ipotesi nulla. Al contrario invece la verifica d'ipotesi sul vettore dei coefficienti beta è tale per cui esso risulta

significativamente diverso da zero. In questo caso le statistiche sono pari a $\zeta_1^{(\beta)}=20.96$ (p-value 0) e $\zeta_2^{(\beta)}=520.39$ (p-value 0).

5. Conclusioni

In questo lavoro è stato verificato empiricamente la validità del CAPM per il mercato finanziario italiano. La verifica è stata condotta su un insieme di 139 titoli, cioè per tutti quelli che erano disponibili le quotazioni ininterrotte dal 1996 al 2004. Il collettivo preso in considerazione costituisce quindi il 52% di tutti i titoli quotati nella borsa valori di Milano.

I risultati delle analisi effettuate confermano, in modo inequivocabile, quelli che erano gli obiettivi del lavoro ossia dimostrare, ancora una volta, che la relazione rischio-rendimento teorizzata dal CAPM continua a valere.

I valori non relativamente bassi dell'indice di determinazione, insieme alle statistiche test condotte sui parametri del modello contribuiscono in modo determinante al raggiungimento dell'obiettivo del lavoro.

Tabella 1 – Risultati della regressione multivariata.

PORTAFOGLI	Alfa	Beta	R ²	Test di Durbin Watson	White Test	Kolmogorov Smirnov D
Portafoglio 1	-0.0130*	0.6781**	0.38	1.718	2.10*	0.0563*
Portafoglio 2	-0.0055*	0.6226**	0.24	1.949	1.33*	0.1355*
Portafoglio 3	-0.0003*	0.7352**	0.57	1.898	0.31*	0.0585*
Portafoglio 4	-0.0016*	0.7999**	0.45	1.853	0.28*	0.0886*
Portafoglio 5	0.0025*	0.6560**	0.57	1.769	4.13*	0.0402**
Portafoglio 6	-0.0079*	0.6971**	0.51	1.625	3.03*	0.0614*
Portafoglio 7	0.0019*	0.7463**	0.57	1.864	2.87*	0.1207**
Portafoglio 8	-0.0032*	0.7049**	0.43	1.837	1.27*	0.0971*
Portafoglio 9	0.0056*	0.8066**	0.67	1.911	1.00*	0.0589*
Portafoglio 10	0.0007*	0.5755**	0.51	2.074	1.47*	0.0916*
Portafoglio 11	0.0026*	0.7367**	0.63	2.025	2.00*	0.1326**
Portafoglio 12	0.0030*	0.7741**	0.59	1.962	2.61*	0.0941*
Portafoglio 13	0.0002*	0.7688**	0.57	1.756	5.00*	0.0635*
Portafoglio 14	0.0033*	0.7229**	0.52	1.598	3.65*	0.0769*
Portafoglio 15	0.0038*	1.0041**	0.66	2.029	5.23*	0.0769*
Portafoglio 16	0.0007*	0.7618**	0.64	1.514	4.15*	0.0534*
Portafoglio 17	0.0007*	0.7988**	0.49	1.845	3.89*	0.0560*
Portafoglio 18	0.0051*	0.6016**	0.34	1.640	2.24*	0.0837*
Portafoglio 19	0.0073*	0.5982**	0.42	1.571	4.07*	0.0845*
Portafoglio 20	0.0030*	0.6735**	0.41	1.658	1.15*	0.0541*

* non significativo al 99% ** significativo al 99%

Riferimenti bibliografici

Ang A. Chen J. 2005. *CAPM Over the Long Run: 1926-2001*, Journal of Empirical Finance (in corso di pubblicazione).

Breeden D. T. 1979. *An Intertemporal Asset Pricing Model with Stochastic Consumption and Investment Opportunities*. Journal of Financial Economics, 7, pp 265-296.

Brown S. J. 1989. *The Number of Factors in Security Returns*, Journal of Finance, 44, pp 1247-1262.

Cambell J. Y., Voulteenaho T. 2004. *Bad Beta, Good Beta*, American Economics Review, 94, pp 1249-1274.

Caparrelli F., Viviani A. 1990. *Il CAPM e il mercato azionario italiano*, Il Risparmio, n. 4, pp 59-85.

Cappuccio N. Orsi R. 1992. *Econometria*, Il Mulino, Bologna.

Chen M. H. 2003. *Risk and return: CAPM and CCAPM* The Quarterly Review of Economics and Finance, 43, pp 369-393.

Fama E. French K. 1995. *Size and book to Market Factors in Earnings and Stock Returns* The Journal of Finance, 50, pp131-155.

Fama E., French K. 1996. *The CAPM is wanted, dead or alive* Journal of Finance, 51, pp 1947-1950.

Fama E., MacBeth J. 1973. *Risk, Return and Equilibrium: Empirical Tests*, Journal of Political Economy, 81, pp 607-636.

Gibbons M., Ross S., Shanken J. 1989. *A Test of the Efficiency of a Given Portfolio*, Econometrica, 57, pp 1121-1152.

Gonzales F. M. 2001. *CAPM Performance in the Caracas Stock Exchange from 1992 to 1998*, International Review of Financial Analysis, 10, pp 333-341.

Jagannathan R. Wang Z. 1993. *The CAPM Is Alive and Well*, Federal Reserve Bank of Minneapolis, Research Department Staff, Report 165.

Lintner J. 1965. *The Valuation of Risky Assets and the Selection of Risky Investments in Stock Portfolios and Capital Budgets*, Review of Economics and Statistics, 47, pp 13-27.

MacKinlay A. C. 1995. *Multifactor Models do not Explain Deviation From the CAPM*, Journal of Financial Economics, 38, pp 3-28.

Merton R. C. 1973. *An Intertemporal Capital Asset Pricing Model*, Econometrica, 41, pp 867-887.

Pastorello S. 2001. *Rischio e rendimento. Teoria finanziaria e applicazioni econometriche*, Il Mulino Bologna.

Roll R. 1977. *A Critique of the Asset Pricing Theory's Tests: Part I: On Past and Potential Testability of the Theory*, Journal of Financial Economics, 4, pp 129-176.

Ross S. A. 1976. *The arbitrage theory of capital asset pricing*, Journal of economic theory, 13, pp341-360.

Sharpe W. F. 1964. *Capital Asset Prices: A Theory of Market Equilibrium under Conditions of Risk*, Journal of Finance, 19, pp 425-442.

Summary

The Capital asset Pricing Model (CAPM) is one of the most popular model of the determination of expected returns on securities and others financial asset.

In this paper, using the multiple regression method, are presented the results of empirical test of the traditional CAPM in the Italian capital market from 1996 to 2004.

The empirical results, consistent with some others previous studies, suggest a significant validity of the models.

Résumé

Le Capital capital asset pricing model (CAPM) est un modèle le plus populaire pour la détermination de rendement de titres financier.

Dans ce papier, en utilisant le méthode de la regression multiple, sont présenté les résultats d'une étude empirique du CAPM traditionnel dans le marché financier italien pour la période 1996-2004.

les résultats empiriques, égal à ceux d'autres études, sont pour la validité du modèle.

LE RETTIFICHE POST-CENSUARIE NELLE ANAGRAFI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI ITALIANI

Angela Silvestrini, Fiorenzo Tarantola

1. Introduzione

Il lavoro presenta un'analisi a livello nazionale e di ripartizioni geografiche delle differenze quantitative riscontratesi tra popolazione calcolata e popolazione censita e delle rettifiche post censuarie derivate delle operazioni di confronto tra i risultati del censimento e le schede anagrafiche. Il fenomeno, analizzato ponendo a confronto i dati relativi ai due decenni 1981-91 e 1991-2001 con quelli del periodo 2001-2005, ultimo anno per il quale risultano disponibili i dati di base, è analizzato anche rispetto alle principali caratteristiche demografiche delle persone non censite ma iscritte in anagrafe e successivamente confermate o cancellate per irreperibilità.

2. Differenze tra la popolazione censita e la popolazione calcolata

È noto che, con cadenza decennale, a seguito dell'esecuzione del censimento generale della popolazione, viene determinata la popolazione legale dei comuni e che, da tale ammontare riparte il calcolo della popolazione residente utilizzando i dati del bilancio naturale e migratorio desunti dalle anagrafi comunali. Alla data del censimento, la numerosità della popolazione calcolata sulla base del censimento precedente è generalmente diversa dall'ammontare di popolazione censita. In particolare, in occasione del censimento demografico del 2001, a livello nazionale tale differenza è risultata di - 963.058 unità (-1,6% rispetto alla popolazione calcolata). Differenze analoghe si sono riscontrate ai censimenti del 1981 e 1991, rispettivamente ammontanti a -710.424 (1,2%) e -1.031.285 unità (1,8%). Analizzando le differenze per ripartizione geografica si può osservare che per tutti e tre i censimenti le differenze minori, sia in termini assoluti che relativi, si sono registrate nell'Italia Nord-orientale. Risultati diversi si sono riscontrati nelle altre ripartizioni. Il Centro presenta un'elevata differenza nel 2001, e così pure il Nord Ovest, mentre ottengono risultati migliori sia l'Italia meridionale sia quella

insulare (cfr. Tavola 1). L'analisi dei dati, classificati per classe d'ampiezza demografica del comune, mostra differenze crescenti al crescere dell'ampiezza demografica. Questo è particolarmente evidente per i due censimenti del 1991 e 2001, quando i comuni di media ampiezza, compresi tra i 5.000 ed i 50.000 abitanti, hanno presentato differenze comprese tra l'uno e l'uno e mezzo per cento, mentre per quelli al di sopra dei 50.000 abitanti le differenze sono comprese tra l'uno e mezzo ed il tre per cento.

Tali differenze possono essere imputate a tre fattori: un errore di copertura del censimento effettuato nell'anno x non sanato negli anni successivi dal confronto censimento-anagrafe, un errore di copertura del censimento dell'anno $x + 10$, un errore nel calcolo del movimento della popolazione del periodo intercensuario.

L'analisi puntuale del movimento anagrafico registrato per sanare le differenze tra la popolazione censita e quella iscritta in anagrafe può fornire utili indicazioni sia sul grado di copertura del censimento che sulla qualità di tenuta dei registri anagrafici.

Tavola 1 – *Differenze tra la popolazione censita e la popolazione calcolata alla data del Censimento per ripartizione geografica – Censimenti 1981, 1991 e 2001.*

Ripartizioni geografiche	Differenza al 1981		Differenza al 1991		Differenza al 2001	
	V. A.	%	V. A.	%	V. A.	%
Italia Nord occidentale	-107.255	-0,7	-184.210	-1,2	-258.743	-1,7
Italia Nord orientale	-48.643	-0,5	-54.563	-0,5	-102.072	-1,0
Italia Centrale	-151.294	-1,4	-114.717	-1,0	-290.323	-2,6
Italia Meridionale	-234.442	-1,7	-418.472	-2,9	-202.149	-1,4
Italia Insulare	-168.790	-2,5	-259.323	-3,8	-109.771	-1,6
ITALIA	-710.424	-1,2	-1.031.285	-1,8	-963.058	-1,7

Fonte: Istat

3. Le rettifiche post-censuarie

Il regolamento anagrafico all'art. 46 (DPR 223/1989) prevede che: "A seguito di ogni censimento generale della popolazione i comuni devono provvedere alla revisione dell'anagrafe al fine di accertare la corrispondenza quantitativa e qualitativa di essa con le risultanze del censimento".

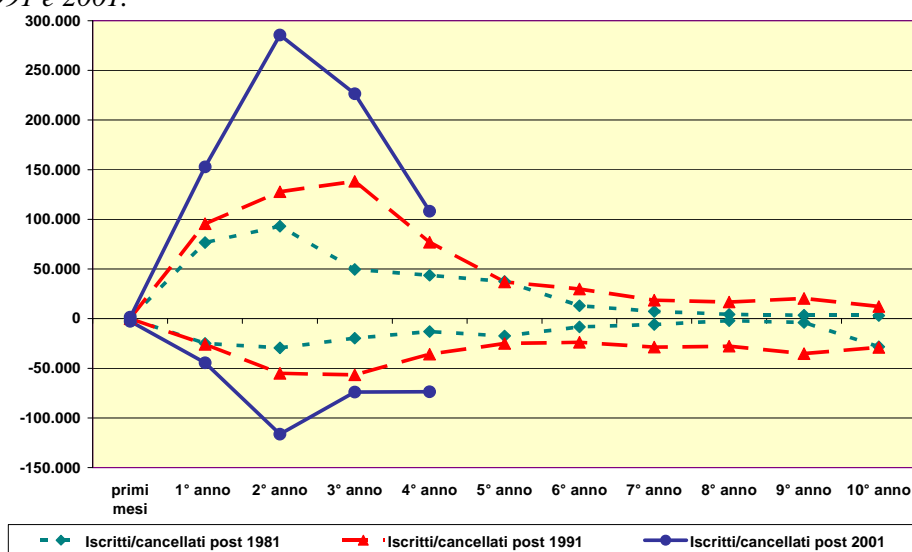
Attraverso il confronto dei risultati del censimento con le schede individuali della popolazione iscritta in anagrafe, denominato "confronto censimento-anagrafe", sono reintrodotti nel calcolo della popolazione le persone sfuggite al censimento ma effettivamente residenti e sono invece portate in detrazione del

calcolo le persone erroneamente censite. Queste iscrizioni e cancellazioni anagrafiche, chiamate “rettifiche”, vengono riportate nei modelli utilizzati dell’Istat per la rilevazione dei bilanci demografici comunali (mod. Istat P.2), alla voce iscritti o cancellati “per altri motivi”. Lo stesso “confronto” consente di cancellare dalle anagrafi tutte quelle persone che, non censite, continuano a risultare irreperibili alle successive verifiche. Queste ultime però non vengono riportate nei modelli di calcolo della popolazione poiché “non comportano conteggio” ai fini del calcolo, essendo persone non censite e quindi non computate nella popolazione legale del comune. In ogni caso per tali persone è prevista la compilazione di un modello individuale (l’APR.4) normalmente utilizzato per la rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza.

Complessivamente, a tutto il 2005, le rettifiche avvenute a seguito del Censimento del 21 ottobre 2001 hanno fatto registrare un saldo positivo di 463.735 unità, risultante da 774.536 iscrizioni e 310.801 cancellazioni. Nei due decenni intercorsi tra il censimento 1981-91 e 1991-2001 i rispettivi saldi relativi alle rettifiche post censuarie ammontavano a 178.408 e 230.948 derivanti rispettivamente dalla differenza tra 331.193 iscritti e 152.785 cancellati e tra 573.538 iscritti e 342.590 cancellati.

Come è evidente dalla figura 1 le rettifiche a seguito del confronto censimento-anagrafe vengono effettuate prevalentemente nei primi anni post censuari. Negli anni successivi gli iscritti e i cancellati per altri motivi, che comprendono anche le ricomparsa di persone precedentemente cancellate o le cancellazioni ordinarie per irreperibilità, tendono a mantenersi a livelli costanti con valori molto contenuti. Pertanto, l’ammontare degli altri iscritti/altri cancellati può essere considerato un buon indicatore delle fasi di perfezionamento anagrafico a seguito delle risultanze del suddetto confronto.

Figura 1 – *Iscritti e cancellati per altri motivi a seguito dei Censimenti del 1981, 1991 e 2001.*



Tali rettifiche producono un incremento fittizio della popolazione residente generando, tra l'altro, distorsioni nel calcolo degli indicatori che utilizzano il dato della popolazione residente. Ad esempio, nel calcolo dei tassi di natalità e di mortalità, soprattutto per i comuni maggiormente interessati dal fenomeno, si possono rilevare, nel confronto con gli anni precedenti, diminuzioni non reali dei quozienti, dovute esclusivamente ad un incremento del denominatore¹.

Per quanto riguarda le cancellazioni per irreperibilità al censimento, che in qualche misura possono essere considerate come un indicatore della sovracopertura delle anagrafi, ad oggi sono disponibili i dati desunti dagli APR.4 relativi ai soli anni 2002 e 2003 che totalizzano 104.532 cancellazioni. Tuttavia, tramite altre fonti (dato Posas² confrontato con il dato del mod. Istat P.2), è possibile effettuare una stima per il periodo 2001-2005, evidenziando un totale di 442.807 persone non censite e successivamente risultate irreperibili.

La misura delle rettifiche post-censuarie è determinata solo in parte dalla misura dello scostamento tra popolazione calcolata e popolazione censita o meglio tra la popolazione censita e la popolazione iscritta in anagrafe. Vi sono condizioni oggettive e scelte "politiche" che facilitano e rendono possibile il completamento delle operazioni di confronto censimento-anagrafe. Infatti, alcuni comuni, indipendentemente dai risultati raggiunti dal censimento, nel corso degli anni non hanno mai portato a completamento le suddette operazioni. Va aggiunto che l'informatizzazione sempre più diffusa delle anagrafi rende più facile il confronto tra le due popolazioni. Infine, non va dimenticato che queste operazioni hanno un costo per i comuni. Ed è proprio dalla consapevolezza di tale situazione che l'Istat, in occasione del censimento 2001, ha stanziato dei fondi da destinare ai comuni per il finanziamento di tale attività. I risultati in precedenza descritti, testimoniano che la concomitanza di questi fattori ha portato, per il censimento del 2001, ad un numero di rettifiche post-censuarie doppie rispetto a quelle verificatesi per i due censimenti precedenti.

In particolare sono aumentate le rettifiche effettuate nei comuni di maggiori dimensioni demografiche. Infatti, se si osservano le iscrizioni dovute a rettifiche per 1.000 censiti, si può notare come tale valore cresca al crescere dell'ampiezza demografica dei comuni: 5,0‰ per i comuni con popolazione compresa tra i mille

¹ Ad esempio, il comune di Firenze nel 2003 a seguito del confronto censimento-anagrafe, ha avuto un incremento "anomalo" della popolazione residente di 15.148 unità. Conseguentemente, il tasso di natalità risultava pari a 8,2 per mille, contro un 8,4 per mille se tale operazione di confronto non fosse stata effettuata.

² L'indagine Istat, denominata Posas, che rileva la popolazione residente per sesso età e stato civile, viene effettuata dai comuni conteggiando le schede anagrafiche individuali.

e i tre mila abitanti, 8,0‰ per quelli tra 10 e 15 mila, 10, 0‰ tra 15 e 20 mila, 19,30‰ tra 30 e 40 mila abitanti e 21,30‰ per i comuni con più di 50mila abitanti, per citare le principali classi di ampiezza demografica.

4. Le caratteristiche delle persone sfuggite al censimento e degli irreperibili

I modelli APR.4 in precedenza richiamati, consentono sia di verificare la correttezza delle operazioni effettuate, sia l'entità delle cancellazioni che non comportano conteggio. Infatti, il fatto stesso di corredare il modello del calcolo della popolazione dei relativi APR.4 offre la garanzia di operazioni effettuate nel rispetto della prevista normativa.

Inoltre, l'analisi degli APR.4 relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche dovute a revisione post censuaria, offre la possibilità di conoscere le principali caratteristiche demografiche delle persone che, sfuggite al Censimento, risultavano effettivamente residenti o sono state cancellate per irreperibilità accertata.

I dati di seguito analizzati sono relativi ai 107.616 iscritti nel 2002 e ai 174.875 iscritti nel 2003, pari al 64,4 per cento degli iscritti per altri motivi conteggiati nei modelli riepilogativi utilizzati per il calcolo della popolazione residente (modello Istat P.2) complessivamente nei due anni.

I cancellati per irreperibilità al censimento sono stati 70.674 nel 2002 e 34.858 nel 2003, per un totale di 105.532 unità. Come già detto, tali entità non sono confrontabili con i dati dei modelli riepilogativi, ma da calcoli effettuati risultano essere una sottostima del totale delle cancellazioni effettuate.

Le persone sfuggite al censimento e risultanti effettivamente residenti sono per il 54,2% maschi e solo nella classe di età 65 e più il rapporto tra i sessi si inverte con le femmine che rappresentano il 62,7% del totale. Inoltre, è da notare che la presenza di persone di tutte le età indica come una buona parte della sottocopertura del censimento abbia riguardato anche intere famiglie, con la presenza di giovani e bambini e non solo le famiglie unipersonali, generalmente le più difficili da censire.

La distribuzione per cittadinanza, evidenzia che gli stranieri presentano un più elevato grado di sottocopertura censuaria. Essi, infatti, che nel 2003 rappresentavano il 4 per cento della popolazione residente, rappresentano il 16 per cento dei casi. Quanto appena descritto può essere facilmente desunto dalla tavola 2 e dalla figura 2.

Tavola 2 – *Iscritti per altri motivi negli anni 2002 e 2003 per cittadinanza, genere e classe di età – APR.4.*

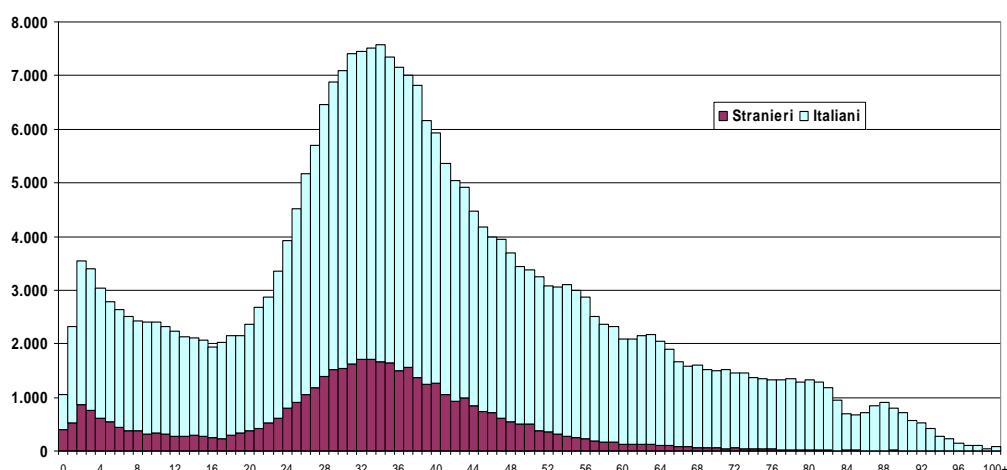
Classi di età	Italiani			Stranieri			Totale		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Valori assoluti									
0-14	16.731	15.655	32.386	3.712	3.294	7.006	20.443	18.949	39.392
15-24	10.126	9.501	19.627	2.215	1.636	3.851	12.341	11.137	23.478
25-44	56.757	42.484	99.241	16.632	10.091	26.723	73.389	52.575	125.964
45-64	30.333	21.810	52.143	3.681	2.933	6.614	34.014	24.743	58.757
65+	12.515	21.347	33.862	482	516	998	12.997	21.863	34.860
Totale	126.462	110.797	237.259	26.722	18.470	45.192	153.184	129.267	282.451
Composizione percentuale per cittadinanza									
Totale	82,6	85,7	84,0	17,4	14,3	16,0	100,0	100,0	100,0
Composizione percentuale per genere									
Totale	53,3	46,7	100,0	59,1	40,9	100,0	54,2	45,8	100,0

Fonte Istat – Mod APR.4

Più in particolare, rapportando i dati alla struttura della popolazione residente, si evidenzia una maggiore presenza di uomini, prevalentemente compresi tra le classi centrali d'età (25-45 anni) e quelle estreme, in particolare molto anziane (80 e più). In relazione all'età il comportamento delle donne è analogo, ma il grado di sottocopertura censuaria minore. Pertanto, al censimento il tasso di femminilizzazione della popolazione residente risulterebbe più elevato di quanto non sia nella realtà. Inoltre, le classi di età meglio rappresentate al censimento sembrano essere quelle degli anziani più "giovani" (di età compresa tra i 60 e gli 80 anni) e quelle dei bambini sopra i 5 anni. Per quanto riguarda gli stranieri, anche in questo caso, la sottocopertura è maggiore per gli uomini, ma in relazione all'età presenta un minor grado di variabilità, rispetto alla popolazione di cittadinanza italiana. In relazione allo stato civile, possiamo osservare che più del 55 per cento degli iscritti è celibe o nubile e quasi il 40 per cento coniugato. Minima la percentuale dei divorziati (0,5 per cento) e bassa quella dei vedovi. Inoltre, in relazione al numero di componenti della famiglia si può notare che poco più del 30 per cento costituisce una famiglia unipersonale, mentre il 20 per cento appartiene a famiglie di due persone ed il restante 50 per cento a famiglie più numerose.

Percentuali opposte si trovano invece tra i cancellati per irreperibilità censuaria: quasi il 60 per cento vive in famiglie di una sola persona, più del 20 in famiglie di due persone ed il restante 20 per cento in famiglie più numerose.

Figura 2 - Iscritti per altri motivi per età e cittadinanza - Anni 2002-3



I cancellati per irreperibilità sono in prevalenza di sesso maschile: 63,5 per cento dei maschi contro il 36,5 delle femmine. Il rapporto è particolarmente favorevole ai maschi soprattutto nella classe di età compresa tra i 25 ed i 44 anni, dove questi rappresentano quasi il 70 per cento degli irreperibili. La distribuzione per sesso è analoga tra italiani e stranieri con la sola eccezione della classe 65e più, dove tra gli italiani sono più numerose le donne, mentre tra gli stranieri risultano essere ancora gli uomini. Nel complesso gli stranieri rappresentano un'alta quota degli irreperibili al censimento: ben il 42,8 per cento del totale e superano, per entrambi i sessi, il 50 per cento nella classe centrale (25-44 anni) (cfr. tavola 3).

La figura 3 rappresenta la distribuzione per età e cittadinanza degli irreperibili.

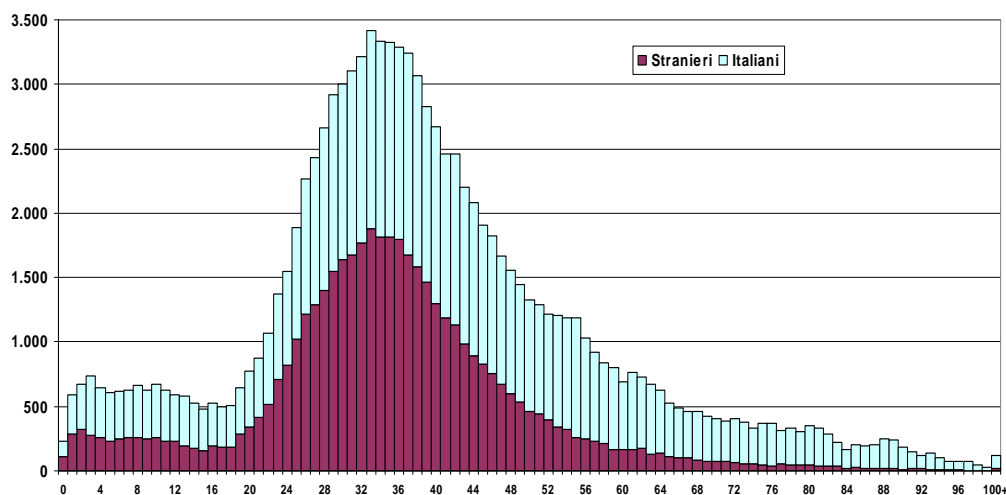
Anche in questo caso, rapportando distintamente gli italiani e gli stranieri, distinti per genere, alla rispettiva popolazione residente al 2003, è possibile osservare, per gli italiani una maggior percentuale di maschi in tutte le età, anche in quelle più anziane e prevalentemente in quelle centrali. Così come per gli iscritti per altri motivi, anche per i cancellati le classi meno interessate sono quelle dei bambini e degli anziani di età compresa tra i 65 e gli 85 anni, a riprova di una maggior reperibilità delle famiglie con bambini e di quanti hanno interrotto l'attività lavorativa ma sono ancora in buona salute. In relazione allo stato civile quasi il 60 per cento dei casi è riferito ai celibi e nubili.

Tavola 3 – Cancellati per irreperibilità al censimento per cittadinanza, genere e classi di età (APR.4 relativi agli anni 2002 e 2003).

Classi di età	Italiani			Stranieri			Totale		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Valori assoluti									
0-14	2.947	2.794	5.741	1.941	1.804	3.745	4.888	4.598	9.486
15-24	2.255	1.896	4.151	2.181	1.476	3.657	4.436	3.372	7.808
25-44	18.070	8.706	26.776	19.954	9.137	29.091	38.024	17.843	55.867
45-64	10.741	4.907	15.648	4.728	2.503	7.231	15.469	7.410	22.879
65+	3.526	4.566	8.092	716	684	1.400	4.242	5.250	9.492
Totale	37.539	22.869	60.408	29.520	15.604	45.124	67.059	38.473	105.532
Composizione percentuale per cittadinanza									
Totale	56,0	59,4	57,2	44,0	40,6	42,8	100,0	100,0	100,0
Composizione percentuale per genere									
Totale	62,1	37,9	100,0	65,4	34,6	100,0	63,5	36,5	100,0

Fonte: Istat

Figura 3 - Cancellati per irreperibilità al Censimento per età e cittadinanza - Anni 2002-3



5. Conclusioni

Il metodo tradizionalmente utilizzato per la determinazione della popolazione legale, l'attuale normativa anagrafica, ed il sistema di calcolo della popolazione residente nel periodo intercensuario, producono una sistematica differenza tra la popolazione calcolata alla data del censimento e quella censita e, conseguentemente, rendono necessario il ricalcolo a ritroso della consistenza numerica della popolazione nei periodi intercensuari, in modo da eliminare tali differenze. Il lavoro prodotto dal confronto censimento-anagrafe è particolarmente oneroso, in particolare per i grandi comuni, e spesso viene completato solo alcuni anni dopo il censimento. Pertanto, la ricerca di nuove metodologie per le operazioni censuarie dovrebbe tener conto di quanto in precedenza segnalato facendo svolgere alle anagrafi comunali un ruolo più incisivo sia nella fase di preparazione che in quella di esecuzione del censimento demografico. Infine, l'estensione a livelli territoriali più dettagliati della metodologia di analisi in precedenza descritta potrebbe fornire utili indicazioni per il lavoro di organizzazione e progettazione del prossimo censimento della popolazione, con particolare riferimento al "trattamento" delle persone non censite.

Riferimenti bibliografici

- Calzola L., 2005, *La valutazione della copertura del censimento della popolazione sulla base delle rettifiche anagrafiche*, Giornate di studio sulla Popolazione, Padova febbraio 2005
- Ciucci L., Natale M. e Ventisette M., 2000, *Il confronto censimento e anagrafe: per un maggior grado di coerenza tra le due fonti*, Rapporto di ricerca, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di garanzia per l'informazione statistica
- Cortese A. e Greco M., 1993, *Il grado di copertura del Censimento demografico del 1991: considerazioni sulla base del confronto con le risultanze anagrafiche*, Giornate di studio sulla Popolazione, Bologna 6-7 dicembre 1993
- Santini A., Bonaguidi A e De Santis G., 1994, *Valutazioni preliminari sulla qualità dei dati dell'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione di garanzia per l'informazione statistica
- Maccheroni C., 2000, *Incoerenze fra risultanze anagrafiche e censuarie nei comuni italiani al 1971, 1981 e 1991*, Studi demografici N. 1, Istituto di Metodi Quantitativi, Università Bocconi Milano

Angela SILVESTRINI, ricercatore, Istat
Fiorenzo TARANTOLA, collaboratore di ricerca, Istat

RIASSUNTO

Vengono analizzate le differenze tra popolazione calcolata e popolazione censita alla data del censimento del 2001 e le rettifiche post censuarie derivate dalle operazioni di confronto tra i risultati del censimento e le schede anagrafiche. Il fenomeno è studiato ponendo a confronto i dati relativi ai due decenni 1981-91 e 1991-2001, con quelli del periodo 2001-2005, ultimo anno per il quale risultano disponibili i dati di base. Vengono inoltre analizzate le principali caratteristiche demografiche delle persone non censite ma iscritte in anagrafe e successivamente confermate o cancellate per irreperibilità.

SUMMARY

Differences between the amount of population registered at Census and calculated at the same date are here analysed, as well as the results of the confrontation of people enumerated at Census and people registered in population registers. This confrontation produces a large number of post-census rectifications. This phenomenon is analysed using data of the periods 1998-91, 1991-2001 and 2001-2005 (latest data available). Moreover, the main demographic characters of people non enumerated at Census but registered in population registers are analysed, distinguishing the case of people that after have been found from the case of people who have been cancelled from population registers as it was impossible to find them.

UN TENTATIVO DI MISURAZIONE SINTETICA DELL'ESCLUSIONE SOCIALE NELLE REGIONI ITALIANE

Manuela Stranges

1. Introduzione

Negli ultimi anni, anche in ragione del crescente interesse da parte dei governi e dell'opinione pubblica verso i temi connessi alla povertà ed alla disuguaglianza, si vanno moltiplicando i tentativi di definire e misurare l'esclusione sociale, ritenuta il nuovo volto della povertà nei contesti ricchi (Capacci e Castagnaro, 2003, p. 1).

Alcuni autori hanno sottolineato che, per poter validamente studiare le nuove forme di povertà che si manifestano nei paesi sviluppati, si dovrebbe sostituire il concetto di povertà con quello di esclusione sociale (Negri, 1995, p. 5-22). In ragione delle difficoltà di misurazione connesse alla multidimensionalità del fenomeno, si è progressivamente affermato il ricorso agli indicatori di tipo sintetico¹ che, combinando insieme più aspetti diversi, permettono di tener conto della complessità del fenomeno, facilitando la comprensione dei dati e permettendo i confronti tra aree differenti. Nel presente contributo sarà proposto un indice sintetico di misura dell'esclusione sociale applicato allo studio del fenomeno nelle regioni italiane.

2. L'indicatore proposto

2.1 Le dimensioni considerate

Nella costruzione dell'indicatore proposto si è partiti dalla necessità di integrare insieme l'aspetto economico del fenomeno e le altre dimensioni ritenute fondamentali nella sua analisi. Per quanto attiene la dimensione economica bisogna, infatti, considerare che la povertà, pur non esaurendo le forme e le espressioni dell'esclusione sociale, rappresenta innegabilmente una condizione che ne favorisce la manifestazione. A tale condizione faremo riferimento con il termine di disagio economico. L'esclusione, però, ha anche una dimensione strettamente

¹ L'uso degli indicatori sintetici trova oggi larga applicazione, e la letteratura in materia riporta loro utilizzi in campi differenti: tra gli altri si segnalano Castellani (1999), Cagiano de Azevedo et al. (2001), Capacci e Castagnaro (2003). Altre applicazioni interessanti sono quelle relative, in particolare, al grado di integrazione degli immigrati, attraverso la creazione di indici di dignità umana (Mezzoprete, 1999).

sociale (ossia legata alla comunità e, più in generale, al contesto in cui il soggetto o la famiglia vive), che chiameremo disagio sociale, ed una dimensione più propriamente umana, legata al mancato sviluppo personale dell'individuo (disagio umano). Le tre dimensioni hanno, ovviamente, pesi differenti nella definizione della situazione di una data società, ma nella costruzione dell'indicatore assumeremo che l'esclusione sia determinata in maniera equivalente da tutte e tre, per cui si assegnerà un peso uguale (pari ad un terzo) ad ognuno degli indicatori parziali di dimensione.

Per ciascuna delle tre dimensioni è stata individuata una variabile esplicativa che ne sintetizza il significato. Per la dimensione di disagio economico, è stato utilizzato il tasso di disoccupazione, variabile correlata al reddito, ma che fornisce contemporaneamente una misura del grado di esclusione formale dell'individuo dal proprio contesto di riferimento. L'esclusione dal mercato del lavoro è sicuramente fonte di disagio economico e numerosi studi compiuti nei paesi industrializzati hanno riconosciuto il ruolo centrale della disoccupazione nella definizione e nella misurazione dell'esclusione sociale². Per la dimensione del disagio sociale sono state individuate due sottodimensioni, il disagio abitativo³ e la difficoltà di acquisto di beni necessari (cibo necessario, bollette, spese per cure mediche), che sono quelle che mostrano l'incidenza maggiore nelle regioni italiane⁴. Per la dimensione umana, infine, è stata presa in considerazione la mancanza di conoscenze, ritenuta un fattore importante nella definizione del grado di sviluppo umano dell'individuo⁵, e misurata attraverso la percentuale di persone che hanno come titolo di studio più elevato la licenza media inferiore⁶.

² Tra questi si vedano, in particolare: Whelan e Whelan (1995); Paugam (1995; 1996); Burchardt Le-Grand e Piachaud (1999); Jonsson (1999); Saith (2001); Mastropietro (2002). Il legame esistente tra disoccupazione, povertà ed esclusione sociale è stato oggetto di analisi anche da parte di Negri e Saraceno (2000, pp. 175-210).

³ Misurato come percentuale di persone che dichiarano problemi fisici dell'abitazione (scarsa luminosità, infiltrazioni d'acqua, cattivo stato degli infissi, dei muri, dei pavimenti, ecc.).

⁴ Si veda, a tal proposito, il rapporto Istat 2003, *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane. Anno 2002*. Per supportare la scelta delle due sottodimensioni sono stati anche calcolati i coefficienti di correlazione lineare di Pearson tra la povertà monetaria e tutti gli indicatori di disagio sociale forniti dall'Istat, ottenendo valore, rispettivamente, di 0,760318627 per il disagio abitativo, e 0,7815069 per l'acquisto di beni necessari (i valori più elevati tra tutte le variabili considerate).

⁵ La mancanza di conoscenze è una delle tre dimensioni considerate dalle Nazioni Unite nella costruzione delle misure di ISU, IPU1 e IPU2.

⁶ In altre applicazioni è stata utilizzata la percentuale di persone con licenza elementare come titolo massimo, in questo caso si è preferito utilizzare la licenza media inferiore per tenere conto del grado di scolarizzazione mediamente elevato che caratterizza i paesi

2.2 Le metodologie utilizzate

La metodologia impiegata è quella messa a punto dalle Nazioni Unite per la costruzione dell'Indice di Sviluppo Umano e dell'Indice di Povertà Umana⁷ (UNDP, 2004, p. 286-287), che per ciascuna dimensione prevede la definizione di un indicatore parziale, attraverso la formula di normalizzazione (1):

$$I_{i,j} = (X_{i,j} - X_{min}) / (X_{max} - X_{min}) \quad (1)$$

dove: I è l'indicatore di deprivazione, i è l'argomento della deprivazione, j è la regione considerata, X_{ij} è il valore dell'indicatore nella regione considerata, X_{max} è il valore massimo osservato, X_{min} è il valore minimo osservato⁸. Il valore che si ottiene per ciascun indicatore di ciascuna regione varia tra 0 (minimo disagio) e 1 (massimo disagio), e descrive, in pratica, la distanza intercorrente tra la situazione corrente e la situazione ottimale dell'area considerata. Essendo state scelte variabili negative, a valori crescenti corrisponderanno situazioni sempre peggiori. Una volta calcolati gli indicatori parziali, l'indicatore di esclusione sociale (IES) sarà calcolato come media aritmetica semplice dei tre indicatori parziali, attraverso la formula (2) dove: IDE è l'indicatore di disagio economico, IDS è l'indicatore di disagio sociale e IDU l'indicatore di disagio umano.

$$IES = 1/3 (IDE + IDS + IDU) \quad (2)$$

2.3 I risultati dell'applicazione

La metodologia esplicita è stata applicata alle regioni italiane e i risultati ottenuti per ciascuna dimensione e per l'indice di esclusione sociale sono raccolti nella tabella (1) dove, in relazione ad ogni sottodimensione, 1 rappresenta il valore

Segue nota pagina precedente: sviluppati, e quindi anche l'Italia.

⁷ Tipicamente questa metodologia è impiegata per i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo per i quali non si dispone di buone fonti informative. Tuttavia, la decisione di utilizzarla per la costruzione dell'indicatore proposto è supportata dalla semplicità di costruzione e dalla possibilità che offre di mostrare in maniera chiara le disparità esistenti tra le regioni.

⁸ Essendo tutti gli indicatori utilizzati già espressi in percentuale, si sarebbe potuto procedere effettuando una normalizzazione di tipo assoluto (utilizzando cioè i valori minimi e massimi osservabili, 0 e 100), effettuando, quindi, solo la media aritmetica semplice dei singoli indicatori. Si è deciso, invece, di effettuare una normalizzazione relativa, utilizzando cioè i valori minimi e massimi realmente osservati nelle singole distribuzioni, allo scopo di far emergere in maniera più netta le differenze esistenti tra le regioni, mostrando le singole situazioni con riferimento alla situazione migliore e peggiore realmente esistenti.

di massima esclusione e 0 quello di minima (tali posizioni estreme per ciascun indicatore intermedio sono evidenziate in grassetto all'interno della tabella).

Tabella 1 – Valori dell'indice di esclusione sociale e degli indicatori parziali per regione. Regioni ordinate per IES crescente.

<i>Regioni</i>	IDE	IDS	IDU	IES regionale
Emilia Romagna	0,0294	0,3113	0,1912	0,1773
Marche	0,0641	0,3974	0,1824	0,2146
Umbria	0,1299	0,5828	0,0000	0,2376
Abruzzo	0,1396	0,3709	0,2853	0,2653
Toscana	0,1075	0,3046	0,4242	0,2788
Valle d'Aosta	0,0773	0,0000	0,8404	0,3059
Lombardia	0,0552	0,3245	0,6535	0,3444
Veneto	0,0462	0,4437	0,5551	0,3483
Friuli Venezia Giulia	0,0710	0,3444	0,6409	0,3521
Trentino Alto Adige	0,0000	0,2715	0,8385	0,3700
Liguria	0,1705	0,3046	0,6665	0,3805
Lazio	0,2987	0,4636	0,4279	0,3967
Piemonte	0,1127	0,5099	0,7138	0,4455
Molise	0,4690	0,7219	0,2159	0,4689
Puglia	0,7403	0,5099	0,6558	0,6353
Basilicata	0,6493	1,0000	0,4250	0,6914
Calabria	1,0000	0,8874	0,3683	0,7519
Campania	0,8443	0,6887	0,8259	0,7863
Sicilia	0,8434	0,9801	0,7079	0,8438
Sardegna	0,6882	0,9801	1,0000	0,8894

Fonte dati: per il calcolo dell'IDE, nostre elaborazioni dati Istat, 2004; per il calcolo dell'IDS, nostre elaborazioni su dati Istat, 2003; per il calcolo dell'IDU, nostre elaborazioni su dati Istat, 2004

Per il calcolo dell'Indice di Disagio Economico (IDE) la metodologia ONU è stata applicata al tasso di disoccupazione totale, ottenendo un valore massimo in Calabria ed un valore minimo in Trentino Alto Adige. Le regioni meridionali presentano tutte valori superiori a 0,65, mentre la maggior parte delle regioni settentrionali presenta valori estremamente più bassi. Per il calcolo dell'Indice di Disagio Sociale (IDS), invece, è stato calcolato il valore normalizzato della media di disagio abitativo e difficoltà di acquisto di beni necessari, ottenendo un valore massimo in Basilicata e minimo in Valle d'Aosta. Per il calcolo dell'Indice di Disagio Umano (IDU), è stato considerato il valore normalizzato della percentuale di persone con licenza media inferiore come titolo massimo, ottenendo valore massimo in Sardegna e minimo in Umbria. In relazione a questo indice dimensionale la differenza tra regioni settentrionali e meridionali appare meno netta⁹: in particolare, tra le regioni del Nord, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige,

⁹ Nel 2004 la Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale ha elaborato, su scala nazionale e regionale, un profilo dei rischi di esclusione sociale in Italia, identificando

Piemonte e Liguria presentano valori di disagio umano maggiori di 0,6. Di contro, tra le regioni con basso IDU (<0,4), si segnala la posizione della Calabria. La maggiore variabilità si registra, quindi, in relazione al disagio economico.

Attraverso la media aritmetica dei tre indici dimensionali calcolati si ottengono i valori dell'Indice di Esclusione Sociale regionale: la regione che ha il valore minore è l'Emilia Romagna (0,1773), mentre quella che presenta il valore più alto è la Sardegna (0,8894). Le regioni meridionali hanno tutte valori elevati, compresi tra 0,6 e 0,9, mentre le regioni del centro presentano i valori più bassi (compresi tra 0,2 e 0,4).

3. Ulteriori riflessioni sulla classificazione delle regioni

La tabella (2) mostra congiuntamente il ranking e il valore delle regioni per indice di esclusione sociale (ranking crescente) e PIL procapite (ranking decrescente), denotando un certo grado di correlazione negativa¹⁰ tra le due serie di valori. Si conferma la netta separazione tra le regioni del Nord e del Centro, che si collocano su bassi livelli di esclusione sociale (tutti inferiori a 0,50) e alti livelli di PIL, e le regioni meridionali, che manifestano, invece, livelli di IES superiori a 0,60 e livelli di PIL inferiori a 15.000 euro (fa eccezione la Sardegna, il cui valore di PIL p.c. è leggermente superiore). Lo sviluppo economico, quindi, non garantisce l'inclusione sociale degli individui (che possono essere esclusi dalla società sotto punti di vista differenti), ma appare, in ogni caso, fortemente legato alla sua manifestazione all'interno delle regioni.

La graduatoria regionale ottenuta attraverso la nostra applicazione è stata confrontata con quella ottenuta da altri studiosi, in particolare Capacci e Castagnaro (2003) e Castellani (1999), come mostrato in tabella 3. Le differenze che emergono tra le diverse osservazioni vanno ricondotte principalmente alla scelta delle dimensioni per il calcolo dell'IES, che presenta sempre un certo grado di arbitrarietà da parte dello studioso. Nell'applicazione di Capacci e Castagnaro sono presi in considerazione cinque indicatori: disoccupazione, mancanza di istruzione, incidenza delle spese alimentari su quelle complessive, cattiva percezione del proprio stato di salute, problemi in relazione all'abitazione.

Nell'applicazione di Castellani, invece, sono presi in esame disoccupazione,

Segue nota pagina precedente: l'istruzione come la variabile che discrimina maggiormente le regioni italiane. In tale rapporto viene sottolineato (come emerge anche dalle analisi qui condotte) come vi siano aree del paese che, pur essendo caratterizzate da condizioni di vita particolarmente favorevoli, presentano specifici problemi d'istruzione (CIES, 2004, pag. 61).

¹⁰ Il valore del coefficiente di correlazione lineare tra IES e PIL è risultato pari a -0,765361.

insoddisfazione personale, isolamento sociale, incidenza delle spese familiari necessarie e diffusione della criminalità.

Tabella 2 – *Regioni italiane per ranking e valori di IES e PIL procapite.*

<i>Regioni</i>	Ranking per IES	IES regionale	Ranking per PIL p.c.	PIL p.c. (in euro)
Emilia Romagna	1	0,1773	3	25792,8
Marche	2	0,2146	11	20359,1
Umbria	3	0,2376	12	20138,8
Abruzzo	4	0,2653	13	17249,0
Toscana	5	0,2788	9	22798,8
Valle d' Aosta	6	0,3059	4	25127,1
Lombardia	7	0,3444	2	26889,5
Veneto	8	0,3483	7	23460,2
Friuli Venezia Giulia	9	0,3521	8	23399,4
Trentino Alto Adige	10	0,3700	1	27328,2
Liguria	11	0,3805	10	22504,4
Lazio	12	0,3967	5	23855,2
Piemonte	13	0,4455	6	23743,8
Molise	14	0,4689	14	16275,2
Puglia	15	0,6353	18	13460,3
Basilicata	16	0,6914	16	14337,7
Calabria	17	0,7519	20	12757,9
Campania	18	0,7863	17	13555,2
Sicilia	19	0,8438	19	13487,8
Sardegna	20	0,8894	15	15606,8

Fonte: per IES, nostre elaborazioni dati Istat, 2004; per PIL procapite, dati Istituto Tagliacarne, 2004.

Tabella 3 – *Regioni italiane per diversi IES.*

<i>Regioni</i>	IES Capacci e Castagnaro	IES Castellani	nostro IES
Piemonte	0,312	0,310	0,446
Valle d' Aosta	0,248	0,206	0,306
Lombardia	0,195	0,240	0,344
Trentino Alto Adige	0,087	0,028	0,370
Veneto	0,260	0,173	0,348
Friuli Venezia Giulia	0,430	0,239	0,352
Liguria	0,430	0,471	0,381
Emilia Romagna	0,280	0,174	0,177
Toscana	0,464	0,351	0,279
Umbria	0,369	0,287	0,238
Marche	0,493	0,268	0,215
Lazio	0,407	0,546	0,397
Abruzzo	0,467	0,409	0,265
Molise	0,614	0,440	0,469
Campania	0,765	0,760	0,786
Puglia	0,628	0,571	0,635
Basilicata	0,763	0,547	0,691
Calabria	0,920	0,648	0,752
Sicilia	0,849	0,657	0,844
Sardegna	0,644	0,500	0,889

Fonte: Capacci e Castagnaro, 2003; Castellani, 1999; elaborazioni proprie.

È possibile rilevare (tabella 3) che in realtà, per quanto le regioni modifichino la loro posizione nella graduatoria, non cambia il loro equilibrio. Suddividendo le regioni in quelle che hanno un valore di IES inferiore a 0,5 (che possiamo definire a bassa esclusione sociale) e quelle che hanno un valore di IES superiore a 0,5 (alta esclusione sociale), noteremo che non vi è quasi alcuna differenza tra le applicazioni. Tutte le regioni del Mezzogiorno si raggruppano tra quelle ad alta esclusione sociale qualunque sia l'indicatore applicato, mostrando un gradiente nord-sud invariato. Le uniche regioni che si spostano tra i due gruppi nelle tre applicazioni sono Lazio (ad alta esclusione sociale nell'IES di Castellani) e Molise (ad alta esclusione sociale nell'IES di Capacci e Castagnaro).

4. Conclusioni

L'Indice di Esclusione Sociale regionale proposto si basa sulle metodologie largamente sperimentate dalle Nazioni Unite per la costruzione degli indicatori sintetici utilizzati allo scopo di valutare la situazione dei vari paesi del mondo in termini di sviluppo. Le dimensioni incluse nell'indicatore sono tre: economica (misurata attraverso il tasso di disoccupazione), sociale (misurata attraverso due tipologie di disagio sociale – le difficoltà abitative e le difficoltà di acquisto di beni e servizi necessari) e umana (misurata attraverso la mancanza di conoscenze). L'indice proposto, essendo di tipo sintetico, presenta le lacune proprie di questa tipologia di indicatori, ma offre, tuttavia, il vantaggio di mostrare in maniera immediata gli squilibri territoriali del fenomeno dell'esclusione sociale. Il metodo adottato, infatti, mostrando la situazione migliore, quella peggiore e tutte le situazioni intermedie che si realizzano, permette di rendere più chiari i confronti tra le regioni.

L'esclusione sociale non è, quindi, misurata in termine di presenza/assenza, ma di grado di manifestazione del fenomeno, seguendo l'impostazione teorica dei metodi *fuzzy* (sfocati) che consentono di superare la visione dicotomica a scarsa valenza informativa per lo studio di fenomeni così complessi.

Dall'applicazione proposta è possibile confermare la ben nota contrapposizione tra le regioni del meridione (che presentano tutti livelli elevati di esclusione sociale) e le regioni settentrionali e centrali (che presentano, al contrario, livelli bassi).

La suddivisione delle regioni ottenuta riflette, peraltro, quella per PIL procapite, mostrando come al crescere del PIL diminuisca l'esclusione sociale nelle regioni italiane e, quindi, come le variabili economiche abbiano un peso importante nella definizione del grado di inclusione o esclusione sociale che si realizza in un'area.

L'applicazione proposta è stata, infine, confrontata con quella di altri studiosi, dimostrando che, anche al variare delle dimensioni considerate, non cambia l'equilibrio tra le regioni in relazione al fenomeno dell'esclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

Burchardt T., Le-Grand J., Piachaud D. 1999. *Social Exclusion in Britain 1991 – 1995*, *Social Policy and Administration*, 33 (3), pp. 227-244.

Capacci G. e Castagnaro C. 2003. *L'Esclusione Sociale e il Prodotto Interno Lordo: analisi e confronti in Europa*, paper presentato alle Giornate di Studio sulla Popolazione, Università di Bari, Bari, 27-29 gennaio.

Castellani S. 1999. *La misurazione dell'esclusione sociale in Italia*, in *Le misure dell'integrazione e della dignità in Europa*, Quaderni della Scuola Europea, Volume 1/99, Università "La Sapienza", Giuffrè Editore, Milano, pp. 57-70.

Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale 2004. *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Istat 2004. Dati on line da Servizio Formazione e Lavoro 2004, serie scaricabili on line all'indirizzo www.istat.it

Istat 2003. *La povertà e l'esclusione sociale nelle regioni italiane. Anno 2002*, Serie Famiglia e Società, Statistiche in breve, 17 dicembre.

Istituto Guglielmo Tagliacarne 2004. *Prodotto Lordo e Investimenti per Regione (1999-2003)*, paper in collaborazione con UnionCamere, disponibile on line l'indirizzo www.istitutotagliacarne.it

Jonsson I. 1999. *Women, work and welfare*, in Littlewood P., Glorieux H., Herkommer S., Jonsson I., *Social Exclusion in Europe: Problems and Paradigms*, Ashgate, Aldershot.

Mastropietro E. 2002. *Povertà ed esclusione sociale a Roma, Parigi e Londra. Linee guida*, Documento CERFE, Commissione Europea DG – Occupazione e Affari Sociali, settembre.

Mezzoprete N. 1999. *La costruzione dell'indice di Dignità Umana sulla base dell'Indice di Sviluppo Umano*, in *Le misure della dignità e dell'integrazione in Europa*, Quaderni della Scuola Europea Volume 1/99, Università "La Sapienza", Giuffrè Editore, Milano.

Negri N. 1995. *I concetti di povertà ed esclusione sociale*, POLIS, XI, 1 aprile.

Negri N. e Saraceno C. 2000. *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, Stato e Mercato, n°2, 2000, pp. 175-210.

Paugam S. 1996. *Poverty and Social Disqualification: A Comparative Analysis of Cumulative Social Disadvantage in Europe*, *Journal of European Social Policy*, 6 (4), pp. 287-303.

Paugam S. 1995. *The Spiral of Precariousness: a multidimensional approach to the process of social disqualification in France*, in Room G. (eds), *Beyond the Threshold: The Measurement and Analysis of Social Exclusion*, The Policy Press, Bristol, pp. 49-72.

Saith R. 2001. *Social Exclusion: the Concept and Application to Developing Countries*, QHE Working Paper Series, n° 72, Queen Elizabeth House, University of Oxford, maggio.
United Nations Development Program 2004. *Lo sviluppo umano. Rapporto 2004*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Whelan B. J. e Whelan C. T. 1995, *In what sense is poverty multidimensional?*, in Room G. (eds), *Beyond the Threshold: The Measurement and Analysis fo Social Exclusion*, The Policy Press, Bristol, pp. 29-48.

Manuela STRANGES, Dottore di ricerca in “*Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei paesi Mediterranei*”
Dipartimento di Economia e Statistica, Università degli Studi della Calabria

ALCUNE MISURE DELLA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE POPOLAZIONI: DALL'ESAME DELLA LETTERATURA A QUALCHE APPLICAZIONE*

Salvatore Strozza, Raffaele Ferrara, Claudia Labadia

1. Introduzione

Numerose sono le misure analitiche e sintetiche volte a mettere in risalto i differenti modelli insediativi di gruppi specifici di popolazione (per categorie socio-professionali, etnia, cittadinanza, ecc.), all'interno di nazioni, regioni, aree metropolitane e contesti urbani. Vasta è, ad esempio, la letteratura che indica col termine "segregazione" la specificità della distribuzione spaziale all'interno di una data area di distinte comunità, supponendo in modo implicito la mancanza di interazione tra gruppi o l'isolamento di un gruppo rispetto ad un altro (o al gruppo maggioritario). Tuttavia, la segregazione residenziale è un fenomeno multidimensionale del quale Massey e Denton (1988) hanno individuato cinque dimensioni concettuali: *evenness* (la distribuzione di gruppi di popolazione sul territorio), *exposure* (grado potenziale di contatto o interazione tra persone appartenenti a gruppi differenti), *concentration* (ammontare relativo di spazio fisico occupato da un gruppo minoritario), *centralisation* (livello di localizzazione spaziale del gruppo rispetto al centro della area urbana) e *clustering* (quanto le aree abitate da membri di un gruppo minoritario sono contigue l'una con l'altra nello spazio).

In questo contributo verranno riesaminate alcune delle principali misure sintetiche emerse in letteratura e presentata un'applicazione con riguardo ai modelli di insediamento degli stranieri residenti nei comuni della Campania all'inizio del 2005.

* Questo articolo è stato realizzato con il sostegno finanziario del Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e con i fondi della Legge regionale n. 5/2002 della Campania (annualità 2003, responsabile del progetto: S. Strozza).

2. Principali misure di segregazione

Originariamente definito come “Nonwhite section index”, l’*indice relativo di dissomiglianza* rappresenta la più nota misura di segregazione sia tra i geografi che tra i sociologi (Wong, 1993).

È una misura di omogeneità, funzione della distribuzione della popolazione di ciascuno di due gruppi (X e Y) nelle sottoaree *i* che compongono il territorio di riferimento:

$$D = \frac{1}{2} \sum_i \left| \frac{x_i}{X} - \frac{y_i}{Y} \right| \quad (1)$$

Il suo valore è compreso tra 0 e 1: se entrambi i gruppi sono presenti nella stessa proporzione in tutte le aree, allora $D=0$ (assenza di segregazione); se una delle due collettività occupa un’unità areale in modo esclusivo, allora $D=1$ (“segregazione perfetta”).

L’indice di dissomiglianza presenta almeno tre limiti rilevanti. Si applica a due sole collettività ed ha natura “*aspirale*” ovvero non risente della dislocazione spaziale dei gruppi sul territorio e può assumere lo stesso valore in presenza di distribuzioni differenti. Infine, subisce il cosiddetto *effetto scala*: il suo valore tende a mutare in relazione al livello territoriale di aggregazione dei dati impiegati. Maggiore è il dettaglio territoriale, più omogeneo risulta il mix di popolazione al suo interno e maggiore sarà anche il grado di segregazione rilevato. Generalmente, quando è calcolato con dati regionali, l’indice *D* esprime un valore inferiore o al massimo uguale al caso in cui è calcolato con dati provinciali. La differenza dipende da una componente aggiuntiva di segregazione che è propria del maggior dettaglio territoriale (Wong, 2003)².

Secondo una visione più ampia del concetto di segregazione, essa non è soltanto funzione della distribuzione dei gruppi sul territorio ma anche dell’interazione tra gli stessi. Ritenendo che a sua volta il potenziale di interazione dipenda da elementi appartenenti alla struttura del territorio di riferimento, alcuni autori hanno cercato di modificare l’indice di dissomiglianza proponendone delle versioni “spaziali” (Wong, 1993)³. Tali proposte non saranno trattate in questa sede sia per esigenze di

² Tra gli indici ottenuti con dati provinciali e con dati regionali vi è una relazione del tipo: $D_p = D_r + \sum PD_j$, dove PD_j rappresenta la segregazione locale introdotta a livello provinciale ma separata dal contributo regionale (Wong, 2003).

³ Morrill suggerisce una modifica che tenga conto della contiguità o meno dei confini tra le unità areali che compongono il territorio di riferimento (*boundary modified*). Altra proposta è quella di Wong, che considera il grado di segregazione anche in funzione della lunghezza dei confini comuni tra le aree contigue (*weights modified*). Ulteriore idea, infine, è quella di misurare il grado di segregazione anche in considerazione del perimetro e dell’area delle unità territoriali considerate.

sintesi sia perché, come Wong ha dimostrato con numerose applicazioni, le misure spaziali risultano più sensibili all'effetto scala rispetto a quelle aspatiali.

Una seconda misura di uniformità è rappresentata dal seguente *coefficiente di Gini*:

$$G = \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n \left[\frac{P_i P_j |z_i - z_j|}{2P^2 z(1-z)} \right] \quad (2)$$

con z_i e p_i ad indicare rispettivamente la proporzione della popolazione minoritaria residente nell'area i e la popolazione complessiva residente nella stessa area.

Rappresenta una media ponderata delle differenze, calcolate per tutte le possibili coppie di unità areali, tra le proporzioni minoritarie. Assume valori compresi tra 0 e 1, con il limite inferiore che indica assenza di segregazione e quello superiore completa segregazione. Tale indice possiede alcune caratteristiche importanti:

- è sensibile alle redistribuzioni o ai trasferimenti dei membri del gruppo minoritario tra le aree del territorio considerato (*transfer principle*);
- non è influenzato dal cambiamento uniforme del numero relativo dei membri minoritari (*compositional invariance*);
- non vi è una variazione dell'indice se il numero delle persone in ogni gruppo è moltiplicato per una costante (*size invariance*);
- non si hanno variazioni nell'indice quando si aggregano aree con la stessa proporzione minoritaria (*organizational equivalence*).

Ultima misura di uniformità, qui considerata, è l'*indice di Atkinson*:

$$A = 1 - \left[\frac{z}{1-z} \right] \left| \sum_{i=1}^n \left[\frac{(1-z_i)^{1-b} z_i^b P_i}{zP} \right] \right|^{1/(1-b)} \quad (3)$$

dove b è il parametro di struttura che permette al ricercatore di scegliere come pesare le unità areali nei differenti punti della curva di Lorenz (se $0 < b < 0,5$ le aree in cui $z_i < z$ contribuiscono di più alla segregazione, mentre se $0,5 < b < 1$ sono le aree in cui $z_i > z$ a dare più grandi incrementi alla segregazione). In tal modo il ricercatore può scegliere quanto far contribuire le diverse aree nel calcolo dell'indice di segregazione, se dare maggior peso a quelle in cui i gruppi minoritari sono sottorappresentati o a quelle in cui sono sovrarappresentati.

Anche questa misura possiede le stesse proprietà già illustrate per il coefficiente di Gini ed in più conduce il ricercatore a confrontarsi con i problemi posti da situazioni particolari, a valutare il parametro più adatto da utilizzare e a non fossilizzarsi su uno schema fisso. Uno svantaggio, invece, riguarda la difficoltà di effettuare confronti se i ricercatori hanno utilizzato, nel tempo, valori diversi del parametro a scelta. Inoltre, al pari dell'indice di dissomiglianza, anch'esso consente di confrontare le distribuzioni territoriali di due sole collettività.

Al contrario degli indici sin qui trattati, vi sono poi quelli che misurano non l'uniformità bensì l'esposizione tra i gruppi (ovvero il potenziale grado di contatto o di interazione tra i membri del gruppo minoritario e quelli del gruppo maggioritario). Il primo è l'*indice di interazione*:

$${}_x P_y^* = \sum_{i=1}^n \left[\frac{x_i}{X} \right] \left[\frac{y_i}{P_i} \right] \quad (4)$$

che misura il grado di esposizione dei membri minoritari del gruppo X ai membri del restante gruppo maggioritario Y. Varia tra 0 ed 1 e riflette la probabilità che una persona appartenente ad un gruppo minoritario possa condividere un'area con una persona appartenente al gruppo maggioritario. Rappresenta una media, ponderata con la proporzione delle persone appartenenti alla minoranza, delle proporzioni dei membri della maggioranza in ogni area. Uno svantaggio di questo indicatore è dato dall'essere asimmetrico (${}_x P_y^* \neq {}_y P_x^*$). Solo quando i due gruppi contengono la stessa proporzione di popolazione gli indici sono uguali.

Un secondo indice di esposizione è l'*indice di isolamento*:

$${}_x P_x^* = \sum_{i=1}^n \left[\frac{x_i}{X} \right] \left[\frac{x_i}{P_i} \right] \quad (5)$$

che esprime il grado di esposizione di un membro del gruppo X ad altri membri del medesimo gruppo. È una media, pesata con la proporzione dei membri minoritari, delle proporzioni dei membri della minoranza in ogni area. Come l'indice di interazione anch'esso varia tra 0 e 1. Se un'area è popolata da soli due gruppi allora accade che l'indice di isolamento rappresenta il complemento all'unità dell'indice di interazione. Nel caso in cui in un'area siano presenti più di due gruppi, la somma tra gli indici di interazione e l'indice di isolamento dà 1 (es. nel caso di 4 gruppi: ${}_x P_{x1}^* + {}_x P_{x2}^* + {}_x P_{x3}^* + {}_x P_y^* = 1$).

L'*indice delta*, è invece più propriamente una misura di concentrazione che si riferisce all'ammontare relativo di spazio fisico occupato da un gruppo minoritario.

Le collettività che occupano una piccola parte dell'area totale del territorio considerato sono detti "residenzialmente concentrati". La formula di calcolo è la seguente:

$$DEL = \frac{1}{2} \sum_{i=1}^n \left| \frac{x_i}{X} - \frac{a_i}{A} \right| \quad (6)$$

dove a_i esprime la superficie dell'area i e A la superficie totale. Fornisce la proporzione di membri del gruppo minoritario che dovrebbe cambiare area di residenza, affinché la densità dei membri del medesimo gruppo sia uniforme su tutto il territorio di riferimento.

Tuttavia, una tra le prime e più importanti proposte per misurare quest'ultima dimensione, venne formulata nel 1914 da Gini. Il suo *rapporto di concentrazione* (R) indica un avvicinamento o viceversa un allontanamento dalla equidistribuzione dei

membri del gruppo minoritario residenti nelle diverse unità areali. Si ha “concentrazione minima” quando la proporzione relativa del gruppo minoritario è eguale in tutte le unità, in tal caso il rapporto assume valore 0. Al contrario, si ha “massima concentrazione” quando il gruppo minoritario risiede in un’unica subarea e nessun membro vive nelle restanti unità territoriali (R in questo caso assume valore 1). Com’è noto, in formula risulta:

$$R = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} \left(\frac{p_i - q_i}{p_i} \right) p_i}{\sum_{i=1}^{n-1} p_i} = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} (p_i - q_i)}{\sum_{i=1}^{n-1} p_i} \quad (7)$$

con $p_i = i/n$ frazione cumulata delle prime i unità areali ordinate in maniera non decrescente in base al numero di membri del gruppo minoritario e

$q_i = \frac{\sum_{j=1}^i x_j}{\sum_{j=1}^n x_j}$ frazione cumulata del gruppo minoritario residente nelle

prime i unità areali. Il rapporto di concentrazione è una media ponderata delle differenze normalizzate, con pesi pari a p_i . Le differenze $(p_i - q_i)$ maggiori o uguali a 0 costituiscono delle misure dirette di concentrazione, la quale aumenta all’aumentare di tali differenze. Questo indicatore è sensibile ai trasferimenti da un’area ad un’altra, infatti se il trasferimento avviene da un’unità territoriale sottorappresentata verso una sovrarappresentata la concentrazione tende ad aumentare.

3. Un’applicazione: modelli insediativi degli immigrati in Campania

L’obiettivo della presente applicazione è valutare quanto gli indicatori appena richiamati forniscano uno specifico apporto conoscitivo nell’analisi dei modelli insediativi delle collettività immigrate. Si è dunque deciso di costruire tali indici per le prime trenta nazionalità degli stranieri provenienti dai Paesi a forte pressione migratoria (Pfm) residenti in Campania all’inizio del 2005. A tale scopo sono stati utilizzati i dati stimati e diffusi dell’Istat (reperibili alla pagina <http://demo.istat.it/>) che hanno permesso di calcolare gli indicatori anzidetti a partire dalle distribuzioni per comune di residenza². Sono stati inoltre aggiunti due indici elementari che esprimono, per ciascuna nazionalità, la quota dei residenti nei comuni capoluogo e il peso dei residenti nel comune di Napoli sul totale di quelli registrati nei cinque capoluoghi campani.

² L’unica eccezione riguarda il coefficiente di Gini che per semplicità di calcolo è stato ottenuto sulla base della distribuzione provinciale.

Per gli 11 indicatori calcolati sulle 30 collettività immigrate, sono riportati nella tabella 1 i valori medi e alcune misure della variabilità, con l'indicazione dei casi estremi (le nazionalità con il valore minimo e con quello massimo). Per valutare la specificità dell'apporto informativo degli indici proposti si è preliminarmente analizzata la matrice di correlazione³ (tabella 2). Tra i legami lineari particolarmente elevati vanno segnalati quelli tra le due misure di concentrazione, ovvero tra il rapporto di concentrazione e l'indice Delta (0,97), tra due misure di uniformità, ovvero tra l'indice di dissomiglianza e quello di Atkinson (0,89), nonché i legami che lo stesso indice di Atkinson mostra sia con il rapporto di concentrazione (0,88) che con l'indice delta (0,83).

Tabella 1 – Valori medi, deviazioni standard, valori e casi limite degli indicatori della distribuzione per comune delle 30 principali comunità straniere dei Pfp. Campania, 1-1-2005.

Indicatori	Media	Deviazione Standard	Minimo		Massimo	
			valore	unità	valore	Unità
Indice di Dissomiglianza	0,5628	0,1405	0,2425	Ucraina	0,7559	Bangladesh
Coefficiente di Gini	0,2187	0,0947	0,0350	Brasile	0,4133	Nigeria
Atkinson (b=0,1)	0,4022	0,1884	0,0325	Ucraina	0,7090	Bangladesh
Atkinson (b=0,5)	0,5370	0,1927	0,1002	Ucraina	0,8551	Bangladesh
Atkinson (b=0,9)	0,6346	0,1967	0,1614	Ucraina	0,9417	Bangladesh
Indice di Interazione	0,9789	0,0064	0,9550	Nigeria	0,9849	Cuba
Indice di Isolamento	0,0028	0,0034	0,0002	Cuba	0,0144	Nigeria
Indice Delta	0,7982	0,1109	0,5936	Romania	0,9530	Burkina Faso
Rapp. di concentrazione di Gini	0,9075	0,0738	0,7701	Ucraina	0,9900	Bangladesh
% nei capoluoghi di provincia	29,5154	21,5866	3,2329	Marocco	78,4390	Sri Lanka
% nel comune di Napoli rispetto al totale dei capoluoghi	75,8688	17,4081	34,2446	Senegal	97,8813	Colombia

Il ricorso all'analisi in componenti principali (ACP) consente di pervenire ad un numero ridotto di fattori combinazione lineare degli indici di partenza. È quindi possibile valutare complessivamente l'apporto informativo delle misure finora utilizzate. Sono stati estratti due fattori con autovalore maggiore di uno che spiegano insieme oltre il 78% della variabilità totale (tabella 3).

³ Da questo momento in poi sono considerati solo 8 indicatori avendo preso solo uno dei tre indici di Atkinson (quello con b=0,1) e avendo escluso l'indice di isolamento che è pressappoco il complemento ad uno dell'indice di interazione.

Tabella 2 – Matrice di correlazione tra gli indicatori della distribuzione per comune delle 30 principali comunità straniere dei Pfp. Campania, 1-1-2005.

Indicatori	Dissomiglianza	Concentrazione Gini	Interazione	Delta	Coeffic. di Gini	Atkinson (b=0,1)	% Napoli	% capoluoghi
Dissomiglianza	1,000							
Concentrazione Gini	0,773	1,000						
Interazione	-0,377	-0,225	1,000					
Delta	0,708	0,967	-0,266	1,000				
Coeffic. di Gini	0,793	0,454	-0,506	0,428	1,000			
Atkinson (b=0,1)	0,893	0,884	-0,214	0,832	0,569	1,000		
% Napoli	0,385	0,622	-0,104	0,635	0,164	0,449	1,000	
% capoluoghi	0,117	0,519	0,393	0,480	-0,054	0,284	0,311	1,000

Il primo fattore, che raccoglie quasi il 57% della varianza complessiva, esprime la *concentrazione geografica*, visto che mostra una fortissima correlazione positiva con il rapporto di concentrazione di Gini (0,96) e con l'indice delta (0,93), ma anche con la misura di uniformità di Atkinson e con l'indice di dissomiglianza (0,90). L'asse ottenuto risulta sostanzialmente simile al terzo fattore dell'analisi condotta da Massey e Denton (1988), se si eccettua l'apporto di una variabile ulteriore (l'indice di centralizzazione) non considerato in questa analisi. Contrappone le collettività maggiormente disperse sul territorio campano (semiasse negativo) a quelle progressivamente più concentrate (man mano che si ci sposta verso destra), essenzialmente nel capoluogo partenopeo (figura 1).

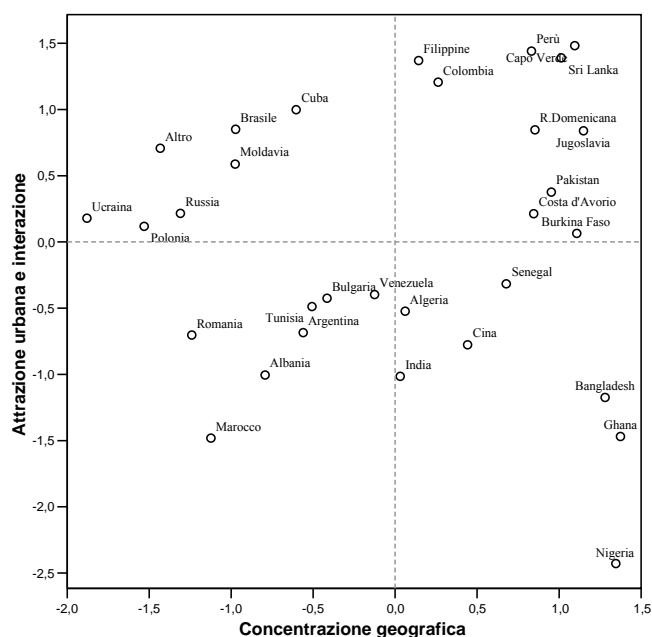
Tabella 3 – Correlazione (factor loadings) tra gli assi fattoriali dell'ACP e gli 8 indicatori elementari sulla distribuzione per comune delle 30 principali comunità dei Pfp. Campania, 1-1-2005.

Indicatori	Fattore 1	Fattore 2
Concentrazione di Gini	0,956	0,213
Delta	0,930	0,199
Atkinson (b=0,1)	0,923	-0,003
Dissomiglianza	0,897	-0,275
Coefficiente di Gini	0,660	-0,549
% Napoli	0,625	0,307
% capoluoghi	0,377	0,792
Interazione	-0,354	0,751
% varianza spiegata	56,6	21,8
% cumulata varianza spiegata	56,6	78,5

Il secondo fattore rappresenta l'*attrazione urbana e l'interazione* poiché è correlato positivamente con la proporzione di residenti nei cinque capoluoghi campani (0,79) e con la misura di interazione (0,75). Distingue i gruppi che risiedono prevalentemente nei principali centri urbani della regione, caratterizzati

da un elevato grado di esposizione e dunque di potenziale contatto o di interazione con gli italiani, da quelli che risultano più isolati.

Figura 1 – Proiezione delle unità statistiche (comunità straniere) sul primo piano fattoriale dell'ACP.



In sintesi, dalla proiezione delle unità sul piano fattoriale si nota che la maggior parte delle collettività provenienti dall'Europa centro-orientale (in particolare quella ucraina, in assoluto la più numerosa in Campania), risultano maggiormente disperse sul territorio regionale. Ma l'area di provenienza non sembra essere la discriminante principale della distribuzione geografica dei gruppi: per alcune comunità è probabilmente la condizione professionale ad incidere maggiormente. Quelle che svolgono attività commerciali o sono inserite nel settore primario risultano, in genere, concentrate e più isolate sul territorio (ghanese, senegalese, nigeriana, cinese e indiana), mentre quelle che trovano impiego soprattutto nei servizi alle famiglie (peruviana, capoverdiana, srilankese, filippina e dominicana) risultano più concentrate nei grandi centri urbani e pertanto più esposte al contatto con gli autoctoni. I risultati non cambiano in modo significativo se si esclude dall'analisi la Nigeria, che assume sul secondo asse fattoriale una posizione estrema (punteggio fortemente negativo).

In generale, la verifica empirica ha mostrato come gli indicatori proposti riassumano solo due possibili dimensioni dell'assetto territoriale degli immigrati in Campania che entro certi limiti sono riconducibili all'indice di concentrazione e a quello di interazione. Si è però notato come il secondo da solo non coglie alcune situazioni specifiche connesse alla repulsione delle aree urbane. Restano, inoltre, da esplorare eventuali altre dimensioni anche di carattere qualitativo.

Riferimenti bibliografici

- Duncan O.D. e Duncan B. 1955. *A Methodological Analysis of Segregation Indexes*, in: American sociological Review, vol. 20, n. 2, pp 210-217.
- Massey D.S. e Denton N.A. 1988. *The Dimensions of Residential Segregation*, in: Social Forces, vol. 67, n. 2, pp 281-315.
- White M.J. 1986. *Segregation and diversity measures in population distribution*, in: Population Index, n. 52, pp 198-221.
- Wong D.W.S. 1993. *Spatial indices of segregation*, in: Urban studies, vol. 30, pp 559-572.
- Wong D.W.S. 1998. *Measuring multi-ethnic spatial segregation*, in: Urban Geography, vol. 19, n. 1, pp 77-87.
- Wong D.W.S. 2003. *Spatial decomposition of segregation indices: a framework towards measuring segregation at multiple levels*, in: Geographical Analysis, vol. 35, n. 3, pp 179-194.

Salvatore STROZZA, Professore straordinario di Demografia, Università di Napoli Federico II

Raffaele FERRARA, Dottorando di Ricerca in Demografia ed Economia delle Grandi Aree Geografiche, Università di Bari

Claudia LABADIA, Laureata in Statistica presso l'Università di Napoli, Federico II

IL RUOLO DELLA INFORMAZIONE PER LA DEFINIZIONE DEL RATING: UNA MISURA DELLA PERFORMANCE AZIENDALE

Domenico Summo

1. Introduzione

Il nuovo accordo sul capitale (Basilea 2) prevede l'attribuzione di un *rating* alle aziende che chiedono di aver accesso al credito; questo comporta una forte accelerazione nella raccolta e nella gestione dei dati delle aziende affidate. Il salto qualitativo richiesto ai sistemi informativi bancari è particolarmente rilevante, considerando la massa di informazioni necessarie per supportare la gestione di un sistema di *risk management* evoluto.

Considerato che nel documento di Basilea c'è l'esplicito inserimento dei *rating* come strumento per il controllo del rischio di *default* della clientela bancaria, si pone la necessità di migliorare la capacità del *management* bancario circa la capacità di discriminare i debitori in funzione della loro qualità, imponendo l'abbandono di schemi di valutazione basati sulla semplice distinzione tra soggetti affidabili e non obbligando le banche ad articolare il giudizio sulle controparti.

Nel presente lavoro, partendo da un insieme di indicatori di bilancio, si vuole proporre la costruzione di un indicatore sintetico di affidabilità in grado di offrire una adeguata base di giudizio sullo stato di salute di una azienda.

2. Il sistema informativo aziendale per la definizione del *rating*.

Per far fronte ad un sistema di gestione di *risk management* è richiesto un sistema informativo particolarmente rilevante considerata la massa di informazioni che si possono ricavare da grandi archivi di dati. All'interno delle banche, ad esempio, vi sono grandi volumi di dati "grezzi" dai quali risulta difficile estrarre "nuova conoscenza" a causa dell'elevata rigidità di taluni sistemi informativi; mentre per sviluppare un efficiente sistema di *rating* si richiede la possibilità di sviluppare analisi congiunte dell'insieme di informazioni raccolte sulle aziende.

In generale le informazioni raccolte dalle banche per la costruzione di un sistema di *rating* provengono da: bilanci delle aziende, dati di settore, centrale dei rischi, informazioni raccolte da rapporti con l'azienda ed altre informazioni di

carattere qualitativo ivi compreso l'andamento congiunturale e l'ambiente in cui l'azienda opera. In sintesi il processo di valutazione poggia essenzialmente sulla analisi fondamentale e su quella andamentale; la prima è caratterizzata da informazioni provenienti dalla situazione economica, patrimoniale e finanziaria della azienda e quindi presuppone l'analisi dei dati di bilancio; inoltre in questa fase la banca valuta le strategie poste in essere dalla azienda, gli scenari di riferimento e il settore economico di appartenenza; la seconda considera i rapporti della azienda con il sistema bancario, in generale, e con l'istituto di credito scelto per la richiesta del fido.

Il termine “*rating*” viene usato con accezioni differenti; in generale, viene utilizzato per indicare quel processo di valutazione che attribuisce una ponderazione sia ai fattori qualitativi che quantitativi oltre a un giudizio personale dell'operatore. Esso è un punteggio che sintetizza diverse variabili ritenute in grado di misurare la capacità del debitore di adempiere regolarmente alle obbligazioni assunte e quindi di rimborsare il prestito contratto secondo scadenze prestabilite al momento della stipula del finanziamento. L'attribuzione del *rating* presuppone una puntuale conoscenza della azienda; questo significa attribuire un significato nuovo al bilancio e alle informazioni che da questo possono essere ottenute. Ormai tutte le banche hanno sostituito o integrato la tradizionale valutazione soggettiva con una analisi sistematica fornita da un sistema di *scoring* che poggia su dati quantitativi oggettivi.

L'analisi sostanziale degli indicatori di bilancio è una delle tecniche più comuni per studiare lo stato di salute di una azienda e rappresenta lo strumento che di fatto il sistema bancario continua a prendere a riferimento nelle istruttorie d'affidamento. In letteratura gli studi condotti sull'argomento hanno portato all'implementazione di modelli che hanno sempre riguardato – in prevalenza – una discriminazione tra aziende sane e aziende anomale o fallite, con l'intento di elaborare dei modelli previsivi capaci di stabilire con un certo anticipo un potenziale stato di insolvenza. Nel presente lavoro si implementa un metodo di classificazione delle aziende, partendo dagli indicatori di bilancio.

La scelta degli indicatori su cui stimare qualsiasi modello di *performance* rappresenta il momento cruciale. Nel tempo sono stati elaborati dalla dottrina e dalla prassi una molteplicità di indici al fine di meglio apprezzare i diversi equilibri tra le aree della gestione aziendale.

3. La costruzione di un indicatore sintetico di affidabilità

L'analisi empirica ha riguardato un campione di aziende appartenenti al comparto commerciale delle dettaglianti operanti in Puglia, provenienti da un *data base* molto più ampio e sintetizzato dopo una opportuna operazione di pulitura

della stessa banca dati utilizzata¹. Per ciascuna azienda sono stati considerati 29 indicatori di bilancio, di cui sono state studiate le caratteristiche distributive. Gli indicatori considerati sono stati raggruppati in sei categorie che descrivono, in modo esaustivo, un particolare aspetto della gestione aziendale: indicatori di liquidità, di durata, di redditività, di solidità, di indebitamento, e finanziari. Tali indicatori riassumono le principali “dimensioni” della gestione aziendale; la loro analisi innanzitutto fornisce utili informazioni sulla rilevanza dello scostamento tra i valori relativi a una specifica azienda e gli standard utilizzati, sempre legati alla media del settore di appartenenza. Queste informazioni sono molto utili in quanto alcune variabili potrebbero essere di fondamentale importanza nell’individuare un eventuale deterioramento della gestione, mentre l’anomalia di altri *ratio* potrebbe non essere altrettanto significativa. Inoltre l’analisi distributiva delle singole variabili consente anche l’individuazione di un *benchmark* per una prima analisi sulle condizioni di salute delle aziende e quindi di previsione circa una probabile insolvenza.

Dopo aver calcolato gli indici di bilancio e averli standardizzati l’impiego dell’analisi fattoriale ha consentito di sintetizzare le variabili di partenza ed isolare gli aspetti più significativi circa lo stato di salute delle aziende. L’estrazione dei fattori è stata effettuata impiegando il metodo delle componenti principali perché considera le variabili osservate come combinazioni lineari esatte di un insieme di variabili latenti e consente di condurre l’analisi direttamente sulla matrice delle correlazioni. In questo modo ogni fattore estratto cerca di essere il più possibile esplicativo rispetto ai dati di partenza (Tabella n. 1).

Il numero dei fattori da estrarre dipende dal valore assunto dalle comunalità; queste sono rappresentate dai valori riportati sulla diagonale principale della matrice di correlazione; nel metodo delle componenti principali la comunalità iniziale di ciascuna variabile osservata è stimata pari all’unità.

Nella analisi empirica sono stati scelti, pertanto, 10 fattori il cui autovalore è maggiore di uno e per ognuno di questi è stata indicata la varianza spiegata e quella cumulativa. I fattori estratti spiegano in totale l’80% della varianza; è stato utilizzato il test di sfericità di Bartlett la cui informazione fornita è che i dieci fattori estratti sono sufficienti a sintetizzare la maggior parte delle informazioni contenute nelle variabili originarie, (il valore tabulato è risultato inferiore al valore del χ^2 con $g = 6857,68$ gradi di libertà ed $\alpha = 0,05$).

¹ Il database è composto dalle aziende censite nella banca dati Eurocredit srl e appartenenti al settore del commercio al dettaglio; l’analisi riguarda lo studio degli indicatori di bilancio relativi all’anno 2004.

Tabella n 1 – *Distribuzione dei fattori estratti e dei relativi punteggi fattoriali.*

	Fattori Componenti principali	Autovalori	Varianza Spiegata	Varianza cumulativa	Punteggi Fattoriali b_j
1	Solvibilità aziendale	4,036	12,916	12,916	0,748
2	Livello di inefficienza aziendale	3,244	10,272	23,188	0,903
3	Sintesi della gestione operativa	2,924	10,237	33,425	- 0,147
4	Efficienza fattore lavoro	2,035	8,303	41,728	0,068
5	Grado di dipendenza da terzi	1,844	8,235	49,958	0,148
6	Capacità di remunerazione capitale di terzi	1,609	7,108	57,067	0,505
7	Equilibrio crediti – debiti	1,538	6,653	63,721	0,127
8	Solidità finanziaria a breve termine	1,311	5,882	69,602	0,372
9	Liquidità aziendale	1,196	5,549	75,151	0,325
10	Redditività aziendale	1,049	4,791	79,941	0,799

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine empirica.

Nella analisi empirica sono stati scelti, pertanto, 10 fattori il cui autovalore è maggiore di uno e per ognuno di questi è stata indicata la varianza spiegata e quella cumulativa. I fattori estratti spiegano in totale l'80% della varianza; è stato utilizzato il test di sfericità di Bartlett la cui informazione fornita è che i dieci fattori estratti sono sufficienti a sintetizzare la maggior parte delle informazioni contenute nelle variabili originarie, (il valore tabulato è risultato inferiore al valore del χ^2 con $g = 6857,68$ gradi di libertà ed $\alpha = 0,05$).

Per semplificare la soluzione fattoriale e ottenere una migliore interpretabilità dei risultati si è ritenuto necessario ruotare i fattori. Il metodo utilizzato è stato il Varimax. E' stata ottenuta una nuova matrice fattoriale ruotata (*rotated factor matrix*), composta da 29 righe, quante sono le variabili analizzate e 10 colonne, una per ogni fattore.

Dopo aver determinato i diversi fattori si è proceduto a costruire la matrice dei *factor score coefficient*, al fine di assegnare un punteggio fattoriale a ciascun fattore, con lo scopo di costruire un indicatore, capace di sintetizzare lo stato di salute di una azienda e quindi il suo grado di affidabilità inteso questo come variabile dipendente.

L'indicatore di sintesi proposto è il seguente:

$$\Pr(X_i = k | \beta_i, \delta_i) = \frac{\exp(\beta_i - \delta_i)}{1 + \exp(\beta_i - \delta_i)} \quad (1)$$

La (1) costituisce la formulazione matematica di un modello implementato secondo un approccio dicotomico sviluppato secondo una metodologia Rasch²; nel caso in esame, l'indicatore sintetico rappresenta la probabilità di affidabilità di una azienda sulla base di determinate caratteristiche della stessa e stabilisce la posizione dell'azienda all'interno di una classificazione di rischiosità, mentre i parametri da stimare sono:

- β parametro che misura l'effettivo livello di *performance* degli indicatori di ciascuna azienda (*reliability company parameter*),
- δ parametro che misura il livello di difficoltà aziendale nel raggiungere il livello ottimale di *benchmark* (*difficulty company parameter*).

Per ottenere il parametro β è stata calcolata la misura sintetica di *performance* del singolo indicatore i di ogni fattore j , (x_{ij}), ponderando ciascuna variabile per il suo peso fattoriale p_{ij} e dividendo per la somma dei pesi del fattore che la contiene; ottenuti i β_j (uno per ogni fattore), questi ultimi sono stati successivamente sintetizzati mediante media aritmetica ponderata con i punteggi fattoriali b_j .

$$\beta = \frac{\sum_j \frac{\sum_i p_{ij} x_{ij}}{\sum_j p_{ij}} b_j}{\sum_j b_j} = \frac{\sum_j \beta_j b_j}{\sum_j b_j} \quad (2)$$

con $j = 1, 2, \dots, 10$.

Per calcolare il parametro δ è necessario determinare preventivamente un nuovo parametro β^* - chiamato *optimal reliability company parameter* - che

² Il modello di Rasch nasce come soluzione ad un tipico problema di valutazione della capacità dei soggetti rispetto alla difficoltà della domanda; esso poggia sulla trasformata logistica delle probabilità associate alle possibili risposte delle unità ai diversi item. Nella versione più semplice il modello di Rasch ipotizza che la probabilità che un soggetto risponda in modo corretto ad un certo item sia funzione della differenza tra due parametri, un parametro che rappresenta la capacità del soggetto e un parametro che rappresenta la difficoltà dell'item. Per cui la probabilità di risposta corretta del soggetto all'item sottoposto è pari a $p_{ij} = p(y_{ij} = 1 | \beta_i, \delta_i) = \frac{\exp(\beta_i \delta_i)}{1 + \exp(\beta_i \delta_i)}$. Tale funzione di probabilità,

implica che il logaritmo naturale degli *odd-ratios* sia pari alla differenza tra i due parametri del modello; da cui:

$$\ln\left(\frac{p_{ij}}{1 - p_{ij}}\right) = \ln\left(\frac{\exp(\beta_i \delta_i)}{1 + \exp(\beta_i \delta_i)} / 1 - \frac{\exp(\beta_i \delta_i)}{1 + \exp(\beta_i \delta_i)}\right) = \ln[\exp(\beta_i \delta_i)] = \beta_i \delta_i$$

esprime nel collettivo esaminato il livello di *benchmark*. E' stato determinato un parametro di *performance* ottimale, fattore per fattore, andando a considerare la migliore combinazione dei valori di ciascun indicatore. In particolare, si è trattato di calcolare il valore medio tra i valori non anomali dell'indicatore compresi tra il terzo quartile e gli *outliers* più grandi – per gli indicatori crescenti in riferimento alla migliore *performance* – o tra i valori *outliers* più piccoli e il primo quartile - per gli indicatori decrescenti (tenendo conto sempre della natura dell'indice); tale media è stata indicata con λ_{ij} . E' stato ottenuto β^* con lo stesso procedimento utilizzato per calcolare β , ponderando prima per i pesi e poi per i punteggi fattoriali. In formule si ha:

$$\beta^* = \frac{\sum_j \frac{\sum_i^{N_j} p_{ij} \lambda_{ij}}{\sum_j^{N_j} p_{ij}} b_j}{\sum_j b_j} = \frac{\sum_j \beta_j^* b_j}{\sum_j b_j} \quad (3)$$

Dopo aver determinato sia il *reliability company parameter* sia l'*optimal reliability company parameter*, è stato calcolato il parametro δ , denominato *difficulty company parameter*, espressione della difficoltà che ciascuna azienda incontra nel raggiungere il livello di performance ottimale. In dettaglio è stato calcolato prima δ_j e poi δ come segue:

$$\delta = \frac{\sum_j \frac{\sum_i^{N_j} p_{ij} (\beta^* - \beta)}{\sum_j^{N_j} p_{ij}} b_j}{\sum_j b_j} = \frac{\sum_j \delta_j b_j}{\sum_j b_j} \quad (4)$$

con $j = 1, 2, \dots, 10$.

In riferimento ancora al parametro δ , è doveroso sottolineare che via via che le aziende presentano un migliore performance si ottengono valori più bassi dello stesso parametro e scostamenti più piccoli dal valore ideale.

Dopo aver determinato entrambi i parametri si è passati alla costruzione dell'indicatore proposto che può essere letto come la probabilità di affidabilità per ciascuna azienda; tale indicatore implementato, capace di discriminare le aziende

con un basso livello di affidabilità da quelle con un elevato livello di affidabilità, costituisce un valido indicatore di *rating*, sintetizzando sia l'efficienza sia il grado di solvibilità di ciascuna azienda.

Il passo immediatamente successivo è stato quello di andare a riclassificare le aziende costruendo delle classi di affidabilità, mediante la suddivisione in classi di intervalli della distribuzione di probabilità: *per nulla affidabile*, *poco affidabile*, *affidabile*, *sicura*. Tra le classi è stata inserita un'area di *incertezza* che esprime, comunque, un livello medio di affidabilità aziendale (Tabella 2).

Tabella n. 2 – Distribuzione degli intervalli di probabilità.

Classi di affidabilità	Probabilità	Aziende
<i>Sicura</i>	$0,75 \leq P \leq 1,00$	17 (10%)
<i>Affidabile</i>	$0,55 \leq P < 0,75$	29 (16%)
<i>Incetezza</i>	$0,45 \leq P < 0,55$	23 (13%)
<i>Poco affidabile</i>	$0,25 \leq P < 0,45$	67 (38%)
<i>Per nulla affidabile</i>	$0,00 \leq P < 0,25$	42 (23%)
<i>Totale</i>		178 (100%)

Fonte: elaborazione su dati dell'indagine empirica.

4. Considerazioni conclusive.

L'intento del presente lavoro è quello di mettere in risalto i legami esistenti tra i diversi *ratios* di bilancio e proporre un indicatore di affidabilità che possa sintetizzare i vari aspetti della gestione economico-finanziaria delle aziende analizzate.

L'indicatore implementato costituisce un primo tentativo di misurazione della probabilità di affidabilità attraverso le differenze tra il *reliability company parameter* e il *difficulty company parameter*. La probabilità di affidabilità di ciascuna azienda è stata determinata proprio mettendo in risalto gli scarti tra i risultati conseguiti da ciascuna di esse con i valori di *benchmark* relativi al collettivo cui l'azienda appartiene.

L'indice di redditività, l'indice di liquidità immediata, la capacità reddituale e il capitale investito sono le variabili esplicative che hanno maggiormente influito nella costruzione dell'indicatore stesso. In particolare, i valori degli indici di redditività e di efficienza aziendale diminuiscono passando da classi di affidabilità più alte a quelle più basse, al contrario degli indicatori di struttura patrimoniale che invece aumentano.

Riferimenti Bibliografici.

- Brasini S., Tassinari F., Tassinari G. (1993), *Marketing e pubblicità. Approccio statistico all'analisi di consumo*, Il Mulino, Bologna.
- Delvecchio F. (1992), *Analisi Statistica di dati multidimensionali*, Cacucci Editore, Bari.
- Fabbris L. (1997), *Analisi Esplorativa di Dati Multidimensionali*, McGraw-Hill Editore, Milano.
- Giudici P. (2001), *Data Mining, metodi statistici per le applicazioni aziendali*, McGraw-Hill Editore, Milano.
- Pagani L., Zandarotti M. C. (2003), *Analisi della qualità di un servizio: un confronto tra scale mediante il modello di Rasch*, *Statistica & Applicazioni*, Vol. 1, n. 2.
- Rasch G.(1960), *Probabilistic models for some intelligence and attainment tests*. Danish Institute for Educational Research, Copenhagen.
- Summo D., Pepe T., *La gestione del rischio di credito nel settore del commercio: analisi di un caso*, in "Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica" n. 4, anno 2002.
- Tesio L. (2003), *Measuring Behaviors and Perceptions: Rasch analysis as a Tool for Research*, *Journal Rehabilitation Med.*, 35.

CORE-PERFORMANCE DELLE PRINCIPALI BANCHE ITALIANE TRAMITE STIMA DI REGRESSIONE QUANTILE

Erasmus Vassallo

1. Introduzione

La deregolamentazione bancaria conclusasi nei primi anni '90 ha contribuito a trasformare un sistema che oggi, dopo circa 15 anni, appare profondamente diverso; le fusioni, le accorporazioni, i fallimenti, i nuovi assetti societari delle banche hanno indubbiamente ridotto una serie di inefficienze e vincoli del settore, e ciò è particolarmente vero nella realtà meridionale. Con l'accresciuta concorrenza bancaria e con tutto ciò che ne è seguito negli anni, il Mezzogiorno ha perso i "propri" istituti. Alcuni Autori hanno temuto l'allentarsi del rapporto tra banca e territorio di insediamento, ritenuto essenziale nei contesti meridionali caratterizzati da fragilità sociale e debolezza economica; essi, pur riconoscendo il raggiungimento di più elevati livelli di efficienza da parte del settore, hanno interpretato la trasformazione del sistema evidenziando il rischio di una "colonizzazione" delle banche settentrionali a danno delle aree deboli del Sud e con una fuga dei nuovi istituti dai rapporti di credito meno redditizi e più rischiosi (in parte, Busetta e Sacco, 2001). Per altri Autori, la deregolamentazione ha consentito soprattutto la caduta di un inutile e pericoloso protezionismo economico e politico delle banche meridionali, ha di molto favorito la clientela delle famiglie ma anche delle imprese; in tal senso, le stesse vecchie banche locali avrebbero avuto parte di responsabilità nella fragilità delle cosiddette aree deboli e, semmai, avrebbero approfittato di molte rendite di posizione, abusato di condizioni pseudo-monopolistiche e delle difese offerte dalla politica (in un quadro generale, Mattesini e Messori, 2004). Tutto ciò è però solo un aspetto della questione, essendo vera l'una e l'altra considerazione; non a caso tuttora si continua a discutere del significato, delle conseguenze e dello stato del rapporto tra banca, impresa, sviluppo e territorio. In effetti il dibattito è ampio e complesso intrecciandosi in esso diverse questioni. Innegabilmente nel tempo il sistema bancario italiano è profondamente mutato, sia in termini di geografia economica, sia in termini di interpretazione del rapporto banca-impresa, sia nella strategia di perseguimento di maggiori livelli di efficienza. E', pertanto, di interesse aggiornare alcune evidenze empiriche sulla relazione che oggi insisterebbe tra condizioni di struttura e profili di redditività e di produttività delle aziende bancarie. Per far

questo, in questo contributo, si ricorre ad uno studio su alcuni dati di bilancio delle principali banche italiane.

2. Trasformazioni del sistema bancario ed alcune recenti caratteristiche delle principali banche italiane

Il sistema bancario ha registrato profonde trasformazioni negli ultimi anni: “fra il 1994 e il 2004 l’ammontare medio dell’attivo dei gruppi bancari e delle banche non inserite in gruppi, escluse le banche di credito cooperativo e le filiali di banche estere, è passato da 5,4 a 13,6 miliardi di euro; nello stesso periodo il volume complessivo delle attività bancarie si è accresciuto del 41,8 per cento; l’indice di concentrazione di Herfindahl-Hirschman è salito del 74 per cento. Tra il 1994 e il 2004 la quota delle attività del sistema facenti capo ai sei gruppi di più ampie dimensioni è aumentata dal 39,6 al 54,6 per cento” (Banca d’Italia, 2005, pag.361). Tra l’altro si è regolarmente ridotto il numero di banche (da 970 nel 1995 a 778 nel 2004), con un’incidenza delle Banche di Credito Cooperativo anch’esso tendenzialmente decrescente (da 63,8% nel 1995 a 56,4% nel 2004, Banca d’Italia, 2005). Il confronto territoriale tra Centro-Nord e Mezzogiorno evidenzia altri caratteri interessanti della trasformazione del sistema: per esempio si riduce visibilmente il differenziale territoriale del costo del credito e quello del rapporto impieghi su depositi; conseguenze certo dell’arrivo delle banche settentrionali nel mercato meridionale, operazione ritenuta salutare da Mattesini e Messori (2004), anche se il mantenimento dell’indipendenza di alcuni istituti meridionali potrebbe risultare particolarmente utile per il sostegno allo sviluppo locale. Sul punto, Bongini e Ferri (2005) ricordano che mentre nel 1990 vi erano nel Sud 100 banche indipendenti, il loro numero è sceso a 16 a fine 2004, con un incremento nello stesso periodo da 0 a 21 delle aziende di credito nel Sud appartenenti a gruppi bancari del Centro-Nord. Questo primo quadro, per quanto rapido e sintetico, fornisce comunque rilevanti evidenze della profonda metamorfosi registrata dal sistema bancario italiano negli ultimi 15 anni. Allora, ai fini del presente contributo, può risultare di interesse aggiornare alcune considerazioni sulla relazione tra struttura, redditività e produttività degli istituti creditizi. A tal scopo si fa ricorso alle informazioni pubblicate da Mediobanca (vari anni) per le principali banche italiane; la Tabella 1 riporta alcuni indicatori di sintesi per gli ultimi dati di bilancio disponibili alla data in cui si scrive. Le 608 maggiori banche nell’anno 2004 rappresentano circa il 78% di tutte le banche presenti in Italia nello stesso periodo e, di fatto, coprono interamente l’insieme degli istituti con raccolta più elevata (sono comunque esclusi 59 gruppi bancari).

Tabella 1 – Alcuni indicatori sulle 608 banche analizzate (anno 2004)

tipologia	quota %	alcuni indicatori					composizione di impieghi e disponibilità			
banca	tipologia	rcl/rtot %	icl/itot %	icl/rcl	itot/rtot	cn/rtot	icl/ied %	ib/ied %	tit/ied %	cas/ied %
brev	24,67	76,30	72,10	0,852	0,902	0,099	63,48	24,56	10,44	1,52
pop	6,09	76,28	78,89	0,836	0,808	0,131	64,80	17,33	16,54	1,33
coop	60,53	98,35	92,89	0,796	0,843	0,136	69,81	5,35	22,74	2,11
mob	3,78	42,28	69,42	1,286	0,783	0,072	53,29	23,47	23,16	0,08
gest	4,93	50,68	26,02	0,394	0,768	0,099	19,86	56,45	22,52	1,17
totale	100,00	72,58	72,33	0,868	0,871	0,101	61,46	23,52	13,68	1,35
tipologia	numero	alcuni indicatori								
banca	banche	rf/cd	cl/nd	cl/cd	dip/ban	spo/ban	dip/spo	icl/spo1000	rcl/spo1000	ris/dip
brev	150	2,116	66,999	0,777	1705,827	153,640	11,103	33,059	38,781	39,259
pop	37	1,945	63,015	0,680	1068,108	102,216	10,449	29,883	35,753	40,858
coop	368	3,081	58,510	1,026	68,408	8,837	7,741	22,050	27,702	34,869
mob	23	1,247	103,523	0,105	253,739	4,261	59,551	1145,832	891,086	289,155
gest	30	1,189	76,840	0,568	261,967	13,067	20,048	26,158	66,329	105,548
totale	608	1,962	66,757	0,657	549,775	50,280	10,934	34,973	40,313	45,039
Legenda										
rcl / rtot	raccolta da clientela / raccolta totale				rf / cd	ricavi finanziari / costo del denaro				
icl / itot	impieghi verso clientela / impieghi totale				cl / nd	costo lavoro / numero dipendenti				
icl / rcl	impieghi verso clientela / raccolta clientela				cl / cd	costo lavoro / costo denaro				
itot / rtot	impieghi totali / raccolta totale				dip / ban	numero dipendenti / numero banche				
cn / rtot	capitale netto / raccolta totale				spo / ban	numero sportelli / numero banche				
icl / ied	impieghi clientela / impieghi e disponibilità				dip / spo	numero dipendenti / numero sportelli				
ib / ied	impieghi a banche / impieghi e disponibilità				icl / spo	impieghi verso clientela / numero sportelli				
tit / ied	titoli / impieghi e disponibilità				rcl / spo	raccolta da clientela / numero sportelli				
cas / ied	cassa ed emissione / impieghi e disponibilità				ris / dip	risultato di esercizio / numero dipendenti				
brev	Banche con raccolta a breve				mob	Banche di credito mobiliare e di investim.				
pop	Banche popolari				gest	Banche di gestione titoli e patrimoni				
coop	Banche cooperative									

Fonte: Elaborazioni dell'Autore su dati di fonte Mediobanca (vari anni).

Le differenze di tipologia sono evidenti nel rapporto tra impieghi e raccolta da clientela, che oscilla tra un minimo di 0,394 (banche di gestione titoli e patrimoni, GEST) ed un massimo di 1,286 (banche di credito mobiliare e di investimento, MOB), ma anche nel rapporto tra ricavi finanziari e costo del denaro, uguale a 2,116 per le banche con raccolta a breve (BREV) e 3,081 per le banche cooperative

(COOP). Per il limitato spazio a disposizione si lascia al lettore il commento delle altre informazioni riportate in Tabella 1. In buona sostanza, appaiono forti differenze per tipologia di banca; in tal senso particolarmente interessante è proprio il confronto tra i due insiemi più numerosi, cioè le banche con prevalente raccolta a breve (BREV) e le banche cooperative (COOP). Per esempio, la Tabella 2 riporta i valori dei classici indici di Gini e di Herfindahl per fondi intermediati, ricavi e struttura, mentre dalle unità inizialmente individuate sono state escluse alcune osservazioni singolarmente inconsistenti. Stavolta può specificatamente interessare il confronto temporale, quindi gli stessi calcoli sono ripetuti per il massimo intervallo disponibile con la garanzia di perfetta comparabilità statistica. Vale la pena evidenziare valori degli indici di Gini e di Herfindahl più elevati negli istituti a breve che non in quelli cooperativi, sia nella raccolta ed impiego verso clientela (RCL e ICL), che nel margine lordo gestione denaro (MLGD), nei ricavi totali (RICTOT), nel numero di dipendenti (DIP) e di sportelli (SPO); inoltre, per le banche a breve si nota nel tempo una riduzione della concentrazione, mentre un leggero aumento, sostanzialmente irrilevante, si osserva per le banche cooperative (in leggera contraddizione con Gini, l'indice di Herfindahl non mostra variazioni apprezzabili).

Tabella 2 – Indici di Gini e Herfindahl per categoria di banca, anni 2000 e 2004

tipologia	numero	rcl	icl	mlgd	rictot	dip	spo
Gini							
breve00	167	0,818	0,848	0,792	0,800	0,779	0,750
breve04	149	0,774	0,766	0,750	0,761	0,754	0,724
coop00	352	0,420	0,467	0,417	0,433	0,438	0,377
coop04	368	0,454	0,490	0,444	0,454	0,448	0,397
Herfindahl							
breve00	167	0,064	0,079	0,054	0,058	0,050	0,038
breve04	149	0,051	0,047	0,043	0,044	0,046	0,038
coop00	352	0,006	0,006	0,006	0,006	0,006	0,005
coop04	368	0,006	0,006	0,006	0,006	0,006	0,005

Le considerazioni finora svolte consentono di sostenere che le banche italiane manifestano eterogeneità tutt'altro che trascurabili. Certo meno attesa è la presenza di differenziazioni a tutt'oggi così forti: la spinta verso la "convergenza" (non soltanto territoriale) è stata notevole ma non sembra ancora avere raggiunto tutti gli obiettivi prefissati; la forza di inerzia della "rivoluzione" di sistema iniziata circa 15 anni addietro sembra lontana dall'esaurirsi e suggerisce per i prossimi anni assetti ancora soggetti ad assestamenti. Alla luce di tali elementi di riflessione, può interessare l'approfondimento di alcune relazioni di *core-performance* nelle banche tra gli anni 2000 e 2004; a questo obiettivo sarà rivolto il paragrafo seguente.

3. Aspetti di *core-performance* delle principali banche italiane

La definizione degli aspetti di *performance* e delle corrispondenti misure per un'organizzazione complessa come è quella bancaria, non appare priva di quelle difficoltà più volte sottolineate in letteratura. Limitatamente ad uno specifico aspetto, in questo contributo si tenterà di verificare "a valle" la relazione tra uno dei più rilevanti indicatori di redditività ed uno di produttività nel contesto interpretativo di una *performance* di tipo "core", ossia relativa all'attività di gestione del denaro e lasciando appositamente "a monte" l'ampio dibattito teorico e le diverse posizioni emerse dalla vasta letteratura empirica multidisciplinare. In particolare, è qui scelto quale espressione di redditività il margine lordo gestione denaro per dipendente e quale espressione di produttività la somma tra impieghi e raccolta da clientela per dipendente (Tutino *ed altri*, 2005). E' naturalmente un approccio semplificato ma non privo di interesse ed utilità: ci si attende che ad un livello maggiore di produttività corrisponda un livello maggiore di redditività; è realmente così per le più importanti banche italiane? Quali specifiche differenze tra le due principali tipologie di banche? Non si intende ovviamente qui specificare una netta e diretta *consecutio* causale che, semmai, verrebbe filtrata da una serie di altri fattori qui volutamente omessi; più semplicemente: con diversi fattori di contesto e diversi elementi interagenti, se e quanto è diversa (proprio per tali ragioni) la relazione tra produttività e redditività per le due tipologie di banche nel 2000 e nel 2004? Si tenterà di rispondere a queste domande facendo ricorso ad una stima di regressione quantile (Koenker e Hallock, 2001), un'alternativa più robusta del classico stimatore dei minimi quadrati, qui particolarmente utile per le caratteristiche dei dati utilizzati e l'obiettivo conoscitivo prestabilito. La regressione quantile implica la stima di funzioni quantili condizionate, ossia modelli nei quali i quantili della distribuzione condizionata della variabile dipendente sono espressi come funzione delle variabili esplicative. Con altri termini, si scriverà il modello lineare $y_i = x_i' \beta_\phi + \varepsilon_{i\phi}$ dove $\phi \in (0,1)$, $x_i' \beta_\phi$ indica il quantile (percentuale) ϕ -esimo di y (condizionatamente a x) e $\varepsilon_{i\phi}$ il residuo per il quantile ϕ -esimo scelto. La funzione obiettivo che consente la stima ottimale di β per il quantile ϕ -esimo di y è

$$\min_{\beta} \frac{1}{n} \left\{ \sum_{i: y_i \geq x_i' \beta} \phi |y_i - x_i' \beta| + \sum_{i: y_i \leq x_i' \beta} (1-\phi) |y_i - x_i' \beta| \right\}. \text{ Quando } \phi=0,5 \text{ (mediana) lo}$$

stimatore quantile è del tutto analogo a quello dei minimi quadrati con la sola differenza che minimizza la somma dei residui assoluti invece che la somma dei

residui quadrati. Perché qui si preferisce la regressione quantile? La regressione quantile risolve parte dei limiti che affliggono gli stimatori tradizionali, la cui applicazione in assenza delle condizioni statistiche previste dalla teoria condurrebbe a risultati privi di valore statistico. Con la regressione quantile, la cui stima è ottenuta tramite procedure iterative tipiche della programmazione lineare, non sono necessarie ipotesi particolari sulla distribuzione degli errori. Ed infatti la distribuzione dei dati utilizzati in questo contributo non è assimilabile alla Normalità, vi sono forti asimmetrie, doppie code, alti valori di curtosi, eteroschedasticità e valori estremi, per citare soltanto alcuni dei problemi emersi. Allora l'utilizzo della regressione quantile è particolarmente indicato, visto che considera l'ordine occupato dalle osservazioni e non il valore che assumono; ciò rende il metodo decisamente robusto all'influenza di valori anomali. Peraltro, l'analisi per differenti quantili rende evidente l'eventuale mutamento della relazione a diversi livelli di redditività. A tal proposito, la Tabella 3 riporta le stime per alcuni quantili, esattamente per i decili 10%, 30%, 50% (regressione quantile mediana), 70% e 90%.

Tabella 3 – Stime OLS e di regressione quantile per alcuni valori di ϕ

quantili e min. quadr.	breve 2000		breve 2004		coop 2000		coop 2004	
	β_0	β_1	β_0	β_1	β_0	β_1	β_0	β_1
0,10	47,501 *	0,008 **	57,665 *	-0,005	98,330 *	0,013 *	102,321 *	0,008 *
0,30	78,823 *	0,014 *	99,458 *	0,005	106,879 *	0,014 *	111,063 *	0,009 *
0,50	85,363 *	0,013 *	115,305 *	0,009 *	114,844 *	0,015 *	118,614 *	0,009 *
0,70	92,277 *	0,013 *	135,828 *	0,015 *	123,977 *	0,017 *	129,053 *	0,010 *
0,90	117,275 *	0,014 *	203,117 *	0,039 *	143,678 *	0,022 *	146,643 *	0,012 *
OLS	83,038 *	0,011 *	117,990 *	0,014 *	117,390 *	0,016 *	121,900 *	0,010 *

* = significatività all' 1%; ** = significatività al 10%

Va sottolineato che per consentire una migliore interpretazione delle stime, l'intercetta è stata centrata sottraendo dalla variabile esplicativa la media corrispondente: l'intercetta rappresenta dunque il valore assunto dall'indicatore di redditività quando la produttività della banca è uguale a quella media del gruppo, mentre l'inclinazione esprime l'intensità della variazione dell'indicatore di redditività a seguito di variazione dell'indicatore di produttività rispetto alla media del gruppo di banche. I risultati di Tabella 3 evidenziano alcune interessanti differenze per quantile e rispetto ai minimi quadrati: l'analisi della varianza per regressione quantile sulle cinque stime dell'inclinazione porta a *p-value* della 'F' di 0,713 (banche a breve nel 2000), 0,037 (banche a breve nel 2004), 0,011 (banche cooperative nel 2000), 0,3782 (banche cooperative nel 2004), rifiutando al 5% l'ipotesi di differenze non significative delle inclinazioni per le banche a breve nel 2004 e le banche cooperative nel 2000. Le stime di regressione quantile evidenziano una ovvia forte relazione tra redditività e produttività delle banche, ma qui si scopre in particolare una maggiore intensità per i quantili più elevati ed

interessanti differenziazioni, altrimenti nascoste, nelle banche a breve nel 2004 e nelle banche cooperative nel 2000. Inoltre, nel confronto di sintesi tra le stime della regressione mediana (quantile a 0,50) e dei minimi quadrati, emerge il ruolo distorto di alcuni valori estremi presenti nei dati che, alterando intercetta ed inclinazione, rischiano di offrire una rappresentazione inadeguata della relazione associativa tra gli indicatori di redditività e produttività scelti per l'analisi.

4. Conclusioni

Il processo di trasformazione del sistema bancario italiano appare tuttora in corso e lontano dall'esaurirsi. In particolare in questo contributo, si è trovata evidenza di dinamiche ancora in evoluzione e del permanere di alti livelli di eterogeneità nello specifico delle banche a breve e cooperative. Emerge, in sintesi per ciò che qui più interessa, una forte differenziazione per tipologia di banche e periodo storico nella relazione tra produttività e redditività. L'analisi quantile è apparsa utile per aggirare i limiti delle tecniche tradizionali che avrebbero nascosto l'agire di valori anomali ed il diverso comportamento della relazione per differenti livelli di redditività: allora una politica di convergenza bancaria (non soltanto territoriale), non può prescindere da specifiche caratterizzazioni che un adeguato strumento statistico deve mettere in evidenza e non rischiare di nascondere.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia 2005. *Relazione Annuale*, Banca d'Italia, Roma.
- Busetta P. e Sacco S. 2001. *Razionamento, concentrazione e segmentazione nel mercato creditizio del Mezzogiorno*, in Alessandrini P. (a cura di) "Il sistema finanziario italiano tra globalizzazione e localismo", Il Mulino, Bologna.
- Koenker R. e Hallock K. 2001. *Quantile Regression*, Journal of Economic Perspectives, 15, 143-156.
- Mattesini F. e Messori M. 2004. *L'evoluzione del sistema bancario meridionale: problemi aperti e possibili soluzioni*, Il Mulino, Bologna.
- Mediobanca .vari anni. *Le principali società italiane*, Mediobanca, Milano.
- Tutino F., Bastianini G. e Parancandolo M. 2005. *La performance delle banche*, Bancaria Editrice, Roma.

Erasmus VASSALLO, Ricercatore di Statistica Economica. Università degli Studi di Palermo.

(erasmo.vassallo@unipa.it).

CORE-PERFORMANCE DELLE PRINCIPALI BANCHE ITALIANE TRAMITE STIMA DI REGRESSIONE QUANTILE

Summary

In this paper, some characteristics of the main Italian banks are analyzed through micro data for the years 2000 and 2004. The construction and analysis of some specific indicators underlines the presence of a process of transformation not exhausted after 15 years from the deregulation of the banking system. In particular, the use of a quantile regression evidences specific aspects of heterogeneity that expose a more detailed description about the relationship between an indicator of profitability and an indicator of productivity.

Résumé

En cet article, certaines caractéristiques des principales banques italiennes sont analysées par des données micro pendant les années 2000 et 2004. La construction et l'analyse de quelques spécifiques indicateurs souligne la présence d'un processus de transformation pas exausted après 15 ans de la déréglementation du système bancaire. En particulier, l'utilisation d'une "quantile regression" démontre les aspects spécifiques d'une hétérogénéité qui exposent une description plus détaillée au sujet du rapport entre un indicateur de la rentabilité et un indicateur de la productivité.

LE STATISTICHE FINANZIARIE DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Maria Vella

1. Introduzione

Il sistema economico cinese è in continua trasformazione e la sua analisi e quantificazione si rivela tutt'ora molto difficile, a causa della scarsa reperibilità e comparabilità, rispetto agli standard internazionali, della documentazione necessaria ad una visione globale del mercato anche se, con particolare riferimento al sistema bancario, il Governo negli anni appena trascorsi ha compiuto notevoli sforzi al fine di armonizzare e standardizzare il sistema contabile nazionale e, nell'ambito delle statistiche finanziarie, per individuare le metodologie e le procedure più efficienti volte a risolvere il *puzzle* dei crediti inesigibili (Non Performing Loans, NPLs).

L'alta consistenza dei crediti inesigibili e delle sofferenze bancarie è, infatti, una realtà che le istituzioni internazionali stanno affrontando con molte difficoltà, dato che sembra si tratti di una consuetudine piuttosto che di un'anomalia: l'elevata rischiosità del portafoglio crediti della maggior parte delle banche è, infatti, l'ovvia conseguenza di un sistema economico pianificato che ha perpetuato nel tempo l'ingerenza politica sull'operatività bancaria. Come tutte le altre economie pianificate, la Cina è stata finora caratterizzata dalla particolarità che sia le banche che le imprese statali di produzione (SOEs) erano Enti appartenenti allo Stato, di conseguenza le SOEs, a prescindere dai risultati reddituali e dalle politiche di crescita, avevano diritto a ricevere, automaticamente, un accreditamento dal settore bancario per finanziare la loro attività produttiva e gli investimenti, in ottemperanza al programma economico dello Stato ed alle direttive del Governo.

L'origine dei NPLs e la loro ingente consistenza (rispetto ai livelli delle economie industrializzate) risiede, infatti, nella stretta relazione tra le quattro grandi banche di Stato (l'*Agricultural Bank of China*, la *People's Construction Bank of China*, la *Bank of China* e l'*Industrial and Commercial Bank of China*) e le imprese statali (SOEs) che, per anni sono state finanziate su indicazione del Governo, indipendentemente dal loro merito di credito (Miele S., 2005).

La principale sfida da affrontare in questa delicata fase di liberalizzazione del mercato bancario sarà quindi il miglioramento della qualità del credito (o almeno la riduzione dei crediti inesigibili), attraverso la collaborazione tra istituzioni

internazionali ed organi interni, per favorire l'introduzione di adeguati interventi operativi e metodologici che possano sanare gradualmente questa situazione. La scarsa affidabilità delle statistiche relative a questo comparto e il loro mancato adeguamento ai criteri dei paesi maggiormente industrializzati dipende, prioritariamente, dalla diversa classificazione dei prestiti non rimborsabili (NPLs) e delle perdite correlate rispetto alla pratica internazionale.

2. Il Financial Reporting in Cina.

Dopo l'adesione della Repubblica Popolare Cinese al *World Trade Organization*, le attività commerciali con e tramite la Cina hanno subito una enorme espansione, creando le condizioni per l'approntamento di un adeguato Financial Reporting System. Il Ministero della Finanza Cinese (MOF) responsabile di un efficiente sistema di contabilità nazionale ha individuato, infatti, gli obiettivi da raggiungere per conquistare la fiducia degli investitori stranieri e per migliorare la trasparenza del sistema contabile e armonizzare il medesimo all' *International Financial Reporting System* (IFRS).

A partire dal 1979 (da quando la Cina apriva le sue porte agli investimenti stranieri) la rapida crescita dell'economia, l'apertura al commercio internazionale e la nascita di un mercato assicurativo hanno determinato l'esigenza di una revisione dei principi contabili per la stesura dei *Financial Reporting* ed anche le imprese di Stato hanno avviato un lungo processo di trasformazione in tal senso (non ancora concluso), per avere a disposizione informazioni chiare e veritiere, al fine di poter decidere sull'allocazione delle risorse finanziarie. Allo stesso tempo, le imprese cinesi hanno sviluppato una politica di *partnership* con le imprese estere, garantendosi una possibilità di accesso al mercato mondiale dei capitali: elementi che hanno ulteriormente accresciuto l'esigenza di adottare principi standard, assimilati attraverso una grande quantità di leggi e regolamenti che tuttora disciplinano la contabilità economica e finanziaria cinese.

Solo nel 1993 il Ministero delle finanze e il WTO hanno avviato un importante progetto di conversione di almeno trenta *standard* di voci contabilità che dovevano, contemporaneamente, essere in sintonia con l'economia di mercato socialista cinese e con i principi internazionali di contabilità e *financial reporting*. Nello stesso anno, con il contributo dei fondi provenienti dalla World Bank, il MOF incaricava alcune società internazionali specializzate di allineare la Cina ai *reporting* finanziari internazionali, con la riformulazione della struttura di base del *Chinese Accounting Standards* (CAS).

Ai nostri giorni possiamo fare riferimento ad una ampia serie di leggi e regolamenti che si sono succeduti negli anni più recenti¹.

La *People's Bank of China* fa specifico riferimento al *Commercial Bank Examination Manual Federal Reserve System 2000* (armonizzato agli standard internazionali) e, parallelamente, ad uno schema più semplice ed immediato, riportato in tre pubblicazioni della stessa *People's Bank: Classification Guidelines of Bank Loan Portfolios (1999)*; *Guidelines on Risk-Based Loan Classification (2001)*; *Guidance on Provisioning for Loan Losses (2002)*.

Alla fine del 2001 è promulgato l' ASBE - *New Accounting Sistem for Business Enterprises* (Deloitte Touche Tohmatsu, 2005). L'entrata in vigore dello ASBE² migliora significativamente la comparabilità tra i sistemi contabili cinesi e quelli internazionali. L'intenzione del MOF è anche quella di estendere i principi contabili internazionali a tutte le aziende (incluse le imprese di stato) e di unificare, a livello interno, le procedure ed i metodi contabilità, al fine di migliorare la fruibilità delle informazioni finanziarie.

Inoltre, specificatamente per le istituzioni finanziarie e le piccole imprese, il MOF pubblicava un *New Accounting System for Financial Institution*³ (ASFI) e un *New Accounting System for Small Business Enterprises*⁴ (ASSBE). Questi schemi generali per le piccole imprese e per le istituzioni finanziarie costituiranno la base essenziale dei principi di contabilità generale (GAAP) della Repubblica Popolare Cinese⁵ accettati a livello internazionale, anche se tuttora presentano profonde differenze con l' *International Financial Reporting Standards* (IFRS⁶).

¹ Il motivo del susseguirsi negli anni di vari regolamenti può essere ricondotta alla volontà del governo cinese di applicare una riforma bancaria graduale nel tempo. La classificazione del 1999 venne, infatti, adottata immediatamente solo da alcune banche ubicate in un'unica provincia, Guandong, ed a partire dal 2004 la nuova classificazione dei prestiti veniva estesa a tutte le banche con competenza territoriale in tutte le regioni della Repubblica Popolare.

² L'entrata in vigore del *New Accounting System* veniva estesa (gennaio 2002) a tutte le imprese straniere presenti in Cina; nel Marzo del 2003 questi principi venivano applicati anche a tutte le piccole aziende e alle istituzioni finanziarie.

³ Dal gennaio 2002 l'ASFI veniva acquisito da tutte le istituzioni finanziarie quotate e da quelle straniere e dal gennaio 2004 l'applicabilità dello ASFI è stato esteso a tutte le agenzie di assicurazioni straniere.

⁴ L'ASSBE per le piccole imprese è entrato in vigore il 1° Gennaio 2005.

⁵ Deloitte Touche Tohmatsu, 2005..

⁶ L' *International Financial Reporting Standards* (IFRS), ha introdotto i principi atti a garantire il trasferimento di informazioni di importante livello qualitativo, a carattere sia contabile che finanziario, attraverso la redazione di documenti comprensibili anche ai non "addetti ai lavori". Questi principi contabili internazionali possono essere suddivisi in due

Agli inizi del 2002, il MOF adottava anche un nuovo *Accounting System for Financial Institution* (ASFI), da applicare a tutte le banche quotate, le compagnie di assicurazioni, le agenzie di leasing e le società finanziarie. I principi guida dello ASFI sono sintetizzabili nei seguenti: come calcolare il reddito da interessi (*interest income*); come rinnovare gli accordi finanziari; la gestione delle transazioni con garanzia; il trattamento delle riserve da assicurazione; la contabilità per l'attività delle società fiduciarie⁷ (Deloitte Touche Tohmatsu, cit.); la contabilità per i fondi di investimento.

Nel corso del 2004 il MOF ha pubblicato altri due *Exposure Draft* (“Derivative and Hedge Accounting for Financial Institution” e “Provisional Regulations on Accounting Treatment for Transfer of Financial Asset of Financial Institution”), relativi al trattamento contabile delle operazioni su titoli *derivati*⁸ e per il trasferimento degli assets finanziari da parte delle istituzioni finanziarie.

3. La classificazione dei non performing loans (NPLs).

Il “Financial System of Finance and Insurance Company”, pubblicato nel 1988 da parte del MOF, classificava i NPLs in quattro categorie (Geng Xiao, 2004). La *four-category classification* faceva riferimento alla qualità dei prestiti che venivano suddivisi in: *normal*; *past-due*; *idle* ed infine *bad*, dei quali solo gli ultimi tre gruppi venivano considerati NPLs. Solo a partire dal 1999, la Repubblica Popolare Cinese adottava formalmente il sistema di classificazione internazionale, che prevede cinque categorie; la *five-category system* applica, infatti, la distinzione dei prestiti bancari in: *risk-pass standard*; *special mention*; *substandard*; *doubtful* e *loss-with*, di cui le ultime tre vengono considerate NPLs (cfr. Tab. 1).

Segue nota pagina precedente: branche, di cui la prima è formata da 5 documenti (appunto i 5 IFRS) volti a chiarire gli aspetti più tecnici; gli altri principi individuano il corretto trattamento delle singole partite contabili.

⁷ In aggiunta all'ASFI, il MOF ha pubblicato delle specifiche linee guida per la contabilità delle attività fiduciarie (entrate in vigore dal primo gennaio 2005), ossia le *Accounting Guidelinee for Trust Activities*, per tutti i partecipanti all'attività fiduciaria (amministratore fiduciario e beneficiario).

⁸ I principi generali sono: gli strumenti derivati dovrebbero essere misurati al *fair value*; gli *hedges* vengono classificati in *fair value hedges*, *cash flow hedges* e *hedges di investimenti netti*, per le operazioni internazionali. La contabilità è simile ai requisiti dello IAS 39; le informazioni si riferiscono agli obiettivi e politiche del risk management.

Più specificatamente, un prestito è definito *standard* quando il debitore ha la capacità e la possibilità di rispettare e adempiere alle condizioni previste dal contratto per il rimborso del capitale e degli interesse pattuiti. La situazione di *special mention* si verifica quando il profitto netto e il patrimonio del debitore sono al di sotto dei valori soglia che garantiscono di onorare il prestito, situazione che indica problemi di liquidità. In questo caso, le motivazioni che concorrono a classificare un prestito come *special mention* sono le seguenti: 1) il debitore, indipendentemente dalla gestione economica dell'impresa, riscontra questo deficit di cassa forse perché ha utilizzato il danaro preso in prestito dalle banche per finalità diverse da quelle previste alla concessione dei finanziamenti; 2) il debitore si dimostra riluttante a cooperare con il proprio istituto bancario nel rimborsare il capitale e gli interessi; 3) la garanzia collaterale del debitore è venuta a mancare o la banca ha perso il controllo della garanzia stessa; 4) la banca non ha un appropriato meccanismo di monitoraggio per valutare la qualità del prestito.

Tab. 1 – *NPLs delle maggiori banche commerciali (% dei prestiti).*

Classificazione	Giugno 2004	Settembre 2004	Dicembre 2004	2005
-Substandard	2,44	2,54	2,36	2,3
-Doutful	6,75	6,78	6,84	6,3
- Loss	4,13	4,05	4,0	3,7
NPLs Totali	13,32 (16631*) RMB 100 mil)	13,37 (16998) RMB 100 mil)	13,21 (17176)	12,4 (18274)
Quota SOCBs	(15,59)	(15,71)	(15,57)	(15,0)
Quota JSCBs	(5,16)	(5,03)	(4,94)	(4,9)

*Importo dei NPLs espresso in 100 mil di RMB.

Fonte: China Banking Regulatory Commission, *Annual Report*, 2005

Osservando i dati forniti da una recente ricerca nazionale è possibile osservare che, recentemente (dal 2004 al 2005), l'incidenza dei NPLs sul totale crediti rimane sostanzialmente allo stesso livello; si nota, invece una riduzione, sebbene lieve, delle due classi più a rischio certo (*loss e doubtful*), evidenziando un certo miglioramento qualitativo del portafoglio crediti piuttosto che (l'auspicata) variazione quantitativa. Le banche commerciali nazionali, in linea con la tendenza

generale, continuano a mantenere un certo livello di rischiosità, considerato abbastanza elevato dalle istituzioni internazionali.

Passando alla prima classe di rischio un prestito è classificato *substandard* se: 1) il debitore ha difficoltà a reperire i fondi per restituire il prestito; 2) il debitore è incapace di contrattare il proprio debito con altri creditori (diversi dalla banca); 3) il debitore non ha capacità manageriali, quindi non è in grado di gestire l'azienda e pervenire alla realizzazione degli utili (una novità per il mercato cinese); 4) il debitore ha fornito false informazioni per ottenere il prestito.

In accordo con gli *standard* internazionali, una banca è obbligata a classificare un prestito secondo il successivo livello di rischiosità (*doubtful*) quando: 1) l'attività del debitore si conclude improvvisamente; 2) il rimborso della quota di capitale del prestito non è garantito a causa di una carenza di liquidità; 3) le attività totali realizzabili dal debitore sono inferiori all'ammontare dei debiti verso terzi; 4) il debitore ha un ritardo nella restituzione del capitale e dell'interesse, senza la possibilità di migliorare la propria situazione. In questi casi, l'istituzione creditizia è tenuta ad avviare un'azione legale per la restituzione del prestito.

Al maggior livello di rischio, definito *loss*, rientrano le situazioni in cui: 1) il debitore non ha possibilità di restituire il prestito; 2) il valore dell'ipoteca è inferiore all'ammontare del prestito; 3) la banca non può determinare il valore delle garanzie fornite; 4) il capitale finanziato dal prestito bancario non è operativo per molto tempo; 5) non ci sono speranze di recuperare il flusso di finanziamenti erogati per il progetto.

4. Conclusioni

Le differenze rilevate fra la vecchia e la nuova classificazione dei rischi operativi, da un punto di vista qualitativo, esprimono il tentativo dei manager bancari cinesi ad adottare un approccio più competitivo al mercato. In base alle nuove procedure adottate, per esempio, la prima classe di rischio (del *substandard*) si riferisce al caso in cui “chi prende in prestito del denaro ha la possibilità di restituire il prestito e gli interessi tramite le normali operazioni di vendita anche se alcune perdite possono essere previste”: questo prenditore viene quindi inserito in una categoria di rischio seppure minimo. Viceversa, con la vecchia classificazione i prestiti concessi ad un richiedente con gli stessi problemi finanziari venivano considerati *normal*, quindi per molto tempo le banche hanno continuato ad erogare finanziamenti a questa categoria, a prescindere dal rischio connesso.

Da questa semplice comparazione emerge che la vecchia classificazione consentiva alle banche di contabilizzare una quota sottostimata di NPLs, poiché imputava in bilancio semplicemente l'ammontare dei prestiti in scadenza e non

quelli erogati alle imprese a copertura di una precedente insolvenza, rimandando così nel tempo la risoluzione del problema, quindi il rimborso definitivo del prestito (Guifen Pei and Sayuri Shirai, 2004).

Il processo di convergenza e di armonizzazione dei principi di contabilità economica e finanziaria cinesi agli *standard* internazionali dovranno comunque procedere celermente, perché è sempre più avvertita l'esigenza di confrontare i risultati di questa economia con quelli mondiali. A ciò si aggiunga la necessità, per gli investitori istituzionali internazionali, di poter disporre di un flusso di informazioni veritiere sui fondamentali di questa economia. La riduzione delle differenze contabili dovrà, però, contemperare l'esigenza di un *continuum* con i metodi dell'economia pianificata, per soddisfare la necessità della comparabilità delle prassi contabili (Andolina S., Silva R., 2004). Infine, è necessario affrontare la standardizzazione delle statistiche finanziarie cinesi nella consapevolezza che la competitività non può essere considerata solo da un punto di vista operativo ma, soprattutto, sul piano del reciproco rispetto delle regole.

Riferimenti bibliografici

- Andolina S., Silva R., 2004, *I Nuovi Principi Contabili Internazionali*, Sistemi editoriali.
Ernest & Young, 2003, *Non-Performing Loans in China*, Annual Review.
Geng Xiao, 2004, *Non-Performing Debts in Chinese Enterprises Patterns, Causes, and Implications for Banking Reform*, University of Hong Kong, Faculty of Business and Economics.
Guifen Pei, Sayuri Shirai, 2004, *The Main Problems of China's financial Industry and Asset Management Companies*, Habey University and Keio University.
Miele S., 2005, *Cina: protezionismi resistenti*. Unicredit.

INFORMAZIONI GENERALI

1. La collaborazione alla Rivista è aperta soltanto ai Soci della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica e a coloro che vengono invitati a collaborare dalla Direzione.
2. I lavori per la pubblicazione vanno presentati alla Direzione della Rivista, adottando le regole indicate di seguito, con l'indicazione dei rispettivi titoli accademici ed eventuali qualifiche.
3. I lavori inviati verranno sottoposti al vaglio di un Comitato di lettura. Quelli non accettati per la pubblicazione non si restituiscono.
4. ***Gli autori degli articoli e delle note pubblicate rinunciano, in favore della Rivista, alla proprietà letteraria.*** La riproduzione integrale o parziale di articoli e note pubblicate nella Rivista è consentita alla condizione che risulti citata la fonte. Gli autori ricevono, gratuitamente, 20 estratti. Le spese per tirature supplementari o per stampa anticipata degli estratti sono a totale carico degli Autori.
5. La Rivista è distribuita ai Soci in regola col pagamento della quota di associazione.
6. La Rivista pubblica recensioni o segnalazioni delle opere ricevute in omaggio o in cambio.

Le quote di adesione alla S.I.E.D.S. sono le seguenti:

Soci individuali: Euro 60

Soci collettivi: Euro 120

Soci vitalizi, secondo accordi

Il versamento della quota sociali può essere effettuato tramite:

* c/c postale n. 42223008 intestato a Società Italiana di Economia Demografia e Statistica – Roma;

* bonifico bancario sul c/c n. **2298373** della Unicredit Banca, Piazza Cavour, 21 – 00193 Roma;

Coordinate bancarie Nazionali: CIN Z ABI 02008 CAB 03324

Internazionali: PAESE IT CIN EUR 45 CIN Z ABI 02008
CAB 03324 Numero conto 000002298373

INFORMAZIONI PER GLI AUTORI REGOLE PER LA COMPOSIZIONE DEI TESTI

Foglio formato A4. Spazio riservato al testo rettangolo di 13x18 cm. Impostazione margini: Superiore 5,8 cm; Inferiore 5,8 cm; Sinistro 4 cm; Destro 4 cm.

Il **titolo** deve essere scritto in **Times New Roman 12 punti**

Il **testo** deve essere scritto in **Times New Roman 11 punti**

Interlinea singola o 0,5 cm o 12 punti

Rientro prima riga (**capoverso**) **0,5 cm**

La numerazione delle pagine deve essere fatta fuori del rettangolo 13x18.

Testo, note, riferimenti bibliografici e appendici in Times New Roman 10 punti

Interlinea delle note e dei riferimenti bibliografici 10 punti.

PRIMA PAGINA

Nella prima pagina va indicato il titolo del lavoro (massimo 3 righe) lasciando una linea bianca, in carattere Times New Roman 12 punti, tutto maiuscolo, in grassetto centrato.

Il Nome e Cognome dell'autore va scritto in carattere Times New Roman 11 punti (come il testo), sotto il titolo lasciando una linea bianca, maiuscolo e centrato.

Il testo deve iniziare a cm 5 dalla prima riga del rettangolo di cm 13x18 e deve essere **giustificato**.

PARAGRAFI

I paragrafi devono essere numerati progressivamente con numeri arabi seguiti dal punto e dal titolo. Sia il numero, sia il titolo devono essere in grassetto e allineati a sinistra. Esempio:

1. Introduzione

2. Metodi statistici

I sottoparagrafi devono essere numerati progressivamente all'interno del paragrafo, sempre in numeri arabi e il titolo in corsivo. Analogamente al paragrafo vanno allineati a sinistra. Esempio:

3.1 Descrizioni dati

3.2 Strategie di modellazione

Sia i paragrafi, che i sottoparagrafi devono essere preceduti da due linee bianche e seguiti da una linea bianca; dopo il paragrafo (sotto-paragrafo) si inizia con un rientro (capoverso). Per le ulteriori numerazioni si procede in modo analogo.

FORMULE

Le formule devono essere numerate progressivamente con numeri arabi tra parentesi. Il numero deve essere allineato a destra. Il richiamo avviene nel testo tramite il numero della formula. Esempio: "...come espresso nella (7)..."

NOTE

Le note al testo devono essere numerate consecutivamente, ridotte al minimo, e riportate a piè di pagina. Il numero della nota nel testo va scritto in esponente con carattere più piccolo. Esempio: "...come affermato¹..."

TABELLE

Le tabelle devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le tabelle devono essere contenute nel formato 13x18 cm, usando anche caratteri più piccoli. L'intestazione inizia con **Tabella n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Tabella 2 – *Stranieri residenti in Italia nei censimenti del 1991 e del 2001.*

FIGURE E GRAFICI

Le figure devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le figure e i grafici devono essere stampati in **bianco nero e non a colori**. L'intestazione inizia con **Figura n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Figura 1 – *Funzione integrata di rischio per maschi e femmine.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le citazioni bibliografiche nel testo si effettuano con il nome dell'autore o degli autori e l'anno. Esempio: Cicchitelli, Herzel e Montanari (1992), oppure (Cicchitelli, Herzel, Montanari, 1992).

Dopo le conclusioni seguono i Riferimenti bibliografici (in grassetto) e allineato a sinistra. I riferimenti devono essere in ordine alfabetico come segue: il cognome precede il nome puntato e l'anno di pubblicazione. Il titolo del lavoro deve essere scritto in corsivo. Esempio:

Riferimenti bibliografici

Barr S.R. e Tuner J.S. 1990. *Qualità Issues and Evidence Statistical File*. In: Lieping G.E. e Uppuluri V.R.R. (eds), *Data Quality Control. Theory and Pragmatics*, pp 245-313, Marcel Dekker, New York.

Cicchitelli G., Herzel A. e Montanari G.E. 1992. *Il campionamento statistico*. Il Mulino, Bologna.

Trivellato U. 1990. *Modelli di comportamento e problemi di misura nelle scienze sociali: alcune riflessioni*, Atti della XXXV Riunione Scientifica della S.I.S., vol. 1, pp 11-31, Cedam, Padova.

APPENDICI

Dopo i riferimenti bibliografici seguono le appendici (lasciare soltanto due righe bianche dai riferimenti bibliografici) che devono essere numerate con numeri arabi. L'intestazione inizia con Appendice n (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Appendice 1 – *Eventuale titolo*

Appendice 2 – *Eventuale titolo*

RIASSUNTO E SUMMARY

In fondo al testo ed a pagina a parte segue il riassunto in inglese (summary) che deve essere contenuto in 1 pagina del formato 13x18 cm. Il titolo, in carattere 11 punti, deve essere scritto minuscolo, in grassetto e centrato.

TITOLI ACCADEMICI E ALTRO

Indicare in fondo al testo i titoli accademici o altro al momento della presentazione del testo.

Consigli utili:

- per evitare inutili sprechi nell'impaginazione definitiva del volume della rivista non inserire pagine o spazi bianchi;
- usare il carattere **grassetto neretto** con parsimonia;
- evitare il più possibile le maiuscole, nelle sigle di enti o altro usare il carattere MAIUSCOLETTO;
- per le parole straniere inserite nel testo usare il carattere corsivo;
- usare le virgolette soltanto quando si riportano brani originali;
- per gli elenchi puntati, i sottoelenchi ecc. non inserire il rientro del capoverso (0,5 cm), usare eventualmente i diversi tipi di elenchi numerati messi a disposizione dal programma;
- nella riquadratura delle tabelle inserire semplicemente quei bordi orizzontali ($\frac{1}{4}$ pt) che servono per una migliore lettura della tabella ed evitare i bordi verticali e troppo marcati;
- inserire tabelle, grafici e immagini dopo il punto di fine capoverso;
- spostare in fondo al testo tabelle, grafici e immagini che non rientrano nel formato e necessitano quindi di una riduzione fotografica, segnalando l'inserimento a tutta pagina nel testo.

INVIARE IL TESTO IN LINGUAGGIO WORD PER WINDOWS ALL'INDIRIZZO E-MAIL DI VOLTA IN VOLTA INDICATO

Esempio: lasciare una linea bianca

**STUDI EMPIRICI SULLE PICCOLE
E MEDIE IMPRESE ITALIANE**

Mario Rossi

Prima riga del testo (a cm 5 del formato 13x18)

SOCIETÀ E RIVISTA ADERENTI AL SISTEMA ISDS
ISSN ASSEGNATO: 0035-6832

Direttore Responsabile: Prof. ENRICO DEL COLLE

Iscrizione della Rivista al Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 N. 1864



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

TRIMESTRALE
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

La copertina è stata ideata e realizzata da Pardini, Apostoli, Maggi p.a.m.@tin.it - Roma

Stampato da CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/650261)
www.cleup.it